COLLANA DEL
DIPARTIMENTO
DI STUDI
UMANISTICI

14

# TRA SCAVO E ARCHIVIO

## SCRITTI PER RICCARDO SANTANGELI VALENZANI



A CURA DI
MARTINA BERNARDI
GIULIA FACCHIN

Roma TrE-Press
2026

Roma Tre
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Studi Umanistici

## Collana del Dipartimento di Studi Umanistici

1 *Polarisations politiques et confessionnelles*
*La place de l'Islam dans les 'transitions' arabes*
sous la direction de Anna Bozzo et Pierre-Jean Luizard

2 *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*
a cura di Laura Mariottini

3 *Documenta Köln – L'esposizione del Deutsche Werkbund a Colonia 1914*
a cura di Carlo Severati

4 *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*
a cura di Giuseppe Crimi e Cristiano Spila

5 *Cent'anni di Proust. Echi e corrispondenze nel Novecento italiano*
a cura di Francesca Tomassini, Ilena Antici e Marco Piazza

6 *Vers un nouveau Moyen-Orient? États arabes en crise entre logiques de division et sociétés civiles*
sous la direction de Anna Bozzo et Pierre-Jean Luizard

7 *Maria Vittoria Brugnoli*
*Storica dell'arte, funzionaria dell'amministrazione dei beni culturali e docente universitaria*
a cura di Enzo Borsellinoe Federica Papi

8 *«L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo». Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*
a cura di Francesca Tomassini e Monica Venturini

9 *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*
a cura di Alessandro Serra e Sara Cabibbo

10 *A la luz de Roma. Santos y santidad en el barroco iberoamericano. Volumen I*
*La capital pontificia en la construcción de la santidad*
editado por F. Quiles García, J. Jaime García Bernal, M. Fagiolo Dell'Arco, P. Broggio

11 *A la luz de Roma. Santos y santidad en el barroco iberoamericano. Volume II*
*España, espejo de santos*
editado por F. Quiles García, J. Jaime García Bernal, M. Fagiolo Dell'Arco, P. Broggio

12 *A la luz de Roma. Santos y santidad en el barroco iberoamericano. Volume II*
*Tierra de santidad*
editado por F. Quiles García, J. Jaime García Bernal, M. Fagiolo Dell'Arco, P. Broggio

13 *Eredità culturale bene comune*
*Per un museo della comunità nel territorio di Canale Monterano. Prime ricerche*
a cura di Silvia Cecchini

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

COLLANA DEL
DIPARTIMENTO
DI STUDI
UMANISTICI
14

# TRA SCAVO E ARCHIVIO

## SCRITTI PER RICCARDO SANTANGELI VALENZANI

A CURA DI
MARTINA BERNARDI
GIULIA FACCHIN

RomaTrE-Press
2026

Collana del Dipartimento di Studi Umanistici
*Direttore*: Alberto D'Anna (Direttore del Dipartimento)
*Comitato Direttivo*: Giulia Bordi, Paolo d'Alessandro
*Comitato Scientifico*: Giovanna Capitelli, Paolo Carusi, Roberta Colombi, Annalisa D'Ascenzo, Emeri Farinetti, Massimo Giuseppetti, Angelo Luceri, Paolo Rigo.

*Coordinamento editoriale*
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

*Cura editoriale e impaginazione*
teseo editore Roma teseoeditore.it

*Elaborazione grafica della copertina*
MOSQUITO. mosquitoroma.it

In copertina:
Veduta ricostruttiva del Foro di Nerva nel IX secolo (fonte: Meneghini, Santangeli Valenzani 2007; elaborazione grafica InkLink).

Edizioni: *Roma TrE-Press*©
Roma, ottobre 2026
ISBN: 979-12-5977-672-3
http://romatrepress.uniroma3.it

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

# IL PROGETTO ROMA TRE-PRESS

Il progetto della Roma TrE-Press nasce nel 2013 ed inizia la sua attività all'interno del Sistema Bibliotecario di Ateneo.

Vengono avviate le prime Collane e Riviste di Ateneo. Fin dall'inizio il progetto ha scelto la strada dell'open access: opere scientifiche realizzate in formato digitale ed accessibili a chiunque, dovunque, sempre.

Le ragioni sono le stesse che spingono altre università europee: la ricerca accademica è finanziata da risorse pubbliche; occorre che i suoi risultati siano accessibili a tutti, senza onerose intermediazioni; ciò è reso possibile dalle tecnologie digitali; rientra nella "terza missione" delle università diffondere al pubblico più largo i suoi prodotti sia didattici che scientifici; ma è anche un'esigenza di contenimento dei costi dettata dalle crescenti ristrettezze di bilancio.

Nel primo quinquennio (2013/2017) la Roma TrE-Press pubblica quasi 100 volumi. La crescente richiesta dei ricercatori dell'Ateneo e il successo dell'iniziativa (oltre 150.000 downloads) suggeriscono agli organi di Ateneo di affidare, a partire dall'autunno 2018, l'attività di e-press alla Fondazione Roma Tre Education.

Le linee guida della Roma TrE-Press sono:

- La piena autonomia scientifica dei Dipartimenti e dei Centri di Ateneo nella scelta di che cosa pubblicare, con un forte incoraggiamento verso procedure di assicurazione della qualità secondo le migliori prassi recepite dalle comunità scientifiche di riferimento.
- L'apertura verso autori e istituzioni non appartenenti all'Università Roma Tre, secondo logiche di aggregazione e di promozione della ricerca di qualità.
- Il plurilinguismo, non solo come esigenza culturale ma anche come strumento di coesione e collaborazione internazionale.

- La cura – affidata alla responsabilità della Roma TrE-Press – della linea grafica (copertine e impaginazione), secondo la secolare tradizione del libro come prodotto anche estetico ed artistico.
- La promozione del movimento verso una generale politica di open access che coinvolga anche altre istituzioni accademiche italiane e straniere in coerenza con il dettato dell'art. 9 della nostra Costituzione: *La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica*.

La squadra della Roma Tre-Press è così composta

prof. Vincenzo Zeno-Zencovich (*Delegato di Ateneo per l'e-press*)

prof.ssa Nazarena Patrizi (*Responsabile editoriale*)

prof. Sirio Zolea (*Delegato per i rapporti internazionali*)

dott. Ivan Guiducci (*Webmaster*)

Alessandro Riboldi (*Collaboratore informatico*)

## Collana del Dipartimento di Studi Umanistici
*Editorial Policy*

La Collana del Dipartimento di Studi Umanistici intende dare voce alle sfaccettate anime del DSU e ne rappresenta tutti gli ambiti di interesse, tanto nella ricerca quanto nella didattica, dalle lettere alle scienze storiche e ai beni culturali, dall'archeologia alla storia dell'arte, dalle scienze dell'ambiente e del territorio alla storia antica, medievale, moderna e contemporanea, dalla filologia greca e latina alla letteratura italiana e alle scienze storico-religiose.
Aperta a collaboratori interni ed esterni all'Ateneo, nel rispetto del Regolamento di disciplina per l'attività editoriale del Dipartimento, plurilingue e open access sul sito della RomaTrE-Press, garantita da un Comitato scientifico di alto livello, rappresentativo delle quattro aree scientifiche del DSU, a cui sono affidate le procedure di referaggio, la collana accoglie edizioni critiche, monografie, miscellanee, atti di convegno e relazioni di scavo.

I contributi pubblicati nel presente volume sono di esclusiva responsabilità dei rispettivi autori, che ne rispondono sotto ogni profilo contenutistico, scientifico e giuridico. Le opinioni e le valutazioni espresse nei singoli contributi non impegnano né i curatori né l'editore.
I curatori e l'editore declinano ogni responsabilità per eventuali errori, omissioni, inesattezze, violazioni di diritti di terzi o conseguenze derivanti dall'utilizzo dei contenuti del volume, restando tali profili imputabili esclusivamente ai rispettivi autori dei contributi.

# Tra scavo e archivio
## Scritti per Riccardo Santangeli Valenzani
a cura di Martina Bernardi, Giulia Facchin

Indice


Alberto D'Anna
*Presentazione* XV

Martina Bernardi, Giulia Facchin
*Una premessa su RSV* XIX

*Tabula Gratulatoria* XXXI

ROMA TRA ARCHEOLOGIA E STORIA

Andrea Augenti
*Fra tradizione e innovazione. Sulle tracce dell'aristocrazia romana dei secoli VII e VIII* 3

Martina Bernardi
*Oggetti senza tempo: [a proposito di] una coppetta a vernice nera dalla fornace di* Forum Ware *sul* vicus ad Carinas 19

Luca Brancazi
*Evidenze di consumo alimentare nella Roma dell'XI secolo: i resti faunistici dai focolari del* templum Pacis 31

Sandro Carocci
*Roma tra pieno e tardo medioevo: un tema storiografico* 47

Robert Coates-Stephens
Domine quo vadis *and the* Arcus triumphalis foris porta Appia 59

Francesca de Caprariis
Atria septem (*Chron. 354, MGH, 9, 146*) 71

Giulio Del Buono
*I* Libri Anniversariorum *della fraternita del Salvatore*
*e i problemi identificativi delle chiese romane medievali* 79

Giuliano Giovannetti
Cavare tavolozza. *Memorie di una spoliazione settecentesca*
*nei pressi delle terme di Caracalla* 87

Dario Internullo
*Scavare nel suburbio di Roma tra XI e XII secolo. Riflessioni su una formula notarile* 97

Daniele Manacorda
*La* Fortuna mammosa *e il suo* vicus 107

Archer Martin
*La Casa di Augusto: la datazione attraverso la ceramica rinvenuta* 127

Maura Medri
*Senza prove: la storia di Zenone e dei suoi legionari*
*che costruirono le Terme di Diocleziano a Roma* 137

Roberto Meneghini
*Noi e i Fori Imperiali* 149

Domenico Palombi
*Sulla statua di culto del* templum Pacis 161

Paola Porretta
*Il Parco del Colle Oppio: archeologia e paesaggio urbano (1870-1936)* 175

Rossella Rea
*Carotaggi nella valle del Colosseo* 193

Matteo Rossi
*La stratigrafia della* Taberna *III del* vicus ad Carinas 207

Marcello Spanu
*Appunti sulle case del frammento 11 e della* Forma Urbis *severiana* 223

Lucrezia Spera
*Il mausoleo cd. di Sant'Urbano al IV miglio della via Appia nel Medioevo* 233

Andrea Antonio Verardi
*Tra mito e realtà:*
*l'eco di Roma altomedievale in una Chanson de Geste del XIII secolo* 253

Rita Volpe
*L'importanza di chiamarsi* publica (vinia) 271

Veronica West-Harling
*Archbishop Sigeric's Itinerary revisited. A glimpse of the cityscape of Rome* 281

TRA ICONOGRAFIA ED EPIGRAFIA

Giulia Bordi, Serena Ammirati
Eufemia latens in Curia Senatus*: far parlare (bene!) un'icona altomedievale* 293

Matteo Braconi
*Sull'immagine di un servitore in un affresco conservato presso il Museo "Paolo Orsi" di Siracusa. Ancora qualche nota sulle rappresentazioni delle pipette da vino* 309

Dimitri Cascianelli
*Pietro e Paolo* ad catacumbas.
*La tradizione iconografica dei principi degli apostoli al III miglio della via Appia* 325

Giovanna Ferri
*Testimonianze iconografiche dall'ultima stagione pittorica dalle catacombe romane. La perduta raffigurazione della Madonna con il Bambino nel cimitero di Panfilo sulla via Salaria* vetus 337

Vincenzo Fiocchi Nicolai
*L'iscrizione di* Valeria Maxima *a Vicovaro (CIL XIV 3482): una rilettura* 349

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE OLTRE ROMA

Valeria Beolchini, Flavia Ricci, Christian Barbisan
*Tuscolo: le case, gli abitanti, la città. Frammenti di un puzzle da ricomporre* 367

Arianna Briano, Giovanna Bianchi
*Nuovi dati per una classe ceramica: la vetrina sparsa di ambito toscano* 377

Federico Cantini, Irene Strufaldi
*Una* kanava *altomedievale nella corte regia di San Quirico a Montelupo Fiorentino (Fi)* 387

Dario Daffara
*"Dark ages" alla foce del Tevere: sulle tracce del medioevo ostiense* 401

Daniela Esposito, Susanna Passigli
*Casali e* lapidicinae *lungo la via Flaminia: la Valca e Valchetta* 413

Alessandra Molinari
*Una città su due colli: Leontinoi/Lentini (Siracusa) in età post-classica* 431

STORIE DI COSE E PERSONE

Monica Ceci
*Nemici di penna e di spada. Un risvolto inedito dell'inaugurazione di largo Argentina* 443

Hendrik Dey
*La Lupa capitolina: primi passi verso un inquadramento storico nel pieno Medioevo* 461

Giulia Facchin
*Roma e i suoi paesaggi nelle lettere dei compositori ottocenteschi* 469

Lynne C. Lancaster
*Trajan's bridge on the Danube: its construction and significance* 483

Vito Loré
*Stratigrafia di scritture. Una nota su due pergamene cavensi inedite di XI secolo* 493

Mirco Modolo
*Il ritrovato plastico dell'EUR di Virgilio Testa e Marcello Piacentini: una lettura stratigrafica e archivistica* 505

Carlo Pavolini
*L'occultamento volontario di una statua imperiale nella Ostia tardoantica* 521

Letizia Rustico
*Antiquari e falsari nell'area archeologica di Villa Pepoli sul piccolo Aventino* 535

Elizabeth J. Shepherd
"Tutto dipende dal posto in cui essi si trovano"*: tegole antiche su tetti moderni* 545

Chris Wickham
*Papa Giovanni XX, la storia completa* 561

Enrico Zanini
*Storia della colonna infame (una delle tante a Gortina di Creta)* 575

RIFLESSIONI TEORICHE E METODOLOGICHE

Giuliana Calcani
*Antichità classica e paesaggio contemporaneo nell'Urbe* 589

Franco Cambi
*Astrazioni e periodizzazioni, tra Settefinestre, Sereni e la villa romana di San Marco all'isola d'Elba* 601

Lucrezia Campagna
*La quantificazione della ceramica come metodo di indagine: casi di studio e potenzialità* 613

Valeria Di Cola
*I Fori imperiali nel progetto di archeologia pubblica "Muri per tutti"* 623

Gabriele Gattiglia
*La ceramica nello scavo archeologico. Un approccio intelligente, ma artificiale* 635

Elisabetta Pallottino
*A duecento anni dai restauri del Colosseo, qual è lo sperone che preferiamo?* 645

Nicola Terrenato
*Alcune riflessioni sul confronto strutturale fra antichità e medioevo* 659

Marco Valenti
*Archeogenetica e la riconfigurazione delle identità "barbare"* 667

Giuliano Volpe
*Esperienze di archeologia pubblica in Puglia: problemi e prospettive* 679

# *Presentazione*

I volumi "in onore di" hanno senso quando non si limitano a celebrare una carriera, ma riescono a restituire la fisionomia intellettuale di uno studioso, il tratto umano di un maestro, la qualità del suo rapporto con allievi, colleghi e istituzioni. Questo libro dedicato a Riccardo Santangeli Valenzani nasce precisamente da questa esigenza: rendere omaggio a una figura che ha segnato in modo profondo gli studi archeologici su Roma e, insieme, la vita scientifica e didattica del nostro Ateneo e del Dipartimento di Studi Umanistici. Già il titolo del volume, *Tra scavo e archivio*, coglie con felice precisione uno dei caratteri più riconoscibili del suo lavoro: la capacità di tenere sempre insieme il dato materiale, l'analisi stratigrafica, la topografia, le fonti scritte, la lunga durata dei processi storici.

Nel percorso scientifico di Riccardo Santangeli Valenzani si riconosce una rara continuità di interessi, sviluppati con costante apertura di problemi, metodi e prospettive. Formatosi alla "Sapienza", dopo gli anni di attività sul campo e il lungo servizio presso la Sovraintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma, egli ha portato a Roma Tre un profilo di studioso nel quale l'esperienza diretta dei cantieri e la riflessione storica non sono mai state separate. Dal 2007, come docente dell'Ateneo, ha insegnato Archeologia Urbana di Roma e Archeologia Medievale, trasferendo agli studenti non solo conoscenze specialistiche, ma anche un metodo di lavoro fondato sul rigore dell'osservazione, sulla pazienza dell'interpretazione e sulla responsabilità del confronto critico con i dati.

Una delle linee portanti della sua ricerca è stata, com'è noto, la ricostruzione della Roma altomedievale e della sua trasformazione fra tarda antichità e medioevo. A questo tema Riccardo ha dato un contributo decisivo, sottraendolo a letture semplificate e mostrando invece la complessità di una città che non può essere compresa né come mero residuo dell'antico, né come spazio di pura contrazione, ma come organismo urbano capace

di riconfigurarsi, di ridefinire funzioni, gerarchie, percorsi, forme dell'abitare e luoghi del potere. Le sue pagine sulla topografia e sull'urbanistica di Roma fra V e X secolo, sui Fori Imperiali nel medioevo, sulle sepolture intramuranee, sugli *xenodochia*, sul paesaggio urbano restituito dalle fonti e dalle tracce materiali hanno contribuito in modo determinante a cambiare il quadro degli studi. In questa prospettiva, la Roma medievale è tornata a essere, grazie anche al suo lavoro, un grande laboratorio storico e archeologico europeo.

A questa direttrice se ne lega un'altra, altrettanto importante: l'attenzione per l'edilizia residenziale e, più in generale, per le forme dell'abitare, per le tecniche costruttive, per i rapporti fra assetti sociali e organizzazione dello spazio urbano. La monografia del 2011 sull'edilizia residenziale nell'Italia altomedievale rappresenta bene l'ampiezza di questo interesse, ma il tema attraversa una larga parte della sua produzione: dalle indagini sull'aristocrazia urbana ai mutamenti proprietari delle *domus*, dalle forme dell'insediamento nel suburbio alle tecniche dell'edilizia tardoantica e altomedievale, fino alla riflessione sul rapporto fra spazi privati e funzioni pubbliche. In Riccardo, lo studio delle architetture non è mai solo classificazione tipologica: è sempre uno strumento per comprendere le società, le economie, le gerarchie e i modi in cui una comunità si inscrive materialmente nel paesaggio della città.

Un capitolo centrale della sua attività è naturalmente costituito dai grandi scavi di Roma, in primo luogo quelli legati ai Fori Imperiali, al *Templum Pacis*, al Colosseo, ma anche a contesti come S. Omobono o via delle Terme di Caracalla. Dalla fine degli anni Ottanta fino a tempi recentissimi, Riccardo ha diretto o co-diretto cantieri che hanno avuto un peso scientifico straordinario non solo per la quantità e qualità dei dati emersi, ma per la loro capacità di incidere sulle interpretazioni di lungo periodo. Le pubblicazioni dedicate ai Fori Imperiali, dai volumi del 2007 e del 2023 fino alle numerose curatele e ai saggi specifici, mostrano con evidenza come il suo lavoro abbia saputo unire la precisione dello scavo alla costruzione di quadri storici ampi e convincenti. Analogo rilievo hanno avuto gli studi sul Colosseo e sui suoi riusi, sulle trasformazioni dell'Anfiteatro Flavio nel medioevo, così come le ricerche sul *Templum Pacis*, dove la lettura stratigrafica si intreccia in modo esemplare con la storia urbana di Roma.

Accanto a questi temi, non va dimenticato il contributo di Riccardo sul piano metodologico. Anche in questo caso il volume che gli viene offerto riflette bene la ricchezza dei suoi interessi: non soltanto topografia, città e medioevo, ma anche archeologia della produzione, cultura materiale, ceramica, quantificazione, archeologia pubblica, riflessione teorica. Nel suo in-

segnamento e nella sua ricerca, il dato archeologico è sempre stato oggetto di una interrogazione metodica, mai ridotto a repertorio, ma assunto come punto di partenza per la costruzione del discorso storico. Anche per questo i suoi allievi e i molti giovani studiosi che hanno lavorato con lui hanno imparato da Riccardo non solo dei contenuti, ma una disciplina dello sguardo e del ragionamento.

Il Dipartimento di Studi Umanistici e Roma Tre gli devono molto. Gli devono una presenza scientifica autorevole, capace di dare prestigio agli studi archeologici del nostro Ateneo; gli devono la serietà e la continuità dell'impegno didattico; gli devono la formazione di studenti e collaboratori che hanno trovato in lui una guida esigente, ma generosa; gli devono, soprattutto, un'idea alta e insieme concreta dell'università, nella quale ricerca, insegnamento e rapporto con il patrimonio culturale non sono ambiti separati, ma aspetti diversi di una medesima responsabilità intellettuale e civile. Il fatto che un così ampio e qualificato gruppo di studiosi abbia voluto contribuire a questo volume, articolato in sezioni che vanno da "Roma tra archeologia e storia" a "Tra iconografia ed epigrafia", da "Archeologia medievale oltre Roma" a "Riflessioni teoriche e metodologiche", dice bene quanto estesa sia stata la sua influenza e quanto fecondo il dialogo da lui promosso fra ambiti, scuole e generazioni diverse.

Nel momento in cui Riccardo Santangeli Valenzani si avvia al pensionamento, è giusto esprimere un sentimento di gratitudine: per lo studioso che ha contribuito in modo così incisivo alla conoscenza di Roma, delle sue stratificazioni, delle sue permanenze e delle sue trasformazioni; per il docente che ha accompagnato tanti studenti dentro la complessità del lavoro archeologico; per il collega che ha condiviso con il Dipartimento intelligenza, misura, rigore e passione. Questo libro non chiude un percorso: ne riconosce piuttosto il valore, la coerenza e la fecondità, affidandoli alla forma più bella dell'omaggio accademico, quella che nasce dal lavoro comune, dalla stima e dall'affetto. E proprio per questo esso restituisce molto bene non solo ciò che Riccardo ha fatto, ma anche ciò che egli rappresenta per tutti noi.

Alberto D'Anna
Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi Roma Tre

# *Una premessa su RSV*

La prima mail che si riceve dal prof. Riccardo Santangeli Valenzani è già firmata 'RSV'. La sigla, breve, concisa, forse inizialmente criptica, è già rivelatrice della persona diretta e concreta quale lui è, che applica il rasoio di Ockham come criterio metodologico prima ancora che retorico. Dietro alla sua firma si cela una figura di studioso dalle molte doti: tra queste, una delicata sensibilità umana, mai ostentata, che lo porta a empatizzare da subito con i propri allievi e a costruire con loro legami duraturi e significativi.

Riccardo è giunto all'Università di Roma Tre con l'insegnamento di *Archeologia urbana di Roma*, capace di attrarre studenti provenienti da percorsi di laurea diversi (archeologia, storia dell'arte, storia, architettura), nonché un numero considerevole di Erasmus, curiosi di conoscere la storia della città che li stava ospitando. Si trattava di un corso inedito, che sapeva attraversare i confini disciplinari con disinvoltura, offrendo una lettura diacronica della città di Roma. Il corso rispecchiava perfettamente la sua cultura vasta e sfaccettata, quasi da erudito di altri tempi, e valorizzava uno dei suoi ambiti di ricerca preferiti, la città stessa di Roma, che Riccardo ha studiato per tutta la sua carriera da archeologo, sempre *tra scavo e archivio*.

Al primo incontro, Riccardo può apparire una figura austera e dal rigoroso aplomb che gli consente utilmente di rimanere imperturbabile anche sullo scavo, quando magari si incappa in qualche emergenza; l'impressione tuttavia si dissolve non appena risponde con il suo umorismo sottile, che qualcuno non esiterebbe a definire *british*, caratteristica peraltro riscontrabile anche in un'altra abitudine, quella di portare l'orologio da taschino, che sfoggia con disinvoltura durante le lezioni, generando stupore negli studenti che osservano quell'orologio come fosse un reperto archeologico inedito.

Il campo delle sue ricerche abbraccia l'intero arco del medioevo, affrontato attraverso una pluralità di approcci e fonti. Riccardo è, tra le altre cose, un fine conoscitore delle fonti d'archivio: i cartulari monastici, ad

esempio, sono il suo pane quotidiano, analizzati e schedati con pazienza certosina prima in forma analogica, poi digitale. Il professore si è, infatti, aperto alla transizione tecnologica abbastanza precocemente, seppur con qualche incidente di percorso, come quando l'aggiornamento dell'iPad cancellò l'intera raccolta di pdf accademici orgogliosamente accumulata. Parallelamente, segue con costante attenzione e su vasta scala l'aggiornamento bibliografico e l'avanzamento degli scavi, presso i quali è spesso invitato per condividere suggerimenti e spunti. È un lettore vorace e curioso, dagli interessi che spaziano ben oltre i confini della materia archeologica: gli aerei, la statistica, e persino la saga di Star Wars, di cui ha celebrato puntualmente ogni anniversario insieme alla cara Noemi, convivono con disinvoltura accanto agli studi di settore.

Ciò che più colpisce, tuttavia, è la sua sensibilità, che egli cerca con ritrosia di celare, ma che per chi lo frequenta nel tempo diventa facilmente riconoscibile. La musica classica lo commuove profondamente; il rispetto per tutte le forme di vita, zanzare a parte, contro le quali non risparmia l'uso della racchetta elettrica, lo guida. È un romantico convinto, che trova nei matrimoni occasioni di autentica gioia.

Sono stati tantissimi le allieve e gli allievi ad essere attratti dallo stile del suo insegnamento, in grado di riconoscere pari dignità agli interlocutori a prescindere dal loro ruolo o profilo professionale. E così pure numerose, come racconta questo stesso volume, sono le relazioni accademiche che ha saputo intrecciare, animate dalla sua capacità di ascoltare con rispetto e senza pregiudizi e da un intento di apertura e comprensione per il punto di vista altrui, anche quando le posizioni divergono. Perché alla fine di tutto, per Riccardo, ciò che conta è costruire, meglio se insieme, una narrazione che permetta di riscoprire le vite di chi ha attraversato i nostri stessi luoghi prima di noi.

Il presente volume rappresenta solo una parte del panorama, ampio e variegato, di relazioni che Riccardo ha saputo tessere nella sua vita, dentro e fuori l'università. Alla *Tabula Gratulatoria*, che affianca la lista degli autori degli articoli, hanno voluto contribuire colleghi e amici di ambiti anche molto differenti, a testimonianza delle tante e diverse esperienze e incontri, umani e intellettuali, che animano la sua quotidianità.

La raccolta prende le mosse dal titolo scelto per festeggiarlo: *Tra scavo e archivio*, i due mondi privilegiati della ricerca di Riccardo e che abbiamo avuto la fortuna di condividere con lui. Da qui è partito l'invito a colleghi e allievi, che ringraziamo per la fiducia accordataci nel seguire i passi di questa piccola impresa, avviata in segreto ben tre anni fa, nel 2023, con l'aiuto di chi gli sta da sempre accanto. Teniamo a ringraziare anche Simone

Boni di InkLink per aver condiviso l'immagine usata per la copertina.

A Riccardo, dunque, va la nostra gratitudine per quanto ci ha generosamente offerto in tutti questi anni, che sia la condivisione del suo sapere e del suo metodo, o il genuino gusto per una risata e il piacere di stare insieme.

Martina e Giulia



Le lezioni sul campo di Archeologia Urbana di Roma – dicembre 2013



Campagna di scavo 2016, Colosseo



Lo scavo presso i cunei III e X dell'Anfiteatro Flavio – campagna 2011



Aula di culto del *Templum Pacis* – campagna 2016



*Vicus ad Carinas* e *Taberna* I – campagna 2018



Ricognizione archeologica nei Monti Lucretili – 2022



Sopralluogo pre-scavo presso il castello di Montefalco in Sabina – 2024

# *Tabula Gratulatoria*

Giorgia Annoscia
Antonella Ballardini
Liliana Barroero
Enrico Benelli
Livia Bevilacqua
Emanuela Borgia
Giovanna Capitelli
Silvia Cecchini
Stefano Chiodi
Andrea Coletta
Alberto Cotza
Annalisa D'Ascenzo
Paolo D'Alessandro
Maura Fadda
Emeri Farinetti
Maurizio Fiorilla
Maria Luigia Fobelli
Mauro Vincenzo Fontana
Marco Fressura
Antonello Frongia
Arturo Gallia
Silvia Ginzburg
Caroline Goodson
Nicola Ialongo
Laura Iamurri
Alexia Latini
Jean-Claude Maire Vigueur
Carles Mancho Suàrez
Arnaldo Marcone
Luca Marcozzi
Carla Masetti
Paolo Mattera
Manfredi Merluzzi
Mario Micheli
Raimondo Michetti
Francesca Montella
Carla Noce
Paola Olivanti
Clementina Panella
Anna Pegoretti
Raffaele Antonio Cosimo Pittella
Eugenio Polito
Pierfrancesco Porena
Mirella Serlorenzi
Francesca Romana Stasolla
Maria Cristina Terzaghi
Patrizia Tosini
Mariele Valci

ROMA TRA ARCHEOLOGIA E STORIA

Andrea Augenti*

# *Fra tradizione e innovazione. Sulle tracce dell'aristocrazia romana dei secoli VII e VIII*

Eustazio, Platone, Teodoto; e poi Giorgio, Giovanni, Teodoro… e molti altri. Appaiono nella documentazione scritta come *duces*, *viri clarissimi*, *viri gloriosi*, *dispensatores*, *curatores, carthularii*, *iudices* e altre cariche, onorifiche o relative a incarichi effettivi. Fanno parte dell'aristocrazia romana dei secoli VII e VIII, il nuovo ceto dirigente della città. Sono gli eredi dell'antica classe senatoria, "la parte migliore del genere umano"[1], e vivono, agiscono e si muovono in un paesaggio – politico e materiale – del tutto diverso rispetto a quello dei loro predecessori. Ma se l'archeologia riesce a mettere a fuoco in maniera piuttosto dettagliata le tracce materiali dell'aristocrazia senatoria dei secoli IV-VI, per questo nuovo ceto dominante gli indicatori sono davvero pochi, quasi inesistenti.

Qualche anno fa avevo tentato di tracciare un profilo materiale della nobiltà romana tra l'VIII e il XII secolo[2]. In quella occasione, per motivi di spazio e per mantenere un taglio improntato sulla lunga diacronia, mi ero soffermato solo rapidamente sulle testimonianze relative alla fascia temporale compresa tra il VII e l'VIII secolo. Questa volta proverò invece ad analizzare l'argomento nel dettaglio, anche perché ciò mi permette di toccare alcuni punti nevralgici dello stato della ricerca su Roma altomedievale.

*Il quadro storico*

La storiografia è assolutamente concorde sul fatto che nel periodo a cavallo tra la fine del VI secolo e i primi decenni del VII si consuma la

* Università di Bologna, andrea.augenti@unibo.it.

[1] Roda 1996.

[2] Augenti 2006.

scomparsa della antica aristocrazia[3]. Più o meno a partire dall'epoca di Gregorio Magno, infatti, registriamo la definitiva sparizione delle grandi famiglie senatorie (i Decî, i Petronî, gli Anicî, i Boezî e altri, ancora ben presenti e attivi sulla scena politica fino alla metà del VI secolo circa)[4]. La fuga in Sicilia, forse a Ravenna e – soprattutto – a Costantinopoli sembra essere stata la scelta prevalente per i membri di questo ceto sociale, mentre l'ultima menzione del Senato (603), la fine della carica di *praefectus Urbi* e la trasformazione in chiesa della sede della *Curia Senatus* al tempo di papa Onorio I (625-638) sono considerabili gli eventi conclusivi di una lunga stagione politica e istituzionale[5]. Contestualmente si assiste alla comparsa sulla scena romana (e non solo) di ufficiali e funzionari bizantini, inviati dall'esarco di Ravenna o direttamente dall'imperatore. Inoltre, nel corso del VII secolo hanno luogo la creazione del ducato di Roma e la formazione della milizia romana, un vero e proprio esercito a carattere locale[6]. E di lì a poco, come ha ottimamente sintetizzato Paolo Delogu, "I quadri dirigenti della milizia, consolidandosi nella funzione di governo, diedero origine a un'aristocrazia cittadina che a metà dell'VIII secolo appare ben costruita e articolata, con titoli desunti dalla nomenclatura imperiale, ma in realtà indipendenti dal conferimento imperiale"[7].

Il nuovo ceto dominante romano mostra le caratteristiche di una nobiltà guerriera che muove i suoi primi passi in una città fortemente militarizzata, in sintonia con quanto accade nel resto della penisola; individua la fonte della sua ricchezza nella proprietà terriera; e si trova a ricoprire non solo cariche militari, ma anche civili ed ecclesiastiche, nell'ambito di un'osmosi tra le due sfere che si configura come una delle caratteristiche principali della Roma di quest'epoca[8].

Ecco, in estrema sintesi, il quadro storico e politico in cui si afferma questa nuova aristocrazia laica. Le fonti scritte a disposizione per ricostruire la sua fisionomia permettono di entrare spesso nel dettaglio: si tratta perlopiù di iscrizioni, e soprattutto del *Liber Pontificalis*, la raccolta delle bio-

[3] Arnaldi 1982; Brown 1984, pp. 21-24; Marazzi 2001, pp. 43-57; Cosentino 2008, pp. 229-245; Di Carpegna Falconieri 2012; Delogu 2022, p. 62.

[4] Cosentino 2008, pp. 231-233.

[5] Arnaldi 1982, pp. 6-12; 164-166; Verardi 2023, p. 98.

[6] Di Carpegna Falconieri 2012.

[7] Delogu 2022, p. 124.

[8] Verardi 2023, pp. 104-105.

grafie dei pontefici[9]. Ma dal punto di vista archeologico troviamo ancora grandi difficoltà a inquadrare la nobiltà romana dei secoli VII e VIII.

*Le case della nuova aristocrazia*

Cominciamo dalle residenze di questo nuovo ceto aristocratico. Di sicuro, uno dei momenti più importanti per l'archeologia medievale romana è stato il 1997, l'anno del ritrovamento dei resti delle due *domus* del Foro di Nerva e della loro identificazione e interpretazione ad opera di Riccardo Santangeli Valenzani[10]. Da allora lo stesso autore ha proposto diverse sintesi dell'evoluzione dell'edilizia residenziale a Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo[11]. E in tutte queste occasioni, per forza di cose, si è trovato a denunciare lo iato presente tra gli ultimi dati relativi alla tarda Antichità e le prime informazioni disponibili per l'alto Medioevo. Di fatto, si passa da una serie di abbandoni di varie *domus* e *insulae* databili tra il V e il VI secolo, ad alcune case in legno scoperte presso il Foro di Cesare, databili all'VIII secolo[12]. Queste ultime sono tutt'altro che abitazioni di alto livello, come segnalano chiaramente le loro dimensioni (rispettivamente 7,7 x 2,8m e 4,7 x 2,8 m), le tecniche edilizie e altri indicatori. E poi si arriva alle case del Foro di Nerva, che proprio per dimensioni, tecniche edilizie e per la tipologia della cultura materiale che hanno restituito vengono invece attribuite – a ragione, credo – alla fascia più elevata del corpo sociale romano del IX secolo.

E dunque, alla luce di tutto questo, la parte che ci manca: quali forme avevano e dove si trovavano le abitazioni di quel nuovo ceto dirigente che nasce e si afferma tra il VII e l'VIII secolo? Davvero non abbiamo neanche un indizio al riguardo?

Prima di tutto partirei da un dato che a mio modo di vedere non è stato abbastanza valorizzato. Sto parlando del rinvenimento, sul colle Aventino, in largo Arrigo VII, dei resti di una *domus* che nei primi decenni del VII secolo viene sottoposta a un restauro[13]. L'intervento, limitato ad un unico ambiente, consiste nella sua ripavimentazione in lastre di marmo. Al di sotto del nuovo piano di calpestio è stata trovata una moneta dell'impera-

[9] Su questa fonte scritta v. ora Capo 2009 (con importanti indicazioni relative alla nobiltà romana alle pp. 169-196).

[10] Prima notizia in Santangeli Valenzani 1997.

[11] Santangeli Valenzani 2004; Santangeli Valenzani 2011, pp. 15-24 e 80-89.

[12] Santangeli Valenzani 2023b, p. 35.

[13] Fontana *et al.* 2004.

tore Eraclio, che fornisce un *terminus post quem* ai primi decenni del VII secolo (622-623).

Giudico questa scoperta particolarmente significativa perché, di fatto, è il dato più tardo a nostra disposizione rispetto alla continuità di occupazione delle *domus* romane nel corso della tarda Antichità. È sicuramente un'informazione da accogliere con molta cautela, sia perché al momento resta isolata, sia perché la *domus* non è stata scavata integralmente (e dunque non sappiamo quanto estesa fosse questa occupazione di VII secolo rispetto al complesso originario, né quali caratteristiche potesse avere in altri ambienti della *domus*, qualora presente). Ma, allo stesso tempo, è un dato di grande importanza, perché ci suggerisce un quadro del tutto inedito: e cioè il fatto che, ancora agli inizi del VII secolo, il concetto di decoro relativo all'interno delle abitazioni, in questo caso declinato sul comparto delle superfici pavimentali, è rimasto pressoché invariato rispetto al passato. Le pavimentazioni in marmo sono ancora un segno di distinzione, un fattore di eleganza e dunque una soluzione da perseguire.

Potremmo immaginare che si tratti di un caso di appropriazione di una residenza dell'aristocrazia senatoria da parte di una famiglia di nuovi nobili dell'alto Medioevo? In linea di principio sì, e l'ipotesi sarebbe davvero allettante rispetto al tema della continuità dei luoghi del potere in città. Tuttavia, i materiali rinvenuti in quello scavo indicano per l'intero complesso un abbandono definitivo entro la fine del VII secolo[14]. Quindi, possiamo ragionevolmente pensare che i proprietari della *domus* sull'Aventino fossero molto più semplicemente alcuni tra gli ultimi rappresentanti dell'antica classe senatoria.

Una volta chiarito questo punto, il caso dell'Aventino si presenta, in un certo senso, come un antefatto; la testimonianza di un'ultima, estrema propaggine del quadro sociale e culturale delineato per la tarda Antichità. E dopo?

Dopo, come abbiamo già visto, c'è il vuoto. Un vuoto materiale e documentario. Sul versante delle fonti scritte, a dire il vero, qualche informazione la abbiamo, ma riguarda soltanto l'esistenza e la localizzazione di alcune abitazioni dell'aristocrazia del VII e dell'VIII secolo[15]. Non disponiamo invece di alcun dato rispetto all'estensione, alla conformazione e ad eventuali apparati decorativi di quelle residenze.

Relativamente ad alcuni aspetti è possibile avanzare qualche ipotesi sulla base della documentazione scritta di un'altra zona della penisola. Mi riferi-

[14] Ciarrocchi, Ricci 2017.

[15] Coates-Stephens 1996. Cfr. Dey 2021, pp. 90-91.

sco all'Esarcato, e in particolare alla città di Rimini. E già in un'altra occasione ho sottolineato come le serie documentarie di Roma e di quell'area si possono confrontare per tentare di illuminare le rispettive zone d'ombra, o quantomeno per ricavarne delle suggestioni[16]. In questo caso disponiamo di tre documenti in tutto, datati tra il 688-705 e il 748-769, che descrivono abitazioni con un locale al piano terra (*canapha*) e alcuni ambienti distinti al piano superiore (*triclinia* e *cubiculi*). Ne ricaviamo l'immagine di una struttura piuttosto semplice, molto probabilmente a pianta rettangolare, con un unico ambiente al pian terreno e stanze più piccole delimitate da tramezzi al primo piano[17]. Queste informazioni sono state confermate da scavi recenti, che proprio a Rimini hanno portato alla luce alcune abitazioni di questo tipo, databili proprio tra il VII e l'VIII secolo[18].

Ora, considerato che le più antiche case altomedievali di Roma riferibili all'aristocrazia romana, e cioè quelle trovate presso il Foro di Nerva e datate al IX secolo, mostrano delle caratteristiche più o meno analoghe a quelle più antiche documentate nell'Esarcato; e visto che le abitazioni trovate presso il Foro di Cesare, datate all'VIII secolo, hanno in comune con queste la stessa struttura elementare, "a scatola"; ne consegue che è del tutto lecito ipotizzare l'affermazione di tale modello edilizio nel paesaggio romano perlomeno all'incirca dalla metà del VII secolo, come modello trasversale: e cioè comune a più classi sociali, da quelle medio-basse fino alla nuova aristocrazia. Sta di fatto che al momento non conosciamo alternative a questo modello, sul piano archeologico. Il che vuol dire, in conclusione, che le case del ceto dominante romano dei secoli VII e VIII attendono ancora di essere ritrovate attraverso nuovi scavi urbani. Ora conosciamo a sufficienza la cultura materiale di quel periodo, a partire dalla ceramica, sappiamo cosa aspettarci dal punto di vista architettonico e strutturale e perciò la loro identificazione non dovrebbe tardare troppo, né risultare particolarmente difficoltosa.

*Segni di distinzione: accessori, oggetti*

Un altro capitolo rilevante, nel quadro delle indagini sulla nuova aristocrazia romana, è quello relativo ai suoi segni di distinzione "mobili": oggetti di varie tipologie e usi, impiegati ed esibiti per marcare la differenza rispetto agli altri ceti.

[16] Augenti 2010.

[17] Cagiano de Azevedo 1986, pp. 349-371.

[18] Negrelli 2008, pp. 38-42.

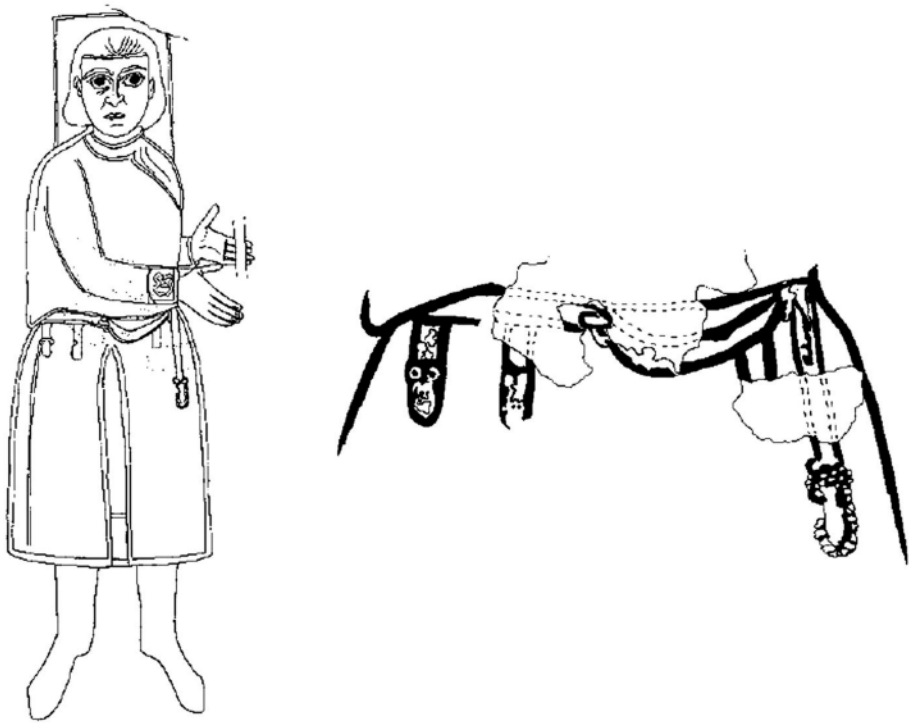


Fig. 1 – Roma, S. Maria Antiqua, Cappella di Teodoto: ritratto del possibile figlio di Teodoto; accanto, il dettaglio della sua cintura multipla (da DAIM 2010).

Purtroppo, anche in questo caso le informazioni disponibili non sono numerose. È necessario sottolineare un dato di carattere generale. Un recente censimento ha messo in evidenza come proprio rispetto all'l'VIII secolo si registri un calo drastico dei rinvenimenti relativi agli indicatori della produzione a Roma: 60 in tutto, rispetto ai 160 del secolo precedente[19]. Si delinea quindi un quadro di recessione generale – confermato anche dai dati disponibili sulla circolazione delle ceramiche e delle monete – che permette di immaginare una città con molte meno possibilità dal punto di vista economico[20]. Roma è un luogo in cui la domanda e l'offerta di beni di consumo di vario genere appaiono molto ridotte, e l'intero corpo sociale è costretto a stili di vita molto meno ambiziosi (e dignitosi) rispetto al passato.

[19] Palombi, Spera 2015, p. 27; Molinari 2015, p. 627.

[20] Delogu 2022, p. 144.

Questo è il punto di partenza imprescindibile da cui muovere.

Ma torniamo ai segni di distinzione adottati dalla nuova nobiltà. I dati disponibili al riguardo provengono da fonti non soltanto archeologiche, ma anche di altra natura: iconografiche e letterarie[21]. Farò soltanto un paio di affondi, che mi sembrano particolarmente significativi.

Il primo: un'informazione che ci viene da una delle chiese più importanti della Roma di questo periodo, e cioè Santa Maria Antiqua, ai piedi del Palatino[22]. Qui, nella cappella costruita tra il 741 e il 752 per volere di Teodoto, primicerio dei *defensores*, *dispensator* della diaconia e zio del papa Adriano I, un affresco raffigura un bambino, forse un figlio dello stesso Teodoto[23]. Questo personaggio è ritratto con una tunica fermata alla vita da un accessorio molto particolare: si tratta di una cintura multipla, caratterizzata da una serie di frange concluse alle estremità da piccoli puntali in metallo (fig. 1). La raffigurazione è estremamente accurata, e proprio il suo livello di dettaglio ha permesso il confronto dei puntali della cintura, con il loro bordo perlinato (e della sua tipologia più in generale) con altri oggetti simili rinvenuti altrove, tutti databili all'VIII secolo. Si tratta di ritrovamenti fatti a Hohenberg (Austria) e nella chiesa di San Vigilio a Bolzano (fig. 2). Cinture come queste sono molto rare in Italia nell'VIII secolo, per il semplice motivo che le sepolture con corredo cessano quasi definitivamente alla fine del VII in tutta la penisola (a parte alcuni casi eccezionali), e dunque la ricerca archeologica non ne ha portato alla luce un buon numero di esemplari. Ma così non accade nell'area del regno degli Avari, dove per il momento si contano più di 50.000 tombe con corredi databili all'VIII secolo; il che ci permette di seguire l'evoluzione delle armi e degli accessori del vestiario per quel periodo. Nel caso delle cinture, si tratta di oggetti di origine bizantina quanto a gusto e fattura; ma di possibile fabbricazione in Italia. Per questo motivo Falko Daim ritiene che la cintura di Hohenberg, ad esempio, fosse un prodotto dell'artigianato italiano (forse romano?), possibilmente portato in dono da una delegazione bizantina per un potente

[21] *Ivi*, p. 373, ad esempio, per alcune interessanti informazioni tratte dal *Liber Pontificalis* riguardo alle armi e ai vestiti dei nobili romani del IX secolo (che forse potrebbero essere valide anche per il secolo precedente).

[22] Augenti 1996, p. 40 e pp. 120-121.

[23] Per le varie possibili interpretazioni sull'identità del personaggio cfr. ora Bordi 2016, p. 267. Sulla cappella, probabilmente un oratorio con funzione funeraria, v. anche Delogu 2022, pp. 200-204.



Fig. 2 – Hohenberg (Austria): fibbia e guarnizioni di cintura multipla - VIII secolo (da Daim 2010).

funzionario di quella zona[24]. Si tratta di una semplice ipotesi, ovviamente. Ma il dato più rilevante è che si rileva una certa continuità tra le cinture multiple dell'età tardoantica e quelle dell'VIII-IX secolo. La cintura multipla di ascendenza mediterranea resta, probabilmente almeno fino all'VIII secolo (ma forse anche oltre), un fondamentale segno di distinzione ed un emblema del potere[25]. Un simbolo transculturale, per giunta: voluto e utilizzato dai membri delle élites bizantina, longobarda, franca e avara per un lungo periodo; e anche dagli esponenti della nuova nobiltà romana, come dimostra l'affresco di Santa Maria Antiqua.

Il secondo approfondimento, stavolta relativo a dati archeologici, riguarda la ceramica a vetrina pesante (nota anche come *Forum Ware*). Questa produzione è stata studiata nel dettaglio dai massimi specialisti del settore

[24] Daim 2010, pp. 67-68.

[25] La Rocca 2007, pp. 268-270; Ricci 2012, p. 4.

(prima tra tutti la compianta Lidia Paroli, che ha scritto pagine fondamentali dell'archeologia medievale di Roma e dell'Italia centrale), e ormai circa la sua origine abbiamo alcune certezze[26]. Innanzitutto, sappiamo che i recipienti di questo tipo fanno la loro prima comparsa sul mercato romano verso gli ultimi decenni dell'VIII secolo; poi, che inizialmente questa ceramica viene prodotta per far fronte a una domanda piuttosto ristretta, molto probabilmente circoscritta a una fascia minima della società locale[27]; infine, da poco abbiamo avuto la definitiva conferma della sua produzione romana, grazie al ritrovamento di una fornace in una *taberna* sul *vicus ad Carinas*[28].

Questo complesso di dati lascia pensare. Bisogna infatti chiedersi più specificamente a chi fosse destinato il nuovo tipo di ceramiche, un bene di lusso riservato solo a pochi acquirenti. E ripercorrendo il corso degli eventi storici ci accorgiamo che la ceramica a vetrina pesante fa la sua comparsa in concomitanza con il processo di consolidamento identitario della nuova aristocrazia romana. È a partire dal 757, infatti, che questo ceto dominante inizia ad essere chiamato "senato", nella prima rinascita di questo termine antico[29]. La sostanziale coincidenza cronologica tra la fine dell'Esarcato di Ravenna, la raggiunta autonomia del ducato di Roma, la nascita del dominio temporale dei papi e il consolidamento della nuova nobiltà e del suo potere; assieme alla apparizione e alla successiva diffusione sul mercato di un indicatore di status molto esclusivo, come la ceramica a vetrina pesante, mi sembra un dato da sottolineare e una buona pista da seguire, se vogliamo davvero comprendere i riflessi materiali di questo processo storico e politico. In buona sostanza, non si può escludere l'ipotesi che a generare la domanda per questa classe ceramica così particolare sia stata proprio la nuova aristocrazia romana: un ceto le cui possibilità si stavano ampliando e consolidando verso la fine dell'VIII secolo, e che di conseguenza doveva essere animato da una forte necessità di dotarsi di una propria e distinta identità culturale.

*Tramandare la memoria: le iscrizioni*

Un ultimo argomento di un certo interesse riguarda le iscrizioni. Nel periodo in analisi, ovvero i secoli VII e VIII, si assiste alla generale rarefazione delle scritture esposte e dell'epigrafia funeraria, un fenomeno già se-

[26] Paroli 2004, pp. 28-29. Cfr. ora Coletti, De Luca 2020.

[27] Santangeli Valenzani 2023c, pp. 130-133.

[28] *Ivi*, pp. 132-133. Cfr. il contributo di Bernardi in questo volume.

[29] Arnaldi 1982, pp. 42-46.

gnalato a suo tempo da Armando Petrucci[30]. In generale, in quest'ultimo comparto si perde la trasversalità sociale delle scritture che aveva caratterizzato i secoli precedenti, e si viene a creare quella che un altro grande maestro, Carlo Carletti, ha definito una "divaricazione irreversibile". "Da una parte – scrive Carletti – i cimiteri collettivi subdiali (cioè all'aperto) popolati da una folla di defunti anepigrafi e dunque anonimi; dall'altra la nicchia di rispetto delle gerarchie laiche e soprattutto ecclesiastiche, le cui sepolture vengono accolte, rese visibili e 'scritte' nell'interno delle chiese urbane"[31].

E dunque: poche epigrafi e spinta verso la "ecclesializzazione delle scritture" sono i due fenomeni più appariscenti di quest'epoca. Una recente indagine condotta sulle testimonianze epigrafiche della chiesa di S. Cecilia in Trastevere ha confermato per quel contesto le stesse linee di tendenza. Nel complesso architettonico trovano sepoltura, tra la fine del VI e l'VIII secolo, personaggi come *Pascasia*, moglie di *Vitalianus*, *primicerius et autenta numeri Theodosiaci*; e il *vir clarissimus Theodorus*, *grecus vizanteus*, morto nel 638[32]. Si tratta di un membro della famiglia di un alto funzionario militare (*Vitalianus*), nel caso di *Pascasia*; e di uno di quei funzionari inviati a Roma dall'amministrazione imperiale ai quali ho accennato in apertura, nel caso di *Theodorus*. Le scelte riguardo alla sepoltura sono molto specifiche: posizione dentro la chiesa, il più delle volte in loculi scavati nelle pareti dell'edificio e chiusi con una lastra di marmo iscritta.

D'altra parte, per questo periodo conosciamo anche (non molti) esempi di epigrafi che commemorano atti di evergetismo o donazioni, nelle quali compaiono i nomi di alcuni membri della nobiltà romana: mi riferisco, ad esempio, alla ben nota iscrizione dedicatoria della chiesa S. Angelo in Pescheria, commissionata da *Theodotus* (755); alle due lastre affisse a S. Maria in Cosmedin, che celebrano le offerte del *dux Eustathius* e di un certo *Georgius*, qualificato come *gloriosissimus* (metà dell'VIII secolo)[33]; o all'iscrizione dello stesso *Theodotus*, dipinta su una parete di S. Maria Antiqua (741-752)[34]. Ancora iscrizioni per le chiese e dentro le chiese, ancora urgenza di autorappresentarsi attraverso le scritture esposte.

Il quadro che si viene a delineare è quello di una nuova classe dirigente

[30] Petrucci 1995, pp. 49-50.

[31] Carletti 2015, p. 445.

[32] Guerrini 2010, pp. 171-172.

[33] De Rubeis 2001, nn. 10 e 11, pp. 118-120.

[34] Bordi 2016, p. 260.

che seleziona e adotta, in maniera molto lucida e programmatica, due ulteriori segni di distinzione oltre a quelli già elencati: la tumulazione dentro le chiese urbane e la conservazione della memoria di sé attraverso la scrittura epigrafica, funeraria e non solo[35].

*Conclusioni*

In questo intervento ho cercato di tracciare alcune delle caratteristiche principali – sul piano materiale – del nuovo ceto dominante che si afferma a Roma tra il VII e l'VIII secolo. Mi sembra che finora questo gruppo sociale sia rimasto abbastanza nell'ombra, a causa di una generale carenza di dati; tuttavia penso di aver dimostrato che è possibile mettersi sulle sue tracce, analizzando nel dettaglio gli indizi disponibili per capire in che direzione spingere la ricerca nei prossimi anni. L'immagine che ne scaturisce è quella di un ceto in piena formazione già a partire dal secolo VII, che individua strategie differenti per costruire e legittimare una propria identità. In alcuni casi, come per le cinture multiple viste come insegne del potere, la pratica epigrafica e i luoghi di sepoltura, si privilegia la continuità rispetto al passato. In altri comparti, come la scelta della forma delle proprie abitazioni o l'uso di un tipo di contenitori da mensa – la ceramica a vetrina pesante –, l'accento cade invece sulla novità, sull'adozione di nuovi modelli. E così, a cavallo fra tradizione e innovazione, tra il VII e l'VIII secolo assistiamo alla progressiva costruzione dell'identità culturale di un nuovo ceto sociale, che poi dominerà la scena romana accanto alle alte gerarchie ecclesiastiche per alcuni secoli a venire.

Ecco, sarebbe tutto. Ma vista l'occasione, e cioè l'omaggio a un ottimo studioso come Riccardo Santangeli Valenzani, che ha fatto tanto per alzare l'asticella della ricerca su Roma altomedievale, ritengo importante chiudere questo articolo con alcune considerazioni di carattere più generale.

Rispetto alla nascita e allo sviluppo del dibattito sulla città altomedievale, inizialmente Roma ha scontato un certo ritardo: è arrivata a parteciparvi a pieno titolo, con dati nuovi, qualche anno dopo l'indagine sulle città della Lombardia (1984), la controversia sui casi di Brescia e Verona (1986/7), e ancora altri episodi[36]. Si può dire che quelle esperienze abbiano fatto in qualche modo da traino, per Roma; ma successivamente le cose sono cambiate, e almeno una parte del merito di ciò spetta proprio a Santangeli Valenzani (da solo e talvolta assieme ad altri colleghi). Qui vorrei mettere

[35] Dello stesso parere Delogu 2022, p. 197.

[36] Augenti 2014, pp. 173-174. Il seminario poi confluito in Paroli, Delogu 1993 si può considerare il primo vero e programmatico punto di partenza in questo senso.

l'accento soprattutto su tre fondamentali indirizzi di ricerca: le sepolture urbane, l'edilizia residenziale e l'archeologia della produzione[37]. Se prendiamo in considerazione quelle indagini, sfociate poi in plurime pubblicazioni, ci colpisce un aspetto in particolare: la sistematicità. In questi casi, infatti, si è lavorato in maniera molto analitica alla costruzione di censimenti capillari, prima di produrre sintesi e aggiornamenti. Ciò ha permesso a Roma non soltanto di accedere al dibattito sulle trasformazioni urbane in età postclassica, ma anche di guidarlo, di indirizzarlo con molti dati nuovi e sostanziali.

Ecco, volendo mettere in luce un aspetto negativo di questa vicenda scientifica, non mi sembra che l'esempio di Roma sia stato successivamente seguito in molti altri centri della penisola. La pulsione analitica e la spinta verso il censimento, che costituiscono la vera base per ogni approfondimento fruttuoso – in archeologia come in altri settori disciplinari – non mi risulta siano state messe in atto con altrettanta intensità e programmaticità rispetto a molti altri contesti urbani. È invece fortemente auspicabile che l'archeologia medievale italiana si dedichi in futuro a colmare questo divario, nella consapevolezza che il confronto tra i dati romani e quelli relativi ad altre città potrà solo giovare al progresso delle conoscenze: sarà senz'altro utile per individuare analogie, differenze, sfasature o coincidenze temporali e molto altro.

C'è ancora tanto da fare, insomma; e sicuramente Riccardo Santangeli Valenzani, attraverso le sue ricerche, ci ha indicato alcuni dei giusti percorsi per farlo.

[37] Per le sepolture: Meneghini, Santangeli Valenzani 1993 (poi aggiornato in molte altre occasioni: cfr. da ultimo Meneghini, Santangeli Valenzani 2023); per l'edilizia residenziale: Santangeli Valenzani 2004; per l'archeologia della produzione: Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2016.

## Bibliografia

Arnaldi 1982
G. Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato Romano (secoli V-XII)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 105, 1982, pp. 5-56 (ora anche in Id., *Il papato e Roma da Gregorio Magno ai papi forestieri*, Roma 2020, pp. 141-186).

Augenti 1996
A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI - XIII)*, Roma 1996.

Augenti 2006
A. Augenti, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII)*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 71-96.

Augenti 2010
A. Augenti, *Tutti a casa. Edilizia residenziale in Italia centrale tra IX e X secolo,* in *Edilizia residenziale tra IX e X secolo: storia e archeologia*, a cura di P. Galetti, Firenze 2010, pp. 127-151.

Augenti 2014
A. Augenti, *Archeologia della città medievale*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi* ('Archeologia Medievale', n. speciale), a cura di S. Gelichi, Firenze 2014, pp. 173-182.

Bordi 2016
G. Bordi, *La cappella del* primicerius *Teodoto*, in *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*, Catalogo della mostra, a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016, pp. 260-269.

Brown 1984
T.S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, Roma 1984.

Cagiano de Azevedo 1986
M. Cagiano de Azevedo, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, Galatina 1986.

Cammarosano 1998
P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

Capo 2009
L. Capo, *Il* Liber Pontificalis*, i Longobardi e la nascita del dominio temporale della Chiesa romana*, Spoleto 2009.

Carletti 2015
C. Carletti, *Produzione epigrafica tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in

Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015, pp. 355-368.

Ciarrocchi, Ricci 2017
B. Ciarrocchi, M. Ricci, *I materiali. Dati per l'elaborazione di un profilo storico dell'Aventino*, in *Studi e scavi sull'Aventino 2003-2015*, a cura di A. Capodiferro, L.M. Mignone, P. Quaranta, Roma 2017, pp. 171-184.

Coates-Stephens 1996
R. Coates-Stephens, *Housing in Early Medieval Rome, 500-1000 AD*, «Papers of the British School at Rome», 64, 1996, pp. 239-259.

Coletti, De Luca 2020
F. Coletti, I. De Luca, *Ceramica invetriata tardoantica e altomedievale di Roma e del Lazio*, in Instrumentum domesticum. *Archeologia cristiana, temi, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo*, II, a cura di G. Castiglia, Ph. Pergola, Città del Vaticano 2020, pp. 225-291.

Cosentino 2008
S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008.

Daim 2010
F. Daim, *Byzantine Belt Ornaments of the 7th and 8th Centuries in Avar Contexts*, in *Intelligible Beauty. Recent Research on Byzantine Jewellery*, ed. by Ch. Entwistle, N. Adams, London 2010, pp. 61-71.

Delogu 2022
P. Delogu, *Roma all'inizio del Medioevo. Storie, luoghi, persone (secoli VI-IX)*, Roma 2022.

De Rubeis 2001
F. De Rubeis, *Epigrafi a Roma dall'età classica all'alto medioevo*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, a cura di S. Arena, L. Paroli, P. Delogu, M. Ricci, L. Saguì, L. Venditelli, Milano 2001, pp. 104-121.

Dey 2021
H. Dey, *The Making of Medieval Rome: a New Profile of the City, 400-1420*, Cambridge 2021.

Di Carpegna Falconieri 2012
T. Di Carpegna Falconieri, *La* militia *a Roma. Il formarsi di una nuova aristocrazia (secoli VII-VIII)*, in *L'éritage byzantine en Italie (VIIIe-XIIe siécle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, a cura di J.M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2012, pp. 559-683.

Fontana *et al.* 2004
S. Fontana, M. Munzi, V. Beolchini, I. De Luca, F. Del Vecchio 2004, *Un contesto di VII secolo dall'Aventino*, in Paroli, Venditelli 2004, pp. 544-568.

Guerrini 2010
P. Guerrini, *Seppellire* in Urbe*: il contesto di Santa Cecilia in Trastevere a Roma*, «Temporis Signa», 5, 2010, pp. 149-173.
La Rocca 2007
C. La Rocca, *Storia di genere e archeologia dell'alto medioevo: note sul dibattito europeo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Mantova 2007, pp. 265-277.
Marazzi 2001
F. Marazzi, *Aristocrazia e società (secoli VI-XI)*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 41-69.
Meneghini, Santangeli Valenzani 1993
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramuranee e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo d.C.*, in *La storia economica di Roma nell'altomedioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993, pp. 89-111.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2004
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2023
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Vivere e morire a Roma*, in Santangeli Valenzani 2023a, pp. 205-229.
Molinari 2015
A. Molinari, *La produzione artigianale a Roma tra V e XV secolo. Riflessioni sui risultati di uno studio archeologico sistematico e comparativo*, in Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015, pp. 613-635.
Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015
A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera (a cura di), *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Roma-Bari 2015.
Negrelli 2008
C. Negrelli, *Rimini capitale. Strutture insediative, sociali ed economiche tra V e VIII secolo*, Borgo S. Lorenzo 2008.
Osborne 2020
J. Osborne, *Rome in the Eighth Century. A History in Art*, Cambridge 2020.
Palombi, Spera 2015
C. Palombi, L. Spera, *La banca dati e il GIS degli indicatori di produzione. Note topografiche e prime riflessioni di sintesi*, in Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015, pp. 9-72.
Paroli 2004
L. Paroli, *Roma dal V al IX secolo: uno sguardo attraverso le stratigrafie*

*archeologiche*, in Paroli, Venditelli 2004, pp. 11-40.

Paroli, Delogu 1993

L. Paroli, P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'altomedioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993.

Paroli, Venditelli 2004

L. Paroli, L. Venditelli (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo, II. Contesti tardo antichi e altomedievali*, Milano 2004.

Petrucci 1995

A. Petrucci, *Le scritture ultime*, Torino 1995.

Ricci 2012

M. Ricci, *Rome-Byzantium Affinity and Difference in the Production of Luxury Goods*, in *Byzantine Small Finds in Archaeological Contexts* (Byzas, 15), ed. by B. Böhlendorf-Arslan, A. Ricci, Istanbul 2012, pp. 1-16.

Roda 1996

S. Roda, *La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico*, Torino 1996.

Santangeli Valenzani 1997

R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'altomedioevo*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, 1997), a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 64-70.

Santangeli Valenzani 2004

R. Santangeli Valenzani, *Abitare a Roma nell'altomedioevo*, in Paroli, Venditelli 2004, pp. 41-59.

Santangeli Valenzani 2011

R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011.

Santangeli Valenzani 2023a

R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli VI-X)*, Roma 2023.

Santangeli Valenzani 2023b

R. Santangeli Valenzani, *Il paesaggio urbano*, in Santangeli Valenzani 2023a, pp. 26-85.

Santangeli Valenzani 2023c

R. Santangeli Valenzani, *Economia, produzione e commerci*, in Santangeli Valenzani 2023a, pp. 125-142.

Verardi 2023

A.A. Verardi, *Le strutture del potere*, in Santangeli Valenzani 2023a, pp. 87-106.

Martina Bernardi*

# *Oggetti senza tempo: [a proposito di] una coppetta a vernice nera dalla fornace di* Forum Ware *sul* vicus ad Carinas

Tra il 2018 e il 2019, nel corso delle ultime due campagne di scavo sul *vicus ad Carinas*[1], è emerso un reperto 'insolito' per le stratificazioni altomedievali che stavamo scavando in quel momento: una coppetta a vernice nera di epoca medio-repubblicana, datata per confronti tipologici alla fine del IV-inizi III secolo a.C. (fig. 1)[2].

Il manufatto, quasi interamente ricostruito, è stato recuperato in frammenti (6) all'interno di due distinte unità stratigrafiche attribuibili alla medesima fase datata tra il IX e il X secolo. Il contesto del ritrovamento è la *Taberna* I[3]: un ambiente di forma trapezoidale collocato lungo il margine

* Università Roma Tre, martina.bernardi@uniroma3.it.

Ho voluto regalare al mio maestro questo breve testo per raccontare la sua passione per l'archeologia, che si palesa in maniera molto consistente proprio in occasione delle ricerche sul campo, come nel caso qui illustrato che ci ha visto discutere a lungo sullo scavo. Grazie a Riccardo ho imparato a dialogare con ciò che emerge dalla terra smossa dalla trowel con l'obiettivo di ricostruire paesaggi e persone del passato attraverso la materialità.

Tengo a ringraziare Giuliana Calcani e Agnese Livia Fischetti per i loro preziosissimi suggerimenti e per l'aiuto ricevuto durante la stesura di questo contributo.

[1] Scavo nell'ambito del progetto di archeologia urbana dell'Università Roma Tre, in collaborazione con il Parco Archeologico del Colosseo, dedicato alla ricostruzione del paesaggio medievale della zona del *Templum Pacis*. Direzione scavo: Riccardo Santangeli Valenzani e Rossella Rea.

[2] Coppetta a vernice nera tipo Morel 2686 (variante), ad orlo ingrossato leggermente estroflesso e a sezione arrotondata, vasca poco profonda. Si conserva parte dello stelo a cilindro di congiunzione al piede che si presume svasato. Misure: Ø 12 cm; altezza 5,5 cm. Cfr. Morel 1981.

[3] 4 fr. nell'US 5316; 2 fr. nell'US 5328.



Fig. 1 – La coppetta a vernice nera rinvenuta durante lo scavo della *Taberna* I sul *vicus ad Carinas* (foto ed elaborazione grafica: Martina Bernardi; disegno: Federica Michela Rossi).

meridionale del *vicus ad Carinas*[4], edificato verosimilmente in epoca severiana dopo la ricostruzione dell'area intorno al Foro della Pace a seguito dell'incendio del 192 d.C.[5].

Lo scavo di questa struttura ha rivelato una microstoria nuova che si inserisce di diritto, per la sua rilevanza, nel mosaico del paesaggio urbano che stiamo ricostruendo per Roma nel Medioevo attraverso l'archeologia[6].

Proprio in questa piccola *taberna*, dalla complessa stratificazione postantica, prodotta dal continuo e diversificato utilizzo dell'area intorno al *Templum Pacis* ben oltre l'epoca imperiale, è stata trovata per la prima volta una fornace dedicata alla produzione della ceramica invetriata nota in letteratura come *Forum Ware* (o ceramica a vetrina pesante), realizzata in ambito romano nell'alto Medioevo. Si tratta di un ritrovamento di eccezionale portata, poiché ad oggi tanti indicatori archeologici ci riconducevano a contesti produttivi che ipoteticamente si collocavano proprio nell'area monumentale di Roma. Forti indizi in tal senso provenivano dalla non lontana area del *Fons Iuturnae*, dove Giacomo Boni a inizio Novecento recuperò il più copioso deposito di manufatti invetriati altomedievali mai ritrovato[7], e

[4] Strada di antica origine che collegava l'area del Foro Romano con il quartiere Esquilino delle *Carinae*.

[5] Per un approfondimento sulla topografia dell'area si rimanda a Palombi 1997; Palombi 2007; Palombi 2016.

[6] Sui tanti temi centrali per la ricostruzione del paesaggio di Roma medievale cfr. Augenti 2010; sui paesaggi produttivi cfr. Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015; Palombi, Spera 2015; Spera 2024.

[7] Boni 1901; Maetzke 2001.

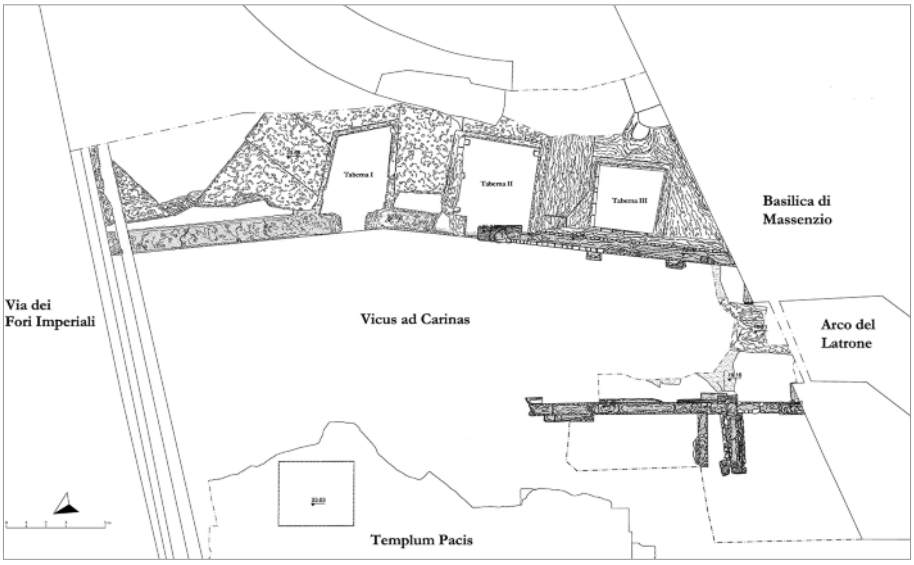



Fig. 2 – Il *vicus ad Carinas* e le *tabernae* sul margine meridionale del tracciato (a Sud del *Templum Pacis*). In alto a sinistra la *Taberna* I (rilievo base Arches s.n.c. - 2010, con rielaborazione grafica di Maura Fadda - 2015).

da cui prese infatti il nome questa classe allora inedita, dando il via ad un acceso dibattito sulla cronologia, sui contesti produttivi e sulla presunta specificità tutta romana di questa ceramica[8].

*Il contesto del ritrovamento*

Prima di riflettere sul manufatto oggetto di questo contributo, vorrei dare qualche piccolo dettaglio sul contesto del ritrovamento[9].

La *Taberna* I, affacciata sul *vicus ad Carinas*, non è stata sempre frequentata (fig. 2). Durante le fasi tardoantiche di riallestimento della strada basolata (V e VI secolo)[10], l'edificio ha subìto un forte degrado, segnalato da tracce di destrutturazione, come la spoliazione delle mensole in travertino, e dalla presenza nell'angolo Sud-Est di una sepoltura a *enchytrismòs* di un infante defunto in età perinatale (VI-VII secolo) (fig. 3).

È nell'VIII secolo che l'ambiente viene riutilizzato forse come abita-

[8] Per un approfondimento sul dibattito e sulla storia della ceramica a vetrina pesante si rimanda a BRIANO 2020, pp. 14-15 con relativa bibliografia citata.

[9] Per una sintesi dei precedenti scavi nell'area del *vicus ad Carinas* si rimanda a REA 2010 e FOGAGNOLO, ROSSI 2010.

[10] BERNARDI, CURATELLA 2021, pp. 146-147.



Fig. 3 – Sepoltura a *enchytrismòs* datata tra il VI-VII secolo rilevata in fase di scavo nell'angolo Sud-Est della *Taberna* I (foto: Martina Bernardi).

zione, vista la presenza di due focolari in connessione con un battuto che segnalerebbero l'utilizzo per scopi residenziali[11].

La sequenza stratigrafica indica poi un cambio di uso per la *Taberna* I, che viene trasformata in un impianto produttivo. Nel corso dello scavo è stata infatti individuata una serie fittissima di strati altomedievali datati tra il IX e il X secolo, tutti collegati all'attività di una fornace che ha subìto nel corso del suo utilizzo numerose risistemazioni (figg. 4-5). Sono stati identificati almeno cinque riallestimenti della camera di combustione, che ben si giustificano con la tipologia della costruzione, caratterizzata da un'estrema semplicità tecnologica: una struttura semipogea di forma ovoidale, scavata nella stratificazione preesistente e interamente realizzata con argilla cruda, anche per la parte costruita in elevato. Alla semplicità della struttura medievale si contrappone l'estrema complessità della stratigrafia, dove i continui tagli approntati per allestire una 'nuova' fornace hanno distrutto ogni volta i limiti originari delle primitive installazioni.

Gli indicatori di produzione individuati in questo contesto, tra cui scorie

[11] Santangeli Valenzani 2023, pp. 34-35.



Fig. 4 – Le evidenze della quarta fornace con i suoi scarichi (foto: Giuliano Giovannetti).



Fig. 5 – Gli scarichi pertinenti all'ultima fase di attività della fornace nella *Taberna* I (foto: Giuliano Giovannetti).

e scarti (si registrano frammenti con tracce di colatura, deformazioni, combustioni), portano a riconoscere almeno due fasi in cui la fornace è stata destinata alla lavorazione della *Forum Ware*[12].

È in questo contesto produttivo che è stata ritrovata la coppetta a vernice nera che ha suscitato tante domande al momento della sua scoperta. Proverò di seguito a interpretare, in via del tutto ipotetica (ma spero verosimile), il pensiero di chi ha deciso di riutilizzare questo oggetto molti secoli dopo la sua fabbricazione, cercando di illustrare in questo testo tutte le idee emerse al momento dello scavo.

*Un manufatto fuori tempo: persone dentro gli oggetti*

L'eccezionalità del ritrovamento è saltata subito agli occhi. Stavamo scavando nel cuore di un paesaggio produttivo che pian piano stava emergendo dalla terra sotto i nostri piedi, perché quel tratto del *vicus ad Carinas* nell'alto Medioevo si era trasformato in un vero quartiere dedicato alle arti del fuoco, caratterizzato da singole officine che modellavano oggetti diversi, a pochi metri di distanza l'una dall'altra. Lo scavo del *vicus* e del suo margine meridionale[13], effettuato prima di quello nella *Taberna* I (2015-2018), aveva infatti già rivelato la presenza di altre strutture produttive a bordo strada, tipologicamente diverse tra loro (probabilmente dedicate alla lavorazione del vetro e del metallo), e una fossa di decantazione dell'argilla, forse collegata alla fornace di ceramica della *Taberna* I[14].

Che cosa faceva lì una coppetta a vernice nera di IV-III secolo a.C., praticamente integra[15], fabbricata oltre mille anni prima?

Questo piccolo manufatto prodotto in epoca medio-repubblicana può raccontarci indirettamente la storia di un artigiano che nel Medioevo lavorava l'argilla in questa piccola bottega al centro di Roma. Forse quell'individuo voleva manifestare delle radici storiche per la sua professione, recuperando (tra gli oggetti tesaurizzati dalla famiglia? In un contesto si-

[12] In particolare, la terza e la quarta fase produttiva della fornace (Santangeli Valenzani 2023, pp. 132-133; Bernardi *et al.* 2026).

[13] Il margine settentrionale della strada non si è conservato a causa degli sterri del XX secolo che hanno interessato l'area monumentale di Roma, distruggendo la stratificazione anche di quel settore.

[14] Facchin, Santangeli Valenzani 2023. Anche a Classe è stata ritrovata in una zona produttiva una fossa di decantazione dell'argilla datata all'VIII-IX secolo (Augenti 2019, p. 169).

[15] Dobbiamo immaginare una rottura al momento dell'obliterazione del contesto produttivo.

gillato dalla terra e ritrovato fortuitamente integro?) un simbolo del passato a cui decise di attribuire un nuovo valore.

Possiamo immaginare che la scelta del ceramista di recuperare la coppetta fosse pensata per legittimare la lunga tradizione del suo mestiere attraverso l'esibizione di un oggetto 'antico'. Possiamo anche ipotizzare che quest'ultimo fosse incastonato – chissà – in una nicchia ricavata nella *taberna* o comunque collocato bene in vista per colpire l'immaginazione degli aventori.

La piccola coppetta a vernice nera dal paesaggio produttivo della Roma altomedievale ci permette di entrare nella sfera più privata delle persone del passato, nelle loro vite che tentiamo di ricostruire rispondendo a tutte quelle domande che ci vengono suggerite proprio dagli oggetti che ritroviamo nei contesti. L'archeologia attraverso le fonti materiali ha il compito di ricostruire la storia, come disse Mortimer Wheeler in una sua celebre frase: dietro l'oggetto dobbiamo leggere l'idea di una persona, in questo caso di un individuo che intenzionalmente ha preservato una 'cosa'[16]. Dando un nuovo significato e un nuovo valore ad un semplice oggetto di uso comune nella Roma medio-repubblicana, quel bene nel Medioevo è forse diventato per il suo possessore prezioso e ricco di significati tanto da essere preservato e verosimilmente mostrato in pubblico con orgoglio.

*Riflessioni archeologiche sul tempo degli oggetti*

L'archeologia è una disciplina che stimola continuamente a riflettere sui suoi metodi e sulle sue finalità poiché costringe l'archeologo a tradurre in linguaggio i significati trasmessi attraverso la materialità e a trovare delle soluzioni per comunicare le informazioni ricavate dall'analisi dei dati, anche colmando dei vuoti.

Durante lo scavo archeologico, a volte capita di trovare degli oggetti che in un certo senso 'stonano' con il contesto storico del ritrovamento perché non sono stati prodotti nella stessa epoca che si sta scavando in quel momento. Non è così insolito trovare nelle stratigrafie frammenti di ceramica non in fase con gli strati, e che definiamo in termini tecnici come 'residui'. Tali elementi, prelevati da un'altra epoca, entrano nelle attività più recenti come retaggio di una preesistenza, cambiando però funzione all'interno del nuovo contesto dove vengono ancora impiegati[17].

In che tempo dobbiamo collocare questi oggetti 'senza tempo'? Possiamo rivolgere questa domanda anche alla coppetta a vernice nera che in

[16] Per una riflessione teorica sul concetto di 'cosa' si rimanda a Manacorda 2024.

[17] Guidobaldi *et al.* 1998; Santangeli Valenzani, Ceci 2016.

qualche modo è stata catapultata nel Medioevo, ma che affonda le sue radici genetiche in una diversa dimensione temporale.

Le fonti materiali del periodo medievale spesso vengono prelevate da un'altra epoca per effetto di cambiamenti culturali, economici e sociali che in questo caso hanno portato a rendere usuali e continue operazioni come la spoliazione, il riuso e il recupero di materiali, prodotti e utilizzati però per la prima volta dalle comunità umane di un altro tempo. I muri vengono plasmati con elementi reimpiegati, le statue in bronzo vengono fuse per recuperare il metallo, i marmi vengono calcinati per essere trasformati in malta: nel Medioevo tutto (o quasi) assume una nuova forma che contiene nuovi significati, amplificati[18].

Così il manufatto in ceramica a vernice nera ha probabilmente cambiato funzione, significato e valore nel suo nuovo contesto, ovvero nella fornace che per un periodo ha prodotto la *Forum Ware*. È possibile immaginare che questa sia stata tesaurizzata dal suo detentore, che ha deciso di trasformarla da oggetto di uso comune (non più utilizzato per la sua funzione originaria) a cimelio mutato in simbolo. Possiamo quindi considerare la coppetta come un manufatto in fase e non residuale nel contesto del ritrovamento: dobbiamo ritenerla come 'un nuovo prodotto' generato da una società altomedievale, però sotto mentite spoglie.

A proposito di oggetti senza tempo, possiamo contare numerosissimi esempi di manufatti trasportati in altre epoche che cambiano significato; tra i più comuni ritroviamo monete, pietre, selci preistoriche, che si trasformano nel Medioevo in oggetti preziosi quali ciondoli, amuleti, ceraunie (o pietre del fulmine) e che spesso recuperiamo in contesti funerari come elementi di corredo dei defunti, assumendo talvolta una valenza magica[19].

Ecco, questi oggetti non di particolare valore al momento della loro produzione, diventano reperti archeologici già nel passato e la terra li restituisce oggi nei nostri depositi stratigrafici con un valore potenziato, poiché assorbono al loro interno la memoria culturale di tutte le società che li hanno prodotti e (ri)utilizzati nei diversi tempi. E tra questi rientra la nostra piccola coppetta a vernice nera riemersa tra gli strati di una *taberna* sul *vicus ad Carinas* che, grazie all'archeologia, è riuscita a trasmettere tutti i dubbi che nascono dai suoi diversi possibili significati anche nel presente.

[18] Bernardi 2024, pp. 56-58.

[19] In ambito internazionale, studi legati a un''archeologia delle idee' sono sempre più frequentemente affrontati. Per una riflessione su questi temi si rimanda a Knight, Boughton, Wilkinson 2019, in particolare al cap. 1. Per alcuni casi emblematici cfr. Hamerow 2006; Gilchrist 2013; Gilchrist 2019a; Gilchrist 2019b.

## Bibliografia

Augenti 2010
A. Augenti, *Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo: temi e prospettive della ricerca archeologica*, «Reti Medievali Rivista», XI, 2, 2010, pp. 101-116.

Augenti 2019
A. Augenti, *I magazzini del porto di Classe*, «Antiquité Tardive», 27, 2019, pp. 159-175.

Bernardi 2024
M. Bernardi, *Tra inconsistenza monumentale e contesti pluristratificati: i limiti delle fonti archeologiche nella conoscenza dei paesaggi medievali*, «EvoMedio», I, 2024, pp. 43-63.

Bernardi *et al.* 2026
M. Bernardi, S. Boccuti, E. Di Luzio, *The Making of Forum Ware: A High-Resolution Archaeometric Study of Early Medieval Glazed Pottery From the* Templum Pacis *(Imperial Forum, Rome)*, «Archaeometry», 2026, pp. 1-14.

Bernardi, Curatella 2021
M. Bernardi, L. Curatella, Templum Pacis: *la necropoli medievale del* vicus ad Carinas, in *Sepolture di prestigio nel bacino mediterraneo (secoli IV-IX). Definizione, immagini, utilizzo*. Atti del convegno – Pella (NO), 28-30 giugno 2017, II, a cura di P. de Vingo, Y.A. Marano, J. Pinar Gil, Sesto Fiorentino 2021, pp. 145-155.

Briano 2020
A. Briano, *La ceramica a vetrina sparsa nella Toscana altomedievale. Produzione, cronologia e distribuzione*, Sesto Fiorentino 2020.

Boni 1901
G. Boni, *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Il sacrario di Giuturna*, «Notizie degli scavi di antichità», serie V, 9, 1901, pp. 41-144.

Facchin, Santangeli Valenzani 2023
G. Facchin, R. Santangeli Valenzani, *Dal* Vicus ad Carinas *a Via del Tempio della Pace. Trasformazione di una strada nel Medioevo*, in Viae Urbis. *Le strade a Roma nel Medioevo*, a cura di L. Barelli, M. Gianandrea, S. Passigli, Roma 2023, pp. 55-66.

Fogagnolo, Rossi 2010
S. Fogagnolo, F.M. Rossi, *Il* Templum Pacis *come esempio di trasformazione del paesaggio urbano e di mutamenti culturali dalla prima età imperiale ai primi del '900*, «Bollettino di Archeologia online», I, 2010, pp. 31-46.

Gilchrist 2013
R. Gilchrist, *The materiality of medieval heirlooms: from biographical to sacred objects*, in *Mobility, meaning and transformations of things. Shifting contexts of*

*material culture through time and space*, ed. by H.P. Hahn, H. Weiss, Oxford 2013, pp. 170-182.

Gilchrist 2019a

R. Gilchrist, *Magic and archaeology: ritual residues and 'odd' deposits,* in *The Routledge History of Medieval Magic. Routledge Histories*, ed. by D. Page, C. Rider, Abingdon 2019, pp. 383-401.

Gilchrist 2019b

R. Gilchrist, *Ritual objects: placed deposits in medieval churches,* in *Tidens landskap. En vänbok till Anders Andrén*, ed. by C. Ljung, A.A. Sjögren, I. Berg, E. Engström, E., A.-M. Hållans Stenholm, K. Jonsson, A. Klevnäs, L. Qviström, T. Zachrisson, Lund 2019, pp. 173-175.

Guidobaldi *et al.* 1998

F. Guidobaldi, C. Pavolini, Ph. Pergola, M.P. Barbini (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico*, Roma 1998.

Hamerow 2006

H.F. Hamerow, *'Special Deposits' in Anglo-Saxon Settlements*, «Medieval Archaeology», 50, 2006, pp. 1-30.

Knight, Boughton, Wilkinson 2019

M.G. Knight, D. Boughton, R.E. Wilkinson (eds), *Objects of the Past in the Past. Investigating the significance of earlier artefacts in later contexts*, Oxford 2019.

Maetzke 2001

G. Maetzke, *La fonte di Giuturna*, in *Roma dall'antichità al medioevo*. *Archeologia e storia*, ed. by M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Vendittelli, Milano 2001, pp. 564-569.

Manacorda 2024

D. Manacorda, *Triangolo virtuoso. Tre parole chiave per l'archeologia*, Roma 2024.

Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015

A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera (a cura di), *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 27-29 marzo 2014), Roma 2015.

Morel 1981

J.-P Morel, *Céramique campanienne: les formes*, 2 vol., Roma 1981.

Palombi 1997

D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino. Velia, Carinae, Fagutal. Storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma 1997.

Palombi 2007

D. Palombi, *Medici e medicina a Roma tra Carine, Velia e Sacra Via*, in H. Brandenburg, S. Heid, C. Markschies (a cura di), *Salute e guarigione nella*

*tarda Antichità. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma, 20 maggio 2004)*, Sussidi allo Studio delle Antichità Cristiane 19, Città del Vaticano 2007, pp. 53-78.

Palombi 2016

D. Palombi, *I Fori prima dei Fori. Storia urbana dei quartieri di Roma antica cancellati per la realizzazione dei Fori imperiali*, Roma 2016.

Palombi, Spera 2015

C. Palombi, L. Spera, *La banca dati e il GIS degli indicatori di produzione. Note topografiche e prime riflessioni di sintesi*, in Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015, pp. 9-72.

Rea 2010

R. Rea, *La sella tra la Velia e le* Carinae. *La valle dell'anfiteatro. I versanti Sud-Orientale e Nord-Occidentale della Velia*, «Bollettino d'Arte», Volume speciale - Serie VII, 2010, pp. 171-202.

Santangeli Valenzani 2023

R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Roma altomedievale. Paesaggio urbani, società e cultura (secolo V-X)*, Roma 2023.

Santangeli Valenzani, Ceci 2016

R. Santangeli Valenzani, M. Ceci, *La ceramica nello scavo archeologico. Analisi, quantificazione e interpretazione*, Roma 2016.

Spera 2024

L. Spera, *Circuiti produttivi e luoghi dell'artigianato a Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Materiali, tecniche e sedi di lavoro fra tarda antichità e medioevo* (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 20-21 aprile 2023), Bari 2024, pp. 591-614.

Luca Brancazi*

# *Evidenze di consumo alimentare nella Roma dell'XI secolo: i resti faunistici dai focolari del* Templum Pacis

Tra il 2013 e il 2015, il lato sud-occidentale dell'aula di culto del *Templum Pacis* è stato oggetto di indagini archeologiche da parte dell'allora Soprintendenza Speciale per il Colosseo e l'area archeologica centrale di Roma, oggi Parco Archeologico del Colosseo, in collaborazione con l'Università degli Studi Roma Tre[1]. Lo scavo, diviso in due aree, ha interessato un lembo stratigrafico molto ristretto, compreso tra le barulle di sostruzione del prolungamento meridionale dell'antica via Alessandrina (USM 2009), documentando una sequenza continua che va dalle sistemazioni urbanistiche di epoca fascista lungo via dell'Impero fino al piano pavimentale del complesso vespasianeo (fig. 1)[2].

*Il contesto stratigrafico*

Durante le campagne del 2013-2014 in area 2, circa 3,00 metri al di sotto dell'attuale quota di calpestio urbano, è emerso un piano di terra battuta (US 2066, 2041=2063) associato a due focolari e a uno scarico di ce-

* Sapienza Università di Roma, luca.brancazi@uniroma1.it.

Ringrazio Martina Bernardi e Giulia Facchin per l'invito a partecipare a questo volume in onore del professor Santangeli Valenzani, che ho accolto fin da subito con entusiasmo. Conservo con affetto e gratitudine il ricco patrimonio di esperienze condivise su scavo e in laboratorio, le riflessioni metodologiche e gli stimoli intellettuali con cui il professore mi ha incoraggiato a muovere i primi passi lungo il percorso di ricerca che ancora oggi seguo, insieme al supporto che non è mai venuto meno in tutti questi anni.

[1] Le indagini si sono protratte dal 2012 al 2019 sotto la direzione scientifica della dott.ssa Rossella Rea (Parco Archeologico del Colosseo) e del prof. Riccardo Santangeli Valenzani (Università RomaTre).

[2] Per un inquadramento generale delle attività di scavo e l'analisi delle trasformazioni postantiche del monumento si rimanda a Bernardi 2020 e ad Arbolino, Giovannetti 2022.

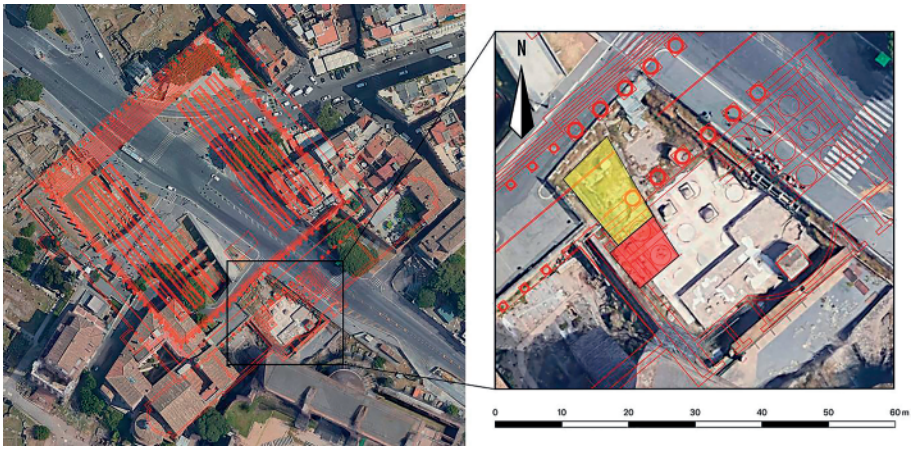



Fig. 1 – Sovrapposizione della pianta ricostruttiva del *Templum Pacis* al tessuto urbano attuale. Nel riquadro a destra, dettaglio planimetrico delle aree di scavo. In giallo è evidenziata l'area 2, dove sono stati rinvenuti i focolari in oggetto (da Arbolino, Giovannetti 2022, p. 2, fig. 1).

nere. Un terzo focolare, rinvenuto poco distante, risultava separato dagli altri da una struttura realizzata con blocchi di peperino e travertino di recupero, probabilmente funzionale alla delimitazione di un ambiente di natura ancora ignota (USM 2035-2083) (fig. 2). La morfologia dei due focolari a nord-est del muro rimanda alla tipologia dei fuochi a terra delimitati da un cordolo di forma circolare o semicircolare. Entrambe le strutture sono estremamente semplici, con cordoli a secco poco rilevati (circa 15-20 cm), costituiti da pezzame lapideo di medio-piccole dimensioni (peperino, tufo, travertino), frammenti laterizi e rare schegge di marmo. Il cordolo e i riempimenti del primo focolare (US 2052, 2062, 2061, 2065) poggiano in parte sul cordolo e sullo strato di obliterazione del secondo punto di fuoco (US 2047, 2048), di cui costituisce un rifacimento successivo, leggermente traslato verso sud-est[3]. Lo scarico di cenere (US 2053), legato alle periodiche operazioni di pulizia e svuotamento, è stato rinvenuto appena più a sud. A sud-ovest del muro in blocchi di peperino è stato invece individuato un fo-

[3] La pratica di ricostruire focolari sovrapposti nello stesso punto è un fenomeno noto in ambito archeologico e riflette spesso la continuità funzionale e la centralità del punto di fuoco all'interno dello spazio abitativo. Un caso analogo è stato documentato nell'abitato medievale di Cencelle (VT), dove due focolari si succedono nello stesso punto all'interno della torre di XII secolo, separati unicamente da un riporto di terra (De Minicis 2012, pp. 149-152, figg. 8-9).

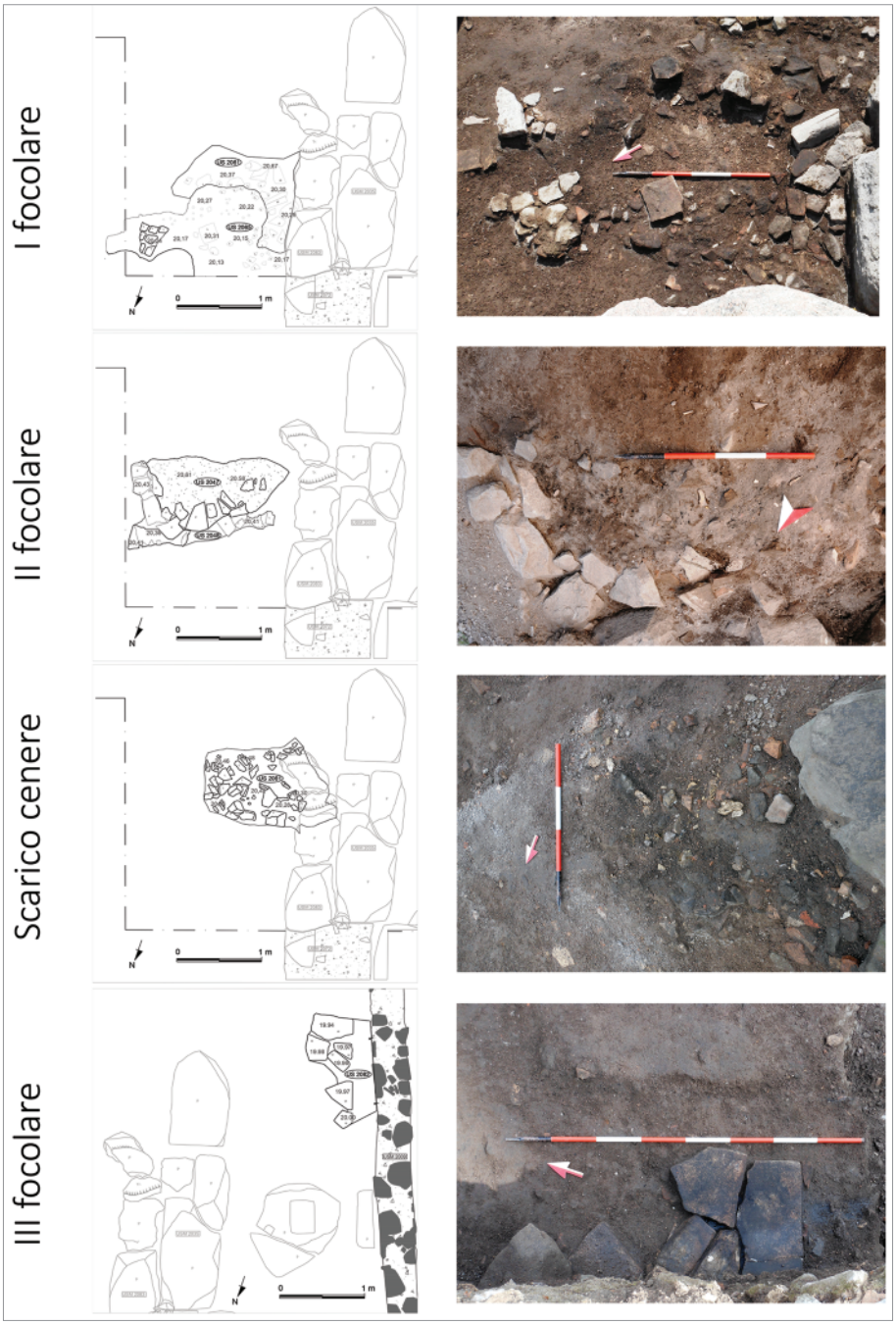



Fig. 2 – Rilievi e foto dei focolari e dello scarico di cenere (rilievi da archivio scavi RomaTre, elaborati dall'autore. Foto di M. Stefani).

colare di natura differente (US 2078, 2082), appartenente alla tipologia dei fuochi su base privi di delimitazione. Il piano di combustione è costituito da grossi frammenti di lastre di marmo disposti di piatto. Il tipo e le dimensioni trovano confronto con il focolare rinvenuto in una delle *domus terrinee* di X secolo nel vicino Foro di Cesare[4], sebbene l'uso esclusivo del marmo lo renda un *unicum*.

L'abbondante materiale ceramico, benché molto frammentario, rimanda chiaramente ad un contesto di preparazione e consumo alimentare, caratterizzato da diverse olle e coperchi di X-XI secolo. Le forme da mensa per il servizio dei cibi sono assenti, probabilmente costituite da ciotole/scodelle individuali o da piatti/taglieri collettivi in legno. Viceversa, le forme per la gestione dei liquidi (brocche e brocchette) sono ben attestate nelle classi della vetrina pesante e sparsa. Particolarmente importanti per la datazione sono due bicchieri di vetrina pesante, recuperati dal secondo focolare e dallo scarico di cenere, e una brocchetta di vetrina sparsa transizionale dal primo focolare, inquadrabili nella produzione romana di pieno XI secolo[5]. Parimenti importanti sono alcuni frammenti di pentole in pietra ollare alpina, databili alla stessa cronologia per spessore e trattamento delle superfici (fig. 3a-c)[6].

*Materiali e metodi*

L'impostazione metodologica dello scavo, da sempre sensibile al problema della quantificazione dei materiali[7], ha determinato la setacciatura a secco di tutta la terra scavata con setacci basculanti a maglie di 5 mm. Tale approccio ha consentito il recupero di molto materiale archeologico di piccole dimensioni e, soprattutto, di un abbondante campione faunistico, tra cui spiccavano molti resti di pesce e di molluschi marini eduli[8]. La distin-

[4] Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 46-48, fig. 27.

[5] Analisi del contesto ceramico da Giovacchini 2014-2015. I bicchieri in vetrina pesante sono confrontabili con due esemplari della Crypta Balbi editi in Paroli 1990 (nn. 299-300).

[6] Recipienti in corso di studio da parte di chi scrive.

[7] Santangeli Valenzani, Ceci 2016.

[8] Il contesto faunistico è stato oggetto della tesi di laurea dell'autore, discussa nel 2015 presso l'ex Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia – Viterbo. Un primo estratto è stato presentato in una comunicazione orale intitolata *A contribution to the reconstruction of the 11th century Roman landscape through archaeo-faunistic investigation: the* Templum Pacis *example*, in occasione della 37ª Conferenza




Fig. 3 – a) Orli di bicchieri in vetrina pesante (disegno L. Giovacchini); b) Brocchetta in vetrina sparsa transizionale, dotata di versatoio tubolare leggermente obliquo rispetto alla spalla (foto L. Giovacchini); c) frammenti di pentole cilindriche e troncoconiche in pietra ollare alpina (foto autore).

zione morfologica tra resti di pecora e capra è stata effettuata secondo i criteri illustrati in Bossneck, Müller, Teichert 1964. Le età di morte sono state stimate attraverso la fusione delle epifisi e il grado di eruzione, usura e rimpiazzamento dei denti, confrontati con i dati riportati in letteratura[9]. L'identificazione dei resti di pesce e la stima della taglia sono state effettuate tramite confronto diretto con la collezione anatomica del Royal Belgian Institute of Natural Sciences di Bruxelles. La quantificazione e le misure dei molluschi sono state rilevate in conformità con quanto riportato in Girod 2015.

*Analisi dei rinvenimenti*

Il contesto dei focolari ha restituito un campione di 1828 resti faunistici, identificati per circa il 58%. La più alta concentrazione di materiali proviene dai primi due focolari e dal relativo piano di calpestio, mentre la più bassa viene dallo scarico di cenere e dal terzo focolare, che per tipo e struttura doveva prestarsi meglio ad una pulizia accurata. La composizione faunistica e la cronologia dei campioni sono perfettamente comparabili, pertanto si è deciso di presentarli in maniera unitaria.

Tra i mammiferi domestici (figg. 4a e 5), i suini rappresentano il *taxon* nettamente più abbondante (57,9%), seguiti dagli ovicaprini (38,3%) e, a notevole distanza, dai bovini (3,8%). Tra i mammiferi d'uso alimentare rientra anche il coniglio, mentre tra quelli non consumati compaiono pochi resti di cavallo e asino. L'avifauna è relativamente scarsa (4,3% del totale, fig. 4b); la specie più diffusa è il pollo, a cui si aggiungono l'anatra e il piccione. Di queste ultime, la frammentazione dei resti non consente di stabilire lo stato domestico o selvatico degli uccelli. Più scarsi sono i resti di ittiofauna (2% del totale, fig. 4b), benché testimonino un maggior numero di individui e più variabilità di specie. I pesci sono prevalentemente dulcicoli (luccio, tinca, persico[10]) e d'acqua salmastra (spigola, cefalo, cheppia), ma sono presenti anche specie più marcatamente marine (orata, serranide). I molluschi acquatici sono abbondantissimi (50,7% del totale, fig. 4b) e appartengono tutti a specie edibili (fig. 5). La maggior parte appartiene a bivalvi ecologicamente compatibili con i fondali sabbiosi e le lagune salmastre

dell'Association for Environmental Archaeology, tenutasi a Roma nel 2016. I pesci e i molluschi sono stati invece oggetto di uno studio dedicato (Brancazi 2019).

[9] Payne 1973; Bull, Payne 1982; Barone 1995.

[10] La presenza della specie, forse originaria dell'Europa orientale, è considerata anomala e potrebbe essere legata a introduzioni medievali nei vivai da parte degli enti monastici, come avvenne per la carpa. Vedi Kottelat, Freyhof 2007, pp. 530-531 e Craig 2000.

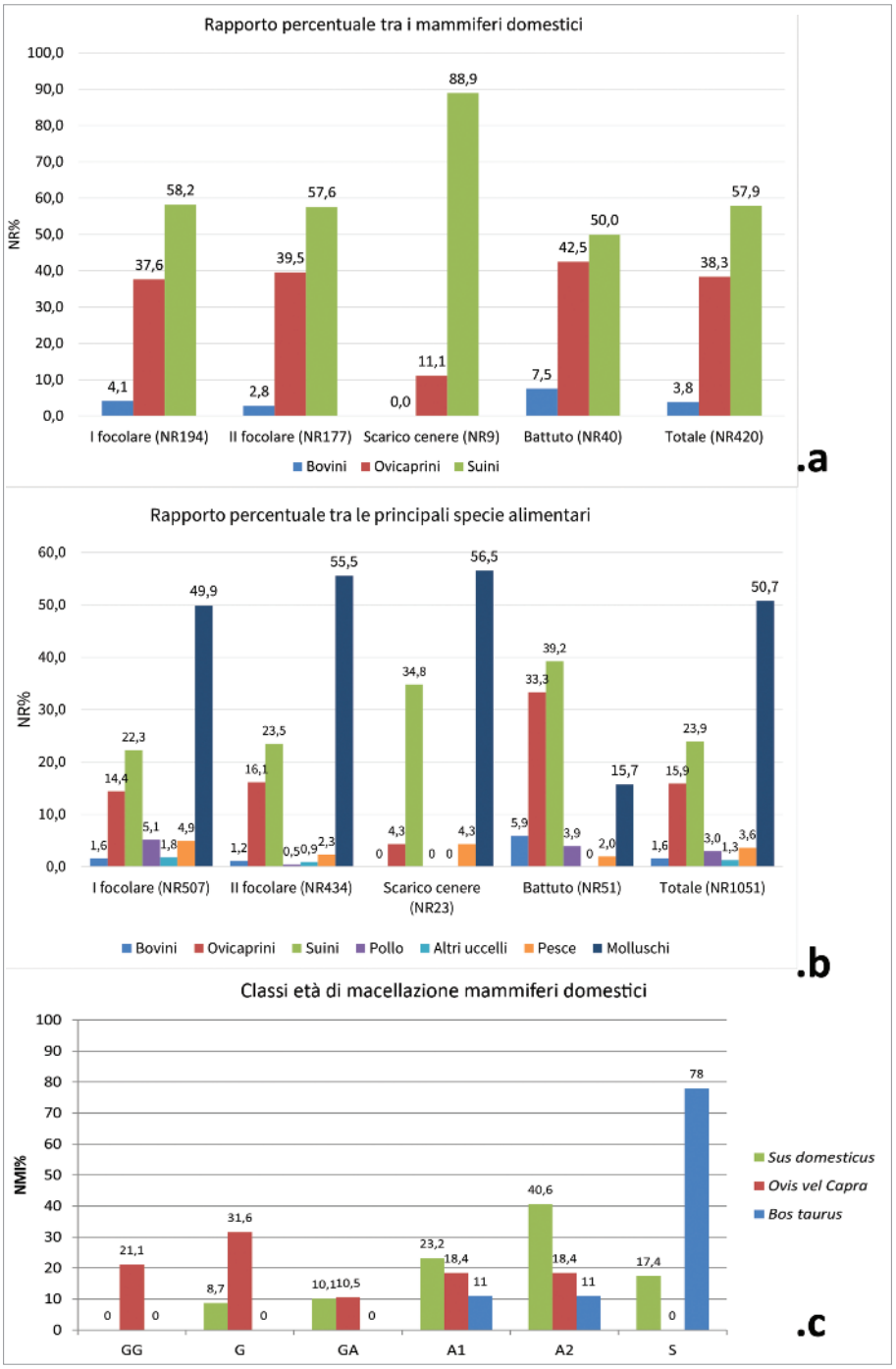



Fig. 4 – a) Rapporto percentuale fra i mammiferi domestici; b) Rapporto percentuale fra le specie di uso alimentare (NR= Numero di Resti). In entrambi i grafici non è illustrato il contesto del III focolare per scarsità di dati (NR totale < 30); c) Età di macellazione dei mammiferi domestici del campione (GG: giovanissimo, G: giovane; GA: giovane adulto; A1: adulto di prima classe; A2: adulto di seconda classe; S: senile).

| Taxon | I focolare | | II focolare | | Scarico cenere | | Battuto | | III focolare | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | NR | NMI | NR | NMI | NR | NMI | NR | NMI | NR | NMI | NR | NMI |
| Cardiidae | 18 | 7 | | | | | 1 | 1 | | | 19 | 8 |
| *Cerastoderma edule/glaucum* | 23 | 15 | | | | | | | | | 23 | 15 |
| *Donacilla cornea* | 10 | 6 | | | | | | | | | 10 | 6 |
| *Donax trunculus* | 196 | 175 | 234 | 196 | 12 | 12 | 6 | 6 | | | 448 | 389 |
| *Unio* sp. | | | 1 | 1 | | | | | | | 1 | 1 |
| *Glycumeris glycymeris* | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| *Mytilus galloprovincialis* | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| *Ostrea edulis* | | | | | | | 1 | 1 | | | 1 | 1 |
| *Patella caerulea* | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| *Patella rustica* | 3 | 3 | 6 | 6 | 1 | 1 | | | | | 10 | 10 |
| *Mugil* sp. | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| Perciformes | | | 1 | 1 | | | | | | | 1 | 1 |
| *Dicentrarchus labrax* | 3 | 1 | | | | | | | | | 3 | 1 |
| *Perca fluviatilis* | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| Serranidae | 1 | 1 | 1 | 1 | | | | | | | 2 | 2 |
| *Sparus aurata* | 6 | 3 | | | | | 1 | 1 | | | 7 | 4 |
| *Alosa* sp. | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| *Tinca tinca* | 3 | 2 | 3 | 2 | | | | | | | 6 | 4 |
| *Esox lucius* | | | 4 | 3 | 1 | 1 | | | | | 5 | 4 |
| Pisces indet. | 9 | 1 | 1 | - | | | | | | | 10 | 1 |
| *Pomatias elegans* | | | | | | | 1 | 1 | | | 1 | 1 |
| *Eobania vermiculata* | | | | | | | | | 3 | 3 | 3 | 3 |
| *Marmorana muralis* | | | | | 1 | 1 | | | | | 1 | 1 |
| *Oxychilus draparnaudi* | | | | | 1 | 1 | | | | | 1 | 1 |
| Amphibia | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| Anseriforme | 3 | 1 | 2 | 1 | | | | | | | 5 | 2 |
| *Anas platyrhynchos* | 3 | 1 | | | | | | | | | 3 | 1 |
| *Columba livia* | 3 | 1 | | | | | | | | | 3 | 1 |
| Galliformes | | | 2 | 1 | | | | | | | 2 | 1 |
| *Gallus gallus* | 26 | 6 | 2 | 1 | | | 2 | 1 | | | 30 | 8 |
| Aves indet. | 11 | - | 7 | - | | | 2 | 1 | 1 | 1 | 21 | 2 |
| *Bos taurus* | 8 | 2 | 5 | 1 | | | 3 | 2 | | | 16 | 5 |
| *Capra hircus* | | | 2 | 1 | | | | | | | 2 | 1 |
| *Ovis aries* | 3 | 2 | 6 | 2 | | | | | | | 9 | 4 |
| *Ovis vel Capra* | 70 | 5 | 64 | 3 | 1 | 1 | 17 | 5 | 4 | 1 | 156 | 15 |
| *Sus scrofa domesticus* | 113 | 10 | 102 | 11 | 8 | 1 | 20 | 3 | 3 | 1 | 246 | 26 |
| *Oryctolagus cuniculus* | | | | | | | 1 | 1 | | | 1 | 1 |
| *Equus caballus* | 1 | 1 | | | | | | | | | 1 | 1 |
| *Equus* sp. | | | | | | | | | 1 | 1 | 1 | 1 |
| Grande mammifero | 2 | - | 5 | - | | | | | | | 7 | 0 |
| Medio mammifero | 370 | - | 152 | - | 2 | - | 39 | - | 9 | - | 572 | 0 |
| Indeterminati | 94 | - | 57 | - | 8 | - | 30 | - | 5 | - | 194 | 0 |
| Totale | **986** | **250** | **657** | **231** | **35** | **18** | **124** | **23** | **26** | **7** | **1828** | **529** |

Fig. 5 – Distribuzione del campione faunistico dai focolari del *Templum Pacis* (NR= Numero di Resti; NMI = Numero Minimo di Individui).

del litorale laziale (telline, cuori, piè d'asino), ma sono presenti anche specie che prevedono un substrato solido per il fissaggio (patelle, mitili, ostriche). Nel campione è presente anche un piccolo gruppo di gasteropodi terresti privi di interesse alimentare, ad eccezione di *Eobania vermiculata*, e un anfibio, da considerare intrusivi.

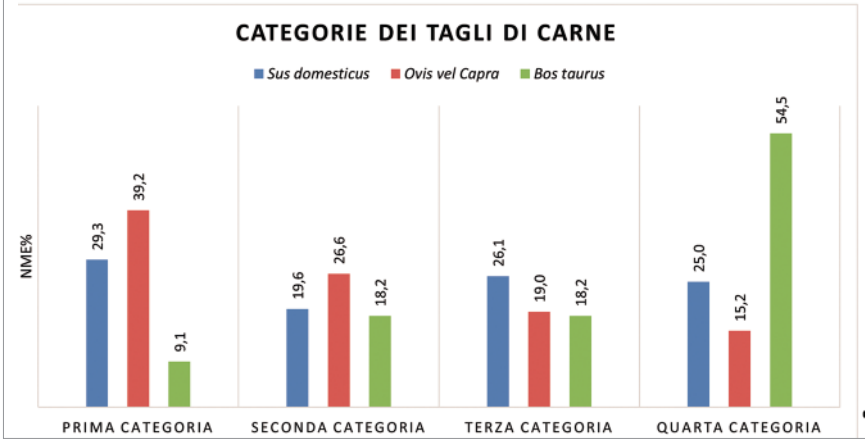
L'analisi dell'età di morte dei suini mostra una prevalenza di soggetti macellati tra i due e i tre anni (40,6%), seguiti da individui di uno-due anni (23,2%) e da esemplari senili (17,4%), con andamento pienamente compatibile con un regime di allevamento intensivo volto a ottimizzare la resa in carne (fig. 4c). La netta maggioranza di maschi, in rapporto di 8:3 con le

scrofe, potrebbe indicare una selezione gestionale in cui le femmine venivano mantenute in vita più a lungo per scopi riproduttivi[11]. Gli ovicaprini mostrano un marcato picco di abbattimento nei primi mesi di vita: il 21,1% degli individui è macellato entro il primo anno, mentre i giovani (tra 1 e 2 anni) costituiscono il 31,6% del campione. Questo profilo è indice di un consumo di carne ovina di prima qualità, ma è anche coerente con uno sfruttamento lattiero, in cui l'eliminazione precoce della prole consente una maggiore disponibilità di latte per il consumo umano. La componente più anziana, potenzialmente associata alla produzione di lana o all'allevamento a lungo termine, è scarsamente rappresentata (18,4% per ciascuna classe di adulti). L'analisi morfologica ha inoltre evidenziato una netta prevalenza delle pecore sulle capre, con un rapporto di circa 4:1, indicativo di una gestione orientata alla selezione di specie più produttive in termini di latte e lana e più adatta al contesto geografico di produzione. I bovini, presenti in numero più limitato, sono rappresentati prevalentemente da individui maturi, macellati alla fine dello sfruttamento come forza lavoro. Tuttavia, la bassa attestazione di resti dentari limita la precisione nella determinazione dell'età di abbattimento. Interessante anche notare che il pollame è dominato da femmine adulte (75%), il che suggerisce un interesse anche per la produzione di uova. La frequenza delle parti anatomiche mostra una buona rappresentazione di tutti i distretti scheletrici dei principali *taxa* domestici (suini e ovicaprini), sebbene con alcune lacune: la scarsità di falangi e l'assenza quasi totale delle ossa articolari minori (carpo, tarso, ginocchio) suggeriscono che la macellazione e la disarticolazione preliminare avvenissero altrove, in linea con la funzione abitativa/di consumo dell'area dei focolari, dove giungevano solo porzioni selezionate. Per entrambe le specie, prevalgono i resti del cranio e dello scheletro assile; anche quello appendicolare è ben rappresentato, con una netta prevalenza dell'arto anteriore, particolarmente marcata negli ovicaprini. (fig. 6a). Nei suini si documentano metacarpi e metatarsi di entrambi gli arti. I bovini sono invece scarsamente attestati, con pochi elementi assili e appendicolari, riferibili a tagli a basso contenuto di carne. La distribuzione si mantiene coerente suddividendo gli elementi anatomici in proporzione alla quantità di carne supportata (fig. 6b). L'avifauna, domestica e non, è rappresentata principalmente da resti dell'arto anteriore, mentre quello posteriore è documentato in quantità limitata solo nei polli. L'ittiofauna, al contrario, è dominata quasi esclusivamente da resti craniali, in particolare del distretto buccale e opercolare,

[11] La distinzione sessuale dei maiali si basa sulla morfologia dei canini, pertanto le femmine potrebbero essere leggermente sottostimate a causa della maggior fragilità dei denti.

| ELEMENTO | MAIALE | | | OVICAPRINO | | | BOVINO | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | NR | NME | NMI | NR | NME | NMI | NR | NME | NMI |
| Cavicchia | - | - | - | 1 | 1 | 1 | - | - | - |
| Cranio ½ | 50 | 24 | 27 | 12 | 3 | 3 | 1 | 1 | 1 |
| Mascellare ½ | 30 | 25 | 21 | 2 | 2 | 2 | - | - | - |
| Mandibola ½ | 22 | 17 | 15 | 13 | 10 | 9 | 1 | 1 | 1 |
| Denti sup. | 24 | 65 | 25 | 19 | 40 | 17 | 1 | 2 | 2 |
| Denti inf. | 24 | | | 9 | | | 1 | | |
| Denti | 19 | | | 13 | | | - | | |
| Atlante | 1 | 1 | 1 | - | - | - | - | - | - |
| Epistrofeo | 1 | 1 | 1 | - | - | - | - | - | - |
| Ioide | - | - | - | 3 | 3 | 3 | 1 | 1 | 1 |
| Vert. Cerv. | - | - | - | 3 | 3 | 2 | - | - | - |
| Vert. Tor. | 8 | 8 | 3 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 |
| Vert. Lomb. | 2 | 2 | 2 | 9 | 5 | 3 | - | - | - |
| Vert. Sacr. | - | - | - | 3 | 3 | 1 | - | - | - |
| Vertebre | 2 | 2 | 1 | 4 | 3 | 1 | - | - | - |
| Coste | 3 | 3 | 1 | 2 | 2 | 1 | 1 | 1 | 1 |
| Sterno | | | | | | | | | |
| Scapola | 6 | 6 | 6 | 14 | 13 | 11 | - | - | - |
| Omero | 5 | 5 | 5 | 12 | 11 | 9 | - | - | - |
| Radio | 3 | 3 | 3 | 9 | 8 | 8 | 1 | 1 | 1 |
| Ulna | 4 | 4 | 3 | 5 | 5 | 5 | - | - | - |
| Bacino ½ | 1 | 1 | 1 | 6 | 6 | 6 | - | - | - |
| Femore | 6 | 5 | 5 | 1 | 1 | 1 | - | - | - |
| Patella | 1 | 1 | 1 | - | - | - | - | - | - |
| Tibia | 1 | 1 | 1 | 10 | 8 | 7 | 1 | 1 | 1 |
| Fibula | 9 | 7 | 7 | - | - | - | - | - | - |
| Carpali | - | - | - | 1 | 1 | 1 | - | - | - |
| Astragalo | - | - | - | 1 | 1 | 1 | - | - | - |
| Calcagno | 4 | 4 | 3 | 1 | 1 | 1 | - | - | - |
| Tarsali | 2 | 2 | 2 | - | - | - | 1 | 1 | 1 |
| Metacarpo | 4 | 4 | 3 | 1 | 1 | 1 | 2 | 1 | 1 |
| Metatarso | 9 | 9 | 6 | 2 | 2 | 2 | - | - | - |
| Metapodiale | 2 | 1 | 1 | 3 | 3 | 2 | - | - | - |
| Falange 1 | 2 | 2 | 2 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 1 |
| Falange 2 | - | - | - | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 |
| Falange 3 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | - | - | - |
| Sesamoidi | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| TOTALE | 246 | 204 | - | 165 | 142 | - | 16 | 15 | - |

.a




.b

Fig. 6 – a) Distribuzione degli elementi anatomici dei mammiferi di allevamento (NR= Numero di Resti; NME = Numero Minimo di Elementi; NMI = Numero Minimo di Individui); b) Proporzione tra le categorie di tagli anatomici per quantitativo di carne supportata, secondo il metodo proposto da Barker 1982: prima categoria (scapola, omero, bacino, femore, vertebre toraciche e lombari); seconda categoria (radio, ulna, tibia, fibula, patella); terza categoria (cranio, mandibola, vertebre cervicali); quarta categoria (carpo, tarso, metapodi, falangi).

mentre gli elementi post-craniali (vertebre, spine, raggi delle pinne, ecc.) sono estremamente rari. L'assenza della lisca e delle scaglie non sembra imputabile a *bias* di raccolta, poiché lo scavo ha previsto sia la setacciatura sistematica che la flottazione di alcuni campioni, ma riflette con ogni probabilità un'effettiva esclusione delle porzioni carnose, forse conservate sotto sale o in gelatina. Le teste sono quindi le uniche componenti sistematicamente conferite nei focolari, forse impiegate nella preparazione di brodi grassi o zuppe di pesce. I confronti metrici con esemplari moderni hanno evidenziato una notevole standardizzazione delle taglie, a prescindere dal raggruppamento ecologico di riferimento, con una prevalenza di pesci lunghi tra 40-50 cm (54,5%) e 50-60 cm (18,2%) e un peso oscillante tra 0,2 e 1,8 kg (fig. 7a). L'analisi biometrica dei molluschi, leggermente più piccoli degli attuali, indica uno sfruttamento intensivo con raccolta di individui sia giovani che maturi. I bivalvi venivano probabilmente aperti con il calore e disarticolati successivamente, almeno a giudicare dalla scarsa ricomponibilità delle due valve[12].

*Conclusioni*

Il campione faunistico del *Templum Pacis* si inserisce coerentemente nel quadro dei consumi animali documentati in altri contesti romani dello stesso periodo[13]. L'approvvigionamento carneo è basato quasi esclusivamente sui mammiferi domestici e la stima della resa in carne conferma quanto emerso dalle percentuali osteologiche: il contributo maggiore viene dalla carne suina (51%), seguita da quella bovina (35%) e ovina (14%), invertite in proporzione alla quantità di carne potenzialmente ricavabile (fig. 7b). Per i bovini, la scarsità di resti ossei suggerisce la circolazione di tagli disossati più gestibili per un consumo domestico. L'apporto della cacciagione risulta pressoché assente, ad eccezione forse del coniglio, ritenuto selvatico nei trattati agronomici almeno fino al tardo Rinascimento[14]. Anche l'avifauna contribuisce in misura limitata, con percentuali di pollo (6,5% del totale dei domestici) simili a quelle dei vicini contesti del Colosseo (piazzale e cuneo IX)[15]. Pur confermando tendenze già note, il contesto del *Tem-*

[12] Per un'analisi dettagliata dei resti di pesci e molluschi si rimanda a Brancazi 2019.

[13] De Grossi Mazzorin, Minniti 2022, con ampia bibliografia precedente. In particolare, per il rapporto percentuale tra le specie domestiche, si segnalano i contesti dal IX al XII secolo a p. 35, tabelle 1.5 e 1.6.

[14] De' Crescenzi 1519, Libro nono, cap. 80.

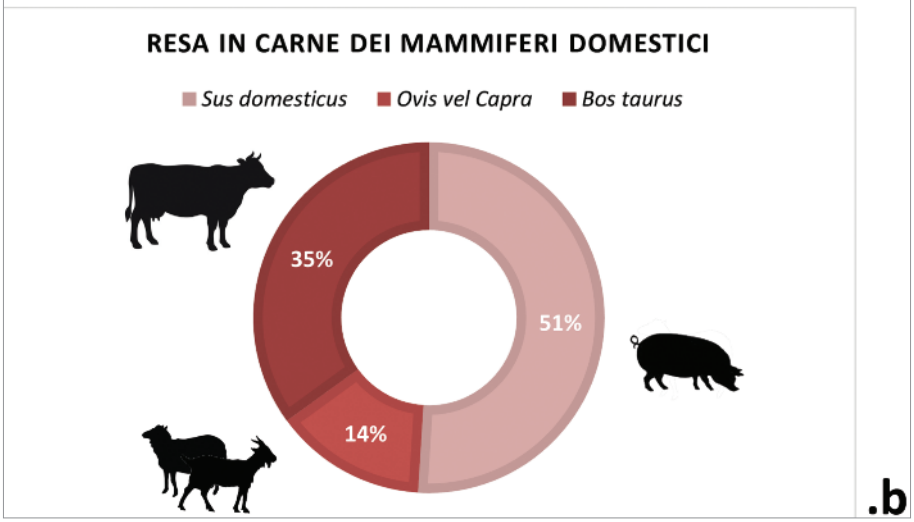
[15] De Grossi Mazzorin, Minniti 2022, p. 81, tab. 1.16.

Taglia dei resti ittici



| Contesto | Specie | Lunghezza stimata | Peso stimato |
|---|---|---|---|
| Focolare 2 | Luccio (*Esox lucius* ) | 60-70 cm | 1.702 g |
| Focolare 2 | Luccio (*Esox lucius* ) | 50-60 cm | 1.027 g |
| Focolare 2 | Luccio (*Esox lucius* ) | 40-50 cm | 0.552 g |
| Scarico | Luccio (*Esox lucius* ) | 40-50 cm | 0.552 g |
| Focolare 1 | Tinca (*Tinca tinca* ) | 40-50 cm | 0.605 g |
| Focolare 1 | Tinca (*Tinca tinca* ) | 40-50 cm | 0.605 g |
| Focolare 2 | Tinca (*Tinca tinca* ) | 40-50 cm | 0.605 g |
| Focolare 1 | Spigola (*Dicentrarchus labrax* ) | 40-50 cm | 1.094 g |
| Focolare 2 | Serranidae | 40-50 cm | - |
| Focolare 1 | Persico (*Perca fluviatilis* ) | 40-50 cm | 1.573 g |
| Battuto | Orata (*Sparus aurata* ) | 44,2 cm | 1.850 g |
| Focolare 1 | Orata (*Sparus aurata* ) | 40 cm | 1.454 g |
| Focolare 1 | Orata (*Sparus aurata* ) | 38,6 cm | 1.190 g |
| Focolare 1 | Orata (*Sparus aurata* ) | 30,3 cm | 0.590 g |
| Focolare 2 | Tinca (*Tinca tinca* ) | 10-20 cm | 0.027 g |

.a




.b

Fig. 7 – a) Tabella con le taglie stimate per i pesci in base ai confronti con esemplari di taglia nota o tramite equazione regressiva. I pesi sono calcolati utilizzando la formula allometrica $W = a \times L^b$, dove i coefficienti *a* e *b* sono ricavati dal database FishBase (www.fishbase.se); b) Resa in carne del campione analizzato, quantificata moltiplicando i coefficienti di Flannery 1969 (maiale = 70 kg; ovicaprino = 25 kg; bue = 250 kg) per il valore di NMI stimato per ciascuna specie.

*plum Pacis* introduce elementi di novità sullo sfruttamento della fauna acquatica nella Roma di XI secolo: il sostanziale equilibrio tra specie dulcicole e marine riflette un interesse costante per la pesca litoranea e per la raccolta dei molluschi lungo la costa, accanto allo sfruttamento delle acque interne[16]. Proprio l'abbondanza dei bivalvi marini, raramente attestati nei coevi scavi urbani, sottolinea l'importanza di una risorsa alimentare complementare al pesce e quasi invisibile nelle fonti scritte. La regolarità nelle dimensioni dei pesci suggerisce un controllo centralizzato sulla produzione, sebbene non sia possibile stabilire con certezza chi lo esercitasse né in quale fase della filiera. L'obiettivo doveva essere garantire una fornitura stabile e abbondante di pescato per l'intero corso dell'anno, anche ricorrendo al sistema delle *piscarie* con annesso vivaio. In questo quadro si inserisce la diffusione di specie come luccio e tinca, adatte all'allevamento e di buona resa, così come la precoce attestazione del persico, specie invasiva, che sembra indicare una gestione razionale e mirata delle risorse ittiche. Complessivamente si tratta di un contesto di consumo alimentare di medio livello, conforme con il quadro economico delineato dalla suppellettile da cucina.

[16] *Ivi*, p. 117.

## Bibliografia

Arbolino, Giovannetti 2022
E. Arbolino, G. Giovannetti, *I cantieri di spoliazione basso medievali del* Templum Pacis*: stratigrafia e contesti ceramici degli scavi recenti*, «FOLD&R - Journal of Fasti Online», 534, 2022, pp. 1-41.

Barker 1982
G. Barker, *The animal bones*, in *The Schola Praeconum I: the coins, pottery, lamps and fauna*, a cura di D. Whitehouse, G. Barker, R. Reece, D. Reece, «Paper of the British School at Rome», 50, 1982, pp. 53-101.

Barone 1995
R. Barone, *Anatomia comparata dei mammiferi domestici*, Bologna 1995.

Bernardi 2020
M. Bernardi, *Un amuleto votivo dal Foro della Pace: diffusione del culto degli arcangeli a Roma tra tarda antichità e alto Medioevo*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 121, 2020, pp. 313-322.

Bossneck, Müller, Teichert 1964
J. Boessneck, H.-H. Müller, M. Teichert, *Osteologische unterscheidungsmerkmale zwischen Schaf* (Ovis aries) *und Ziege* (Capra hircus), «Kühn archiv», 78, 1964, pp. 1-129.

Brancazi 2014-2015
L. Brancazi, *Analisi del campione archeofaunistico dai focolari medievali del* Templum Pacis, tesi di laurea, Università degli studi della Tuscia, a.a. 2014-2015; relatore F. Alhaique.

Brancazi 2019
L. Brancazi, *Il contributo dei resti faunistici alla conoscenza del consumo di pesce nella Roma di XI secolo: il campione dai focolari del* Templum Pacis, in *V Ciclo di Studi Medievali*, Atti del Convegno (Firenze 3-4 giugno 2019), a cura di NUME – Gruppo di ricerca sul Medioevo latino, Lesmo 2019, pp. 366-373.

Bull, Payne 1982
G. Bull, S. Payne, *Tooth eruption and epiphyseal fusion in pigs and wild boar*, in *Ageing and sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, a cura di B. Wilson, C. Grigson, S. Payne, Oxford 1982, pp. 55-71.

Craig 2000
J.F. Craig, *Percid fishes: systematic, ecology and exploitation*, Oxford 2000.

de' Crescenzi 1519
P. de' Crescenzi, *De Agricultura Vulgare*, Venetiis 1519.

De Grossi Mazzorin, Minniti 2022
J. De Grossi Mazzorin, C. Minniti, *Gli animali a Roma. Tre millenni di interazione con l'uomo*, Sesto Fiorentino 2022.
De Minicis 2012
E. De Minicis, *Settore II*, in *Leopoli-Cencelle: il quartiere sud-orientale. Archeologia e storia di una città medievale*, a cura di F.R. Stasolla, Spoleto 2012, pp. 143-157.
Flannery 1969
K.V. Flannery, *Origin and ecological effects of early domestication in Iran and near East*, in *The Domestication and Exploitation of Plants and Animals*, a cura di P.J. Ucko e G.W. Dimbleby, London 1969, pp. 73-100.
Giovacchini 2014-2015
L. Giovacchini, *Un contesto ceramico dallo scavo del* Templum Pacis*: analisi e quantificazione*, tesi di laurea, Università degli Studi Roma Tre, aa. 2014-2015: relatore R. Santangeli Valenzani.
Girod 2015
A. Girod, *Appunti di archeomalacologia*, Firenze 2015.
Kottelat, Freyhof 2007
M. Kottelat, J. Freyhof, *Handbook of European Freshwater Fishes*, Cornol-Berlin 2007.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2004
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.
Paroli 1990
L. Paroli, *Ceramica a vetrina pesante altomedievale (Forum Ware) e medievale (Sparse Glazed). Altre invetriate tardo-antiche e alto-medievali,* in *L'esedra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo) (Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 5/1-2)*, a cura di L. Saguì, L. Paroli, Firenze 1990.
Payne 1973
S. Payne, *Kill-off patterns in sheep and goats: the mandibles from Aşvan Kale*, «Anatolian Studies» 23, 1973, pp. 281-303.
Santangeli Valenzani, Ceci 2016
R. Santangeli Valenzani, M. Ceci, *La ceramica nello scavo archeologico. Analisi, quantificazione e interpretazione*, Roma 2016.

Sandro Carocci*

# *Roma tra pieno e tardo medioevo: un tema storiografico*

Per rendere omaggio a Riccardo e al suo amore per Roma medievale presento qui, con poche varianti, alcune osservazioni destinate a un volume collettivo che proprio Riccardo mi ha chiesto di curare insieme[1]. Riguardano la storiografia su Roma fra XI e XV secolo apparsa negli ultimi decenni.

Da circa mezzo secolo, e ancor di più nell'ultimo trentennio, il panorama degli studi su Roma medievale appare connotato da due elementi fra loro connessi. Il primo è la moltiplicazione delle ricerche. Nessun'altra città italiana, nemmeno Venezia e Firenze, ha conosciuto negli ultimi tempi una simile accelerazione delle ricerche[2]. Il secondo elemento è l'abbandono delle interpretazioni che sostenevano l'eccezionalità della vicenda romana. Proprio la fine del paradigma di una (supposta) eccezionalità di Roma medievale spiega perché abbiamo assistito e assistiamo a tale vivacità storiografica. L'idea che l'Urbe fosse una città diversa da ogni altra è in parte legittima per l'alto medioevo, quando nonostante la decadenza restava il centro urbano di gran lunga più popoloso e complesso dell'Occidente; riacquista poi qualche validità per il Rinascimento e l'età moderna, quando la vicenda cittadina è condizionata in tutto dal ruolo di capitale della potenza papale. Dal X al XV secolo, invece, una simile impostazione ha bloccato gli studi perché ha spinto a pensare più al ruolo di Roma nelle vicende delle grandi istituzioni universali di papato e impero, che alla storia della città. «Non è la Roma reale, ma quella eterna» che viene messa sul proscenio, imponendo «una idea-di-Roma, dietro cui la città rischia di scomparire (una

* Università di Roma Tor Vergata, carocci@lettere.uniroma2.it.

[1] Carocci, Santangeli Valenzani 2025.

[2] Per una bibliografia (quasi) completa degli studi, vedi *Ivi*, pp. 305-346.

separazione fra idea e realtà impensabile in altre città)»[3].

Questa impostazione è stata dominante a lungo. A metà Ottocento, nelle prime grandi storie di Roma medievale, si negava la possibilità stessa di una storia cittadina slegata dalle vicende del papato e dell'impero. Un po' paradossalmente, persino la grande *Storia di Roma* in più volumi promossa negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso dall'Istituto di studi romani continuava ad essere condizionata dall'idea che la vera natura della storia cittadina andasse ricercata nel rapporto con il papato e, in subordine, con l'impero. Questa fondamentale opera era animata dall'idea di un'inconciliabilità fra il comune e la vera natura dell'Urbe («Roma è tale solo quando si alimenta ad un'idea universale»)[4]. In questi libri operava potente l'idea della duplice natura di Roma, delle "due Rome diverse (una comunale, l'altra universale) entro la stessa cerchia di mura"[5]: e la convinzione che solo la Roma pontificia e dunque universale rappresentasse il filo guida della storia cittadina anche durante i secoli in cui il comune fu più attivo. Anche storici di altissimo rilievo davano giudizi pessimistici sul livello di sviluppo politico cittadino, parlando ad esempio della "intima gracilità dell'impegno autonomistico di Roma" rispetto alle altre città, di "una incapacità di uscire dal cerchio incantato" del mito antico[6].

Negli ultimi decenni queste impostazioni sono state completamente superate. Il rinnovamento degli studi ha riguardato dapprima il pieno e tardo Trecento, le nuove ricerche si sono poi estese al Duecento e infine, nell'ultimo decennio, anche all'XI-XII secolo. Il Quattrocento, da parte sua, ha visto una moltiplicazione delle analisi di dettaglio, ma non un grande cambiamento di paradigmi interpretativi, visto che insistere sulla centralità del papato per la storia cittadina appare in effetti (abbastanza) giustificato, soprattutto a partire dalla metà del secolo.

I primi studi che hanno portato a mutare così profondamente la visione della storia cittadina sono stati condotti alla fine degli anni Sessanta del XX secolo da Clara Gennaro sui ceti mercantili e gli imprenditori agricoli della seconda metà del XIV secolo, e poi da Arnold Esch e Jean-Claude Maire Vigueur sui governi di popolo e sull'economia di quello stesso periodo[7]. A questi studiosi, l'autonomia del comune e la capacità di adottare leggi e isti-

[3] Esch 2021, p. 16.

[4] Brezzi 1947, p. 224.

[5] Duprè Theseider 1952, p. 4.

[6] Frugoni 1954, p. 107.

[7] Gennaro 1967; Esch 1969; Maire Vigueur 1974 e 1976.

tuzioni già sperimentate in altre città apparivano indiscutibili almeno per i governi popolari di Cola di Rienzo e della Felice Società. Il quadro politico, peraltro, restava sullo sfondo, poiché il rinnovamento storiografico muoveva dall'analisi dell'economia e delle società, piuttosto che delle istituzioni. Nei decenni successivi, tuttavia, l'intera vicenda cittadina del XII-XIV secolo e la stessa evoluzione degli assetti politici e istituzionali hanno cominciato a venire ricondotte al mondo comunale italiano.

Il nuovo atteggiamento interpretativo appare evidente nell'intensificazione degli studi di storia sociale ed economica sul tardo XII e il XIII secolo iniziato alla fine degli anni Ottanta. Questa intensificazione ha riguardato soprattutto la natura e la gestione del patrimonio edilizio urbano e degli spazi interni alle Mura aureliane, la grande nobiltà dei baroni, le altre famiglie aristocratiche e le attività economiche[8]. Dal 1981, anche le grandi esperienze di archeologia urbana costituite dallo scavo della *Crypta Balbi*, e in seguito in via dei Fori Imperiali, hanno fornito dati importanti anche sul pieno e tardo medioevo, in particolare sulle ceramiche[9]. Dal punto di vista della vicenda edilizia e urbana come da quello delle aristocrazie cittadine, appariva chiaro che la storia romana presentava dei caratteri propri, ma pur sempre riconducibili al mondo comunale italiano. I nuovi studi hanno coinvolto anche le attività di intermediazione mercantile e finanziaria, facendo scoprire che fra i protagonisti più precoci e dinamici dello sviluppo commerciale e finanziario del mondo comunale largo spazio andava attribuito, dalla metà del XII secolo, proprio agli imprenditori di Roma[10]. Poco tempo dopo, le analisi del mercato del grano, degli insediamenti e delle forme di valorizzazione della terra nella Campagna Romana mostravano che, al pari di quanto avvenne nei contadi degli altri comuni, il flusso dei capitali cittadini trasformò in profondità le campagne, indirizzandole verso strutture fondiarie e produttive destinate a durare per secoli[11].

Agli specialisti della storia romana appariva chiaro come fosse insensato separarne la vicenda da quella delle altre grandi città. A lungo, però, questa nuova impostazione non è stata accolta dalle ricerche sul mondo cittadino italiano, e soprattutto sulla storia dei comuni. Si è così aperta una vera e propria faglia fra gli specialisti della storia romana e gli studiosi di altre re-

[8] Hubert 1990 e 1993; Carocci 1993.

[9] Manacorda 2011; Ricci, Venditelli 2010; Meneghini, Santangeli Valenzani 2006.

[10] Venditelli 1993 e 2018; Lori Sanfilippo 2001.

[11] Palermo 1997; Carocci, Venditelli 2004.

altà. Per gli storici del mondo urbano italiano, Roma continuava ad appartenere a un universo diverso, lontano fino ai limiti dell'irrilevanza e connotato dal ruolo dominante attribuito al papato in ogni aspetto della storia cittadina. Ancora all'inizio del XXI secolo, le migliori analisi d'insieme dedicate al mondo comunale non parlano affatto, o quasi, dell'Urbe.

Il pieno inserimento di Roma nella storiografia sulle città dell'Italia centro-settentrionale è dunque un fenomeno recente, sancito da due importanti volumi. Nel 2010 Jean-Claude Maire Vigueur pubblicava in francese, e poi subito in traduzione italiana, un vasto affresco, dove oggetto di analisi e discussione erano non solo l'economia, la società, le istituzioni e la vita politica, ma anche l'aspetto fisico di Roma e della sua campagna, e persino gli stili e i caratteri della produzione artistica e il riuso dell'antico. Un libro magistrale, connotato dalla rivendicazione insistita di quella che si potrebbe chiamare la normalità comunale di Roma, di un parallelismo perfetto o quasi con la vicenda di altre città[12]. Nel 2013 appariva poi la ricerca di Chris Wickham, che per il periodo compreso fra gli ultimi decenni dell'XI secolo e la metà di quello successivo egualmente inseriva la storia di Roma all'interno di quella delle altre città dell'Italia centro-settentrionale[13]. Rispetto al libro di Maire Vigueur, quello di Wickham era meno ampio tematicamente, perché limitato alla storia sociale, economica e politica, ma si basava su un'analisi sistematica di tutte le fonti disponibili. Nella storiografia su Roma, questa analisi colmava il ritardo delle conoscenze che si era stabilito nei decenni precedenti fra il XIII e XIV secolo, oggetto di molte indagini minute, e il periodo anteriore al 1150, rimasto poco studiato.

Nella più generale storiografia sui comuni, il libro di Wickham e quello di Maire Vigueur hanno messo in luce un elemento che già era affiorato in passato negli studi sull'aristocrazia[14], ma che adesso appariva chiarissimo anche al livello politico e istituzionale: considerare Roma come una delle tante città comunali stimolava le ricerche sul resto del mondo urbano. Lo si è visto ad esempio per il problema della composizione o ridefinizione delle identità sociali, un tema poco affrontato che proprio il caso delle trasformazioni identitarie della nobiltà romana nel corso del Trecento ha posto con forza alla comunalistica[15]. E lo si è visto per la grande questione della genesi stessa dei comuni, in cui Roma si configura come un modello

[12] Maire Vigueur 2011.

[13] Wickham 2013.

[14] Carocci 2006.

[15] Maire Vigueur 2011, pp. 177-99.

particolarmente esplicito e rivelatore[16]. L'operazione di valorizzazione del caso romano è stata compiuta o può essere compiuta anche in altri campi, e riesce tanto più produttiva quanto più si insiste, pur tenendo ferma l'appartenenza della città al mondo comunale, sui caratteri di peculiarità della sua storia. Anzi, uno degli apporti più elementari, ma non per questo meno rilevanti, alla comunalistica viene proprio dai palesi scarti fra la vicenda romana e la vulgata narrazione sui comuni: scarti che, una volta chiarito come Roma non possa venire bandita dal mondo comunale, complicano il quadro, richiedono interpretazioni, sollecitano comparazioni.

Negli ultimi anni gli studi su Roma hanno continuato a moltiplicarsi, gettando nuova luce anche su tematiche diverse da quelle finora ricordate. È il caso ad esempio della cultura scritta dei ceti cittadini, indagata sia nella produzione libraria che nella scritturazione di documenti, nell'organizzazione scolastica, nei diversificati percorsi universitari a seconda della provenienza sociale[17]. Nuove proposte interpretative sono state avanzate circa i fondamenti intellettuali del primo comune, e il significato politico e culturale attribuito ai resti monumentali dell'antichità[18]. I campi dove particolarmente forte è stato il rinnovamento sono quelli beneficiati dalla crescente mole di dati archeologici che si è andata accumulando. È stata accertata, fino alla seconda metà del XII secolo, la debolezza della circolazione monetaria[19]. Nel 2014 un convegno ha censito e illustrato le innumerevoli informazioni archeologiche relative a tutte le attività produttive praticate in città nel medioevo, molto più diversificate e consistenti di quanto in passato creduto[20]. In quello stesso anno un'analisi topografica e archeologica rivelava che nella prima metà del XII secolo Roma aveva avuto il più ampio intervento urbanistico attestato in tutte le città italiane del tempo, che aveva portato al rialzamento del suolo urbano di svariati metri, fino a livelli molto simili a quelli odierni, e si era accompagnato a nuove costruzioni ecclesiastiche e a operazioni di protezione dalle acque e di semplificazione dei percorsi stradali[21]. Le ricerche sulle tecniche murarie e sulle stratigrafie di XII-XV secolo individuabili negli edifici esistenti hanno permesso di meglio datare e comprendere gli immobili di medio e alto livello posseduti dai ceti

[16] Wickham 2017.

[17] Internullo 2016 e 2022.

[18] Internullo 2020.

[19] Rovelli 2010.

[20] Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015.

[21] Guidobaldi 2014.

laici, oltre che i tanti interventi effettuati sulle Mura Aureliane[22]. Due libri recentissimi hanno sintetizzato e sviluppato queste acquisizioni[23].

L'ampliamento delle ricerche ha riguardato anche questioni nelle quali il paradigma della centralità papale non può essere negato. Questo è avvenuto, in primo luogo, per le ricchissime vicende storico-artistiche. Sono state precisate le cronologie di iniziative edilizie e artistiche, censite e talvolta scoperte evidenze pittoriche di ogni tipo[24], ripensate le interpretazioni che collegavano un po' meccanicamente scelte iconografiche e stilistiche a posizioni ideologiche e politiche[25], meglio valutata la capacità dell'ambiente cittadino di esprimere, con i pittori della Riforma o i *marmorarii*, uno specifico linguaggio pittorico e artistico[26], indagata la pluralità di linguaggi artistici attratti in città dai cantieri pontifici: e in tutti questi ambiti è stato rilevato il ruolo cruciale giocato dalle tematiche di iconografia e programma promosse da papi e cardinali. Si tratta di un dato reale, anche se in parte accentuato dal fatto che la nostra percezione di quanto è storico-artistico, visivo, architettonico, dipende dalla sopravvivenza di oggetti ed edifici: e a Roma questa sopravvivenza è stata gestita attraverso i secoli proprio dal papato, che ha salvato, ricostruito, messo in valore edifici e oggetti, finendo quindi per creare un'immagine ancor più pontificia e curiale di quello che esisteva nel Medioevo.

Per il Quattrocento, le indagini sulla vivace cultura letteraria e filologica introdotta in città dalla curia all'inizio del secolo e quelle sui nuovi linguaggi pittorici che pochi lustri dopo la committenza pontificia innesta in Roma hanno confermato i nuovi volti che l'antica centralità del papato assumeva in questi settori[27]. Come si accennava, anche le ricerche su commerci, importazioni e produzioni, sulle vicende di nobili, proprietari e imprenditori, sul clero cittadino, sulle comunità di forestieri, sul mercato immobiliare urbano, sulla vita politica del comune ormai depotenziato e dei vari ceti dirigenti cittadini, e su altro ancora hanno confermato come il papa tornasse allora, dopo molti secoli, a imporsi come un elemento centrale[28]. E hanno mostrato, nel contempo, come sia comunque importante, e opportuno,

[22] Esposito 1998; Carocci, Giannini 2021; Molinari, Spera 2023.

[23] Dey 2020; Manacorda 2021.

[24] Per un primo orientamento: Romano 2006, 2012, 2017; Draghi 2006.

[25] Ad es. Romano 2001; Kinney 2021.

[26] Claussen 1987.

[27] Revest 2021.

[28] Una panoramica recente Troadec 2020.

continuare a indagare i modi in cui la città, la sua società e la sua economia hanno reagito all'ingombrante presenza del papato e degli uffici curiali, sviluppando una propria, specifica storia.

Bibliografia

Brezzi 1947
P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947.
Carocci 1993
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
Carocci 2006
S. Carocci (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, Roma 2006.
Carocci, Santangeli Valenzani 2025
S. Carocci, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secolo XI-XV)*, Roma 2025.
Carocci, Vendittelli 2004
S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli, Roma 2004.
Carocci, Giannini 2021
S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, «Studia historica. Historia medieval», 39, 2021, pp. 7- 44.
Claussen 1987
P.C. Claussen, *Magistri Doctissimi Romani. Die Römischen Marmorkünstler des Mittelalters,* Stuttgart 1987.
Dey 2020
H. Dey, *The Making of Medieval Rome. A New Profile of the City, 400-1420*, Cambridge-New York 2021 (trad. it. Roma 2023).
Draghi 2006
A. Draghi, *Gli affreschi dell'Aula gotica nel Monastero dei Santi Quattro Coronati. Una storia ritrovata,* Ginevra-Milano 2006.
Duprè Theseider 1952
E. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952.
Esch 1969
A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969.
Esch 2021
A. Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, Roma 2021.
Esposito 1998
D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*, Roma 1998.

Frugoni 1954
A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954.
Gennaro 1967
C. Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca sui registri notarili)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 78, 1967, pp. 155-203.
Guidobaldi 2014
F. Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della "memoria topografica" della città antica*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126, 2014, pp. 575-614.
Hubert 1990
É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e^ siècle à la fin du XIII^e^ siècle*, Rome 1990.
Hubert 1993
É. Hubert (a cura di), *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, Roma 1993.
Internullo 2016
D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma 2016.
Internullo 2020
D. Internullo, *«Decus Urbis». Un'altra prospettiva sui «Mirabilia» di Roma e le origini del decoro urbano (secoli XII-XV)*, «Quaderni Storici», 55, 2020, pp. 159-83.
Internullo 2022
D. Internullo, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma 2022.
Kinney 2021
D. Kinney, *Rewriting the Renouveau*, in *Urban developments in late antique and medieval Rome*, ed. by G. Kalas, A. van Dijk, Amsterdam 2021, pp. 237-28.
Lori Sanfilippo 2001
I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001.
Maire Vigueur 1974
J.-C. Maire Vigueur, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 86/1, 1974, pp. 63-136.
Maire Vigueur 1976
J.-C. Maire Vigueur, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin*

*du Moyen Âge*, «Storia della città», 1, 1976, pp. 4-26.

Maire Vigueur 2011

J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011.

Manacorda 2001

D. Manacorda, *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Milano 2001.

Manacorda 2021

D. Manacorda, *Paesaggi di Roma medievale*, Roma 2021.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2006

R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma: lo scavo dei Fori Imperiali, 1995-2000: i contesti ceramici*, Roma 2006.

Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015

A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera (a cura di), *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V- XV)*, Roma-Bari 2015.

Molinari, Spera 2023

A. Molinari, L. Spera (a cura di), *Le Mura Aureliane nella storia di Roma 2. Da Onorio a Nicolò V*, Roma 2023.

Palermo 1997

L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.

Revest 2021

C. Revest, *«Romam veni». Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Ceyzérieu 2021.

Ricci, Venditelli 2010

M. Ricci, L. Venditelli, *Museo Nazionale Romano – Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne I. Ceramiche medievali e del primo Rinascimento (1000-1530)*, Milano 2010.

Romano 2001

S. Romano, *Arte del Medioevo romano: la continuità e il cambiamento*, in *Roma medievale (Storia di Roma dall'antichità a oggi)*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 267-289.

Romano 2006

S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198,* Milano 2006.

Romano 2012

S. Romano, *Il Duecento e la cultura gotica,* Milano 2012.

Romano 2017

S. Romano, *Apogeo e fine del Medioevo 1288-1431*, Milano 2017.

Rovelli 2010

A. Rovelli, *Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l'esempio*

*del Lazio e della Toscana*, «Archeologia medievale», 2010, 37, pp. 163-170.

Troadec 2020

C. Troadec, *Roma crescit. Une histoire économique et sociale de Rome au XV^e^ siècle*, Roma 2020.

Venditelli 1993

M. Venditelli, *Mercanti romani del primo Duecento «*in Urbe potentes*»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma 1993, pp. 87-135.

Venditelli 2018

M. Venditelli, *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata*, Roma 2018.

Wickham 2013

C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma 2013.

Wickham 2017

C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017.

Robert Coates-Stephens*

# *Domine quo vadis* and the *Arcus triumphalis foris porta Appia*

In 2011 my old friend Riccardo Santangeli Valenzani published a short note in which he explored the mythic and topographical ties linking the pagan shrine of *Rediculus* with the church of *Domine quo vadis*, both situated at around the second mile of the Via Appia[1]. Riccardo followed Nicola Turchi in pointing out the parallels between two prodigious epiphanies: that of *Rediculus*, which frightened Hannibal into abandoning his assault on Rome, and that of the risen Christ, which made Peter not retreat from, but rather return to Rome to endure martyrdom[2]. It is the purpose of this equally short note, offered in homage to one who has done so much to enrich our understanding of material and immaterial Rome, to explore further the relationship between the Christian story and the ancient topography of the Via Appia.

Leaving the prison, the holy apostles Peter and Paul came to the road which is called the Via Appia, and they went as far as the Appian Gate. Then, because St Peter had a damaged shin-bone as a result of the iron shackles, his leg-bandage fell off near the Septizodium on the Via Nova. At that same time he came up to the Porta Appia, and he saw the Lord Jesus Christ. Recognising Him, Peter said to Him: 'My Lord, where are you going?'; and the Lord, 'I am returning to Rome to be crucified once again. As for you, go back to Rome'. And Peter went back to Rome[3].

* British School at Rome, r.coates@bsrome.it.

[1] Santangeli Valenzani 2011. The *campus Rediculi* was at the second mile of the Appia; *Domine quo vadis* lies *c.*800 m beyond the present Porta Appia, which is itself just inside the first milestone.

[2] Turchi 1940.

[3] Lapidge 2018, p. 386. *Exeuntes autem de custodia sancti apostoli Petrus et Paulus venerunt per*

The story, given here in its most detailed version in the sixth-century *Acts of Sts Processus and Martinian*, first appears in simplified form, without toponyms, in the apocryphal *Acts of Peter*, and weaves elements from the New Testament (Peter's question to Christ in John 13.36, Peter's escape from prison in Jerusalem in Acts 12.5-11) into a narrative firmly anchored in the topography of Rome: Peter has escaped from the *custodia Mamertini*, and on the way to the Porta Appia loses his bandage *ante Septemsonium in Via Nova*[4]. During the Middle Ages, cult sites grew up along the route, supposedly memorialising individual episodes of the story: an oratory in the Mamertine, the *titulus Fasciolae*, and a church (S. Maria *ad Passus*, 'St. Mary at the Footprints') at the site of the *Domine quo vadis* meeting. As is common with Roman topography, the foundation dates of all three churches are unclear, just as the precise chronology of the various iterations of the story is not settled. We do not therefore know whether the monuments appeared as a result of the legend, or if they were pre-existing sites that were subsequently worked into the story – or, indeed, if there was a combination of the two processes[5]. What is more, the locations of the cult sites do not always match their setting in the story. The *titulus Fasciolae* is nowhere near the Septizodium, and there are even doubts about identifying the prison known today as the Mamertine with the text's *custodia Mamertini*[6]. The site where Christ appeared to Peter is a particularly fluid *locus*, and over the centuries between its first literary mention "at the gate of the city" and the sixteenth century it moved ever outwards, from what must originally have been in-

*viam quae Appia nuncupatur et coeperunt pervenire usque ad portam Appiam. Tunc beatissimus Petrus, dum tibiam demolitam haberet de compede ferri, cecedit ei fasciola ante Septemsonium in via nova. Eodem autem tempore venit iuxta portam Appiam et vidit dominum Iesum Christum; quem cognoscens, dixit ei Petrus: "Domine, quo pergis?" et dominus: "Romam redeo iterum crucifigi: tu autem redi Romam". Et rediit Petrus Romam* (Franchi de' Cavalieri 1953, p. 49).

[4] For the apocryphal *Acts of Peter*, generally dated *c.*200, see Lipsius 1891, pp. 45-103, Vouaux 1922, James 1924, pp. 300-36. Here, Peter is not in prison, but is persuaded to leave Rome to avoid arrest.

[5] On the introduction of the Roman toponyms into the story, see Franchi de' Cavalieri (1953, pp. 26, 33-4). The first and last churches certainly post-date the texts, whereas the *titulus Fasciolae* might predate at least the sixth-century version.

[6] On the prison, see Franchi de' Cavalieri 1953 and the convoluted entries in LTUR (*Carcer*, *Custodia*, *Privata Mamertini*). The location of the *titulus Fasciolae* at the *Septemsonium* might be due to confusion between the Portae Capena and Appia (Santangeli Valenzani 2011, p. 101, n. 24); or maybe the *Septemsonium* was a different monument from the Septizodium (Franchi de' Cavalieri 1953, p. 34).

tended as the Porta Capena of the early empire, to the Aurelianic Porta Appia, to the medieval church of *Domine quo vadis*, and finally the Renaissance monument of Cardinal Reginald Pole (fig. 1). Just as the *campus Rediculi* may, in Riccardo's interpretation, have exerted its chthonic pull toward the second mile, we shall see that the ancient monument which is the subject of this note reveals the legend's strict connection to the Porta Appia.

The church commonly known as *Domine quo vadis*, which is dedicated to neither Peter nor Christ, is first mentioned in a bull of 1074 confirming its possession by the monks of S. Paolo fuori le Mura: *ecclesia sancta Maria quae cognominatur Domine-quo-vadis*[7]. That the location of the church was indeed believed to mark the spot of the divine meeting is confirmed by later references. The *Legenda Aurea* (*c.*1260) has the vision take place *ad locum ubi nunc dicitur sancta Maria ad Passus*[8]. "Ad Passus" suggest that the famous stone bearing the impression of two feet was already in the building, a situation made more likely still by the *De Mirabilibus Civitatis Romae* of Nicolás Rosell (*c.* 1360): *ecclesia quae dicitur Domine quo vadis, ubi apparent vestigia Ihesu Christi*[9]. At any rate, the relic was certainly at the church in this period, because John Capgrave explains in 1450 that "there was a ston sumtyme in that cherch kept undyr the auter wher the steppes of our Lordis bare feet are impressid"; he adds that because "the place is desolat save whan pilgrimes be ther", it had been moved to the nearby S. Sebastiano[10]. Capgrave also mentions another monument memorialising the story. A mere bowshot from S. Maria in the direction towards S. Sebastiano, a cross marked the spot where Christ appeared to Peter. The two sites, church and cross, were explained by the fact that, on seeing Christ, Peter walked back with the Saviour towards Rome, and it was at the spot where Christ vanished that

[7] Spera (1999, pp. 163-164).

[8] Ed. Graesse p. 374.

[9] VZ 3, p. 181. In the intervening period, Petrarch lists among Rome's most precious relics *in saxo durissimo eternum gentibus adoranda vestigia*, although he does not locate them (*Epist.* 2.9.28; Guarducci 1943, pp. 306-307).

[10] Capgrave (ed. Mills p. 163), confirmed by the contemporary Muffel (ed. Wiedmann pp. 76-7) and (a little later, in 1469) Brewyn (ed. Eveleigh Woodruff p. 60). Guarducci (1943, p. 306), neglecting these sources, thinks the stone was moved to S. Sebastiano (where it remains today) only after the restoration of our church in 1620 (an error followed in many subsequent studies). The copy we see today at *Domine quo vadis* was installed in 1616, according to its inscription (Inglis 2021, p. 343 n. 94).

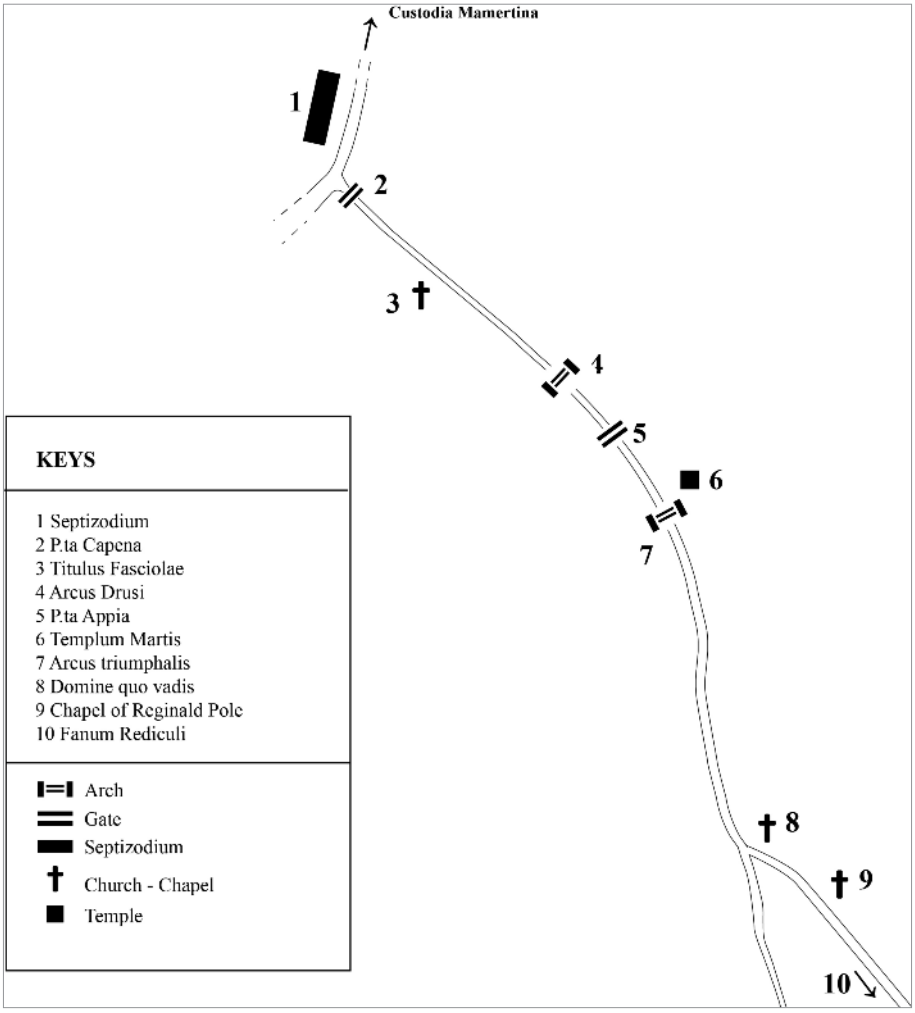



Fig. 1 – Map of Via Appia, 1st-2nd miles, with key sites indicated (S. De Martini).

the church was built[11]. As Capgrave's editor C.A. Mills suggests, the cross monument must have stood where, in 1537, Reginald Pole built the small

[11] Capgrave, *ibid.* (he also mentions cross and church at p. 8). The twin memorials are likewise described by Brewyn (ed. Eveleigh Woodruff pp. 60-61). Muffel describes not a cross but an altar where Christ appeared, carrying the cross; after walking back towards the city together, Peter saw the imprint of the feet, and at that spot the church was built (ed. Wiedmann pp. 76-77).



Fig. 2 – Late medieval frescos illustrating *Domine quo vadis*. (L.) copy from porch of Old St Peter's (*Album del Grimaldi*); (R.) S. Piero a Grado near Pisa (Wollesen 1977).

round memorial marking the same miraculous apparition (fig. 1.9)[12].

Perhaps strangely, there were no memorials to the epiphany at the spot where it was first described as occurring, the Porta Appia. But at around the same time that the aforementioned church of the footprints appeared in the record, both textual and iconographic sources maintained the old location of the meeting at the gate (fig. 2)[13]. In a chapter dedicated to places of martyrdom, the *Mirabilia* records: *foris portam Appiam, ubi beatus Xystus decollatus fuit et ubi Dominus apparuit Petro et dixit ei 'Domine, quo vadis?', templum Martis*[14]. The Temple of Mars, located at the first mile, or immediately outside the Aurelianic gateway, serves here as the precise reference point for the epiphany (fig. 1.6). This brings us to an important link between the ancient monuments of the Appia and the *Domine quo vadis* legend that has not yet been noted.

The information comes to us, once again, from John Capgrave, who remains a surprisingly neglected source in recent topographical studies. In

[12] Capgrave ed. Mills p. 162, n. 2. On Pole's rotunda, see Bacciolo 2020.

[13] On the lost thirteenth-century frescoes from old St Peter's depicting scenes from the *Acts of Peter*, see Quadri 2012; for Pisa's S. Piero a Grado: Wollesen 1977.

[14] VZ 3, p. 23. The *Graphia* gives the reference in its chapter on the gates, likewise placing the meeting outside Porta Appia (*ibid.* p. 80).

addition to the aforementioned references to the stone of the footprints at S. Maria *ad Passus* and the cross-memorial, "not fer litil mor than a boweschote", he makes an interesting observation regarding the ancient monuments near the gate:

> Owt at the gate whech is cleped Porta Appia there was sumtyme a temple of Mars god of bataile and now is ther a fayr arche in whech is depeynted all the story who our Lord met with Petir and seyde on to him that he wold go to Rome to be crucified ageyn and ther he sent Petir ageyn to receyue his martirdam whech was in will to a fled yerfro. Thus the temple of the fals feyned god of batayle is turned on to a memorial of trewe fiteres [*fighters*] for our Lord IHU whech wold rather deye than forsake his feith[15].

This "fayr arche" was known to earlier medieval topographers, and, as modern scholars have pointed out, must be one of the three located in *Regio* I by the Regionary Catalogues: *Arcum divi Veri [Parthici] et [divi] Traiani et Drusi*[16]. Capgrave's conviction that the *Domine quo vadis* story was represented on the monument, however, is completely new and has never been noted in the scholarship[17]. As well as forming an additional element tying the miraculous meeting to the city gate, it can also help us to identify the arch in question.

The arch located at the temple by Capgrave and the *Mirabilia* was identified as that of Drusus by De Maria, who believed that proximity to a temple associated with departures for and returns from war best suited the trophies and sacrificial implements represented on coins depicting the Arch of Drusus[18]. He omits what might at first sight appear the strongest evidence in favour of his thesis, the detailed passage on the arch given by the *Miracole di Roma*, a version of the *Mirabilia* written in early Italian from the mid-thirteenth century:

[15] Capgrave ed. Mills p. 21.

[16] VZ 1, pp. 91,165 (square brackets indicate additions from the *Notitia*). The arch at the Temple of Mars appears in the *Mirabilia* and variants (VZ 3, pp. 18, 64, 80-81, 125, 132, 185). Capgrave mentions it more briefly at p. 19. For the history of studies on the arches, see Di Cola 2019, pp. 69-95.

[17] *Depeynt*, "to portray or depict", "describe", "show" (cf. Fr. *dépeindre*). Capgrave seldom distinguishes between paintings and sculpture.

[18] De Maria 1988, pp. 272-274. He also supposed that this is the same arch shown on a sarcophagus, situated outside a city gate (*id.*, tav. 51.4).

Arcus triumphalis de' le marmora fore la porta de Accia ad lato ad templum Martis, lo quale fecero li senatori ad Druso, patre de Claudio imperatore, in sygno de tryumpho pro la vattalia de Germania, ad esso nobilemente adhornato, la quale memoria hodie adpena appare lo loco[19].

The few commentators who have noted this surprisingly specific identification have dismissed it, firstly because, rather than being based on direct observation, it seems suspiciously close to Suetonius' reference to the original decree for the Arch of Drusus: *marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit* (Suet., *Claud.* 1). The medieval topographer, then, seems merely to have applied his knowledge of the ancient text to the most impressive marble arch still visible in the area[20]. In addition, Valeria di Cola has now rehabilitated Nibby's original proposal that the real Arch of Drusus is indeed the aqueduct arch inside the Porta Appia given that name by Ligorio, but subsequently condemned with the sobriquet *così detto* by Lanciani[21].

The arch at the Temple of Mars, therefore, must be either that of Trajan or Lucius Verus[22]. Its imposing aspect in the Middle Ages meant that it was the *Arcus triumphalis* by antonomasia for the *Mirabilia* texts, and it may have been its surviving marble decor that led the author of the *Miracole* to identify it as the *Arcus de' le marmora*, Suetonius' *marmoreum arcum*. That its marbles survived into the fifteenth century is confirmed by the Anonymous Magliabechianus (*c.* 1411), who thought it was dedicated to Octavian:

Arcus triumphalis marmoreus quem senatus fieri fecit Octaviano, quando voluit populus et Senatus ut deus adoraretur: ipse est in via Appia, coram dicta porta, cuius memoria vix apparet respectu magnificentiae in eum ornatus, et iuxta ibi fuit templum Martis et clivus Martis, ad castrum Griffoli[23].

[19] VZ 3, p. 132.

[20] As VZ 3, p. 132 n. 2.

[21] Di Cola 2019. She demonstrates that the arch already existed prior to its adaptation as an aqueduct by Caracalla, and that it was originally faced in marble (some Augustan-era cornices survive). Its proportions and typology would also suit a Julio-Claudian date. The columns and plinths on its south side were applied after the removal of the revetment, although it is not clear when this occurred (*ibid.* pp. 103-155).

[22] The third arch of the Via Appia might be the *arcus maior qui est iuxta silice publica* located near S. Sebastiano in a document of the Subiaco Register dating to 850 (Reg. Sub. 31).

[23] "Marble triumphal arch that the Senate had made for Octavian, when the people and Senate wished that he be worshipped as a god: this is in the Via Appia, opposite the gate,



Fig. 3 – Sestertius of Lucius Verus depicting the *Concordia Augustorum*.

Despite the author's erroneous identification, his description furnishes enough information for us to understand, firstly, that the arch was dedicated by the Senate and people of Rome. Secondly, due to his belief that it related to Octavian's divinisation, we should imagine this was an arch dedicated to an *Augustus* who was *divus*. Perhaps a fragment of the inscrip-

whose memory is still evident with respect to the magnificence of its decoration *etc*..." (VZ 4, pp. 117-118).

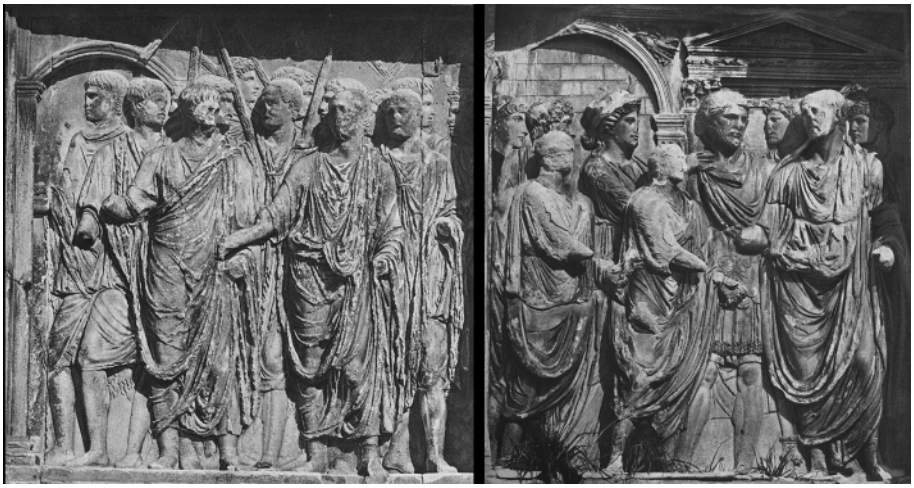


Fig. 4 – Arch of Trajan, Benevento. (L.) Trajan's *adventus* and (R.) arrival in Rome for his Dacian triumph.

tion's titulature survived, with the words *Divo Vero Aug(usto)* or similar[24]. At any rate, this would go some way to confirming our inference that the arch was indeed either that of the deified Trajan or (perhaps more likely) Lucius Verus. Once again, the author notes the magnificence of its marble decor, suggesting it still retained its reliefs in the fifteenth century.

Our suspicion, therefore, must be that John Capgrave had seen the reliefs of the "fayr arche" of Trajan or Verus, and interpreted them in the light of the *Dominus quo vadis* story. What kind of scene would this have been? If the Arch of Lucius Verus, the pilgrim's inspiration might have come from the *concordia augustorum*, common on the emperor's coins, depicting a greeting between twin bearded figures dressed in togas (fig. 3)[25]. Again, if we were to imagine a scene closer to that which served as the model for the thirteenth-century artists (fig. 2, above), we find useful parallels in the *adventus* panels from Trajan's arch at Benevento, where the emperor is greeted outside the city gate by the *praefectus urbis*, and faces Hadrian

[24] The deified Lucius appears as *Divus Verus Augustus* in CIL III 1457, VI 1377 = 41142, 1497 = 41146 and (more commonly) *Divus Verus… frater M. Aureli Antonini Augusti* (for example, CIL III 1450).

[25] On the Arch of Lucius Verus in Oea the two emperors were indeed paired, although separated by the central passageway. See, most recently, Meyers (2017, pp. 113-115).

beneath an arch and temple (fig. 4)[26].

The reinterpretation of pagan or profane art in Christian guise, of course, is a well known phenomenon in Antiquity as well as the Middle Ages. But by Capgrave's time it was becoming less common in Rome, as a new humanistic mood began to correct such out-dated notions that saw the equestrian Marcus Aurelius as *cavallus Constantini* and the Lateran's fragmentary bronze Constantine as the Colossus of Nero[27]. Capgrave was probably retailing an older reading of the scene on the arch at Porta Appia. Indeed, it may already have been current in the thirteenth century, if it also served as the model for the frescos of St Peter. But it would probably be going too far to imagine it occurred as early as the sixth century, and encouraged the writers of the *Acts of Sts Processus and Martinian* to anchor the *Domine quo vadis* legend to the Porta Appia. The Via Appia, after all, is the only site in Rome mentioned in the New Testament (Acts 28.15). Rather than an imaginative re-reading of the sculpture of the *Arcus triumphalis marmoreus*, or even the chthonic resonance of the *campus Rediculi*, it is more likely that the Via Appia was selected as the location of Peter's meeting for its biblical role as the road that had brought Christianity to Rome[28].

[26] Wollesen (1998, pp. 64-71) proposes that the artists of the fresco cycle at St Peter's were influenced by ancient relief sculpture, suggesting such generic models as the Arch of Constantine and sarcophagi. Thanks to Capgrave, we may now advance the more firmly evidenced example of the *Arcus triumphalis foris porta Appia*, at least for the *Domine quo vadis* episode.

[27] On Christian readings of ancient sculpture in Late Antiquity, as well as the later, changing identities of the Lateran bronzes, see Coates-Stephens 2025.

[28] As Guarducci (1986, pp. 822, 839).

## Bibliography

Bacciolo 2020
A. Bacciolo, *"Belonging of right to our English nation". The oratory of Domine Quo Vadis, Reginald Pole, and the English Hospice in Rome*, «RIHA Journal», 0238, 2020.
Brewyn 1933
W. Brewyn, *A XVth.Century Guidebook to the Principal Churches of Rome*, ed. C. Eveleigh Woodruff, London 1933.
Capgrave 1911
J. Capgrave, *Ye Solace of Pilgrimes*, ed. C. Mills, Oxford 1911.
Coates-Stephens 2025
R. Coates-Stephens, *Statues after the End of Sculpture. The State World of Early Medieval Rome*, Rome 2025.
De Maria 1988
S. De Maria, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Rome 1988.
Di Cola 2019
V. Di Cola, *L'Arco di Druso sulla Via Appia*, Bari 2019.
Franchi de' Cavalieri, 1953
P. Franchi de' Cavalieri, *Della "Custodia Mamertini" e della "Passio SS. Processi et Martiniani"*, «Studi e Testi», 175, 1953, pp. 1-52.
Guarducci 1943
M. Guarducci, *Le impronte del Quo vadis e monumenti affini, figurati ed epigrafici*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 19, 1943, pp. 305-344.
Guarducci 1983
M. Guarducci, *Il culto degli apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia: riflessioni vecchie e nuove*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 98, 1986, pp. 811-842.
Inglis 2021
E. Inglis, *Inventing apostolic impression relics in Medieval Rome*, «Speculum», 96.2, 2021, pp. 309-366.
James 1924
M.R. James, *The Apocryphal New Testament*, Oxford 1924.
Lapidge 2018
M. Lapidge, *The Roman Martyrs*, Oxford 2018.
Lipsius 1891
R. Lipsius, *Acta Apostolorum Apocrypha*, Leipzig 1891.
Meyers, 2017
R. Meyers, *A new examination of the Arch of Marcus Aurelius and Lucius*

*Verus at Oea*, «Journal of Ancient History», 5.1, 2017, pp. 93-133.

Muffel 1999

N. Muffel, *Der ablas und die heiligen stet zu Rom*, ed. G. Wiedmann, Bologna 1999.

Quadri 2012

I. Quadri, *Il ciclo con storie dei Santi Pietro e Paolo e di San Silvestro e Costantino nel portico di San Pietro in Vaticano*, in *Il duecento e la cultura gotica*, a cura di S. Romano, Milan 2012, pp. 316-320.

Santangeli Valenzani 2011

R. Santangeli Valenzani, *La tradizione agiografica di Pietro sull'Appia*, in *Il primo miglio della via Appia a Roma*, a cura di D. Manacorda, R. Santangeli Valenzani, Rome 2011, pp. 99-102.

Spera 1999

L. Spera, *Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo*, Rome 1999.

Turchi 1940

N. Turchi, *Rediculus-Quo vadis*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 16, 1940, pp. 98-102.

Vouaux 1922

L. Vouaux, *Les Actes de Pierre*, Paris 1922.

Wollesen 1977

J. Wollesen, *Die Fresken von San Piero a Grado bei Pisa*, Bad Oeynhausen 1977.

Wollesen 1988

J. Wollesen, *Pictures and Reality. Monumental Frescoes and Mosaics in Rome around 1300*, New York 1998.

Francesca de Caprariis*

# Atria septem (*Chron. 354, MGH, 9, 146*)

| Chron. 354 (*Chronica minora*), MGH, 9, 146 |
|---|
| multae operae publicae fabricatae sunt: **atria vii**, horrea piperataria ubi modo est basilica Constantiniana et horrea Vespasiani, templum Castorum et Minervae, portam Capenam, gentem Flaviam, Divorum, Iseum et Serapeum, Minervam Chalcidicam, Odium, Minuciam veterem, stadium, et thermas Titianas et Traianas, amphitheatrum usque ad clypea, templum Vespasiani et Titi, Capitolium, senatum, ludos iiii, Palatium, metam sudantem et Penteum. |
| Eutr., *Brev.*, VII, 23 |
| Multa opera fecit (Domitianus), in his Capitolium et **Forum Transitorium**, divorum porticus, Isium ac Serapium et stadium. |
| Hier., *ad Olymp.* 217,1 = 89-91 p.Chr.; Helm p. 191 |
| multa opera Romae facta, in quis Capitolium, **forum transitorium**, divorum porticus, Isium ac Sarapium, stadium, horrea piperataria, Vespasiani templum, Minerva Chalcidica, Odeum, **Forum Trajani**, thermae Trajanae et Titianae, Senatus, ludus matutinus, mica aurea, meta sudans et Pantheon. |
| Cass., *chron.*, MGH, 11 140 |
| a. 94: His conss. (Asprenas et Clemens) multa moenia et celeberrima Romae facta sunt, id est Capitolium, **forum transitorium**, divorum porticus, Iseum, Serapium, stadium, horrea piperataria, Vespasiani templum, Minerva Chalcedica, odion. |
| a.95: His conss. (Domitianus VIIII et Clemens II) insignissima Romae facta sunt, id est **forum Traiani**, thermae Traianae et Titianae, senatus, ludus matutinus, mica aurea, meta sudans et pantheus. |

* Musei Capitolini - Parco del Celio/Museo della Forma Urbis, francesca.decaprariis@gmail.com.

A partire dalla stessa struttura sintattica i testi in tabella derivano[1], come è noto, dal capitolo di Suetonio sull'attività costruttiva di Domiziano[2]. La cronachistica tardo-antica non considera l'incendio che fu causa della grande operazione urbanistica o il fatto che fossero ricostruzioni spacciate per opere originali, ma aggiunge ulteriori e sorprendenti nuovi lemmi alla lunga lista di opere create dall'ultimo dei Flavi.

Queste liste conservano una peculiare tradizione che risale all'età costantiniana e che James Anderson ha per primo analizzato in modo sistematico, studiandone le varianti[3]. A questo importante studio bisogna ora aggiungere un ulteriore riferimento alla paternità domizianea del Pantheon, non solo come ricostruzione ma come originale progetto architettonico, secondo la recentissima analisi di Robert Coates-Stephens[4].

I riferimenti di Suetonio all'attività costruttiva sono, com'è noto, elementi caratteristici delle biografie e contengono elementi di giudizio politico e morale sull'operato degli imperatori[5]. È evidente tuttavia che qui non si tratta di una rivincita di Domiziano nel senso delle revisioni storiografiche moderne[6]: a un imperatore comunque *crudelissimus* (Cass., *Chron*., MGH, 11, 140, a. 85) viene attribuito un primato costruttivo che trova un elenco comparabile solo con le opere relativamente recenti di Aureliano e Diocleziano, mentre del tutto ignorati sono gli altri grandi costruttori imperiali, Augusto in primo luogo.

---

[1] Mommsen, MGH, 9 146, n. 4. Valentini, Zucchetti 1940, p. 274, n.6.

[2] *Dom*., 5, 12: «Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit, in quis et Capitolium, quod rursus arserat; sed omnia sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi et forum quod nunc Nervae vocatur, item Flaviae templum gentis et stadium et odium et naumachiam, e cuius postea lapide maximus circus deustis utrimque lateribus extruxtus est».

[3] Anderson 1983, pp. 93-104.

[4] Coates-Stephens 2023, pp. 57-63.

[5] Cfr. soprattutto Wallace-Hadrill 1983, p. 120-22 e di recente il lavoro a mia conoscenza ancora inedito di C. Siwicki (per una conferenza presso la British School at Rome: <https://www.youtube.com/watch?v=C-Ss9EZawqY> ultimo accesso febbraio 2025).

[6] Ad es. la recente raccolta di saggi dal significativo titolo "Un-damning Domitian": cfr. per l'aspetto edilizio soprattutto Spinelli, Gregori 2019. Sulla politica costruttiva dei Flavi: Darwall-Smith 1996 con le osservazioni di Anderson 1998, pp. 845-847. Un'importante valutazione complessiva degli anni di Domiziano, con ampia bibliografia: Galimberti 2016, pp. 92-108.

Cosa sia dietro questo singolare dato storiografico è difficile dire[7]; è certo tuttavia che nel IV secolo la fama di Domiziano costruttore era tale da rendere possibile attribuirgli le Terme del colle Oppio: così nella versione di Girolamo del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea e da qui poi in Cassiodoro.

In un contesto del genere il fatto che nelle stesse opere il Foro Traiano sia attribuito a Domiziano non suscita dunque particolare stupore, dal momento che la sua attività nell'area dei Fori è nota e documentata, anche se sfugge portata e finalità del progetto urbanistico dell'imperatore tiranno[8].

Nel contesto di queste fonti, complicato ma ricco di elementi topografici e storiografici di grande interesse, andrebbe a mio avviso appuntata l'attenzione sulle opere domizianee indicate nel Cronografo del 354.

È l'elenco più lungo e con le ulteriori menzioni esplicative (*ubi modo est basilica Constantiniana* per gli *horrea Piperataria* e *usque ad clypea* per l'Anfiteatro) rappresenta la testimonianza dell'epoca più strutturata e complessa[9]. Aggiunge persino un lemma alle altre fonti in tabella (e allo stesso Suetonio)[10], ma a differenza di tutte le altre testimonianze non vi è alcuna menzione dei Fori Imperiali: non solo manca il Foro di Traiano, che è frutto in certo modo della tradizione storiografica cui si è fatto cenno, ma non compare neppure il foro Transitorio, che è legittima opera domizianea.

Compare invece, sempre a differenza delle fonti citate e vero e proprio

[7] È stata sollevata l'idea di una sorta di orgoglio della dinastia neo-flavia che si richiamava alle imprese monumentali dell'ultimo della prima dinastia. Un'altra e complementare spiegazione è quella di una tradizione ostile a Traiano, attribuita allo stesso Costantino, in riferimento all'appropriazione della paternità di monumenti altrui: Amm., 27, 3, 7: *(Lampadius) nomen proprium inscribebat: non ut veterum instaurator, sed conditor. Quo vitio laborasse Traianus dicitur princeps, unde eum herbam parietinam iocando cognominarunt.*; *Ep*., 41. 13: *hic (Constantinus) Traianum herbam parietariam ob titulos multos aedibus inscriptos appellare solitus erat*. Si veda anche FHG, IV, 15, 2 p. 199. Su alcuni aspetti di questa tradizione Brugnoli 1995, p. 6; La Rocca 2017, pp. 23-24, mi permetto di rimandare anche a de Caprariis 2003, in part. pp. 483-490 e 2021, pp. 137-139.

[8] Si pensi soprattutto alla terrazza domizianea e al taglio/deviazione dell'*aqua Marcia*: Tucci 2006, pp. 67-70 diversamente Meneghini 2015, pp. 133-140. Sui lavori domizianei nell'area del Foro Traiano, sintesi dei dati e bibl. recente in La Rocca 2017, p. 27.

[9] Cfr. Burgess 2013, pp. 345-396 per una sintesi recente ed efficace sul Cronografo, le modalità di trasmissione, i criteri di datazione.

[10] Si tratta della (ri)costruzione di Porta Capena: una menzione che rimane inspiegabile se non con l'ossessione di Domiziano per le strutture ad arco (diversamente Anderson 1983, p. 101).

*hapax*, l'indicazione *atria septem*[11].

Qui il compilatore del Cronografo riunisce gli edifici per tipologia, secondo una tendenza che condivide – insieme alla trasmissione manoscritta – con i Cataloghi Regionari e che spesso ha reso difficile seguire la logica espositiva dei monumenti nelle diverse regioni augustee[12]. Elenchi per tipologie sono anche nelle cosiddette Appendici dei Cataloghi e nel manoscritto che segue, noto come *Horum breviarium*. Anche qui non si riesce a scorgere alcuna logica comune: le appendici ci danno il riferimento a undici Fori (*Fora undecim*), mentre il *breviarium* non ne indica alcuno[13].

Si tratta di un complesso di fonti per le quali è davvero impossibile ricostruire il sistema delle menzioni, ma questa dei sette *atria* è indisputabilmente singolare e unica.

Nell'area dei Fori Imperiali si collocano tutti o quasi gli *atria* noti in età imperiale, in particolare *atrium Libertatis* e *atrium Minervae,* che – a prescindere dalle questioni di collocazione e identificazione – giuocano un ruolo importante nella vita pubblica e nel cerimoniale tardo-imperiale[14].

È dunque nei Fori imperiali di età tardo-antica, in luoghi e tempi molto frequentati da Riccardo Santangeli, che mi domando con tutta la prudenza del caso se *atria* sia qui inteso nell'accezione ampia e vagamente poetica di

[11] Analisi e *status quaestionis* soprattutto: Behrwald 2006, pp. 751-775; Chillet 2020, pp.79-96; Courrier 2022, pp. 29-31 con ampia bibliografia.

[12] Questo è solo uno dei "gravi problemi che affaticano da tempo i topografi e la cui soluzione non sembra ancora agevolmente raggiungibile" (Valentini, Zucchetti 1940, p. 64). Nella generale difficoltà del testo la definizione dei confini delle regioni è messa a sistema: Palombi 2022, spec. pp. 49-54, con ampia bibl. prec.

[13] Ma il *Breviarium* ha in comune con il lemma del Cronografo i *ludi quattuor*, che invece non sono presenti nelle Appendici. Nei Cataloghi, come è noto, li troviamo distribuiti nella II e III regione augustea: tre *ludi* nel *Curiosum* e quattro nella *Notitia*. Per la II Regio: *Ludum matutinum et Dacicum* (*Gallicum* nella *Notitia*) e nella III regio *Ludum Magnum* (*et Dacicum* nella *Notitia*). Il *ludus matutinus*, è menzionato da Gerolamo e Cassiodoro (Anderson 1983, p. 93).

[14] Oltre i noti *atria* pubblici dell'area forense e del Campidoglio, dei tre *atria* nei Cataloghi uno è quasi certamente spurio (*antrum* e non *atrium Cyclopis*: Palombi 1999, pp. 47-48), l'altro, l'*atrium Caci*, passibile di equivoco (Lavagne 1988, p. 318; Aronen 1999). Per l'*atrium Minervae*: senza pretesa di completezza e con diverse posizioni: Fraschetti 1981, Zevi 1971 e 1999, Torelli 2004. Sembra siano da escludere gli *atria T*[*raiani*] di CIL VI 9446 = 33808 ma anche la più probabile integrazione *atria M*[*inervae*] (I. Di Stefano, *AE*, 1997, 166) non cambia di molto nel contesto che qui si discute. Per *l'atrium Libertatis* ora Coarelli 2019, pp. 122-133 con ampia bibl. prec.

edifici *sacra vel publico usui destinata* (*ThLL,* II, s.v. *atrium*, c. 1101).

Ne deriverebbe la possibilità che tra gli *atria septem* vengano in qualche modo compresi anche gli stessi Fori Imperiali, con una sorta di locuzione metonimica e con un assorbimento delle funzioni che supera la tipologia architettonica.

Bibliografia

Anderson 1983
J.C. Anderson, *A Topographical Tradition in Fourth Century Chronicles: Domitian's Building Program*, «Historia», 32, 1, 1983, pp. 93-105.
Anderson 1998
J.C. Anderson, *review of Emperors and Architecture: A Study of Flavian Rome by Robin Haydon Darwall-Smith*, «American Journal of Archaeology», 102, 1998, pp. 845-847.
Aronen 1999
J. Aronen, *s.v. atrium Caci*, in *LTUR,* I, pp. 132-133.
Behrwald 2006
R. Behrwald, *Les régionnaires de Rome: stratigraphies d'un texte*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 150, 2, 2006, pp. 743-764.
Brugnoli 1995
G. Brugnoli, Curiosissimus excerptor. *Gli "*additamenta*" di Gerolamo ai "*chronica*" di Eusebio*, Pisa 1995.
Burgess 2013
A. Burgess, *The Chronograph of 354: Its Manuscripts, Contents, and History*, «Journal of Late Antiquity», 5.2, 2013, pp. 345-396.
Chillet 2020
Cl. Chillet, *La représentation de l'espace à Rome: Forma Urbis et Régionnaires entre listes et plans*, in *Penser en listes dans les mondes grec et romain*, ed. par R. Loriol, M. Ledentu, Bordeaux 2020, pp. 79-96.
Coarelli 2019
F. Coarelli, Statio. *I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Roma 2019.
Coates-Stephens 2023
R. Coates-Stephens, *The Colossus of Nero and the Pantheon in the Chronicle tradition*», in *From the Palatine to Pirro Ligorio: architectural, sculptural and antiquarian studies in memory of Amanda Claridge*, ed. by G. Davis, J. Delaine, Z. Kamash, C. Potts, Portsmouth 2023, pp. 53-66.
Courrier 2022
Cy. Courrier, *Un noveau témoin du Curiosum: historiographie et perspectives d'une nouvelle édition des Régionnaires*, in Fleury, Madeleine 2022, pp. 27-44.
Darwall-Smith 1996
R.H. Darwall-Smith, *Emperors and Architecture: A Study of Flavian Rome*, Bruxelles 1996.

de Caprariis 2003
F. de Caprariis, *L'arco di Costantino: due problemi*, «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei», s. IX, 14, 2003, pp. 467-491.
de Caprariis 2021
F. de Caprariis, *Traiano in Campidoglio*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 122, 2021, pp. 137-144.
Fleury, Madeleine 2022
Ph. Fleury, S. Madeleine (èds), *Topographie et urbanisme de la Rome antique, Actes du Colloque*, Caen 2022.
Fraschetti 1981
A. Fraschetti, *L'*atrium Minervae *in epoca tardoantica*», «Opuscula Instituti Romani Finlandiae», 1, 1981, pp. 25-40.
Galimberti 2016
Galimberti 2016, *The Emperor Domitian*, in *A Companion to the Flavian Age of Imperial Rome*, ed. by A. Zissos, Malden, MA 2016, pp. 92-108.
Meneghini 2015
R. Meneghini, *La Terrazza Domizianea e il Foro di Traiano*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma»,116, 2015, pp. 133-140.
La Rocca 2017
E. La Rocca, Traianus vs Domitianus. *Dalla rappresentazione del potere imperiale all'usurpazione dei monumenti pubblici*, in *Traiano: costruire l'Impero, creare l'Europa*, catalogo della mostra, a cura di C. Parisi Presicce *et al*., Roma 2017, pp. 18-29.
Lavagne 1988
H. Lavagne, Operosa Antra. *Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, Roma 1988.
Nordh 1949
A. Nordh, *Libellus de regionibus Urbis Romae* (Acta Instituti Romani Regni Suaciae), Lund 1949.
Palombi 1999
D. Palombi, s.v. *atrium Cyclopis*, in *LTUR*, I, pp. 47-48.
Palombi 2022
D. Palombi, Vici *e* regiones*: i confini urbani di Roma tra politica, religione e società*, in Fleury, Madeleine 2022, pp. 45-58.
Spinelli, Gregori 2019
T. Spinelli, G.L. Gregori, *(Un)-damning Subplots: The Principate of Domitian Between Literary Sources and Fresh Material Evidence,* in «*Illinois Classical Studies*, Undamning Domitian? Reassessing the Last Flavian princeps», 44, No. 2, 2019, pp. 242-267.

Torelli 2004
M. Torelli, Atrium Minervae. *Simbologia di un monumento e cerimonialità del* congiarium, «Archiv für Religionsgeschichte», 6, 2004, pp. 63-109.
Tucci 2006
P.L. Tucci, *L'Arx Capitolina, tra mito e realtà*, in *Imaging Ancient Rome. Documentation Visualization Imagination*, ed. by L. Haselberger, J. Humphrey, Portsmouth, RI, 2006, pp. 63-74.
Valentini, Zucchetti 1940
R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della Città di Roma*, Roma 1940.
Zevi 1971
F. Zevi, *Il calcidico della Curia Iulia*, «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei» 26/8, pp. 237-251.
Zevi 1999
F. Zevi, s.v. *Atrium Minervae*, in *LTUR* I, pp. 135-136.

Giulio Del Buono*

# *I* Libri Anniversariorum *della fraternita del Salvatore e i problemi identificativi delle chiese romane medievali*

Sin dal 2006, quando discutemmo l'argomento della tesi di laurea magistrale, sono state innumerevoli le occasioni di confronto con Riccardo su diversi aspetti della ricerca, il più delle volte prendendo spunto da un progetto sottoposto alla sua attenzione. Tema costante, da almeno una quindicina di anni, sono i problemi identificativi delle chiese romane che rendono difficile ricostruire paesaggi urbani medievali e che, di conseguenza, tornano di continuo nelle pubblicazioni di Riccardo. Abbiamo ragionato più di una volta anche sulla possibilità di concepire una strategia utile a risolvere i problemi identificativi degli edifici di culto, preliminarmente al vero e proprio studio topografico di una parte della città medievale. Proprio all'inizio di una di queste chiacchierate ricordo di aver annunciato, con una certa enfasi, di aver fatto una scoperta fondamentale per la risoluzione di gran parte dei problemi identificativi che affliggevano le nostre ricerche attraverso il confronto tra le due versioni, in latino e in volgare, del *Liber Anniversariorum* della fraternita dei raccomandati del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*: alla fine della conversazione, sebbene la scoperta fosse stata derubricata da "fondamentale" a "interessante" e i problemi identificativi coinvolti ridotti da "gran parte" ad "alcuni", convenimmo che sarebbe comunque valsa la pena pubblicare una piccola nota sull'argomento. Mi sembra dunque questa la sede adatta per presentarla.

* Sovrintendenza Capitolina, giulio.delbuono@comune.roma.it.

Il potenziale informativo posseduto dalle chiese per la topografia della Roma medievale è straordinario, maggiore di qualsiasi altra categoria di edificio. Ciò dipende da alcune caratteristiche che sono loro proprie: in genere hanno una continuità di vita più lunga e sono ricordate più spesso nelle fonti scritte; in modo sporadico nell'Alto Medioevo, e regolarmente dalla fine del XII secolo, sono recensite all'interno di cataloghi, i quali, in qualche caso, seguono anche un ordine topografico; sono poi nominate con appellativi che, se ci si interroga sulla loro origine e sulle ragioni dei loro cambiamenti nel tempo, sono in grado di fornire indizi su ciò che le circonda. Il potenziale informativo è ancora in gran parte inespresso e può emergere soltanto attraverso un'accurata analisi toponomastica e topografica eseguita sulle chiese di un ampio settore della Roma medievale. Tutto ciò era già chiaro a Huelsen, il quale, nel 1927, affermava che «le suindicate questioni di topografia e toponomastica possono sembrare di poca entità: ma i nomi e i cognomi delle chiese hanno conservato non pochi particolari interessanti per la storia della città medievale, e le chiese per il loro sito sono capisaldi per la topografia di Roma nel medio evo, della quale sappiamo ancora molto meno di quella dell'età classica»[1].

Ma il principale ostacolo ad una efficace analisi toponomastica e topografica è rappresentato proprio dai citati problemi identificativi caratteristici delle chiese romane medievali. Per venirne a capo è necessario eseguire una meticolosa operazione di accorpamento e semplificazione degli appellativi che, nel corso del Medioevo, hanno identificato lo stesso luogo di culto. L'operazione è molto complessa poiché, tranne rare eccezioni, tutte le chiese romane hanno cambiato denominazione almeno una volta (generalmente nel XV secolo e con una particolare concentrazione nel trentennio che va dal 1440 al 1470); quasi sempre, inoltre, il processo non è lineare, con reminiscenze di appellativi caduti in disuso e periodi di coesistenza tra titoli diversi[2]. Da un punto di vista pratico, prendendo avvio dai risultati raggiunti dalle più importanti pubblicazioni sull'argomento[3], si tratta di riesaminarne le conclusioni attraverso una rilettura dei documenti menzionati

[1] Huelsen 1927, p. LXIV.

[2] Per cambiamento di appellativo (o titolo o denominazione) si intendono soltanto le variazioni riguardanti la sfera "semantica" (compreso il cambiamento di dedica ovvero di santo titolare), lasciando da parte le variazioni formali, linguistiche o le corruzioni.

[3] Armellini 1891; Huelsen 1927; Cecchelli 1938-1951; Armellini, Cecchelli 1942; ad esse si aggiungono le poche pubblicazioni relative ai problemi identificativi di singole chiese, a firma, nella maggior parte dei casi, degli stessi Cecchelli, Huelsen e Marchetti Longhi.

con l'ausilio di una tabella nella quale, su un'unica riga, si inseriscono i titoli che si sono succeduti per identificare lo stesso edificio di culto, mentre a ogni colonna corrisponde una fonte scritta, dall'epoca tardoantica fino alla metà del XVI secolo. Oltre a risolvere la maggior parte dei problemi identificativi, la prima fase serve a ridurre il numero di chiese "reali", scongiurando il rischio, molto concreto, di confondere un nuovo appellativo per una nuova chiesa. Terminata la prima fase, è possibile svolgere l'indagine toponomastica e collocare in pianta le strutture, partendo ancora una volta dalle conclusioni raggiunte dalle stesse pubblicazioni, procedendo con una seconda revisione degli stessi documenti, concentrata in questo caso sugli aspetti topografici (particolarmente utile, ad esempio, confrontare le posizioni che lo stesso edificio di culto occupa all'interno dei vari cataloghi di chiese che seguono un ordine topografico) e integrata dall'analisi poche fonti scritte edite mancanti, dalle limitate fonti iconografiche disponibili e soprattutto dalle fonti archeologiche, generalmente sconosciute o ignorate dalla bibliografia citata in precedenza.

I risultati ottenuti dall'analisi topografica e toponomastica delle chiese diventano quindi un punto di partenza per qualsiasi ricerca che voglia ricostruire, necessariamente col metodo regressivo, la topografia della città medievale.

La scoperta dell'utilità, per la risoluzione dei problemi identificativi delle chiese, del confronto i due *Libri Anniversariorum* della fraternita del Salvatore, acquista significato nel contesto della strategia appena illustrata che, dopo essere stata immaginata nel corso di un paio di chiacchierate con Riccardo, fu rapidamente formalizzata e quindi, ma solo parecchi anni dopo, messa in pratica per un ampio settore della città[4]. Prima di entrare nel merito della questione, vale la pena però spendere qualche parola sugli obituari (detti anche necrologi o libri degli anniversari) e, in particolare, sui *Libri Anniversariorum* del Salvatore.

Tra le fonti utili allo studio degli edifici di culto medievali di Roma, gli obituari occupano un posto di rilievo, preceduti, per importanza, solo dagli elenchi e dai cataloghi di chiese. Volendo dare una definizione, si tratta di testi che tramandano le liste di coloro per i quali un ente ecclesiastico si impegna a celebrare una funzione liturgica nell'anniversario della morte. Sebbene in altre parti d'Italia appaiano già nell'Alto Medioevo, il primo obituario romano è della prima metà dell'XI secolo, a cui se ne aggiungono soltanto due per il XII secolo e cinque per il XIII secolo[5]. Negli obituari

[4] Del Buono 2011; Del Buono 2021.

[5] Obituario del monastero dei SS. Ciriaco e Nicola sulla via Lata (XI secolo), obituari di

più antichi le notizie si limitano generalmente all'indicazione della chiesa di appartenenza del defunto (nei casi, non frequentissimi, che quest'ultimo non appartenesse all'ente ecclesiastico che redigeva l'obituario stesso). Dal XV secolo, tuttavia, quando compaiono a Roma gli obituari delle numerosissime confraternite (o società o compagnie), la fonte acquisisce un'importanza fondamentale per lo studio degli edifici di culto. Le confraternite avevano infatti, tra gli altri compiti, anche quello di assicurare una sepoltura dignitosa ai loro confratelli e di provvedere che ne venissero celebrati gli anniversari: poiché i congregati potevano provenire da qualsiasi parrocchia romana, dagli obituari delle confraternite più numerose si possono estrarre dei "veri e propri cataloghi delle chiese parrocchiali"[6].

Una delle confraternite romane più antiche e prestigiose era la società dei raccomandati del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, costituita nei primi decenni del XIV secolo attorno al culto delle celeberrima immagine del Salvatore conservata nella cappella lateranense *ad Sancta Sanctorum*; la società, che nel 1331 ottenne l'approvazione degli statuti da parte del vicariato pontificio, aveva i suoi momenti qualificanti nel culto prestato alla sacra icona, nelle processioni solenni, nella celebrazione degli anniversari e nell'attività assistenziale, svolta prima in piccoli centri tra il Colosseo e il Laterano e poi nell'ospedale di S. Angelo, più noto come ospedale del Salvatore[7]. Nel 1419 Nicola Signorili, all'epoca notaio e segretario perpetuo, cominciò a raccogliere in un unico volume le memorie della confraternita, buona parte delle quali erano rappresentate dall'elenco delle donazioni effettuate prevalentemente allo scopo di essere commemorati dopo la morte (o più raramente di essere ammessi al beneficio delle preghiere in vita); tale elenco, che rappresenta il vero e proprio *Liber Anniversiarorum* della fraternita del Salvatore, fu compilato dal Signorili recuperando le memorie dei benefattori passati fino ad arrivare alla sua epoca, e quindi proseguito dai

S. Maria in Trastevere e di S. Maria *in Pallara* (XII secolo), obituari di S. Spirito in Sassia, della basilica Vaticana, di S. Croce, di S. Sabina e di S. Gregorio *de Urbe* (per il XIII secolo). Tutti gli obituari conosciuti per la provincia di Roma fino al 1500 sono stati pubblicati da Egidi all'inizio del Novecento (Egidi 1908a).

[6] Huelsen 1927, p. XII. Questa è la ragione per cui Huelsen include tra le sue fonti soltanto libri degli anniversari di XV sec.

[7] Sulla confraternita del Salvatore si rimanda agli studi della Pavan (Pavan 1978; Pavan 1980; Pavan 1984), a cui si aggiunge il più recente Esposito 2017. Alla commemorazione liturgica, avevano diritto i confratelli e quanti ne volevano far richiesta, purché versassero la rilevantissima somma di almeno cinquanta fiorini (cfr. Pavan 1984, pp. 87-89).

suoi successori nell'ufficio del segretariato fino al 1534[8]. Nel 1461 i priori della confraternita, trovando scomodo usare il *Liber Anniversiarorum* di Signorili, nel quale il segretario in carica registrava gli anniversari da celebrare nelle chiese di Roma a mano a mano che l'obbligo sorgeva (per lascito o donazione), fecero compilare, a partire dalle notizie più antiche e soltanto fino al 1468, un secondo Libro degli Anniversari, ordinato per chiesa in cui si doveva adempiere l'obbligo[9].

Una volta compreso il loro funzionamento, appare semplice spiegare l'utilità, per la risoluzione dei problemi identificativi, di collazionarne i testi: qualora infatti i nomi dei beneficiari della commemorazione (o delle preghiere) appaiano, nelle due versioni, in corrispondenza di due diversi appellativi, non potremmo avere dubbi che questi si riferiscano alla stessa chiesa. Per valutare la correttezza delle conclusioni, prendiamo in esame due edifici di culto di cui conosciamo tutti gli appellativi che si sono succeduti nel tempo, ovvero S. Tommaso dei Cenci (già S. Tommaso *de Capite Molarum* e S. Tommaso *Fraternitatis*) e S. Ambrogio della Massima (già S. Maria *de Maxima*): a "*S. Tome de Cinciis*" della versione in volgare corrisponde correttamente "*S. Thomae in/de Capite Molarum*" in quella in latino[10]; a "*S. Marie de Maxima*" della versione in volgare corrisponde "*S. Ambrosii alla Maxima*" in quella in latino[11].

Giova sottolineare, in conclusione, che il confronto tra i due *Libri Anniversariorum* è potenzialmente produttivo soltanto se due (o più) appellativi della stessa chiesa siano stati in uso contemporaneamente nel periodo "coperto" dalle due versioni (1419-1468)[12]. Il limite appena illustrato non pre-

[8] Come gli altri obituari romani, anche il *Liber Anniversariorum* della fraternita del Salvatore fu edito da Egidi (Egidi 1908a, I, pp. 317-541; sulla fonte in generale v. pp. 311-316, da cui sono tratte le informazioni riportate nel testo). Da notare come pochi anni dopo, nel 1425, lo stesso Nicola Signorili pubblicò l'accurato catalogo di chiese che porta il suo nome (su cui cfr. Huelsen 1927, pp. X-XI e pp. 43-49).

[9] Anche la versione in volgare fu pubblicata da Egidi (Egidi 1908b, pp. 173-209; sulla fonte in generale v. pp. 169-172, da cui sono tratte le informazioni riportate nel testo).

[10] Egidi 1908b, p. 181; Egidi 1908a, I, pp. 337, 351, 365, 395, 399. Su S. Tommaso dei Cenci, chiesa ancora oggi esistente, cfr. Huelsen 1927 pp. 490-491.

[11] Egidi 1908b, p. 181; Egidi 1908a, I, p. 425. Da notare che, tranne il caso citato, anche nella versione in latino la chiesa è menzionata come "*S. Mariae de/della Maxima*" (*Ivi*, I, pp. 320, 322, 356, 380, 396, 442 e 445). Sulla chiesa di S. Ambrogio della Massima, ancora oggi esistente, cfr. Huelsen 1927 pp. 344-345. Poiché di nessuna utilità, non si sono riportati i nomi dei defunti che hanno consentito il confronto.

[12] Come spiegato in precedenza, sebbene entrambe le versioni riportino notizie precedenti,

occupa poiché tale periodo, sebbene breve, è il più problematico per la risoluzione dei problemi indentificativi, infatti, come spiegato in precedenza, tutte le chiese romane cambiano solitamente denominazione nel XV secolo, con una particolare concentrazione proprio tra il 1440 al 1470.

è dal 1419 che la compilazione della versione in latino divenne sistematica (e di conseguenza anche quella in volgare); nel 1468 invece si interruppe la versione in volgare.

Bibliografia

Armellini 1891
M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891.
Cecchelli 1938-1951
C. Cecchelli, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, I-II, Roma 1938-1951.
Armellini, Cecchelli 1942
M. Armellini, C. Cecchelli, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1942.
Del Buono 2011
G. Del Buono, *Una strategia preliminare all'utilizzo del metodo regressivo nei casi di ricostruzione di paesaggi urbani di epoca medievale*, in *Il futuro dell'archeologia: il contributo dei Giovani Ricercatori*, Atti del convegno. Quarto Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi (Tuscania 12-15 maggio 2011), a cura di G. Guarducci, S. Valentini, Roma 2011, pp. 368-376.
Del Buono 2021
G. Del Buono, *L'Isola Tiberina e l'area del Foro Borio a Roma: topografia e toponomastica delle chiese nel Medioevo*, Roma 2021.
Egidi 1908a
*Necrologi e libri affini della provincia romana*, a cura di P. Egidi, I-II, Roma 1908-1914.
Egidi 1908b
P. Egidi, *I libri di anniversari in volgare dell'ospedale del Salvatore*, «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», 31, 1908, pp. 169-209.
Esposito 2017
A. Esposito, *Assistenza ospedaliera a Roma tra XIV e XVI secolo: il ruolo della Confraternita del SS. Salvatore*, in *L'ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum tra Medioevo ed età moderna*, a cura di P. Helas, P. Tosini, Cinisello Balsamo 2017, pp. 43-53.
Huelsen 1927
Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Roma 1927.
Pavan 1978
P. Pavan, *Gli statuti della società dei Raccomandati del Salvatore* ad Sancta Sanctorum, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 101, 1978, pp. 35-96.
Pavan 1980
P. Pavan, *Un esempio romano: la confraternita dei Raccomandati del Salvatore* ad Sancta Sanctorum, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18, 1980, pp. 189-193.

Pavan 1984
P. Pavan, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5, 1984, pp. 81-90.

Giuliano Giovannetti*

# Cavare tavolozza. *Memorie di una spoliazione settecentesca nei pressi delle terme di Caracalla*

Tra i momenti più belli trascorsi da chi scrive, con i colleghi ormai amici, coetanei e più giovani, la maggior parte è legata ai tanti scavi passati insieme. A rendere importanti quei momenti sono stati sia gli aspetti, per così dire, faceti, legati a battute, situazioni spassose e bizzarrie della varia umanità che ruota attorno a ogni cantiere, che la comune passione legata allo scavo, allo spirito di collaborazione, al tirare fuori dalla terra risposte a domande già formulate oppure no, all'avanzare ipotesi in punta di trowel sulla natura di uno strato e fermarsi a discutere, su cosa stesse emergendo, e su cosa si stesse capendo. Il professor Santangeli Valenzani è stato parte di ognuno di questi momenti, e così ogni scavo diventava una lunga lezione partecipata, diluita nell'arco di settimane, in cui si ragionava assieme e si discuteva, alla pari, di quanto stava emergendo. Il tutto avveniva con il vivo interesse, che con il tempo ci era stato trasmesso, anche per dettagli a prima vista superflui, o per cronologie sulla carta non di primaria importanza ai fini degli obiettivi scientifici dello scavo in quanto troppo "moderne". Avevamo progressivamente assorbito sul campo, dopo averli conosciuti in aula, i fondamenti dell'archeologia urbana.

Questo contributo vuole parlare di uno di questi elementi apparentemente marginali, di un ambito cronologico non universalmente "interessante", che aggiunge un piccolo dettaglio alla storia che viene dalla terra, e che mostra la mano viva degli esseri umani, il fine ultimo di ogni scavo.

Tra luglio 2022 e gennaio 2023 è stato svolto lo scavo di una porzione del giardino antistante le terme di Caracalla, momento culminante del pro-

* American University of Rome, giovannetti.giuliano@gmail.com.




Fig. 1 – Inquadramento topografico dell'area di scavo (Serlorenzi, Fadda 2023).

getto *Appia Regina Viarum*[1], iniziato nel 2016, il cui scopo era l'individuazione del tracciato del primo miglio della Via Appia[2] (fig. 1). Lo scavo ha messo in luce un settore di un edificio, impiantato in età adrianea, identificabile come un complesso di *horrea* o *insulae*, che doveva svilupparsi con andamento nord-ovest/sud-est. Tale orientamento era stato imposto con tutta evidenza da una viabilità preesistente e fu rispettato anche dalle terme di Caracalla, da cui il complesso in questione dista circa 30 m. L'edificio ha avuto una vita molto lunga, fino alla fine del VI secolo, segnata da una fitta

[1] Il progetto è stato inizialmente avviato sotto la direzione scientifica della dott.ssa Marina Piranomonte, allora direttrice delle Terme di Caracalla, e dal 2021 è proseguito dalla dott.ssa Mirella Serlorenzi.

[2] Lo scavo è stato portato avanti in collaborazione tra la Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma e il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. Direzione scientifica: dott.ssa Mirella Serlorenzi, prof. Daniele Manacorda, prof.ssa Maura Medri, prof. Riccardo Santangeli Valenzani, dott.ssa Valeria Di Cola. Responsabili sul campo: dott.ssa Maura Fadda, dott. Federico Fasson, dott. Giuliano Giovannetti. Responsabile dei materiali: dott. Giorgio Rascaglia.



Fig. 2 – La strada di XI secolo che correva parallela alle terme di Caracalla. Si osservi a sinistra la distruzione del margine nord-est della strada dovuta alla fossa di spoliazione settecentesca e a destra l'affioramento dell'acqua di falda in un saggio esplorativo.

sequenza di modifiche leggibili nelle tipologie murarie impiegate[3]. Non è purtroppo stato possibile indagare accuratamente i livelli più antichi a causa della presenza della falda acquifera, incontrata a partire da circa -4.00 m dal piano di campagna. L'edificio venne in seguito quasi del tutto abbandonato e progressivamente si degradò; le uniche tracce di uso all'inizio dell'alto medioevo sono date da alcuni tracciati in terra battuta che lo percorrevano al suo interno, quando era già verosimilmente in stato ruderale, e all'esterno, nello spazio compreso fra questo e le terme. Qui, all'incirca nell'XI secolo, si impiantò un percorso stradale più strutturato, che probabilmente ripropose a quota più alta una viabilità antica (fig. 2).

Quel che avvenne nei secoli successivi non è purtroppo ricostruibile dato che una massiccia attività di spoliazione ha interessato l'area nel XVIII secolo. Questa consisteva in una grande fossa, incontrata a circa 3 m di profondità, i cui limiti in parte andavano oltre l'area di scavo. Solo una volta

[3] Per un'analisi delle strutture antiche rinvenute v. Serlorenzi, Fadda 2023. I risultati dello scavo sono stati inoltre presentati in una Giornata di Studi tenuta al Museo Ninfeo il 14 maggio 2025, i cui atti sono in corso di pubblicazione.



Fig. 3 – Veduta complessiva della fossa di spoliazione settecentesca in corso di scavo. Si osservi la generale rasatura delle strutture antiche ad eccezione di un crollo di volta (a sinistra) e di un muro in opera vittata (a destra).

svuotata è stato possibile osservare come questa avesse rasato a una quota omogenea tutte le murature dell'edificio, tranne alcuni tratti che furono in parte risparmiati (fig. 3). La definizione della cronologia di questo intervento si è rivelata sorprendentemente accurata: i materiali rinvenuti nel suo riempimento, già a una prima analisi, rimandavano a un orizzonte cronologico di tardo XVIII secolo, e questo dato trovò un'inattesa conferma nelle fonti. Dopo una breve ricerca in *Storia degli Scavi di Roma* di Lanciani[4], il professor Santangeli Valenzani ci riportò lo stringente riscontro trovato nella documentazione pubblicata: una concessione di scavo, datata 6 dicembre 1771, al Barone Alessandro Gavotti (1738-1814), riguardante l'orto di sua proprietà, posto di fronte alle terme di Caracalla[5].

Prima di addentrarci nei dettagli di questa concessione, merita di essere

[4] Lanciani 2000, p. 182.

[5] La vigna confinava a sud-est con la chiesa dei santi Nereo ed Achilleo e si estendeva lungo gran parte del fronte nord-est delle terme. È denominata *vigna Carandini* nella pianta del Nolli del 1748 ed entrò a far parte del patrimonio dei Gavotti in un momento imprecisato, facendo parte dei loro possedimenti fino al 1869 (Salvagni 2020, p. 63).

menzionata una nota di colore, tendente al nero, sulla vita del Barone; come ancora ci venne riportato da Santangeli, la moglie di Gavotti, la Baronessa Virginia Verospi Vitelleschi, ebbe un amante, Francesco Calvesi: un ufficiale di medio-basso rango della corte di papa Pio VII, amico dei due coniugi e curatore del patrimonio della Baronessa. Visto che ovviamente Gavotti costituiva un ostacolo alla loro relazione, i due decisero di eliminarlo. Il piano, per fortuna del Barone, fallì, e gli amanti furono scoperti e condannati[6].

Dopo questa necessaria digressione, torniamo al nostro permesso di scavo; uno dei dati in esso contenuti, quello che più ci interessa, riguarda la concessione specifica data a Gavotti di *cavare… Tavolozza*. Con questo termine, rinvenuto anche nelle varianti *tegolozza* o *tevolozza*, si indicava nel lessico comune, a partire dal XVI secolo, i laterizi e le tegole recuperati da edifici in rovina, nella maggior parte dei casi quelli romani[7]. L'attività di spoliazione dei laterizi da edifici antichi è ben più risalente e motivata essen-

[6] Il progetto della Baronessa e del Calvesi, maturato agli inizi dell'anno 1800, coinvolgeva l'assistente personale del Calvesi, il barbiere Giacomo Botti, a cui inizialmente chiesero di uccidere Gavotti in un agguato, tenendo conto che, come da routine, il Barone ogni mattina, dopo aver ascoltato *tre, o quattro messe* in S. Silvestro in Capite, faceva lunghe passeggiate fuori Porta del Popolo in luoghi isolati. Il Botti non aveva alcuna intenzione di eseguire quanto richiesto, in qualunque modalità, ma, temendo di essere ucciso dal Calvesi qualora avesse rifiutato, non si tirò indietro e propose un piano a suo dire meno eclatante e più vantaggioso: quello dell'uso del veleno. Tale proposta incontrò i favori del Calvesi che gli ordinò di avvelenare il tabacco *forestiere* da fiuto, qualità *avana*, di cui Gavotti era amante. Botti, che fu a più riprese ricompensato per il suo servizio, finse per un periodo di portare avanti il piano e di aver contattato uno *speziale* che doveva fornirgli il *sublimato* con cui avvelenare il tabacco. Messo però il Botti in grande difficoltà dalle ripetute insistenze da parte del Calvesi e della Baronessa, impazienti di vedere Gavotti morto, confessò il tutto al Presidente della Giunta di Stato, il quale gli diede istruzioni di continuare a fingere presso i due amanti di star proseguendo con i preparativi per il delitto in modo da ottenere maggiori prove circa il loro coinvolgimento (dati tratti dal *Sommario o sia esposizione fiscale delle prove, che risultano dal processo compilato nella causa romana mandati ad veneficium cum qualitate parricidii contro La Baronessa D. Virginia Verospi Gavotti, ed il Sig. Francesco Calvesi*, Roma, 1801 - <https://books.google.it/books/about/Sommario_o_sia_esposizione_fiscale_delle.html?id=iDPtV2e73wUC&redir_esc=y>). I due furono infine arrestati e condannati il 3 agosto 1801: la Baronessa a 10 anni di confinamento in un monastero, il Calvesi a 10 anni di carcere a Corneto e l'esilio permanente da Roma. Lei uscì dopo solo un anno e, non appena fu libero il Calvesi, anch'egli prima del previsto, andò via con lui. Nonostante il loro "sfortunato" matrimonio, dall'unione tra Gavotti e la Verospi nacque il duraturo ramo famigliare dei Gavotti Verospi (Silvagni 1971, pp. 13-14).

[7] Marconi 2021, p. 65.

zialmente, per il tardoantico e il medioevo, dalla scarsa o quasi nulla produzione di materiale nuovo[8]. Il recupero dei laterizi in epoche successive, dopo la ripresa della loro produzione tra XIV e XV secolo[9], si può spiegare invece in funzione della riconosciuta qualità del materiale antico, sia quando reimpiegato nei paramenti, che frantumato per realizzare conglomerato o cocciopesto, purché fosse ben pulito[10]. Tornando alla nostra fossa di spoliazione, voluta dal Barone Gavotti, non è chiaro quale fosse l'articolazione del cantiere. La scarsa profondità del taglio, 1 m circa, non dovrebbe aver creato particolari problemi logistici, quali invece potevano presentarsi in caso di spoliazioni di edifici ben più massicci, che richiedevano soluzioni complesse per cavare il materiale estratto e trasportarlo in sicurezza[11]. La maggiore difficoltà per chi lavorava in questo cantiere dovette essere la stessa che si sarebbe presentata a noi circa 250 anni dopo, la falda acquifera; non a caso, infatti, la rasatura si attestò quasi allo stesso livello in cui si è riscontrata la falda durante lo scavo. Furono in parte risparmiati dalla spoliazione solo uno spezzone di volta crollato e un muro in opera vittata, giudicati evidentemente non interessanti dagli operai settecenteschi che, come già detto, puntavano ai laterizi. Una piccola traccia dell'organizzazione di questo cantiere è stata intravista scavando il riempimento della fossa – come succede spesso con tutte le cose interessanti – al limite di scavo, nei pressi della strada medievale, in un punto ove i limiti del taglio di spoliazione uscivano dall'area, proseguendo verso nord-ovest. Si trattava di un piccolo accumulo, posto contro la parete della fossa, distinguibile dal più grande riempimento che l'aveva colmata a fine spoliazione per via di un colore grigio-bruno molto chiaro; questo, a un'analisi più approfondita, era dato dalla diffusa presenza di malta sminuzzata (fig. 4).

Come detto prima, il laterizio prima di essere usato andava ben pulito, e così questo strato appare chiaramente come la traccia di quell'azione, ripetuta per chissà quanto tempo da uno, due, o più operai impegnati a ra-

[8] Santangeli Valenzani 2023, p. 78; sulla spoliazione e reimpiego dei laterizi tra XII e XV secolo v. Montelli 2008.

[9] Pallottino 2015, p. 75.

[10] Marconi 2021, pp. 66-67.

[11] Si veda il caso del sistema di rampe e muri a secco adottato tra XII e XIII secolo nel *Templum Pacis* per trasportare in superficie i blocchi di fondazione del muro occidentale dell'aula di culto (Arbolino, Giovannetti 2022). Sui metodi adottati per lo smontaggio e la trasformazione del materiale recuperato dagli edifici antichi tra XIV e XVII secolo v. Esposito 2012. Sulle spoliazioni tardoantiche e medievali v. Santangeli Valenzani 2015.



Fig. 4 – Lo strato di malta sbriciolata visibile in sezione al limite di scavo, a sinistra è visibile la strada medievale e i suoi strati di preparazione.

schiare via la malta dai laterizi appena recuperati, forse anche lavandoli utilizzando l'acqua di falda che, come osservato, dovevano avere di sicuro intercettato. È piuttosto raro, anche per la scarsa presenza in letteratura di dati sui cantieri di spoliazione, soprattutto quelli moderni, poter vedere nel dettaglio una traccia del genere connessa allo smontaggio e al riuso del materiale antico[12]. Il nostro piccolo strato ha ancora più valore per la rara congiuntura di provenire da un contesto perfettamente datato e di cui si conosce addirittura il nome dell'artefice; mai, invece, si sapranno i nomi di chi effettivamente lavorò in quella fossa, ma, grazie a un accumulo di malta sbriciolata rinvenuto ai margini dell'area, si possono intravedere queste persone nella loro routine di lavoro, forse alienante, nel cantiere del Barone Gavotti.

[12] Unico è il caso del cantiere di spoliazione bassomedievale di un impianto termale privato di III secolo, utilizzato fino al VI, afferente forse a un complesso aristocratico, sito in borgata Massimina al km 12 della via Aurelia. Qui lo scavo ha potuto evidenziare molto chiaramente le diverse attività di smontaggio del complesso antico, assieme alle calcare e a un impianto probabilmente funzionale alla pulizia del materiale architettonico spoliato, tra cui i laterizi (De Cristofaro *et al.* 2021).

## Bibliografia

Arbolino, Giovannetti 2022
E. Arbolino, G. Giovannetti, *I cantieri di spoliazione basso medievali del Templum Pacis: stratigrafia e contesti ceramici degli scavi recenti*, «FOLD&R Italy», 534, 2022.

De Cristofaro *et al.* 2021
A. De Cristofaro, G. Di Giacomo, A. Ricchioni, C. Tozzi, *Un cantiere di spoliazione al km 12,000 della via Aurelia a Roma: tempi e modalità di reimpiego dei laterizi tra l'età tardoantica e il basso medioevo*, in *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, a cura di E. Bukowiecki, A. Pizzo, R. Volpe, Roma 2021, pp. 23-37.

Esposito 2012
D. Esposito, *"Pietraie" e "calcarari" a Roma: recupero dei materiali da costruzione fra medioevo ed età moderna*, in *História Da Construção. Os Materiais*, a cura di A. Sousa Melo, M. do Carmo Ribeiro, Braga 2012, pp. 59-76.

Lanciani 2000
R. Lanciani, *Storia degli Scavi di Roma*, vol. VI, Roma 2000.

Marconi 2021
N. Marconi, *«Muro fatto di tevolozze»: laterizi di reimpiego nei cantieri di Roma barocca*, in *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, a cura di E. Bukowiecki, A. Pizzo, R. Volpe, Roma 2021, pp. 65-75.

Montelli 2008
E. Montelli, *Recupero e reimpiego dei mattoni in architetture del XII e del XIII secolo a Roma*, in *Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazione e uso*, Atti del convegno, Roma 8-10 novembre 2007, Roma 2008, pp. 123-133.

Pallottino 2015
E. Pallottino, *Costruire in laterizio nell'area romana tra XVI e XIX secolo: produzione, apparecchi, vocazione estetica*, «Archeologia dell'Architettura», XX, 2015, *Il laterizio nei cantieri imperiali. Roma e il Mediterraneo*, Atti del I workshop "Laterizio" (Roma, 27-28 novembre 2014), pp. 75-78.

Salvagni 2020
I. Salvagni, *Per una storia dell'uso delle terme Antoniniane: proprietà, scavi e spoliazioni*, «ArcHistoR architettura storia restauro», VII, 2020, pp. 4-81.

Santangeli Valenzani 2015
R. Santangeli Valenzani, *Calcare ed altre tracce di cantiere, cave e smontaggi*

*sistematici degli edifici antichi*, in *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma 27-29/3/2014), a cura di A. Molinari, L. Spera, R. Santangeli Valenzani, Roma-Bari 2015, pp. 335-344.

Santangeli Valenzani 2023

R. Santangeli Valenzani, *Il paesaggio urbano*, in *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)*, a cura di R. Santangeli Valenzani, Roma 2023, pp. 27-86.

Serlorenzi, Fadda 2023

M. Serlorenzi, M. Fadda, *Dallo scavo dell'Appia Regina Viarum. Un palinsesto murario dal II al VII secolo*, «Archeologia dell'Architettura», XXVIII, 2, 2023, pp. 109-141.

Silvagni 1971

D. Silvagni, *La Corte Pontificia e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, Roma 1971.

Dario Internullo*

# *Scavare nel suburbio di Roma tra XI e XII secolo. Riflessioni su una formula notarile*

*Cui dono lepidum novum libellum?* L'interrogativo catulliano racchiude bene il proposito di questo piccolo contributo. Mentre riflettevo sulle carte degli archivi romani, mi sono imbattuto in un piccolo dossier – in questo senso *libellum* – di interesse allo stesso tempo storico e archeologico. Inesplorato, questo dossier presentava delle difficoltà che soltanto un dialogo fra colleghe e colleghi di discipline diverse avrebbe potuto risolvere. Inizialmente avevo pensato di contattare proprio Riccardo Santangeli Valenzani per una chiacchierata in merito. Poi però l'occasione del suo festeggiamento mi ha fatto cambiare idea: perché non trasformare, mi sono detto, quel dialogo in una sorpresa? Ed è allora che ho pensato di fare di quel dossier un regalo, anche a costo di produrre qualche errore personale nell'illustrazione preliminare che qui offro.

Propongo quindi una breve analisi di alcuni documenti scritti a me noti già da tempo, ma da una prospettiva che proprio gli archeologi hanno posto in essere: la verticalità come dimensione delle trasformazioni urbane[1]. È precisamente una maggior consapevolezza di questa dimensione ad avermi consentito di comprendere meglio una formula notarile assai particolare, che i documenti romani recepiscono a partire dal tardo XI secolo. La storiografia non l'ha mai presa in considerazione, forse proprio perché la dimensione verticale era rimasta fino ad ora assente dai parametri d'analisi della storia urbana, almeno da parte di molti storici *tout court*.

Da quando fa la sua prima comparsa, verso il 1048, tale formula è adoperata in contesti socioeconomici distinguibili con una certa chiarezza. Si tratta infatti, per la stragrande maggioranza dei casi, di concessioni temporanee di vigne, oppure di terreni da coltivare a vigna, da parte di enti eccle-

* Università Roma Tre, dario.internullo@uniroma3.it.

[1] Guidobaldi 2014; Manacorda 2022.

siastici ad affittuari laici, i quali si prendono l'impegno di lavorare il terreno con l'obbligo di consegnare ogni anno una certa quantità di prodotti (vino e mosto) e/o alcune somme in denaro, nonché di garantire ospitalità al *ministerialis* incaricato di riscuotere quanto pattuito. Essa compare di norma proprio nella sezione dove sono specificati gli obblighi dell'affittuario. Dal punto di vista testuale possiede un carattere piuttosto standardizzato, con poche variazioni da un documento all'altro o da un notaio all'altro. La sua versione più "tipica" è la seguente, dove a parlare in prima persona è l'affittuario per tramite del notaio:

*Et si ibi invenerimus aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem, ut valeat plus quam XII denarios, demus vobis medietatem*
(«E se lì avremo trovato oro, argento, qualche metallo oppure pietre pregiate, del valore di oltre 12 denari, una metà la daremo a voi»)

La sua estensione massima, che traggo da una carta del 1115, invece suona così:

*Et si in predicta terra Dominus dederit nobis aurum, argentum, plumbum, erem, ferrum seu gemmas aut petras vel pilo, medietatem in vestro tribuamus monasterio.*
(«E se nella suddetta terra il Signore avrà dato a noi oro, argento, piombo, rame, ferro oppure gemme, pietre o sarcofagi, metà la attribuiremo al vostro monastero»)

Nei documenti anteriori al 1200, che corrispondono a circa 1.500 pergamene databili tra X e XII secolo, e di cui circa 1200 dei secoli XI e XII, di tale formula ho riscontrato una quarantina di casi, che riassumo nella Tab. 1.

| DATA | DOCUMENTO | COLTURA | UBICAZIONE |
|---|---|---|---|
| 1048/1049 | SMCM 9 | vigna | *campum qui dicitur Opertorium* |
| 1069 | SMM 12 | vigna | *intro Roma non procul a iam dicto monasterio* (S. Bibiana) |
| 1081 | SCD 89 | vigna | *in Tertio* |
| 1091 | SCD 90 | vigna | *in insula Portuense ubi dicitur Vasi et Campitellum* |
| 1104 | SMCM 25 | vigna | *territorio Albani prope aquimola Albani* |
| 1106 | SMVL 132 | vigna | *foris portam Pincianam* |
| 1106 | SMVL 133 | vigna | *foris Pinciani* |
| 1110 | SMVL 138 | vigna | *foris portam Pinciana* |
| 1114 | SMVL 142 | vigna | *foris portam Flamineam ad muro inclinato* |
| 1115 | SMVL 144 | vigna | *foris Portuensem portam ad Sanctum Abbacirum* |
| 1116 | SMVL 146 | vigna | *foris portam Pincianam* |
| 1118 | SMCM 30 | grano, orzo | *in capud Ortua Prefette* |
| 1125 | SMVL 148 | vigna | *ad cripta de Gualterio* |
| 1128 | SMVL 151 | vigna | *in loco qui vocatur Tufello* |
| 1135 | SMVL 159 | vigna | *foris portam . . . ad Saccum de . . . casae* |
| 1138 | S. Agnese 8 | vigna | *foris portam Numentanam ad formam de Pilo* |
| 1138 | SMCM 39 | vigna | *in Ortis Prefectis* |
| 1139 | S. Sil. 19 | vigna | *in valle Sancti SIlvestri* |
| 1139 | SMVL 163 | vigna | *ad Tufellum* |
| 1141 | SPV 38 | vigna | *extra pertusum civitatis Leoniane loco qui vocatur Canutuli* |
| 1141/1142 | SMN 52 | vigna | *extra portam Latinam* |
| 1141 | SMN 53 | vigna | *foris portam Latinam* |
| 1147 | SMN 63 | vigna | *in Bacculi* |
| 1165 | S. Sil. 28 | vigna | *in Pelaiolo in valle de Diacona* |
| 1166 | S. Sil. 29 | vigna | *extra Pincianam portam ad piscina Iohannis Laviani* |
| 1166 | SPV 54 | vigna | *infra civitatem Leonianam* |
| 1179 | SMVL 211 | vigna | *extra Pincianam portam in capite vicoli muri inclinati ad Tufellum* |
| 1182 | SMVL 219 | vigna | *in loco qui dicitur Bivaro* |
| 1184 | SMN 122 | vigna | *extra portam S. Laurentii in Bacculi in monte S. Ypoliti* |
| 1184 | SPV 68 | vigna | *in Canutuli* |
| 1185 | SMN 124 | vigna | *extra portam Sancti Iohannis* |
| 1186 | SMVL 230 | vigna | *in Virgine* |
| 1186 | SPV 71 | vigna | *in loco qui dicitur Canutoli* |
| 1188 | SMN 129 | vigna | *ad portam Appiam, ad Sanctum Apollinarium* |
| 1196 | SCD 16b/170 | vigna | *in Marcelli* |
| 1197 | SMN 156 | vigna | *in Bacculi* |
| 1198 | SMN 157 | vigna | *in Bacculi in monte Sancti Ypoliti* |
| 1199 | SMN 164 | vigna | *extra portam Appiam vel Sancti Pauli ad Furmellum* |
| 1200 | SCD 16b/179 | vigna | *in Marcelli maiori* |
| 1201 | SMN 168 | vigna | *in Sculcula* |

Tab. 1 – Sintesi dei dati relativi alla formula notarile sul rinvenimento di oggetti preziosi nel sottosuolo. Per lo scioglimento delle abbreviazioni si rinvia a WICKAM 2013, pp. 523-525.

Da un punto di vista quantitativo, questa cifra appare significativa se rapportato al totale dei documenti relativi alle vigne (circa 280), di cui costituirebbe un buon 14%. Anche da un punto di vista archivistico la formula risulta ampiamente diffusa, dato che la si ritrova in poco meno di metà degli archivi ecclesiastici superstiti. Da un punto di vista cronologico, salvo mio errore, non è attestata prima del 1048 mentre poi, da questa data, lo è ampiamente fin oltre il 1200.

Qual è il significato storico di questi dati? In superficie, essi sembrano semplicemente rivelare che, alla metà dell'XI secolo, i romani cominciavano a prestare una certa attenzione al valore di alcuni oggetti in metallo e in pietra. La questione diventa però meno banale se, fedeli al proposito, introduciamo il parametro della verticalità nell'analisi e, da lì, leggiamo la nostra formula alla luce delle trasformazioni economiche e politiche che stavano coinvolgendo Roma e il Lazio nei secoli XI e XII.

Come già anticipato, la maggior parte dei contratti in cui è possibile riscontrare la formula corrisponde a concessioni, da parte di enti ecclesiastici, di terre che gli affittuari si impegnano a predisporre per la coltivazione di vigne (*ad pastinandum*), oppure a coltivare se le terre sono già state predisposte a tale scopo. Far sì che un terreno divenisse produttivo era un'operazione piuttosto faticosa e dispendiosa e soprattutto richiedeva, prima ancora che l'allestimento di tutta la strumentazione necessaria a pigiare l'uva e trasformarla in mosto o in vino (vasche, recipienti, magazzini), di scavare nella terra. Un documento del 1166 parla esplicitamente, a tal proposito, di «aperture» (*aperturae*) da praticare nel terreno. È quindi scavando che, tra XI e XII secolo, i romani si ritrovavano fra le mani metalli ed elementi lapidei di pregio[2].

Quali erano esattamente i contesti di rinvenimento di questi oggetti? Da una prima approssimazione topografica, sembra che la maggior parte delle terre associate alla formula sia collocabile nella fascia rurale periurbana, subito fuori dalle Mura Aureliane. In altre parole, sembra trattarsi di quelle zone in cui nei secoli antichi e tardoantichi si erano sviluppate ville e necropoli. In luoghi come questi era concretamente possibile, per i romani che lavorano la terra, imbattersi in corredi funerari o spazi liturgici ipogei, e quindi ritrovare monete, gemme, epigrafi, statue, lucerne, fibule, collane, medaglioni, *gutti* e via dicendo (figg. 1-2)[3]. Lo spazio non consente

[2] Lenzi 2000, pp. 66-74, 101-118; SPV 54 (1166). Per le abbreviazioni documentarie vedi la didascalia della tabella appena riportata.

[3] La ricchezza archeologica del suburbio è nettamente percepibile dagli ampi volumi di



Fig. 1 – Fibule *cloisonnées* di epoca gota recuperate in una delle tombe nei pressi della basilica di S. Valentino: Roma, Musei Capitolini, Medagliere Capitolino, invv. AC 15795 e AC 15796 (fonte: Archivio Fotografico del Medagliere Capitolino – © Roma, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali).

di sviluppare ulteriormente la riflessione topografica e certamente converrà ritornarci. Per il momento mi limito a notare che quattro documenti fanno riferimento a un luogo chiamato *Bacculi*, che si trova fuori la porta San Lorenzo «nel monte di Sant'Ippolito» (*mons Sancti Ippoliti*). Probabilmente è l'area in cui ancora oggi si trova l'omonima catacomba, a soli 3 km dalla suddetta porta; ma davvero ritengo che questa singola sovrapposizione sia la semplice punta di un iceberg[4].

sintesi di Pergola *et al.*, 2003, sulla tarda antichità, e Jolivet *et al.* 2009, sui secoli precedenti. Il primo volume in particolare dovrà costituire una guida per chiunque volesse approfondire le piste di ricerca qui soltanto abbozzate. Per gli oggetti rinvenuti, dunque rinvenibili anche nei secoli XI e XII, si vedano le pp. 123-166 (F. Di Gennaro, J. Griesbach) e 545-606 (A.M. Nieddu).

[4] Cfr. Giampiccolo 2017 per il discorso sulle monete antiche (e medievali) presso le catacombe del suburbio.

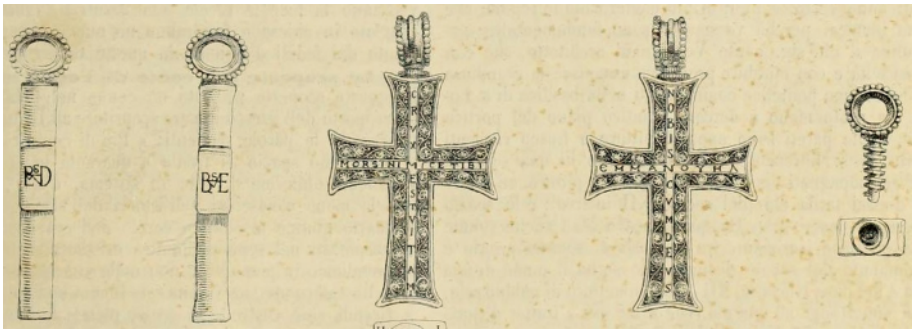


Fig. 2 – Croce-reliquiario rinvenuta in un sepolcro della basilica pelagiana di S. Lorenzo, sulla via Tiburtina (fonte: De Rossi 1863, p. 31; valorizzato in Nieddu, 2003, p. 571).

Una seconda domanda da porsi è se la formula in questione non sia essa stessa la spia dell'avvio di questi movimenti di messa a coltura. La risposta deve essere qui negativa. Se la formula fa la sua prima comparsa attorno al 1048, i contratti di concessione di terre da coltivarsi a vigna sono attestati negli archivi romani già nel X secolo, il periodo di avvio dei principali nuclei archivistici conservati[5]. Questo significa che già ben prima del Mille i romani avevano iniziato a scavare, e a trovare oggetti. Come mai allora la necessità di regolare quei rinvenimenti arrivò soltanto attorno al 1050?

Credo che una risposta plausibile risieda nella storia politica, o meglio nei cambiamenti che si produssero alla metà del secolo in seno al papato. Come è noto, fino al 1044-1046 Roma era stata il centro di un sistema politico dai connotati tipicamente altomedievali: era gestito da famiglie di estrazione locale, traeva gran parte delle sue risorse dall'economia fondiaria, adoperava tali risorse per strutturare clientele aristocratiche ampie e utili a governare il territorio. Dopo il 1044-1046 le cose cambiarono perché, con l'ingresso sulla scena di Enrico III e dei pontefici da lui nominati, tutti di provenienza germanica, il papato attraversò una fase di crisi profonda che sfociò, nei decenni successivi, nella cosiddetta «Riforma della Chiesa». Questo ricambio sociale, che nel medio periodo riguardò anche il personale amministrativo della burocrazia pontificia, ebbe conseguenze importanti dal punto di vista economico. La più macroscopica fra di esse coincise con la perdita del controllo di una gran parte dei beni patrimoniali – e dei diritti pubblici – ereditati secoli prima dal fisco imperiale romano e bizantino. Fra X e XI secolo il papato aveva gestito tali beni sia in forme dirette, come è il caso delle *domuscultae*, poi dette *curtes Sancti Petri*, sia in forme indirette,

[5] Lenzi 2000, p. 68.

mettendo in circolo *castra*, *civitates*, beni fondiari di piccola entità e specifici diritti di governo tramite concessioni temporanee dette *praecepta* o «enfiteusi», oppure agganciando grandi blocchi fondiari a vescovati, chiese e monasteri tramite concessioni perpetue dette *privilegia*, che a loro volta avrebbero stimolato riproduzioni della circolazione enfiteutica su scala micro-locale[6]. Anche se in gran parte la storiografia ha individuato la perdita di queste risorse già nel X secolo, in accordo al vecchio paradigma della «dissoluzione dello stato carolingio», le ricerche più recenti inducono a credere che tale perdita possa esser stata *contestuale* alla frattura sociale del papato negli anni 1044-1046 e che abbia riguardato soprattutto i beni a gestione diretta e quelli che circolavano tramite *praecepta*, i cui concessionari, perlopiù famiglie aristocratiche, cominciano proprio tra XI e XII secolo ad agire in forme più autonome, tendenti alla patrimonializzazione delle concessioni e da lì alla signoria. È indubbio comunque che attorno al 1050 i (nuovi) pontefici fossero consci di avere poche risorse fondiarie a disposizione: come ha chiarito Chris Wickham, è esattamente da questo momento che il papato comincia a far leva molto più di prima sulla distribuzione di denaro e oggetti preziosi per costruire clientele e finanziare le proprie attività politiche (esercito, burocrazia, liturgia, edilizia)[7].

I canali tramite cui i pontefici ricavavano questo tipo di risorse erano molteplici: dazi annessi ad attracchi portuali e porte urbiche; doni, offerte e spese dei pellegrini che transitavano soprattutto presso il Borgo Leonino; offerte dei fedeli che partecipavano alle attività liturgiche; donativi più o meno regolari di attori politici europei che mantenevano, o volevano mantenere, buoni rapporti con la Chiesa romana; e ancora liquidità e oggetti preziosi delle chiese sottoposte al controllo del papato e del nascente clero cardinalizio. Quest'ultimo canale ci interessa più degli altri, visto che riguarda il suburbio in particolar modo. È oggi noto infatti che la stragrande maggioranza delle terre del suburbio, compresa dunque la fascia viticola su cui insiste la nostra formula, ricadeva nella titolarità delle chiese e dei monasteri urbani che in buona parte avevano beneficiato di *privilegia* papali, oppure di donazioni pie da parte di aristocratici[8]. Non sembra che i pontefici potessero disporre a piacimento delle *terre* ecclesiastiche, ivi comprese quelle derivate da privilegi papali. È vero però che, nel tardo XI secolo, uno

[6] Wickham 2013; Bernardi, Internullo 2024.

[7] Wickham 2011; cfr. sp. p. 438: «The Roman church needed, or thought it needed, as much money or precious metals from as many people as possible».

[8] Wickham 2013, pp. 119-132.

dei punti all'ordine del giorno dei dibattiti interni al clero papale riguardava proprio l'uso dei *beni mobili* delle chiese da parte del papato per finanziare le proprie attività[9]. La fluidità di queste discussioni rende del tutto concreta l'ipotesi che, in questo periodo, i pontefici e i cardinali effettivamente a volte avessero rivendicato per i propri scopi l'uso di monete, metalli e oggetti preziosi conservati presso i tesori delle chiese.

Questo contesto potrebbe spiegare bene la comparsa della nostra formula. I romani avevano cominciato a "scavare" nel suburbio già attorno al Mille, ma prima della frattura sociale del papato gli affittuari ecclesiastici avevano potuto disporre liberamente dei loro fortunosi rinvenimenti. Dopo quella frattura, invece, la maggiore attenzione prestata dai pontefici alle risorse liquide, e nello specifico anche ai beni mobili delle chiese urbane, avrebbe stimolato verso un maggior disciplinamento delle pratiche di rinvenimento di oggetti preziosi nel sottosuolo. Nelle discussioni sull'uso dei beni ecclesiastici, il maggiore disaccordo riguardava soprattutto le *res sacrae* (dette anche *vasa* od *ornamenta*), cioè gli arredi e gli oggetti liturgici. Tecnicamente, gli oggetti provenienti dal sottosuolo non rientravano nella categoria, o almeno non più, qualora si fosse trattato di lucerne e reliquiari provenienti da una catacomba. Spingere dunque gli *scriniarii* romani, cioè gli autori dei nostri documenti[10], a formalizzare accordi sulla spartizione dei rinvenimenti tra affittuari e chiese poteva apparire una buona soluzione agli occhi di tutti: le chiese e i monasteri avrebbero individuato una nuova forma di arricchimento da destinare alle loro attività sociali e religiose; i pontefici, all'occorrenza, avrebbero potuto prelevare (e rifondere) oggetti esterni al mobilio sacro; gli affittuari, da parte loro, avrebbero potuto continuare a scavare e a mettere in circolo i loro bottini di scavo, perché no?, magari nascondendone gran parte all'ente ecclesiastico proprietario. Dato che la formula associa agli oggetti rinvenuti un valore monetario, sembra che la dimensione economica in questo periodo prevalesse totalmente sulla dimensione culturale: questi oggetti finivano insomma nei mercati urbani. D'altra parte è vero che, a monte, quel valore deve spiegarsi con un diffuso interesse d'acquisto da parte della società urbana nei confronti di tali tesori. Non escluderei quindi del tutto che qualche romano o romana fossero contenti di passeggiare per la loro contrada sfoggiando una bella e scintillante fibula *cloisonnée* a forma d'aquila. Ma è bene fermarci qui, in vista di un bel dialogo futuro...

[9] Zafarana 1966; Lauwers 2012, pp. 266-271.

[10] Gli *scriniarii*, va ricordato, si formavano nel Laterano e mantenevano un certo grado di dipendenza dal papato anche dopo il 1050, e persino dopo la loro estromissione dai funzionari della burocrazia papale verso il 1120.

## Bibliografia

Bernardi, Internullo 2024
M. Bernardi, D. Internullo, *Dalle* domuscultae *alle* curtes Sancti Petri. *Ricomporre la storia delle proprietà papali tra archeologia e fonti scritte*, «Archeologia Medievale», LI, 2024, pp. 31-55.

De Rossi 1863,
G.B. De Rossi, *La croce d'oro rinvenuta nella basilica di S. Lorenzo*, «Bullettino di Archeologia Cristiana», 1, 1863, pp. 31-38.

Giampiccolo 2017
E. Giampiccolo, *Osservazioni sulle monete provenienti dalle catacombe romane e conservate al Medagliere Vaticano*, «Historia Mundi», 6, 2017, pp. 164-185.

Guidobaldi 2014
F. Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della « memoria topografica » della città antica*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 126-2, 2014, pp. 575-614.

Jolivet *et al.* 2009
V. Jolivet, C. Pavolini, M.A. Tomei, R. Volpe (a cura di), *Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)*, Roma 2009.

Lauwers 2012
M. Lauwers, *Des vases et des lieux. «Res ecclesie», hiérarchie et spatialisation du sacré dans l'Occident médiéval*, in *Le sacré dans tous ses états. Catégorie du vocabulaire religieux et sociétés, de l'Antiquité à nos jours*, a cura di M. de Souza, A. Peters-Custot, Turnhout 2012, pp. 259-279.

Lenzi 2000
M. Lenzi, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XIII)*, Roma 2000.

Manacorda 2022
D. Manacorda, *Roma. Il racconto di due città*, Roma 2022.

Nieddu 2003
A.M. Nieddu, *L'utilizzazione funeraria del suburbio nei secoli V e VI*, in Pergola *et al.* 2003, pp. 545-606.

Pergola *et al.* 2003
Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe (a cura di), *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Roma 2003.

Wickham 2011
C. Wickham, *The Financing of Roman City Politics, 1050-1150*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze 2019, pp. 437-453.

Wickham 2013
C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013.
Zafarana 1966
Z. Zafarana, *Sul* conventus *del clero romano nel maggio 1082*, «Studi Medievali» s. 3, 7, 1966, pp. 399-403.

Daniele Manacorda*

# *La* Fortuna mammosa *e il suo* vicus

I Cataloghi Regionari del IV secolo[1] citano il toponimo *Fortunam mammosam* nell'ambito della *Regio XII Piscina publica* subito dopo *Viam novam*[2] e prima di *Isidem Athenodoriam*[3].

Come quest'ultima, così anche la *Fortuna mammosa* va riconosciuta probabilmente come un edificio sacro, forse anche solo un semplice sacello, che accoglieva, approssimativamente sul lato Nord del Piccolo Aventino tra la Porta Capena e le Terme di Caracalla, una replica della statua di culto della Diana efesina reinterpretata come Fortuna[4]. Quell'edificio dava evidentemente il nome anche all'omonimo *vicus* della *Regio XII*, che ci è noto dalla *Basis Capitolina*[5] ed è stato variamente posizionato lungo le pendici orientali del Piccolo Aventino[6].

Come detto, non sappiamo se l'immagine fosse esposta all'interno di un piccolo santuario o di un'area sacra, o non piuttosto di un tempio, di cui non abbiamo altra attestazione (fig. 1)[7]. Doveva comunque trattarsi pro-

* Già Università Roma Tre, daniele.manacorda@uniroma3.it.

[1] Nordh 1949, p. 92; cfr. Valentini-Zucchetti 1940, pp. 137 (*Curiosum*) e 180 (*Notitia*).

[2] SHA, *Carac.* 9.9; Aur. Vict., *Caes.*, 21.4; *CIL*, VI, 9684. Sul problema topografico si vedano i contributi della *Giornata di studi ARV* tenutasi a Roma il 14 maggio 2025 (in corso di stampa).

[3] Su cui, da ultimo, si veda Manacorda 2022.

[4] Si veda anche Platner-Ashby 1929, p. 217; Lugli 1938, I, p. 550; Richardson 1992, p. 156; Lega 1995.

[5] *CIL*, VI, 975=31218: *Vico Fortunae Mammosae*, citato dopo il *vicus Laci tecti* e prima del *vicus Compiti Pastoris*.

[6] Platner-Ashby 1929, p. 573; Richardson 1992, p. 156; Lega 1999b, con bibliografia.

[7] L'ipotesi non è esclusa in Coarelli 1988, p. 198. Ricordo qui che tra i materiali epigrafici




Fig. 1 – Roma, Primo Colombario Codini: tabella con la menzione di un Dianius (?) Eros (*CIL*, VI, 5001) (foto archivio autore).

babilmente di un culto arcaico[8], la cui sede era incentrata presso l'antico santuario di Diana sull'Aventino maggiore[9], dalla cui regione provengono diversi frammenti di repliche della Artemide efesina[10], molto diffuse nella Roma di età imperiale[11].

---

del Primo Colombaro Codini, scavato nel 1840 non lontano dal termine del primo miglio della via Appia, si conserva la lapide con il nome di un M. Perperna Aeschinus, che afferma di aver acquistato tre olle *de Diani(!) Erote* (*CIL*, VI, 5001; il marmo si data al secondo quarto del I secolo d.C.; fig. 1). Non mi sentirei di escludere che una eventuale lettura *Diani<o>* possa interpretare il nome come un gentilizio assai raro (*Dianius*: cfr. *CIL*, IX, 5212) collegato forse a un personaggio liberto del celebre *Dianium* dell'Aventino o connesso con il vicino piccolo sacello/santuario della *Fortuma mammosa*. *Una aeditua a Diana* è attestata anche dall'iscrizione CIL, VI, 2209 (*Imagines*, *Roma 3*, n. 3775), la cui pertinenza allo stesso areale è solo congetturale (Manacorda 2025, pp. 243-245).

[8] Coarelli 1988, p. 300.

[9] Venditelli 1995; si vedano inoltre Gras 1987; Colonna 1994; Bruno 2006; Prim 2014; D'Angelo 2017.

[10] Sulla statua di culto della grande dea regina della natura e dominatrice delle fiere presente nell'Artemision di Efeso cfr. Fleischer 1973, in part. pp. 116-137; Fleischer 1978, pp. 324-358. Sappiamo da Strabone (4.1.5=C181) che lo *xoanon* dell'Aventino traeva il suo modello da quello dei Massalioti, che avevano adottato il tipo presente nella loro metropoli (cfr. Ampolo 1970).

[11] Dettagliata recensione delle repliche di varie dimensioni note a Roma in Turcan 2000. Si veda inoltre Giobbe 2017 e la testa recentemente rinvenuta in via Marmorata alle falde

La denominazione popolare di *mammosa*[12] data dai Romani al simulacro di Fortuna appare inevitabilmente connessa ad una immagine della divinità rappresentata a seno scoperto quale poteva essere quella della Artemide di Efeso, che già i Greci chiamavano *polymastos*, "dalle molte mammelle"[13]. E la fantasia popolare dovette interpretare in tal senso l'immagine della dea orientale, che in età imperiale anche personaggi letterati come Minucio Felice[14] descrivono come "mammis multis et uberibus exstructa", e ancora Girolamo definisce "multimammiam"[15].

Gli accenni presenti nelle fonti sino alla tarda antichità hanno a lungo confortato l'identificazione dei particolari attributi del simulacro efesino, che presenta il petto conformato a mammelle su più file, con una pluralità di seni intesi come simbolica raffigurazione della funzione ubertosa della natura. D'altra parte non v'ha dubbio che tale fosse l'interpretazione popolare corrente in età imperiale, testimoniata sia dalle fonti che dalla toponomastica. E come rappresentazione allegorica della Natura fu a lungo e unanimemente interpretata anche in età rinascimentale[16].

Oggi sappiamo che, secondo una più convincente interpretazione, quei seni ubertosi altro verisimilmente non sono che collane di testicoli di tori, derivanti dagli animali sacrificali[17] o forse anche dalla pratica di castrazione degli animali connessa al culto[18]. L'interpretazione di Gérard Seiterle ha trovato larga accoglienza presso gli studiosi più qualificati[19], mentre l'inter-

---

del colle (Capodiferro 2011).

[12] *ThLL*, VIII, c. 249, s.v. *mammosa*. Dubbi non necessari sulla identificazione della Fortuna *mammosa* con l'Artemide efesina in Champeaux 1982, pp. 367-368.

[13] Cfr. nota 15.

[14] *Octav*., 22.5; cfr. Macrob., *Sat*., 1.20.18: *Hic est quod continuatis uberibus corpus deae omne densetur, quia vel terrae vel rerum naturae altu nutritur universitas.*

[15] Hieron., *Comment. in epist. ad Ephesios*, 541: *ad Ephesios Dianam colentes […] illam multimamiam quam Graeci polymaston vocant…*

[16] Nielsen 2009; Michel 2024.

[17] Seiterle 1979, in part. pp. 9-14.

[18] Fleischer 1983, p. 87; Fleischer 1999, in part. p. 605 nota 5; Ekroth 2014, pp. 166-167; cfr. Aristotel., *Hist. Anim*., 632a.

[19] Si veda Burkert 1979, p. 130; Fleischer 1983; Fleischer 1984, in part. p. 759 n. 49; Burkert 1999, in part. p. 70; Fleischer 1999; Munn 2006, p. 165 nota 104; Fleischer 2009, pp. 96-97. Si veda anche l'efficace racconto della vicenda da parte di S. Frau in *La Repubblica*, 26 agosto 2002.

pretazione tradizionale ha continuato, quasi per inerzia, a circolare[20], e non sono mancati tentativi di spiegazione alternativa[21]. Sembra tuttavia anche a me evidente che la forma e i dettagli dei "seni" della *multimammia* non possano avere nulla a che fare con i seni femminili, se non altro per la loro forma e la palese mancanza dei capezzoli in una raffigurazione per altri versi piuttosto naturalistica[22].

L'appellativo *mammosa* compare anche in un falso epigrafico trascritto nel *Codex Parisinus* di Pirro Ligorio[23], che afferma di averlo copiato "Nelle rovine d'un picciolo sacello nell'Esquilie presso dove è hora la chiesa di S.Vito, in una colonna di tivertino". Qualora il riferimento fosse attendibile[24], ci troveremmo in una situazione non molto dissimile dalla nostra, cioè a breve distanza dal circuito delle mura repubblicane. Sarebbe in tal caso una situazione analoga a quella del luogo di rinvenimento dell'immagine frammentaria della Artemide Efesia recuperata nei recenti lavori stradali in via Marmorata, alle falde dell'Aventino[25], in una zona esterna al tracciato delle mura repubblicane e alla linea pomeriale pur dopo l'ampliamento voluto da Claudio.

Della statua della *Fortuna mammosa* ricordata dai Cataloghi regionari come ancora esposta alla vista nel IV secolo non abbiamo altre notizie.

[20] Si veda, ad esempio, Helck 1984; Lidonnici 1992, p. 393; De Caro 2003, p. 326. Anche Capaldi 2009, p. 114, pur dando conto della interpretazione di G. Seiterle – preferisce parlare di "mammelle"; si veda anche Giobbe 2017, p. 153 ("mammelle" o "testicoli di toro"). stato della questione in Siviri-Summerer 2016, pp. 195-196.

[21] Si veda Portefaix 1999; Morris 2001, con una critica all'interpretazione tradizionale a p. 141.

[22] Si veda in proposito anche la recente scheda museale di Antonio Coppa (2022).

[23] *CIL*, VI, 236*: *fortunae piae mammosae*.

[24] Ligorio è l'unico testimone dell'iscrizione, che i compilatori del VI volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* hanno quindi considerato falsa; né abbiamo evidenze per postularne la genuinità. Possiamo però segnalare che Livio (1.48: *ubi Dianium nuper fuit*) testimonia la presenza sull'Esquilino di un tempio di Diana arcaico, al quale sono forse riferibili alcuni testi epigrafici provenienti dal colle (Coarelli 1995). Si veda in particolare l'iscrizione *CIL*, VI, 127 incisa su di un cippo in travertino segnalato nel XVII secolo (quindi in età successiva all'appunto di Ligorio) presso la chiesa di Sant'Antonio Abate, non lontana da quella di San Vito.

[25] Cfr. nota 11. È comunque impossibile determinare la provenienza della testa, che potrebbe essere appartenuta agli arredi dell'antico tempio di Diana sulla sommità dell'Aventino, ma che per le sue dimensioni avrebbe potuto anche appartenere al simulacro di un piccolo sacello destinato al suo culto.



Fig. 2 – Napoli, Museo archeologico Nazionale, Statua di Artemide Efesia, inv. 6287 (Collezione Farnese) (da De Nuccio 2002).

Sappiamo che una immagine della Artemide di Efeso faceva parte della collezione di Francesco Ficoroni, che per decenni fu attivo anche nella nostra zona, ma il pezzo, scolpito in "Alabastro orientale trasparente [fu] trovato nell'anno 1722 nell'orto dirimpetto alla Chiesa" di Santa Sabina[26], quindi nei pressi del santuario maggiore di Diana aventinese[27].

Attira invece l'attenzione la più celebre delle raffigurazioni della Artemide Efesia rinvenute a Roma, e cioè la splendida statua in alabastro, già della Collezione Farnese, oggi conservata al Museo Nazionale di Napoli[28], di cui entrò a far parte nel 1788 dopo essere stata sottoposta a restauri da

[26] Ficoroni 1744, p. 77.

[27] R. Turcan (2000) lo riconosce in quello, già della collezione Mond, comparso sul mercato antiquario nel 1980.

[28] Fleischer 1973, p. 8, E23, tav. 11; Fleischer 1984, p. 759 n. 49. Si vedano anche De Nuccio 2002, Capaldi 2009, Coppa 2022.

parte dello scultore Carlo Albacini, che nel 1786 risulta aver preso in carico "un Torso di Figura di Diana"[29] (fig. 2).

La statua, integrata delle parti in bronzo, di parte del nimbo, del *polos* e della parte inferiore del corpo**,** è priva di provenienza. Il suo primo testimone, Ulisse Aldrovandi, la segnala nel 1550 "nel palagio nuovo del Reverendiss. Farnese, che stà fra Campo di Fiore, e 'l Tevere"[30] e ne dà notizia nel 1556, anno della edizione delle sue *Statue antiche* all'interno delle *Antichità della città di Roma* di Lucio Mauro[31].

È noto quanto la Collezione Farnese sia stata formata anche con materiali di altissimo pregio raccolti tra le rovine delle Terme di Caracalla e nelle loro vicinanze negli scavi effettuati a partire dal 1545[32], che l'Aldrovandi puntualmente segnala indicando in numerosi casi le "Therme Antoniane" come luogo di ritrovamento. Nel caso della Artemide si limita invece a dire:

«E poi gittata à terra una maravigliosa statua, ma non ha ne capo, ne mani: è d'un marmo macchiato, è vogliono che sia la Dea della Natura, ò pure la Natura istessa; per le tante cose, che le si veggono iscolpite sopra; de le quali la natura è produttrice: nel collo si veggono iscolpite molte effigie di huomini, e di donne: nel petto artificiosamente i simulacri delli xij. segni celesti: et una ghirlanda di frutti di hellera, et un'altra di ghiandè: il petto è poi coverto di infinite mammelle. Su le braccia sono leoncini: il resto del corpo è à guisa d'un puttino, avolto, et infasciato, e di sopra è di diversi animali pieno, come sono cerviotti, arpie, cicale, et altri simili. Nella testa dicono, che fossero molti cerviotti iscolpiti: Ma le faranno e la testa, e le mani nere»[33] (fig. 3a).

[29] Prisco 2007, p. 105; Capaldi 2009, p. 113.

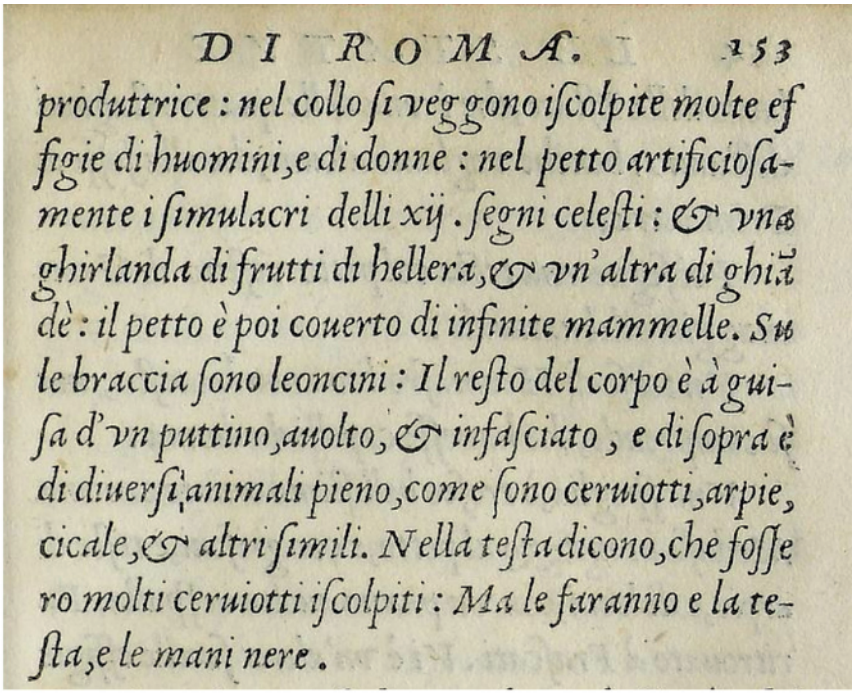
[30] Aldrovandi giunge a Roma nell'autunno del 1549 per subire un processo che verrà interrotto per la morte di Paolo III (10 novembre 1549) e si fermerà in città fino alla primavera successiva (Gallo 1992, pp. 479, 483 nota 16; Benz 2012, p. 966 nota 10); si veda già Urlichs 1891; Huebner 1912, pp. 29-32.

[31] Mauro 1556 (Lucio Mauro, *Le antichità della città di Roma, brevissimamente raccolte da chiunque hà scritto, ò antico, ò moderno; per Lucio Mauro, che hà voluto particularmente tutti questi luoghi vedere; onde hà corretti di molti errori, che ne gli altri scrittori di queste Antichità si leggono. Et insieme ancho Di tutte le Statue antiche, che per tutta Roma in diversi luoghi, e case particolari si veggono, raccolte e descritte, per M. Ulisse Aldroandi, opera non fatta piu mai da scrittore alcuno*, Venezia, appresso Giordano Ziletti, 1556).

[32] Lanciani 1903, pp. 180-184; de Navenne 1914, pp. 431-456; Gasparri 1988, p. 42; La Rocca 1989; Rausa 2007. Sull'apparato di sculture che decoravano le Terme si veda Marvin 1983.

[33] Aldrovandi in Mauro 1556, pp. 152-153.

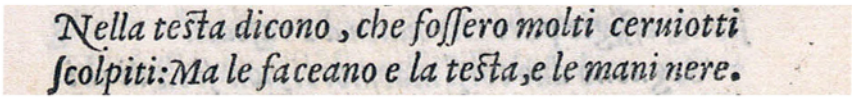
a



DI ROMA. 153

produttrice: nel collo ſi veggono iſcolpite molte effigie di huomini, e di donne: nel petto artificioſamente i ſimulacri delli xij. ſegni celeſti: & vna ghirlanda di frutti di hellera, & vn'altra di ghiãdè: il petto è poi couerto di infinite mammelle. Su le braccia ſono leoncini: Il reſto del corpo è à guiſa d'vn puttino, auolto, & infaſciato, e di ſopra è di diuerſi animali pieno, come ſono ceruiotti, arpie, cicale, & altri ſimili. Nella teſta dicono, che foſſero molti ceruiotti iſcolpiti: Ma le faranno e la teſta, e le mani nere.

b



Nella teſta dicono, che foſſero molti ceruiotti ſcolpiti: Ma le faceano e la teſta, e le mani nere.

Fig. 3 – Dettaglio della descrizione della statua di Artemide nella prima e seconda edizione del *Delle Statue antiche* di Ulisse Aldrovandi (a. da Aldrovandi 1556, p. 153; b. da Aldrovandi 1558, p. 149).

Colpisce nella descrizione di Aldrovandi l'osservazione che la scultura fosse – a differenza delle altre presenti nella galleria – semplicemente "gittata a terra", quasi – non è che una congettura – fosse stata portata a palazzo solo di recente e provvisoriamente collocata nel deposito retrostante, fresca di scavo[34]. Per questo forse la descrizione si appunta anche sulla po-

[34] «Quando Aldrovandi visitava Roma – scrive Eugenio La Rocca – palazzo Farnese era un enorme cantiere; le sculture che formavano il primo nucleo della raccolta non erano ancora al loro posto, ma sistemate temporaneamente in una grossa baracca di legno alle spalle del palazzo stesso, verso il Tevere» (La Rocca 1989, pp. 43-44; cfr. anche Vincent 1981, p. 333). Si veda in proposito la testimonianza diretta dell'Aldrovandi: «In una stanza fuori di questo palaggio dalla parte del Tevere si conserva un gran numero di statue bel-

sizione del marmo, che evidentemente colpiva per il contrasto che manifestava con la sua qualità. La statua era certamente in precarie condizioni, priva della testa e delle mani, tanto che già si parlava – si direbbe in presenza dello stesso Aldrovandi – di un suo possibile restauro, dettato dalla consapevolezza della eccezionalità del pezzo. Il restauro avverrà, come ricordato, solo oltre due secoli dopo, e forse una traccia di questo "cambio di programma" sembra potersi scorgere nella singolare modifica del verbo nella frase finale del testo, che già nella riedizione veneziana del 1558 e poi in quella del 1562 cambierà da "le faranno" ad un "le faceano"[35], che sembra togliere attualità all'osservazione per riportarla in un normale ambito di descrizione antiquaria[36] (fig. 3b). Possiamo attribuire il ripensamento al fatto che l'Aldrovandi fosse al corrente che nessun restauro aveva fatto seguito in quegli anni al rinvenimento della statua?[37] Non lo sappiamo; fatto sta che questa rimase comunque abbandonata e nascosta alla vista nei due secoli seguenti[38].

Il testimone non attribuisce dunque l'Artemide all'area delle Terme Antoniane, dai cui sterri i Farnese raccoglievano fastosi manufatti della statuaria antica, sui quali l'Aldrovandi segnala puntigliosamente i numerosi interventi di restauro già effettuati[39]. Al tempo stesso non ne indica una provenienza alternativa[40], lasciando aperta, per quanto impregiudicata, la

lissime, per ornarne poi il palagio» (Aldrovandi 1556, p. 150).

[35] *Delle statue antiche, che per tutta Roma, in diversi luoghi, et case si veggono*, Venezia, appresso Giordano Ziletti, 1558, pp. 115-315, in part. p. 149; *Tutte le statue antiche, che in Roma in diversi luoghi, e case particolari si veggono, raccolte e descritte per Ulisse Aldroandi*, pp. 115-315, in part. p. 149, in Lucio Mauro*, Le antichità della città di Roma ecc., opera non fatta piu mai da scrittor alcuno, & in questa quarta impressione ricorretta*, Venezia 1562.

[36] L'edizione del 1562 si segnala anche per l'aggiunta di alcune collezioni non registrate nelle edizioni precedenti (Benz 2012, p. 974 nota 57).

[37] Lo fa supporre il fatto che l'edizione del 1562, p. 279, non modifica invece l'espressione analoga utilizzata già nel 1556 in relazione a "un torso di Lucretia meza vestita con una camicia, vi faranno la testa" registrato in casa di M. Eurialo Silvestri dietro al Tempio della Pace.

[38] Gasparri 1988, p. 51. Segnalata nel XVI secolo a Palazzo "nel salotto appresso agli studioli", la statua venne poi relegata nella rimessa di via Giulia (Capaldi 2009, p. 113).

[39] Lanciani 1903, p. 181 ne sintetizza l'elenco.

[40] Aldrovandi non trascura l'indicazione della provenienza di altri materiali della collezione Farnese, quando conosciuta, come Monte Cavallo, Trastevere o Frascati (Benz 2012, p. 977 nota 78), o la loro acquisizione da collezioni precedenti, come la celebre raccolta della

congettura che le caratteristiche del pezzo, sia per le sue dimensioni[41] che per la qualità del materiale (alabastro) e della esecuzione, ne suggeriscano l'interpretazione come un importante simulacro di culto. È quindi solo una possibile congettura che esso possa essere stato eventualmente raccolto nella fase finale degli sterri che avevano interessato in quegli anni l'areale delle terme di Caracalla, verisimilmente lambito in antico dal *vicus Fortunae mammosae*.

Siamo infatti in presenza di circostanze che permettono di avanzare l'ipotesi (ancorché attualmente non dimostrabile) che nella statua di Napoli possa riconoscersi la *Fortuna mammosa* nota dalle fonti: un capolavoro di statuaria, nel quale la dea è raffigurata in una forma che riecheggia l'antichissimo xoanon del santuario efesino. Una copia dunque di altissima qualità, per la quale è stata proposta una cronologia in età adrianea o successiva[42], eventualmente rialzabile, considerata la sicura esistenza già in quegli anni di un *vicus Fortunae Mammosae*, che implica la probabile precedente presenza in zona della statua (o almeno del culto) da cui avrebbe tratto il nome.

Il *vicus Fortunae Mammosae* ci è noto, infatti, tramite la *Basis Capitolina*, un documento ufficiale del 136 d.C., che lo registra nella *Regio XII* in sequenza

famiglia Sassi (su cui cfr. Lanciani 1902, pp. 177-178; Lodico 2007).

[41] Le dimensioni della scultura (palmi 6 once 10 nel 1775, palmi 7 e ¾ nel 1796 con la base, palmi 7 nel 1819) sono diffuse già nel XVIII secolo (Capaldi 2009, p. 113, dove viene indicata un'altezza del marmo pari a cm 130; misura ripresa anche in Coppa 2022 e nella voce *Artemide Efesia* di Wikipedia, dove si sostiene una non documentata provenienza da Tivoli). Ma Ruesch 1908, pp. 180-181 indica un'altezza di cm 203, ripresa a sua volta da de Navenne 1914, p. 468; La Rocca 1989, p. 171, n. 115, Gregarek 1999, p. 183 e dalla scheda di De Nuccio 2002. Una confusione analoga riguarda il numero d'inventario del pezzo presso il Museo archeologico di Napoli, indicato come 6278 in Ruesch 1908, pp. 180-181, La Rocca 1989, p. 171, n. 115, Capaldi 2009 e Coppa 2022, mentre Gregarek 1999, p. 183, De Nuccio 2002 e De Caro 2003, p. 326 indicano il n. 6286, che risulta invece pertinente alla statua di Afrodite tipo Dresda-Capitolino dello stesso Museo (su cui cfr. la scheda in Pafumi 2009).

[42] Anche in base a un confronto con la decorazione di un sarcofago a ghirlande conservato a Malibu (Gregarek 1999, cat. B25, nota 951; Capaldi 2009, p. 115). Il tipo doveva essere ormai diffuso già in età ellenistica, come testimoniato dalle raffigurazioni monetali, e continua ad evolversi nei suoi diversi attributi fino alla media età imperiale (da ultimo si veda Fleischer 2008). Palma Venetucci 2009, p. 715 ritiene che la diffusione delle repliche romane dell'Efesia in età adrianea possa attribuirsi alla presenza a Roma degli scultori di Afrodisia.




Fig. 4 – Il Fr. 1 della *Forma Urbis marmorea* (da Rodriguez Almeida 1981): si notino le parti superstiti della viabilità minore collegata al tracciato della *Vi[a Nova]*.

dopo il *vicus Laci Tecti* e prima del *vicus Compiti Pastoris*[43]. Di nessuno dei tre *vici* conosciamo l'esatta collocazione topografica nella viabilità della regione[44]; ma abbiamo già fatto riferimento alla probabile relazione del *vicus Fortunae Mammosae* con il settore nord-orientale della *Regio XII*, affacciato sul fondovalle percorso dal tratto iniziale delle vie Appia e Latina, che la separava dalla *Regio I*[45].

Parallelo a quest'ultimo, ma all'interno dei confini della *Regio XII*, deve essere dunque ricostruito un percorso, che doveva coincidere con quello che all'inizio del III secolo sarebbe stato trasformato nel tratto iniziale della monumentale *Via Nova* antistante le Terme Antoniniane; oppure con uno di quei segmenti stradali, che troviamo delineati nel Fr. 1 della *FUR*, leggermente a monte (cioè a Ovest) rispetto al tracciato della *Via Nova*[46] (fig. 4). Si tratterebbe in tal caso di un settore urbano (un *vicus*)[47] che ospitava anche l'*Area Radicaria*, che i Cataloghi Regionari citano in testa ai toponimi della *Regio XII*, subito prima della *Via Novam* e della *Fortunam Mammosam*[48].

[43] *CIL*, VI, 975, b, l. 42; cfr. nota 5.

[44] Lega 1999a; Lega 1999c. Del *vicus Compiti Pastoris* si presume una posizione "tra Santa Balbina e via delle Terme di Caracalla", mentre del *vicus Fortunae Mammosae* si suggerisce una collocazione "lungo la via Appia" (Bariviera 2012, p. 380).

[45] Manacorda 2019, p. 185 fig. 1.

[46] Rodriguez Almeida 1981, tav. I, 1; Carandini, Carafa 2012, 2, tavv. 153-154.

[47] Sul concetto di *vicus*, che non possiamo semplicemente identificare con il nostro concetto di strada urbana, cfr. Manacorda 2019, p. 182.

[48] Nordh 1949, p. 92; Rodriguez Almeida 1993.

Questa antica viabilità sembra del tutto scomparsa nel paesaggio della Roma rinascimentale e moderna. Nella planimetria del Nolli riconosciamo a stento un percorso interno alla vigna Boccapaduli parallelo alla marrana e alla linea di fondovalle e uno all'interno dell'orto dei Trinitari di San Carlino, ortogonale al perimetro nord-occidentale delle terme di Caracalla. Il confine tra questo orto e l'adiacente vigna dei Cavalieri è segnato, per un tratto di circa 70 metri, da un muro di andamento diagonale, che fa con il tracciato di fondovalle un angolo di circa 20-25°, analogo a quello che sul Fr. 1 della *FUR* misuriamo tra l'andamento della *Via Nova* e la strada che sembra risalire le pendici del colle a ovest dell'*Area Radicaria*.

Che l'allineamento moderno possa dare ancora una tenue testimonianza di quello antico è ovviamente ipotesi del tutto congetturale; così come che il *vicus Fortunae Mammosae* possa aver lasciato traccia di sé nel frammento superstite della *FUR*. È invece ipotesi più praticabile, ancorché necessaria di più solide argomentazioni, che il *vicus*, certamente preesistente le trasformazioni indotte dal grande intervento severiano, coincidesse con la viabilità antica parallela alla via Appia e poi soppiantata dalla più larga e monumentale *Via Nova*. Quest'ultima aveva la sua origine dal fronte esterno delle mura repubblicane, a Ovest dunque della Porta Capena, e si indirizzava verso Sud, incrociando il tracciato che risaliva le pendici del colle, generalmente identificato con il *clivus Delphini*, futura via di Santa Balbina[49] (fig. 5).

In conclusione, sul *vicus* avrebbe avuto il suo prospetto il tempio/sacello della Fortuna così come indicato dai Cataloghi Regionari, che andrebbe verisimilmente collocato alle pendici del colle, tra le mura repubblicane e l'areale che sarebbe stato occupato dal grande complesso termale severiano. Fu proprio il versante settentrionale della immensa rovina che vide nell'estate 1545 l'avvio dei grandi sterri praticati dalla Fabbrica di San Pietro per il recupero di materiali per l'edilizia, presto imbattutisi in ciò che restava dell'Ercole e del Toro Farnese[50]. Buona parte di quei terreni erano al tempo in mano del Priorato di Santa Balbina e sarebbe stata annessa al patrimonio del Capitolo di San Pietro di lì a poco, nel 1567[51]. Se la nostra supposizione circa la provenienza della Artemide del Museo di Napoli coglie nel segno[52],

[49] Noto solo dai Cataloghi Regionari, che lo citano (*Clevum Delfini*) subito prima delle *Thermas Antonianas* (Nordh 1949, p. 92; Andreussi 1993; cfr. Lanciani 1901, tavv. XXXV e XLI).

[50] de Navenne 1914, p. 436.

[51] Salvagni 2020, p. 54 (si veda anche la pianta a p. 75, tav. IV).

[52] Ricordo per completezza che all'inizio del XX secolo nell'area delle Terme Antoniniane,

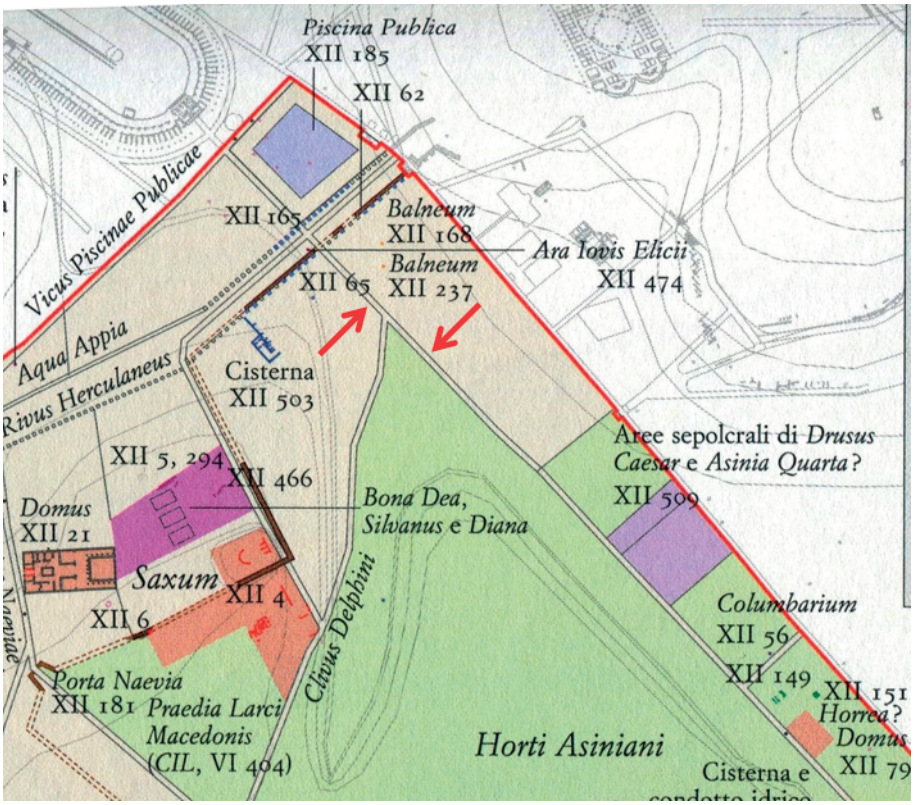



Fig. 5 – L'area di fondovalle tra Circo Massimo e Terme Antoniniane: le frecce indicano il possibile tracciato del *vicus Fortunae Mammosae* precedente la realizzazione della *Via Nova* (da Carandini, Carafa 2012, tav. 153).

potremmo collocarne il rinvenimento in qualche parte del fondovalle, oggi occupato parzialmente dallo Stadio Nando Martellini, già sede del grande pantano che si era formato nell'area in età medievale[53], o lungo le prime pendici dell'erta sottostante la chiesa di Santa Balbina, immediatamente a ridosso delle imponenti mura delle terme.

e precisamente sul versante della pendice prospiciente Santa Balbina "nell'ambiente vicino alla Biblioteca verso il mezzo del recinto", venne rinvenuta una iscrizione di III secolo incisa su di un'ara in peperino con dedica triplice a Diana, Silvano e Bona Dia, che è stata posta in relazione con il vicino santuario della *Bona Dea Subsaxana* (Lanciani 1916, p. 204; *AE*, 1913, 187; *AE*, 1917-18, 94; Chioffi 1993).

[53] Manacorda c.s.

Bibliografia

Ampolo 1970
C. Ampolo, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, «ParPass», 25, 1970, pp. 200-210.
Andreussi 1993
M. Andreussi, *Clivus Delphini*, in *LTUR*, I, Roma 1993, p. 282.
Bariviera 2012
C. Bariviera, *Regione XII: Piscina Publica*, in Carandini, Carafa 2012, *1. Testi e immagini*, pp. 375-387.
Benz 2012
K.M. Benz, *Ulisse Aldrovandi, Antiquities, and the Roman Inquisition*, «The Sixteenth Century Journal», 42, 4, 2012, pp. 963-983.
Bruno 2006
D. Bruno, *La topografia dei culti dell'Aventino ricostruita*, «Workshop Arch. Class.» 3, 2006, pp. 113-119.
Burkert 1979
W. Burkert, *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley 1979.
Burkert 1999
W. Burkert, *Die Artemis der Ephesier: Wirkungsmacht und die Gestalt einer grossen Göttin*, in Frinnsinger, Krinzinger 1999, pp. 59-70.
Capaldi 2009
C. Capaldi, *Statua di Artemide Efesia*, in *Le sculture Farnese. I. Le sculture ideali*, a cura di C. Gasparri, Napoli 2009, pp. 113-116, tav. XCVI, 1-5.
Capodiferro 2011
A. Capodiferro, *L'Artemide Efesia da via Marmorata*, in *La dea rilevata. Gli scavi di via Marmorata.1*, a cura di A. Capodiferro e P. Quaranta, Milano 2011, pp. 15-24.
Carandini, Carafa 2012
A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città, 1-2*, Milano 2012.
Champeaux 1982
J. Champeaux, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de César*, I, Rome 1982.
Chioffi 1993
L. Chioffi, *Bona Dea Subsaxana*, in *LTUR*, I, Roma 1993, pp. 200-201.
Coarelli 1988
F. Coarelli, *Il Foro Boario*, Roma 1988.

Coarelli 1995
F. Coarelli, *Dianium*, in *LTUR*, II, Roma 1995, pp. 15-16.
Colonna 1994
G. Colonna, *Winckelmann, i vasi 'etruschi' dall'Aventino e il tempio di Diana*, «ParPass», 49, 4, 1994, pp. 286-304.
Coppa 2022
A. Coppa, *Artemide Efesia*, Sussidi del MANN. Collezione Farnese, in <https://museoarcheologiconapoli.it/wp-content/uploads/2022/04/2.-Artemide-Efesia.pdf>.
D'Angelo 2017
G. D'Angelo, *Qualche appunto sul culto federale di* Diana Aventinensis, in *Studi e scavo sull'Aventino 2003-2025*, a cura di A. Capodifero, L. Mignone, P. Quaranta, Roma 2017, pp. 71-79.
De Caro 2003
*Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, a cura di S. De Caro, Napoli 2003[2].
de Navenne 1914
F. de Navenne, *Rome, Le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris s.d. [1914].
De Nuccio 2002
M. De Nuccio, *Statua di Diana Efesina*, in *I marmi colorati della Roma imperiale*, a cura di M. De Nuccio, L. Ungaro, Venezia 2002, pp. 307-309.
Ekroth 2014
G. Ekroth, *Castration, cult and agriculture*, «Opuscula Annual of the Swedish Institutes at Athens and Rome», Nov, 2014, 7, pp. 153-174.
Ficoroni 1744
F. Ficoroni, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, Roma 1744.
Fleischer 1973
R. Fleischer, *Artemis von Ephesos und verwandte Kultstatuen aus Anatolien und Syrien*, Leiden 1973.
Fleischer 1978
R. Fleischer, *Artemis von Ephesos und verwandte Kultstatuen aus Anatolien und Syrien Supplement*, in *Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens. Festschrift für Karl Doerner zum 65. Geburtstag*, a cura di W. Wahin, E. Schwertheim, J. Wagner, Leiden 1978, pp. 324-358.
Fleischer 1983
R. Fleischer, *Neues zu kleinasiatischen Kultstatuen*, «ArchAnz», 1983, pp. 81-93.
Fleischer 1984
R. Fleischer, *Artemis Ephesia*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Clas-*

*sicae*, II.1, Zürich-München 1984, pp. 755-763; II.2, pp. 564-573.

Fleischer 1999

R. Fleischer, *Neues zum Kultbild der Artemis von Ephesos*, in Frinnsinger, Krinzinger 1999, pp. 605-609.

Fleischer 2008

R. Fleischer, *Kultstatue der Artemis von Ephesos und verwandte Goetterbilder*, in *Das Artemision von Ephesos*, a cura di W. Seipel, Istanbul 2008, pp. 25-41.

Fleischer 2009

R. Fleischer, *Artemis Ephesia*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, *Suppl.1*, Zürich-München 2009, pp. 91-99.

Frinnsinger, Krinzinger 1999

*100 Jahre Österreichische Forschungen in Ephesos. Akten des Symposiums Wien 1995*, a cura di H. Frinnsinger, F. Krinzinger, Wien 1999.

Gallo 1992

D. Gallo, *Ulisse Aldrovandi,* Le statue di Roma *e i marmi romani*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 104, 2, 1992, pp. 479-490.

Gasparri 1988

C. Gasparri, *I marmi Farnese*, in *Classicismo di età romana. La Collezione Farnese*, Napoli 1988, pp. 41-57.

Gasparri 2007

C. Gasparri (a cura di), *Le sculture Farnese. Storia e documenti*, Napoli 2007.

Giobbe 2017

C. Giobbe, *Frammento di statuetta di Artemide Efesia dall'area della chiesa di Santa Prisca*, in *Studi e scavo sull'Aventino 2003-2025*, a cura di A. Capodifero, L. Mignone, P. Quaranta, Roma 2017, pp. 149-158.

Gras 1987

M. Gras, *Le temple de Diane sur l'Aventin*, «RevEtAnc», 89, 1987, pp. 47-61.

Gregarek 1999

H. Gregarek, *Untersuchungen zur kaiserzeitlichen Idealplastik aus Buntmarmor*, «KölnJb», 32, 1999, pp. 33-84.

Helck 1984

W. Helck, *Zur Gestalt der Ephesischen Artemis*, «ArchAnz», 1984, pp. 281-282.

Huebner 1912

G. Huebner, *Le statue di Roma. Grundlagen für eine Geschichte der antiken Monumente in der Renaissance*, Leipzig 1912.

*Imagines, Roma 3*
*Supplementa Italica Imagines*, *Roma (CIL, VI) 3. Collezioni fiorentine*, a cura di M.G. Granino, Cecere, Roma 2008.
Lanciani 1901
R. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, Milano 1901.
Lanciani 1902
R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, I, Roma 1902.
Lanciani 1903
R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, II, Roma 1903.
Lanciani 1916
R. Lanciani, *La Zona Monumentale di Roma*, «BullCom», 44, 1916, pp. 197-207.
La Rocca 1989
E. La Rocca, *Le sculture antiche della Collezione Farnese*, in *Le Collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, a cura dell'Archivio fotografico Pedicini, Roma-Milano 1989, pp. 43-65.
Lega 1995
C. Lega, *Fortuna mammosa*, in *LTUR*, II, 1995, p. 272.
Lega 1999a
C. Lega, *Vicus Compiti Pastoris*, in *LTUR*, V, 1999, p. 159.
Lega 1999b
C. Lega, *Vicus Fortunae mammosae*, in *LTUR*, V, 1999, p. 165.
Lega 1999c
C. Lega, *Vicus Laci Tecti*, in *LTUR*, V, 1999, p. 171.
LiDonnici 1992
L.R. LiDonnici, *The Images of Artemis Ephesia and Greco-Roman Worship: a Reconsideration*, «The Harvard Theological Review», 85, 4, 1992, pp. 389- 415.
Lodico 2007
D. Lodico, *La collezione della famiglia Sassi*, in *Collezioni di antichità a Roma fra '400 e '500*, a cura di A. Cavallaro, Roma 2007, pp. 187-204.
*LTUR*
*Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-VI, a cura di E.M. Steinby, Roma 1993-2000.
Lugli 1938
G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio. II. A traverso le regioni*, Roma 1938.

Manacorda 2019
D. Manacorda, *Roma: sui confini della* Regio I, in *I confini di Roma,* Atti del Convegno internazionale (Ferrara, 31 maggio-2 giugno 2018), a cura di R. Dubbini, Pisa 2019, pp. 181-195.
Manacorda 2022
D. Manacorda, *La* Isis Athenodoria*, alcuni falsi epigrafici e l'edicola delle Tre Madonne*, «Studi Romani», LXVI, n.s. IV, 1-2, 2022, pp. 5-34.
Manacorda 2025
D. Manacorda, *Il paesaggio urbano tra la via Appia e la via Latina. Catasti, persone, antichità tra XII e XVIII secolo*, Bari 2025.
Manacorda c.s.
D. Manacorda, *Il fondovalle tra Celio e Aventino: appunti sul paesaggio medievale e moderno*, in *Appia Regina Viarum, Atti della giornata di studi* (Roma, 27 marzo 2025), in corso di stampa.
Marvin 1983
M. Marvin, *Freestanding Sculptures from the Baths of Caracalla*, «American Journal of Archaeology», 87, 3, 1983, pp. 347-84.
Michel 2024
P. Michel, *Die vielen Brüste der Natur. Artemis / Diana von Ephesos – die Vielbrüstige*, www.symbolforschung.ch/Natura.html (Dezember 2024).
Morris 2001
S.P. Morris, *The Prehistoric Background of Artemis Ephesia: a Solution to the Enigma of Her 'Breasts'?*, in *Der Kosmos der Artemis von Ephesos*, a cura di U. Muss, «Sonderschriften des Oesterr. Arch. Inst.», 37, 2001, pp. 135-141.
Munn 2006
M. Munn, *The Mother of the Gods, Athens and the Tyranny of Asia: A Study of Sovereignty in Ancient Religion*, Berkeley and Los Angeles 2006.
Nielsen 2009
M. Nielsen, *Diana Efesia Multimammia: the Metamorphoses of a Pagan Goddess from the Renaissance to the Age of Neo-Classicism*, in *From Artemis to Diana. The Goddess of Man and Beast*, a cura di T. Fischer-Hansen e B. Poulsen, Copenhagen 2009, pp. 455-496.
Nordh 1949
A. Nordh, *Libellus de regionibus Urbis Romae*, Lundae 1949.
Otto 1910
W. Otto, *Fortuna*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VII, 1910, c. 36.

Pafumi 2009
S. Pafumi, *Statua di Afrodite tipo Dresda-Capitolino*, in *Le sculture Farnese. I. Le sculture ideali*, a cura di C. Gasparri, Napoli 2009, p. 55, tav. XXX, 1-5.
Palma Venetucci 2009
B. Palma Venetucci, *L'iconografia di Artemide di Efeso – Afrodite di Afrodisia negli scritti e disegni degli eruditi rinascimentali*, in *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, a cura di C. Braidotti, E. Dettori, E. Lanzillotta, II, Roma 2009, pp. 705-718.
Platner-Ashby 1929
S.B. Platner, Th. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929.
Portefaix 1999
L. Portefaix, *The image of Artemis Ephesia, a symbolic configuration related to her mysteries?*, in Frinnsinger, Krinzinger 1999, pp. 611-617.
Prim 2014
J. Prim, *Vie religieuse au VIe siècle avant J.-C. et topographie urbaine. Encore à propos du temple de Diane sur l'Aventin*, «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 126, 2014, pp. 251-276.
Prisco 2007
G. Prisco, *«La più bella cosa di cristianità»: i restauri della Collezione Farnese di sculture*, in Gasparri 2007, pp. 81-133.
Rausa 2007
F. Rausa, *Le collezioni farnesiane di scultura antica: storia e formazione*, in Gasparri 2007, pp. 15-80.
Rodriguez Almeida 1981
E. Rodriguez Almeida, *Forma Urbis marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981.
Rodriguez Almeida 1993
E. Rodriguez Almeida 1993, *Area Radicaria*, in *LTUR*, I, pp. 119-120.
Ruesch 1908
A. Ruesch, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 1908.
Salvagni 2020
I. Salvagni, *Per una storia dell'uso delle terme Antoniniane: proprietà, scavi e spoliazioni*, «ArcHistoR architettura storia restauro», VII, 13, 2020, pp. 4-81.
Seiterle 1979
G. Seiterle, *Artemis, die Grosse Göttin von Ephesos*, «Antike Welt», 10, 3, 1979, pp. 3-16.
Sivri-Summerer 2016
E.H. Sivri, L. Summerer, *New Artemis Ephesia Statuette from Salamis*, in

*The Northern Face of Cyprus. New Studies in Cypriot Archaeology and Art History*, a cura di L. Summerer e H. Kaba, Istanbul 2016, pp. 191-209.

Turcan 2000

R. Turcan, *Une Artémis d'Ephèse trouvée sur l'Aventin*, «CRAI», 144, 2000, pp. 657-699.

Urlichs 1891

H.L. Urlichs, *Ueber die Abfassungszeit der* Statue antiche *des Ulisse Aldrovandi*, «Römische Mitteilungen», 6, 1891, pp. 250-251.

Valentini, Zucchetti 1940

R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, I, Roma 1940.

Venditelli 1995

L. Venditelli, *Diana Aventina, aedes*, in *LTUR*, II, 1995, pp. 11-13.

Vincent 1981

R. Vincent, *Les antiques*, in *Le Palais Farnèse de Rome*, Rome 1981, pp. 336-350.

Archer Martin*

# *La Casa di Augusto: la datazione attraverso la ceramica rinvenuta*

*Introduzione*

La bibliografia sulla Casa di Augusto è complessa e in costante crescita[1]. I dibattiti vertono su due punti. Uno è archeologico. Quante fasi ha il complesso scavato da Carettoni? L'altro riguarda l'interpretazione delle fonti scritte. La casa scavata da Carettoni può essere identificata come la Casa di Augusto? Inoltre, le decorazioni nelle Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino sono importanti documenti del Secondo Stile, la cui datazione ha implicazioni per la cronologia della pittura parietale[2].Negli anni 1960 Carettoni propone di identificare nella struttura allora in corso di scavo, che secondo lui formerebbe un complesso unico con il tempio di Apollo, la Casa di Augusto[3]. La proposta riscuote ampio successo, tra l'altro da parte di Paul Zanker, che considera la casa relativamente modesta ma paragonabile a residenze reali ellenistiche nell'accostamento al tempio di Apollo[4]. Oggi è principalmente Maria Antonietta Tomei a sostenere sia l'identificazione come Casa di Augusto che l'ipotesi di una singola fase per il complesso della casa con il tempio[5].

Nel 2006 Irene Iacopi e Giovanna Tedone avanzano un'ipotesi, basata sull'analisi delle strutture murarie, che vede due grandi fasi nel complesso scavato da Carettoni[6]. Nella prima Ottaviano comincerebbe a costruire una

* Independent Researcher, archer.martin1951@gmail.com.

[1] Wiseman 2022; Lipps 2018, pp. 74-89.

[2] La Rocca 2008.

[3] Carettoni 1963; Carettoni 1966-1967.

[4] Zanker 1987, pp. 59-60; Zanker 1988, pp. 51-52.

[5] Tomei 2019, pp. 13-17.

[6] Iacopi, Tedone 2005-2006.

casa che comprende le Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino. Dopo il 36 a.C. deciderebbe di interrare la casa ancora incompiuta e costruirne una nuova al livello del tempio di Apollo. Quest'ipotesi è diventata la *communis opinio* seguita da quasi tutti gli studiosi. Per quanto possono essere discordanti nei dettagli, le attuali ricostruzioni storiche e architettoniche hanno in comune la distinzione in due fasi, a volte con le diciture Casa di Ottaviano e Casa di Augusto[7].

Non tutti concordano nell'identificazione proposta da Carettoni. Johannes Lipps, per esempio, che accetta l'ipotesi delle due fasi prima e dopo il 36 a.C., nega che si conosca il proprietario della casa prima di quella data.[8] T.P. Wiseman è però, senz'altro, il principale avversario della proposta di Carettoni, con argomenti basati soprattutto sulle fonti scritte che sviluppa in una serie di articoli[9] e un libro[10]. Ubica la residenza di Augusto alla sommità del Palatino, in corrispondenza all'ingresso della successiva Domus Augustana, dove darebbe su una piazza di fronte al tempio di Apollo, che secondo lui era rivolto verso nord e non a sud come pensa la maggioranza degli studiosi. Wiseman suggerisce che la casa scavata da Carettoni, che crede riempita nel 36 a.C., sia una delle case aristocratiche comprate da Augusto[11].

*La testimonianza della ceramica*

La datazione della ceramica trovata nel riempimento delle Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino è stata l'oggetto di una mia nota dopo lo studio preliminare del materiale fatto nell'ambito della Summer School in Roman Pottery all'Accademia Americana di Roma[12]. Poiché quello studio non ha portato alla sperata pubblicazione, vorrei attirarvi l'attenzione in previsione di trattare il materiale in futuro.

La nota è sfuggita alla maggior parte degli studiosi e non è sempre stata intesa bene. Ne recepiscono i risultati Mariette de Vos e Barbara Maurina, che si interessano alla datazione delle pitture della Villa della Farnesina, per le quali è stata proposta la metà degli anni 40 a.C. in base alla retrodatazione

[7] Per esempio, Carandini, Bruno 2008; Bruno 2017, pp. 233-235; Pensabene, Gallocchio 2017, pp. 163-164; Coarelli 2012, pp. 362-367.

[8] Lipps 2018, pp. 74-75; Lipps 2021, p. 91 (nota 5).

[9] Recentemente Wiseman 2022.

[10] Wiseman 2019.

[11] *Ivi*, p. 22, 28; Wiseman 2022, p. 13.

[12] Martin 2014.

delle Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino. Stranamente, visto che la nota dice tutt'altro, Johannes Lipps, che vuole mantenere la distinzione del 36 a.C., la cita come sostegno della sua affermazione che il riempimento sarebbe mescolato con materiale che arriva fino al IV sec. se non addirittura al Rinascimento[13]. Nega inoltre che Carettoni abbia lasciato documentazione stratigrafica tale da permettere conclusioni sicure.

Carettoni non scavava con l'odierno metodo stratigrafico, ma per gli standard dei suoi tempi lavorava bene[14]. Scrive chiaramente che le Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino furono isolati per essere scavati in modo particolare perché il loro riempimento compariva compatto entro pareti in gran parte intatte, a differenza del resto del settore, dove veniva sterrato l'interro turbato da interventi successivi[15]. Dedica varie pagine allo scavo delle due stanze[16]. Parte dall'individuazione in alto di un pavimento in *opus spicatum*. Nella Stanza delle Maschere indica scendendo: 1) una colmatura superiore a sostegno del pavimento in *opus spicatum* che diventa man mano più sciolta; 2) una parte più bassa dell'interro, fin quasi al pavimento, con sempre meno intonaco e più cocciame; 3) gli ultimi 40 cm più compatti. Della Stanza dei Festoni di Pino gli Appunti ricordano soltanto che presentava un interro molto incoerente. Preziose informazioni offrono anche le etichette che accompagnano il materiale. Per la Stanza delle Maschere indicano l'interro sotto il pavimento di *opus spicatum*. Ricordano per la Stanza dei Festoni di Pino lo sterro fino a 65 cm dal piano del pavimento e gli ultimi 60 (o 65) cm sul pavimento. Inoltre c'è materiale attribuito genericamente alla Zona augustea o agli ultimi 65 cm sul pavimento. Queste distinzioni offrono sufficienti garanzie per una datazione sulla base dei reperti ceramici. Non si tratta certo di contesti sconvolti da interventi che si protraggono fino alla tarda antichità o dopo.

Si presentano qui solo gli elementi tra le sigillate, anfore e lucerne che datano il livello immediatamente sopra il pavimento. Altre classi (es. la ceramica a pareti sottili e gli unguentari) offriranno in futuro altri indizi utili. Vengono lasciati per un'altra occasione i reperti della colmatura superiore, che comprende pezzi più recenti.

Con decine di pezzi tipologicamente identificabili, la sigillata italica è particolarmente frequente tra il materiale conservato. Il tipo più recente è

[13] Lipps 2018, pp. 85-87.

[14] Tomei 2014, p. 327.

[15] *Ivi*, pp. 60 e 65.

[16] *Ivi*, pp. 68-70.

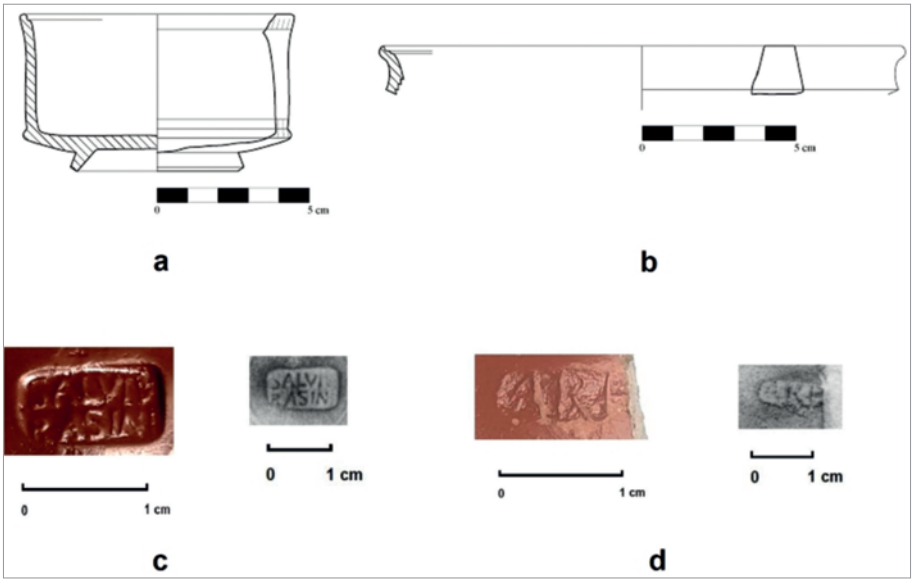



Fig. 1 – Sigillata italica: a) Consp. 28.2 (scala 1:2); b) Consp. 18.2 (scala 1:2); c) OCK 1678 (foto scala 2:1, calco scala 1:1); OCK 244 (foto scala 2:1, calco scala 1:1).

il Consp. 28.2, una coppa databile alla prima metà del I sec. d.C. [17], che è attestata almeno tre volte (fig. 1a). Poco anteriore è il Consp. 18.2, un piatto databile tra l'ultimo decennio del I sec. a.C. e il regno di Tiberio[18], rappresentato una volta (fig. 1b).

I bolli sulla sigillata italica sono quasi tutti centrali e nessuno è *in planta pedis*. Quindi si datano per lo più dopo il 15-10 a.C., quando i bolli radiali cedono il posto a quelli centrali e prima del 15 d.C. ca., data da cui quelli *in planta pedis* si diffondono[19]. Comprendono uno databile tra il 15 a.C. e il 5 d.C. attribuibile a Salvius, schiavo di Rasinius: OCK 1678 (fig. 1c). Un altro, databile tra il 15 a.C. e il 15 d.C., appartiene alla serie che si qualifica come *Arretinum*: OCK 244 (fig. 1d).

Un reperto interessante è un piatto Hayes 18 in sigillata orientale B1 con il bollo latino RVF (fig. 2)[20]. La produzione della classe comincia verso il 25-20 a.C. a Tralles e forse altri centri nella valle del Meandro, molto pro-

[17] Ettlinger *et al.* 1990, p. 102.

[18] *Ivi*, p. 82.

[19] *Ivi*, p. 147; De Donno 2005, p. 173.

[20] Martin c.s.

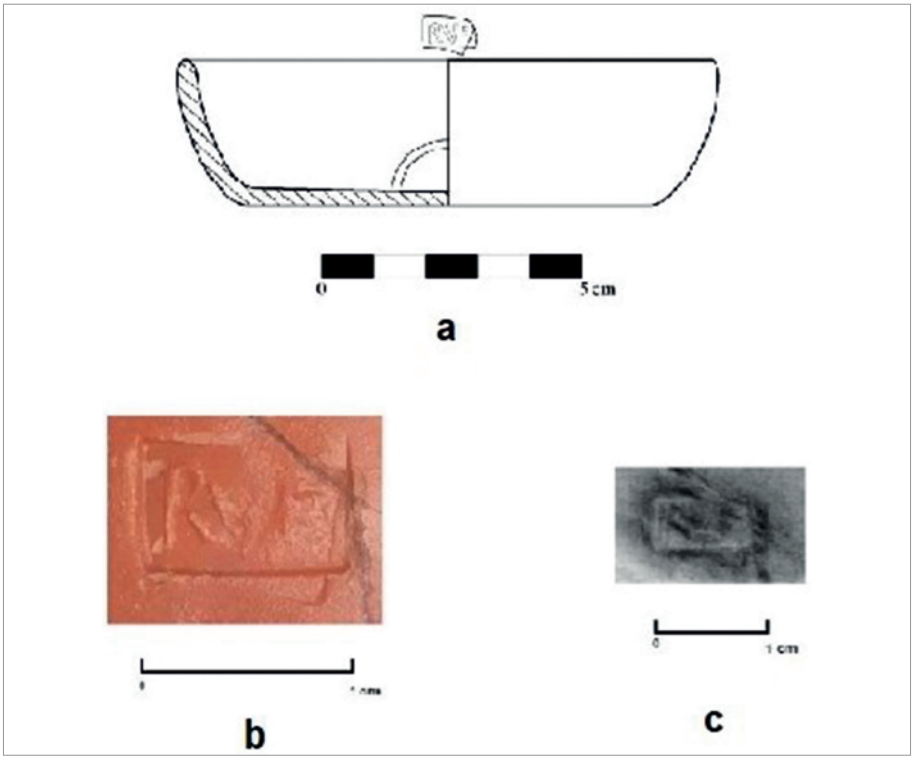



Fig. 2 – Sigillata orientale B, Hayes 18: a) vaso (scala 1:2); b) bollo (foto scala 2:1); c) bollo (calco scala 1:1).

babilmente in filiali italici, come suggeriscono i bolli latini sui prodotti della prima fase[21]. Rufus, finora ignoto come bollo latino sulla sigillata orientale B, appartiene sicuramente a questa serie, anche se questo esemplare non è tra i primi perché compare su un vaso apode non di ispirazione italica. Hayes indica per questo tipo una probabile datazione verso la metà del I sec.[22]. Il bollo latino suggerisce di anticiparla alquanto.

Tra le molte *Bildlampen*, si notano due lucerne a volute con terminazione tonda del gruppo Bailey B(i), che consiste di lucerne non standardizzate databili tra la fine del I sec. a.C. e il regno di Claudio[23]. Un frammento con un lungo becco e una piccola parte del corpo (fig. 3a) si può confrontare

[21] Hayes 2008, pp. 31-40; Bes 2015, pp. 16-17.

[22] Hayes 1985, pp. 56-57.

[23] Bailey 1980, pp. 153-156.

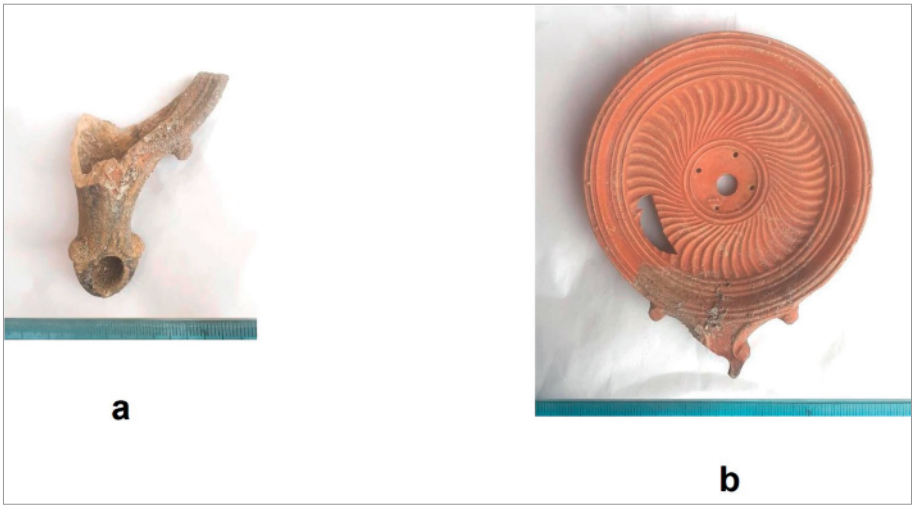



Fig. 3 – Lucerne Bailey B(i) (scala 1:2).

con una lucerna datata al tardo I secolo a.C.[24]. L'altro frammento conserva la parte superiore della lucerna con abbastanza del corto becco per vedere che la terminazione è tonda (fig. 3b). La spalla vicina a Loeschcke Schulterform I o IIa giustifica l'attribuzione a questo gruppo.

Sono cronologicamente indicative tra le anfore una Dressel 2-4 dell'area costiera centrale tarraconese (fig. 4a) e una Dressel 10C nell'impasto di Málaga (fig. 4b). Per la prima si è supposta una datazione iniziale in epoca augustea, anche se la prima attestazione sicura risale al 40 d.C. ca.[25]. Il rinvenimento del frammento nel riempimento delle Stanze offre non solo un indizio per la datazione del loro abbandono ma anche uno per la produzione del contenitore già in epoca augustea. La seconda anfora è databile dal 20 a.C. ca. ai primi decenni del I sec. d.C.[26].

È chiaro che il riempimento delle Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino avviene non prima della tarda epoca augustea. Il contesto è affidabile e contiene molteplici indizi cronologici in quel senso. Gran parte del materiale conservato ha date iniziali solo poco anteriori. Non si tratta proprio di un contesto del terzo quarto del I sec. a.C. con qualche intruso.

[24] *Ivi*, p. 155 (Q 848).

[25] Mateo Corredor, Molina Vidal 2016.

[26] García Vargas, Martín-Arroyo, Lagóstena Barrios 2016.

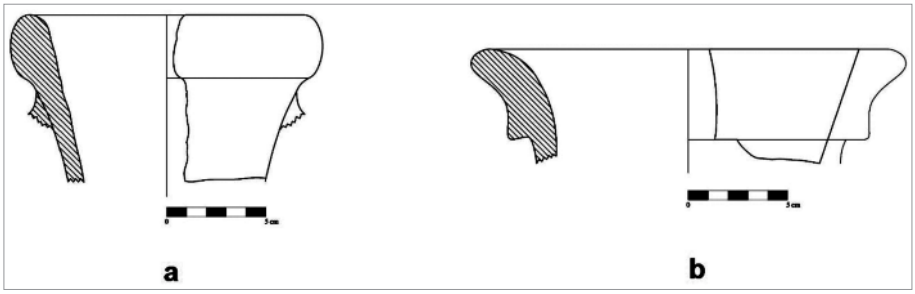



Fig. 4 – Anfore: a) Dressel 2-4 dell'area costiera centrale tarraconese (scala 1:2); b) Dressel 10C (scala 1:2).

*Conclusioni*

La datazione del riempimento delle Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino a non prima del periodo tardoaugusteo offre un importante elemento per la storia del complesso. Non permette di concepire l'abbandono generale nel 36 a.C. del piano inferiore. Qualunque ricostruzione deve tenere conto che quelle stanze continuano a esistere. Ciò offre a prima vista sostegno all'ipotesi di Carettoni dell'unitarietà del complesso. Rimane da vedere se si proporranno alternative.

L'identificazione della *domus* scavata da Carettoni con la Casa di Augusto deriva in parte da considerazioni sulla storia del complesso, che dovranno integrare la datazione del riempimento delle due stanze. Però le obiezioni di Wiseman a quell'identificazione e i suoi argomenti a favore di una diversa soluzione si basano su altri elementi che la datazione al 36 a.C. del rinterro del piano inferiore, anche se l'accetta.

De Vos e Maurina hanno già colto per la pittura parietale romana il significato della datazione a non prima del periodo tardoaugusteo del riempimento delle Stanze delle Maschere e dei Festoni di Pino: non è necessario datare le loro decorazioni prima del 36 a.C. e quindi non occorre rivedere la struttura cronologica della pittura parietale romana.

Chiudo con parole forse più in auge decenni fa che non oggigiorno: con i cocci si può anche scrivere la storia.

Bibliografia

Bailey 1980
D.M. Bailey, *A Catalogue of Lamps in the British Museum II. Roman Lamps Made in Italy*, London 1980.
Bes 2015
P. Bes, *Once Upon a Time in the East. The Chronological and Geographical Distribution of Terra Sigillata and Red Slip Ware in the Roman East*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 6, Oxford 2015.
Bruno 2017
D. Bruno, Region X. Palatium, in A. Carandini with P. Carafa, *The Atlas of Ancient Rome. Biography and Portraits of the City*, Princeton-Oxford 2017, pp. 215-280.
Carandini, Bruno 2008
A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto. Dai "Lupercalia" al Natale*, Roma-Bari 2008.
Carettoni 1963
G. Carettoni, *La dimora palatina di Augusto*, «Capitolium» 38, 1963, pp. 496-499.
Carettoni 1966-1967
G. Carettoni, *I problemi della zona augustea del Palatino alla luce dei recenti scavi*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» (Serie III), XXXIX, 1966-1967, pp. 55-75.
De Donno 2005
M. De Donno, *I marchi di fabbrica e la terra sigillata*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Quaderni della Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche 2, a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005, pp. 169-182.
Ettlinger *et al.* 1990
E. Ettlinger, B. Hoffmann, P.M. Kenrick, G. Pucci, K. Roth-Rubi, G. Schneider, S. von Schnurbein, C.M. Wells, S. Zabehlicky-Scheffenegger, *Conspectus formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Materialien zur römisch-germanischen Keramik 10, Bonn 1990.
García Vargas, Martín-Arroyo, Lagóstena Barrios 2016
E. García Vargas, D. Martín-Arroyo, L.G. Lagóstena Barrios, *Dressel 10 (Costa Bética), Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* <http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-10-baetica-coast>, 2016.
Hayes 1985
J.W. Hayes, *Sigillate orientali*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale,*

*Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino Mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma 1985, pp. 1-96.

Hayes 2008

J.W. Hayes, *Roman Pottery. Fine-Ware Imports*, *The Athenian Agora. Results of Excavations Conducted by the American School of Classical Studies at Athens XXXII*, Princeton 2008.

Iacopi, Tedone 2005-2006

I. Iacopi, G. Tedone, Bibliotheca *e* Porticus ad Apollinis, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 112, 2005-2006, pp. 351-378.

La Rocca 2008

E. La Rocca, *Gli affreschi della casa di Augusto e della villa della Farnesina: una revisione cronologica*, in *Le due patrie acquisite. Studi di archeologia dedicati a Walter Trillmich*, a cura di E. La Rocca, P. León, C. Parisi Presicce, Roma 2008, pp. 223-242.

Lipps 2018

J. Lipps, *Die Stuckdecke des oecus tetrastylus aus dem sog. Augustushaus*, Rahden 2018.

Lipps 2021

J. Lipps, *Ceiling Decor Contextualised: A Case Study from the 'Casa di Augusto' on the Palatine*, in *Principles of Decoration in the Roman World, Decor. Decorative Principles in Late Republican and Early Imperial Italy 2*, ed. by A. Haug, M.T. Lauritsen, Berlin-Boston 2021, pp. 91-106.

Martin 2014

A. Martin, *L'interro della Stanza delle Maschere e di quella dei Festoni di Pino – La datazione sulla base della ceramica rinvenuta*, in Tomei 2014, pp. 328-331.

Martin c.s.

A. Martin, *Eastern Sigillata B in Tyrrhenian Italy*, Gedenkschrift für Sabine Ladstätter.

Mateo Corredor, Molina Vidal 2016

D. Mateo Corredor, J. Molina Vidal, *Dressel 2-4 (Área costera central tarraconense), Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* <http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-2-4-tarraconensis-central-coastal-area>, 2016.

OCK

A. Oxé, August, H. Comfort, P. Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 2000.

Pensabene, Gallocchio 2017
P. Pensabene, E. Gallocchio, *Neue Forschungen zum augusteischen Komplex auf dem Palatin*, in *Augustus ist tot – Lang lebe der Kaiser! Internationales Kolloquium anlässlich des 2000. Todesjahres des römischen Kaisers vom 20. - 22. November 2014 in Tübingen*, hrsg. v. M. Flecker, S. Krmnicek, J. Lipps, R. Posamentir, T. Schäfer, Rahden 2017, pp. 157-202.
Tomei 2014
M.A. Tomei, *Augusto sul Palatino. Gli scavi di Gianfilippo Carettoni: appunti inediti (1955-1984)*, Milano 2014.
Tomei 2019
M.A. Tomei, *La residenza imperiale sul Palatino da Augusto a Nerone. Indagini recenti e nuove ipotesi*, in *Neronia X. Le Palatin, Émergence de la colline du pouvoir à Rome, de la mort d'Auguste au règne de Vespasien, 14-79 d.C.*, Mémoires 55, èdite par M. de Souza, O. Devillers, Bordeaux 2019, pp. 13-24.
Wiseman 2019
T.P. Wiseman, *The House of Augustus. A Historical Detective Story*, Princeton-Oxford 2019.
Wiseman 2022
T.P. Wiseman, *Palace-Sanctuary or Pavilion? Augustus' House and the Limits of Archaeology*, «Papers of the British School at Rome», 90, 2022, pp. 9-34.
Zanker 1987
P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987.
Zanker 1988
P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*, Ann Arbor 1988.

Maura Medri*

# *Senza prove: la storia di Zenone e dei suoi legionari che costruirono le Terme di Diocleziano a Roma*

Tempo fa ho ripreso un'abitudine giovanile, a lungo interrotta per il sopraggiungere di altri interessi, quella di visitare luoghi e monumenti storici di Roma, non compresi nei circuiti più battuti e noti. In quel periodo stavo anche riprendendo il filo di un tema di ricerca sulle piramidi e i luoghi del martirio di Pietro e Paolo, rimasto nel cassetto per anni, che pensavo fosse adatto per questa occasione in onore dell'amico Riccardo Santangeli Valenzani. Così, una domenica mi sono recata con mio marito all'Abazia delle Tre Fontane, sulla via Laurentina, un sito prezioso e molto dimenticato, dalla lunghissima storia[1].

Mentre il marito seguiva la messa celebrata da un simpatico frate nella chiesa di S. Maria Scala Coeli, io mi godevo l'armonia dell'architettura di questa piccola cappella a pianta ottagonale sormontata dalla cupola stellata, che Giacomo della Porta disegnò tra 1582 e 1584. E così ho letto l'epigrafe collocata tutt'intorno, all'altezza dell'imposta. Finita la messa l'ho trascritta perché tutta intera è infotografabile. Ed è questa qui.

*Diocletiani Thermis constructis eiusdem imperatoris iussu in hoc loco milites decem mila ducenti tres S Zenonis legionis maryrii palmam tulerunt hac in ecclesia deipararae dicata psaltes Mariae deo libanis animas quasi per scalam coelum scandere vidit.*

Recandomi poi nella cripta sotterranea ho potuto poi vedere un'altra iscrizione del 1771, la cui prima parte è la seguente.

*A.M.D.G. / ex antiqua traditione / hic / requiescunt corpora ss m m Zenonis tribuni / et / sociorum militum decem millium ducentorum trium.*

* Già Università Roma Tre, maura.medri@uniroma3.it.

[1] Sul complesso: Bernacchio 2007; Messineo 2010; Fiocchi Nicolai 2019.

La mia attenzione si spostò immediatamente su di un altro tema di ricerca che pure in quegli stessi giorni mi occupava, a causa di un convegno in cui avevo deciso di trattare delle tre grandi terme imperiali di Roma quelle di Traiano, di Caracalla e di Diocleziano, appunto[2]. I tre colossi romani sono tra le architetture più complesse e più vaste mai realizzate e sebbene vi siano varie altre terme che ne riprendono il caratteristico schema assiale simmetrico, soprattutto nell'Africa del nord, nessun altro edificio vi può essere comparato per estensione e per monumentalità dell'insieme. Citatissime e onnipresenti in manuali di architettura di tutte le specializzazioni possibili e negli studi di settore, sono in realtà tutte e tre note in modo assai parziale e per filoni tematici, essendo che gli autori hanno di volta in volta teso a risolvere alcune problematiche specifiche, come il funzionamento degli impianti idraulici, piuttosto che singoli temi ricostruttivi. Mi ha sempre stupito, per esempio, la mancanza di uno studio comparativo fra queste tre grandi Terme pubbliche che, per quanto simili, mostrano una evoluzione del modello originario fissato per la prima volta da Apollodoro di Damasco, architetto di Traiano. Come pure mi ha sempre stupito il rapporto così diverso che ciascuno di questi tre edifici intrattiene con la città moderna, come risultato di un lunghissimo intreccio di eventi, originato dalla loro posizione, fissata per servire tre diverse zone della città antica: nel centro monumentale, ridisegnato dagli imperatori flavi, a un passo dal Colosseo, le prime volute da Traiano; alla periferia sud, fuori del circuito murario antico e ormai in disuso, lungo una via appositamente costruita per il loro collegamento con l'area del Circo Massimo e Palatino, quelle volute da Caracalla; alla periferia nord, sulle pendici dell'Esquilino, in un'area in parte occupata da giardini di proprietà imperiale, quelle volute da Diocleziano. L'esito che oggi è sotto i nostri occhi è una sconcertante differenza nello stato di conservazione. Le Terme di Traiano sono quasi scomparse, disperse in pochi ruderi separati tra loro e nascosti nei giardini del Colle Oppio. Le Terme di Caracalla isolate all'inizio dell'Appia sono le meglio conservate nell'insieme e da sempre sono parte dell'iconica immagine di Roma, imponenti nella loro ossatura laterizia che ne rende visibile tutto il nucleo centrale e parte del recinto, magnificamente contornate dal Parco dell'Appia. Le Terme di Diocleziano sono, invece, completamente occultate, ma nel contempo salvate nella loro essenza architettonica, smembrate nella fruizione in più nuclei, ma pur sempre riunificabili nella ricostruzione: la grandiosa sala per i bagni freddi trasformata da Michelangelo nella chiesa di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, la rotonda del cosiddetto Planetario, i vari gruppi di sale nel Museo Nazionale

[2] Medri c.s.

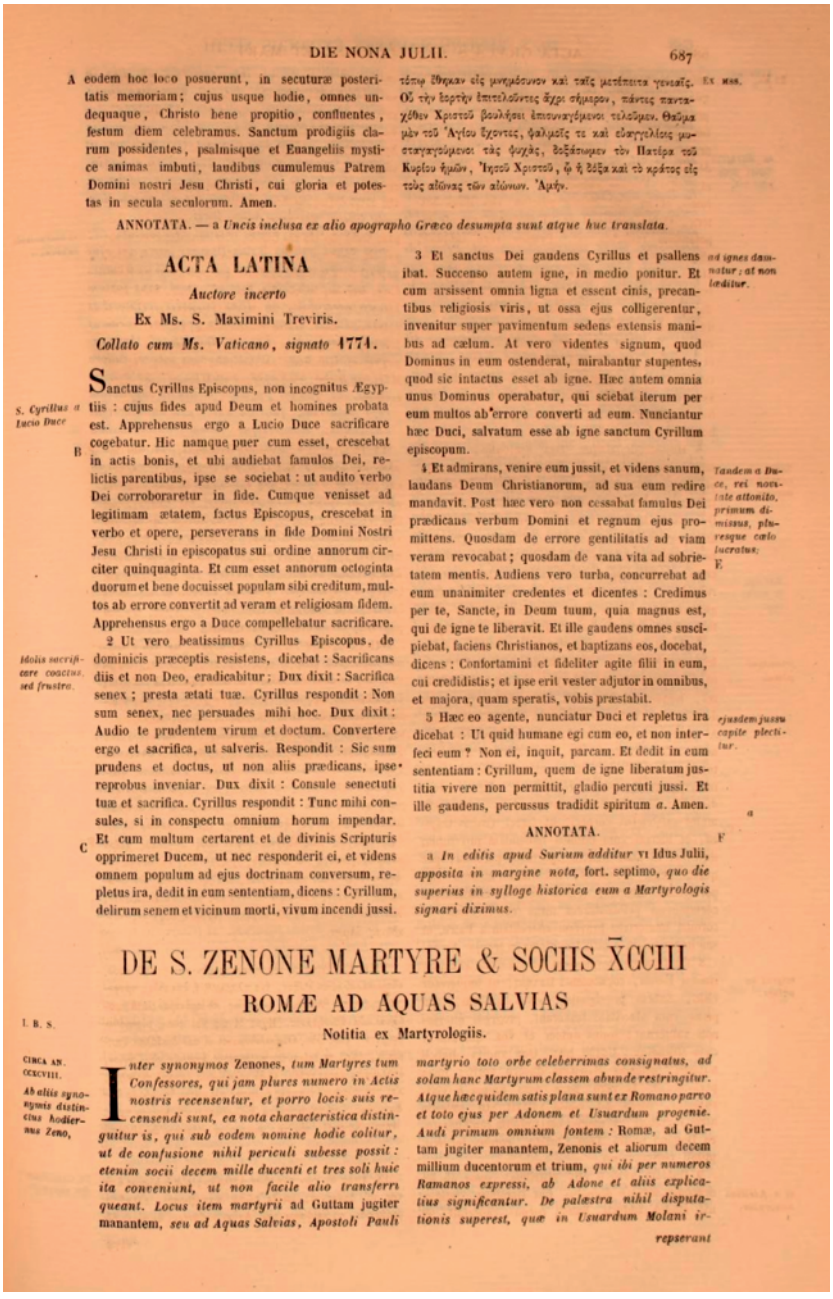
Romano, le sale isolate che punteggiano il recinto attrezzato e soprattutto la grande esedra di questo, fedelmente riprodotta nell'andamento dei portici dell'attuale piazza della Repubblica.

Altra domanda che mi sono sempre posta è perché proprio questi tre imperatori vollero e riuscirono a costruire queste terme eccezionali, evidentemente molto diverse dalle altre, fatte edificare da numerosi altri imperatori. Per un verso, la risposta è semplice: la munificenza dell'acqua è stata sempre praticata dal potere centrale, a partire da Ottaviano Augusto che per primo ne intuì la valenza sociale, anche come mezzo per far comprendere alle popolazioni, a qualsiasi livello sottomesse, quali fossero i vantaggi dell'essere romani e di vivere comunque sotto l'egida di Roma. Per altri versi, la risposta può essere più articolata, se si considerano anche gli investimenti in denaro che cantieri di simile vastità richiedevano. A ben vedere, tutti e tre questi imperatori sono stati in grado di portare notevoli afflussi di ricchezza nelle casse dello Stato in tempi presumibilmente brevi e probabilmente desiderarono mostrarlo in questo modo. Traiano finanziò con i proventi delle campagne daciche non solo la costruzione delle Terme ma anche tutto il vasto piano urbanistico che vede il suo centro nella piazza forense, dove la narrazione delle vittorie di Roma e delle sconfitte dei Daci veniva fissata nelle immagini a bassorilievo della Colonna Traiana, ora come allora simbolo stesso del nuovo, ultimo Foro della città. Caracalla per suo conto mise in atto una raffinata strategia fiscale, che con la *Constitutio Antoniniana* offriva aiuto a tutti i cittadini romani, ma in realtà metteva in atto forse il più vasto e accurato censimento dei potenziali contribuenti, spersi nel vasto territorio dell'impero. Diocleziano ugualmente agì sull'aspetto fiscale con varie riforme della tassazione, volte a drenare fondi e fu comunque artefice di numerose e fruttuose conquiste territoriali.

L'ultima domanda che non solo io mi pongo è come funzionavano questi grandi cantieri e quali furono le maestranze che costruirono queste tre terme e, più in generale, i numerosi altri edifici di proporzioni veramente al di fuori dell'ordinario, che si sono conservati soprattutto a Roma. Quello dell'allestimento e del funzionamento dei grandi cantieri edilizi di epoca romana è uno degli argomenti che più hanno attratto e continuano ad attrarre gli studiosi di Archeologia dell'architettura in ambito classico. A partire dai pionieristici studi fatti da Janet DeLaine proprio sulle Terme di Caracalla[3], si è sviluppato un ampio nucleo di ricerche che hanno interessato in particolare Roma, con le pubblicazioni di Ulrike Wulf-Rheidt, Évelyne Bukowiecki e Rita Volpe[4].

[3] DeLaine 1997.

[4] Come esempio, si veda: Bukowiecki, Volpe, Wulf-Rheidt 2015.



DIE NONA JULII. 687

A eodem hoc loco posuerunt, in secuturæ posteritatis memoriam; cujus usque hodie, omnes undequaque, Christo bene propitio, confluentes, festum diem celebramus. Sanctum prodigiis clarum possidentes, psalmisque et Euangeliis mystice animas imbuti, laudibus cumulemus Patrem Domini nostri Jesu Christi, cui gloria et potestas in secula seculorum. Amen.

τόπῳ ἔθηκαν εἰς μνημόσυνον καὶ τοῖς μετέπειτα γενεαῖς. Οἵ τὴν ἑορτὴν ἐπιτελοῦντες ἄχρι σήμερον, πάντες παντα-χόθεν Χριστοῦ βουλήσει ἐπισυναγόμενοι τελοῦμεν. Θεῖρα μὲν τοῦ Ἁγίου ἔχοντες, ψαλμοῖς τε καὶ εὐαγγελίοις μυ-σταγωγούμενοι τὰς ψυχάς, δοξάσωμεν τὸν Πατέρα τοῦ Κυρίου ἡμῶν, Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν. Ex mss.

ANNOTATA. — a *Uncis inclusa ex alio apographo Græco desumpta sunt atque huc translata.*

## ACTA LATINA

*Auctore incerto*

Ex Ms. S. Maximini Treviris.

*Collato cum Ms. Vaticano, signato* 1771.

S. Cyrillus a Lucio Duce

Sanctus Cyrillus Episcopus, non incognitus Ægyptiis : cujus fides apud Deum et homines probata est. Apprehensus ergo a Lucio Duce sacrificare cogebatur. Hic namque puer cum esset, crescebat B in actis bonis, et ubi audiebat famulos Dei, relictis parentibus, ipse se sociebat : ut audito verbo Dei corroboraretur in fide. Cumque venisset ad legitimam ætatem, factus Episcopus, crescebat in verbo et opere, perseverans in fide Domini Nostri Jesu Christi in episcopatus sui ordine annorum circiter quinquaginta. Et cum esset annorum octoginta duorum et bene docuisset populam sibi creditum, multos ab errore convertit ad veram et religiosam fidem. Apprehensus ergo a Duce compellebatur sacrificare.

Idolis sacrificare coactus, ad frustra.

2 Ut vero beatissimus Cyrillus Episcopus, de dominicis præceptis resistens, dicebat : Sacrificans diis et non Deo, eradicabitur ; Dux dixit : Sacrifica senex ; presta ætati tuæ. Cyrillus respondit : Non sum senex, nec persuades mihi hoc. Dux dixit : Audio te prudentem virum et doctum. Convertere ergo et sacrifica, ut salveris. Respondit : Sic sum prudens et doctus, ut non aliis prædicans, ipse reprobus inveniar. Dux dixit : Consule senectuti tuæ et sacrifica. Cyrillus respondit : Tunc mihi consules, si in conspectu omnium horum impendar. C Et cum multum certarent et de divinis Scripturis opprimeret Ducem, ut nec responderit ei, et videns omnem populum ad ejus doctrinam conversum, repletus ira, dedit in eum sententiam, dicens : Cyrillum, delirum senem et vicinum morti, vivum incendi jussi.

3 Et sanctus Dei gaudens Cyrillus et psallens ibat. Succenso autem igne, in medio ponitur. Et cum arsissent omnia ligna et essent cinis, precantibus religiosis viris, ut ossa ejus colligerentur, invenitur super pavimentum sedens extensis manibus ad cælum. At vero videntes signum, quod Dominus in eum ostenderat, mirabantur stupentes, quod sic intactus esset ab igne. Hæc autem omnia unus Dominus operabatur, qui sciebat iterum per eum multos ab errore converti ad eum. Nunciantur hæc Duci, salvatum esse ab igne sanctum Cyrillum episcopum.

ad ignes damnatur ; at non læditur.

4 Et admirans, venire eum jussit, et videns sanum, laudans Deum Christianorum, ad sua eum redire mandavit. Post hæc vero non cessabat famulus Dei prædicans verbum Domini et regnum ejus promittens. Quosdam de errore gentilitatis ad viam veram revocabat ; quosdam de vana vita ad sobrietatem mentis. Audiens vero turba, concurrebat ad eum unanimiter credentes et dicentes : Credimus per te, Sancte, in Deum tuum, quia magnus est, qui de igne te liberavit. Et ille gaudens omnes suscipiebat, faciens Christianos, et baptizans eos, docebat, dicens : Confortamini et fideliter agite filii in eum, cui credidistis ; et ipse erit vester adjutor in omnibus, et majora, quam speratis, vobis præstabit.

Tandem a Duce, rei novitate attonito, primum dimissus, plusque cælo lucratus; E

5 Hæc eo agente, nunciatur Duci et repletus ira dicebat : Ut quid humane egi cum eo, et non interfeci eum ? Non ei, inquit, parcam. Et dedit in eum sententiam : Cyrillum, quem de igne liberatum justitia vivere non permittit, gladio percuti jussi. Et ille gaudens, percussus tradidit spiritum *a*. Amen.

ejusdem jussu capite plectitur.

a

ANNOTATA. F

a *In editis apud Surium additur* VI Idus Julii, *apposita in margine nota*, fort. septimo, *quo die superius in sylloge historica eum a Martyrologis signari diximus.*

# DE S. ZENONE MARTYRE & SOCIIS $\bar{X}$CCIII

## ROMÆ AD AQUAS SALVIAS

Notitia ex Martyrologiis.

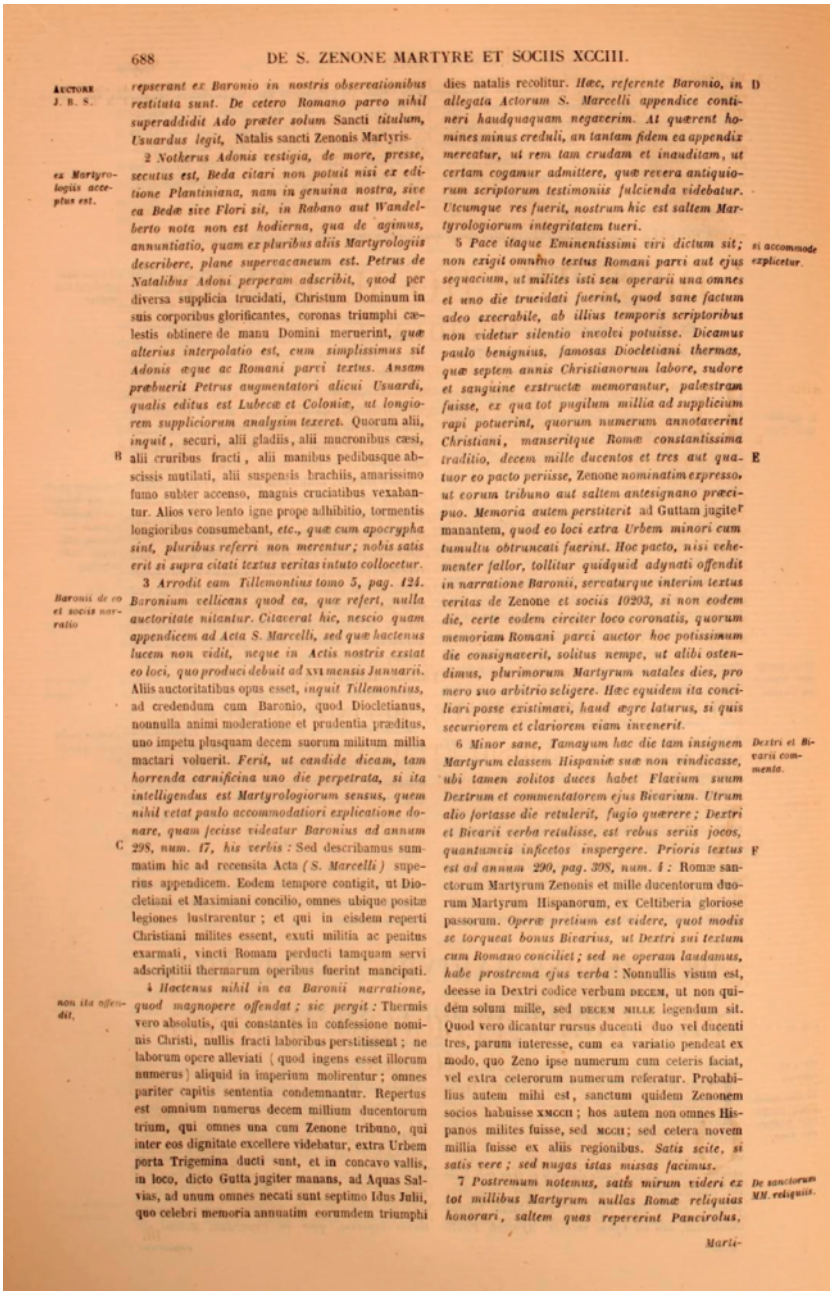
I. B. S.

CIRCA AN. CCCVIII.

Ab aliis synonymis distinctus hodiernus Zeno,

*Inter synonymos* Zenones, *tum Martyres tum Confessores, qui jam plures numero in Actis nostris recensentur, et porro locis suis recensendi sunt, ea nota characteristica distinguitur is, qui sub eodem nomine hodie colitur, ut de confusione nihil periculi subesse possit : etenim socii decem mille ducenti et tres soli huic ita conveniunt, ut non facile alio transferri queant. Locus item martyrii* ad Guttam jugiter manantem, *seu ad Aquas Salvias, Apostoli Pauli martyrio toto orbe celeberrimas consignatus, ad solam hanc Martyrum classem abunde restringitur. Atque hæc quidem satis plana sunt ex Romano parvo et toto ejus per Adonem et Usuardum progenie. Audi primum omnium fontem :* Romæ, ad Guttam jugiter manantem, Zenonis et aliorum decem millium ducentorum et trium, *qui ibi per numeros Ramanos expressi, ab Adone et aliis explicatius significantur. De palæstra nihil disputationis superest, quæ in Usuardum Molani irrepserant*

Fig. 1 – *Acta Sanctorum* al 9 luglio (vol. 29, pp. 687).



688 DE S. ZENONE MARTYRE ET SOCIIS XCCIII.

AUCTORE J. B. S.

repserant ex Baronio in nostris observationibus restituta sunt. De cetero Romano parvo nihil superaddidit Ado præter solum Sancti titulum, Usuardus legit, Natalis sancti Zenonis Martyris.

ex Martyrologiis acceptus est.

2 Notherus Adonis vestigia, de more, presse, secutus est, Beda citari non potuit nisi ex editione Plantiniana, nam in genuina nostra, sive ea Bedæ sive Flori sit, in Rabano aut Wandelberto nota non est hodierna, qua de agimus, annuntiatio, quam ex pluribus aliis Martyrologiis describere, plane supervacaneum est. Petrus de Natalibus Adoni perperam adscribit, quod per diversa supplicia trucidati, Christum Dominum in suis corporibus glorificantes, coronas triumphi cælestis obtinere de manu Domini meruerint, quæ alterius interpolatio est, cum simplissimus sit Adonis æque ac Romani parvi textus. Ansam præbuerit Petrus augmentatori alicui Usuardi, qualis editus est Lubecæ et Coloniæ, ut longiorem suppliciorum analysim texeret. Quorum alii, inquit, securi, alii gladiis, alii mucronibus cæsi, B alii cruribus fracti, alii manibus pedibusque abscissis mutilati, alii suspensis brachiis, amarissimo fumo subter accenso, magnis cruciatibus vexabantur. Alios vero lento igne prope adhibito, tormentis longioribus consumebant, etc., quæ cum apocrypha sint, pluribus referri non merentur; nobis satis erit si supra citati textus veritas intuto collocetur.

Baronii de eo et sociis narratio

3 Arrodit eam Tillemontius tomo 5, pag. 424. Baronium vellicans quod ea, quæ refert, nulla auctoritate nitantur. Citaverat hic, nescio quam appendicem ad Acta S. Marcelli, sed quæ hactenus lucem non vidit, neque in Actis nostris exstat eo loci, quo produci debuit ad XVI mensis Januarii. Aliis auctoritatibus opus esset, inquit Tillemontius, ad credendum cum Baronio, quod Diocletianus, nonnulla animi moderatione et prudentia præditus, uno impetu plusquam decem suorum militum millia mactari voluerit. Ferit, ut candide dicam, tam horrenda carnificina uno die perpetrata, si ita intelligendus est Martyrologiorum sensus, quem nihil vetat paulo accommodatiori explicatione donare, quam fecisse videatur Baronius ad annum C 298, num. 17, his verbis: Sed describamus summatim hic ad recensita Acta (S. Marcelli) superius appendicem. Eodem tempore contigit, ut Diocletiani et Maximiani concilio, omnes ubique positæ legiones lustrarentur; et qui in eisdem reperti Christiani milites essent, exuti militia ac penitus exarmati, vincti Romam perducti tamquam servi adscriptitii thermarum operibus fuerint mancipati.

non ita offendit.

4 Hactenus nihil in ea Baronii narratione, quod magnopere offendat; sic pergit: Thermis vero absolutis, qui constantes in confessione nominis Christi, nullis fracti laboribus perstitissent; ne laborum opere alleviati (quod ingens esset illorum numerus) aliquid in imperium molirentur; omnes pariter capitis sententia condemnantur. Repertus est omnium numerus decem millium ducentorum trium, qui omnes una cum Zenone tribuno, qui inter eos dignitate excellere videbatur, extra Urbem porta Trigemina ducti sunt, et in concavo vallis, in loco, dicto Gutta jugiter manans, ad Aquas Salvias, ad unum omnes necati sunt septimo Idus Julii, quo celebri memoria annuatim eorumdem triumphi dies natalis recolitur. Hæc, referente Baronio, in D allegata Actorum S. Marcelli appendice contineri haudquaquam negaverim. At quærent homines minus creduli, an tantam fidem ea appendix mereatur, ut rem tam crudam et inauditam, ut certam cogamur admittere, quæ revera antiquiorum scriptorum testimoniis fulcienda videbatur. Utcumque res fuerit, nostrum hic est saltem Martyrologiorum integritatem tueri.

si accommode explicetur.

5 Pace itaque Eminentissimi viri dictum sit; non exigit omnino textus Romani parvi aut ejus sequacium, ut milites isti seu operarii una omnes et uno die trucidati fuerint, quod sane factum adeo execrabile, ab illius temporis scriptoribus non videtur silentio involvi potuisse. Dicamus paulo benignius, famosas Diocletiani thermas, quæ septem annis Christianorum labore, sudore et sanguine exstructæ memorantur, palæstram fuisse, ex qua tot pugilum millia ad supplicium rapi potuerint, quorum numerum annotaverint Christiani, manseritque Romæ constantissima traditio, decem mille ducentos et tres aut qua- E tuor eo pacto periisse, Zenone nominatim expresso, ut eorum tribuno aut saltem antesignano præcipuo. Memoria autem persiterit ad Guttam jugiter manantem, quod eo loci extra Urbem minori cum tumultu obtruncati fuerint. Hoc pacto, nisi vehementer fallor, tollitur quidquid adynati offendit in narratione Baronii, servaturque interim textus veritas de Zenone et sociis 10203, si non eodem die, certe eodem circiter loco coronatis, quorum memoriam Romani parvi auctor hoc potissimum die consignaverit, solitus nempe, ut alibi ostendimus, plurimorum Martyrum natales dies, pro mero suo arbitrio seligere. Hæc equidem ita conciliari posse existimavi, haud ægre laturus, si quis securiorem et clariorem viam invenerit.

Dextri et Bivarii commenta.

6 Minor sane, Tamayum hac die tam insignem Martyrum classem Hispaniæ suæ non vindicasse, ubi tamen solitos duces habet Flavium suum Dextrum et commentatorem ejus Bivarium. Utrum alio fortasse die retulerit, fugio quærere; Dextri et Bivarii verba retulisse, est rebus seriis jocos, quantumvis inficetos inspergere. Prioris textus F est ad annum 290, pag. 398, num. 4: Romæ sanctorum Martyrum Zenonis et mille ducentorum duorum Martyrum Hispanorum, ex Celtiberia gloriose passorum. Operæ pretium est videre, quot modis se torqueat bonus Bivarius, ut Dextri sui textum cum Romano conciliet; sed ne operam laudamus, habe prostrema ejus verba: Nonnullis visum est, deesse in Dextri codice verbum DECEM, ut non quidem solum mille, sed DECEM MILLE legendum sit. Quod vero dicantur rursus ducenti duo vel ducenti tres, parum interesse, cum ea variatio pendeat ex modo, quo Zeno ipse numerum cum ceteris faciat, vel extra ceterorum numerum referatur. Probabilius autem mihi est, sanctum quidem Zenonem socios habuisse XMCCIII; hos autem non omnes Hispanos milites fuisse, sed MCCII; sed cetera novem millia fuisse ex aliis regionibus. Satis scite, si satis vere; sed nugas istas missas facimus.

De sanctorum MM. reliquiis.

7 Postremum notemus, satis mirum videri ex tot millibus Martyrum nullas Romæ reliquias honorari, saltem quas repererint Pancirolus,

Marti-

Fig. 2 – *Acta Sanctorum* al 9 luglio (vol. 29, pp. 688).



DIE NONA JULII. 689

A *Martinellus aut Piazza, apud quos nulla eorum memoria. In Masinii Bononia perlustrata reperit Henschenius ad* XXII *Martii, atque inter Prætermissos retulit* festum expositionis duorum capitum ex decem millibus Martyrum, *quod* celebretur Bononiæ in ecclesia S. Jacobi Majoris, *ubi* suspicatur *laudatus Henschenius*, esse Martyres, qui cum Zenone coluntur IX Julii. *An Masinius satis noverit, quos ibi appellaret Martyres, an porro subsit Henschenii suspicio, non est adeo promptum divinare : clarus sese explicat Perlustrator Bononiensis hac die, dum asserit,* in templo S. Gabrielis di porta Revegnana extare reliquias S. Zenonis, socii decem millium ducentorum et trium Martyrum : *Item* apud Sanctimoniales sanctæ Mariæ Angelorum in platea della Nosadella esse ossa aliqua prædictorum Sanctorum obtenta a summo Pontifice Gregorio XIII, anno MDLXXV. *Quænam ossa alia alibi asserentur, aut populi venerationi exposita sint, hactenus me latet.* AUCTORE J. B. S.

# DE S. MOCHO MARTYRE
## MEDIOLANI

Ex Hieronymianis. J. B. S.

JULII.

B De Mocho *martyre aliquo in Africa egerunt Majores nostri* VII *Junii, de duobus* Mociis XXII *Aprilis et* XI *Maii : hodiernus* S. Mochus *vix ullibi notus est præterquam in Hieronymianis, tum majoribus tum contractis, deformato hinc inde nomine. In vetustissimo Epternacensi vocatur* Mecus, *in media serie Tomitanorum transpositus. Rhinoviense et Richenoviense scribunt* Mocci, *Corbeiense parvum, ut novissime tomo tertio Analectorum vulgatum est,* Mocchi : *turpius Marbacense ibidem,* Moclii, *Augustanum nostrum* Inochi. *Ceterum in Corbeiensibus majoribus et Lucensibus diserte exprimitur* Mochus; *nec de positione seu palæstra dubium esse potest, cum codices passim omnes notent* in Mediolano, *pauci* in Mediolanio. *Ex depravato aliquo exemplari sua accepit Notkerus :* Mediolani, nativitas sancti Mochimi, *neque felicius ipsum correxit Canisius, dum substituit* Monæ : *satis inducbitatum videtur, legendum esse* Mochi. *Quod si codicum Hieronymianorum notitia ad Galesinium aliosque Mediolanenses pervenisset, tali Sancto tabulas suas augere non neglexissent; solo tamen nomine, nam de Actis et gestis ejus altum ubique silentium. Placuit Castellano* Mochum *hoc die referre absque positione seu loco palæstræ; quod cur fecerit, in eo codicum consensu, prorsus non video; poterat ex Florentinio rem integram desumere.* E

DE SANCTIS MARTYRIBUS TOMITANIS

## ZENONE, MIMIA, VITALE, RUFINO, EUANGELIO, VRISIO ET AGNITO

Ex Hieronymianis. J. B. S.

I JULII.

C *Variant codices in aliquot horum septem Martyrum nominibus, et in numero quidem differt textus Lucensis Florentinii, omisso nimirum* Vrisio, *qui ex vetustissimo Epternacensi et Corbeiensibus certo addendus est. Alterum in prædicto sphalma observo, quod* Fenoni *scribat pro* Zenoni *seu* Zenonis, *quod nomen, a ceteris sociis avulsum, in Hieronymiana parva transiit. Utut nonnihil transpositus sit textus Epternacensis, tota classis ex ipso eruitur, cum hoc ab aliis discrimine, quod melius legere videatur* Mimiæ *pro* Minæ; *ex aliis vero præferendus sit* Vrisii *pro* Uris, *et* Agniti *pro* Annitis, *qui in Blumiano est* Agnitis, *in Corbeiensi,* Agnetis, *in quo etiam* Rufinæ *pro* Rufini. *Sive* Euangelium *legas, sive* Euangelum, *parum admodum interest. Atque ex his satis cognoscitur sanctorum Martyrum, alibi ignotorum, manipulus. Nescio, quid Castellanum induxerit, ut ex septem hisce Martyribus solos duos* Zenonem *et* Mimiam, *præteritis aliis, consignaret.* F

# DE SANCTO FELICIANO MARTYRE
## IN SICILIA

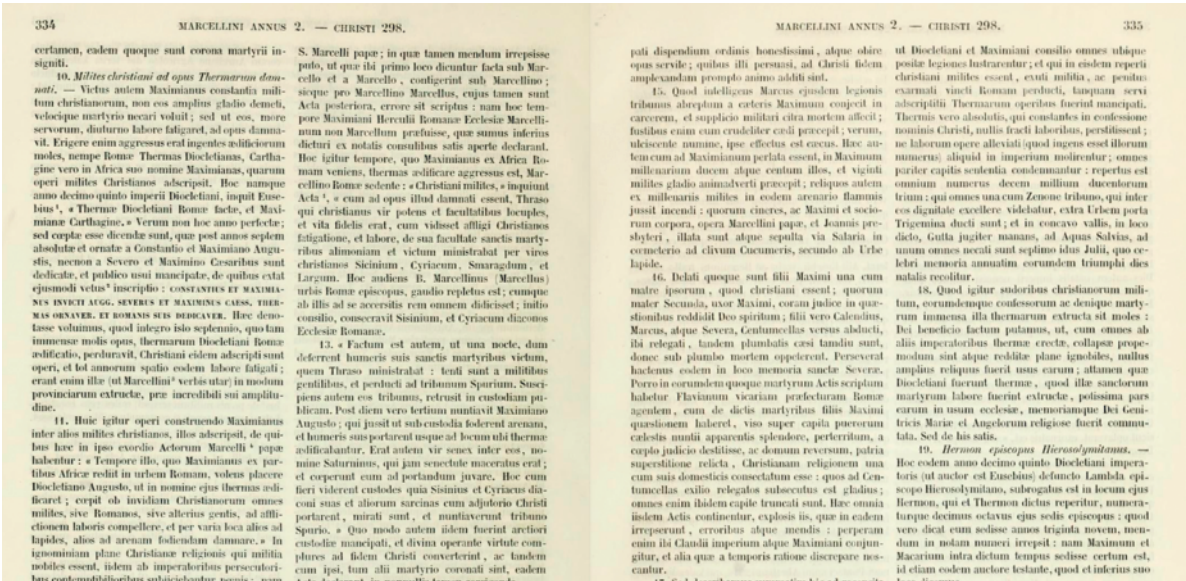
Ex Hieronymianis. J. B. S.

X JULII.

Q *uemadmodum* S. Mochus *martyr superius relatus, Mediolanensibus, sic* S. Felicianus *hodiernus Siculis omnibus incognitus fuit, horum tamen Martyrologiorum auctoritate omnimoda subsistens, in quibus mira concordia annuntiatur :* In Sicilia, Feliciani, *quo modo etiam eumdem exprimunt Hieronymiana contracta Rhinoviense et Richenoviense. Frustra se torquebit, qui de eo plura alibi investigare voluerit. Cajetanus in Martyrologio Siculo a Græcis S. Pancratium accepit, de quo in hac tabula etiam agimus, quemque sufficiebat retulisse eo die, ad quem ipsum remisimus.*

DE

Fig. 3 – *Acta Sanctorum* al 9 luglio (vol. 29, pp. 689).



334 MARCELLINI ANNUS 2. — CHRISTI 298.

certamen, eadem quoque sunt corona martyrii insigniti.

10. *Milites christiani ad opus Thermarum damnati.* — Victus autem Maximianus constantia militum christianorum, non eos amplius gladio demeti, velocique martyrio necari voluit ; sed ut eos, more servorum, diuturno labore fatigaret, ad opus damnavit. Erigere enim aggressus erat ingentes ædificiorum moles, nempe Romæ Thermas Diocletianas, Carthagine vero in Africa suo nomine Maximianas, quarum operi milites Christianos adscripsit. Hoc namque anno decimo quinto imperii Diocletiani, inquit Eusebius [1], « Thermæ Diocletiani Romæ factæ, et Maximianæ Carthagine. » Verum non hoc anno perfectæ ; sed cœptæ esse dicendæ sunt, quæ post annos septem absolutæ et ornatæ a Constantio et Maximiano Augustis, necnon a Severo et Maximino Cæsaribus sunt dedicatæ, et publico usui mancipatæ, de quibus extat ejusmodi vetus [2] inscriptio : CONSTANTIUS ET MAXIMIANUS INVICTI AUGG. SEVERUS ET MAXIMINUS CAESS. THERMAS ORNAVER. ET ROMANIS SUIS DEDICAVER. Hæc denotasse voluimus, quod integro isto septennio, quo tam immensæ molis opus, thermarum Diocletiani Romæ ædificatio, perduravit, Christiani eidem adscripti sunt operi, et tot annorum spatio eodem labore fatigati ; erant enim illæ (ut Marcellini [3] verbis utar) in modum provinciarum extructæ, præ incredibili sui amplitudine.

11. Huic igitur operi construendo Maximianus inter alios milites christianos, illos adscripsit, de quibus hæc in ipso exordio Actorum Marcelli [4] papæ habentur : « Tempore illo, quo Maximianus ex partibus Africæ rediit in urbem Romam, volens placere Diocletiano Augusto, ut in nomine ejus thermas ædificaret ; cœpit ob invidiam Christianorum omnes milites, sive Romanos, sive alterius gentis, ad afflictionem laboris compellere, et per varia loca alios ad lapides, alios ad arenam fodiendam damnare. » In ignominiam plane Christianæ religionis qui militia nobiles essent, iisdem ab imperatoribus persecutoribus contemptibilioribus subjiciebantur penis ; nam nonnisi sordidiores personas ad opus publicum damnari solitas, Paulus [5] jurisconsultus declarat, cum ait : « Si sordidiores personæ erunt, in opus publicum ejus temporis dabis : » et hoc contra ipsorum leges quibus Modestinus [6] affirmat non licere militem nec ad metalla damnari, neque torqueri. Sic videas christianos milites transfugarum loco habitos, quos (ut idem ait jureconsultus [7]) liceret torquere, et ad bestias atque furcas quoque damnare ; quibus sane suppliciis christianos milites affectos sæpe fuisse, complura demonstrant exempla, quamvis nihil horum pati debere milites, esset eorum legibus constitutum.

12. Rursum vero de aliis quoque tunc ad illud ipsum opus damnatis, mentio habetur in dictis Actis S. Marcelli papæ ; in quæ tamen mendum irrepsisse puto, ut quæ ibi primo loco dicuntur facta sub Marcello et a Marcello, contigerint sub Marcellino ; sicque pro Marcellino Marcellus, cujus tamen sunt Acta posteriora, errore sit scriptus : nam hoc tempore Maximiani Herculii Romanæ Ecclesiæ Marcellinum non Marcellum præfuisse, quæ sumus inferius dicturi ex notatis consulibus satis aperte declarant. Hoc igitur tempore, quo Maximianus ex Africa Romam veniens, thermas ædificare aggressus est, Marcellino Romæ sedente : « Christiani milites, » inquiunt Acta [8], « cum ad opus illud damnati essent, Thraso qui christianus vir potens et facultatibus locuples, et vita fidelis erat, cum vidisset affligi Christianos fatigatione, et labore, de sua facultate sanctis martyribus alimoniam et victum ministrabat per viros christianos Sicinium, Cyriacum, Smaragdum, et Largum. Hoc audiens B. Marcellinus (Marcellus) urbis Romæ episcopus, gaudio repletus est ; cumque ab illis ad se accersitis rem omnem didicisset ; initio consilio, conscervait Sisinium, et Cyriacum diaconos Ecclesiæ Romanæ.

13. « Factum est autem, ut una nocte, dum deferrent humeris suis sanctis martyribus victum, quem Thraso ministrabat : tenti sunt a militibus gentilibus, et perducti ad tribunum Spurium. Suscipiens autem eos tribunus, retrusit in custodiam publicam. Post diem vero tertium nuntiavit Maximiano Augusto ; qui jussit ut sub custodia foderent arenam, et humeris suis portarent usque ad locum ubi thermæ ædificabantur. Erat autem vir senex inter eos, nomine Saturninus, qui jam senectute maceratus erat ; et corperunt cum ad portandum juvare. Hoc cum fieri viderent custodes quia Sisinius et Cyriacus diaconi suas et aliorum sarcinas cum adjutorio Christi portarent, mirati sunt, et nuntiaverunt tribuno Spurio. » Quo modo autem iidem fuerint arctiori custodiæ mancipati, et divina operante virtute complures ad fidem Christi converterint, ac tandem cum ipsi, tum alii martyrio coronati sint, eadem Acta declarant, in nonnullis tamen corrigenda.

14. Inter quamplurimos milites christianos quos diximus a Maximiano operi adscriptos esse ; præter alios quorum memoria excidit, clarissimus ille exstitit Christi martyr Maximus, dux millenarius qui a puero christianus, alios quos poterat ad Christi fidem suscipiendam inducebat : et inter alios, centum viginti milites sibi subjectos cum ad fidem convertisset, Marcello papæ baptizandos tradidit. Hæc cum Maximianus imperator audisset, eosdem militia privatos ad servile thermarum opus adscripsit, nempe ad fodiendam arenam. Sed bene accidit, ut carceri Maximo olim subjecti milites, quos ipse paternis officiis demeruisset, sæpe cum ac cæteros commilitones in arenario laborantes inviserent ; quibus Maximus præmia vitæ æternæ, et supplicia malorum sempiterna inculcabat, quorum gratia, nempe ut assequeretur illa, ista vero caveret, diceret se libentissime

[1] Euseb. in Chronico. — [2] Apud Panvin. in Fast. — [3] Marcell. lib. xvi. — [4] Apud Sur. hon. 1. die 16 Januarii. — [5] L. Pedius §. non plurium ff. de excusat. tutor. et curator. — [6] L. ult. §. non in ff. de re mil. — [7] Eod. leg. §. in qua ad hostem.

[8] Act. S. Marcellini pap.



pati dispendium ordinis honestissimi, atque obire opus servile ; quibus illi persuasi, ad Christi fidem amplexandam prompto animo additi sint.

15. Quod intelligens Marcus ejusdem legionis tribunus abreptum a cæteris Maximum conjecit in carcerem, et supplicio militari citra mortem affecit ; fustibus enim cum crudeliter cædi præcepit ; verum, ulciscente numine, ipse effectus est cæcus. Hæc autem cum ad Maximianum perlata essent, in Maximum millenarium ducem atque centum illos, et viginti milites gladio animadverti præcepit ; reliquos autem ex millenariis milites in eodem arenario damnatis jussit incendi : quorum cineres, ac Maximi et sociorum corpora, opera Marcellini papæ, et Joannis presbyteri, illata sunt atque sepulta via Salaria in cœmeterio ad clivum Cucumeris, secundo ab Urbe lapide.

16. Delati quoque sunt filii Maximi una cum matre ipsorum, quod christiani essent ; quorum mater Secunda, uxor Maximi, coram judice in quæstionibus reddidit Deo spiritum ; filii vero Calendius, Marcus, atque Severa, Centumcellas versus abducti, ibi relegati, tandem plumbatis cæsi tandiu sunt, donec sub plumbo mortem oppeterent. Perseverat hactenus eodem in loco memoria sanctæ Severæ. Porro in eorumdem quoque martyrum Actis scriptum habetur Flavianum vicarium præfecturam Romæ agendem, cum de dictis martyribus filiis Maximi quæstionem haberet, viso super capita puerorum cælestis nuntii apparentis splendore, perterritum, a corpio judicio destitisse, ac domum reversum, patria superstitione relicta, Christianam religionem una cum suis domesticis consectatum esse ; quos ad Centumcellas exilio relegatos subsecutus est gladius ; omnes enim iisdem capite truncati sunt. Hæc omnia iisdem Actis continentur, explosis iis, quæ in eadem irrepserunt, erroribus atque mendis : perperam enim ibi Claudii imperium atque Maximiani conjungitur, et alia quæ a temporis ratione discrepare nescantur.

17. Sed describamus summatim hic ad recensita Acta superius appendicem. Eodem tempore contigit,

Anno periodi Graeco-Romanæ 5791. — Olymp. 269. an 2. — Urb. cond. 1051. — Jesu Christi 298. — Marcellini papæ 2. — Diocletiani imp. 15. Maximiani Herculi imp. 13.

1. *Consules. Imperii Cæsarei Herculius, Augustei Diocletianus quindecennalia edidit.* — A num. 1 ad 10. Coss. *Aucinus Faustus II*, et *Severus Gallus*, ut recte auctor Chronici Alexandrini, qui cum consulatus suffectos pro more non numeret, iterati Fausti consulatus non meminit ; verum in Fastis Theonis, in Cæsareis, in anonymo Cuspiniani, et in libello de Præfectis Urbi Faustus cum numerali nota editur. *Diocletianus*, qui sub Basso iterum consule quinquennalia, sub Fausto secundum consule quindecennalia in Oriente, quemadmodum et in Occidente *Herculius* imperii Cæsarei quindecennalia dedit.

Fig. 4 – *Annales* (vol. III, ad ann. 298, nn. 10 - 17).

A questo proposito, non si può non notare che un'altra fondamentale caratteristica che accomuna Traiano, Caracalla e Diocleziano è quella di essere stati degli imperatori soldati che molto più di molti altri seppero intrattenere rapporti privilegiati con il loro esercito. Le legioni, con la loro complessa struttura gerarchica e con l'assortimento di competenze cantieristiche che riunivano e, soprattutto, con la loro sicura capacità organizzativa, potevano ben essere la forza lavoro pronta e facilmente reperibile per costruire edifici così complessi in breve tempo. Ipotesi di questo tipo sono state fatte in relazione alla diffusione dell'opera reticolata come paramento dell'opera cementizia nelle provincie orientali, collegando l'uso di questa tecnica assolutamente estranea alle tradizioni

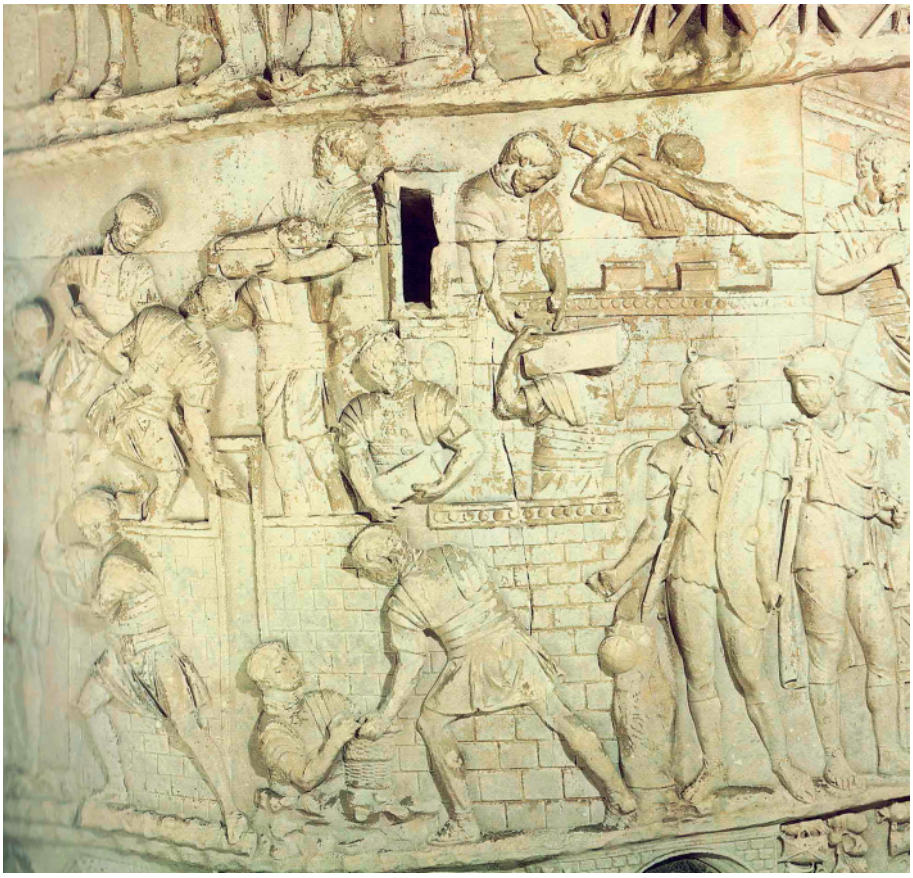


Fig. 6 – Roma. Colonna Traiana, legionari che costruiscono fortificazioni, 15 (XI, 29-31) (da Settis 1988).

locali alla presenza delle legioni[5]. Ma non ci sono prove.

Per questo, l'epigrafe della chiesa di S. Maria Scala Coeli mi ha subito incuriosita e mi sono chiesta chi fosse questo Zenone, santo militare, ucciso insieme a tutti i suoi soldati. Io non so nulla di santi e, quindi, ho chiesto allo stesso Riccardo che mi aiutato a sua insaputa a festeggiarsi. Gli ho scritto una mail e questa qui di seguito è la sua competente risposta che, con la gentilezza di sempre, mi è puntualmente giunta l'8 agosto 2025, corredata dei testi citati, riprodotti in foto (figg. 1, 2, 3, 4).

[5] Spanu 1994.

«Cara Maura,
ti riporto quello che sono riuscito a capire: ci sono ovviamente più santi che si chiamano Zenone; a Roma quello oggetto di culto nell'antichità e nel medioevo è un martire sepolto a Pretestato, le cui reliquie vennero portate nel IX secolo da Pasquale I a S. Prassede, titolare della celebre cappella che da lui prende il nome; quello che qui ci interessa però è quello riportato negli Acta Sanctorum al 9 luglio (vol. 29, pp. 687-689; ti allego gli screenshot), che riporta la leggenda dei 10203 martirizzati dopo aver lavorato alle Terme. Come vedrai, i bollandisti estensori degli Acta (buoni monaci benedettini, devoti ma non sprovveduti) affermano che questa tradizione non trova conferma in nessun documento antico o medievale a loro noto, e che la riportano dagli Annales Ecclesiastici del card. Baronio. Ti allego anche lo screenshot delle pagine degli Annales (vol. III, ad ann. 298, nn. 10 - 17), dove Baronio dice di aver trovato la storia in una versione degli Acta di papa Marcello, di cui però non riporta collocazione e segnatura (cosa abbastanza usuale per lui). I bollandisti affermano esplicitamente di non aver trovato traccia di questa tradizione negli Acta Marcelli a loro noti. Da dove Baronio l'abbia tratta è un mistero, e non sembra che ci siano attestazioni precedenti al tardo XVI secolo, epoca a cui risale anche l'iscrizione che hai visto. Credo sia da escludere che Baronio se la sia inventata, e forse ha preso per documenti affidabili testi che riportavano tradizioni orali nate in loco (al contrario dei bollandisti di cui sopra, Baronio era filologicamente assai sprovveduto). Ultimo punto che può essere interessante, in questo contesto, è che Baronio stesso introdusse a Roma il culto di un altro san Zenone, martire di Philadelphia (nell'attuale Giordania), lì martirizzato e oggetto di un culto importante il 23 giugno (negli Acta Sanctorum lo trovi nel vol. 25, p. 405): è anche egli un santo militare, martirizzato sotto i tetrarchi, e anche se nella sua vicenda non c'è nulla di simile alla storia delle terme e dei 10203 commilitoni, può essere che Baronio abbia fatto una sovrapposizione tra i due.
Spero di esserti stato utile
un abbraccio
R.»

Il santo in questo caso non ci aiuta e, anzi, complica non poco il discernimento della vicenda. Dalla lettura dei testi degli Acta e degli Annales di Baronio, parrebbe che nella legenda relativa a Zenone e ai suoi 10203 commilitoni, celebrati alle Tre Fontane, sia rimasta solo una vaga traccia del ruolo dei legionari, distorta nel contesto del martiriologio, che li descrive condannati come se fossero servi alla realizzazione di lavori pubblici in quanto cristiani, una visione forse influenzata dal ricordo delle violente persecuzioni messe in atto da Diocleziano e Massimiano. Per contro, si sa per certo che i legionari erano abili costruttori ed erano capaci di realizzare

tutto quanto serviva in guerra: strade, macchine da assedio, canali, ponti, infrastrutture per il rifornimento idrico, accampamenti e fortificazioni, come documentano tra l'altro i bassorilievi della Colonna Traiana (fig. 5). Ma non ci sono prove che venissero impiegati anche per la costruzione di grandi opere pubbliche, come le terme.

## Bibliografia

Bernacchio 2007
N. Bernacchio, *L'abbazia delle Tre Fontane*, Roma 2007.
Bukowiecki, Volpe, Wulf-Rheidt 2015
E. Bukowiecki, R. Volpe, U. Wulf-Rheidt, *Il laterizio nei cantieri imperiali. Roma e il Mediterraneo*, «Archeologia dell'architettura», XX, 2015.
DeLaine 1997
J. DeLaine, *The Baths of Caracalla. A study in the design, construction, and economics of large-scale building projects in imperial Rome*, JRA supp. 25, Portsmouth 1997.
Fiocchi Nicolai 2019
V. Fiocchi Nicolai, *Un pluteo "bizantino" dall'abbazia delle Tre Fontane a Roma. A proposito delle origini del monastero* ad Aquas Salvias *e del luogo del martirio di Paolo*, in Colligere fragmenta. *Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di G. Archetti *et al.*, Milano 2019, pp. 291-317.
Medri c.s.
M. Medri, *Le Terme di Caracalla e la disposizione degli edifici termali nella topografia della città*, in *Terme di Caracalla: nuovi dati da indagini recenti*, Giornata di Studio, Roma, Museo Ninfeo, mercoledì 14 maggio 2025, a cura di M. Serlorenzi, in corso di stampa.
Messineo 2010
G. Messineo, *Abbazia delle Tre Fontane*, Roma 2010.
Settis 1988
S. Settis (a cura di), *La Colonna Traiana*, Torino 1988.
Spanu 1994
M. Spanu, *L'*opus reticulatum *e* mixtum *nelle province asiatiche*, in *L'Africa Romana: Atti Dell'XI Convegno Di Studio*, Cartagine, 15-18 Dicembre 1994, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara, Ozieri 1996, pp. 923-939.

Roberto Meneghini*

# *Noi e i Fori imperiali*

Nel 1988, dopo un concorso a dir poco estenuante, io e Riccardo Santangeli Valenzani (d'ora in poi abbreviato in R.), assieme ad altri tredici colleghi, entrammo a far parte della gloriosa X Ripartizione AABBAA del Comune di Roma nella quale avevano prestato servizio Lucos Cozza, Guglielmo Gatti e Antonio Maria Colini e che era stata affiancata, nel 1920, da Corrado Ricci in veste di assessore alla Cultura.

Già una decina di anni prima ci eravamo ritrovati entrambi coinvolti nel progetto di scavo del Foro di Traiano, fiore all'occhiello delle proposte operative di Adriano La Regina, soprintendente fresco di nomina, nel quadro di una complessiva ripresa delle indagini archeologiche nei Fori Imperiali dopo una stasi assoluta durata quasi mezzo secolo[1]. R. era stato nominato presidente della cooperativa ASTRA (Archeologia Stratigrafica), che avrebbe dovuto effettuare materialmente gli scavi e che condusse un piccolo saggio esplorativo, nel novembre del 1982, in corrispondenza dell'area del Foro di Traiano prevista nel progetto di scavo per verificare l'effettiva consistenza dei resti presenti nel sottosuolo (fig. 1). Nel frattempo io realizzavo la documentazione grafica preliminare dell'area interessata dalle indagini (insieme a Maura Medri) oltre alle ricerche d'archivio, soprattutto nei fondi della X Rip.ne, dai quali scaturì una incredibile quantità di dati inediti. Entrambi eravamo poco più che ventenni e lavorare come collaboratori di Andrea Carandini o Piero Guzzo o dello stesso La Regina, giovani a loro volta anche se meno di noi e comunque già quotati esponenti dell'archeologia progressista italiana, ci sembrava qualcosa di eccezionale

* Già Sovrintendenza BBCC di Roma Capitale, roberto.meneghini@libero.it.

[1] Adriano La Regina fu chiamato a dirigere la Soprintendenza Archeologica di Roma nel 1977 con l'appoggio del Partito Comunista Italiano in accordo con l'amministrazione di pari colore del Comune di Roma.

e forse lo era davvero.

Purtroppo però la reazione della cultura tradizionale e del mondo della politica di destra vinse sulle ipotesi innovative e il democristiano ministro dei Beni Culturali, Nicola Vernola, nel 1983, sembrò calare una definitiva pietra tombale sul progetto di scavo dei Fori con la sua imposizione di una: "pausa di riflessione".

La pausa durò per diversi anni durante i quali La Regina non rimase inattivo e anzi, con la collaborazione dell'Università di Roma I "La Sapienza", nelle persone di Ferdinando Castagnoli, Chiara Morselli ed Edoardo Tortorici, realizzò, nel 1985-86, lo scavo dell'area retrostante la *Curia Senatus*, già indagata in parte da Nino Lamboglia pochi anni prima[2], e quella dell'adiacente Foro di Nerva, la cui estremità occidentale era stata faticosamente ripulita di persona e studiata negli anni Settanta dall'archeologo tedesco Heinrich Bauer[3].

Nel decennio successivo l'area circostante a questo primo scavo fu ampliata, occupata e recintata da parte della X Ripartizione che cominciò a trasformare le aiuole e i giardini, che in quel tratto fiancheggiavano via dei Fori Imperiali, in un embrione iniziale di parco archeologico (fig. 2). Nel 1995-1997 si giunse a scavare larga parte di questo settore scoprendo la metà occidentale del Foro di Nerva. In quegli anni io e R. eravamo stati aggregati a due uffici diversi i quali, con coerenza tutta italica, si occupavano entrambi della gestione dei beni archeologici di pertinenza comunale nell'area dei Fori Imperiali. Io gestivo una parte del settore già scavato negli anni del Governatorato (Fori di Augusto, Nerva e Traiano oltre ai Mercati di Traiano) mentre R. era impegnato nei nuovi scavi. I due uffici non si parlarono ufficialmente per molto tempo e una volta che avevo avanzato l'ipotesi di sovrapporre le nostre attività, visto che uno deteneva la parte già scavata del Foro di Nerva e l'altro ne stava riportando in luce la metà opposta, mi sentii rispondere da chi dirigeva il mio settore che, piuttosto, ci saremmo "chiusi dentro" i Mercati di Traiano. Però, se agli alti livelli l'incomunicabilità sembrava regnare sovrana, alle nostre quote e grazie alla nostra amicizia, la collaborazione continuava e, per fortuna, Eugenio La Rocca, sovrintendente dal 1992 al 2008, decise di superare il problema creando un unico ufficio "Fori Imperiali" alle sue dirette dipendenze.

Durante le indagini del 1995-1997, R. ebbe la sorte di ritrovare, nello scavo del Foro di Nerva, il solo esemplare mai rinvenuto a Roma di *domus solarata* altomedievale, un tipo di abitazione sino ad allora del tutto evane-

[2] Amici *et al.* 2007.

[3] Morselli, Tortorici 1989; Bauer 1976-1977; Bauer 1977.

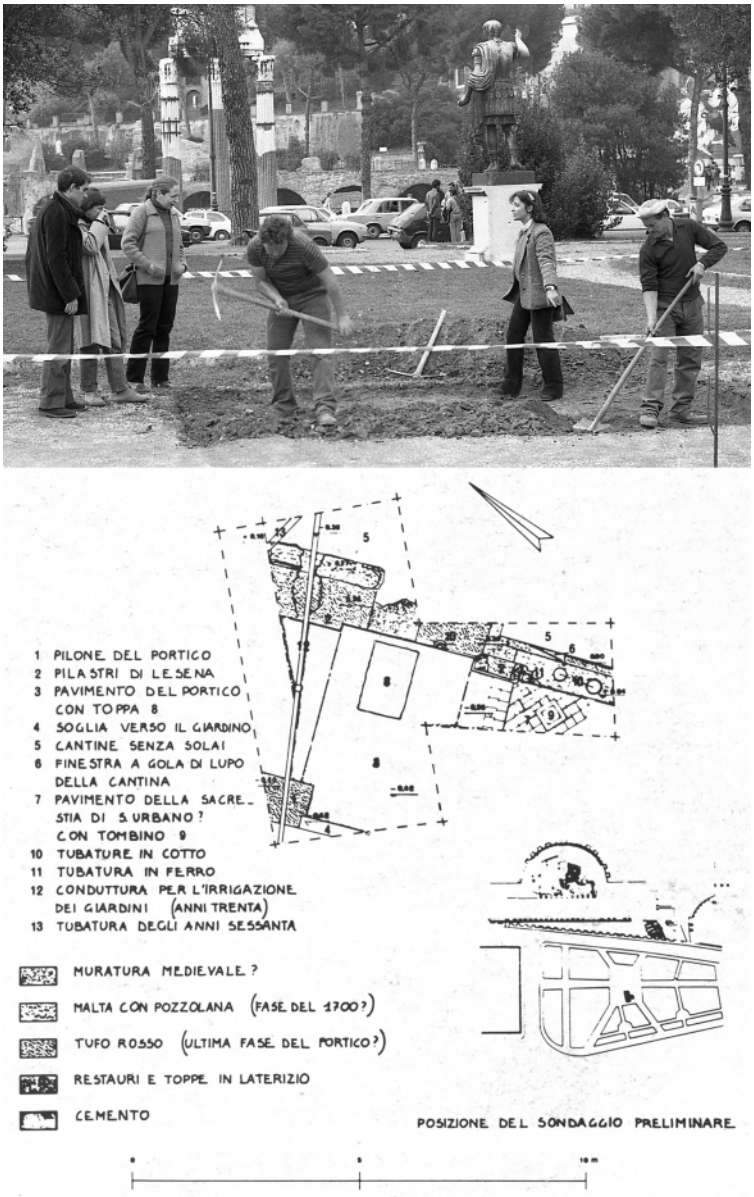



Fig. 1 – Novembre 1982. Saggio di scavo realizzato in corrispondenza del monastero di S. Urbano. Sopra: una veduta dei lavori. Da sin.: R., Maura Medri, E. Jane Shepherd e Rita Volpe. Sotto: la planimetria del saggio realizzata da Maura Medri.



Fig. 2 – L'area dei Fori di Cesare, di Nerva e della Pace in una foto aerea del 1991. Sotto: la stessa area nel 2006.

scente e noto solo attraverso i documenti d'archivio. Fu tutto suo il merito dell'individuazione (non facile) del tipo di edificio e della immediata e ampia pubblicazione della scoperta nelle più opportune sedi scientifiche[4].

In quegli anni R. si trasferì ai Mercati di Traiano dove si trovava il nostro nuovo ufficio. In precedenza io occupavo, assieme ad altri colleghi, una parte del secondo piano dei Mercati stessi e solo quando riuscimmo a liberare un alloggio di servizio, ricavato nel complesso da Corrado Ricci durante i lavori del 1932, dai parenti di un custode in pensione che lo occupava da decenni potemmo prendere possesso dei nuovi locali. Oggi sembra incredibile ma allora gli ultimi piani del corpo centrale dei Mercati erano adibiti ad abitazione di personale comunale ormai in pensione. In un grande appartamento del piano più alto, munito di bifore gotiche affacciate sul grande emiciclo, viveva infatti uno degli assistenti di Corrado Ricci, padre ormai anziano di una famosa archeologa medievista, assieme ad altri figli e ai nipoti. Ora anche quegli ambienti sono stati trasformati in uffici comunali ma fu soltanto grazie alla collaborazione e alla simpatia degli occupanti che fu possibile recuperare quell'alloggio entro il 2007, quando fu inaugurato il Museo dei Fori Imperiali.

Nel 1998 Eugenio La Rocca, grazie all'appoggio di Walter Veltroni, allora titolare del Ministero per i Beni Culturali, e di Francesco Rutelli, sindaco di Roma, riuscì ad attivare i fondi necessari per realizzare il progettato scavo di un'ampia porzione dei Fori Imperiali (Legge Roma Capitale 396/90). Così, quindici anni dopo lo stop del ministro Vernola, il Comune di Roma si ritrovava erede e gestore unico del progetto sia pure in piena collaborazione con la Soprintendenza di Stato, guidata ancora da La Regina.

Andrea Carandini, che doveva essere la guida metodologica del progetto, ne rimase collaboratore scientifico assieme a Paul Zanker e ad Alessandro Viscogliosi e nel mese di maggio del 1998 venne aperto il primo cantiere nell'area di scavo del Foro di Traiano, in corrispondenza della chiesa di S. Urbano, demolita nel 1933. Contemporaneamente il cantiere già esistente sul Foro di Nerva venne riattivato e ampliato sui lati settentrionale e meridionale, in corrispondenza degli adiacenti Fori di Cesare e della Pace, che costituirono gli altri due fronti dell'indagine. Io mi trovai a coordinare il settore di scavo incentrato sul Foro di Traiano mentre R. si occupava degli altri due.

Fu il settore del Foro di Cesare a riservare grandi sorprese, soprattutto per R. che, sull'onda dei suoi studi sulle abitazioni altomedievali avviati dalle *domus solarate* del Foro di Nerva, si trovò a scavare un intero agglome-

[4] Santangeli Valenzani 1997; Santangeli Valenzani 1999.



Fig. 3 – R. Meneghini (a sin.) e R. (a d.) fotografati all'interno dell'area scavata del Foro di Traiano.

rato di umili *domus terrinee* del X secolo. Anche in questo caso la cosa non fu semplice per l'evanescenza stratigrafica delle strutture in argilla cruda che, in parte, componevano le pareti delle abitazioni ma, alla fine, il quadro risultò chiaro e un nuovo tassello si aggiunse alle conoscenze su Roma altomedievale[5].

[5] Santangeli Valenzani 2001; Santangeli Valenzani 2004; Santangeli Valenzani 2011, pp. 58-60.

Durante tutto il periodo degli scavi io ed R. eravamo in contatto costante e ogni giorno l'avanzamento dei lavori e lo straordinario ed esponenziale accumulo di nuovi dati comportava un confronto continuo e proficuo fra noi due e i collaboratori scientifici oltre che con i due Sovrintendenti, La Rocca e La Regina. Purtroppo, invece, si andava via via deteriorando il rapporto con un'altra figura chiave di quel gruppo di lavoro. Infatti, fra il 2001 e il 2003, gli scavi terminarono e un giorno io e R. ci ritrovammo confinati nell'ufficio dei Mercati di Traiano, con tanto di ordine di servizio firmato dalla capoufficio di allora, che ci vietava qualunque frequentazione dell'area di scavo. C'era sicuramente qualche psico-dramma in corso ma entrambi decidemmo di fare buon viso a cattivo gioco e ci chiudemmo in ufficio dove impiegammo proficuamente il tempo pubblicando, nel giro di qualche mese, un volume che riuniva e riproponeva i dati archeologici allora disponibili sulla Roma altomedievale[6]. La storia, per fortuna, finì poco dopo con il trasferimento del capoufficio in altra sede istituzionale, regalandoci qualche anno di relativa tranquillità visto che, adesso, eravamo noi a gestire e a dirigere l'ufficio.

Nel frattempo questo si era ampliato con l'arrivo di quattro giovani assistenti che, molti anni più tardi, ci sostituirono nella gestione dell'area archeologica. Anche con loro vi è stata sempre un'ottima intesa che, oltre che sul piano del lavoro di allora, continua ancora oggi a fruttare buoni risultati anche su quello scientifico[7].

Tra il 2004 e il 2007 dirigemmo il proseguimento degli scavi (fig. 3) (finanziato con consistenti fondi residui della legge per Roma Capitale 396/90) che ci permisero di effettuare approfondimenti nelle aree già indagate del Foro di Cesare e in quella del *Templum Pacis* oltre alla conclusione delle indagini sull'unico *atelier* di vasaio rinascimentale mai rinvenuto prima a Roma e di affrontare lo scoprimento dell'area centrale del Foro di Augusto. Liberi da condizionamenti potevamo finalmente anche organizzare convegni e pubblicazioni[8] oltre a sfornare una serie di vedute ricostruttive dei Fori Imperiali nell'antichità e nel medioevo che, grazie all'abilità grafica degli artisti della soc. Inklink di Firenze e all'alta aderenza con l'evidenza archeologica, sono tuttora utilizzate e apprezzate da tutta la comunità

[6] Meneghini, Santangeli Valenzani 2004.

[7] Vedi ad esempio il recente Bianchi, Meneghini 2022.

[8] Meneghini, Santangeli Valenzani 2006a; Meneghini, Santangeli Valenzani. 2006b; Meneghini, Santangeli Valenzani 2007a; Meneghini, Santangeli Valenzani 2010.

scientifica (fig. 4)[9]. Molto particolare fu l'effetto di quelle vedute, ognuna delle quali comportò un paio di mesi di lavoro ma che alla fine ci sorprese per aver reso tangibili delle immagini dell'antichità e del medioevo che avevamo elaborato nel corso di anni di scavi e di studi e che, sino ad allora, erano soltanto nella nostra mente.

Purtroppo tutte le cose hanno una fine e anche questo decennio molto creativo, dal punto di vista della nostra amicizia e da quello della produzione scientifica, terminò nel 2007-2008 con il felice passaggio di R. all'Università di Roma Tre e con l'avvento della giunta Alemanno alla guida di Roma Capitale.

La nuova amministrazione, tramite il nuovo sovrintendente[10], disse basta agli scavi archeologici e mentre Salvatore Buzzi e Massimo Carminati erano indaffarati a strutturare il "mondo di mezzo" e "Mafia Capitale" assieme ai loro complici io mi accingevo a programmare i miei restanti anni di servizio nell'amministrazio-ne impostando una lunga serie di interventi di restauro sui punti critici dell'area archeologica.

R. in qualche modo si era salvato ed era inconsapevolmente riuscito a evitare quello che è stato uno dei periodi più oscuri della storia del Comune di Roma.

[9] Meneghini, Santangeli Valenzani 2007b.

[10] Il personaggio è ben descritto in Pergola 1986.



Fig. 4 – Sopra: il Foro di Nerva nell'antichità. Sotto: la stessa area nel X sec. Le due immagini ricostruttive sono state materialmente realizzate dagli artisti della soc. Inklink di Firenze.

## Bibliografia

Amici *et al*. 2007
C.M. Amici, P. Dell'Amico, M.C. Leotta, F. Pallarés, M. Ricci, I. Sciortino, *Lo scavo didattico della zona retrostante la Curia (Foro di Cesare). Campagne di scavo 1961-1970*, Roma 2007.

Bauer 1976-1977
H. Bauer, *Il Foro Transitorio e il Tempio di Giano*, «Atti della Pontificia accademia romana di archeologia. Rendiconti», 49, 1976-1977, pp. 117-150.

Bauer 1977
H. Bauer, *Kaiserfora und Ianustempel*, in *RM* 84, 1977, pp. 301-329.

Bianchi, Meneghini 2022
E. Bianchi, R. Meneghini, *Il Foro di Traiano nell'Antichità. I risultati degli scavi 1991-2007*, BAR International Series 3097, Oxford 2022.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2004
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2006a
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Roma. Lo scavo dei Fori Imperiali 1995-2000. I contesti ceramici*, CEFR 365, Roma 2006.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2006b
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Formae Urbis Romae. Nuovi frammenti di piante marmoree dallo scavo dei Fori Imperiali*, Roma 2006.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2007a
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Roma 2007, p. 178.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2007b
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Fori Imperiali*, «Archèo» 271, Settembre 2007, pp. 42-61.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2010
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Scavi dei Fori Imperiali. Il Foro di Augusto (L'area centrale)*, BCom Suppl. 20, Roma 2010.

Morselli, Tortorici 1989
C. Morselli, E. Tortorici (a cura di), *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, *LSA* 14, I-II, Roma 1989.

Pergola 1986
Ph. Pergola, *Nuove ombre sui secoli bui: a proposito di "Archeologia e medioevo" di Umberto Broccoli*, «Archeologia Medievale», 13, 1986, pp. 507-514.

Santangeli Valenzani 1997
R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'altomedioevo*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 1997, pp. 64-70.
Santangeli Valenzani 1999
R. Santangeli Valenzani, *Strade, case e orti nell'altomedioevo nell'area del Foro di Nerva*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 111, 1999, pp. 163-169.
Santangeli Valenzani 2001
R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali nel medioevo*, «RM» 108, 2001, pp. 269-283.
Santangeli Valenzani 2004
R. Santangeli Valenzani, *Abitare a Roma nell'alto medioevo*, in *Roma dall'antichità al medioevo*, II, *Contesti tardoantichi e altomedievali*, a cura di L. Paroli, L. Vendittelli, Roma 2004, pp. 41-59.
Santangeli Valenzani 2011
R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011.

Domenico Palombi*

# *Sulla statua di culto del* templum Pacis

Tra le molte particolarità architettoniche del *templum Pacis* – che distinguono formalmente, funzionalmente e concettualmente il complesso dalle altre contigue piazze imperiali: giardino con fontane, portico "a due corsie", aule "polifunzionali" disposte sul lato di fondo – anche la *aedes* sacra alla divinità titolare del monumento eretto da Vespasiano (71-75 d.C.) e ricostruito da Settimio Severo (entro il 211 d.C.) dopo l'incendio del 192 d.C., rivela una serie di soluzioni decisamente originali nella articolazione, nella decorazione e nell'allestimento, in parte già osservabili nel disegno della *Forma Urbis* marmorea (fig. 1) e in più punti verificate dalle recenti indagini archeologiche (fig. 2)[1].

La *aedes*, di forma quadrata e con fronte esastila o ottastila, non ha il podio (caratteristico del tempio di tradizione etrusco-italica), manca della parete d'ingresso alla cella sostituita da una fila colonne (una soluzione decisamente peculiare), non ha un pronao indipendente (ma integrato nello spazio del portico) e, ai lati, presenta due intercapedini praticabili (forse scoperte).

* Sapienza Università di Roma, domenico.palombi@uniroma1.it.

[1] Per lo stato delle conoscenze sul *templum Pacis* – contesto storico, architettura, decorazione, significati - basti rinviare, con fonti e bibliografia, a Noreña 2003; Magness 2008; Chapman 2009; Coarelli 2009, pp. 158-201 (contributi di P.L. Tucci, M. Gaggiotti, A. Bravi, S. Fogagnolo, C. Moccheggiani Carpano, R. Meneghini, A. Corsaro, B. Pinna Caboni); Pollard 2009; Taraporewalla 2010; Rutledge 2012, pp. 272-284; Meneghini, Rea 2014, pp. 242-341 (testi di R. Rea, R. Montalbano, R. Meneghini R. Santangeli Valenzani, A. Corsaro, L. Scaroina, G. Facchin, F. Montella, B. Pinna Caboni, A. Coletta, P. Maisto, D. Palombi); Bravi 2014, pp. 203-226; Palombi 2016a; Palombi 2016b, part. pp. 280-287 e *ad indicem*; Tucci 2017; Baumer 2020; Barthelot 2021, pp. 155-161; Moorman 2022; Meneghini, Santangeli Valenzani 2023, pp. 55-65 e *passim*; di Fazio 2023. Per la controversa ricostruzione architettonica del complesso vedi, da ultimi, con soluzioni divergenti e non definitive: Tucci 2022 e Meneghini 2024.

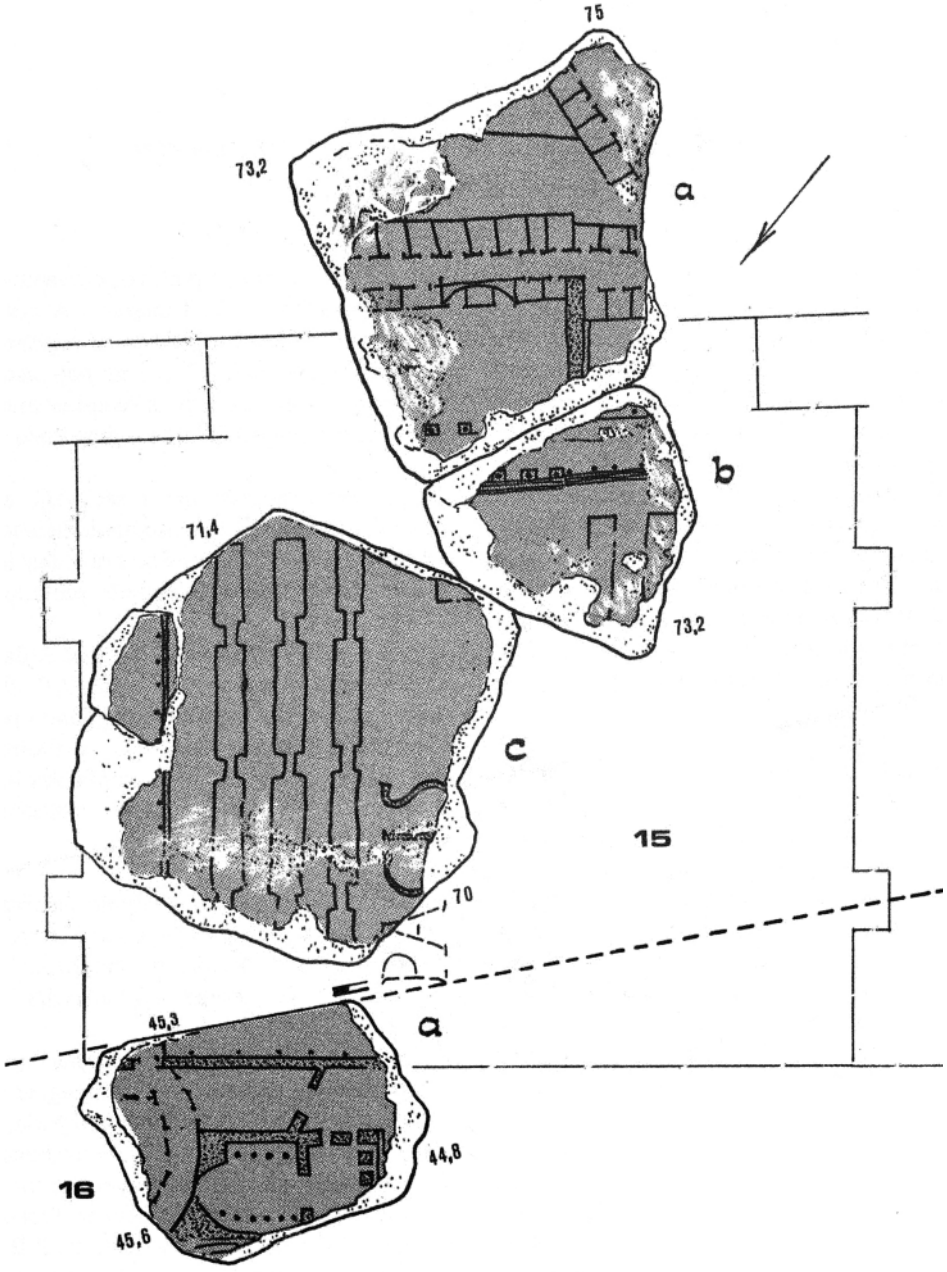



Fig. 1 – Il *templum Pacis* nella lastra 15 della *Forma Urbis* marmorea severiana (da Rodríguez Almeida 1981).

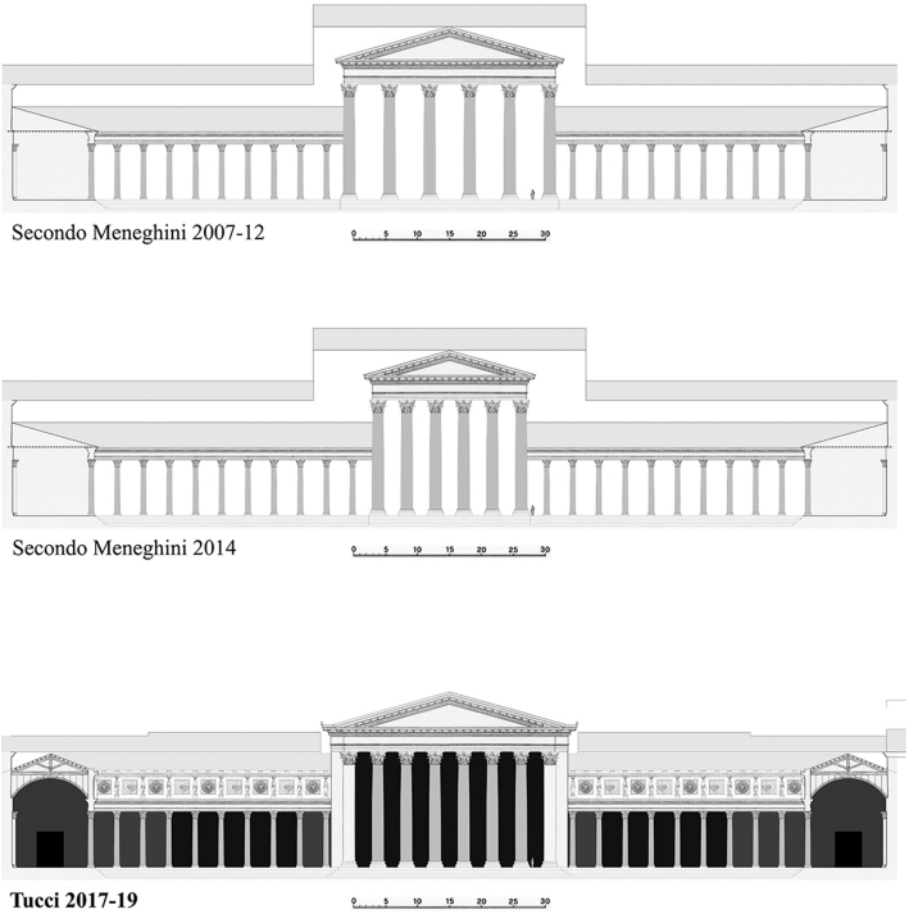



Fig. 2 – Il lato di fondo del *templum Pacis*: ipotesi di ricostruzione (TUCCI 2022).

Il sontuoso pavimento in *opus sectile* testimonia – per modulo, disegno e materiali – la ricchezza della decorazione marmorea dell'aula nella quale, analogamente ai precedenti santuari dei Fori di Cesare e Augusto, l'immagine di culto era inquadrata dall'abside che occupa il centro della parete di fondo e il cui aggetto esterno (secondo il disegno della *Forma urbis* marmorea) era dissimulato da una fila di ambienti affacciati lungo la via che corre alle spalle del complesso (cd. Clivo delle Carine).

L'abside segnala la posizione del simulacro di culto che nella *Forma Urbis* marmorea è indicata da una semplice base rettangolare ma che lo scavo ha

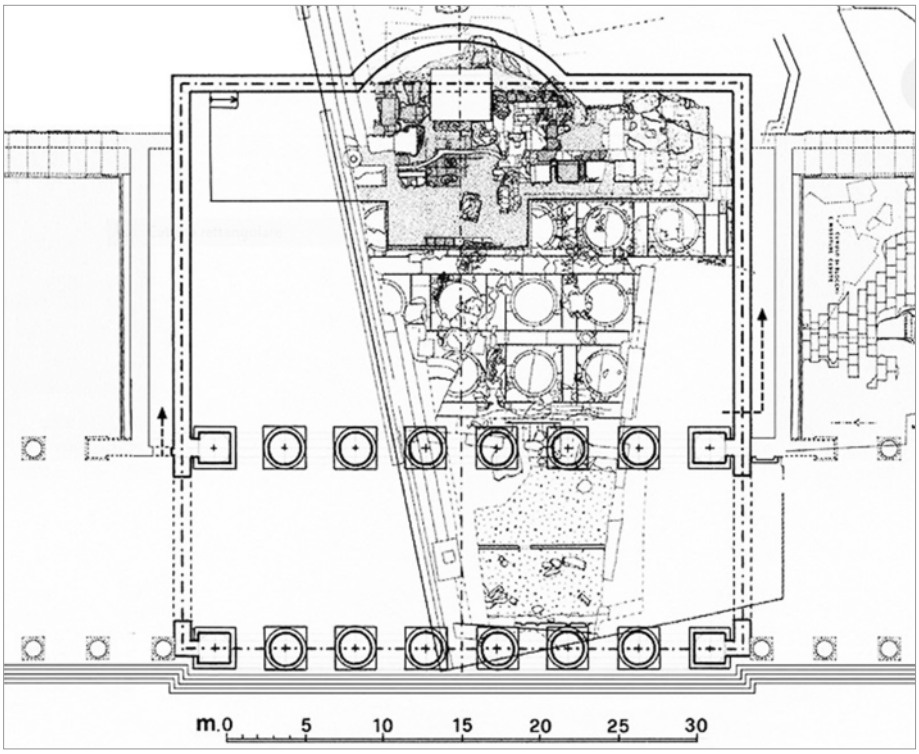



Fig. 3 – Planimetria della *aedes* e del podio della statua di culto del *templum Pacis* (Tucci 2022).

documentato in tutta la sua grandiosa complessità formale, funzionale e decorativa (figg. 3-4)[2].

Si tratta di un imponente podio a "T" formato da un segmento rettilineo che occupa quasi integralmente la parete di fondo della cella (poco più di m 30 di lunghezza x m 6 di profondità; altezza circa m 1.5) con un avancorpo centrale aggettante (m 9 di lunghezza x m 3 di profondità circa; stessa altezza); sopra e al centro del podio, si eleva un ulteriore basamento quadrangolare (m 3.81 x 3.25, altezza conservata m 3.83 circa).

L'insieme, esito della ricostruzione severiana dell'originale apprestamento flavio, è costruito in laterizio originariamente rivestito di marmo (rimangono parti dello zoccolo e del pavimento in *opus sectile* del podio e i

[2] In attesa della pubblicazione analitica del basamento, i dati disponibili sono quelli riportati in: Fogagnolo, Mocchegiani Carpano 2009; Coletta, Maisto 2014; Facchin 2014; Montella 2014. Deduco gran parte delle misure dalle planimetrie edite dagli scopritori.



Fig. 4 – Veduta del podio della statua di culto nella *aedes* del *templum Pacis*.

perni di fissaggio delle lastre marmoree verticali di rivestimento dell'intera struttura), è servito da una scaletta di accesso (larga m. 0.50, è stata individuata all'angolo sud-orientale ma è plausibile l'esistenza di un'altra scala speculare) e doveva essere protetto da una cancellata metallica (indiziata dai perni individuati lungo il perimetro della struttura).

La vera particolarità – senza confronto nella documentazione disponibile per gli allestimenti templari e i basamenti delle statue di culto[3] – consiste, tuttavia, nella presenza, sulla superficie del podio a "T", di due dadi quadrangolari in travertino (uno asportato), con incassi centrali, posti ai lati del basamento superiore e, soprattutto, nella presenza di otto vasche (m 1.30 x 1.30, profondità m 0.20 ma, in origine, profonde circa il doppio), rivestite di marmo bianco e alimentate da una fistula plumbea (asportata), simmetricamente disposte ai lati del basamento superiore (scoperte quelle a destra).

[3] Il tema dell'allestimento delle aule di culto romane meriterebbe un approfondimento a parte. Nel dossier urbano vale la pena richiamare il podio domizianeo del Tempio di Via delle Botteghe Oscure (verosimilmente quello votato ai Lari Permarini da L. Emilio Regillo nel 190 a.C. e dedicato da M. Emilio nel 179 a.C.: Zevi 1993) che si caratterizza per una articolazione simile: Manacorda, Zanini 1997, part. pp. 274-275.



Fig. 5 – Pax in un aureo di Vespasiano (*RIC* II.1, p. 114, n. 770; *ANS* 1956.184.28, Courtesy of the American Numismatic Society).

La forma e l'articolazione del podio si adattano perfettamente alla iconografia di Pax propagandata dalle emissioni monetali di Vespasiano degli anni 75-79 d.C. (fig. 5): la dea vi appare seduta su un maestoso trono (evidentemente allestito intorno al basamento laterizio superiore), le gambe leggermente flesse (i piedi dovevano poggiare sull'avancorpo aggettante del podio inferiore) e le braccia atteggiate a tenere lo scettro e un ramo di olivo (i due incassi simmetrici, ai lati del basamento superiore, dovevano accoglierne i necessari sostegni)[4].

Le dimensioni del basamento impongono la presenza di un simulacro colossale (non inferiore agli 8 m, considerata l'altezza del "sedile"), comunemente e ragionevolmente immaginato come un acrolito marmoreo[5].

Tuttavia, la inusitata presenza delle otto vasche di acqua presenti sul piano del podio e simmetricamente disposte ai lati del simulacro potrebbe suggerire una diversa ipotesi: scartata di necessità la funzione di fontane

[4] Su forma e significato dell'immagine di culto di Pax vedi ora, con fonti e bibliografia, Di Fazio 2023. I tempi di realizzazione del simulacro concepito sotto Vespasiano potrebbero essersi prolungati fino al regno di Domiziano, se fosse da interpretare in questo senso Stat., *Silv.*, 4.3.17: cfr. Richardson jr. 1992, p. 286; Coarelli 1999, part. p. 69; Noreña 2003, p. 40; Rutledge 2012, p. 273; Tucci 2017, p. 242.

[5] Pinna Caboni 2014 valorizza il rinvenimento di due frammenti marmorei – una mano atteggiata a tenere un attributo e un dito – pertinenti a una o più statue colossali; ma cfr. Mascolo 2022, pp. 32 s.

decorative (posizione, forma e impianto idraulico non lo consentono) e tenuta presenta la possibilità di una parallela funzione lustrale, le vasche d'acqua potrebbero indiziare la presenza di una statua crisoelefantina[6].

Infatti, sin dalle più antiche realizzazioni di questo peculiare e fastosissimo tipo di scultura monumentale, l'esigenza di proteggere dall'essicamento l'avorio (ma anche le parti in legno o in altro materiale idrosensibile presente nell'assemblaggio della statua) aveva indotto alla sperimentazione di diverse soluzioni per la stabilizzazione ambientale dell'umidità e della temperatura, collegate alla presenza di acqua o olio raccolti in vasche e bacini disposti di fronte o in corrispondenza della statua crisoelefantina[7].

Tanto è documentato per le statue fidiache di Atena Parthenos nel tempio dell'Acropoli di Atene e di Zeus ad Olimpia (con ampie e scenografiche vasche inserite nella pavimentazione di fronte ai simulacri), mentre le statue crisoelefantine di Asklepio ad Epidauro e di Atena a Pellene sarebbero state appositamente posizionate in corrispondenza di pozzi, cisterne o ambienti sotterranei umidi e freschi[8].

La presenza di statue crisoelefantine a Roma è testimoniata da sporadici ma eccezionali rinvenimenti[9] mentre isolate fonti scritte alludono alla stessa materia per il simulacro di Giove Ottimo Massimo nella ricostruzione sillana (e/o in quella flavia) del tempio capitolino[10] e, nel contesto dei Fori

[6] Dopo la scoperta del basamento ho informalmente condiviso questa ipotesi che è stata accolta in Carandini, Carafa 2012, pp. 209-210, tav. 99, ill. 5 (F. Cavallero) e di Fazio 2023.

[7] Burack 1984, p. 53; Gaugler, Hamill 1989; Krzyszkowska 1990, pp. 5, 36 e 96.

[8] Per i casi citati la fonte principale è Paus. 5.11.10-11 e 7.27.7. La relativa documentazione è raccolta e commentata Lapatin 2001, pp. 79-80 (Olimpia), 85-86 (Atene),109-111 (Epidauro), 62-63 (Pellene); cfr. p. 86 per i tubi d'oro "di areazione" inseriti nelle mura della cella del tempio di Cizico contenente una statua d'avorio di Zeus (Plin. *NH* 36.98). Ringrazio Rita Sassu per gli utili consigli sul tema.

[9] I materiali superstiti sono, ovviamente, rarissimi: dal mercato antiquario di Roma proviene lo splendido piede d'avorio al Metropolitan Museum of Art di New York e forse da Roma veniva anche l'Atena di Monte Calvo al Museo Profano della Biblioteca Apostolica Vaticana: Lapatin 2001, pp. 129-132. A questi materiali si deve aggiungere l'eccezionale statua femminile alla quale appartenne il celebre "volto d'avorio" del IV sec. a.C., clandestinamente scavato nel 1994 nei pressi di Cesano (Roma): Giuliano *et al.* 2003; Del Buono 2005.

[10] La notizia, di notevole importanza, è riportata da Calcidio (IV o V sec. d.C.) nel commento al Timeo di Platone: Calcid. *In Platonis Timaeum* 337; cfr. Magee 2016, pp. 562-564 e 875. Sulla questione del simulacro crisoelefantino di Giove Capitolino vedi Sauron

Imperiali, si è ipotizzata crisoelefantina anche la statua di Marte Ultore nel Foro di Augusto[11].

In effetti, difficilmente scampate alle razzie della conquista militare e agli appetiti del mercato collezionistico romano, statue in oro e avorio greche e magnogreche, giunsero certamente a Roma sin da età tardo repubblicana e, con altre appositamente realizzate nei secoli successivi, qui o altrove, dovettero costituire una parte significativa della statuaria sacra (ma non solo) di Roma tanto che, intorno alla metà del IV sec. d.C., i cd. *Cataloghi Regionari* registravano la presenza nella città di oltre settanta *dei eburnei*[12].

Per il *templum Pacis* non si conservano testimonianze dirette ma, nella prospettiva qui suggerita, acquista un certo interesse quanto tramandato da Giuseppe Flavio nella descrizione del corteo del trionfo sulla Giudea celebrato da Vespasiano e Tito del 71 d.C.: "... *Il resto del bottino veniva trasportato alla rinfusa ma tra tutto spiccavano gli oggetti presi nel tempio di Gerusalemme, una tavola d'oro del peso di molti talenti e un candelabro fatto ugualmente d'oro ma di foggia diversa da quelli che noi usiamo ... Veniva poi appresso, ultima delle prede, una copia della legge di Giudei. Seguivano molti portatori di statue della Vittoria, fatte tutte d'oro e di avorio, e dietro la quadriga di Vespasiano e poi quella di Tito, mentre Domiziano cavalcava al loro fianco in splendide vesti, montando un magnifico cavallo.*" (Flav. Jos. *De bello Judaico* 7. 148-153; trad. G. Vitucci)[13].

Le Vittorie crisoelefantine che chiudevano l'esibizione del bottino giudaico e precedevano i carri dei trionfatori, sebbene chiaramente distinte dal tesoro del Tempio, seguirono, verosimilmente, quei preziosissimi materiali nel Tempio della Pace.

È pura suggestione immaginare che quelle sculture abbiano, infine, fatto parte dell'allestimento della cella del tempio, adeguatamente disposte in-

1994, p. 185 e Lapatin 2001, pp. 123 s.

[11] L'ipotesi di un Marte Ultore crisoelefantino nel tempio del Foro di Augusto è stata avanzata da Zanker 1989, p. 217; Simon 1981; Martin 1988, part. pp. 255-257.

[12] Sulla consistenza della statuaria in avorio e oro a Roma vedi Lapatin 2001, pp. 121-126. Per una utile rassegna delle fonti letterarie ed epigrafiche relative ai materiali, alla lavorazione, alla diffusione, alla conservazione e alla percezione delle statue crisoelefantine a Roma e nel mondo romano vedi St. Claire 2003, pp. 7-14, part. p. 10 per le statue di Giove Ottimo Massimo, Giove Statore e Saturno – oltre ad altre di personaggi eminenti – e per quelle commissionate da Adriano per l'Olympieion di Atene e da Erode Attico per Atene e Isthmia.

[13] Sul trionfo di Vespasiano e Tito in Flavio Giuseppe, basti citare, con diversi accenti, Beard 2003, Millar 2005 e Mason 2017.

torno al simulacro crisoelefantino (?) di Pax: l'eccezionale ampiezza, la configurazione e l'allestimento del podio, infatti, inducono ad immaginare la compresenza di diversi elementi figurati e decorativi intorno alla colossale statua di culto mentre l'assenza della parete di chiusura della cella potrebbe giustificarsi proprio con la volontà di rendere ampiamente visibile, dalla piazza, la maestosa scenografia divina.

## Bibliografia

Barthelot 2021
K. Barthelot, *Jews and their Roman rivals. Pagan Rome's challenge to Israel*, Princeton-Oxford 2021.
Baumer 2020
L.E. Baumer, *Les Flaviens et les ornamenta du Templum Pacis*, in *Lire la ville 2, Fragments d'une archéologie littéraire de Rome à l'époque flavienne*, a cura di L.E. Baumer, D. Nelis, M. Royo, Bordeaux 2020, pp. 49-62.
Beard 2003
M. Beard, *The Triumph of Flavius Josephus*, in *Flavian Rome. Culture, image, and text*, ed. by A. Boyle, W. Dominik, Leiden 2003, pp. 543-558.
Bravi 2014
A. Bravi, *Griechische Kunstwerke im politischen Leben Roms und Konstantinopels*, Berlin 2014.
Burack 1984
B. Burack, *Ivory and its use*, Rutland Vt. 1984.
Carandini, Carafa 2012
A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città*, Milano 2012.
Chapman 2009
H.H. Chapman, *What Josephus sees. The Temple of Peace and the Jerusalem temple as spectacle in text and art*, «Phoenix», 63, 2009, pp. 107-30.
Coarelli 1999
F. Coarelli, s.v. *Pax: templum*, in *LTUR* IV, 1999, pp. 67-70.
Coarelli 2009
F. Coarelli (a cura di), *Divus Vespasianus,* Milano 2009.
Coletta, Maisto 2014
A. Coletta, P. Maisto, *Il settore meridionale del templum Pacis*, in Meneghini, Rea 2014, pp. 307-312.
Del Buono 2005
L. Del Buono (cura di), *I volti del mistero*, Bologna 2005.
di Fazio 2023
C. di Fazio, *«Finché il cielo e la terra conserveranno la stessa posizione». Pax nel pantheon romano tra la Repubblica e l'Impero*, «Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité», 136.2, 2024, pp. 411-428 (con Appendice di M. Barbato).
Facchin 2014
G. Facchin, *L'aula di culto della Pace: il periodo flavio*, in Meneghini, Rea 2014, pp. 270-275.

Fogagnolo, Mocchegiani Carpano 2009
S. Fogagnolo, C. Mocchegiani Carpano, *Nuove acquisizioni e ritrovamenti nell'aula di culto del Templum Pacis*, in Coarelli 2009, pp. 184-189.
Gaugler, Hamill 1989
M. Gaugler, P. Hamill, *Possible effects of open pools of oil and water on chryselephantine statues*, «American Journal of Archaeology», 93, 1989, p. 251.
Giuliano *et al.* 2003
A. Giuliano *et alii*, *Il volto d'avorio. L'eccezionale recupero di un'opera trafugata*, Roma 2003.
Krzyszkowska 1990
O. Krzyszkowska, *Ivory and related materials. An illustrated guide*, London 1990.
Lapatin 2001
K.D.S. Lapatin, *Chryselephantine statuary in the ancient Mediterranean world*, Oxford 2001.
Magee 2016
J. Magee (ed.), *Calcidius. On Plato's' Timaeus*, Cambridge Mass.-London 2016.
Magness 2008
J. Magness, *The Arch of Titus at Rome and the fate of the God of Israel*, «Journal of Jewish Studies», 59, 2008, pp. 201-217.
Manacorda, Zanini 1997
D. Manacorda, E. Zanini, *Il tempio di Via delle Botteghe oscure: tra stratigrafia, topografia e storia*, «Ostraka», 1997, pp. 249-293, part. 274-275.
Martin 1988
G. Martin, *Die Tempelkultbilder*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin 1988.
Mascolo 2022
C. Mascolo, *Dei tra le pareti. Le statue di culto nella pratica rituale di Roma*, Roma 2022.
Mason 2017
S. Mason, Josephus' portrait of the Flavian triumph in historical and literary context, in F. Goldberg, J. Wienand (hrsg.), *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*, Berlin-Boston 2017, pp. 125-176.
Meneghini 2024
R. Meneghini, *Il templum Pacis. Scavi e restauri (1998-2019)*, Oxford 2024.
Meneghini, Rea 2014
R. Meneghini, R. Rea (a cura di), *La biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico*, Milano 2014.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2023
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali*, Roma 2023.
Millar 2005
F. Millar, *Last Year in Jerusalem: Monuments of the Jewish War in Rome*, in *Fla-vius Josephus and Flavian Rome*, ed. by J. Edmondson, S. Mason, J. Rives Oxford 2005, pp. 101-128.
Montella 2014
F. Montella, *L'aula di culto della Pace: il periodo severiano*, in Meneghini, Rea 2014, pp. 276-283.
Moorman 2022
E. Moorman, *Some observations on the Templum Pacis: a summa of Flavian Politics*, in *Flavian responses to Nero's Rome*, ed. by M. Heerink, E. Meijer, Amsterdam 2022, pp. 127-159.
Noreña 2003
C.F. Noreña, *Medium and Message in Vespasian's Templum Pacis*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 48, 2003, pp. 25-43.
Palombi 2016a
D. Palombi, *La Forma Urbis "in contesto"*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 117, 2016, pp. 207-212.
Palombi 2016b
D. Palombi, *I Fori prima dei Fori. Storia urbana dei quartieri di Roma antica cancellati per la realizzazione dei Fori Imperiali*, Roma 2016.
Pinna Caboni 2014
B. Pinna Caboni, *La statua di culto*, in Meneghini, Rea 2014, pp. 313-316.
Pollard 2009
E. Pollard, *Pliny's Natural History and the Flavian Templum Pacis. Botanical Imperialism in First-Century CE Rome*, «Journal of World History», 20, 2009, pp. 309-33.
Richardson 1992
L. Richardson jr., *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore 1992.
Rodríguez Almeida 1981
E. Rodríguez Almeida, *Forma Urbis marmorea: aggiornamento generale 1980*, Roma 1981.
Rutledge 2012
S.H. Rutledge, *Ancient Rome as a Museum. Power, Identity, and the Culture of Collecting*, Oxford 2012.

Sauron 1994
G. Sauron, *Quis deum? L'expression plastique des idéologies politiques et religieuses à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Rome 1994.
Simon 1981
E. Simon, *Die Kultstatue des Mars Ultor*, «Marburger Winckelmann-Programm» 1981 (1982), pp. 3-18.
St. Claire 2003
A. St. Claire, *Carving as craft. Palatine east and the greco-roman bones and ivory carving tradition*, Baltimore and London 2003.
Taraporewalla 2010
P. Taraporewalla, *The Templum Pacis: construction of memory under Vespasian*, «Acta Classica», 53, 2010, pp. 143-163.
Tucci 2017
P.L. Tucci, *The Temple of Peace in Rome*, Cambridge-New York 2017.
Tucci 2022
P.L. Tucci, *Il Tempio della Pace: ricostruzioni e istruzioni per l'uso*, in *Topographie et urbanisme de la Rome antique*, ed. by P. Fleury, S. Madeleine, Caen 2022, pp. 203-226.
Zanker 1988
P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.
Zevi 1993
F. Zevi, *Per l'identificazione della Porticus Minucia Frumentaria*, «Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité», 105, 1993, pp. 661-708.

Paola Porretta*

# *Il Parco del Colle Oppio: archeologia e paesaggio urbano (1870-1936)*

Il giorno del Natale di Roma del 1936 fu inaugurata la sistemazione definitiva del Parco di Traiano realizzata da Antonio Muñoz. Elemento qualificante del progetto era una strada per il traffico cittadino, l'attuale viale del Monte Oppio, concepita dal direttore della X Ripartizione come «un altro anello della catena delle vie imperiali»[1]. Come per la già celebrata via dell'Impero, il Colosseo fu scelto come fulcro visuale e punto di arrivo simbolico del nuovo viale panoramico che nelle intenzioni condivise con le autorità politiche avrebbe coniugato «alla bellezza estetica la grande utilità pratica di un rapidissimo raccordo». Poco importava, anche questa volta come già per via dell'Impero, che il nuovo asse di collegamento tra via Merulana e il Colosseo attraversasse in modo arbitrario un sistema antico – quello delle Terme di Traiano – e che «alcuni specialisti in questioni tecniche e urbanistiche» avessero espresso «senz'altro parere contrario»[2].

In soli otto mesi Muñoz riuscì a completare un lavoro pienamente coerente con il contesto culturale del Ventennio, celebrato da Mussolini in persona, che però, come vedremo, deve essere considerato anche l'ultimo esito di una lunga storia di progetti in cui nuove idee, sistemazioni a giardino parzialmente realizzate e residui di precedenti programmazioni urbanistiche furono frettolosamente ricomposti.

* Università Roma Tre, paola.porretta@uniroma3.it.

[1] Muñoz 1936, p. 11.

[2] *Ivi*, p. 9.

*L'area del Colle Oppio nelle previsioni urbanistiche di Roma capitale*

Fino al trasferimento della capitale da Firenze a Roma, le pendici occidentali dell'Esquilino erano rimaste ai margini della città costruita: il Colle Oppio era parte di un paesaggio disabitato – di vigne, giardini e campi coltivati – che caratterizzava senza soluzione di continuità tutto il quadrante a sud e a est di Roma, fino al limite delle Mura Aureliane. Negli anni successivi, come è noto, un intenso processo di urbanizzazione trasformò radicalmente la città papale e anche quest'area, al pari di tante altre, cambiò profondamente carattere e vocazione. Fu costruito un intero nuovo quartiere di abitazioni e recuperata l'idea – già proposta per il centro antico di Roma dagli amministratori francesi durante la dominazione napoleonica d'inizio secolo – di associare ruderi antichi e vegetazione per la realizzazione di passeggiate pubbliche.

Le prime previsioni urbanistiche, all'indomani dell'entrata dei Piemontesi a Roma, non avevano considerato il Colle Oppio tra i luoghi con «vestigia» antiche da sistemare con «deliziosi giardini»[3], ma già nel 1871 la *Commissione pei piani d'ingrandimento e regolamento della città* inserì l'area delle Terme di Traiano nella «parte riservata alle antiche memorie»[4].

Il primo Piano Regolatore programmò la costruzione di nuovi fabbricati su quasi tutto l'Esquilino (fig. 1a). Nella relazione del 4 luglio 1873[5], Alessandro Viviani, ingegnere capo dell'Ufficio d'arte comunale, evidenziò l'assenza di parchi pubblici in tutta la capitale e proprio l'area del Colle Oppio, che in base ai nuovi programmi edificatori si sarebbe trovata all'interno del nuovo quartiere residenziale, fu indicata tra le principali passeggiate di cui la città doveva dotarsi per stare al passo con le altre metropoli europee.

L'area delle Terme di Traiano, allora ancora confuse con quelle di Tito[6], fu immaginata come un giardino ritagliato tra i nuovi edifici, aperto ai cittadini, «per chi ama passeggiare fuori del rumore dell'abitato» tra «memorie

[3] Relazione dalla *Commissione di ingegneri e architetti per lo studio di ampliamento e abbellimento della città* (cosiddetta Commissione Camporesi), 10 novembre 1870, in Archivio Storico Capitolino (ASC), *Atti del Consiglio comunale di Roma*, 1870-71, cit. in «Urbanistica», n. 27, giugno 1959, pp. 75-76.

[4] Relazione della *Commissione pei piani d'ingrandimento e regolamento della città*, in ASC, *Atti del Consiglio comunale di Roma*, seduta straordinaria del 3 agosto 1871.

[5] *Relazione intorno al progetto di un piano regolatore definitivo della città di Roma compilato dall'ufficio d'arte comunale*, in ASC, *Atti del Consiglio comunale di Roma*, seduta del 9 luglio 1873.

[6] È Rodolfo Lanciani nel 1895 a identificare correttamente i resti delle Terme di Traiano (Lanciani 1895).

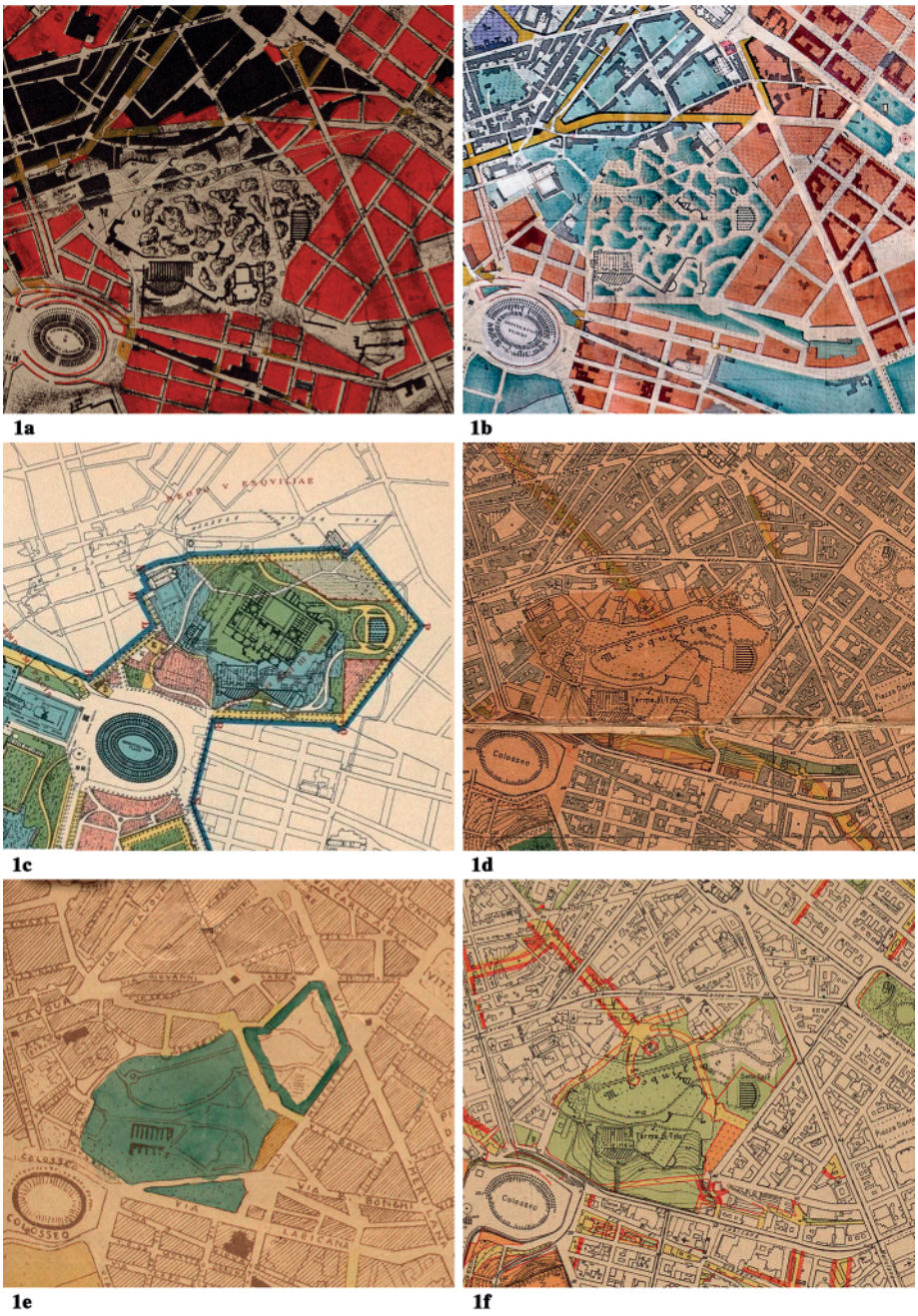



Fig. 1 – a) PR del 1873; b) PR del 1883; c) Piano di sistemazione della Zona Monumentale Riservata di Roma, 1887; d) PR del 1909; e) Variante generale del 1926; f) PR 1931 (ASC, Stragr 733 (II); ASC, Cart. XIII, 119; *La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Roma 1914; ASC, Cart. XIII, 1; ASC, Cart. XIII, 126; ASC, Stragr 680 (10)).

archeologiche», che il Piano integrava in un «giardino all'inglese […] ameno e importante oltre ogni dire», lasciato libero da nuove costruzioni[7]. La vocazione a parco pubblico, sin d'allora individuata, sarà confermata in tutte le successive programmazioni urbanistiche, ma a differenza di quanto sarà realizzato cinquant'anni dopo, nessuna strada attraversava l'area che era concepita in modo unitario: un giardino romantico arredato con rovine autentiche, di circa 20 ettari, dove «le aiuole, i gruppi di cespugli e di alberi circondati da sentieri si aprirebbero in larghi ed in piazze» tra gli «avanzi degli antichi edifici»[8].

Il Piano del 1873, oltre a prevedere la costruzione di nuovi isolati, indicava anche una sistemazione per la scarpata verso il Colosseo con «rampe simmetriche» (nella parte più depressa) e edifici intensivi (in quella più alta), posizionati – sempre secondo la relazione di Viviani – in modo da lasciare «campo per ammirare da sufficiente distanza l'anfiteatro Flavio».

Il primo Piano Regolatore di Roma, come è noto, non diventò legge; tuttavia, in assenza di prescrizioni legalmente ratificate, la grande trasformazione urbana di Roma prese comunque avvio e nelle more di approvazione di un nuovo strumento urbanistico anche nell'area di nostro interesse intervennero le prime modifiche.

Sulla base del disegno del 1873, ebbe inizio la costruzione degli isolati tra via della Polveriera e il Colosseo, ma soprattutto, alla fine di quel decennio, entrarono in scena i Brancaccio, nobile famiglia di origini napoletane che decise di acquistare i terreni edificabili lungo via Merulana per costruire la propria residenza romana.

Nel 1879 il principe Salvatore, grazie alla dote della moglie – la ricca ereditiera americana Elizabeth Field – entrò in possesso dell'area che era stata di proprietà dei monaci di San Pietro in Vincoli e della chiesa, del convento, dell'orto e del giardino di Santa Maria della Purificazione ai Monti (precedentemente acquistati da Mary Elizabeth Bradhurst Field, madre di Elizabeth, a seguito della liquidazione dell'asse ecclesiastico). Negli anni immediatamente successivi, il convento fu demolito e la chiesetta fu inglobata nel palazzo dei Brancaccio-Field, la cui costruzione si protrasse per vari decenni, fino all'inizio del secolo successivo, con aggiunte, modifiche e ampliamenti, anche molto consistenti.

Nel 1883, venne finalmente varato il Piano Regolare per la città di Roma, sempre a firma di Viviani. Il nuovo strumento può essere conside-

[7] *Relazione intorno al progetto di un piano regolatore definitivo della città di Roma compilato dall'ufficio d'arte comunale*, in ASC, *Atti del Consiglio comunale di Roma*, seduta del 9 luglio 1873.

[8] *Ibidem*.

rato un parente prossimo a quello del 1873 e anche le prescrizioni per l'area del Colle Oppio e le sue adiacenze appaiono analoghe alle precedenti (fig. 1b). Nella relazione al Piano si ribadì che ogni nuovo quartiere di Roma doveva essere provvisto di un giardino pubblico – «profittando di quegli spazi, che riuscirebbero per speciali condizioni disadatti ad essere fabbricati» – e che il quartiere Esquilino lo avrebbe avuto alle Terme di Traiano, dove era necessario «solo far piantagioni negli intervalli tra i ruderi e tracciare delle strade a scomparto irregolare che rispettino e circondino gli antichi avanzi»[9]. Furono quindi confermate le aree edificabili, mentre per l'area centrale fu riaffermata l'intangibilità per ragioni archeologiche.

Grandi novità, da un punto di vista urbanistico, sarebbero sopraggiunte nel 1887, con la nota legge sulla Zona monumentale riservata (fig. 1c). Le pendici occidentali dell'Esquilino, a esclusione dei lotti lungo via Merulana, furono inserite nel perimetro della cosiddetta Passeggiata Archeologica, con vincolo di inedificabilità assoluta: non soltanto quindi le proprietà comunali e demaniali, ma anche quelle private – tra cui le aree che i Brancaccio-Field avevano acquistato soltanto dieci anni prima – che secondo le nuove prescrizioni dovevano essere espropriate e quindi convertite in giardini. Oltre a segnalare l'importanza del nuovo regime vincolistico, è interessante notare che già allora fu abbandonata l'idea di un generico giardino all'inglese da sovrapporre in modo indistinto all'impianto antico, in favore di una sistemazione che lasciava libera l'intera area di pertinenza delle Terme di Traiano e delle Sette Sale (forse anche per consentire successive esplorazioni archeologiche). Nel nuovo disegno, le due strutture traianee furono collegate da un percorso esterno con andamento sinuoso; un viale alberato perimetrava invece l'area inclusa nella Passeggiata Archeologica, lasciando al di fuori i terreni adiacenti a via Merulana, dove la famiglia Brancaccio-Field stava costruendo la propria residenza.

Il progetto della Passeggiata Archeologica non riuscì a decollare e nel 1898, allo scadere della validità decennale dei vincoli edilizi, fu emanata una nuova legge. Nel frattempo però, il contesto politico ed economico era fortemente cambiato: nuovi protagonisti si erano avvicendati nella commissione reale per la Zona monumentale e la 'grande crisi', che era seguita alla 'febbre edilizia' a partire dal 1887, aveva travolto l'intera città. La carenza di fondi costrinse il Parlamento a ridurre drasticamente gli obiettivi della Passeggiata Archeologica e a restringere il perimetro del progetto. La parte del Colle Oppio di proprietà privata fu stralciata, per poi essere nuovamente

[9] *Piano edilizio regolatore e di ampliamento della Città di Roma*…, in ASC, *Atti del Consiglio comunale di Roma*, 1882.

inserita all'interno del perimetro con la legge del 1907, che la confermò tra aree «soggette a espropriazione». La travagliata vicenda della Zona monumentale andò avanti ancora per molti anni e molti altri furono gli aggiornamenti, ma il regime vincolistico per le pendici occidentali dell'Esquilino, da questo momento in poi, rimase invariato.

Alla scadenza venticinquennale del Piano Regolatore del 1883, Roma ebbe il suo nuovo strumento urbanistico, redatto da Edmondo Sanjust di Teulada e approvato nel 1909. Nel disegno di Piano è riportato l'assetto che l'area del Colle Oppio aveva assunto negli anni precedenti (fig. 1d): palazzo Brancaccio, con i suoi annessi, è quasi del tutto completato e un nuovo giardino struttura complessivamente la proprietà privata di pertinenza, sia quella inclusa che quella esclusa dal perimetro della Passeggiata Archeologica. Probabilmente il mancato esproprio aveva lasciato liberi i Brancaccio di costruire a proprio piacimento il parco annesso alla residenza e aveva fatto naufragare la possibilità di realizzare la sistemazione unitaria che la legge del 1887 aveva proposto: nell'area prospiciente il palazzo era stato disegnato un laghetto artificiale con una serie di percorsi dall'andamento sinuoso, che si diramavano fino ad abbracciare le Sette Sale (di proprietà pubblica), mentre una strada alberata, viale degli Elci, correva rettilinea in direzione dell'esedra sud-occidentale delle Terme di Traiano (allora già ricadente nell'area demaniale).

Nel Piano del 1909 è contenuta anche un'altra indicazione che merita di essere segnalata, proprio perché avrà una importante ricaduta nella sistemazione che Muñoz inaugurerà pochi decenni più tardi.

I Piani del 1873 e del 1883 avevano previsto il prolungamento rettilineo dell'asse via del Babuino-via Due Macelli, con l'attraversamento in galleria del Colle del Quirinale. Il traforo fu effettivamente realizzato tra il 1902 e il 1908 e il piano di Sanjust programmò un ulteriore ampiamento con la prosecuzione della strada fino a San Giovanni in Laterano: giunto nei pressi di via delle Sette Sale, l'asse attraversava – probabilmente in galleria – l'altura dell'Oppio per poi raggiungere la basilica cristiana (fig. 1d).

La previsione di Sanjust rimase sulla carta e la strada si arrestò a via Panisperna, con il tracciamento di via Milano, ma l'idea collegare via delle Sette Sale con via Mecenate, attraversando l'area archeologica del Colle Oppio, rimase latente in tutti i successivi programmi urbanistici.

Sia la Variante del 1926 (che non diventò mai legge, ma condizionò comunque lo sviluppo della città) che il successivo Piano Regolatore del 1931 programmarono infatti di raggiungere il Colle Oppio e confermarono il collegamento con via Mecenate (figg. 1e, 1f). Fu però abbandonata l'ipotesi di un attraversamento in galleria del Colle e fu disegnato un moncone di

strada orientato in modo da non sovrapporsi ai resti visibili delle Terme di Traiano: di fatto fu sancita l'idea, mai più abbandonata, di realizzare un tracciato, l'attuale via delle Terme di Traiano, che avrebbe diviso l'area in due parti – quella a sud-ovest identificata come «parco pubblico» e l'altra come «parco privato» – e che avrebbe per sempre separato la cisterna delle Sette Sale dall'impianto termale.

È infine interessante notare che entrambi questi strumenti urbanistici proposero anche una diramazione di via delle Sette Sale fino a via delle Terme di Tito: tale strada, probabilmente, intendeva garantire un più diretto collegamento tra via Merulana e il Colosseo, senza però invadere la parte centrale dell'area archeologica (come poi, invece, avvenne negli anni Trenta).

*Il progetto di Raffaele de Vico (1925/26-1928)*

Il primo organico progetto di sistemazione del Parco del Colle Oppio si deve a Raffaele de Vico (figg. 2-3)[10]. Si tratta probabilmente di uno dei più raffinati progetti del più noto architetto dei giardini di quegli anni a Roma, che purtroppo oggi non è apprezzabile nel complesso: perché ne fu realizzata soltanto una parte, ma soprattutto perché il successivo progetto di Muñoz, che lo incluse nel proprio perimetro, ignorò la logica che aveva informato l'intera sistemazione, costituita da due parti distinte, programmaticamente molto diverse ma straordinariamente integrate l'una con l'altra.

Nel 1925, sul primo numero della rivista *Capitolium*, tra le *Sistemazioni della zona monumentale* fu annunciata anche quella delle pendici occidentali dell'Esquilino[11]: nella planimetria pubblicata sono chiaramente indicate sia la strada di attraversamento del Colle Oppio che il prolungamento di via delle Sette Sale in direzione del Colosseo; è inoltre progettato un sistema di scalee per collegare via Mecenate con via Labicana ed è riportata anche una prima ipotesi di sistemazione a giardino, probabilmente proprio a firma di de Vico, tra via Mecenate e via Labicana, in un'area al tempo già di proprietà demaniale.

[10] Sul progetto del Colle Oppio e, in generale, su de Vico, vedi: Cecchelli 1925; Ciampi 1928; Braschi, Marignani 1931; Mucci 1935; de Vico Fallani 1971; de Vico Fallani 1985; Cazzato 1987; de Vico Fallani 1992; Olmo 2000; Cazzola 2005; Diebner 2006; Diebner 2007; Cazzato 2009; Lerza 2012; Gawlik 2017; Cremona, Santolini, Crescentini 2020. Il progetto è conservato in ASC, Fondo de Vico, B. 1, fasc. 12, B. 3, fasc. 1.11; altri documenti sono in Archivio centrale dello Stato (ACS), Fondo Gatti, sc. 2, f. 4, sf. 4.

[11] Cecchelli 1925.

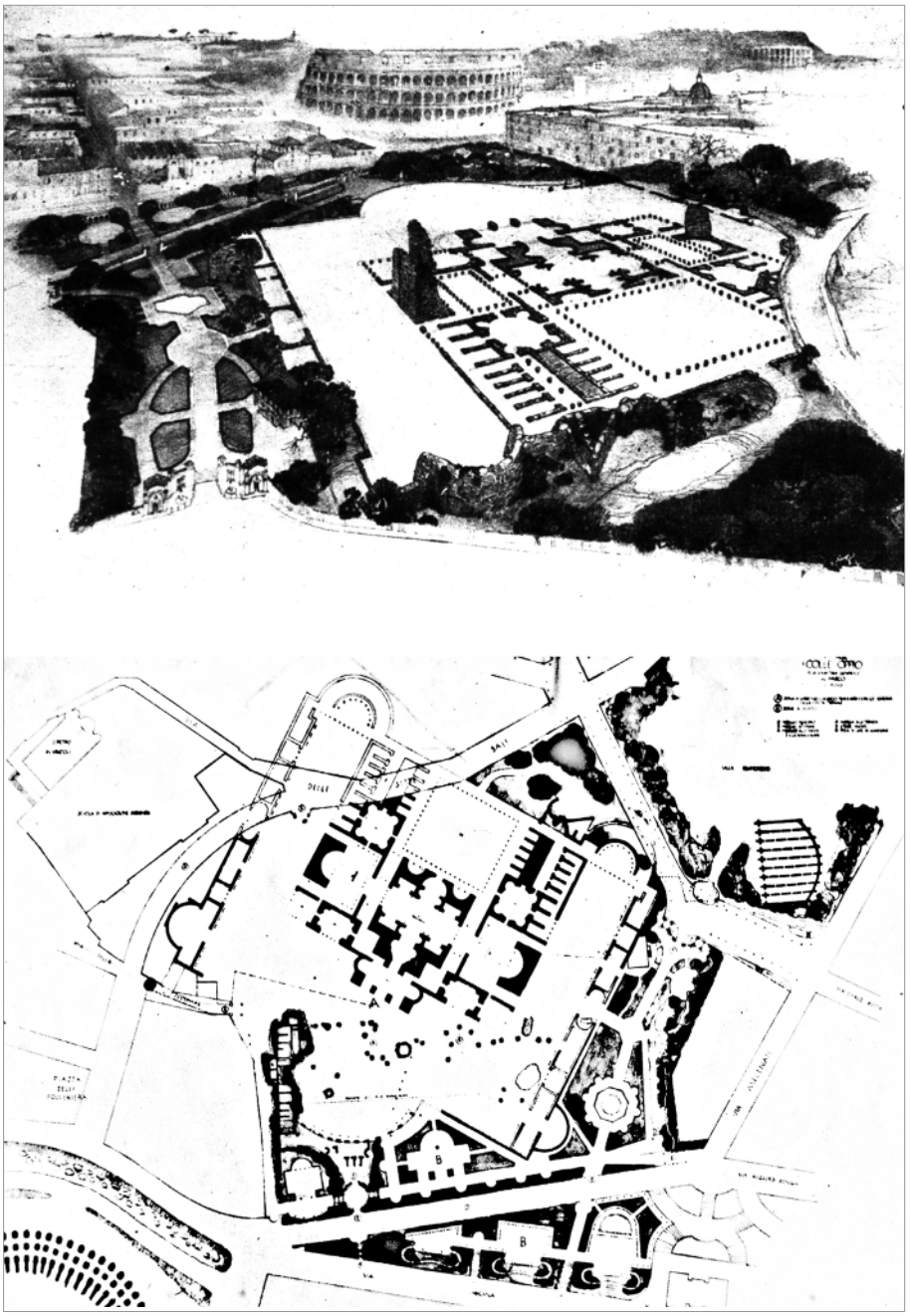


Fig. 2 – R. de Vico, *Il Parco del Colle Oppio*, disegno a volo d'uccello e planimetria (ASC, Fondo de Vico, B.1, fasc. 12, anche in ACS, Fondo Gatti, sc. 2, f. 4, sf. 4).

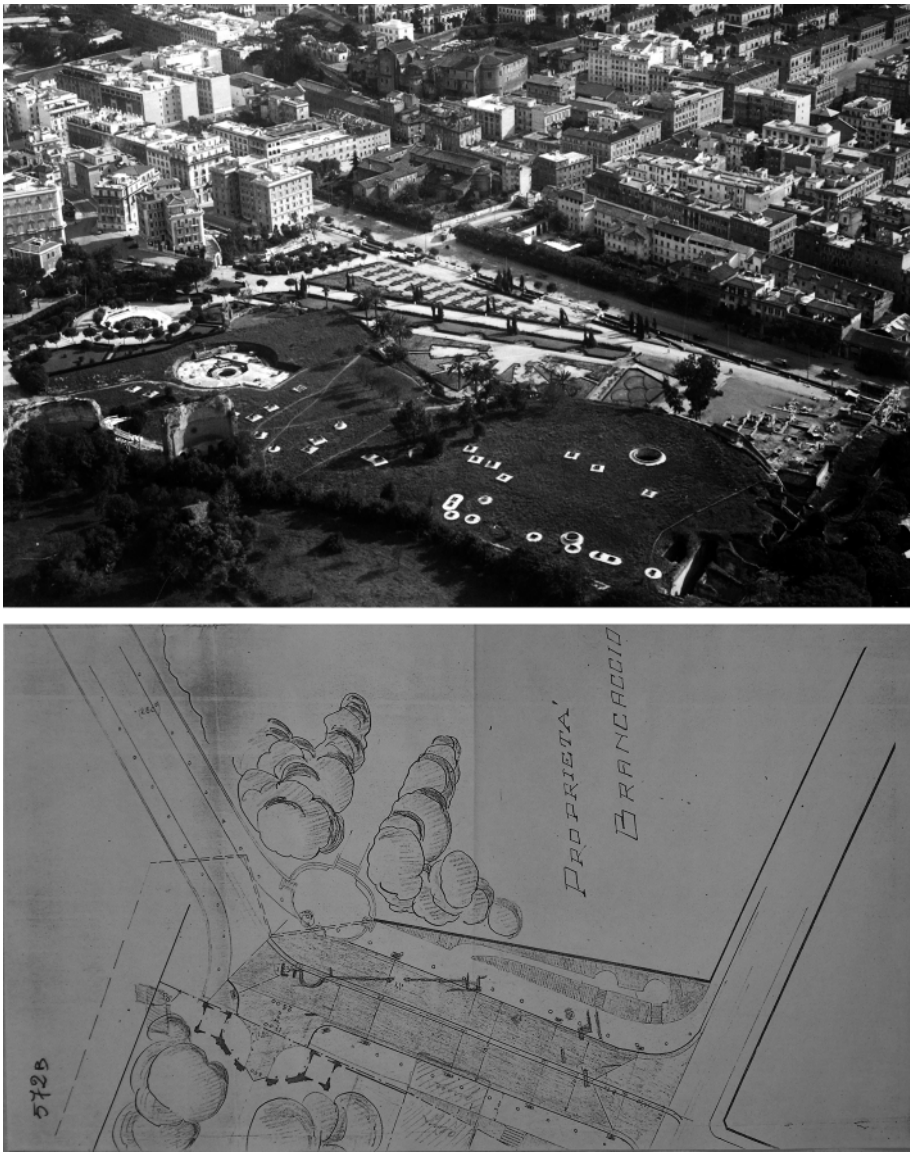



Fig. 3 – In alto: fotografia a volo d'uccello della sistemazione inaugurata il 21 aprile 1928 (*Roma dall'alto*, a cura di M.F. Boemi, C.M. Travaglini, CROMA, Roma 2006, fig. 1.19); in basso: R. de Vico, *Progetto di sistemazione del Viale di Accesso al Parco di Colle Oppio-Planimetria*, con indicazione dei resti antichi e il tracciamento della strada di collegamento tra via delle Sette Sale e via Mecenate (ACS, Fondo Gatti, sc. 2, f. 4, sf. 4, *Colle Oppio (1927)*).

Negli anni immediatamente successivi fu realizzato il sistema di rampe, mentre il giardino rimase sulla carta e de Vico, incaricato dal Governatorato di Roma, elaborò un nuovo progetto – definito «geniale» dai suoi contemporanei[12] –, le cui scelte compositive sono esposte in una relazione del 1927[13].

Dopo aver descritto i limiti del Parco – che avrebbe dovuto comprendere sia una parte della proprietà privata dei Brancaccio (ancora da espropriare secondo le allora vigenti indicazioni urbanistiche) che le aree già in disponibilità del Governatorato di Roma –, de Vico distinse una zona centrale (fondamentalmente pianeggiante e grossomodo coincidente con l'impronta delle Terme di Traiano e con l'area della Domus Aurea) dalle restanti aree limitrofe (per lo più prive di resti archeologici emergenti dal piano di campagna e strettamente connesse, anche semplicemente per posizione, con l'assetto urbano circostante).

Per la prima volta l'area del Colle Oppio non fu acriticamente assunta come un'unità indifferenziata con presenze archeologiche, ma furono individuati due ambiti diversi – per qualità, morfologia e posizione – cui corrisposero altrettanti ambiti progettuali.

L'area centrale doveva essere allestita «a giardino geometrico-stilizzato il quale, incastonati i pochi ruderi rimasti, riproduce con fedeltà lo spiccato termale, leggermente schematizzato». La sistemazione giardiniera avrebbe avuto anche una finalità di didattica.

> Così il visitatore vedrà ricostruita la planimetria del grandioso edificio del quale le rilevanti masse murali vengono espresse con prati delimitati da bossi nani e gli altri elementi sostentori, quali colonne e pilastri, con sempreverdi stilizzati superanti l'altezza dei prati stessi; i resti della zona, lasciati liberi e imbrecciati, costituiscono i vani coperti e scoperti dell'edificio ove con apposite targhe pavimentali si ricorda l'uso cui ciascun vano era adibito[14].

La logica che informa questa parte di progetto di de Vico risente fortemente dell'influenza di Giacomo Boni che già all'inizio del secolo aveva teorizzato e poi sperimentato l'uso della vegetazione in ambito archeolo-

[12] Tale giudizio fu espresso da Giglioli, Giovenale, Colini e Muñoz (cfr. lettera a de Vico del 2 marzo 1927, in ASC, Archivio Ripartizione X (1922-1953), B. 38, f. 31).

[13] *Parco al Colle Oppio – Breve illustrazione*, 9 aprile 1927, in ACS, Fondo Gatti, sc. 2, f. 4, sf. 4, *Colle Oppio (1927)* e in ASC, Fondo de Vico, B. 3, fasc. 1.11.

[14] *Ibidem*.

gico. L'architetto-archeologo veneziano, infatti, aveva affermato che la flora monumentale poteva essere concepita anche in rapporto all'insieme architettonico «del quale essa può aiutare a ricostruire mentalmente le linee ed i profili originari»[15]. Se effettivamente realizzato, questo lavoro di de Vico sarebbe stato probabilmente la prima applicazione in larga scala di quel principio che, pochi anni dopo, sarà invece proprio Muñoz a sperimentare in modo diffuso al tempio di Venere e Roma.

L'area di bordo, invece, sostanzialmente priva di resti emergenti, comprendeva: il piano inclinato verso via Labicana, a sud (che nel frattempo, tra il 1909 e il 1925, era stato incluso nelle aree da destinare a parco, con l'accantonamento dell'ipotesi, indicata dai primi Piani Regolatori, di costruzione lungo la strada di un doppio fronte edilizio); l'area leggermente degradante in direzione di via Mecenate, a est; lo spicchio di terreno compreso tra il limite delle antiche Terme e la strada di collegamento tra via delle Sette Sale e via Mecenate, a nord[16]. In queste zone, de Vico progettò un articolato giardino, attraversato da due assi principali, le attuali via della Domus Aurea e viale Fortunato Mizzi. In corrispondenza di queste strade, diretta emanazione delle prime previsioni urbanistiche di Roma capitale, furono previsti gli ingressi a servizio dell'intero parco: uno su via Nicola Salvi e due in corrispondenza di viale Mizzi (quello principale a nord, sulla futura via delle Terme di Traiano, e l'altro a sud, a via Labicana, con un sistema di scalee in direzione di villa Celimontana).

L'idea compositiva di de Vico si fondava quindi sulla relazione tra due parti molto diverse ma intimamente connesse, dove il potenziale espressivo dell'una si sarebbe pienamente compiuto proprio grazie alla presenza dell'altra. Le parti di bordo – con le fontane, le scale, i mascheroni, gli slarghi, la grande varietà botanica, le visuali verso la città e i percorsi che si riconnettevano con il tessuto urbano – furono concepite come un giardino di prossimità a carattere più domestico: in stretta vicinanza con la città che stava vorticosamente crescendo intorno all'antico Colle, avrebbero creato un *pieno* che disegnava il limite esterno delle Terme di Traiano. La parte sommitale, sostanzialmente pianeggiante, aveva invece un carattere più monumentale: le siepi dovevano tracciare in superficie la supposta pianta della struttura antica, disegnando un luogo quasi metafisico lontano dalla città moderna. Il cambio di scala avrebbe gestito, senza traumi, il delicato passaggio tra la città costruita e l'altura monumentale.

[15] Boni 1917, p. 29.

[16] De Vico prese in considerazione anche l'area delle Terme di Tito che però non fu oggetto di specifiche scelte progettuali.

Infine, la sistemazione complessiva avrebbe anche reinterpretato l'assetto della struttura urbana del Colle in epoca traianea, con le pendici caratterizzate da tracciati a prevalente orientamento nord-sud e l'impianto termale ruotato di 35°.

Purtroppo, de Vico riuscì a completare soltanto una delle due parti del suo progetto e il 21 aprile 1928 inaugurò la sola sistemazione delle aree di bordo lungo via Labicana e via Mecenate, le uniche allora effettivamente nella disponibilità dell'amministrazione.

*Il progetto di Antonio Muñoz*

La centralità del verde pubblico, già dichiarata in tutti i programmi urbanistici sin dagli anni Settanta dell'Ottocento, assunse particolare rilevanza durante il Ventennio, soprattutto quando la creazione di nuovi giardini si associava a rovine antiche da riabilitare in chiave monumentale. In questa prospettiva, la sistemazione definitiva del Colle Oppio, per le sue intrinseche qualità ma anche per la sua posizione strategica, non poteva più essere rimandata.

Scartata l'idea di realizzare sul pianoro «una specie di Parco delle Esposizioni [con] una serie di padiglioni intramezzati da giardini con viali [,] piazze [e] palchi per orchestra, chioschi, caffè e ristoranti» e acquisita una parte delle proprietà Brancaccio, Muñoz lavorò al progetto definitivo[17] (fig. 4).

La sistemazione dei viali del Parco verrà fatta tenendo conto della pianta delle antiche Terme, in modo che essi abbiano per sfondo i ruderi più imponenti che di esse sono conservati. Un viale di maggiori dimensioni attraverserà il Parco in tutta la sua lunghezza, avendo per sfondo il Colosseo, e congiungerà via delle Sette Sale, presso il Largo Brancaccio, con via degli Annibaldi e via dell'Impero, costituendo un'arteria di somma utilità per il traffico e al tempo stesso una strada panoramica di grande bellezza pittoresca e monumentale, tale da poter gareggiare degnamente con altre vie dell'anello imperiale aperte in questi ultimi anni[18].

[17] Su Muñoz, con riferimenti bibliografici precedenti, vedi: Bellanca 2003, Porretta 2008, Catini 2012; il progetto e il relativo carteggio sono in ASC, Archivio Ripartizione X (1922-1953), B. 147. f. 4; gli elaborati grafici sono al Museo di Roma (MdR), Fondo Muñoz.

[18] Relazione *Il Parco di Traiano*, s.d., in ASC, Archivio Ripartizione X (1922-1953), B. 147. f. 4.

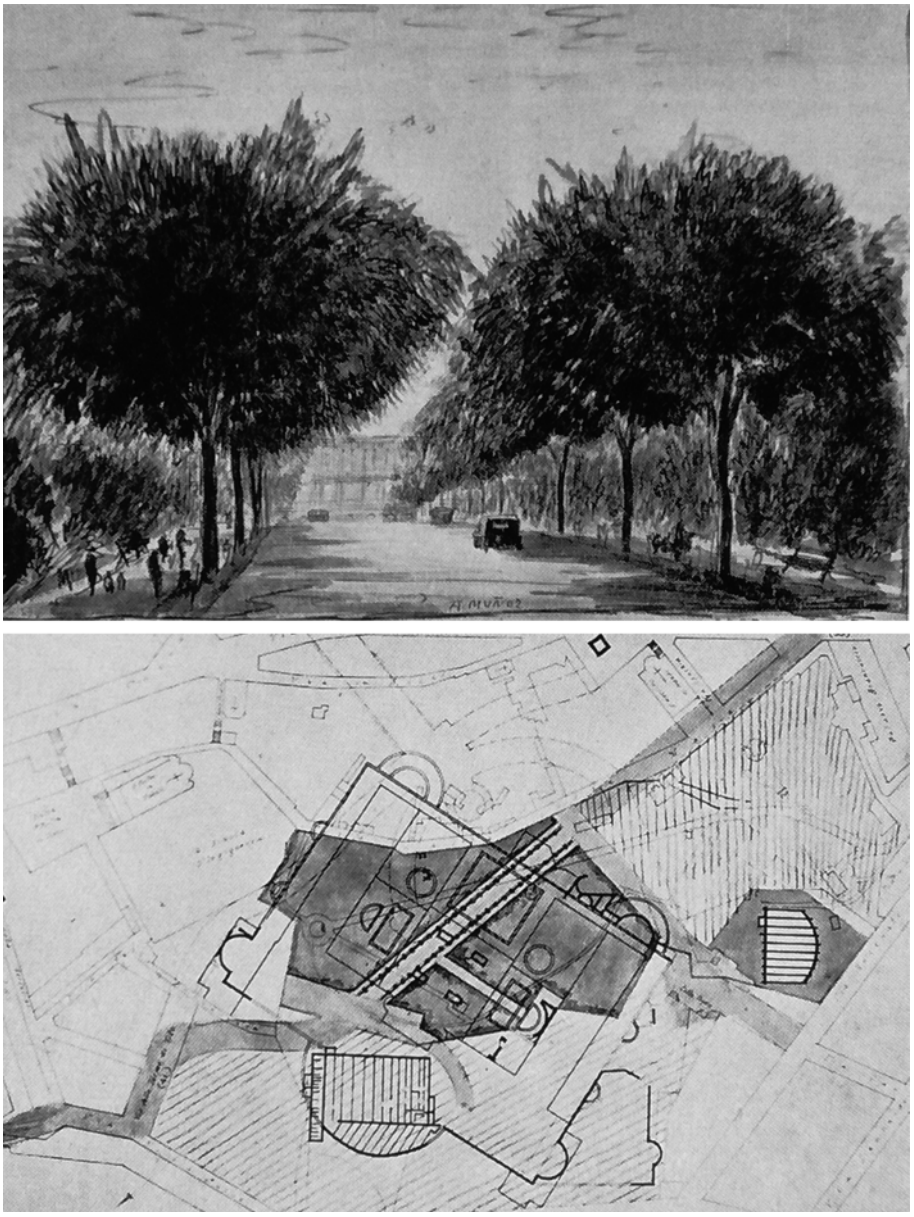


Fig. 4 – A. Muñoz, *Il Parco di Traiano*, prospettiva e planimetria (Muñoz 1936, originali in MdR, Fondo Muñoz).

Muñoz realizzò demolizioni e importanti movimentazioni di terra, sia per tracciare nuove strade sia per liberare i resti antichi che furono oggetto di puntuali, e spesso sommarie, operazioni di restauro e ricostruzione. Incluse all'interno del Parco anche la sistemazione precedentemente completata da de Vico, ma lo fece in modo acritico, per semplice giustapposizione, e l'interessante ipotesi di ricomposizione didattica delle Terme di Traiano sul pianoro centrale fu scartata in favore di scelte che, al contrario, minarono drasticamente la possibilità di una lettura unitaria dell'impianto antico. I movimenti di terra crearono artificiosamente gibbosità e avvallamenti nel terreno; il tracciato di viale degli Elci, realizzato dai Brancaccio, fu frammentato e ricomposto nel nuovo disegno; via delle Terme di Traiano fu confermata e la cisterna delle Sette Sale fu per sempre separata dal resto dell'area archeologica; il viale panoramico e tutti gli altri percorsi secondari furono realizzati secondo logiche completamente indifferenti al contesto traianeo e i resti archeologici emergenti si configurarono come arredi pittoreschi tra arbusti e alberi di alto fusto o come quinte scenografiche e fondali prospettici di vecchie e nuove strade.

La vegetazione fu usata come elemento meramente decorativo e allestitivo, anche con l'obiettivo di esaltare «il carattere rustico della località»[19], e non fu considerata nessuna ipotesi di uso filologico (con piante autoctone o per finalità didattiche, come Boni aveva teorizzato e sperimentato negli anni precedenti al Foro Romano e al Palatino): le quinte di verde, le alberate e le siepi di bordura furono utilizzate esclusivamente per indirizzare lo sguardo e creare visuali preferenziali verso le emergenze archeologiche. Le strade di attraversamento carrabile e i percorsi secondari negarono la possibilità di una lettura unitaria dell'impianto termale e istaurarono un rapporto meramente estetizzante e autoreferenziale con le rovine emergenti.

Assunse centralità assoluta lo stradone alberato di attraversamento destinato al traffico cittadino che puntava visivamente al Colosseo e si collegava al sistema delle grandi arterie monumentali (via dell'Impero, via del Mare, via dei Trionfi, via Imperiale). Secondo Muñoz, viale del Monte Oppio, con le sue automobili, doveva inserirsi tra i vialetti pedonali arredati con le grandi rovine del passato, all'interno di un parco chiamato a conciliare passato e presente, secondo una poetica già celebrata negli anni precedenti. Dal punto di vista compositivo, il viale si configurò anche come un raddoppio dell'asse principale tracciato da de Vico – l'attuale viale Mizzi – che da quel momento fu declassato, insieme al suo ingresso monumentale, in una condizione del tutto secondaria.

[19] *Ibidem*.

Nella sistemazione di Muñoz, nulla quindi rimase della sofisticata composizione di de Vico. Non fu riproposta l'idea di far convivere all'interno della stessa sistemazione due concezioni di giardino e due assetti architettonici diversi, che erano ragione delle qualità intrinseche e dei caratteri orografici che in modo diverso caratterizzavano l'area centrale e quelle di bordo. Fu ignorata la poetica complessiva del progetto, basata sull'asimmetria concettuale tra due aree organicamente legate tra loro proprio per differenza: la parte realizzata di quel progetto fu relegata a un ruolo marginale e la *geniale* logica compositiva originaria fu abbandonata in nome di una monumentalità scenografica funzionale alla retorica del regime.

## Bibliografia

Bellanca 2003
C. Bellanca, *Antonio Muñoz (1884-1960). Una vita per i monumenti e per la città di Roma*, Roma 2003.
Braschi, Marignani 1931
B. Braschi, E. Marignani, *Parchi e giardini pubblici del Governatorato nell'anno VIII*, «Capitolium», 3, 1931, pp. 105-116.
Boni 1917
G. Boni, *La flora delle ruine*, «Nuova Antologia», 272, 1917, pp. 29-37.
Catini 2012
R. Catini, *Antonio Muñoz,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 77, 2012, *ad vocem*.
Cazzato 1987
V. Cazzato, *Il Verde pubblico a Roma tra il 1920 e il 1960: l'attività di Raffaele de Vico*, «ACER», III, 5, settembre-ottobre, 1987, pp. 14-17.
Cazzato 2009
V. Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano 1750-1940*, Roma 2009, *ad vocem*.
Cazzola 2005
A. Cazzola, *Raffaele de Vico: paesaggio e personaggio nella Roma fascista*, «Quaderni della Rivista di Ricerche per la progettazione del paesaggio», II, gennaio-aprile, 2005, sez. "I protagonisti".
Cecchelli 1925
C. Cecchelli, *Nuove sistemazioni della zona monumentale. Passeggiata archeologica e Colle Oppio*, «Capitolium», 1, 1925, pp. 9-14.
Ciampi 1928
N. Ciampi, *Il Parco di Colle Oppio*, «Capitolium», 3, 1928, pp. 130-138.
Cremona, Santolini, Crescentini 2020
A. Cremona, S. Santolini, C. Crescentini C. (a cura di), *Raffaele de Vico, architetto e paesaggista. Un consulente artistico per Roma*, Roma 2020.
De Vico Fallani 1971
M. De Vico Fallani, *I giardini e Raffaele de Vico*, in *La terza Roma*, a cura di S. De Paolis, A. Ravaglioli, Roma 1971, pp. 143-146.
De Vico Fallani 1985
M. De Vico Fallani, *Raffaele de Vico e i giardini di Roma*, Firenze 1985 (Ristampa anastatica Il Formichiere 2022).
De Vico Fallani 1992
M. De Vico Fallani, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Roma 1992.

Diebner 2006
S. Diebner, *I giardini del Colle Oppio tra antichità e romanità degli anni Trenta*, «Bollettino d'arte», 135-136, 2006, pp. 117-130.
Diebner 2007
S. Diebner, *Erholungspark versus Kulissengarten. Traditionelle Begrünung und politische Nutzung des Colle Oppio in Rom in der Zeit der Faschismus*, «Die Gartenkunst», 1, 2007, pp. 143–162.
Gawlik 2017
U. Gawlik, *Raffaele de Vico: i giardini e le architetture romane dal 1908 al 1962*, Firenze 2017.
Lanciani 1895
R. Lanciani, *Gli scavi del Colosseo e delle Terme di Tito*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XXIII, 1895, pp. 110-115.
Lerza 2012
G. Lerza, *I villini del Colle Oppio a Roma: caratteri tipologici e morfologia urbana*, Roma 2012.
Mucci 1935
R. Mucci, *Il Parco del Colle Oppio*, «Capitolium», 11, 1935, pp. 388-392.
Olmo 2000
O. Olmo (a cura di), *Raffaele de Vico*, Dizionario dell'architettura del XX secolo, Torino 2000, *ad vocem*.
Porretta 2008
P. Porretta, *Antonio Muñoz e via dei Fori Imperiali a Roma. I rapporti tra archeologia e architettura nella costruzione dell'identità di Roma contemporanea*, in *Architetti e archeologi costruttori d'identità*, a cura di E. Pallottino, «Ricerche di Storia dell'arte», n. 95, 2008, pp. 30-43.

Rossella Rea*

# *Carotaggi nella valle del Colosseo*

A margine delle tante e proficue ricerche condotte negli anni con Riccardo nel Colosseo, e non solo, si sintetizzano i risultati emersi grazie ai carotaggi eseguiti all'interno e all'esterno del monumento, finora inediti e oggetto di prossimi approfondimenti.

Negli anni sono state condotte, per finalità diverse, campagne di carotaggi a prelievo di nucleo nell'area N della valle, lungo le pendici S del colle Oppio e nel Colosseo. I dati emersi hanno restituito ulteriori informazioni sulla conformazione del sedime geologico, sull'urbanizzazione preneroniana e sulle fondazioni dell'anfiteatro[1].

I primi carotaggi furono eseguiti dalla allora Soprintendenza archeologica di Roma nel 1975 e nel 1998-99[2] e da MetroC spa nel 2000. Nel 2016 la Soprintendenza commissionò alla Società Geoter ulteriori sondaggi nel Colosseo, nell'ambito del progetto di restauro e consolidamento delle murature ipogee sponsorizzato dalla Tod's spa. Nel 2017 MetroC spa effettuò, inoltre, una serie di sondaggi nell'area circostante il Colosseo, i cui risultati hanno contribuito alla ricomposizione della morfologia dei luoghi e alla sequenza dell'occupazione antropica. Infine, nel 2018, nell'ambito dei Grandi Progetti BBCC[3], furono realizzati 12 carotaggi finalizzati al campionamento delle strutture fondali del Colosseo, alla ulteriore verifica della loro profondità e caratteristiche costruttive.

* Già Parco Archeologico del Colosseo, rossella.rea2020@libero.it.

[1] I carotaggi sono stati condotti alla presenza di tecnici archeologi, cui si deve la lettura della sequenza stratigrafica.

[2] Rea *et al.* 2002.

[3] L'assistenza alle indagini è stata condotta da Nicoletta Saviane.

| Sondaggio | Quota (m s.l.m.) | Potenza fondazione (m) | Profondità intradosso fondazione (m) | Quota intradosso fondazione (m s.l.m.) |
|---|---|---|---|---|
| S-1 | 23.31 | 10.90 | 12.00 | 11.31 |
| S-2 | 23.08 | 13.20 | 13.20 | 9.88 |
| S-3 | 23.74 | 13.80 | 14.00 | 9.74 |
| S-4 | NON ESEGUITO | | | |
| S-5 | 23.71 | 14.30 | 14.60 | 9.11 |
| S-6 | 24.01 | 13.60 | 13.60 | 10.41 |
| S-7 | 23.25 | 12.90 | 13.40 | 9.85 |

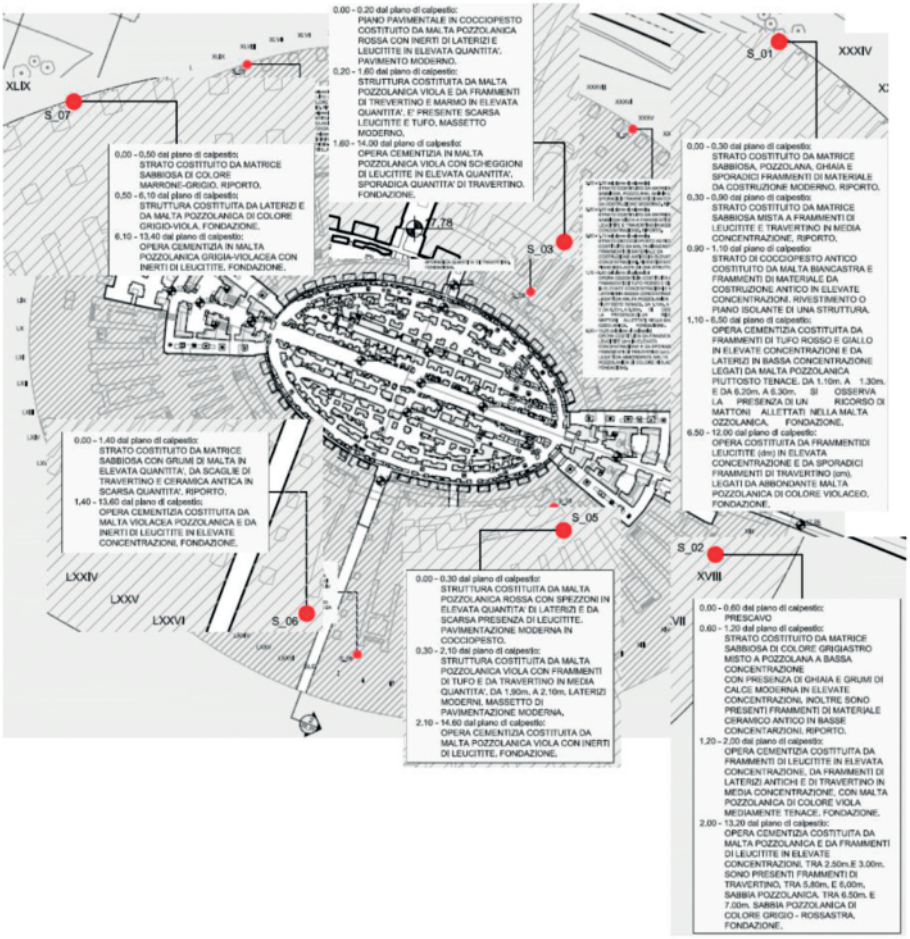



Fig. 1 – Posizionamento e schede tecniche dei carotaggi eseguiti da MetroC nel 2000.

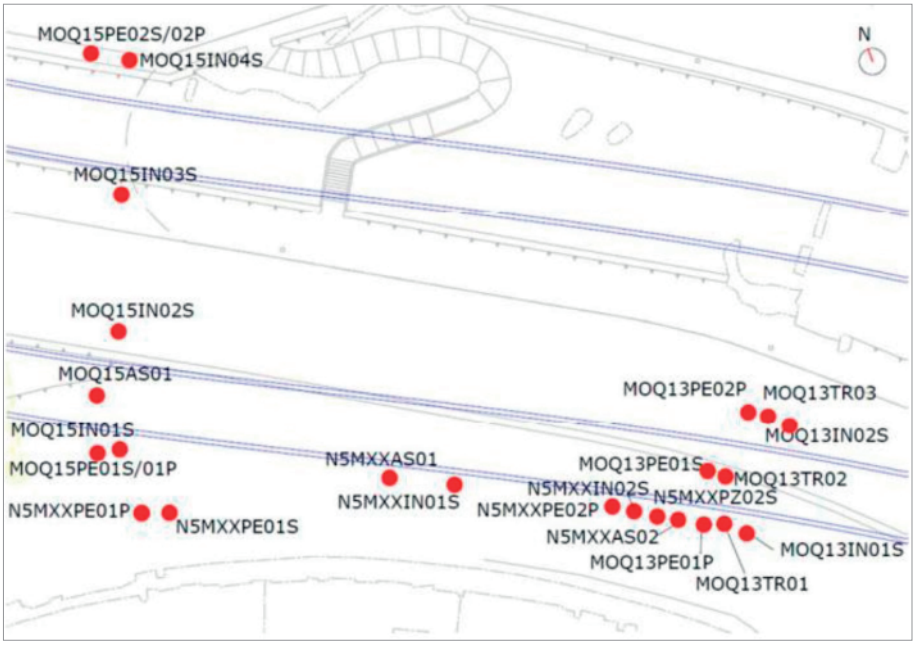



Fig. 2 – Posizionamento dei sondaggi nell'area del Piazzale del Colosseo.

*I carotaggi MetroCspa 2000, 2017*

I 6 sondaggi eseguiti nel 2000 confermarono i risultati delle precedenti investigazioni sulle fondazioni del Colosseo, di spessore variabile tra 11 e 14 m. I depositi sottostanti sono tutti di tipo alluvionale, ma con diversa consistenza quanto a spessori e compattezza, come rilevato dalla sequenza stratigrafica (fig. 1).

Nell'ambito degli studi finalizzati al posizionamento della strumentazione geotecnica per il monitoraggio delle opere sotterranee della Linea C, nel 2017 furono eseguiti 33 carotaggi nella piazza del Colosseo, a largo Gaetana Agnesi e in via Nicola Salvi, preceduti nel 2015 da due sondaggi realizzati nel settore più occidentale della piazza del Colosseo funzionali al posizionamento di 2 piezometri[4] (fig. 2).

I risultati dei carotaggi hanno consentito di definire le caratteristiche dei depositi antropici soprastanti il substrato geologico evidenziando lo spessore dei riporti antropici e la presenza di probabili strutture in situ.

[4] I carotaggi sono stati eseguiti a recupero di nucleo per almeno 2 metri nel sedime sterile. Ogni carotaggio è stato preceduto da un prescavo a mano per una profondità di circa -1.70/-2.00 m dal p.c., per verificare l'eventuale presenza di strutture archeologiche.

La descrizione delle caratteristiche costitutive dei depositi e l'analisi dei medesimi sono state condotte per aree di intervento[5]: nella piazza del Colosseo sono stati eseguiti 23 sondaggi, 2 in Largo Gaetana Agnesi e 8 in via Nicola Salvi.

*Piazza del Colosseo*

La sequenza stratigrafica documentata nell'area appare piuttosto omogenea. Sulla testa del banco geologico si riscontrano formazioni antropiche costituite da apporti di materiali e dalla presenza di probabili strutture in situ. Alla quota media di 22,70 m slm, appena sotto l'attuale piano di calpestìo emergono depositi di interesse archeologico costituiti da terreni limosi con presenza di numeroso materiale edilizio frammentario, tra cui elementi di tufo e di travertino. Tali formazioni raggiungono una potenza variabile da m. 6,80 nel settore occidentale a 9 nell'orientale.

A titolo esemplificativo, nei carotaggi N5MXXPE01S e MOQ13IN02S è una sequenza compatta di elementi di tufo verdastro e malta pozzolanica di colore violaceo riferibile a strutture poste a diretto contatto con la testa dei depositi geologici. La prima struttura, posta tra 22,73 e 15,23 m slm, raggiunge la potenza di circa 7,40 m e al limite superiore presenta anche elementi in travertino, parzialmente esposti in fase di pre-scavo manuale. La sequenza campionata nella seconda struttura, posta tra 17,74 e 14,19 m slm per un'altezza di circa 3,50 m, appare obliterata da riporti limosi con presenza di frammenti di laterizi, malta e tufo. In N5MXXAS01 è documentato un manufatto da 18,33 a 13,33 m slm, la cui parte superiore è costituita da laterizi di colore giallo e rosa legati con malta pozzolanica, e l'inferiore da frammenti di tufo e travertino legati con malta pozzolanica. Molto simile la struttura posta tra 21,43 e 12,73 slm in N5MXXPE02P, con laterizi di colori diversi e malta grigio scuro fino a 17,73 m slm; da 17,73 a 16,23 m slm composta da tufo e travertino e, nella parte inferiore, soprattutto da tufo e sporadici frammenti di travertino.

Anche in N5MXXAS02 è documentata una muratura da 19,6 a 15,76 m slm, con un livello superiore costituito da tufo e laterizi legati con malta rossiccia e uno inferiore in tufo grigio.

In MOQ13TR01 è probabilmente presente una struttura tra 19,31 e 15,31 m slm, per una potenza di 4 m, costituita da malta, tufo e laterizi. Un altro probabile manufatto con potenza di m 2,60 è stato individuato in MOQ10PE01S/01P, tra 19,28 e 16,68 m slm.

Altre possibili evidenze strutturali si individuano a quote variabili, in-

[5] Le attività sono state condotte e documentate dalla Cooperativa Archeologia.

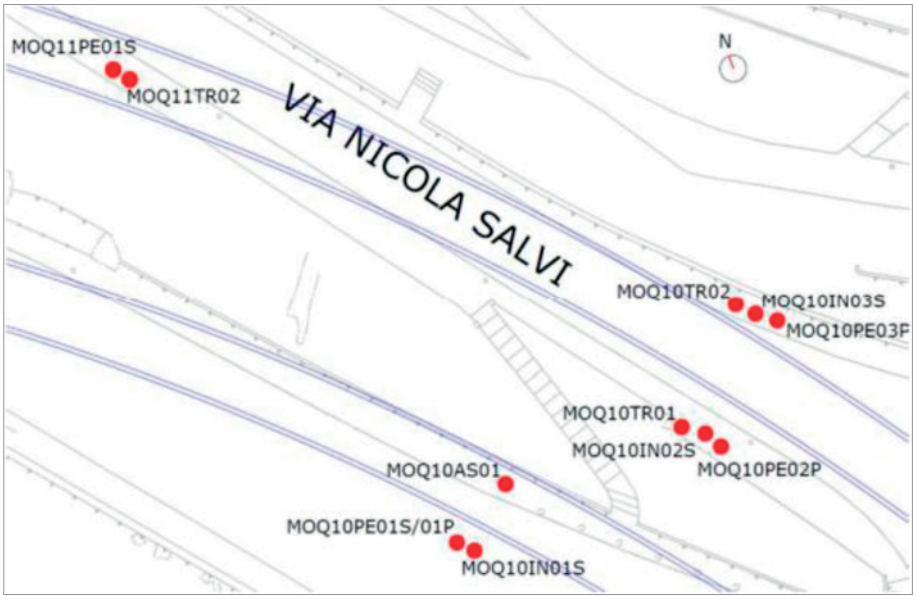



Fig. 3 – Posizionamento dei carotaggi eseguiti da MetroC nel 2017 in via Nicola Salvi.

tercalate ad altre attività antropiche. Il banco geologico appare costituito nella parte centrale da sedimenti limo-sabbiosi di ambiente fluviale e palustre riferibili ai depositi del Fosso Labicano, mentre a Ovest, Nord-Ovest e a Est emergono i depositi limo-sabbiosi del periodo pleistocenico. Nell'area campionata il profilo dei depositi sterili rileva un andamento che digrada fortemente da NE verso SO, delineando la sponda settentrionale del bacino naturale in corrispondenza del Colosseo.

Anche nei 2 carotaggi realizzati a Largo Gaetana Agnesi sono state intercettate strutture. In MOQ15IN04S la muratura affiora a -1,60 m dal pdc, da 30,40 a 27,40 m slm, ed è costituita da laterizi e tufo legati da malta. Un secondo manufatto in tufo e laterizi è documentato tra i 27,00 e i 24,70 m slm. In MOQ15PE02S/02P è una struttura posta tra 26,30 e 24,80m slm costituita da tufo, travertino e malta pozzolanica violacea. Il livello geologico è affiorato tra 21,00 e 20,50 m slm.

In via Nicola Salvi sono stati condotti 8 sondaggi (fig. 3). I sondaggi MOQ11PE01S e MOQ11TR02, posti in un'area sommitale a quota 34,04 m slm, hanno evidenziato la presenza di un deposito antropico della potenza di circa 15 m, compreso tra il banco geologico e gli interventi di età contemporanea relativi alla sistemazione di via Nicola Salvi. In MOQ11 PE01S si osservano sedimenti limo-sabbiosi, con presenza di numeroso

materiale edilizio di età romana, intercalati a una probabile struttura costituita da elementi in tufo e basalto, carotati per intero tra 25,24 e 24,04 m slm. In MOQ11TR02, sondaggio distante circa 1,80 m dal primo, verso est, si segnala la presenza di una probabile muratura tra 23,90 e 15,05 m slm: il manufatto, costituito da una sequenza di laterizi, elementi in tufo e malta violacea per una potenza maggiore di 8 m, imposta sul banco sterile ed è obliterato da livelli limosi con numerosa presenza di frammenti ceramici e laterizi di età romana.

I restanti sondaggi posizionati lungo il pendio orientale, a quota media di 30,71 m slm, evidenziano il profilo irregolare del banco geologico che da N digrada verso S, in direzione della valle del Colosseo con un dislivello di 9 m su una distanza di circa 11,50 m. I sondaggi MOQ10IN03S e MOQ 10PE03P conservano un deposito antropico della potenza di circa 1 m costituito da sedimenti limo-sabbiosi con presenza di pozzolana sciolta e materiale artificiale molto frammentario. Nel settore orientale fa eccezione MOQ10TR02, il sondaggio più a ovest, in cui i livelli di riporto si attestano per una potenza di circa 5,60, intercalati a una probabile struttura, forse demolita in antico, segnalata da un livello incoerente di frammenti di laterizi, travertino, basalto e malta individuato tra 29,15 e 27,05 m slm.,

Nel settore meridionale, in MOQ10TR01, MOQ10IN02S e MOQ10 PE02P, la potenza dei depositi antropici varia da un minimo di 9 m (in MOQ10PE02P) a 10 m (in MOQ10TR01, MOQ10IN02S), costituiti da sedimenti limo-sabbiosi con presenza di pozzolana sciolta, materiali edilizi di età romana e frammenti di travertino, tufo e basalto diffusi caoticamente. In MOQ10TR01 sono presenti due probabili strutture: la prima tra 27.36 m e 24,06 m slm e la seconda tra 21,36 m e 21,06 m. In MOQ10IN02S, si segnala la presenza di due livelli con probabili manufatti individuati tra 28,04 e 26,24 m, e tra 22,74 e 20,99, sulla testa del banco geologico.

Il substrato geologico, costituito da sedimenti limo-sabbiosi di formazione fluvio-lacustre, mostra un profilo piuttosto irregolare presumibilmente alterato da interventi antropici che ne hanno rimodellato la conformazione originaria.

*Note conclusive*

Sia a monte che a valle si riscontra una sequenza stratigrafica di interesse archeologico posta direttamente al tetto dei depositi di formazione naturale e, al limite superiore, esposta dagli interventi di sistemazione degli attuali piani di calpestio. L'area della piazza del Colosseo, soprattutto in prossimità dell'anello di fondazione dell'anfiteatro mostra una frequentazione antropica pluristratificata, come attestano le probabili strutture individuate fino

a notevole profondità e i potenti livelli di riporto con abbondante materiale di età romana.

Infine, lungo via Nicola Salvi il substrato geologico conserva il profilo dell'originaria erosione lungo la valle del Colosseo con la presenza di interventi costruttivi di contenimento delle pendici del rilievo e di apporti di materiale per attività di livellamento. In quest'area si riconoscono indizi di una probabile presenza di strutture in MOQ10IN02S, lungo il versante occidentale, in MOQ10IN03S e MOQ11TRO2.

*Scavi MetroC*

A partire dal biennio 1999-2000 la piazza del Colosseo è stata oggetto di saggi di scavo realizzati nell'ambito delle indagini archeologiche preliminari alla progettazione della Linea C, condotti fino al raggiungimento dei sedimi sterili, e di successivi saggi preventivi alla costruzione della Stazione Fori Imperiali/Colosseo. Le indagini hanno notevolmente ampliato le conoscenze sia delle pendici della Velia che del versante nord della valle del Colosseo, ivi compresi i fianchi meridionali dell'Oppio, colmando in parte le lacune cognitive evidenziate nel 1989[6], e i cui ultimi dati sono stati editi nel 2021[7].

*Le indagini GEOTER, 2017*

La soc. Geoter eseguì negli ipogei del Colosseo un'accurata indagine geognostica finalizzata alla verifica

delle caratteristiche geologico-stratigrafiche, geotecniche, idrogeologiche e sismiche[8]. Furono eseguiti 5 carotaggi a recupero di nucleo (S1-S5), 6 prove penetrometriche e 12 carote (C1-C5, S1_DH) (fig. 4)[9]. I risultati delle indagini sono stati posti in relazione con i dati emersi dagli scavi condotti negli anni 1985-2002[10] e, per la piazza del Colosseo, con gli elementi noti dagli scavi a Nord dell'arco di Costantino[11].

[6] Gregotti 1988.

[7] Rea 2010; Rea 2021.

[8] Le attività rientravano tra i servizi previsti dal Piano Strategico "Grandi Progetti Culturali" Arena Colosseo, lotto 1 Indagini conoscitive, scavi archeologici e interventi di consolidamento delle strutture della parte ipogea.

[9] I sondaggi, a carotaggio continuo (Ø 101mm), sono stati eseguiti nei mesi di maggio e giugno 2017.

[10] Rea *et al.* 2000.

[11] Panella 1990; Panella 1996; Zeggio 2006.

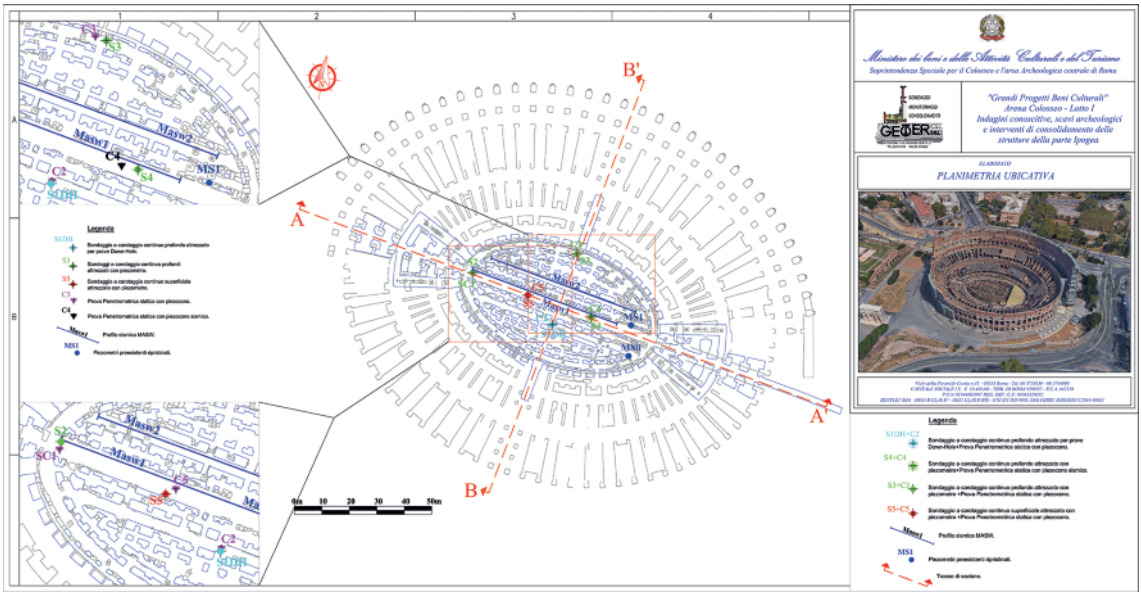



Fig. 4 – Posizionamento indagini eseguite da Geoter nel 2017.

I carotaggi hanno consentito una caratterizzazione analitica dei sedimi sottostanti l'anfiteatro, documentando la presenza di 3 macro-livelli: il terreno di riporto antropico, gli strati di origine alluvionale di età storica[12] e il substrato sterile costituito dai riempimenti inferiori del fosso Labicano e dai sottostanti depositi pleistocenici e pliocenici (fig. 5). Il riporto antropico ha lungo il versante N/NO una potenza pari a m 1,70, forse in corrispondenza della sponda del fosso; la potenza è maggiore a sud, m 5,60, ove è ipotizzabile il fondo dell'alveo. Il deposito antropico posa sui riempimenti superficiali di origine naturale del fosso Labicano, con spessore variabile tra m 0,20 e 2,40, in prevalenza limosi, databili in età storica per la presenza di frammenti ceramici riferibili a età romana. In superficie è stata documentata la massicciata flavia, spessa tra un minimo di cm 30 e un massimo di cm 70, in media 50, costituita da malta di calce, pozzolana e sabbia, con inerti di tufo, leucitite, calcare[13].

Al di sotto di essa la stratigrafia documentata è relativa al quartiere anteriore all'incendio del 64. Gli strati attribuiti a questa fase, in prevalenza

[12] Riempimenti superiori del fosso labicano.

[13] La massicciata costituisce l'intervento finale propedeutico alla posa in opera delle pavimentazioni e dello spiccato dei muri a blocchi.

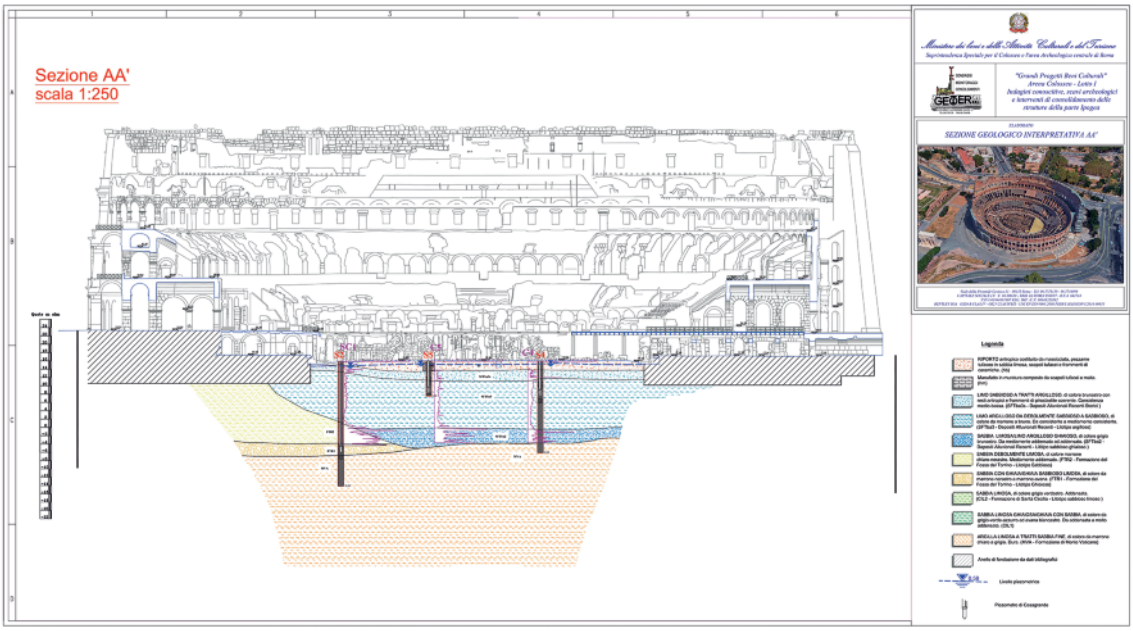



Fig. 5 – Indagini Geoter 2017, stralcio sezione A.

sabbiosi, risultano piuttosto eterogenei. Sono stati, infatti, individuati riporti e rari piani di frequentazione, oltre a strutture in tre sondaggi (S4,C5/ancoraggio sud). Le murature, in conglomerato con inerti tufacei, sono state documentate subito sotto la massicciata e hanno uno spessore minimo di m 1,60 (S4) e massimo di m 2,10 (C5/ancoraggio sud). Nei carotaggi S5,C5/ancoraggio sud alla base delle strutture (circa m 13,50/13,60 s.l.m.) sono stati intercettati elementi di peperino e leucitite in assenza di legante: è possibile che si tratti di elementi più antichi, forse appartenenti a piani pavimentali, o di frammenti posti alla base delle fondazioni. Inoltre in C4 sono stati documentati un piano in cocciopesto e un massetto cementizio spessi cm 10-15 posti a cm 50 di profondità (m 15,36 s.l.m.), per i quali non è possibile stabilire se si tratti di pavimentazioni precedenti all'Anfiteatro o dello spessore sottostante la massicciata[14].

Il riporto si colloca sugli strati di origine naturale relativi all'attività del fosso Labicano, il cui tetto è posto tra la quota massima di m 14,36 s.l.m. a N (-1,70 dal p.d.c.; S3) e minima di 10,33 s.l.m. a S (-5,60 dal p.d.c), mentre

[14] Per spessore si intende l'intervento di livellamento dell'area per la posa in opera della massicciata.

il letto è stato intercettato tra la quota massima di m 3,76 s.l.m. (-12,30 dal p.d.c) e la quota minima di m -3,67 s.l.m. (-19,60 dal p.d.c.).

I saggi condotti negli anni 1985-2002 al di sotto del piano delle pavimentazioni consentirono la verifica della sequenza costruttiva degli ipogei: le maestranze flavie praticarono in primo luogo uno sbancamento che tagliò le strutture preesistenti fino alla quota di circa m 15,70/16 s.l.m., con successivo spianamento del terreno e realizzazione della massicciata su cui fu messo in opera il pavimento in *opus spicatum*. La massicciata si appoggia alle fondazioni dei muri ipogei, la cui profondità tra m 3,25 e m 4,80 è stata documentata dai carotaggi pregressi[15].

La rasatura flavia interessò murature di epoca tardo-repubblicana: scavi pregressi hanno messo in luce strutture in opera reticolata (spiccato: m 15,22 s.l.m.) e a blocchi di tufo (spiccato: m 14,70 s.l.m.;), oltre a un pavimento in signino (m 15,58 s.l.m.)[16].

Lo scavo presso la *Meta Sudans* fornì ulteriori dati sulla frequentazione della valle dall'età orientalizzante[17]. Il primo battuto stradale, individuato ai piedi del lato settentrionale dell'arco di Costantino, documentato a quota m 9,50 s.l.m., è databile alla fine dell'VIII-VII sec. a.C. Poco più a Nord il livello sale: una pavimentazione lastricata di VI-V sec. a.C. è qui attestata a quota 15,50 s.l.m., poco al di sopra dei riempimenti alluvionali del paleofosso Labicano (m 15,00 s.l.m.); su di essa sono attestati livelli stradali glareati (metà IV-metà III sec. a.C.: 16,10 s.l.m.) e, a partire dal II sec. a.C., basolati (età augustea: m 17,30; età tiberiano-claudia: m 17,70 s.l.m.).

Prima dell'occupazione antropica il paesaggio era costituito da una valle incisa da un fosso nei depositi riferibili all'attività vulcanica dei distretti dei Monti Sabatini e dei Colli Albani. Il fosso Labicano proviene da est, con un andamento E-O coincidente circa con l'attuale via Labicana; in corrispondenza della piazza del Colosseo forma una curva accentuata e devia verso sud percorrendo l'asse dell'attuale via di S. Gregorio, raggiungendo la valle del Circo Massimo (*vallis Murcia*) per immettersi poi nel Tevere[18].

[15] Beste 2003.

[16] Il pavimento, a sfondo rosso con tessere di marmo bianco, è databile per confronto tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.

[17] Panella 1990; Panella 1996; Zeggio 2006.

[18] Arnoldus, Panella 1996; Funiciello *et al.* 2002.

*Conclusioni*

I sondaggi realizzati nei sotterranei del Colosseo hanno documentato un riporto di spessore non molto consistente. La quota di calpestio (m 15,87/16,06 s.l.m.) si trova infatti circa 6 metri al di sotto del piano odierno della piazza (m 22/23 s.l.m.), coincidente con il livello di epoca flavia. I sondaggi hanno documentato la presenza in tre casi di strutture in opera cementizia, confermando la frequentazione della valle a partire dall'epoca tardorepubblicana. I piani di calpestìo e di spiccato delle strutture individuate nei sotterranei, databili tra l'età tardorepubblicana e l'inizio dell'età giulio-claudia, si attestano tra m 14,70 e 15,50 s.l.m.: in corrispondenza del perimetro dell'arena tali piani si trovano circa due metri più in basso rispetto ai contemporanei livelli d'uso posti a N della fontana flavia.

Nei 40 sondaggi archeologici realizzati nel 2017 negli ipogei non sono stati documentati piani di frequentazione precedenti al II secolo a.C., probabilmente causa le ridotte ampiezza e profondità raggiunte. E' possibile, infatti, che anche la parte più depressa della valle, coincidente con il fosso Labicano, sia stata urbanizzata a seguito dell'irreggimentazione delle acque del fosso e dei suoi tributari, avvenuta circa nel VI sec. a.C.[19]. Dalle quote del tetto dei riempimenti dell'alveo documentate dai carotaggi negli ipogei si desume che eventuali quote di calpestio medio e alto-repubblicane non possono essere inferiori a m10,33 s.l.m., quota attestata al centro dell'arena.

Negli ipogei i carotaggi attestano quote più alte a N/NO (tetto alluvioni: m 15,36 s.l.m.), in probabile corrispondenza della sponda del fosso, mentre al centro del Colosseo il riporto acquista uno spessore più consistente (tetto alluvioni: m 10,33 s.l.m.) poiché ci si avvicina al centro dell'alveo. La presenza di frammenti ceramici nei riempimenti di origine naturale del fosso potrebbe essere collegata alla frequentazione delle colline circostanti, che dall'età arcaica si estende lungo le pendici. Le quote attestano una morfologia della valle piuttosto articolata, con dislivelli nel tempo sempre meno accentuati fino a non essere più percepibili nell'attuale assetto pianeggiante.

[19] A eccezione del *temenos* del santuario delle *Curiae veteres* alle pendici nord-orientali del Palatino, non sono state rinvenute strutture *in situ* relative a questo periodo, tuttavia resti di un crollo di una muratura in *opus craticium* sulla strada Esquilino-Circo Massimo sembra attestare la presenza di edifici lungo tale tracciato.

Bibliografia

Arnoldus, Panella 1996
A. Arnoldus Huyzendveld, C. Panella, *Inquadramento geologico e geomorfologico della Valle del Colosseo*, in Meta Sudans *I. Un'area sacra* in Palatio *e la valle del Colosseo prima e dopo Nerone*, a cura di C. Panella, Roma 1996, pp. 9-20.
Beste 2003
H.J. Beste, *Osservazioni tecniche sugli ipogei del Colosseo*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts», 109, 2003, pp. 354-361.
Funiciello *et al.* 2002
R. Funiciello, L. Lombardi, F. Marra, *La geologia della Valle dell'Anfiteatro,* in Rota Colisei. *La valle del Colosseo attraverso i secoli*, a cura di R. Rea, Milano 2002, pp. 161-167.
Funiciello *et al.* 2008
R. Funiciello, A. Praturlon, G. Giordano, *La geologia di Roma dal centro storico alla periferia*, Firenze 2008.
Gregotti 1988
V. Gregotti, *Le scelte architettoniche,* in *Roma. L'area archeologica centrale e la città moderna,* Roma 1988, pp. 105-128.
Panella 1990
C. Panella, *La valle del Colosseo nell'antichità*, «Bollettino di Archeologia», 1-2, pp. 34-88.
Panella 1996
C. Panella, *Un'area sacra sulle pendici nord-orientali del Palatino*, in Meta Sudans *I. Un'area sacra* in Palatio *e la valle del Colosseo prima e dopo Nerone*, a cura di C. Panella, Roma1996, pp. 26-91.
Rea *et al.* 2000
R. Rea, H.J. Beste, P. Campagna, F. Del Vecchio, *Sotterranei del Colosseo. Ricerca preliminare al progetto di ricostruzione del piano dell'arena*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts», 107, 2000, pp. 312-339.
Rea *et al.* 2002
R. Rea, H.J. Beste, L.C. Lancaster, *Il cantiere del Colosseo*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts», 109, 2002, pp. 341-375.
Rea 2010
R. Rea, *La sella tra la Velia e le Carinae. La valle dell'Anfiteatro. I versanti sud-orientale e nord-occidentale della Velia*, «Bollettino d'Arte», volume speciale "*Archeologia e Infrastrutture. Il Tracciato Fondamentale Della Linea C*

*Della Metropolitana Di Roma: Prime Indagini Archeologich*e (2010)", 2010, pp. 182-202.

Rea 2021

R. Rea, *Quarant'anni di storia, proposte, progetti, ricerche, studi*, in *Il Colosseo, la piazza, il museo, la città. Temi*, a cura di O. Carpenzano, F. Lambertucci, Roma 2021, pp. 38-61.

Zeggio 2006

S. Zeggio, *Dall'indagine alla città: un settore del Centro Monumentale e la sua viabilità dalle origini all'età neroniana,* «Scienze dell'Antichità», 13, 2006, pp. 61-122.

Matteo Rossi*

# *La stratigrafia della* Taberna *III del* vicus ad Carinas

Le *tabernae* hanno caratterizzato il paesaggio del *vicus ad Carinas* per gran parte della sua storia millenaria[1]. La testimonianza più antica circa la loro esistenza è tramandata dalla *Forma Urbis Marmorea* di età severiana: l'assetto del *vicus,* restituito da alcuni frammenti della lastra 15 della FUR[2], è quello di una strada rettilinea che, correndo parallelamente al lato meridionale del *Templum Pacis*, presenta su ambo i lati una fila di piccoli ambienti squadrati, ragionevolmente interpretabili come *tabernae*. Dal punto di vista architettonico il riconoscimento di una *taberna* non comporta grandi difficoltà per gli archeologi. La *taberna* romana si presenta generalmente come un ambiente

* Università di Roma Tor Vergata, matteo.rossi.97@students.uniroma2.eu.

I primi anni della mia formazione da archeologo sono profondamente legati alle campagne di scavo con il professor Riccardo Santangeli Valenzani, che per primo mi ha introdotto al mondo dell'archeologia urbana e della stratigrafia archeologica. Il mio "battesimo del fuoco" è avvenuto nel 2018, quando partecipai alla campagna di scavo della *Taberna* I. Fu in quell'occasione che imparai, per la prima volta, a riconoscere il trascorrere del tempo attraverso la lettura dei suoi resti materiali. Giorno dopo giorno, quasi senza rendermene conto, mi stavo innamorando del metodo stratigrafico e del suo modo unico di raccontare la storia. Da quell'esperienza nacque in me il desiderio di approfondire la conoscenza del *vicus ad Carinas* e delle sue *tabernae*. Consapevole del mio interesse per lo scavo, il professor Santangeli Valenzani – o, come affettuosamente lo chiamiamo, "il Santa" – mi suggerì di dedicare la mia tesi triennale alla sistemazione e allo studio della documentazione di scavo prodotta dalla Soprintendenza tra il 2005 e il 2007 relativa alla *Taberna* III. Quello che segue è un estratto del mio primo lavoro di ricerca, ma anche un modo per ringraziare il professor Santangeli Valenzani per la fiducia che ha riposto in me e per avermi guidato nei miei primi passi nel mondo dell'archeologia.

[1] Fogagnolo 2006. Per la storia del *vicus ad Carinas* si rimanda a Palombi 1997.

[2] Rodriguez Almeida 1981, p. 95, tav. XII, l. 15.

quadrangolare, localizzato al pian terreno e caratterizzato da un ampio ingresso sulla strada – spesso chiuso da un sistema ligneo smontabile. A volte era dotata di un retrobottega o di un mezzanino (*pergula*), che poteva fungere sia da spazio di lavoro, sia da deposito, sia da abitazione per il *tabernarius*[3]. La traduzione usualmente accettata per il vocabolo è "bottega": insufficiente per sintetizzare al meglio le diverse destinazioni d'uso di un edificio che, già nell'accezione degli antichi, sembra essere votato alla più esasperata polivalenza, dal commercio al dettaglio, all'erogazione di servizi (studi medici, uffici amministrativi, barbieri), allo svolgimento di attività di tipo artigianale e produttivo (oreficerie, panetterie, fucine, fulloniche), fino all'esercizio di servizi di ristorazione (si pensi ai celebri *thermopolia* pompeiani)[4]. Nonostante l'ampia eterogeneità delle attività ospitate, un tratto comune delle *tabernae* è il loro legame indissolubile con il concetto di business e profitto economico[5], cui si aggiunge una collocazione strategica nel tessuto urbano. Generalmente, sorgevano lungo le vie principali o in prossimità di spazi pubblici e complessi monumentali, così da accrescere la loro visibilità e il loro accesso ad una più ampia clientela potenziale[6]. Proprio questa caratteristica è stata di fondamentale importanza per riconoscere come *tabernae* quei piccoli ambienti quadrangolari, incisi sul frammento 15 della FUM lungo i due lati del *vicus ad Carinas*.

L'assetto delineato dalla lastra marmorea mostrerebbe le *tabernae* collocate nella porzione occidentale del *vicus*, lungo il tratto di strada che oggi, oltrepassando l'apertura orientale dell'Arco del Latrone, corrisponde all'area compresa tra la Basilica di Massenzio e via dei Fori Imperiali (fig. 1). Di queste strutture si conservano, lungo il lato meridionale del *vicus,* i resti di tre botteghe contigue, denominate da est a ovest *Taberna* I, II e III. La *Taberna* III è stata integralmente scavata dalla Soprintendenza Archeologica di Roma nel corso della campagna 2005-2007, diretta sul campo da Stefania Fogagnolo; la *Taberna* I, invece, è stata indagata tra il 2018 e il 2019 nel quadro delle campagne di scavo condotte dall'Università di Roma Tre in collaborazione con il Parco Archeologico del Colosseo, sotto la direzione scientifica di Riccardo Santangeli Valenzani e Rossella Rea[7].

Costruite in occasione delle sistemazioni urbanistiche precedenti la rea-

[3] Adam 1988, p. 346; Holleran 2012, pp. 100-101; Santoro 2014, p. 32.

[4] Adam 1988, pp. 346-352; Holleran 2012, pp. 118-152.

[5] Holleran 2012, pp. 118; Porena 2017, pp. 19-20.

[6] Santoro 2014, p. 31.

[7] Vedi Bernardi in questo volume.




Fig. 1 – A destra, la collocazione topografica della *Taberna* III (elaborazione dell'autore). A sinistra, il frammento 15 della FUR (Fonte: <https://formaurbis.stanford.edu/fragment.php?record=77>).

lizzazione del *Templum Pacis* in epoca flavia, le *tabernae* hanno vissuto in perfetta simbiosi con il *vicus* per un lunghissimo periodo: il quadro storico emerso dalle indagini tende a far coincidere l'epilogo della vita di queste strutture con gli interventi edilizi che alle soglie dell'età moderna hanno sconvolto completamente l'assetto viario e urbanistico dell'intero quartiere[8].

La continuità d'uso di questi ambienti nel corso dei secoli non ha escluso una serie di trasformazioni che, pur rispettando l'impianto urbanistico di epoca flavia, ne hanno modificato in più occasioni l'aspetto e la funzione. In questo contesto, la *Taberna* III rappresenta un caso emblematico: l'analisi stratigrafica ha permesso di individuare nove fasi di trasformazione, durante le quali l'ambiente ha progressivamente mutato configurazione fino a perdere la propria unità strutturale, riflettendo su piccola scala le vicende storiche e urbanistiche di questo tratto di *vicus*.

Alla prima fase, contemporanea alle sistemazioni realizzate per la costruzione del *Templum Pacis*, appartengono probabilmente i resti materiali

[8] Fogagnolo 2006; Fadda 2014-2015.

del nucleo originario di *tabernae* di epoca flavia. Queste poche testimonianze materiali prendono forma nei resti di una porzione della fondazione settentrionale della *Taberna* III: caratterizzata da una struttura in blocchetti di travertino (USM 1112) e laterizi (USM 1083), questa fondazione verosimilmente restituisce lo stesso allineamento murario e la stessa sistemazione urbanistica rappresentati nel frammento 15 della FUR di epoca severiana. Al lacerto di fondazione, inoltre, si aggiungono i resti di una canaletta in tegole (USM 733), in asse con la grande fogna rintracciata al centro del *vicus*, che sarebbe da ascrivere al primo sistema fognario di epoca flavia[9].

Alla seconda fase, databile all'epoca severiana, appartiene gran parte delle murature che definiscono l'ingombro della *Taberna* III. A seguito delle distruzioni provocate all'intero quartiere dal grande incendio del 192 d.C., importanti lavori di restauro sono stati condotti in tutta l'area sotto Settimio Severo e hanno interessato anche gli ambienti che affacciavano sul *vicus*. Analizzando la stratigrafia orizzontale e verticale è stato possibile rintracciare una parte del restauro severiano. Pur riutilizzando per il nuovo fronte murario settentrionale (USM 1084) la fondazione di epoca flavia, la *Taberna* III sembra essere stata parzialmente demolita (US -972) per poi essere completamente ridisegnata nella sua planimetria interna. Tale intervento di restauro potrebbe giustificare la mancata corrispondenza planimetrica tra la rappresentazione delle botteghe sulla FUR e i resti tutt'oggi apprezzabili *in situ*: con molta probabilità, sulla pianta severiana si è preferito rappresentare il precedente assetto urbanistico flavio, secondo un espediente non nuovo ai topografi severiani[10]. Gettate tra la fondazione flavia (USM 1112-1083) e i contrafforti neroniani in cementizio e scaglie di travertino del versante settentrionale della Velia[11], le nuove fondazioni severiane (USM 736) presentano sui quattro lati un alzato in laterizi (US 718) che, conservatosi per un'altezza di soli 55 cm, disegna un ambiente quadrangolare di 3,30 x 3,50 m con un'apertura di circa 2,26 m lungo il lato settentrionale. All'interno dell'ambiente, in appoggio alla fondazione USM 736, sono stati individuati 8 strati (UUSS 750, 751, 752, 745, 747, 749, 744, 741) funzionali al livellamento del terreno per la messa in opera della pavimentazione. Questa – seppur non individuata in quanto asportata da interventi successivi – doveva essere posta ad una quota di poco superiore a quella della parzialmente conservata risega di fondazione in bipedali (q. 20,77 m) (fig. 2). A questa

[9] Fadda 2014-2015.

[10] Muzzioli 2014.

[11] Colini 1983.

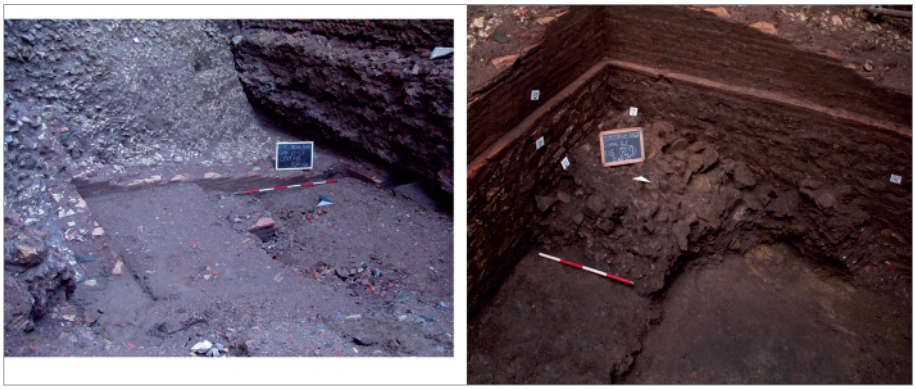


Fig. 2 – Le due fotografie documentano le principali evidenze della fase severiana della *Taberna* III*:* a sinistra, il muro perimetrale USM 718; a destra, la fondazione USM 736, il muro USM 718 e lo strato di livellamento US 749 (Fonte: Archivio SSBAR).

fase si riferisce anche il lacerto di muratura USM 728 che, insieme a una piccola porzione di pavimentazione in laterizi (USR 743), testimonia una delle ultime ristrutturazioni di epoca severiana.

All'età di Massenzio è databile la terza fase che coincide con la perdita della sua unità strutturale e la totale rifunzionalizzazione dello spazio (fig. 3). I lavori portati avanti da Massenzio per la costruzione dell'ultima basilica pagana di Roma, infatti, hanno comportato un completo riassetto del tessuto urbanistico e della sua rete viaria[12]. Di enorme importanza per il destino della *Taberna* III è stata la costruzione di una strada basolata lungo il fianco orientale della basilica ad una quota di circa 26,00 m, vale a dire 6 metri più in alto rispetto alla quota del basolato del *vicus* in età massenziana[13]. L'espediente utilizzato per unire i due percorsi stradali ed azzerare tale dislivello sarebbe da ricercare nella realizzazione di una gradinata, proprio in corrispondenza dello spazio precedentemente occupato dalla *Taberna* III[14]. Tale ipotesi è stata sviluppata grazie all'analisi dei dati di scavo, che ha cercato di dar voce a tutte le presenze, ma anche – e soprattutto – alle molteplici assenze. Non a caso, il primo indizio è fornito proprio dalle tracce di un'assenza. Realizzato contestualmente ai lavori per la costruzione

[12] Capodiferro, Piranomonte 1988, pp. 84-86; Fogagnolo 2006.

[13] Amici 2005, pp. 21-29.

[14] Carla Maria Amici aveva precedentemente ipotizzato che il collegamento tra le due viabilità venisse materializzato da una strada sopraelevata, obliterando completamente le *tabernae* disposte lungo il fianco settentrionale del *vicus*. Cfr. Amici 2005, p. 31.

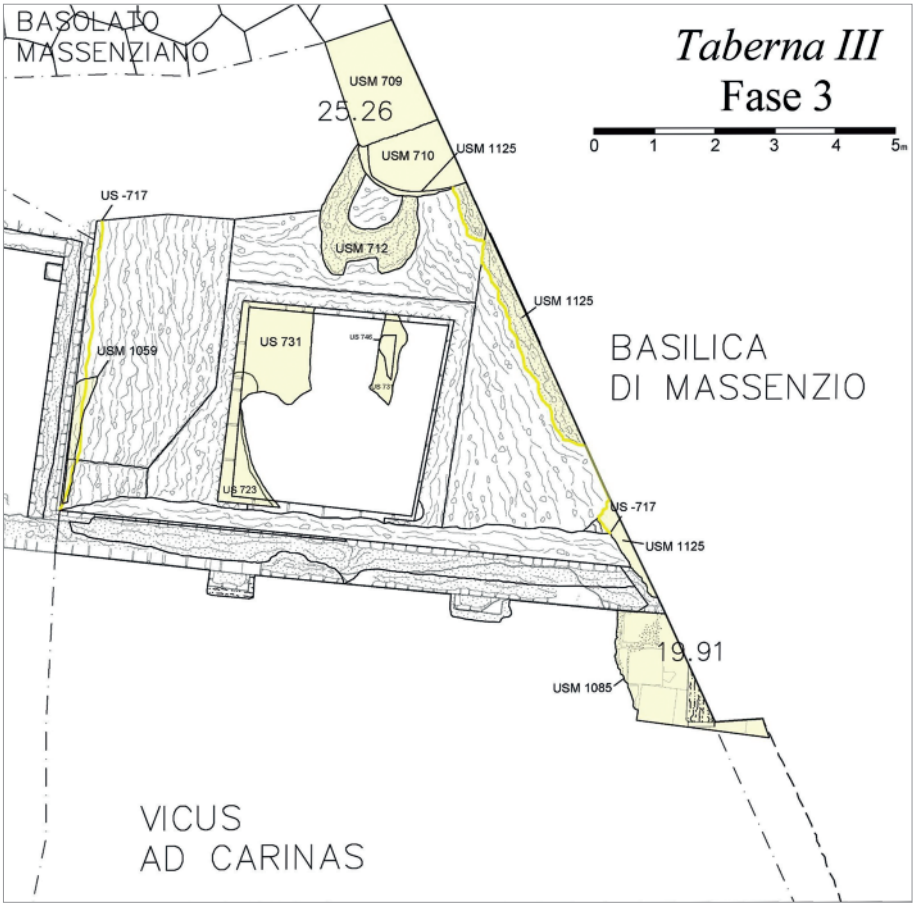



Fig. 3 – A sinistra, la pianta della fase massenziana della *Taberna* III (Fonte: Archivio SSBAR – rielaborato dall'autore).

della basilica di Massenzio, il grande taglio US -717 ha completamente raso al suolo la struttura della *Taberna* III. Questa rasatura, infatti, ha interessato da una parte le sostruzioni neroniane, dall'altra le murature interne (USM 736 e 718) ed esterne (USM 1084) dell'ambiente. Nonostante il maggior impiego di risorse e tempo rispetto ad una semplice rasatura orizzontale, il taglio è stato realizzato seguendo un orientamento che, digradando dolcemente da Sud verso Nord, si addice bene alla consequenziale realizzazione di un passaggio gradinato. Inoltre, in corrispondenza del fronte esterno della bottega, il taglio ha fissato l'interfaccia superiore dell'USM 1084 a una quota di 21,33 m: questo dato, se messo in relazione con la quota del piano




Fig. 4 – Il setto murario USM 1125 (Fonte: Archivio SSBAR – rielaborato dall'autore). A sinistra, un dettaglio della particolare lavorazione dei laterizi della spalletta orientale dell'USM 1125 (Fonte: foto dell'autore).

di calpestio del *vicus* di epoca massenziana[15], appare di fondamentale importanza in quanto potrebbe testimoniare la realizzazione in questa porzione di *vicus* di un'apertura in fase con il nuovo basolato massenziano. La presenza di tale apertura è inoltre confermata da uno dei principali riempimenti dell'US -717, il muro orientale della Basilica di Massenzio (USM 1125). Quest'ultimo, infatti, presenta nella sua porzione meridionale parte di un setto murario che, formando un angolo ottuso con il fronte orientale della basilica, sporge di circa 0,75 m in direzione Est. Tale porzione di muratura, conservata per un'altezza complessiva di circa 0,98 m, sembra costituire la spalletta occidentale di una possibile apertura realizzata in sostituzione del muro settentrionale della *Taberna* III: osservando i laterizi che compongono lo spigolo orientale della spalletta, è possibile notare come essi presentino gli angoli rifiniti e smussati proprio in direzione della nuova strada circummurale (fig. 4). Ulteriori indizi circa la costruzione della gradinata sono da rintracciare nella presenza di una serie di infrastrutture

[15] La quota del calpestio massenziano dovrebbe aggirarsi intorno ai circa 20,56 m s.l.m. Cfr. Fadda 2014-2015.




Fig. 5 – La documentazione fotografica del condotto fognario di IV secolo (Fonte: Archivio SSBAR – rielaborato dall'autore).

funzionali all'utilizzo del nuovo passaggio. La più importante di esse è sicuramente la grande struttura fognaria atta a garantire il deflusso delle acque piovane che, convogliate dal nuovo asse viario, avrebbero potuto rendere sconveniente e pericoloso l'utilizzo della gradinata. Grazie alla realizzazione di questa struttura, nascosta alla vista dal corpo della gradinata, l'acqua piovana poteva facilmente essere raccolta e smaltita nel sottostante sistema fognario principale del *vicus ad Carinas* (USM 1035)[16]. Posizionato nella parte meridionale dell'area della *taberna* e poco al di sotto della quota della strada (fig. 5), il sistema fognario si compone di una struttura muraria in conglomerato cementizio (USM 709), addossata al fronte occidentale della basilica, che presenta nella porzione superiore una canaletta per il deflusso delle acque. In appoggio ad essa, vi è una grande struttura circolare (USM 710) con al suo interno un condotto idrico in anfore in grado di risolvere il grande salto di quota con la sottostante USM 712. Quest'ultima

[16] Quest'ultimo, inoltre, in seguito alla fase flavio-severiana, aveva subito dei pesanti interventi di restauro proprio in epoca massenziana. Cfr. Fadda 2014-2015.

è una struttura cementizia, quasi completamente distrutta dai successivi interventi medievali, che ospitava al suo interno una tubatura fittile chiaramente funzionale per orientamento e inclinazione al nuovo sistema fognario predisposto al di sotto del *vicus ad Carinas* (US 1035).

In epoca tardoantica (fase 4), vengono realizzati due interventi di manutenzione che hanno permesso di analizzare quelle che, molto probabilmente, sono le uniche tracce materiali del corpo interno della gradinata. Il primo intervento di restauro è materializzato dal taglio US -742 e dai suoi due riempimenti (US 739 e 740), caratterizzati da terra e frammenti edilizi, che presentavano una forte pendenza verso Nord: nonostante non abbia conservato i suoi limiti originari, questa azione di asporto è da interpretare come uno dei primi interventi di manutenzione della struttura fognaria massenziana (USM 709, 710, 712).

Essendo questo sistema di deflusso delle acque posizionato al di sotto della gradinata, è necessario immaginare che un tale intervento dovesse comportare da una parte la distruzione (o, almeno, lo smontaggio parziale) della sovrastante rampa gradinata, dall'altra il suo continuo rifacimento: tracce materiali di una di queste ricostruzioni, infatti, si trovano negli strati che, da un punto di vista stratigrafico, riempiono e coprono il secondo ed ultimo intervento di restauro della struttura fognaria. Tagliando a sua volta l'US -742, l'US -727 e i suoi due riempimenti (US 737 e la canalina US 725) costituiscono l'ultima azione di restauro di questo sistema fognario: lo studio dei materiali ha permesso di datare questo intervento ad un momento compreso tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. Di forma grossomodo rettangolare, il taglio -727 era riempito da uno strato di terra e frammenti ceramici (US 737) che, grazie alla forte pendenza verso Nord, consentiva il corretto funzionamento della canalina in frammenti di anfore (US 725). I quattro strati (US 724, 722, 721, 720) che sigillavano l'ultimo riempimento dell'US -727 rappresentano gli unici resti del corpo interno della gradinata. Le loro caratteristiche peculiari – forte pendenza verso Nord-Ovest, l'assenza quasi totale di materiali fittili e la composizione differenziata delle matrici (argilla negli strati inferiori, malta disciolta in quelli intermedi e pozzolana rossa pura nei superiori) – potrebbero indicare che non si tratta di interri casuali dilazionati nel tempo, ma di strati di costruzione deposti intenzionalmente per regolarizzare il terreno e predisporre la pendenza necessaria alla realizzazione della gradinata.

Sulla base dei dati sopra presentati, infine, si è cercato di ricostruire l'aspetto che potrebbe avere avuto questo elemento di collegamento. Partendo dal limite meridionale della grande rasatura (US -730) che, come vedremo, in epoca medievale asporterà completamente il corpo di fabbrica

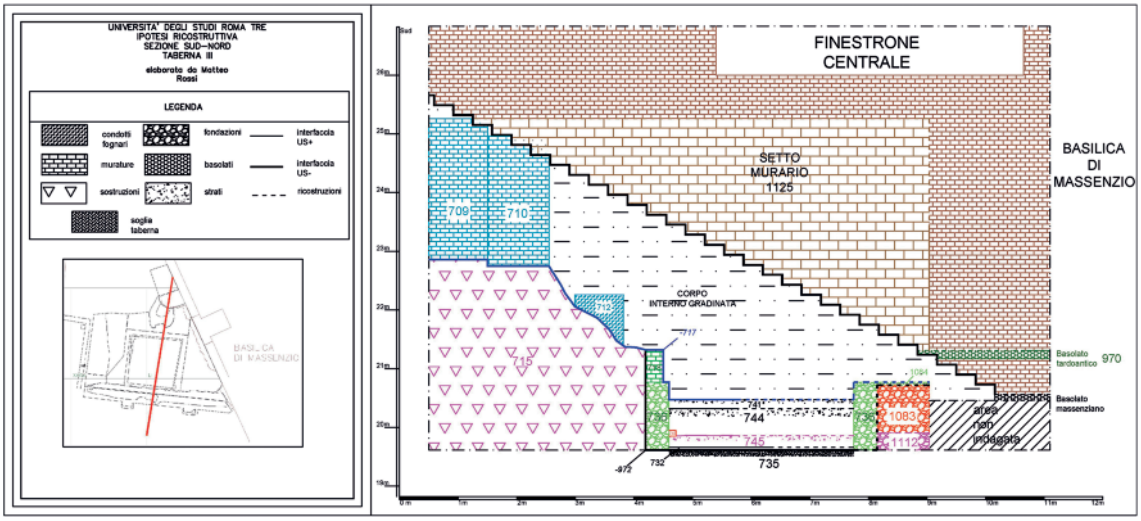



Fig. 6 – Sezione Sud-Nord dell'ipotesi ricostruttiva della gradinata di IV secolo (elaborazione dell'autore).

della gradinata, è stata ipotizzata una struttura composta da 26 gradini, tutti con una pedata di 33 x 17 cm: in questo modo, seguendo un angolo di 28°, era possibile raggiungere il sottostante *vicus* proprio in corrispondenza di quell'apertura, inquadrata dai laterizi stondati del setto murario USM 1125 e fissata dalla rasatura US -717 del fronte Nord della *Taberna* III (USM 1084) a 21,33 m s.l.m. – quota perfettamente in fase con il probabile livello del calpestio del *vicus* tra IV e V d.C. (fig. 6).

Per quanto riguarda il limite occidentale della gradinata, esso doveva essere costituito direttamente dalle fondazioni della Basilica di Massenzio, vale a dire da quelle sostruzioni neroniane tagliate e sfruttate per sostenere il muro orientale della Basilica. Data l'importanza della struttura, però, è molto difficile immaginare questa grande quinta scenica priva di un accurato rivestimento fittile. Analizzando le strutture, infatti, sono state individuate le evidenti tracce di una cortina in laterizi, successivamente asportata dall'intervento medievale (US -730), che sembrano appartenere al grande setto murario (USM 1125) localizzato a Sud della spalletta meridionale dell'Arco del Latrone.

Se da un lato le esigue fonti stratigrafiche disponibili hanno permesso di ricostruire gran parte della storia di questa struttura tra l'età flavia e il V sec. d.C., dall'altra è impossibile fare altrettanto per la sua vicenda in epoca tardoantica e, soprattutto, altomedievale. Il grande taglio bassomedievale

US -730, prima azione documentabile della quinta fase di trasformazione dell'area della *taberna*, oltre a distruggere completamente la grande gradinata, ha cancellato totalmente la stratificazione archeologica relativa alle sue ultime fasi di vita e all'abbandono della stessa. Il risultato, dunque, è un salto di ben 6 secoli tra le ultime evidenze della fase 4 (V sec. d.C.) e la grande demolizione della fase 5 (XI sec. d.C.): in definitiva, un enorme vuoto conoscitivo nella vicenda della *Taberna* III.

Per cercare di ovviare a questa enorme lacuna, sono state consultate le notizie storiche e i dati di scavo provenienti dai contesti circostanti l'area oggetto di indagine. In particolare, si sono rivelate di grande utilità le indagini archeologiche condotte lungo la strada circummurale massenziana: da esse è risultato che, a partire dalla metà del V secolo d.C., l'effettiva percorribilità di questa viabilità è venuta meno a causa della costruzione di una serie di strutture in alzato lungo il suo limite meridionale[17]. Questa informazione ha chiarito le motivazioni per cui, a partire dalla metà del V secolo d.C., l'opera di collegamento è caduta in uno stato di effettivo inutilizzo che ha giustificato l'interruzione delle sue attività di manutenzione.

La nuova vitalità economica di Roma all'inizio dell'XI secolo stimola una stagione di interventi edilizi, testimoniata soprattutto dalla ripresa dei lavori di spoliazione nell'area del *Templum Pacis*[18]. In questo contesto di cantiere perpetuo, si creano le condizioni ideali per la demolizione della gradinata e per l'interruzione definitiva del collegamento, da tempo in disuso, con la strada massenziana soprastante. Il grande taglio US -730, approfondendosi fino a raggiungere la cresta delle murature della *taberna* severiana (USM 718/fase 2), documenta la distruzione della gradinata (fig. 7). È plausibile che la scoperta dell'esistenza di un ambiente antico al di sotto di essa abbia indotto le maestranze medievali, nella speranza di recuperare materiale edilizio, a proseguire lo scavo in profondità. Nella porzione meridionale, il taglio – mantenendosi intorno alla quota di 21,26 m – si limita a intaccare il condotto in terracotta (US 725/fase 4), riferibile all'ultimo restauro tardoantico della fogna massenziana; mentre nella parte settentrionale, distruggendo le stratificazioni tardoantiche, massenziane e severiane, si approfondisce fino a raggiungere le fondazioni della *Taberna* III. Il taglio US -730 ha probabilmente interessato anche il setto murario USM 1125, privando così della cortina laterizia le sostruzioni neroniane che costituivano il limite occidentale della gradinata. La successiva realizzazione delle nuove murature, USM 707 e USM 1113, segna infine la chiusura dell'aper-

[17] Amici 2005, pp. 60-66.

[18] Fogagnolo, Rossi 2010.




Fig. 7 – Il grande taglio medievale US -730 (Fonte: Archivio SSBAR).

tura lungo il limite meridionale del *vicus ad Carinas*.

Verso la fine dello stesso secolo (fase 6), lungo il *vicus* e a ridosso di queste murature si forma una piccola necropoli composta da circa trenta sepolture e, probabilmente, collegata all'attività della vicina chiesa dei Santi Cosma e Damiano[19]. Nello stesso periodo, nell'area della *taberna* viene edificato un ulteriore muro di contenimento (USM 957), più volte restaurato nel corso del XII secolo (USM 706, 705, 345) e associato a nuovi livelli di riempimento che probabilmente hanno reso di nuovo praticabile la zona retrostante lo stesso.

Con l'inizio del XV secolo (fase 7), un'azione di livellamento cancella le stratificazioni di XIII-XIV secolo, preparando il piano per i battuti stradali rinascimentali (US 764) che hanno mantenuto attivo l'antico tracciato del *vicus* e il sottopassaggio dell'Arco del Latrone.

Nella seconda metà del XVI secolo (fase 8), grandi lavori di rasatura e interramento (US -779, 757, 761, 702) trasformano radicalmente l'area, chiu-

[19] Bernardi, Curatella 2021.



Fig. 8 – A sinistra, via del Tempio della Pace e il muro di contenimento del giardino del Cardinale Pio di Carpi raffigurati nell'illustrazione "*Vue du derriere du Temple de la Paix, a Rome*" (di P. Clochar e J.M.S. Bence, 1809). In alto a destra, allineamento della planimetria della *Taberna* III (USM 415, evidenziata in verde) con la tavola 29 del Lanciani. In basso a destra, l'USM 415 (Fonte: Archivio SSBAR).

dendo l'Arco e rialzando la quota stradale fino alla prima fila di finestroni della Basilica di Massenzio, divenuti così il nuovo passaggio verso l'area del Foro Romano. Tali interventi si inserirono nel più ampio processo di ridefinizione urbanistica che interessò l'intera area dei Fori Imperiali e portò, a partire dal 1570 circa, all'edificazione del *quartiere Alessandrino*[20]. La successiva costruzione del giardino del cardinale Pio di Carpi (1562-1564), materializzata dal muro di contenimento (USM 415), posto in corrispondenza dell'ex limite Sud della *Taberna* III, definisce i limiti meridionali di un nuovo asse viario, poi conosciuto come Via del Tempio della Pace (fig. 8).

Infine, nel 1932 (fase 9), la costruzione di via dell'Impero cancella definitivamente l'antico assetto topografico, conferendo all'area della *Taberna* III l'aspetto conservatosi fino agli scavi del XXI secolo.

[20] Meneghini, Santangeli Valenzani 2007.

Bibliografia

Adam 1988
J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani: materiali e tecniche*, trad. di M.P. Guidobaldi, pref. di M. Torelli, Milano 1988.
Amici 2005
C.M. Amici, *Dal progetto al monumento*, in *La Basilica di Massenzio. Il monumento, i materiali, le strutture, la stabilità*, a cura di C. Giovarini, Roma 2005, pp. 21-73.
Bernardi, Curatella 2021
M. Bernardi, L. Curatella, Templum Pacis: *la necropoli medievale del* vicus ad Carinas, in *Sepolture di prestigio nel bacino mediterraneo (secoli IV-IX). Definizione, immagini, utilizzo*. Atti del convegno – Pella (NO), 28-30 giugno 2017, Sesto Fiorentino 2021, pp. 145-155.
Capodiferro, Piranomonte 1988
A. Capodiferro, M. Piranomonte, *Indagini intorno al* vicus ad Carinas, «Archeologia Laziale IX», Roma 1988, pp. 82-88.
Colini 1983
A.M. Colini, *Considerazioni sulla Velia da Nerone in poi*, «Analecta Romana Istituti Danici», Suppl. X, 1983, pp. 129-145.
Fadda 2014-2015
M. Fadda, Vicus ad Carinas: *analisi e interpretazione dei dati di scavo*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Roma Tre, a.a. 2014-2015.
Fogagnolo 2006
S. Fogagnolo, *Lo scavo del* Templum Pacis: *concordanze e novità rispetto alla* Forma Urbis, in Forma Urbis Romae. *Nuovi frammenti di piante marmoree dallo scavo dei Fori Imperiali*, a cura di R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Roma 2006, pp. 61-74.
Fogagnolo, Rossi 2010
S. Fogagnolo, F.M. Rossi, *Il* Templum Pacis *come esempio di trasformazione del paesaggio urbano e di mutamenti culturali dalla prima età imperiale ai primi del '900*, «Bollettino di Archeologia online», I, 2010, pp. 31-46.
Holleran 2012
C. Holleran, *Shopping in Ancient Rome: The Retail Trade in the Late Republic and the Principate*, Oxford 2012.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2007
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Roma 2007.

Muzzioli 2014
M.P. Muzzioli, *Sui mancati aggiornamenti nella pianta marmorea severiana*, in *Studi in onore di Lucos Cozza*, a cura di R. Coates-Stephens, L. Cozza, Roma 2014, pp. 107-122.
Palombi 1997
D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino*: Velia, Carinae, Fagutal. *Storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma 1997.
Porena 2017
P. Porena, *Commercio al dettaglio in* «taberna»: *note storico-giuridiche*, in «Emptor et mercator». *Spazi e rappresentazioni del commercio romano. Studi e ricerche internazionali coordinate da S. Santoro*, a cura di S.A.S. Santoro, Bari 2017, pp. 17-29.
Rodriguez Almeida 1981
E. Rodriguez Almeida, Forma urbis marmorea: *aggiornamento generale 1980*, Roma 1981.
Santoro 2014
S. Santoro, *Il sistema abitativo della casa-bottega in Italia ed in alcune province romane: primi risultati di una ricerca in corso*, in *Centro y periferia en el mundo clásico: Actas del XVIII Congreso Internacional de Arqueología Clásica (CIAC, Mérida, 2013)*, II, a cura di J.M. Álvarez Martínez, T. Nogales Basarrate, I. Rodà de Llanza, Mérida 2014, pp. 1019-1022.

Marcello Spanu*

# *Appunti sulle case del frammento 11 e della* Forma Urbis *severiana*

Tra i numerosi frammenti sopravvissuti della *Forma Urbis* severiana, il frammento 11e è noto per la raffigurazione di tre edifici alquanto simili che occupano gran parte della sua superficie (fig. 1). Si tratta di tre abitazioni che presentano uno schema compositivo vicino a quello che per antonomasia si può intendere come la casa romana repubblicana con peristilio[1].

L'identificazione e la collocazione del frammento sono note e non pongono particolari problemi: esso è pertinente alla lastra 11 ed è contiguo ai frammenti 11fgh e 11i[2]. Si tratta dell'area compresa tra il Viminale ed il Cispio, caratterizzata dalla presenza del Vicus Patricius, asse viario che coincide quasi perfettamente con l'odierna Via Urbana[3] (fig. 2), area che fino a pochi anni fa rifletteva molto bene il carattere popolare che notoriamente

* Università Roma Tre, marcello.spanu@uniroma3.it.

[1] Sulla casa romana e sulla nomenclatura dei singoli spazi (e le innumerevoli discussioni in merito) la bibliografia è di fatto sterminata e la sola citazione dei contributi più importanti superebbe lo spazio a disposizione; mi limito pertanto a menzionare opere generali (De Albentiis 1990; Pesando 1997; Jolivet 2011; Pesando 2020; Bruni 2023) o interventi attinenti a quanto esposto in questa sede (Dickmann 1997; Wallace-Hadrill 1997) o a letture meno tradizionali degli spazi domestici (Allison 2004), ai quali si rimanda per ulteriore bibliografia. Tra le citazioni o riproduzioni del frammento in esame (già noto con la denominazione 543a): Jolivet 2011, pp. 121-123, fig. 55a; Mainet 2018, fig. 1.

[2] Sulla lastra 11, sui frammenti ad essa pertinenti e sugli aspetti topografici correlati, si rimanda a: PM 1960, tav. LIII; Rodríguez-Almeida 1975-76; Rodríguez-Almeida 1981, pp. 82-92, tavv. IX-X; Rodríguez-Almeida 1992, pp. 66-68. In particolare si segnala come l'angolo inferiore sinistro del comparto in esame sia nel gruppo dei frammenti 11fgh, mentre l'angolo opposto è andato perduto.

[3] Sul Vicus Patricius: Serra 1999.



Fig. 1 – Frammento 11e della *Forma Urbis* severiana, Roma, Musei Capitolini, Museo della Forma Urbis, (© Roma, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali).

contraddistingueva il quartiere anche in antico, ma del quale le conoscenze archeologiche sono estremamente limitate.

Nel voler proporre alcune considerazioni (soprattutto di ordine metrologico) sono state adottate alcune convenzioni, ferme restando la complessità e le discussioni che si sono protratte in merito nel corso degli anni. La prima di esse è inerente la scala metrica della Forma Urbis severiana, per la quale si è scelto il rapporto di 1:240, accettando l'ipotesi che un piede sulla pianta sarebbe stato pari a due *actus* nella realtà e adottando per il piede una lunghezza di m 0,296[4].

Un'altra convenzione che si è usata nell'occasione è pertinente alla resa dei muri. Essendo questi materializzati da una singola linea, essa è stata intesa come l'asse mediano della struttura muraria, indipendentemente dallo spessore che doveva avere il muro. Inoltre, per quanto si possa considerare la Forma un prodotto preciso, è più che superfluo ricordare il carattere ma-

[4] Sul problema, cfr. quanto espresso in G. Gatti in PM 1960, pp. 206-207.

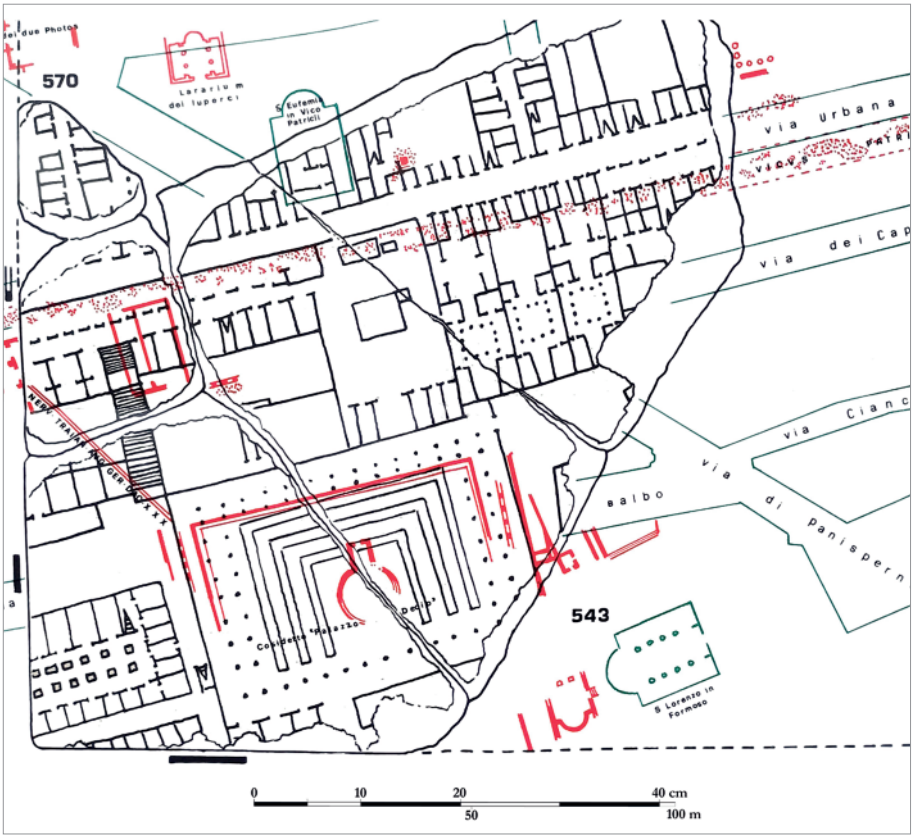



Fig. 2 – Grafico parziale della lastra 11 della *Forma Urbis* con evidenze archeologiche (rielab. da RODRÍGUEZ-ALMEIDA 1975-76).

nuale della sua realizzazione, fattore che giustifica senza dubbio alcune "irregolarità" nell'andamento di alcune linee che, nella restituzione proposta in questa sede, sono state rettificate.

Risulta pertanto evidente come la conseguenza immediata di questi accorgimenti sia l'approssimazione delle misure riportate in questa sede (espresse in metri o in piedi già calcolati nella realtà): queste sono quindi da considerarsi come arrotondate e sicuramente non del tutto precise.

Le tre case (denominate in questa occasione A, B e C, partendo da sinistra)[5] furono realizzate all'interno di quella che sembra essere stata origi-

[5] Convenzionalmente alto-basso/destra-sinistra si intendono come riferiti alla ubicazione della lastra.

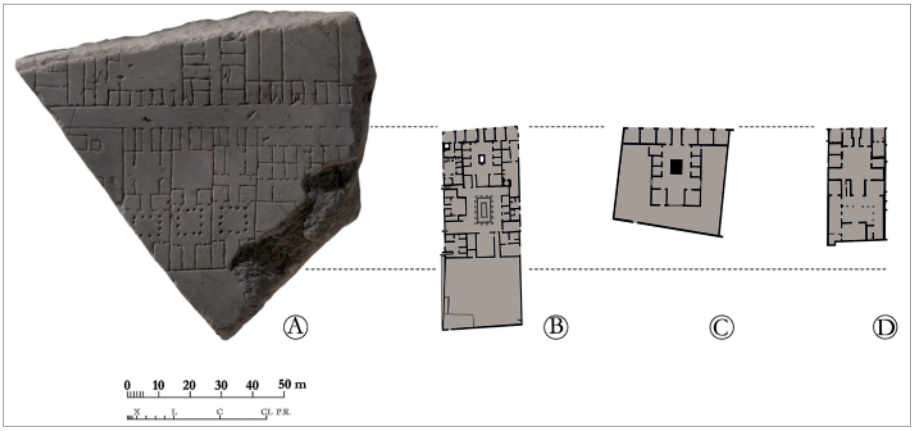



Fig. 3 – Confronto dimensionale tra le case del Fr. 11e della *Forma Urbis* (A), la Casa di Pansa, Pompei (B), la Casa di Sallustio, Pompei (C) e la Casa del Bicentenario, Ercolano (D).

nalmente una particella unica di forma quasi quadrata, ampia circa m 42,91 x m 44,4, quindi 145 x 150 p.r. Ad una prima occhiata, le tre case sembrano analoghe per la presenza costante di alcuni elementi (primi tra tutti i tre peristili), sensazione che viene in qualche modo acuita dal fatto che le dimensioni delle tre unità abitative sono praticamente uguali, non solo nella loro lunghezza ma anche nella larghezza, pari a m 14,3 circa, conseguita dividendo equamente la presumibile particella iniziale in tre lotti. Ognuno di questi prevede una superficie complessiva di poco più di $m^2$ 630, molto vicina a quella di altre case romane dalla pianta simile (fig. 3).

In realtà, però, esse presentano tra di loro alcune differenze non marginali. La prima si può registrare già nel settore di ingresso; come detto, le case si aprono sul *Vicus Patricius*[6], ognuna di esse presenta delle *fauces* affiancate da taberne, da intendersi come locali d'affitto, dal momento che non presentano alcun collegamento con le case retrostanti. Questi ambienti non solo sono di dimensioni diverse (sia in larghezza come anche in profondità), ma sono anche di numero differente tra le singole abitazioni: quattro nelle case A e C e solo tre nella casa B, con il risultato complessivo che l'asse mediano delle singole *fauces* (e di conseguenza di ogni casa) non corrisponde all'asse centrale di ogni lotto.

Le differenze non si limitano a questo. Se infatti si possono ritenere non particolarmente rilevanti quelle relative ai tre ambienti di fondo delle

[6] La rilevanza dell'asse viario è in qualche modo riscontrabile anche nella sua larghezza, stimabile in questo tratto in m 7,5 ca.

abitazioni, si può notare come i peristili delle case B e C siano alquanto simili, presentando lo stesso numero di colonne sui due lati, ma quello della casa A risulta essere meno lungo e a pianta decisamente rettangolare[7]. Questa difformità così marcata deriva dalla parte più spiccatamente differente tra le varie abitazioni: quella centrale. Se si escludono i settori periferici (tutto sommato, come si è visto, relativamente analoghi e, in qualche modo, più aderenti alle planimetrie usuali per questo tipo di case), la porzione con maggiori variazioni tra le tre abitazioni è senza dubbio quella mediana, vale a dire la parte dove ci si aspetterebbe di trovare l'atrio, il tablino e i vani a questi contigui[8].

Nella casa A il settore dell'atrio prevede una zona centrale rettangolare con due vani periferici su ogni lato, aperti uno di fronte all'altro, tranne quello in basso a destra che presenta una parete curva. Nella casa B la stessa area non ha alcuna partizione interna, mentre in quella C lo spazio centrale è molto ridotto in lunghezza a causa della presenza di una sorta di corridoio trasversale sul fondo ed è fiancheggiato da due ambienti stretti e lunghi disposti ai lati; entrambi si aprono sul fondo, ma quello di destra ha una seconda apertura verso l'ambiente centrale.

Nella parte più interna, seppur con diversità dimensionali e di collocazione (più arretrata per la casa B e in posizione ancor più profonda nella A), la larghezza di ogni singola casa è divisa in tre ambienti: quello centrale (idealmente associabile al tablino) è aperto su due lati, mentre i due laterali sono aperti solo sul lato di fondo, verso i peristili.

Da questa breve disamina appare evidente come il settore centrale sia senza dubbio quello più differente tra le tre abitazioni e, per certi versi, il più problematico da interpretare. Nei tre spazi che dovrebbero corrispondere agli atri, non vi è infatti traccia di colonne o di pilastri (né tantomeno di impluvi) e quindi non si può supporre quale fosse il tipo adottato (tuscanico, corinzio o tetrastilo), a meno di supporre che almeno le case A e C prevedessero un atrio testudinato. È possibile che queste assenze si debbano interpretare come elementi intenzionalmente trascurati e non contemplati (in quanto ritenuti irrilevanti o troppo di dettaglio per essere riportati nella Forma)[9], mentre più significativa sembra essere la resa dei

[7] Anche le differenze tra i tre peristili risultano essere comunque marginali e di poco conto; in ogni caso appare evidente che essi furono concepiti unitariamente con il resto delle singole case e non aggiunti in un secondo momento.

[8] Per questi spazi, oltre alla bibliografia generale già menzionata, v. quanto proposto più recentemente in Cova 2015; Formola 2020.

[9] Cfr. le osservazioni a proposito di G. Gatti in PM 1960, pp. 200-201.

vani posti ai lati: decisamente atipici (per forma e modalità di accesso) per le case A e C e del tutto assenti per la casa B, situazione quest'ultima difficilmente interpretabile, se non ipotizzando la presenza di tramezzi non riportati nella planimetria.

Pur tenendo conto di queste sensibili differenze, tuttavia, la somiglianza tra le tre unità abitative è tale che si può avanzare l'ipotesi che esse siano frutto di un unico piano progettuale, basato su uno schema che sembra rispondere a partizioni metriche ben precise. Queste non sembrano coincidere con le indicazioni proposte da Vitruvio a riguardo[10], precetti che, al pari di casi analoghi, riflettono essenzialmente modelli teorici che non dovevano necessariamente avere riscontri precisi nella realtà[11].

Di fatto la progettazione delle tre case sembra aver privilegiato una successione in senso longitudinale di fasce corrispondenti alle parti più canoniche della casa romana (fig. 4). Così, partendo dalla strada, si avrebbe avuto una prima fascia ampia 20 p.r. (m 5,92) per le *fauces* e le taberne contigue, una seconda in corrispondenza dell'area dell'atrio di 40 p.r. (pari a m 11,84), una terza ampia di nuovo 20 p.r. in coincidenza del tablino, seguita da una quarta di 40 p.r. occupata dal peristilio e quindi da una ultima di 30 p.r. (ovvero m 8,88) per la zona del triclinio.

Per il senso trasversale si può pensare che il progetto di ogni abitazione avesse previsto cinque vani uguali larghi 10 p.r. (m 2,96) prospicienti la strada, dei quali quello centrale fungeva da ingresso alla casa. Sul lato di fondo della casa, dietro al peristilio, invece sarebbero stati previsti tre ambienti, dei quali quello centrale (da intendere come un'esedra) più largo (pari a m 6,10, circa 20,5 p.r.) era fiancheggiato da due simmetrici, di larghezza uguale (m 4,05, circa 13,5 p.r.).

Rimarrebbe da proporre l'articolazione della fascia centrale, ma la consistente diversità tra le abitazioni induce ad essere cauti e astenersi da una qualunque proposta che verrebbe ad essere in ogni caso forzata.

D'altra parte questa diversità, invece, suggerisce qualche piccola riflessione generale. Come detto, l'articolazione planimetrica richiama molto da vicino lo schema della casa repubblicana con peristilio, vale a dire una tipologia abitativa che al momento della realizzazione della Forma Urbis doveva essere per molti versi desueta, quasi anacronistica, rispetto all'aspetto

[10] Vitr. 6,3.

[11] Significativi in questo senso i riscontri metrici in Hallier 1987 riferiti ad un vasto campione di case pompeiane, nel quale solamente il 34% corrisponde ad uno dei modelli di atri vitruviani. A questa riguardo, cfr. anche la disamina metrologica della Casa di Pansa, sempre a Pompei: Peterse 1985.

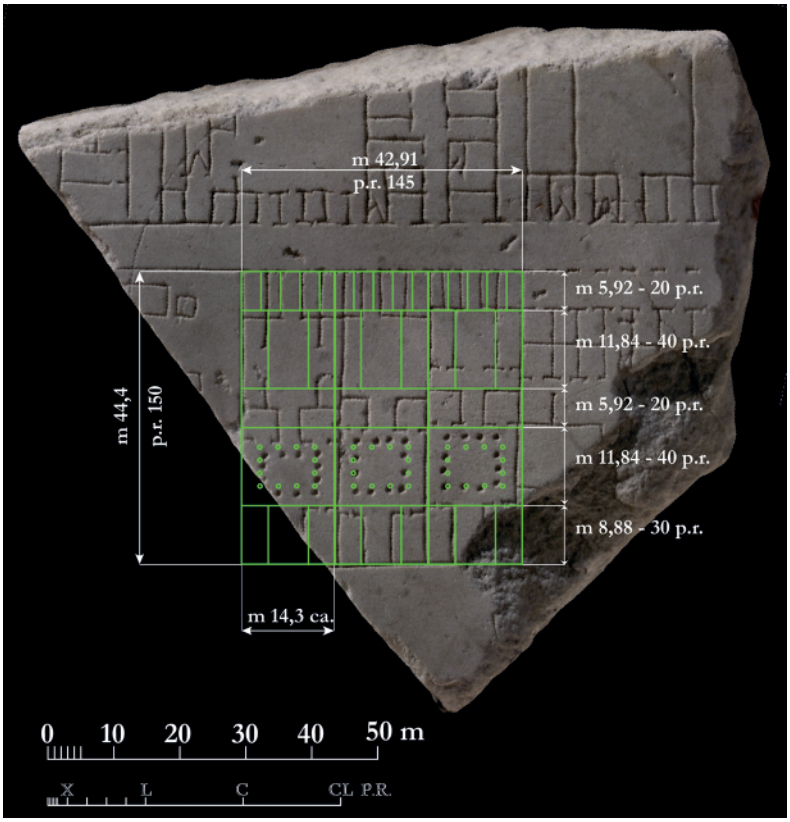



Fig. 4 – Frammento 11e della *Forma Urbis* severiana (© Roma, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali). In verde l'ipotetico schema progettuale, in bianco l'ipotetica partizione metrologica (rielab. Autore).

e alle necessità dell'edilizia domestica urbana in età severiana, risultando quasi un unicum per la parte sopravvissuta della pianta marmorea[12]. Proprio questa presumibile "antichità" dell'impianto delle tre case[13] (da inquadrare in modo del tutto ipotetico in età tardo-repubblicana) potrebbe

[12] Oltre a quelli in esame, è stata segnalata la presenza di un solo altro caso di casa ad atrio (ma senza peristilio) nella Forma urbis, nella lastra 28 (pertinente a Trastevere): Jolivet 2011, p. 123, fig. 55b.

[13] Non sussiste alcun elemento per inquadrare cronologicamente la realizzazione delle tre unità abitative, da ascrivere ipoteticamente almeno al periodo tardo-repubblicano per la presenza del peristilio, elemento che compare nelle case di Pompei nel II sec. a.C.

spiegare le anomalie riscontrabili rispetto a quella che – verosimilmente – doveva essere la loro articolazione originale, evidentemente alterata nel corso del tempo con una serie di trasformazioni e modifiche[14].

Non sono ovviamente ipotizzabili le ragioni per cui queste tre abitazioni riuscirono a mantenere per molto tempo una planimetria molto simile a quella in cui erano state progettate, rimanendo quasi una sorta di fossile di architettura domestica e sopravvivendo, quindi, alla spasmodica ricerca di spazi che caratterizzò la Roma imperiale[15]. Sta di fatto che il frammento in esame della *Forma Urbis* presenta tre abitazioni estremamente peculiari che costituiscono un caso singolare degno di attenzione.

[14] La conservazione per lungo tempo di una planimetria di casa ad atrio è stata osservata per la Domus di Giove Fulminatore e per la Domus a Peristilio a Ostia: Mainet 2018.

[15] Chiaramente questo conservatorismo si dovette perpetuare a livello planimetrico, ma è più che plausibile che gli apparati decorativi (di qualsiasi tipo) dovettero mutare, seguendo le diverse tendenze che si succedettero nel tempo.

Bibliografia

Allison 2004
P.M. Allison, *Pompeian Households: An Analysis of Material Culture*, Los Angeles 2004.
Bruni 2023
V. Bruni, *Case a peristilio a Pompei. Funzioni e forma*, Roma 2023.
De Albentiis
E. De Albentiis, *La casa dei Romani*, Milano 1990.
Cova 2015
E. Cova, *Stasis and Change in Roman Domestic Space: The Alae of Pompeii's Regio VI*, «American Journal of Archaeology», 119, 2015, pp. 69-102.
Dickmann, 1997
J.-A. Dickmann, *The peristyle and the transformation of domestic space in Hellenistic Pompeii*, in Laurence, Wallace-Hadrill 1997, pp. 121-136.
Formola 2020
S. Formola, *Edilizia domestica. Tipologia architettonica funzionale delle alae a Pompei ed Ercolano. L'esempio della Casa del Bicentenario*, «Rivista Studi Pompeiani», 31, 2020, pp. 57-74.
Hallier 1987
G. Hallier, *Entre les règles de Vitruve et la réalité archéologique: l'atrium toscan quelques autre exemples*, in *Munus non ingratum* (BABesch Suppl., 2), ed. by H. Geertman, J.J. De Jong, Leiden 1987, pp. 194-211.
Jolivet 2011
V. Jolivet, *Tristes portiques. Sur le plan canonique de la maison étrusque et romaine des origines au principat d'Auguste (VIe-Ier siècles av. J.-C.)*, Rome 2011.
Laurence, Wallace-Hadrill
R. Laurence, A. Wallace-Hadrill (eds), *Domestic Space in the Roman World: Pompeii and beyond*, Portsmouth 1997.
Mainet 2018
G. Mainet, *Maintaining an Atrium House During the Principate in Ostia*, in *Building Knowledge, Constructing History*, London 2018, pp. 13-20.
Pesando 1997
F. Pesando, *Domus. Edilizia privata e società pompeiana fra III e I sec. a.C.*, Roma 1997.
Pesando 2020
F. Pesando, *Cinque pezzi facili sulla casa romana*, Napoli 2020.
Peterse 1985
C.L.J. Peterse, *Notes on the design of the house of Pansa (VI,6,1) in Pompeii*,

«Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 46, 1985, pp. 35-55.

Rodríguez-Almeida 1975-76

E. Rodríguez-Almeida, *Aggiornamento topografico dei Colli Oppio, Cispio e Viminale secondo la* Forma Urbis marmorea, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia: Rendiconti», 48, 1975-76, pp. 263-278.

Rodríguez-Almeida 1981

E. Rodríguez-Almeida, *Forma Urbis Marmorea. Aggiornamento Generale 1980*, Roma 1981.

Rodríguez-Almeida 1992

E. Rodríguez-Almeida, *Novità minori dalla Forma Urbis marmorea*, «Ostraka», 1, 1992, pp. 55-80.

PM 1960

G. Carettoni, A. Colini, L. Cozza, G. Gatti (a cura di), *La pianta marmorea di Roma antica. Forma urbis Romae*, Roma 1960.

Serra 1999

S. Serra, *Vicus Patricius*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, V, Roma 1999, p. 183.

Wallace-Hadrill 1997

A. Wallace-Hadrill, *Rethinking the Roman atrium house*, in Laurence, Wallace-Hadrill 1997, pp. 219-241.

Lucrezia Spera*

# *Il mausoleo cd. di Sant'Urbano al IV miglio della via Appia nel Medioevo*

Due accordi di collaborazione scientifica tra l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e il Parco archeologico della via Appia antica, in seguito all'acquisizione da parte dello Stato nel 2021, hanno permesso di ritornare su un sepolcro monumentale situato al IV miglio della strada, il mausoleo cd. di Sant'Urbano, approfondendone meglio fasi e funzioni[1]. Riassumere le problematiche legate alla storia di questo edificio nel Medioevo mi è parso il tema più adatto per un contributo che voglia rendere omaggio al collega e amico Riccardo Santangeli Valenzani: tra i primi studiosi ad occuparsi degli insediamenti nel suburbio post-antico[2], al di là dei cimiteri cristiani da sempre oggetto di attenzione, ha anche firmato con chi scrive i quadri di sintesi sulle medesime questioni topografiche nel recente volume, a sua cura, su *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secolo V-X)*[3].

* Università di Roma Tor Vergata/Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, lucrezia.spera@uniroma2.it.

[1] Una relazione esaustiva sulle attività svolte negli anni interessati dalle due convenzioni, dal 2021 al 2025, la prima anche in collaborazione con il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, in Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025. L'acquisizione del monumento, anche per i procedimenti penali dovuti agli abusi nella sua manutenzione, ha avuto una rilevante eco mediatica: così, per esempio, in <https://www.repubblica.it/cultura/2018/04/17/news/sepolcro_mausoleo_sant_urbano_parco_appia_antica_vendita_alla_soprintendenza-194004777/> (ultimo accesso 10 maggio 2025) e <https://www.parcoarcheologicoappiaantica.it/in-evidenza/news/in-mausoleo-di-santurbano-entra-a-far-parte-dei-beni-in-consegna-al-parco-archeologico-dellappia-antica/> (ultimo accesso 10 maggio 2025).

[2] Santangeli Valenzani 2003 (con l'organizzazione del convegno, confluito in Pergola, Santangeli Valenzani, Volpe 2003); Santangeli Valenzani 2008.

[3] Spera, Santangeli Valenzani 2023.

Fino al 1879, momento in cui i fratelli Giovanni Battista e Bernardo Lugari, entrati in possesso del terreno appartenuto ai Torlonia[4], iniziarono le ricerche archeologiche nell'area, tale imponente costruzione era rimasta appena percepibile, poiché adattata a casolare; nel 1853, infatti, Luigi Canina la citava rapidamente come una «grande reliquia di opera laterizia mista con la cementizia, sulla quale venne stabilita una casa rurale»[5].

Le indagini condotte dai nuovi proprietari per un quindicennio, fino al 1895[6], restituendo un complesso di notevole interesse (un grande mausoleo tardoantico, fulcro di un esteso sepolcreto sviluppatosi tra IV e V secolo, parte del quale aveva rioccupato una villa dismessa adiacente e pertinente alla medesima proprietà) e pressoché unico per ricchezza di dati nell'area intorno a Roma[7], ne avevano anche, per le forzature intepretative proposte a più riprese[8], pregiudicato una lineare conoscenza e percezione: per Giovanni Battista Lugari il monumento sarebbe stato l'*antrum quadratum et firmissimae fabricae* che, secondo la *passio*, la matrona Marmenia, moglie del *vicarius* del prefetto urbano Carpasio, avrebbe fatto costruire in un suo possedimento per accogliere le spoglie del papa Urbano (230), prima deposte nel cimitero di Pretestato; la villa scavata nelle vicinanze fu senza titubanze ritenuta la residenza pure nominata nel racconto agiografico e perciò indicata come *domus Marmeniae*[9]. In rapporto alla fase medievale, rappresentata da cospicui interventi murari posteriori all'impianto originario, lo stesso Lugari, stabilendone una datazione al XIII secolo, aveva proposto di riconoscere nei resti al IV miglio dell'Appia le evidenze della cd. Torre de' Bor-

[4] Giovanni Torlonia lo aveva acquisito nel 1797 con l'intero possedimento di Capo di Bove (Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025, p. 484); vd. anche *infra*.

[5] Canina 1853, p. 108; vd. pure Pellegrini 1863, p. 72. Una volta entrati in possesso del monumento, i fratelli Lugari dovettero eliminare la gran parte delle superfetazioni legate al suo uso rurale, ma non disponiamo di alcuna documentazione a riguardo.

[6] De Filippis 2003 per un quadro delle indagini, ricostruibili attraverso resoconti editi, soprattutto nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* (Fiorelli 1883, Fiorelli 1884, Fiorelli 1885, Lugari 1887, Lugari 1889, Lugari 1893), ma anche dal carteggio, con richieste di permessi, concessioni e relazioni, in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale Antichità e Belle Arti, II versamento, busta 246, fasc. 4270.

[7] Per le caratteristiche dell'insediamento part. Spera 2003, pp. 316-322 e Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025.

[8] Vd. soprattutto Lugari 1882 e Lugari 1890.

[9] Lugari 1882 e Lugari 1890, sulla base della *passio* di papa Urbano (*Acta Sanctorum*, *Maii* VI, p. 14). Per una revisione della cronologia del racconto agiografico Lapidge 2018, pp. 526-550.

giani, nome che pensò derivato, più che dai Borgia, da un *fundus Burreianus* della *massa Trabatiana* pertinente al *patrimonium Appiae*, attestato in un'epigrafe vaticana del tempo di Gregorio II[10]; tale ipotesi, che traeva forza dal posizionamento del così nominato torrione sulla destra della via Appia nelle testimonianze del Fabretti e dell'Eschinardi[11], ma che una lunga serie di lavori posteriori al Venuti aveva ripetitivamente riconosciuto nel mausoleo di Romolo al III miglio[12], ha poi trovato un generale successo negli studi successivi[13].

La possibilità di una lettura stratigrafica completa, ora che il monumento, dopo decenni di uso 'privato', è di nuovo disponibile all'esame autoptico e liberato dalle pesanti superfetazioni create arbitrariamente dagli ultimi proprietari dopo il 1981[14], fornisce alcuni elementi nuovi per le fasi post-antiche (fig. 1). Malgrado le diffuse manomissioni più recenti sulle cortine, effettuate per rendere omogenee le superfici e utilizzando materiali assimilabili agli antichi[15], emerge immediatamente la configurazione del

[10] Lugari 1882, pp. 31-37 (e poi soprattutto Lugari 1910, pp. 58-59); sull'iscrizione e sui possedimenti elencati, De Francesco 2004, pp. 190-197.

[11] Fabretti 1680, p. 137 e carta topografica tra le pp. 136 e 137 (tuttavia nella raffigurazione la torre è rappresentata su un rilievo e parrebbe piuttosto corrispondere a Tor Carbone, assai prossima al mausoleo: su questa De Rossi 1981, pp. 36-37 e S. Mineo, in Spera, Mineo 2004, pp. 132-133); Eschinardi 1696, p. 426 («Si passa ad un Torrione detto de Borgiani, Tempietto antico de' Gentili»).

[12] Venuti 1803, n. 23; dopo di lui, tra i molti, per esempio Fea 1820, p. 646.

[13] Fiorelli 1883, p. 130; Ripostelli, Marucchi (ma G.B. Lugari) 1908, pp. 198-199; Tomassetti 1910, p. 56; De Rossi 1968, p. 323; De Rossi 1981, p. 36; Calci 2000, p. 384; S. Mineo, in Spera, Mineo 2004, p. 128. Ne preferiscono ancora il legame con il mausoleo di Romolo Pisani Sartorio, Calza 1976, pp. XXIII e 175.

[14] In questo momento il terreno venne venduto dagli eredi dei Lugari alla famiglia dell'avvocato Gianfranco Anzalone, più volte oggetto di procedimenti giudiziari per gli abusi sull'edificio: per un quadro part. C. Spallino, in Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025, pp. 517-526, ma anche, per la denuncia della situazione, <https://www.repubblica.it/2008/05/sezioni/cronaca/appia-antica-scempio/appia-antica-scempio/appia-antica-scempio.html> (ultimo accesso 3 giugno 2025), uno dei numerosi comunicati sull'argomento.

[15] Se si confronta la documentazione fotografica di fine Ottocento e inizi Novecento, limitata in effetti a pochi scatti, e quella, più cospicua, degli anni Sessanta e Settanta, precedente l'acquisto della famiglia Anzalone, con lo stato attuale dei paramenti, emergono bene, soprattutto all'esterno, tali modalità e come l'intento di *restyling* recente sia stato molto più distruttivo dei lavori di manutenzione precedenti: più in dettaglio Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025, c.s.




Fig. 1 – Prospetto superiore della fronte del mausoleo con sequenza muraria: 1 (costruzione originaria); 2 (intervento altomedievale); 3 (intervento bassomedievale); 4-5 (restauri moderni); 6 (tamponatura di inizi Novecento); 7 (integrazione della cortina posteriore al 1981).

monumento, che conserva per intero il suo profilo originario e molti tratti dei paramenti della fase iniziale: si tratta di un edificio a due piani, di pianta quadrata (il lato del quadrato è di 11m) con nicchie aggettanti, rettangolari sui lati e semicircolare sul fondo, realizzato in opera laterizia – solo ridotti settori nella parte bassa sono in opera listata – con mattoni esclusivamente di reimpiego, ma di buona fattura; il vano superiore era introdotto da un portico e accessibile da una scala monumentale[16] (fig. 2). All'interno la scansione originaria in due piani è ben ricostruibile per le evidenti tracce di una poderosa volta a crociera, asportata con cura in una fase successiva, poggiante su pilastri (pure questi eliminati a partire da una quota più alta di 40cm rispetto al pavimento originario), quattro angolari e uno al centro, di cui un sondaggio effettuato durante indagini dell'Istituto Norvegese negli anni 1978-1979 permise di documentare la fondazione profonda circa 1m[17].

[16] Le più accurate analisi architettoniche sono quelle di Hemming Windfeld-Hansen (Windfeld-Hansen 1980 e Windfeld-Hansen 2003), con alcune osservazioni aggiuntive e correttive in Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025.

[17] Più profonda di quella dei muri perimetrali, che raggiungono 0,55 m: vd. Windfeld-Hansen 1980, pp. 109 e 106 e Windfeld-Hansen 2003, pp. 743 e 740. Non si com-

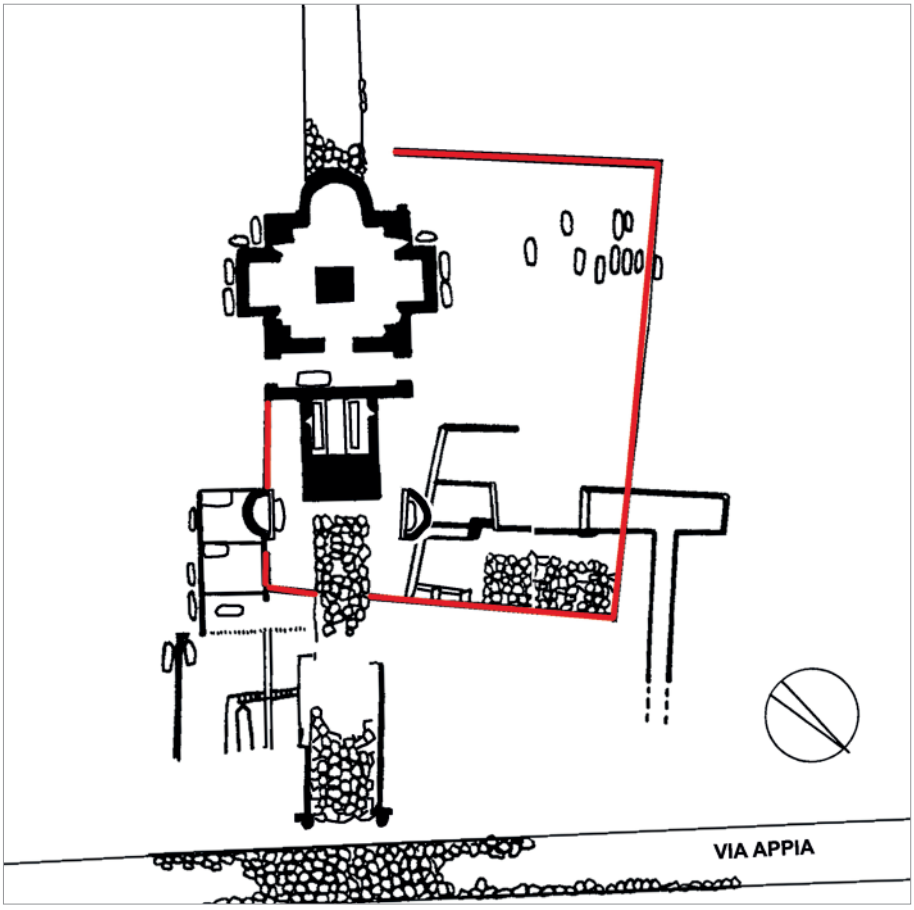



Fig. 2 – Planimetria del mausoleo e delle evidenze circostanti (rielaborazione da Lugari 1910; in rosso il recinto medievale).

prende perché, pur essendo la funzione di questo elemento strutturale ben chiara ai primi editori (Lugari 1882, p. 18; G.B. Lugari, in Ripostelli, Marucchi 1908, p. 198; Lugari 1910, p. 48), Windfeld-Hansen lo abbia descritto come uno «zoccolo quadrato», forse «servito come base per uno o due sarcofaghi», ma che poteva anche nascondere «una tomba sotterranea con un vano in muratura», derivandone assonanze soprattutto con il tumulo centrale della cd. tricora occidentale del cimitero di Callisto, in quegli stessi anni interessata dalle indagini di Umberto Maria Fasola (Windfeld-Hansen 1980, p. 109, da cui la citazione testuale, e anche Windfeld-Hansen 2003, pp. 739, 742-743; per la tricora, il santuario attribuito a Zefirino e Tarcisio, Fasola 1980, pp. 267-278.

La traccia evidente di quattro pilastri angolari anche al piano superiore assicura che pure questo spazio avesse una copertura a crociera, non si può dire se con un elemento di supporto centrale[18].

Il modello architettonico adottato per la costruzione è quello dell'edificio a doppio piano, con cella per le sepolture e vano superiore per i riti funebri, che, con qualche anticipazione[19], si afferma con i mausolei imperiali dell'età tetrarchica[20], a Roma ben rappresentati da quelli di Romolo nel complesso massenziano e di Tor de' Schiavi sulla Prenestina[21] e da una analoga e non troppo nota costruzione a Castel di Guido, conservata sotto la chiesa dello Spirito Santo[22]. Confronti con altri monumenti tardoantichi[23] e indicatori specifici, soprattutto i caratteri dell'opera muraria e la presenza di bolli di età tetrarchica *in situ*, hanno permesso, soprattutto con gli studi di Hemming Windfeld-Hansen, di superare l'impropria datazione all'età antonina inizialmente avanzata, con chiari fini concordistici tra emergenze materiali e la *passio*, dai Lugari, orientandone invece propriamente la cronologia nella prima metà del IV secolo[24].

Le successive fasi di uso dell'edificio si distinguono con chiarezza nella stratigrafia muraria: un intervento di riduzione dell'apertura di accesso al

[18] Lo si deve pensare improbabile (il pilastro del piano inferiore sosteneva anche il pavimento del superiore), benché la soluzione architettonica sia in sostanza diversa da quella dei sepolcri a due piani di pianta circolare o ottagonale (*infra*), coperti piuttosto a cupola.

[19] Soprattutto una camera sepolcrale sulla via Labicana, presso il cimitero *ad duas lauros*, riprodotta anche da Ligorio e Peruzzi (Guyon 1987, pp. 21-29; Gioia, Volpe 2004, pp. 103-104; Borg 2013, pp. 49-50) o, al IX miglio della stessa via Appia, il mausoleo attribuito a Gallieno (Mari 2005; Johnson 2009, pp. 42-47; L. Spera, in Fiocchi Nicolai, Spera 2018, pp. 31-33).

[20] Johnson 2009, pp. 58-103.

[21] Rasch 1984 e Rasch 1993; Johnson 2009, pp. 86-103.

[22] Moccheggiani Carpano, Meneghini 1980.

[23] Un quadro in Windfeld-Hansen 1980, pp. 109-115 e Windfeld-Hansen 2003, pp. 743-744, benché molti dei confronti proposti siano solo 'morfologici' e non del tutto calzanti, perché si tratta per lo più di edifici a piano unico e talora anche camere cimiteriali sotterranee.

[24] Windfeld-Hansen 1980, pp. 106-108 e Windfeld-Hansen 2003, pp. 741-742 (per riconsiderazioni sulla cronologia Spera 2003, pp. 318-321 e Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025, pp. 513-517). Solo Borg 2013, pp. 50-53 (spec. p. 52), torna inspiegabilmente (e senza un'analisi monumentale diretta) all'ipotesi avanzata da Lugari per risolvere la 'scomoda' presenza dei bolli tetrarchici *in situ* (part. Lugari 1882, pp. 18-19) e cioè che la scala fosse l'esito di un intervento successivo.

piano superiore (completamente tamponata solo agli inizi del Novecento, sulla base del confronto tra le prime fotografie)[25] può essere riferito, per i caratteri della costruzione a grandi tufi e laterizi (fig. 1) e per la relazione fisica e temporale con gli altri interventi[26], all'altomedioevo, e comunque prima della modifica dei volumi interni con la distruzione della crociera, e deve essere indicativa di una certa continuità di uso dello spazio senza sostanziali modifiche strutturali.

Le trasformazioni più significative sono rappresentate invece da una serie di opere murarie a scaglie o a blocchetti lapidei. Queste ultime, in tufelli ben sbozzati, si rintracciano in corrispondenza dell'avancorpo, in una posizione in cui in passato erano maggiormente conservate (figg. 3-4), e sono da leggere in continuità con i tratti di un recinto portato alla luce durante gli scavi ottocenteschi[27] (fig. 2); alla sommità delle pareti le sopraelevazioni murarie prevalentemente a scaglie di peperino di varie dimensioni e con frammenti di tufelli e di laterizi e molti inclusi marmorei, conservano ancora il profilo a tetto ben più evidente in alcune immagini storiche (figg. 3-4). Rispetto all'identificazione con la Torre de' Borgiani proposta da G. B. Lugari, si è appurato però, che in tale risistemazione dell'edificio non paiono intravedersi indicatori che possano far pensare ad una struttura a torre; la copertura a tetto è infatti creata da subito dalla muratura, i cui componenti del paramento ne segnano chiaramente la linea obliqua, e non può essere l'esito di una fase di ulteriore sistemazione[28]; inoltre, la posizione eccentrica del monumento rispetto al recinto, probabilmente realizzato, come si dirà, in un momento appena successivo, potrebbe far intendere questo come una semplice perimetrazione di una particella del terreno[29].

[25] Se in alcune immagini della fine dell'Ottocento (una celebre foto di Thomas Ashby del 1896 – De Filippis 2003, fig. 7.2 – e quella edita da Ripostelli, Marucchi 1908, p. 200) si nota il varco ancora aperto, questo è invece già tamponato nella foto del fondo Chigi riferita ad un momento anteriore al 1910 (fig. 4).

[26] Sulla faccia esterna tale intervento è con chiarezza precedente la fase muraria a blocchetti lapidei (*infra*).

[27] G.B. Lugari, in Ripostelli, Marucchi 1908, p. 198; Lugari 1910, p. 58.

[28] Che comunque, se l'identificazione con la torre indicata da Fabretti e Eschinardi è accettata (ma vd. *supra*), si dovrebbe ritenere successiva al XVII secolo.

[29] Nei casi in cui i recinti sono conservati la posizione della torrè è generalmente interna: vd. De Rossi 1981. Non mancano casi in cui l'edificio residenziale non sia affiancato da una torre, ma circondato da un recinto: vd. Esposito 2005 per la composizione di una casistica e, sulle diverse valenze dei recinti, Cosenza 2017.



Fig. 3 – Riproduzione grafica del monumento alla fine del XIX secolo (da Lugari 1882).

Anche all'interno, le trasformazioni ricostruibili in tale fase, finalizzate ad una nuova formulazione dei volumi mediante l'eliminazione completa della crociera – forse perché troppo ingombrante o danneggiata – e dei pilastri (intervento di sicuro in fase con la muratura descritta: fig. 5), la predisposizione di un solaio con assi di legno tra i due piani, che potevano essere tra loro collegati pure con una scala lignea, e la finale stesura di intonaco parietale (fig. 6), inducono a ritenere che l'antico mausoleo sia stato piuttosto adattato in un organismo abitativo[30], uno dei molti casali e casa-

[30] Non mi risulta che, per le numerose torri che riutilizzano sepolcri nel territorio intorno



Fig. 4 – Il mausoleo intorno al 1905 (Gabinetto fotografico nazionale, Fondo Chigi, P000646).

letti dominanti il paesaggio dell'agro romano nel basso medioevo e nella prima età moderna[31]. Per la datazione del complesso, le due tecniche murarie, a scaglie lapidee con inclusi marmorei e a blocchetti (la cd. opera saracinesca), inducono a pensare a due momenti distinti, ad un periodo tra la seconda metà del XII e gli inizi del XIII per la risistemazione dell'edifi-

a Roma e sulla stessa via Appia, si possano documentare interventi di 'alleggerimento' di questo tipo. A questa fase è sicuramente successiva l'asportazione dei laterizi che, all'interno, interessò pesantemente l'abside del fondo (si nota con chiarezza il taglio dell'intonaco che copre la superficie ottenuta con l'asportazione della volta a crociera).

[31] Vd., anche per alcune comparazioni murarie, Esposito 2005; inoltre, Coste 1969 e Coste 1971, Cosenza 2017 e Esposito, Passigli 2023; per aspetti del paesaggio agrario nel suburbio sud-est bassomedievale anche Vallino, Melella 1983.



Fig. 5 – Interno del mausoleo: particolare della muratura a scaglie che si impianta in continuità con la superficie creata dall'asportazione del pilastro angolare.

cio[32] e ad una cronologia forse di poco successiva, tra XIII e il XIV secolo, per la perimetrazione del terreno[33]. Alla fase di frequentazione tardo medievale del sito vanno riferite le monete con legenda SENA VETVS CI-

[32] La muratura a scaglie, anche nel suburbio di Roma, dove ha una diffusa attestazione, è generalmente riferita ai decenni successivi alla metà del XII secolo e databile appunto fino agli inizi del successivo: vd. Esposito 2005, part. pp. 35-36, 121 per Torre Selce e pp. 36, 106 per il casale delle due Torri. Per le numerose ricorrenze nelle Mura Aureliane, Mercuri, Molinari 2023.

[33] Esposito 1998.




Fig. 6 – Lato interno nord-ovest del mausoleo, con indicazione dei dettagli monumentali: 1 (opera laterizia originaria); 2 (superficie creata dall'asportazione della volta a crociera), 3 (muratura a scaglie); 4 (taglio per l'appoggio del solaio); 5 (strato inferiore dell'intonaco); 6 (intonacatura sopra 5); 7 (restauro moderno).

VITAS VIRGINIS, emesse dalla Repubblica senese a partire dal 1376, che costituivano la maggioranza di quelle medievali recuperate dai Lugari[34].

Per questa fase è difficile stabilire a quale fondo la dimora rustica appartenesse; la prima probabile indicazione di proprietà per il sito si rintraccia nel Catasto Alessandrino e poi nella carta dell'Agro romano del Cingolani, che sembrano comprenderlo nella tenuta Capo di Bove, annoverata tra i possedimenti della arciconfraternita del Ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*[35] poi, nel 1797, acquistata da Giovanni Torlonia (e dai Torlonia, appunto, come si è detto, il terreno passò ai Lugari)[36].

A tale uso rustico dell'edificio sono certamente da riferire due ampie aperture circolari realizzate sul piano del vestibolo inferiore, tagliando il massetto del pavimento originario, e visibili in una foto effettuata durante gli scavi del 1978-1979 (fig. 7); benché non liberate dagli interri, risultano essere non tanto dei pozzi (dall'imboccatura troppo larga e comunque inspiegabilmente vicini), quanto piuttosto dei *silos* interrati, di un tipo documentato per il medioevo in altri siti del suburbio romano, per esempio nell'area della chiesa S. Sebastiano, forse in correlazione con il monastero bassomedievale, o sulla Laurentina[37].

Anche nel settore della villa portata alla luce dai fratelli Lugari a sud-ovest del mausoleo (la cd. *domus Marmeniae*) nella documentazione disponibile sembrano intravedersi alcuni adattamenti delle antiche strutture da legare alle fasi post-antiche del sito: soprattutto le foto nelle quali si riconosce la terminazione settentrionale dello stadio mostrano, sopra i tre ambienti rioccupati dal sepolcreto, alcuni muri che potrebbero essere significativi di un riuso medievale[38] (fig. 8). Nella breve relazione pubblicata da Fiorelli nel 1885 in *Notizie degli scavi* si ricorda, al centro di una «piscina, rivestita di astraco … un forno» realizzato «(in epoca di decadimento avan-

[34] Lugari 1893, p. 33 e Lugari 1910, p. 59 (ne ricorda tre). Vd. Badassarri 2019, pp. 158, 171.

[35] Frutaz 1972, tav. 164 (n. 214).

[36] *Supra*. Per un esaustivo approfondimento dei passaggi di proprietà C. Spallino, *Appendice*, in Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025, pp. 517-526.

[37] Spera 1999, UUTT 397-398 pp. 249-250; inoltre, Ceccherelli, Motta 1987.

[38] Tali strutture con un significativo elevato sono ben evidenti in una immagine conservata nell'Archivio dell'Istituto di Norvegia a Roma (fig. 8), ma erano ancora visibili nel 1961, come dimostra una foto del 1961 di Lorenzo Quilici (per aver potuto visionare la documentazione fotografica sul sito ringrazio Lorenzo Quilici e Stefanella Quilici Gigli).



Fig. 7 – Il pavimento del vestibolo scavato nel 1978-79 con le due aperture circolari (Archivio Istituto di Norvegia a Roma, per gentile concessione).

zato), con pietre tolte qua e là, e sopra tutto dai sepolcri dell'Appia»[39]. Ma, in questo caso, il moderno villino, malgrado le denunce[40], ne ha completamente obliterato i resti.

[39] Fiorelli 1885, p. 72.

[40] Per esempio un articolo su *Paese sera* (1965) richiamato anche dall'articolo de *La Repubblica* citato *supra*, nota 1.



Fig. 8 – Giovanni Battista Lugari davanti agli ambienti nord-est dello stadio (Archivio Istituto di Norvegia a Roma, per gentile concessione).

## Bibliografia

Badassarri 2019
M. Badassarri (a cura di), *Massa di Maremma e la Toscana nel basso Medioevo: zecche, monete ed economia*, Firenze 2018.

Borg 2013
B.E. Borg, *Crisis and ambition. Tombs and burial customs in third-century CE Rome*, Oxford 2013.

Calci 2000
C. Calci, *Roma archeologica. Le scoperte più recenti della città antica e della sua area suburbana*, Roma 2000.

Canina 1853
L. Canina, *La prima parte della via Appia dalla Porta Capena a Boville*, Volume I, Roma 1853.

Ceccherelli, Motta 1987
A. Ceccherelli, R. Motta, *Resti di un casale presso la via Laurentina*, «Archeologia laziale», 8, 1987, pp. 167-172.

Cosenza 2017
F. Cosenza, *Il sistema dei casali della campagna romana: problemi e metodologia d'indagine*, in *III Ciclo di Studi Medievali*, Atti del Convegno (Firenze, 8-10 Settembre 2017), Firenze 2017, pp. 189-203.

Coste 1969
J. Coste, *I casali della campagna romana all'inizio del Seicento*, «Archivio della Società romana di storia patria», 92, 1969, pp. 41-116.

Coste 1971
J. Coste, *I casali della campagna romana nella seconda metà del Cinquecento*, «Archivio della Società romana di storia patria», 94, 1971, pp. 31-144.

De Filippis 2003
M. De Filippis, *IV miglio. Sepolcro di S. Urbano e* domus Marmeniae, in *Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925*, a cura di S. Le Pera Buranelli e R. Turchetti, Roma 2003, pp. 50-53.

De Francesco 2004
D. De Francesco, *La proprietà fondiaria nel Lazio, secoli IV-VIII. Storia e topografia*, Roma 2004.

De Rossi 1968
G.M. De Rossi, *I monumenti dell'Appia da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie*, «Capitolium», 1968, pp. 307-328.

De Rossi 1981
G.M. De Rossi, *Torri medievali della Campagna Romana. Alla riscoperta di castelli e fortificazioni in un paesaggio ricco di millenari valori culturali*, Roma 1981.

Eschinardi 1696
F. Eschinardi, *Esposizione della carta topografica dell'Agro romano*, Roma 1696.
Esposito 1998
D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, Roma 1998.
Esposito 2005
D. Esposito, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, Roma 2005.
Esposito, Passigli 2023
D. Esposito, S. Passigli, *Segni nel paesaggio della Campagna Romana medievale: preesistenze e antichità nelle strutture edilizie dei casali*, in *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIII-XVI*, a cura di A. Cortonesi, S. Passigli, Roma 2023, pp. 155-234.
Fabretti 1680
R. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus Veteris Romae Dissertationes tres*, Roma 1680.
Fasola 1980
U.M. Fasola, *Indagini nel sopratterra della catacomba di S. Callisto*, «Rivista di Archeologia Cristiana», LVI, 1980, pp. 221-278.
Fea 1820
C. Fea, *Nuova descrizione di Roma antica e moderna, e de' suoi contorni: sue rarità specialmente dopo le nuove scoperte cogli scavi*, Tomo III, Roma 1820.
Fiocchi Nicolai, Spera 2018
V. Fiocchi Nicolai, L. Spera, Bovillae *e il suo territorio nella tarda antichità e nell'altomedioevo. Le trasformazioni del paesaggio di un settore del* Latium Vetus, Tivoli 2018.
Fiorelli 1883
G. Fiorelli, *Via Appia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1883, pp. 130, 420-421.
Fiorelli I 1884
G. Fiorelli, *Via Appia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1884, pp. 80-81, 104.
Fiorelli I 1885
G. Fiorelli, *Via Appia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1885, pp. 71-72.
Frutaz 1972
A.P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, Roma 1972.

Gioia, Volpe 2004
P. Gioia, R. Volpe (a cura di), *Centocelle I. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*, Roma 2004.
Guyon 1987
J. Guyon, *Le cimetière aux deux lauriers. Recherches sur les catacombe romaines*, Città del Vaticano 1987.
Johnson 2009
M. J. Johnson, *The Roman Imperial Mausoleum in Late Antiquity*, Cambridge 2009.
Lapidge 2018
M. Lapidge, *The Roman Martyrs. Introduction, Translations, and Commentary*, Oxford 2018.
Lugari 1910
B. Lugari, *Illustrazione della pianta degli scavi nella possessione Lugari al IV miglio dell'Appia antica*, «Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di Archeologia», s. II, 10, 1, 1910, pp. 45-64.
Lugari 1882
G.B. Lugari, *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia*, Roma 1882.
Lugari 1887
G. Lugari, *Via Appia – Scoperte nella proprietà dei fratelli Lugari, al IV miglio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1887, pp. 277-283.
Lugari 1889
G.B. Lugari, *Via Appia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1889, pp. 272-274.
Lugari 1890
G.B. Lugari, *La* Domus Marmeniae *ed il sepolcro di S. Urbano al IV miglio dell'Appia*, «Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di Archeologia», s. II, 3, 1890, pp. 87-114.
Lugari 1893
G.B. Lugari, *Via Appia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1893, pp. 33-34.
Mari 2005
Z. Mari, *Gallieni monumentum, sepulcrum*, in *Lexicon topographicum Urbis Romae. Suburbium*, III, Roma 2005, pp. 15-16.
Mercuri, Molinari 2023
D. Mercuri, A. Molinari, *Le Mura Aureliane nel medioevo: stratigrafie murarie e tecniche edilizie*, in *Le Mura Aureliane nella storia di Roma. 2. Da Onorio a Niccolò V*, Atti del secondo convegno (Roma, 20 ottobre 2017), a cura di A. Molinari e L. Spera, Roma 2023, pp. 53-76.

Moccheggiani Carpano, Meneghini 1980
C. Moccheggiani Carpano, R. Meneghini, *Il Mausoleo di Castel di Guido*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, 3, 1980, pp. 37-44.
Pellegrini 1863
A. Pellegrini, *Descrizione della Via Appia dalla antica Porta Capena alla città di Boville, compilata sulle traccie dell'opera del Cav. Luigi Canina coll'aggiunta delle recenti scoperte*, Roma 1863.
Pergola, Santangeli Valenzani, Volpe 2003
Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe (a cura di), Suburbium. *Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Roma 2003.
Pisani Sartorio, Calza 1976
G. Pisani Sartorio, R. Calza, *La villa di Massenzio sulla via Appia. Il palazzo, le opere d'arte*, Roma 1976.
Rasch 1984
J.J. Rasch, *Das Maxentius-Mausoleum an der via Appia*, Mainz 1984.
Rasch 1993
J.J. Rasch, *Das Mausoleum bei Tor de' Schiavi in Rom*, Mainz 1993.
Ripostelli, Marucchi 1908
J. Ripostelli, H. Marucchi, *La via Appia à l'époque romaine et de nos jours. Histoire et description*, Roma 1908.
Santangeli Valenzani 2003
R. Santangeli Valenzani, *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in Pergola, Santangeli Valenzani, Volpe 2003, pp. 607-618.
Santangeli Valenzani 2008
R. Santangeli Valenzani, *Forme dell'insediamento nel suburbio di Roma tra X e XI secolo*, in *Torre Spaccata. Roma S.D.O. Le indagini archeologiche*, a cura di P. Gioia, Roma 2008, pp. 299-304.
Spera 1999
L. Spera, *Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo. Il comprensorio tra le vie Latina e Ardeatina dalle Mura Aureliane al III miglio*, Roma 1999.
Spera 2003
*Il territorio della via Appia. Forme trasformative del paesaggio nei secoli della tarda antichità*, in Pergola, Santangeli Valenzani, Volpe 2003, pp. 267-330.
Spera, Mineo 2004
L. Spera, S. Mineo, *Via Appia – I* (*Antiche strade. Lazio*), Roma 2004.

Spera, Pontisso, Spallino 2024-2025
L. Spera, M. Pontisso, C. Spallino, *Il mausoleo cd. di Sant'Urbano sulla via Appia. Novità dalle ricerche in corso*, «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia», XCVII, 2024-2025, pp. 481-531.
Spera, Santangeli Valenzani 2023
L. Spera, R. Santangeli Valenzani, *La città e il territorio*, in *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)*, a cura di R. Santangeli Valenzani, Roma 2023, pp. 231-268.
Tomassetti 1910
G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*. Volume secondo: *Via Appia, Ardeatina ed Aurelia*, Roma 1910.
Vallino, Melella 1983
F.O. Vallino, P. Melella, *Tenute e paesaggio agrario nel suburbio romano sud-orientale*, «Bollettino della Società geografica italiana Roma», s. X, XII, 1983, pp. 629-679.
Venuti 1803
R. Venuti, *Accurata e succinta descrizione topografica della antichità di Roma*, Parte seconda, Roma 1803.
Windfeld-Hansen 1980
H. Windfeld-Hansen, *Un edificio sepolcrale tardo-antico sulla via Appia e le origini dei martyria a croce con abside*, in *La via Appia. Decimo incontro di Studio del Comitato per l'Archeologia Laziale*, Roma 1980, pp. 105-115.
Windfeld-Hansen 2003
H. Windfeld-Hansen, *Via Appia, edificio funerario al IV miglio (proprietà Lugari)*, in Pergola, Santangeli Valenzani, Volpe 2003, pp. 735-746.

Andrea Antonio Verardi*

# *Tra mito e realtà: l'eco di Roma altomedievale in una* Chanson de Geste *del XIII secolo*

Il pensionamento di un amico che ha dedicato tutta la sua attività accademica e scientifica a studiare Roma medievale, mi permette di affrontare un tema che avevo nel cassetto da tempo[1]. Mi riferisco ad una *chanson de Geste* intitolata *Destruction de Rome* che, pur in maniera spesso fantasiosa, tratta di un sacco della città ad opera dei saraceni in epoca altomedievale. D'altronde la presenza di Roma nei racconti romanzati medievali non deve sorprendere; come è stato già segnalato in passato, la città eterna è ovunque in questi testi[2].

In questo contributo si vuole valutare come la città, le sue strutture, politiche ma anche urbanistiche, furono rappresentate nel medioevo, circolando presso un pubblico ampio e alimentando l'immaginario dell'epoca. Cosa rimane dell'Urbe, della sua struttura urbanistica e della sua società in questo racconto? A quale scopo la *Destruction* utilizza la città di Roma? Per rispondere a queste domande si presenterà in prima battuta il contenuto della *chanson*, per passare poi alle narrazioni precedenti dei medesimi eventi, per chiudere poi sul valore dell'immagine di Roma veicolata in questo testo.

* Pontificia Università Gregoriana/Università di Helsinki, aa.verardi@unigre.it.

[1] Un riferimento, privo di indicazioni bibliografiche, ad una *Chanson de Geste* che raccontava l'attacco saraceno di Roma dell'846 è presente in Brezzi 1947, p. 57: "Un racconto esatto, dettagliato e appassionato di queste vicende è offerto dal poema francese che si intitola la distruzione di Roma". Ringrazio i colleghi Dario Internullo e Antonio Montefusco per aver letto e discusso con me il testo in fase di redazione. Naturalmente, qualsiasi errore o imprecisione rimasta è da attribuire solo all'autore.

[2] Sulla presenza di Roma nelle *Chanson de Geste* vedi Moisan 1986, p. 1354 e, soprattutto, Ailes 2017, pp. 3-18.

*Tra memoria e fantasiosa ricostruzione: la Destruction de Rome*

La *Destruction de Rome* è una *chanson de Geste* scritta in *anglo-normanno* nel secolo XIII, probabilmente sulla base di materiale antecedente[3]. Il testo funge da preambolo ad un'altra *chanson*, di un secolo più antica, intitolata *Fierabras*, che narra una spedizione di Carlomagno, tre anni prima della battaglia di Roncisvalle, per recuperare alcune reliquie della Passione che l'emiro Balan e suo figlio Fierabras avevano rubato da Roma[4].

Nella traduzione manoscritta i due testi sono riportati insieme. Il più antico dei codici che li conservano è l'Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek IV-578, datato entro il 1330. La sezione che tramanda la *Destruction*, ff. 1ra-24vb, è databile al ¾ del XIII secolo, entro il 1280[5]. Su base paleografia e storico-artistica il codice è di area anglo-normanna. Il secondo manoscritto, più tardo, è il Londra, British Library, Egerton 3028, ff. 64r-83r, datato al 2/4 del XIV secolo ed è anch'esso di produzione anglo-normanna[6]. I codici conservano due differenti redazioni del testo: una più lunga (ms. Hannover), e una più breve (ms. Londra)[7]. Si tratta di due versioni autonome. Il prologo presente in entrambe le recensioni contiene alcune informazioni sull'origine del testo. L'opera sarebbe di origine francese, composta da un trovatore, Gualtiero di Douai insieme ad un certo re Luigi/Ludovico, morto all'epoca di pubblicazione del testo. Il racconto sarebbe la rielaborazione di un testo più antico conservato nell'abbazia di Saint Denis[8]. Non sono note informazioni su Walter di Douai, sebbene sia stata supposta l'identificazione con l'omonimo cavaliere eroe della battaglia di Hastings, esperto di storia, sostenitore delle crociate e fervente cattolico, divenuto chierico e poi monaco presso il monastero di Saint-Eloi ad Arras[9]. Per quanto riguarda il Luigi/Ludovico menzionato, è stata proposta l'identificazione con Luigi VI, VIII, IX o con Ludovico il Pio, con una qualche preferenza per il re santo[10]. È stato anche proposto di individuare in Luigi il capo di una compagnia di Trovatori. Qualche

[3] L'edizione più recente del testo è *La Destruction*.

[4] Per l'edizione di questo testo, con abbondante introduzione e bibliografia, vedi *Fierabras*.

[5] Bradin 1899.

[6] Brandin 1938.

[7] *La Destruction*, intro, pp. 91-98.

[8] *La Destruction*, vv. 7-16.

[9] Mandach 1987, pp. 113-128.

[10] Propongono l'identificazione con Ludovico il Pio: Formisano 1981, p. 194 e Speich 1988, p. 233 e 326.

certezza in più per la definizione del contesto di prima produzione/ circolazione del testo potrebbe venire dall'analisi dei blasoni presenti nelle numerose miniature dei due codici. Ad una prima valutazione i paladini e Carlo hanno le insegne consuete legate alla corona francese (Blasone con Gigli dorati su campo Blu; e, nel manoscritto di Hannover, un blasone con tre gigli d'oro su campo blu nella parte superiore, e un campo rosso nella parte inferiore – elementi forse angioini).

La *Destruction* si apre con le premesse dell'attacco saraceno a Roma, dovuto alla reazione dell'emiro Balan all'assalto da parte dei marinai romani ad una sua nave[11]. Lo sbarco sul litorale laziale e l'assedio dei territori vicino Roma coglie di sorpresa il papa, i suoi baroni e i cittadini[12]. Per affrontare la situazione egli convoca un consiglio nel quale emergono due opinioni. La prima, affidata alle parole del cavaliere Garin, originario di Pavia, vassallo del re di Francia e che aveva il controllo di uno dei "quartieri" di Roma, propone di chiedere aiuto a Carlo Magno. La seconda è invece espressa da un barone, Savarin, figlio del Duca d'Ungheria, cugino di Riccardo di Normandia e uno dei più valorosi baroni del *Patrimonium Sancti Petri*. Egli sostiene un'azione militare diretta e autonoma dei romani[13]. Il papa, alla luce delle due diverse prospettive, decide di muoversi in entrambe le direzioni: supporta l'iniziativa militare di Savarin, che muoveva dalla fortezza sul Campidoglio, e invia anche un messaggero a Carlomagno, che viene però bloccato da Savarin[14]. La spedizione militare si rivela però inefficace per via della consistenza delle truppe saracene[15]. I cavalieri romani si rifugiano presso il papa e lo informano dell'arrivo imminente dei musulmani che, di lì a poco, avrebbero assediato la città[16]. A questo punto il presule decide di armarsi e scendere lui stesso in battaglia, dove viene disarcionato dal re di Nubia. Quest'ultimo lo grazia perché lo riconosce come religioso e non un uomo d'armi. Salvato da Savarin il papa e l'esercito romano si ritirano[17].

A questo punto i saraceni mettono d'assedio Roma, conquistano le mura dell'Urbe e poi, prima per un errore e poi per il tradimento di uno

[11] *Ivi*, vv. 105-131.

[12] *Ivi*, vv. 398-502.

[13] *Ivi*, vv. 503-577.

[14] *Ivi*, vv. 579-612.

[15] *Ivi*, vv. 699-732.

[16] *Ivi*, vv. 733-781.

[17] *Ivi*, vv. 782-898.

dei controllori delle porte, entrano a Roma. Qui ammazzano un gran numero di abitanti, depredano le chiese delle reliquie e incendiano la Basilica Vaticana[18]. Il papa, informato della situazione, vista anche la morte di Savarin, invia tre messaggeri a Carlomagno per chiedere soccorso. Il primo a giungere a Roma è Guido di Borgogna[19]. Subito dopo, in seguito a un consiglio con i propri baroni, giunge a Roma anche Carlo Magno che decide di lanciare una campagna contro i saraceni in Spagna[20]. Lungo il viaggio, durante un banchetto, Carlomagno vanta le sue vittorie e promette solennemente di vendicare Roma e di riconquistare le reliquie che erano state rubate dall'Urbe[21]. La Chanson si interrompe a questo punto, con l'epilogo che introduce il racconto di *Fierabras*[22].

*Il sacco di Roma dell'846 nelle fonti altomedievali*

I riferimenti cronologicamente confusi e l'indicazione a personaggi fittizi o vissuti in epoche differenti hanno attirato in passato l'attenzione degli storici riguardo le fonti alla base de la *Destruction* e a quale sacco essa facesse riferimento[23]. Trattandosi di un ciclo carolingio, chi scrive condivide l'opinione di chi vi intravede una eco del sacco di Roma dell'846[24]. Utilizzare un ricordo lontano, presente in un'opera letteraria e di intratteni-mento, per cercare informazioni storiche sarebbe però un'operazione metodologicamente scorretta. Più utile è valutare la *Destruction* come un'opera di volgarizzamento, a distanza di circa 4 secoli, di eventi lontani nella memoria ma che erano apprezzati o funzionali nel contesto socio-politico di XIII secolo. Essa rappresenta un punto di approdo di un processo di trasmissione delle vicende dell'846 che dal piano della storia passano all'epica. Un processo che, a grandi linee, le fonti che ne richiamano gli eventi, tra IX e XI secolo, permettono di intravedere.

Tra queste fonti la più antica è rappresentata dalle vite di Sergio II (844-847) e Leone IV (847-855) del *Liber Pontificalis*[25]. Secondo questo testo il

[18] *Ivi*, vv. 891-1314.

[19] *Ivi*, vv. 1353-1382.

[20] *Ivi*, vv. 1383-1449.

[21] *Ivi*, vv. 1494-1507.

[22] *Ivi*, vv. 1505-1507.

[23] Per una sintesi sulle diverse posizioni si veda l'introduzione di Marc Le Person a *La Destruction*, in particolare pp. 102-109.

[24] Tra tutti Lauer 1899.

[25] *LP* 104 (Sergius II), pp. 99-101 e 105 (Leo IV), pp. 106-139.

23 agosto del 846 una flotta di saraceni sarebbe approdata alle foci del Tevere[26]. Del loro arrivo il papa era stato inutilmente allertato da una lettera del conte Adalberto, rettore della Corsica. Alcuni dei romani "più prudenti" avevano informato le città sulla costa per prepararle alla difesa e per chiedere sostegno[27]. Il *Liber* specifica infatti che i romani avevano difficoltà a garantire un controllo adeguato alle porte d'ingresso alla città. Risalito il fiume i saraceni avevano preso Ostia e Porto, dilagando poi nella campagna romana. Anche le cittadelle papali lungo la via che dal mare portava a Roma non avevano resistito all'avanzata. Una qualche azione era stata organizzata dai romani a Porto, mediante l'invio di Sassoni, Franchi e Frisoni, che però non avevano retto un'imboscata notturna dei saraceni[28]. Inutile era stato l'intervento della milizia urbana, che ripiegò verso la città. I Romani, raggiunti dai saraceni, avevano difeso la basilica vaticana al campo di Nerone[29]. Qui si interrompe la narrazione degli eventi nella notizia di Sergio II. È la successiva, dedicata a Leone IV, a informarci che i saraceni avevano depredato le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo, devastato la città e causato molte morti[30]. La città sarebbe stata inoltre ulteriormente destabilizzata dalla "coeva" morte di papa Sergio II. Inoltre il testo riporta, quale segno prodigioso della volontà divina e dell'intercessione dei Santi Apostoli, Pietro e Paolo, il naufragio dei saraceni nel loro viaggio di ritorno verso l'Africa[31]. Nella fonte romana, dunque, la questione del sacco sarace-no è esclusivamente una questione romana e dei Romani, nessuna azione a loro supporto viene attribuita infatti a forze esterne alla città.

L'intervento, per quanto tardivo, dei franchi in soccorso di Roma appare invece negli *Annales Bertiniani*[32]. Essi confermano il sacco saraceno di Roma e della basilica vaticana e la notizia del loro successivo naufragio. Inoltre dicono che alcuni duchi di Lotario, che avevano affrontato a Roma i saraceni, erano stati sconfitti. Secondo lo stesso testo aveva subito una disfatta anche Ludovico II, figlio del re d'Italia Lotario, e anche Lotario, andato all'inseguimento dei saraceni, che a fatica era riuscito a tornare nell'Urbe. Sedulio Scoto conferma l'azione di Ludovico II contro i saraceni, indican-

[26] *LP* 104 (Sergius II), p. 99 cc. 30-33.

[27] *Ivi*, cc. 9-23.

[28] *Ivi*, p. 100 cc. 6-15.

[29] *Ivi*, pp. 100-101.

[30] *LP* 105 (Leo IV), p. 106.

[31] *Ivi*, p. 107.

[32] *Annales Bertiniani*, pp. 429-454, in particolare p. 442.

dola come vittoriosa e facendone un tratto centrale dell'azione del giovane sovrano[33]. L'interessamento dell'imperatore e del re d'Italia è citato indirettamente in un capitolare dell'Ottobre 846, sebbene la fonte non faccia riferimento ad un intervento armato franco contro i saraceni, quanto, piuttosto, ad una campagna internazionale per il restauro e la ricostruzione della città depredata da quest'ultimi.[34] Di un vittorioso intervento militare di Ludovico comunque riferiscono anche altre fonti italiche di IX secolo, come i *Gesta episcoporum neapolitanorum* di Giovanni Diacono, il monaco Erchemperto nella sua *Historia langobardorum Beneventanorum* e la *Chronica Sancti Benedicti*[35].

Alla fine del secolo X la vicenda trova poi ampio spazio nella cronaca di Benedetto del Monte Soratte[36]. L'opera di Benedetto è degna di nota ai fini del nostro discorso poiché testimonia una prima fase in cui le vicende del sacco di Roma dell'846 iniziano ad essere rielaborate con accenti epici. Sebbene Benedetto contenga anacronismi ed errori, la sua opera permette di avere un'idea di come questi eventi erano percepiti in un monastero dell'Italia centrale, legato a Roma e con il mondo franco. Il racconto di Benedetto mostra alcune similitudini con la più tarda *Destruction*[37]. Nel racconto i saraceni hanno il desiderio di conquistare il regno franco e depredare la chiesa di San Pietro. Questo loro proposito si avvera più tardi, quando essi riusciranno a prendere possesso della Tuscia, del territorio vicino Roma, della città leonina – come nella *Destruction* creduta già esistente al tempo del sacco – e della basilica vaticana, dove riescono a stabilirsi per qualche tempo. Per affrontare la situazione il papa, erroneamente indicato in Gregorio IV, prese la decisione, insieme ai romani, di chiedere aiuto a Ludovico II. Un'altra ambasceria venne inviata anche a Guido, marchese di Spoleto. L'autore così introduce i due principali protagonisti della "riconquista" di Roma: Ludovico II, con i suoi franchi, e Guido a capo dei "Longobardi". In cambio del loro aiuto, il primo avrebbe ottenuto il regno

[33] Sedulius Scotus, *Ad Lotharium* rege, p. 191 cc. 20-42.

[34] *Hlotarii capitulare de Expeditione contra Sarracenos facienda*, in particolare i cc. 1, 7-9.

[35] Giovanni Diacono, *Gesta episcoporum neapolitanorum*, p. 433; Erchemperto, *Historia langobardorum Beneventanorum*, p. 242; *Chronica Sancti Benedicti casinensis*, pp. 472-473.

[36] Il *Chonicon* è edito in *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte*. Su questo testo vedi Chiesa 2004. Per una valutazione delle notizie dedicate a Roma e al papato di X secolo vedi Verardi 2023-2024, in particolare pp. 240-264.

[37] L'editore del *Chronicon* cita nel commento tutte le volte che il racconto di Benedetto si avvicina a quello della *Destruction*, ad es. note a pp. 147-154.

dei romani, il secondo invece numerosi doni. Guido e i suoi uscirono vittoriosi da una battaglia combattuta presso i ponti di San Pietro e le porte della Città Leonina. Ludovico II invece, lanciatosi contro i saraceni, non riuscì a vincere. Il marchese Guido e il popolo romano inseguirono i nemici per ucciderli, ma essi ripresero il mare, fortemente decimati, dal porto di Centocelle "cum omnes decore Ecclesie sancte"[38]. Come esito della battaglia, Guido ottenne la riconoscenza dei romani, mentre Ludovico e i franchi furono derisi, con il sovrano che, in seguito alla sconfitta, ritornato a Pavia, perse il proprio regno a favore del proprio nipote Carlo – forse il Calvo[39] –. L'appello ai franchi da parte del Papa con il consiglio dei Romani, le dinamiche dell'assedio della città e della vittoria, così come l'intervento risolutivo di un Guido – di Borgogna nella *Chanson* e di Spoleto nel *Chronicon* –, hanno assonanze notevoli con la *Destruction*. Anche se nel *Chronicon*, a differenza della Chanson, i franchi non escono vittoriosi, anzi, vengono palesemente messi in cattiva luce. Nell'opera di Benedetto infatti la parte dell'eroe, in senso epico, è giocata da Guido, che alla fine del secolo IX, dall'889 al 894 era stato anche incoronato re del *Regnum italicum*. È degno di nota che il testo che è stato individuato come possibile antecedente letterario della *Destruction* di XII secolo, pur valorizzando essenzialmente l'apporto dei franchi, collochi gli eventi essenzialmente in Italia e non contenga i riferimenti alle reliquie e al loro recupero in Spagna. Si tratta della sintesi di un testo forse di X o XI secolo contenuto nella cosiddetta *Cronaca rimata dei re di Francia*, databile alla metà del secolo XIII, entro il 1243, e attribuita a Philippe Mouskès († 1282), vescovo di Tournai[40].

È significativo che, grossomodo nello stesso periodo, sia giunta sino a noi una ulteriore memoria del sacco saraceno della basilica Vaticana. Si tratta di un'epigrafe, per la cui dazione è stata proposta la metà del secolo XII, oggi affissa sulla parete sinistra della navata centrale della Chiesa dei SS. Michele e Magno, sita nei pressi del Vaticano e legata alla *schola* dei Frisoni[41]. Di nostro interesse è in particolare la sezione iniziale nella quale, con un evidente errore cronologico, al tempo di Papa Leone IV e Carlo Magno, viene ricordato l'assalto dei saraceni nell'846 al santuario di Pietro e la par-

[38] *Ivi*, p. 151.

[39] *Ibid.*

[40] Philippe Mouskès, *Chronique rimée des rois de France*, pp. 233-237.

[41] Su questo vedi Muskens 1993, in particolare pp. 100-105 e Ermini Pani 2018. Per una nuova prospettiva sulle possibili attestazioni materiali della presenza saracena a Roma e nell'area romana vedi Bernardi 2026.

tecipazione dei Frisoni alla difesa, le loro perdite umane, il seppellimento dei loro morti e la costruzione di una chiesa dedicata a S. Michele[42]. Ciò dimostra che accanto alla tradizione letteraria dell'evento, una sua memoria locale deve essere sopravvissuta, sebbene con qualche confusione. Ciò che è rilevante è che essa fosse collegata ad una delle comunità straniere cittadine. Elemento questo che, sopportato dalla dimensione agiografica, ha consolidato la notizia e l'ha tramandata nel tempo. Inoltre, posta in luogo strettamente connesso alla pratica del pellegrinaggio verso Roma – ricordiamo il valore assistenziale delle *scholae* – può averne facilitato la diffusione nelle terre d'oltralpe, alimentando i racconti dei pellegrini e, attraverso questi, entrando a far parte del patrimonio trobadorico.

I testi sin qui brevemente presi in esame mostrano per grandi linee come il sacco di Roma dell'846 sia stato recepito e raccontato, con sfumature differenti, sin dall'epoca dei fatti e come questi abbiano interagito, nel lungo periodo dell'affermazione e della crisi del potere carolingio, con le vicende del regno italico. Dove infatti la fonte romana avoca completamente ai romani e al papa, sia in maniera positiva, sia negativa, l'andamento delle vicende, le fonti italiche e franche, nell'immediato, così come entro il X secolo, utilizzano la lunga eco del sacco, per legittimare o delegittimare le autorità politiche che pensavano di utilizzare Roma, il papato e il cristianesimo per le proprie aspirazioni. Un caso a parte, ma significativo, è rappresentato dalla testimonianza dell'epigrafe dei SS. Michele e Magno, la cui rilevanza deve essere stata però tutt'altro che secondaria nell'alimentare la circolazione della notizia nel tempo. Essa infatti ha affiancato la tradizione letteraria, rivolgendosi ad un pubblico più ampio e, in parte, differente. In comune con alcune delle fonti letterarie precedentemente richiamante l'epigrafe concorre anch'essa a sostanziare un epos "straniero" a Roma fornendo materiale sia alla *Chanson* d'intrattenimento, sia a suoi possibili usi politici.

[42] + *In no(mine) D(omi)ni tempore Leonis IIII p(a)p(ae) i(m)p(er)ante Carulo magno i(m)p(er)atore eo te(m)pore quo beati Petri basilica a Saracenis capta fuerat tun[c] deniq(ue) p(ro) totius mundi capite turbato om(n)is mundus lurbalus oni(n)is Gallia cu(m) rege Carulo ad tuendu(m) illa(m) venerunt unde c(o)ntra inimicos D(omi(ni bel[la] D(omini decertando q8ui)da(m) mortui s(unt) et in cripta iuxta Neronis palatiu(m) sepulti Eode(m)q(ue) te(m)pore a Leone p(a)p(a) et rege K(arulo) ad honore(m) Michaelis arc(han)g(e)li sup(er) illos facta est eccl(esi)a. His ita p(er)actis rex Apulia(m) abiit ea(m)q(ue) beato Petro et Rome subiugavit. P(er) ide(m) Groniga et Leomot de Stavera et Hiaro et Celdui ancilla Dei de Slinga, hi beati Magni corpus in loco q(ui) dicit(ur) Fundi invener(unt).[…].* Si cita il testo da Ermini Pani 2018, p. 521. La partecipazione dei Frisoni alla difesa di Roma trova conferma in *LP* 104 (Sergius II), p. 100.

*Roma nella Destruction*

Malgrado la diversità nei racconti del sacco dell'846 ci sono alcuni elementi centrali: la città – come elemento ideale, ma anche come scenario urbanistico entro cui si sviluppano le vicende –; il papato e la società di Roma. Con la sua fortuna la *Destruction* ha contribuito a veicolare un'idea della città, del suo spazio urbano e delle sue istituzioni. Una rappresentazione che ha circolato ampiamente in un'epoca di forti tensioni per la città e per il papato. Qual è dunque questa immagine di Roma che la *Destruction* offriva al suo pubblico?

L'Urbe è la capitale della Cristianità, città santa di San Pietro e sede del papa[43]. Essa governa una regione, non definita nei suoi confini, indicata come *Romanie*[44]. La città ha un porto, con un faro, ed è urbanisticamente definita dalle sue mura e caratterizzata da chiese, cappelle ed altari, ma anche da sale di marmo – che l'emiro, per vendetta, vuole distruggere[45]. Essa ha anche un fossato difensivo[46]. Le cinta di mura sono due, forse da intendere come le mura aureliane e le mura della civitas leonina[47]. Alla città si accede attraverso delle porte, che sono controllate da alcuni "guardiani di torri, porte e castelli" – chiamati *provost* –, membri della nobilità cittadina, e da ponti[48]. Al suo interno essa è organizzata in quartieri[49]. I luoghi rilevanti della città sono San Pietro – basilica e monastero –, il mausoleo di Adriano – *Château Miraor* –, e il palazzo del Campidoglio – *Château Croissant* o *Mont Chevrel*[50]. Questi edifici sono rappresentati come fortificati e dotati, a loro volta, di porte sorvegliate. Il testo cita anche alcune torri, sulle quali tornerò a breve: una nei pressi del Campidoglio; una al mausoleo di Adria-

[43] *La Destruction*, vv. 21, 59, 120, 141, 168, 236, 490, 500, 506, 524, 577, 584, 604, 608, 610, 634, 638, 687, 725, 884, 946, 1115, 1159, 1188, 1195, 1318, 1355, 1366, 1369, 1373, 1378, 1393, 1419, 1444.

[44] *Ibid.*

[45] *Ivi*, vv.187-188 e 236-237.

[46] Ad es. *Ivi*, vv. 934 e 947-951, 980.

[47] *Ivi*, vv. 1055-1058.

[48] La porta di Roma è citata ad esempio in Ivi, vv. 286, 532, 877, 1088, 1225. Il portiere che apre le porte della città (ma in questo caso si tratta della civitas leonina, si definisce un cavaliere vv. 1195 e sg.

[49] Ivi, vv. 519 e 537.

[50] *Ivi*, vv. 520, 575, 579, 643, 911, 920, 1024. Sul valore simbolico del Campidoglio in quest'epoca vedi Internullo 2022, pp. 175 e sg.

no; la torre delle Milizie, come è noto databile al XIII secolo, chiamata *tour Noyoron*; e forse anche un'altra torre difensiva non localizzata[51]. In questa rappresentazione urbanistica ci sono alcuni elementi notevoli: la polarizzazione urbanistica rappresentata dall'area della Basilica Vaticana e, soprattutto, dal Campidoglio e dal Mausoleo di Adriano, oltre naturalmente dalle Torri. Si tratta di una dimensione che ben rappresenta la realtà urbana tra XII e XIII secolo[52].

Se dal piano urbanistico passiamo a quello socio-istituzionale la narrazione ha ulteriori punti di interesse. Innanzitutto emerge la figura del papa, rappresentato sin dai primi versi della *Chanson* come un signore feudale che risiede nel palazzo principesco (al Laterano? *-au palais principee*)[53]. Un papa temibile agli occhi dell'emiro Balan[54]. Anche il rapporto con i franchi è parte di questa rappresentazione, come una sorta di parentela tra il vescovo di Roma e Carlomagno – come non ritrovare in questo una memoria traslata del rapporto di figliolanza e parentela retoricamente sottolineato nelle lettere di VIII secolo?[55] –. Egli governa una città composta da vescovi e abati; chierici, distinti in maniera significativa tra coloro che svolgono funzioni nell'amministrazione lateranense (*ordeiné*) e i sacerdoti (*prestre*); monaci e i laici che servono il papa[56]. Tra questi laici ci sono dei nobili: cavalieri, conti e baroni[57]. Molti cavalieri vantano illustri casate (*de grant parentee*)[58]. È significativo che i cittadini dell'Urbe siano indicati come *comunalté*[59].

Il papa governa la città ascoltando il consiglio dei suoi nobili. Egli li convoca in consiglio, a San Pietro, prima di prendere decisioni centrali per la città[60]. L'assemblea strutturalmente ricorda quella attestata nel 1207 sotto

[51] Sulla torre delle milizie vedi Bernacchio, Meneghini 1994.

[52] Su questo vedi Santangeli Valenzani *et al.* 2025 e Carocci, Internullo, Di Carpegna Falconieri 2025.

[53] *La Destruction*, v. 888. Sul ruolo del papa come cavaliere nelle *Chansons de Geste* vedi Collomp 1995.

[54] *La Destruction*, vv. 127-130.

[55] Sul legame spirituale tra papi e sovrani carolingi nel secolo VIII vedi Angenendt 1980, in particolare pp. 65-67 e 70-90 e Angenendt 1984, pp. 148-164. Vedi anche Verardi 2020 e 2024.

[56] *La destruction*, vv. 185-194.

[57] Ad es. *Ivi*, vv. 516, 536, 542, 580-587, 636, 755, 793-794, 877-880.

[58] *Ivi*, v. 587.

[59] *Ivi*, vv. 771, 800, 1150, 1170.

[60] *Ivi*, vv. 503-576, 782-809.

Innocenzo III, e alla quale presero parte, per tre giorni, vescovi, abati, rappresentanti dei comuni, conti, baroni e altri nobili[61]. In queste assemblee emergono due figure, presentante come le più autorevoli e preminenti nell'assemblea. Il primo è Garin, un cavaliere, che il racconto dice proveniente dal nord Italia (Pavia), e che ha ricevuto in beneficio dal re di Francia *Placence et Ivorie*. La sua autorità gli viene dal controllo (*signorie*) di un quartiere di Roma e della Torre del Campidoglio[62]. Il secondo è Savaris, un barone[63]. Il racconto lo presenta come figlio del duca d'Ungheria, cugino di un Riccardo di Normandia, e il più valoroso barone *en tote Romenie*[64]. Anche quest'ultimo ha autorità perché controlla un quartiere di Roma e la *Tour Noyron*, torre di Nerone, probabilmente la Torre delle Milizie. Entrambi sono i leader di due gruppi, cavalieri/conti e baroni, specializzati nell'arte delle armi. I due rappresentano anche due visioni degli assetti politici della città: il primo favorevole all'intervento franco; il secondo, invece, difende l'autonomia dei romani. Nel momento del bisogno però essi non sono i soli a difendere la città. Durante l'assalto infatti tutti i ceti cittadini, sia laici, sia ecclesiastici, compartecipano alla difesa delle mura e dei fossati. In maniera significativa il cuore del loro civismo è il campidoglio: qui essi si raccolgono, capeggiati da 7 conti, e si armano per affrontare il nemico[65]. A questa difesa, armato da cavaliere, partecipa senza successo anche il papa. A significare che per quanto signore della città, egli è pur sempre un chierico, al quale non compete l'uso delle armi, specificità invece della nobiltà cittadina. Bisogna infine segnalare che, a proteggere Roma, dopo la disfatta della nobiltà – ma anche dello stesso pontefice – saranno Carlomagno e i suoi paladini, che a causa delle posizioni di uno dei baroni romani non erano stati convocati in tempo.

L'interazione tra papato e nobiltà cittadina; la specializzazione in campo militare dell'élite e la rappresentazione dello spazio urbano di Roma, nel complesso riecheggia la Roma di XIII secolo, coeva della redazione del più antico manoscritto della *Destruction*, il codice Hannover[66]. Il fatto che l'opera sia stata tramandata solo da manoscritti di area inglese lascia supporre una

[61] Su questo anche Carocci 1994 in particolare pp. 346-348.

[62] *La Destruction*, vv. 513-520.

[63] Carocci 1993.

[64] *La Destruction*, vv. 539-542.

[65] Ivi, vv. 579-585. Sul prologo vedi Wogan-Browne, Fenster, Russell 2016, pp. 160-165.

[66] Brandin 1899.

circolazione e un interesse per questo testo nel contesto inglese di XIII e XIV secolo. Accanto a questo accostamento palese si può forse avanzare qualche ipotesi sulla circolazione e/o rielaborazione continentale del testo, in area francese, intorno alla metà del XIII secolo, dunque in epoca angioina.

*Conclusioni*

Le storie, anche quando scritte a scopo di *divertissement*, hanno come orizzonte un pubblico e uno scopo. Per tali ragioni, in conclusione, bisogna chiedersi quale possa essere stato, anche solo per ipotesi, il pubblico di questo scritto e quali le funzioni che esso si proponeva. Certo il racconto offriva un preambolo al ciclo di *Fierabras*, ma esso si inseriva in un lungo processo di rielaborazione che, senza una evidente connessione diretta, aveva rielaborato le notizie contemporanee agli eventi tra IX e X secolo. Gli elementi emersi sulla rappresentazione di Roma permettono però di avanzare qualche ipotesi ulteriore. Il rapporto tra preminenza sociale e spazialità urbana, così come il differente ruolo riservato alle assemblee e ai luoghi che le ospitano sono degni di nota[67]. Le indicazioni topografiche sono maggiormente interessanti perché presenti nella versione lunga della *Destruction* ma assenti in quella breve, più tarda[68]. La datazione del manoscritto che contiene la versione lunga del testo è databile alla fine del XIII secolo. Alla stessa epoca è databile la costruzione della torre delle Milizie citata nel testo. Questo permette di collocare l'introduzione di questi elementi nel testo a questa altezza cronologica: un contesto nel quale anche l'utilizzo della definizione di baroni per una parte dei ceti preminenti urbani è significativa, essendo grossomodo contemporanea con l'ascesa di questa classe sociale all'interno dello spazio sociale urbano[69]. La militarizzazione della società romana, con la preminenza cittadina basata sull'esercizio delle armi, con ricadute urbanistiche, quali la creazione di agglomerati fortificati e dalla presenza di torri è una caratteristica dell'epoca che la *Chanson* registra chiaramente. C'è da chiedersi se il pubblico di questo testo possa aver letto, dietro al mito narrato, rimandi chiari alla situazione attuale vissuta dalla città. Certo il mausoleo di Augusto, la torre delle Milizie e un complesso fortificato sul campidoglio potevano richiamare facilmente le famiglie

[67] Hubert 1990, in particolare pp. 169-213.

[68] Si veda a tal proposito l'indice analitico presente in *La Destruction*.

[69] Carocci 1993.

baronali ad essi legati, rispettivamente Colonna, Annibaldi e Corsi[70]. Dietro Carlo Magno, il pubblico della *Destruction*, potrebbe facilmente aver riconosciuto Carlo I D'Angiò: re di Sicilia, per volere papale; condottiero della crociata contro gli Svevi, dunque difensore della Chiesa romana e delle sue prerogative, e, soprattutto, senatore di Roma, a due riprese, dal 1265 al 1278 e dal 1282 al 1284[71]. Il parallelismo tra i due Carlo è stato uno dei tratti essenziali dell'autorappresentazione del sovrano durante le sue azioni in Provenza e in Italia[72]. Una propaganda, quella angioina, che si era avvalsa anche dell'attività dei *Troubadours* che, con le loro poesie politiche, i *servientes*, avevano supportato le loro aspirazioni politiche e offerto una controffensiva alla stessa propaganda di matrice ghibellina e filo-sveva[73]. Un'autorappresentazione che troviamo trasformata in immagine in alcune pagine della bibbia di Malines (ad es. f.4), ma soprattutto in Campidoglio, dove Carlo d'Angiò fece scolpire da Arnolfo di Cambio, intorno al 1277, uno splendido ritratto, ancora quivi conservato[74].

Con la sua rappresentazione mitica del passato Carolingio e dei suoi ben noti legami con il papato e la città di Roma, la *Destruction* offriva alla monarchia Angioina uno strumento, tra gli altri, per comunicare alla città e alla nobiltà romana. D'altronde Dario Internullo ha sottolineato come proprio la monarchia Angioina, e la sua relazione con Roma, abbia diffuso anche presso i baroni della città il gusto per le *Chanson de Geste* e la poesia trobadorica[75]. All'interno di queste dinamiche la *Destruction* potrebbe ben rappresentare uno strumento che esaltava il civismo dell'urbe; riconosceva le strutture politiche e sociali che animavano la città, ma sottolineava anche come essa non potesse rimanere indenne da attacchi esterni senza l'aiuto dei franchi. Non a caso, tra il pubblico esplicito indicato nel prologo del testo, accanto ai Signori, solo la versione lunga indica anche i litigiosi Baroni. Dietro di essi, forse, si possono intravedere quei baroni che, nella *Chanson*, con il loro desiderio di autonomia, avevano causato la distruzione della città e che ora avrebbero avuto maggior fortuna ad accettare la presenza del sovrano Francese e della sua corte.

[70] Carocci 2025, pp. 67-77.

[71] Su Carlo d'Angiò a Roma vedi Terenzi 2019, pp. 251-288.

[72] Boyer 2004, in particolare pp. 91-93.

[73] Aurell 2006.

[74] Di gioia, Parisi Presicce 2009.

[75] Internullo 2016, pp. 366-382; 2019 e 2025.

## Bibliografia

Ailes 2017
M. Ailes, *Rome et Italie dans les chansons de geste*, in *Par deviers Rome m'en revenrai errant:* XXème Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, a cura di M. Careri, C. Menichetti, M. Rachetta, Roma 2017, pp. 3-18.

Angenendt 1984
A. Angenendt, *Kaiserherrschaft und Königstaufe. Kaiser, Könige und Päpste als geistliche Patrone in der abendländischen Missionsgeschichte*, Berlin/New York 1984, pp. 148-164.

Angenendt 1980
A. Angenendt, *Das geistliche Bündnis der Päpste mit den Karolingern (754-796)*, «Historisches Jahrbuch», 100, 1980, pp. 1-94.

*Annales Bertiniani*
*Annales Bertiniani*, MGH, *Scriptores 1: Annales et chronica aevi Carolini*, hrg. G. Pertz, Hannoverae1826, pp. 429-454.

Aurell 1994
M. Aurell, *Chanson et propagande politique : les troubadours gibelins (1255-1285)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento.* Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), Rome 1994, pp. 182-202.

Bernacchio, Meneghini 1994
N. Bernacchio, R. Meneghini, *Roma. Mercati di Traiano. Nuovi dati strutturali sulla Torre delle Milizie*, «Archeologia Medievale», 21, 1994, pp. 31-56.

Bernardi 2026
M. Bernardi, *I Saraceni a Roma e nel Lazio: archeologia della percezione*, in L. Spera, R. Menna, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Rome and the Others (300-1000). Foreigners in the city between conflicts and integration - Roma e gli altri (300-1000). Stranieri nella città tra conflitti e integrazione*, Atti del Convegno Internazionale PRIN 2022 (Roma, Università Roma Tre, 11-13 dicembre 2025), Quingentole 2026, pp. 193-209.

Boyer 1994
J.-P. Boyer, *La "foi monarchique": royaume de Sicile et Provence (mi-XIIIe-mi-XIV^e siècle)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento.* Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), Rome 1994, pp. 85-110.

Brandin 1899
L. Brandin, *Le manuscrit de Hanovre de la "Destruction de rome" et de "Fierabras"*, «Romania», 28/112, 1899, pp. 489-507.
Brandin 1938
L. Brandin, *La Destruction de Rome et Fierabras, ms. Egerton 5028, Musée Britannique, Londres*, «Romania», 64/253, 1938, pp. 18-100.
Brezzi 1947
P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1947.
Carocci 1993
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Rome 1993.
Carocci 1994
S. Carocci, *La celebrazione aristocratica nello stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento.* Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), Rome 1994, pp. 345-367.
Carocci 2025
S. Carocci, *Torri, fortezze, palazzi aristocratici*, in *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)*, a cura di S. Carocci, R. Santangeli Valenzani, Roma 2025, pp. 67-79.
Carocci, Internullo, Di Carpegna Falconieri 2025
S. Carocci, D. Internullo, T. Di Carpegna Falconieri, *Le strutture del potere e le preminenze sociali,* in *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)*, a cura di S. Carocci, R. Santangeli Valenzani, Roma 2025, pp. 103-166.
Chiesa 2004
P. Chiesa, *Benedictus Sancti Andreae de Soracte mon.*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*, I, a cura di P. Chiesa, L. Castaldi, Firenze 2004, pp. 32-37.
*Chronica Sancti Benedicti casinensis*
*Chronica Sancti Benedicti casinensis*, MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, 1, hrg. G. Waitz, Hannoverae 1878, pp. 469-489.
*Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte*
*Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, a cura di G. Zucchetti, Torino 1966.
Collomp 1995
D. Collomp, *Le motif du pape combattant dans l'épopée*, in *Le clerc au Moyen Âge*, éd par. R. Averkorn *et al.*, Aix-en-Provence 1995, <https://doi.org/10.4000/books.pup.2451>.

Di gioia, Parisi Presicce 2009
*Carlo I d'Angiò, Re di Sicilia e Senatore di Roma. Il monumento onorario nel Campidoglio del Duecento*, a cura di E.B. Di Gioia, C. Parisi Presicce, Roma 2009.
Erchemperto, *Historia langobardorum*
Erchemperto, *Historia langobardorum Beneventanorum* MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, 1, hrgs. G.H. Pertz, G. Waitz, Hannoverae 1878, pp. 231-264.
Ermini Pani 2018
L. Ermini Pani, *I Frisoni a Roma. Note intorno all'epigrafe della Chiesa dei SS: Michele e Magno*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, I, a cura di A. Gottsmann, P. Piatti, A.E. Rehberg, Città del Vaticano 2018, pp. 521-538.
*Fierabras*
*Fierabras, chanson de geste du XII^e siècle*, éd. par M. Le Person, Paris 2003.
Formisano 1981
*"La destructioun de Rome", version de Hanovre*. Édition critique par L. Formisano, Firenze 1981.
*Gesta episcoporum Neapolitanorum*
*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI- IX*, 1, hrg. G. Waitz, Hannoverae 1878, pp. 398-466.
*Hlotarii capitulare de Expeditione contra Sarracenos facienda*
*Hlotarii capitulare de Expeditione contra Sarracenos facienda*, in MGH, *Capitularia Reg. Franc.*, II, hrg. A. Boretius, V. Kraus, Hannoverae 1897, n. 203, pp. 65-67.
Hubert 1990
E. Hubert, *Espace urbain et habitat a Rome du X^e siecle a la fin du XIII^e siecle*, Rome 1990.
Internullo 2016
D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma 2016.
Internullo 2019
D. Internullo, *Il volgare a Roma fra Due e trecento nel processo di formazione di una cultura cittadina*, in *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, a cura di G. Vaccaro, Roma 2019, pp. 271-280.
Internullo 2022
D. Internullo, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma 2022.

Internullo 2025
D. Internullo, *La cultura scritta*, in *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)*, a cura di S. Carocci, R. Santangeli Valenzani, Roma 2025, pp. 154-166.
*La Destrucion*
*La Destrucion de Rome. Chanson de Geste du XIII^e^ siècle*, éd. par M. Le Person, Paris 2023.
Lauer 1899
Ph. Lauer, *Le poème de la* Destruction de Rome *et les origines de la cité léonine*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole Française d Rome», 19, 1899, pp. 307-361.
*LP*
*Le Liber Pontificalis*, ed. par L. Duchesne, Paris 1955, vol. II.
Mandach 1987
A. de Mandach, *Naissance et développement de la chanson de geste en Europe*, *V: La geste de 'Fierabras: le jeu du réel et de l'invraisemblance,* Genève 1987.
Moisan 1986
A. Moisan, *Répertoire des noms propres de personnes et de lieux cités dans les chansons de geste françaises et les œuvres étrangères dérivées*, I, Genève1986.
Muskens 1993
M. Muskens, *Santi Michele e Magno dei Frisoni*, Roma 1993.
Philippe Mouskès, *Chronique rimée*
Philippe Mouskès, *Chronique rimée des rois de France*, éd. par F. Reiffenberg, Bruxelles 1838.
Santangeli Valenzani *et al.* 2025
R. Santangeli Valenzani, D. Esposito, M. Caperna, S. Carocci, D. Internullo, *Il paesaggio urbano*, in *Roma nel medioevo. Paesaggio urbano, arte, società (secoli XI-XV)*, a cura di S. Carocci, R. Santangeli Valenzani 2025, Roma 2025, pp. 21-102.
Sedulius Scotus, *Ad Lotharium rege*
Sedulius Scotus, *Carmina*, MGH *Poet. Latin. Aevi Carolini*, III, hrg. L. Traube, Berlin 1896, pp. 190-192.
Speich 1988
*La destruction de Rome (d'après le ms. de Hanovre IV, 578)*, éd. J.H. Speich, Bern 1988.
Terenzi 2019
P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale: potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019.

Verardi 2020
A.A. Verardi, *Narrare il passaggio, guidare la transizione. Strategie di comunicazione papale nella prima metà del secolo VIII*, in *Rome on the borders. Visual cultures during the carolingian transition*, «Convivium», VII/2, 2020, pp. 32-50.
Verardi 2023-2024
A.A. Verardi, *Il Secolo di Ferro romano e papale nella storiografia di area romana (secoli X-XI)*, «Archivum Historiae Pontificiae», 56, 2023-2024, pp. 219-265.
Verardi 2024
A.A. Verardi, *Zwischen Liturgie und Status: Erinnerung, Gedenken und soziales Prestigezwischen Rom und Bayern im Frühmittelalter*, in *Gedenken ohne Grenzen zwischen Bayernund Italien Memorialpraxis und Heiligenverehrung in der Vormoderne*, hrg. M.C. Müller, D.J. Weiß, Sankt Ottilien 2024, pp. 359-384.
Wogan-Browne, Fenster, Russell 2016
*Vernacular Literary Theory from the French of Medieval England Texts and Translations, c. 1120-c. 1450*, ed. and trans. by J. Wogan-Browne, T. Fenster, D.W. Russell, Cambridge 2016.

Rita Volpe*

# *L'importanza di chiamarsi* publica (vinia)

Mi piace riprendere in questa occasione[1] l'analisi di una iscrizione che è stata oggetto alcuni anni fa di una conferenza di Filippo Coarelli[2]. Si tratta di un cippo in travertino, rinvenuto subito all'esterno delle mura Aureliane, "tra Porta Ardeatina e Porta Appia", con un'iscrizione che ricorda il recupero di una vigna pubblica da parte di Vespasiano, tramite l'intervento del collegio dei pontefici[3] (fig. 1):

*Imp(erator) Caesar*
*Vespasianus Aug(ustus),*
*pontif(ex) max(imus), tribunic(ia)*
*potest(ate)* $\overline{VI}$*, imp(erator)* $\overline{XIIII}$*, p(ater) p(atriae),*
*co(n)s(ul)* $\overline{VI}$*, desig(natus)* $\overline{VII}$*, censor,*
*locum viniae publicae*
*occupatum a privatis*
*per collegium pontificum*
*restituit.*

* CNR - Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, ritavolpe@libero.it.

[1] Dopo aver condiviso con Riccardo gli ultimi anni dell'Università e i primi passi nell'archeologia stratigrafica, nello scavo della Magna Mater sul Palatino, abbiamo seguito insieme lo scavo di Laurentina-Tor Pagnotta, rinvenendo le tracce scavate nel tufo di un ampio vigneto. Da lì è nato in noi (pur essendo entrambi astemi…) l'interesse per le vigne antiche, per me soprattutto quelle di età repubblicana, per Riccardo quelle medievali. Mi è sembrato quindi naturale e opportuno riprendere in questa sede un argomento di studio che avevamo condiviso.

[2] Gli studi di Filippo Coarelli, profondo conoscitore delle fonti e della topografia romana, sono spesso serviti da stimolo e incoraggiamento per ulteriori riflessioni. Il tema della conferenza è pubblicato in Coarelli 2016.

[3] *CIL* VI 933 = 31208; cfr. pp. 3070, 3777, 4307, 4340; *ILS* 249; *Supplementa Italica, Imagines*, 1999, p. 132, n. 225. Cfr. la scheda in EDR 103910.

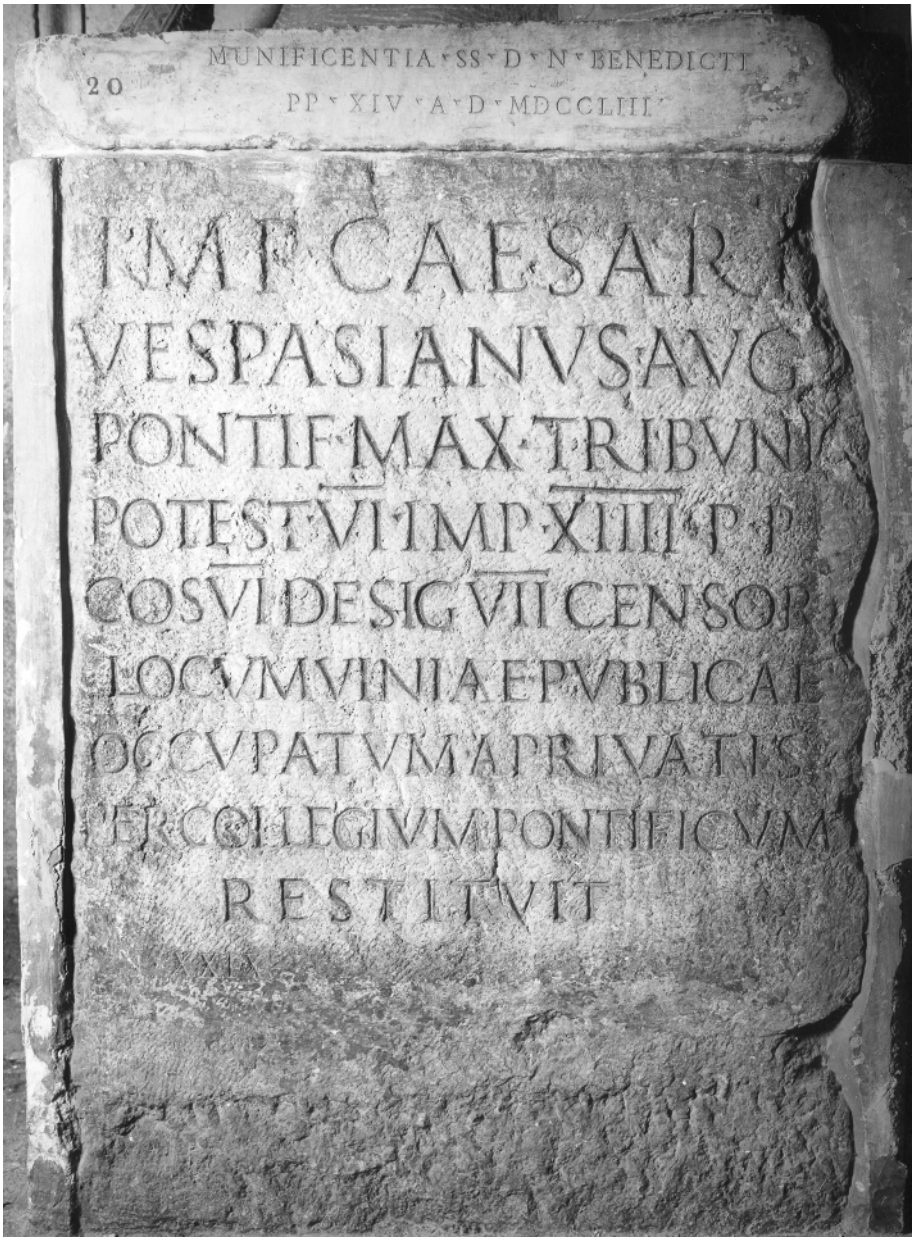



Fig. 1 – Roma, Musei Capitolini, iscrizione CIL VI 933. © Roma, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, archivio fotografico Musei Capitolini.

La datazione consolare e la titolatura di Vespasiano riportano con sicurezza al 75 d.C. Il cippo, molto restaurato, è oggi conservato presso i Musei Capitolini[4], mentre la localizzazione del rinvenimento è piuttosto vaga: secondo il *CIL*, che cita Pirro Ligorio, dovrebbe essere stato rinvenuto sull'Appia, o sulla via Ardeatina dove diverge dall'Appia[5]. Lanciani tuttavia riporta una testimonianza del Sangallo, che nella scheda 2084 attesta che "*Questo epitaffio sta infralla muraglia di Roma allo fiume della Travicella (= Almone) sotto al bastione nuovo che fatto fralla porta Sanbastiano e porta sto. Pagolo*". Secondo Lanciani il cippo sarebbe stato quindi ritrovato proprio durante l'esecuzione del Bastione che dal Sangallo stesso prese il nome[6].

A quanto pare, per recuperare il *locus* della vigna, occupato da privati, era stato necessario l'intervento del collegio dei pontefici. Va notato che la formula *per collegium pontificum* sembra riguardare, oltre a questa, solo altre due iscrizioni da Roma, sempre di Vespasiano: la prima è un cippo oggi perduto, rinvenuto nel 1509 tra Esquilino e Colle Oppio, con un'iscrizione di dedica a Giove[7]. La seconda, databile al 76 d.C. grazie alla titolatura imperiale, è costituita da un cippo terminale frammentario, rinvenuto recentemente nel suburbio sudoccidentale di Roma, nella zona di Pozzo Pantaleo sulla via Portuense, e riguarda un *possessum* che viene restituito *in sacrum*[8] (fig. 2).

Si tratta quindi di tre occasioni diverse che vedono l'intervento dell'imperatore Vespasiano tramite il collegio dei pontefici, situate tutte in uno strettissimo ambito cronologico: due recuperi da occupazioni private e una

[4] L'iscrizione, proveniente dalla collezione Delfini (Orlandi 1993), si conserva nel cortile dei Musei Capitolini (inv. S. 1899, NCE 2383; cfr. la scheda in Chioffi 1992, dove è però erroneamente attribuita a Domiziano); alt. cm 96, larg. cm 69; alt. lett. cm 3,5-6; per una puntuale descrizione cfr. Milella 2010.

[5] A questa versione si adeguano anche Spera 1999, p. 336 e Dubbini 2015, p. 64 (che nella sua tavola IV pone di conseguenza il ritrovamento quasi di fronte alla cappella del *Quo vadis*, al bivio attuale tra Ardeatina e Appia). Le varie ipotesi sono riassunte in Fusco 2008.

[6] Lanciani 1882, p. 155 n. 550. D'altro canto Ramieri 1992, p. 44 propone che la via che usciva dalla cd. posterula Ardeatina, tra le torri XII e XIII tra Porta Appia e Porta Ostiense (anch'essa rilevata dal Sangallo) potrebbe proprio aver portato alla *vinea publica*.

[7] Cfr. *CIL* VI 369: IOVI/IMP.CAES.VESPASIANVS.AVG/PER COLLEGIVM PONTIFICVM FECIT.

[8] Gregori, Zubboli 2022, pp. 92-93: *[Imp(erator) Caesar]/[Vespasianus]/Aug(ustus), [pontif(ex) max(imus)],/ trib(unicia) pot(estate) VII, imp(erator) XV, p(ater) p(atriae), co(n)s(ul) VII/desig(natus) VIII, censor/ possessum a privatis/per collegium pon/tificum in sacrum*. Il cippo è oggi conservato presso il Drugstore Museum della via Portuense.

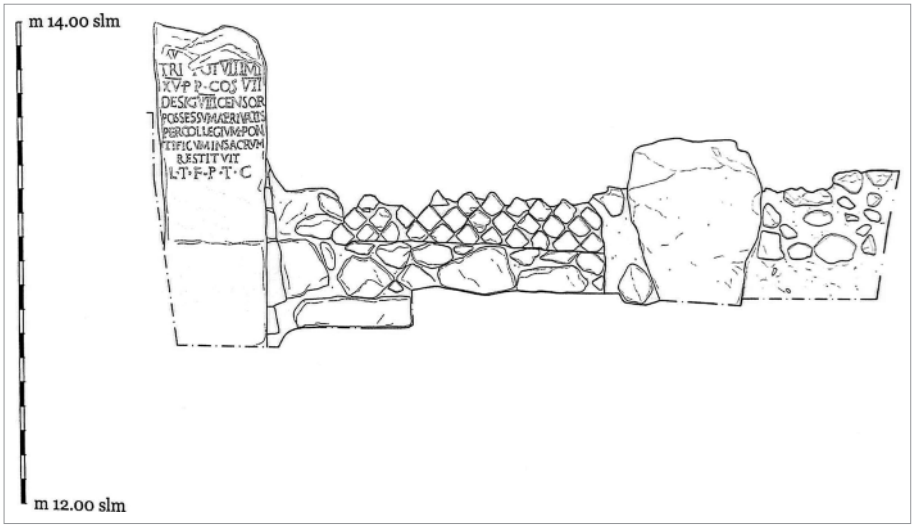



Fig. 2 – L'iscrizione di Pozzo Pantaleo (Roma) (da Gregori, Zubboli 2022).

dedica a Giove. L'attività dei pontefici riguardava sicuramente la sfera del sacro, e quindi Coarelli ipotizza che il prodotto della vigna citata in CIL VI 933 potrebbe essere stato utilizzato per la festa dei *Vinalia*[9].

La restituzione ad uso pubblico di aree indebitamente occupate da privati, è ben attestata da Augusto in poi, e avveniva solitamente a seguito di un senatoconsulto, come ad esempio in alcuni cippi di età tiberiana: *ex privato in publico restituit*[10]. Nel caso in esame invece (come nel cippo di Pozzo Pantaleo) è l'imperatore in prima persona che agisce, tramite il collegio dei pontefici, forse nella sua qualità di Pontefice Massimo. Se nel caso del cippo di Pozzo Pantaleo il sito, definito *possessum* (e non *locum*), viene recuperato per un non meglio specificato uso sacro (*in sacrum*), il formulario sembra differente invece per la *vinea publica*. La vigna è infatti un *locus*, cioè sicuramente un sito ben delimitato, e l'iscrizione (come quella di Pozzo Pantaleo) poteva forse costituire uno dei cippi terrminali posti lungo il confine della vigna stessa. Questa è purtroppo l'unica menzione che abbiamo della vigna pubblica, ed è quindi controverso se in questo caso con *publica* si intenda "sacra" o invece "aperta ad uso pubblico". Poca attenzione mi sembra infatti che sia stata finora data alla definizione di *publica*. Il sostantivo "pubblico", in

[9] Coarelli 2016. Richardson 1992, p. 431 suggerisce che il vino qui prodotto potesse essere utilizzato per le libagioni dei pontefici.

[10] Cfr. Gregori, Zubboli 2022, pp. 93-95.

contrapposizione a "individuo" o a "privato", indica una comunità di persone che scelgono di vivere insieme come gruppo, interagendo le une con le altre e creando una serie di relazioni sociali. L'aggettivo *publicus/a/um* indica naturalmente qualcosa che riguarda la collettività nel suo complesso, o che è accessibile a tutti, al contrario della proprietà privata. Anche il nuovo Stato Romano, nato dopo l'abolizione della monarchia nel 509 a.C., viene definito "pubblico": *res publica* indica in origine il complesso degli affari e degli interessi pubblici di Roma e quindi l'amministrazione di questi beni, arrivando, per estensione, a prendere il significato di Stato, di amministrazione statale e perfino di governo. *Publica* viene inoltre utilizzato spesso nelle iscrizioni di età imperiale come attributo di divinità, solitamente femminili, che incarnano valori condivisi, ad es. *Salus*, *Fides*, *Fortuna*, *Felicitas*.

Quando l'aggettivo riguarda un luogo o un edificio, la sua interpretazione può però avere due diversi significati: 1. di proprietà pubblica, oppure 2. destinato allo svolgimento di una funzione pubblica. A volte, ma non sempre, le due definizioni possono convergere sullo stesso edificio[11].

Gli esempi più noti a Roma sono naturalmente la *domus publica e* la *villa publica*: in entrambi i casi si stratta di edifici utilizzati per funzioni al limite tra sacro e profano. La *domus publica*[12] nel Foro era in età repubblicana la residenza ufficiale del Pontefice Massimo, presso la Sacra via, poi ceduta da Augusto alle Vestali[13]. In quanto residenza ufficiale, la *domus* poteva quindi definirsi *publica*, destinata a sede di rappresentaza e quindi accessibile.

Di localizzazione meno puntuale invece la *villa Publica*, situata in Campo Marzio e adibita soprattutto a sede dei censori e del censimento[14]. La definizione di *villa* è quella solitamente utilizzata per indicare l'edificio di riferimento di un *fundus* extraurbano (in contrapposizione a *domus* come residenza urbana). Pur essendo la sua esistenza attestata dalle fonti per la prima volta solo nel 435 a.C., è possibile che la villa publica fosse un edificio di epoca precedente, forse addirittura risalente alla proprietà dei Tarquini,

[11] Sul concetto e sulle definizioni giuridiche della proprietà pubblica cfr. quanto recentemente e ampiamente trattato nei due volumi di Garofalo 2016, soprattutto Spina 2016.

[12] Cfr. Scott 1995.

[13] Augusto, in qualità di Pontefice Massimo, cedette la *domus* alle Vestali e rese pubblica parte della sua dimora sul Palatino. Pur concordando sulla sua generica collocazione tra la via Sacra e l'*Atrium Vestae*, gli studiosi non sono unanimi sulla sua identificazione. Coarelli 1983, pp. 22-24 sostiene l'identità con la *domus regis sacrorum* (poi sostituito dal Pontefice Massimo), che potrebbe definirsi *publica*.

[14] Agache 2000.

espropriata dopo l'esilio dell'ultimo re[15]. Le sue funzioni sono ben definite da Varrone: … *cum haec (villa) sit communis universi populi*...; *haec quo succedant e campo cives et reliqui homines*…; *cum ad rem publicam administrandam haec sit utilis*, *ubi cohorts ad dilectum consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum*[16]. Varrone ambienta tutto il dialogo nella *villa Publica*, lasciando intendere che fosse una sorta di parco liberamente aperto al pubblico (*communis universi populi*). Si tratta, come Coarelli ben argomenta, non solo di un edificio quindi, ma anche di un'area sufficientemente vasta da poter ospitare il censo o altre operazioni (anche militari) che prevedono un folto numero di partecipanti[17].

Oltre a questi due edifici (e naturalmente alla vigna oggetto di questo testo), solo un altro monumento a Roma condivide questo appellativo, la *piscina publica*, la cui esistenza, in età medio-repubblicana (e forse già in età arcaica?), è attestata da varie testimonianze, che la collocano presso la parte meridionale del Circo Massimo e la Porta Capena[18]. L'uso del termine *piscina* (anziché il più comune *lacus*) fa pensare che si tratti di una struttura piuttosto imponente e ampia, probabilmente accessibile a molte persone, interpretata spesso come una sorta di impianto per bagni pubblici. Difficile dire se fosse alimentata da una delle numerose sorgenti che scaturivano alle pendici del Celio o piuttosto da (o insieme con) una adduzione di un acquedotto[19]. Doveva comunque essere piuttosto imponente e significativa

[15] La tradizione sulla presenza in Campo Marzio dell'*ager Tarquiniorum* è ben attestata, anche se potrebbe essere una più tarda elucubrazione proprio per giustificare la proprietà pubblica di un'area sicuramente fuori dal pomerio. Cfr. Coarelli 1997, che dedica all'argomento un intero capitolo (pp. 136-148).

[16] Varro., *de re rust.* 3.2.4.

[17] Coarelli 1997, pp. 164-175, che ritiene che anche la *villa*, come la *domus publica*, fosse originariamente pertinente ad un *rex*, e la colloca ad Est dell'area sacra di Largo Argentina. Le dimensioni della villa e del suo terreno e soprattutto la loro precisa ubicazione nell'area sudorientale del Campo Marzio sono questioni in realtà ancora dibattute.

[18] Cfr. le fonti citate in Coarelli 1999, che porta come conferma la posizione del *vicus Piscinae Publicae,* citato nella Base Capitolina (CILVI 975) tra il *vicus Veneris Almae* e il *vicus Dianae,* il primo dei quali prendeva nome, probabilmente, dal vicino sacello di *Venus Verticordia*. Ritiene inoltre che la scelta di un'area vicina per la costruzione delle *thermae Antoninianae* possa esser in parte dovuta proprio al ricordo della *Piscina Publica*. Una possibile conferma a questa localizzazione proviene da una iscrizione rinvenuta nelle vicinanze in cui è significativamente ricordato il quartier generale della corporazione dei *lanii piscinenses* (CIL VI 167).

[19] Visto che la prima menzione della *Piscina Publica* risale alla guerra annibalica, potrebbe

nel tessuto urbano, perché nella riorganizzazione augustea da essa prese il nome la *regio XII*, e risulta ancora attestata (almeno come toponimo) in una iscrizione del V sec. d.C.[20].

A quanto sembra, considerando gli edifici chiamati esplicitamente pubblici a Roma, si tratta di complessi accessibili al popolo, dove si svolgevano attività che venivano dal popolo condivise. Già nel 1995 Coarelli aveva suggerito che la *vinea publica* potesse essere il sito dove si praticava la cerimonia dell'*auspicatio vindemiae* nella celebrazione dei *Vinalia*[21], ipotesi recentemente ripresa e rafforzata da un possibile rapporto tra il luogo di ritrovamento dell'iscrizione, ritenuto il sito originario della vigna, lungo la via Ardeatina, e il mito di Mezenzio, re dei Rutuli di Ardea. In questo sito si dovrebbe quindi riconoscere il luogo dell'originaria vigna dell'augure Atto Navio, ritualmente inaugurata e costituita in *templum* terrestre[22].
In realtà, come già visto, l'iscrizione è stata rinvenuta "*infra alla muraglia*", cioè riutilizzata in una muratura posteriore, e non è quindi possibile affermare con certezza che sia stata ritrovata nei pressi del suo luogo originario, vista anche la facilità con cui le iscrizioni lapidee sono state nel tempo riutilizzate e rimosse dalla loro sede originaria. Il luogo di rinvenimento dell'iscrizione non può essere considerato come sicuramente indicativo del sito della vigna, ed è peraltro possibile che il sito, teatro in un'epoca molto antica di pubbliche cerimonie, fosse in realtà più vicino alla città arcaica e quindi più facile da raggiungere per la popolazione.

In conclusione, risulta evidente come la *vinea publica* non possa essere interpretata unicamente come una proprietà statale generica, ma piuttosto come un luogo sacralizzato e funzionalmente collegato a pratiche cultuali collettive. L'intervento diretto di Vespasiano, per mezzo del collegio dei pontefici, non solo sottolinea la rilevanza sacrale del sito ma lo colloca sim-

trattarsi dell'*aqua Appia* (l'unica allora esistente nella zona), che passava proprio accanto la Porta Capena parallelamente alle Mura Serviane.

[20] *CIL* VI, 41388, che conferma la prossimità al circo Massimo.

[21] Coarelli 1995, p.197 n.10; cfr. Braconi 2012. Da ultimo Coarelli 2016.

[22] Secondo quanto racconta Cicerone (*De divinatione* I, 31-32), all'epoca di Traquinio Prisco, Atto Navio, giovane guardiano di porci che divenne poi il primo augure fece voto a Giove che se avesse ritrovato la scrofa che aveva perdutogli avrebbe offerto il grappolo più grande. Suddivise quindi la vigna in diverse parti ed interpretò il volo degli uccelli per ciascuna, secondo gli usi divinatori di derivazione etrusca. Così facendo trovò un grappolo di incredibile grandezza e bellezza, da donare al dio. Il mito viene considerato l'archetipo dell'*auspicatio vindemiae*, durante la quale il *Flamen Dialis* offriva a Giove un grande grappolo d'uva per garantire un buon raccolto.

bolicamente all'interno di una strategia ideologica più ampia volta alla restaurazione dell'ordine religioso e civile romano. La vigna, dunque, si configura come spazio pubblico nel senso più pieno del termine: non solo di proprietà statale, ma destinato a un uso cerimoniale condiviso, probabilmente legato alla celebrazione dei *Vinalia*, forse caduta in disuso, visto che il sito era stato occupato da privati. L'ipotesi di Coarelli che la identifica con l'antica vigna di Atto Navio è quindi suggestiva e coerente con il contesto, anche se non definitivamente provata sul piano topografico.

Proprio a Vespasiano, molto probabilmente, un'iscrizione putroppo frammentaria riconosce il titolo di *conservator caerimoniarum publicarum* e *restitutor aedium sacrarum*[23], attestando l'impegno dell'imperatore nel recupero e ripristino delle antiche tradizioni e cerimonie 'pubbliche' – quale poteva essere quella dei *Vinalia* – anche se legate ad una società e a una cultura agreste ormai lontane dagli usi della popolazione urbana di epoca flavia, ma che richiamavano comunque alla memoria, idealizzandoli, gli antichi valori del passato. L'azione dell'imperatore come *restitutor* di spazi pubblici e sacri si inserisce dunque in un disegno più ampio di rinnovamento flavio della tradizione e dell'identità romana, nella quale la memoria religiosa, la legittimità politica e la riorganizzazione urbana contribuiscono a creare una visione coerente e profondamente ideologica del potere.

[23] La base con l'iscrizione (*CIL* VI 934 = *ILS* 252), mutila nella parte superiore, è purtroppo perduta e nota solo dalla bibliografia. L'originaria attribuzione nella pubblicazione del *CIL* VI è a Vespasiano, con datazione al 78 d.C. Sulla base di un riesame della titolatura è stata successivamente attribuita a Tito, datando l'iscrizione all'81 d.C.: cfr. *CIL* VI p. 4307. Entrambe le attribuzioni sono comunque coerenti e non contrastano con il ragionamento proposto.

## Bibliografia


Agache 2000
S. Agache, s.v. *villa publica*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, V, Roma 2000, pp. 202-205.

Braconi 2012
P. Braconi, In vineis arbustisque. *Il concetto di vigneto in età romana*, in *Archeologia della vite e del vino in Etruria* (Atti Scansano 9-10 settembre 2005), a cura di A. Ciacci, P. Rendini, F. Zifferero, Siena 2012, pp. 291-306.

Chioffi 1992
L. Chioffi, *scheda n. 6*, in *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini. Revisioni e integrazioni*, Miscellanea greca e romana 17, Roma 1992, pp. 211-212.

Coarelli 1993
F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983.

Coarelli 1995
F. Coarelli, *Vino e Ideologia nella Roma Arcaica*, in In Vino Veritas, *International Conference on Wine and Society in Ancient World (Rome 19th-21nd March 1991)*, ed. by O. Murray, M. Tecuşan, Oxford 1995, pp. 196-213.

Coarelli 1997
F. Coarelli, *Il Campo Marzio*, Roma 1997.

Coarelli 1999
F. Coarelli, *Piscina publica*, s.v. in *Lexicon Topographicum Urbis Romae* IV, Roma 1999, pp. 93-94.

Coarelli 2016
F. Coarelli, La Vinea Publica *e le feste del vino a Roma*, in *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica*, Roma 2016, pp. 183-187.

Dubbini 2015
R. Dubbini, *Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica*, Bari 2015.

Fusco 2008
U. Fusco, *Vinia publica*, s.v. in *Lexicon Topographicum Urbis Romae Suburbium*, V, Roma 2008, pp. 258-259.

Garofalo 2016
L. Garofalo (a cura di), *I beni di interesse pubblico nell'esperienza giuridica romana*, Napoli 2016.

Gregori, Zubboli 2022
G.L. Gregori, V. Zubboli, *Un nuovo terminus vespasianeo di* restitutio in sacrum *nel suo contesto di rinvenimento (Roma, via Portuense, loc. Pozzo Pantaleo)*,

«Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», 123, 2022, pp. 85-96.

Lanciani 1882
R. Lanciani, *Supplementi al vol. VI del Corpus Inscriptionum Latinarum*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», 1882, pp. 149-172.

Milella 2010
M. Milella, *Scheda n.21. Cippo con iscrizione*, in *Musei Capitolini. Le sculture del Palazzo Nuovo*, a cura di E. La Rocca, C. Parisi Presicce, Milano, 2010, p. 220.

Orlandi 1993
S. Orlandi, *Un contributo alla storia del collezionismo. La raccolta epigrafica Delfini*, «Opuscula epigraphica», 4, 1993.

Ramieri 1992
A.M. Ramieri, *La Cisterna Romana in via Cristoforo Colombo*, Roma 1992.

Richardson 1992
L. Richardson, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore 1992.

Scott 1995
R.T. Scott, s.v. *domus publica*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae* II, Roma 1995, pp. 165-166.

Spera 1999
L. Spera, *Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al Medioevo*, Roma 1999.

Spina 2016
A. Spina, *La tutela delle 'res sacrae' nei testi del Digesto*, in Garofalo 2016, pp. 317-372.

Veronica West-Harling*

# *Archbishop Sigeric's Itinerary revisited. A glimpse of the cityscape of Rome*

In 1990, the year of the 1000th anniversary of the Archbishop of Canterbury Sigeric's pilgrimage to Rome, I wrote my first article on 'Sigeric's Itinerary', found in the British Library, MS Cotton Tiberius B. v, 23v-24r.[1]. My goal was to identify the churches Sigeric visited and to describe the art and relics they saw, to trace Rome's influence on England by comparing it with Anglo-Saxon churches, liturgical texts, and homilies[2]. My sources included literature on Roman churches, art, and liturgy, and visits to churches and early Christian cemeteries. The article was written when early medieval archaeology in Rome was just starting, thanks to Italian government support from the late 1980s. By 1990, relatively little of it had yet been published. Since one of the leading archaeologists responsible for so much of this work and the discoveries from those years onwards was precisely Riccardo Santangeli Valenzani, and since a great deal of what we now know about early medieval Rome is due to his excavations and those of his colleagues and students, it seems only right that, 35 years later, I should revisit Sigeric's Itinerary with these new findings. This paper does not reexamine the original material but focuses on the urban landscape that Sigeric would have seen as he travelled around Rome. It uses what can be inferred to be still visible in 990 to a pilgrim, from the information of the Itinerary of Einsiedeln and twelfth-century texts[3]. Now, I want to look at what the archae-

* University of Oxford, veronica.west-harling@history.ox.ac.uk.

[1] Sigeric's Itinerary edited in McGurk 1983, pp. 74-75; and in Ortenberg 1990, p. 199.

[2] For the classic literature see Ortenberg 1990, pp. 208-225, n. 49-51; Ortenberg 1992, pp. 134-148, ch. 5; and Tinti 2014.

[3] For the editions of 12th-c. texts, see Ortenberg 1990 pp. 200-201 n. 14-20. After Santangeli Valenzani 1999a, pp. 195-198 and Santangeli Valenzani 2001, pp. 154-159 on the Itinerary of Einsiedeln, see now Blennow 2019, pp. 33-85.

ology from the 1980s onwards has uncovered, in addition to the churches: monuments, houses, roads, epigraphy – all of which Sigeric would have had to pass by if he followed the route that his chronicler describes. To do so for the whole of the Itinerary would be well beyond the intended length of this paper. I am offering just a methodological snippet based on the choice of one area, that between the top of the Via Lata and the Colosseum, including the various Fora. I am assuming that, even though the text does not list any churches between SS Apostoli and the Lateran, the archbishop did not just ride across the Esquiline fields and gardens, but crossed the Fora, as had previous Anglo-Saxon pilgrims before him, whose presence there has been attested through the excavations of several hoards of Anglo-Saxon coins[4].

The urban landscape that Sigeric saw is now better understood thanks to excavations from Piazza Venezia via the imperial Fora to the Roman Forum and the Colosseum. Many of these excavations involved Santangeli Valenzani, whose reconstructions and interpretation have helped us visualize this urban landscape. Since it is not possible to discuss every element, I will focus on sites made visible by recent archaeology, rather than well-known landmarks.

From SS Apostoli, Sigeric could have gone down the Via Biberatica, then left up the Argiletum and the Subura, possibly towards the Colosseum via the Carinae; or he could have continued to the Lateran on the Via Labicana. Alternatively, he could have come up the Via Lata to the top, encountering Hadrian's Athenaeum, which had become an industrial zone with activities like lime-burning, pottery, metalwork, glass, and possibly a mint, as the recent metro excavations have shown[5]. In Trajan's Market, he would have seen one of (probably) Alberic's major drainage and urbanization projects, attributed to his advisor Caloleus, whose name is memorialized in the small church of S. Maria in Caloleo[6]. This plan would make sense as an extension of the industrial zone around the Athenaeum and may have contributed to the development of the later Quartiere Alessan-

[4] Arslan 2005, pp. 58-9; Naismith 2014, pp. 222-226, 234-235.

[5] Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015, see the articles by Meneghini, Saguì, Serlorenzi & Ricci, Lepri, La Salvia, Rascaglia & Russo, Esposito, Baldini Lippolis, and Santangeli Valenzani. Also Serlorenzi, Saguì 2008; Serlorenzi 2010.

[6] The imperial fora: Meneghini, Santangeli Valenzani 2001, pp. 34-39; Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 168-186; Meneghini, Santangeli Valenzani 2007, pp. 175-188; Meneghini, Santangeli Valenzani 2009; Meneghini, Santangeli Valenzani 2023, pp. 37-88; Santangeli Valenzani 2023, pp. 79-84.

drino, a business centre until demolished by Mussolini[7]. In what was believed to be Trajan's Forum – but was actually the Forum of Augustus –, on the pedestal of the ruined temple of Mars Ultor was the ninth-century monastery of S. Basilio *in Scala Mortuorum* reformed by Alberic as part of his Cluniac monastic reform[8]. Sigeric would have started to see evidence of housing, with several *domus* of the kind excavated in the Forum of Nerva, where they survived better, on either side of the still functional and often repaired Argiletum. High-end aristocratic housing backed on to the Forum wall, in the form of *domus solaratae*, occupied in the ninth century but gradually abandoned due to rising ground levels[9]. These might have been in ruins, but other, smaller and poorer houses, *domus terrinee*, were built backing onto the wall of the Forum of Cesar in the tenth century[10]. The housing coexisted with increasing ruralisation and cultivation of the areas around, with fruit trees or vines, all the while struggling with the continuous rise in ground level[11]. Sigeric would then have continued eastwards across the Roman Forum. If, as an alternative route, from the Via Lata he came down the Clivus Argentarius, an aristocratic part of the city (the families of the *protoscriniarus* Leo, later Pope Leo VIII, and of Pope Benedict VI lived there)[12], he would have passed alongside the Capitoline Hill, seeing numerous neglected but still standing temples, whose memory had some-

[7] The Forum of Trajan and Augustus, and the rezoning: Meneghini 2009, pp. 212-221; Dey 2021, pp. 156-159; also Ercolino 2013; Meneghini 2021; Claridge 2005, pp. 144, 164-165; Santangeli Valenzani 2004, p. 57; Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 179-185; Meneghini, Santangeli Valenzani 2007, pp. 179-188; Santangeli Valenzani 2010, pp. 233-235, 244-245; Meneghini, Santangeli Valenzani 2023, pp. 49-55, 65-76; Dey 2021, pp.159-160, 165, n. 41-5.

[8] Meneghini, Santangeli Valenzani 2007, pp. 83-84; Meneghini 2009, pp. 211-212; Meneghini, Santangeli Valenzani 2010, pp. 149-152; Luciani 2022, pp. 1020-1021; Dey 2021 n. 44.

[9] Santangeli Valenzani 1997, pp. 28-33; Santangeli Valenzani 1999b, pp. 163-169; Santangeli Valenzani 2000, pp. 104-112; Santangeli Valenzani 2001, p. 605; Santangeli Valenzani 2004, pp. 43-54; Santangeli Valenzani 2008, pp. 229-393; Santangeli Valenzani 2023, pp. 36-44; Meneghini 2009, pp. 205-219; Meneghini, Santangeli Valenzani 2023, pp. 59-65; Claridge 2005, p. 150; Hubert 1990, pp. 70-84

[10] Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 175-179; Santangeli Valenzani 2001, p. 605; Dey 2021, p. 157; Claridge 2005, p. 150.

[11] Claridge 2005, pp. 136; Meneghini, Santangeli Valenzani 2007, pp. 127-138 and map 13; Santangeli Valenzani 2023, pp. 79-87; Goodson 2021, pp. 1-27.

[12] *LP* II, nos 134 and 137, pp. 250, 255; Coates-Stephens 1994, p. 251.

times faded and been replaced by names more familiar from the memory of martyrs, imaginary designations or church names.

Overall, Sigeric would have seen a western half of the Forum of little interest for pilgrims, though still active commercially, with noticeable economic activity suggested by the name Cannapara and the Vicus Iugarius, a centre of metalwork and luxury goods production[13]. The old *diaconiae* of S. Adriano, SS Sergio e Bacco, and S. Maria Antiqua may no longer have been active as such, but the first two churches still were, as testified by the stational processions and some newly-commissioned frescoes[14]. At S. Maria Antiqua, mostly buried by the 847 earthquake, only the atrium was still used, with the oratory of St Anthony and a small Benedictine monastery[15]. The old church had been replaced by S. Maria Nova (S. Francesca Romana) further up the Via Sacra. The eastern half of the Forum now had greater weight, from the central area by the house of the Vestals and the recent monastery of S. Lorenzo in Miranda, apparently founded by a reforming aristocrat[16], then across the Via Sacra to the edge of the Palatine, where the Arch of Titus (Septem Lucernae) was being gradually incorporated into what would become later part of the Frangipani fortified perimeter, including the old *turris chartularia* (the papal archives in the eighth century)[17]. Behind S. Maria Nova, Sigeric could have seen what was left of the marble Forma Urbis, probably still partly in place then[18].

The Forum was not just a monumental canvas. Recent excavations have transformed our understanding of how private spaces gradually encroached on this traditionally public space. High-end *domus* have been found here too, like those in the Fora of Trajan and Nerva; three in the Basilica Aemilia, with *tabernae* (shops), and smaller houses on the edge of the Atrium of Vesta and the Basilica Julia. Several *domus solaratae* were located in the temple of Venus and Rome, known as the 'Romuleum'[19]. This

[13] Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 169-170; Claridge 2005, pp. 40 and Coates-Stephens 1994, pp. 250-252.

[14] S. Adriano as a stational church in Ordo L: de Blaauw 1994, p. 439; Bordi 2011, pp. 429-430; Andaloro 2016, p. 14.

[15] Osborne 1987, pp. 200-219.

[16] Santangeli Valenzani 2011, pp. 277-278

[17] Santangeli Valenzani, Facchin 2017, pp. 66-75; Saguì 2009; Spera 2016, pp. 396-408; Delfino 2018.

[18] Meneghini, Santangeli Valenzani 2006; Gatti 1960.

[19] Santangeli Valenzani 2000, pp. 106-108 and fig. 12; Santangeli Valenzani 2004,

area was controlled by S. Maria Nova, which expanded its property towards the Palatine and the Colosseum. It owned the Romuleum, and one of its charters concerns the lease of such a *domus solarata* by the archdeacon John to a priest of SS Cosma e Damiano. S. Maria Nova also co-owned the Colosseum, and it began to establish a kind of 'sobborgo' across all these properties[20]. Much of the Colosseum itself had been transformed, with tenants in the *cryptae*, and in the eleventh century, some aisles were turned into settlements, sometimes over two floors; small roads crisscrossed it and met at the arena; workshops for lime-burners, goldsmiths, cobblers, butchers, builders, and other members of the 'medium elite', including traders from Campania storing their produce there, made the Colosseum a major urban crossroads and place of exchanges[21]. And it is here that I leave Sigeric before he goes on to his papal appointment.

Throughout his journey, the archbishop will have visited major relics and churches, and likely brought back souvenirs and memories[22]. Above all, he would have seen the largest and most populous city in the West, even during a time of relative ruralisation of its landscape. Encountering the mix of houses and churches built inside, or attached to, ancient monuments, like SS Sergio and Bacco built into the Arch of Septimius Severus or S. Lorenzo inside the temple of Antoninus and Faustina, would have been an extraordinary sight. This urban life, with its mix of cultivation, manufacturing and trade in the middle of faded grandeur and shrines, gave him a picture of urban life which was unlike anything he would have seen in England. The sights, churches and relics may have been why he had the Itinerary written down. Thanks to the archaeology of the last thirty years, its excavations of houses, the evidence of agriculture and industrial activity, new monasteries, or the polyvalent space of the Colosseum, we now have a much better idea of this urban topography than we did before 1990, when this paper could not have been written.

pp. 41-61; Santangeli Valenzani 2023, pp. 36-42; Coates-Stevens 1994, pp. 250, 252; Dey 2021, pp. 155-156; Bordi 2017, p. 79.

[20] Bordi 2017, p. 79.

[21] Santangeli Valenzani, Facchin 2017; Facchin 2018.

[22] Ortenberg 2014.

## Bibliography

Andaloro *et al.* 2016
M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti (a cura di), *Santa Maria Antiqua. Tra Roma e Bisanzio*, Milano 2016, pp. 13-18.
Arena 2001
M.S. Arena (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Roma 2001.
Arslan 2011
E. Arslan, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia 489-1002*, Spoleto 2005 online 2011.
Blennow 2019
A. Blennow, *Wanderers and Wonders. The medieval Guidebooks to Rome*, in *Rome and the Guidebook Tradition*, ed. by A. Blennow, S. Fogelberg Rota, Berlin 2019, pp. 33-87.
Bordi 2011
G. Bordi, *Committenza laica nella chiesa di Sant'Adriano al foro romano nell'Alto medioevo*, in *Medioevo: i committenti*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 421-33.
Bordi 2017
G. Bordi, *Fino al terremoto del 1349: immagine della città e cristianizzazione dentro e fuori il Colosseo*, in Rea 2017, pp. 76-91.
Claridge 2005
A. Claridge (ed.), *Guida Archeologica di Roma*, Roma 2005.
Coates-Stephens 1994
R. Coates-Stephens, *Housing in Early Medieval Rome, 500-1000 AD*, «Papers of the British School at Rome», 64, 1994, pp. 239-259.
de Blaauw 1994
S. de Blaauw, *Cultus et Decor,* 2 vols., Roma 1994.
Delfino 2018
A. Delfino, *La fortezza dei frangipani al Colosseo: un'ipotesi ricostruttiva'*, in Facchin, Rea, Santangeli Valenzani 2018, pp. 32-51.
Dey 2021
H. Dey, *The making of medieval Rome: a new profile of the city, 400-1420*, Cambridge 2021.
Ercolino 2013
M.G. Ercolino, *La città negata. Il Campo Carleo al Foro Traiano: genesi, crescita e distruzione*, Roma 2013.

Facchin, Rea, Santangeli Valenzani 2018
Facchin G., Rea R., Santangeli Valenzani R. (a cura di), *Anfiteatro flavio. Trasformazioni e riusi*, Milano 2018.
Fedele 1900
P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, «Archivio della Società romana di storia patria», 22, 1900, pp. 171-237.
Gatti 1960
G. Gatti (a cura di), *La pianta marmorea di Roma Antica: "Forma Urbis Romae"*, Roma 1960.
Goodson 2021
C. Goodson, *Cultivating the City in Early Medieval Italy*, Cambridge 2021.
Hubert 1990
E. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIII siècle*, Coll EFR 135, Roma 1990.
Luciani 2022
N. Luciani, *The "Space of Paganism" in the Early Medieval City: Rome's Polytheistic Past along the Real and Imaginary Topography of the Pilgrims'* Path, in *Naming and Mapping the Gods in the Ancient Mediterranean Spaces*, Berlin 2022, pp. 1011-1036.
McGurk 1983
P. McGurk (ed.), *An Eleventh-Century Anglo-Saxon Illustrated Miscellany (British Library Colton Tiberius B.V. part I)*, Copenhagen 1983, pp. 74-75.
Meneghini 2009
R. Meneghini, *I fori imperiali e i Mercati di Traiano*, Roma 2009.
Meneghini 2021
R. Meneghini, *Il foro di Traiano nel Medioevo e nel Rinascimento. Scavi 1998-2007*, Oxford 2021.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2004
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'alto medioevo: topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2006
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Formae Urbis Romae: nuovi frammenti di piante marmoree dallo scavo dei Fori Imperiali,* Roma 2006.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2007
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *I fori imperiali: Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Roma 2007.
Meneghini, Santangeli Valenzani 2010
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Scavi dei Fori Imperiali: il Foro di Augusto: l'area centrale*, Roma 2010.

Meneghini, Santangeli Valenzani 2023
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *I Fori imperiali*, Roma 2023.
Molinari, Santangeli Valenzani, Spera 2015
A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera (a cura di), *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Roma-Bari 2015.
Naismith 2014
R. Naismith, *Peter's Pence and Before: Numismatic Links between Anglo-Saxon England and Rome*, in Tinti 2014, pp. 218-247.
Ortenberg 1990
V. Ortenberg, *Archbishop Sigeric's journey to Rome in 990*, *Anglo-Saxon England,* 19, 1990, pp. 197-246.
Ortenberg 1992
V. Ortenberg, *The English Church and the Continent in the Tenth and Eleventh Cs.*, Oxford 1992.
Ortenberg 2014
V. Ortenberg, *Roman Highlights and their English Afterlife*, in Tinti 2014, pp. 179-216.
Osborne 1987
J. Osborne, *The Atrium of S. Maria Antiqua, Rome: A history in art*, «Papers of the British School at Rome», 55, 1987, pp. 186-223.
Rea, Romano, Santangeli Valenzani 2017
R. Rea, S. Romano, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Colosseo*, Milano 2017.
Saguì 2009
L. Saguì, *Pendici nord-orientali del Palatino: le 'Terme di Elagabalo': indagini archeologiche e prime riflessioni*, «Archeologia classica», 60, 2009, pp. 235-274.
Santangeli Valenzani 1997
R. Santangeli Valenzani, *Edifici altomedievali nel Foro di Nerva*, «Forma Urbis», 2/9, 1997, pp. 28-33.
Santangeli Valenzani 1999a
R. Santangeli Valenzani, *Le piu antiche guide romane e l'Itinerario di Einsiedeln*, in *Romei e giubilei*, a cura di M. D'Onofrio, Milano 1999, pp. 195-198.
Santangeli Valenzani 1999b
R. Santangeli Valenzani, *Strade, case e orti nell'alto medioevo nell'area del foro di Nerva*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 111, 1999, pp. 163-169.

Santangeli Valenzani 2000
R. Santangeli Valenzani, *Residential building*, in *Early Medieval Rome and the Christian West,* edited by J.M.H. Smith, Leiden 2000, pp. 101-112.
Santangeli Valenzani 2001
R. Santangeli Valenzani, *Il Foro di Cesare*, p. 602; *Il Foro di Nerva*, p. 605; *Il Templum Pacis*, pp. 603-604; *Le dimore private altomedievali nei Fori Imperiali*, p. 577; *Itinerario di Einsiedeln*, pp. 154-161, all in Arena 2001.
Santangeli Valenzani 2004
R. Santangeli Valenzani, *Abitare a Roma nell'alto medioevo*, in *Roma dall'antichità al medioevo II*, a cura di L. Paroli, L. Vendittelli, Roma 2004, pp. 41-61.
Santangeli Valenzani 2008
R. Santangeli Valenzani, *L'insediamento aristocratico a Roma nel IX-X secolo*, in *Rome des Quartiers: des Vici aux Rioni*, a cura di M. Royo, E. Hubert, A. Bérenger, Paris 2008, pp. 229-245.
Santangeli Valenzani 2011
R. Santangeli Valenzani, *Aristocratic Euergetism and Urban Monasteries in Tenth-Century Rome*, in *Western Monasticism Ante Litteram*, ed. by in H. Dey and E. Fentress, Turnhout 2011, pp. 273-287.
Santangeli Valenzani 2015
R. Santangeli Valenzani, *Topografia del potere a Roma nel X* secolo, in *Three Empires, Three cities*, ed. by V. West-Harling, Oxford 2015, pp. 135-155.
Santangeli Valenzani 2023
R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Roma altomedievale: paesaggio urbano, società e cultura*, Roma 2023.
Santangeli Valenzani, Facchin 2017
R. Santangeli Valenzani, G. Facchin, *Il Colosseo nel medioevo tra baroni, preti e mercanti*, in Rea, Romano, Santangeli Valenzani 2017, pp. 66-75.
Serlorenzi, Saguì, 2008
M. Serlorenzi, L. Saguì, *Roma, piazza Venezia. Indagine archeologica per la realizzazione della metropolitana. Le fasi medievali e moderne*, «Archeologia medievale», 35, 2008, pp. 175-198.
Serlorenzi 2010
M. Serlorenzi, *L'area dell'*Athaeneum *in età medievale e moderna*, «Bollettino d'Archeologia online», IV 2-3-4, 2010, pp. 72-94.

Spera 2016
L. Spera, *Il papato e Roma nell'VIII secolo. Rileggere la "svolta" istituzionale attraverso la documentazione archeologica*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 92, 2016, pp. 393-430.
Tinti 2014
F. Tinti (ed.), *England and Rome in the Early Middle Ages*, Turnhout 2014.
Wickham 2014
C. Wickham, *Medieval Rome*, Oxford 2015.

# TRA ICONOGRAFIA ED EPIGRAFIA

Giulia Bordi[*], Serena Ammirati[**]

# Eufemia latens in Curia Senatus*:*
## *far parlare (bene!) un'icona altomedievale*

"Al centro dell'ultimo tratto della parete destra, nello spazio compreso tra le due cornici di marmo, è stato ricavato, asportando le lastre di pavonazzetto e la loro malta di allettamento, un incavo rettangolare, profondo cm 8, alto cm 178 e largo cm 85. Sul fondo dell'incavo si conserva un intonaco dipinto assai consunto sul quale si leggono tracce di pittura: la linea di contorno di un nimbo circolare e dell'ovale di un volto, la piega diagonale della veste, la sagoma dei piedi. Vi era rappresentata probabilmente la figura iconica di un santo". Così nel 1997, nel primo capitolo della mia tesi dedicata alla decorazione pittorica altomedievale della chiesa di S. Adriano al Foro romano, descrivevo l'icona conservata nella *Curia senatus*, nell'area del santuario[1] (fig. 1). Ritorno oggi su questo tema in occasione dell'omaggio all'amico e collega Riccardo Santangeli Valenzani, che ebbi modo di conoscere durante la preparazione della mia tesi di laurea. Fu allora che la mia maestra, Maria Andaloro, mi indirizzò verso l'esperienza di scavo presso il Foro di Nerva, consentendomi di vivere una delle esperienze formative più incisive del mio percorso. Tale esperienza ha segnato in maniera determinante la mia traiettoria scientifica, orientandomi verso una pratica della storia dell'arte aperta al dialogo con l'archeologia, in particolare attraverso l'attenzione alle tracce pittoriche e all'analisi delle stratigrafie verticali.

L'icona murale di S. Adriano, che ritenevo oramai perduta, si è rivelata grazie a DStrech, il plugin per il software ImageJ capace di rendere visibili pitture sbiadite o invisibili a occhio nudo. L'immagine ottimizzata ha infatti

[*] Università Roma Tre, giulia.bordi@uniroma3.it.

[**] Università Roma Tre, serena.ammirati@uniroma3.it.

[1] G. Bordi, *La decorazione pittorica altomedievale della* Curia Senatus *(già Chiesa di S. Adriano)*, tesi di laurea, Università degli studi della Tuscia, Facoltà di Conservazione dei beni culturali, a.a. 1996-1997, relatore Maria Andaloro, correlatore Francesco Gandolfo.



Fig. 1 – Roma, *Curia senatus*, parete sud-est, icona murale di sant'Eufemia (foto Bordi 2020).

confermato l'esistenza di una figura femminile aureolata orante (fig. 2), oggi identificabile anche sulla base della lettura della lunga iscrizione graffita conservata nella parte inferiore del pannello (figg. 3-4). Già Augusto Campana, nella sua appendice al volume di Alfonso Bartoli dedicato alla *Curia Senatus*, ne aveva segnalato la presenza e la "lettura incertissima", senza tuttavia proporne una trascrizione[2]. Nell'iscrizione, un testo a carattere devozionale, ho individuato alcune parole, tra cui il nome di sant'Eufemia; in occasione di questo studio, con Serena Ammirati, abbiamo provato a trascriverla[3]. Il testo si configura come un'invocazione di intercessione formulata da un anonimo devoto presso l'altare dedicato alla santa: un dato che, congiunto all'iconografia della figura – caratterizzata dall'atteggiamento *expansis manibus* – consente di riconoscere l'icona murale come raffigurazione di sant'Eufemia (fig. 2). La sua rappresentazione è coerente con quella tramandata dal disegno di Alfonso Ciacconio (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vat. Lat. 5407, f. 174), poi pubblicato da Ciampini nei *Vetera monimenta* (1699)[4], dell'antica abside della chiesa di S. Eufemia nel *vicus Patricius* (fig. 5). Nel mosaico, la santa era rappresentata stante, vestita di una tunica lunga manicata e di palla con lo scollo decorato da un alto bordo con file di perle e pietre preziose che arrivava a coprirle le spalle, era in atteggiamento orante tra due serpenti, sopra di essa era la *dextera domini* con la corona d'alloro[5]. Eufemia è la martire di Calcedonia (289-303), strettamente associata alla basilica/*martyrion* che porta il suo nome in cui si svolse, nel 451, il IV concilio ecumenico, convocato dall'imperatore Marciano su richiesta di papa Leone I, per risolvere la controversia cristologica legata al Monofisismo. A partire da questo evento, la sua cele-

[2] Campana 1963, p. 79. Successivamente accenna alla presenza dell'incasso rettangolare anche Adele Mancini, suggerendo che il vano potesse essere dedicato a un santo (Mancini 1967-1968, p. 204).

[3] Si veda il contributo di Serena Ammirati in appendice al testo.

[4] Ciampini 1699, pars II, pp. 118-119, tab. XXXV.

[5] I serpenti ai lati della santa sono stati variamente interpretati: per Cecchelli essi alludono alle "forze demoniache del paganesimo e dell'eresia" (Cecchelli 1958, p. 41), mentre Lidova li collega a una delle torture inflitte alla martire per il rifiuto di venerare la statua di Ares (Lidova 2023, pp. 58-59). Si può tuttavia considerare plausibile anche l'ipotesi avanzata da Marinis, secondo cui il copista avrebbe frainteso, trasformandole in serpenti, le fiamme del rogo su cui Eufemia trovò la morte, come descritto nell'*Ekphrasis* di Asterio di Amasea (IV secolo) (Marinis 2026, pp. 150-151). In effetti, né nell'*Ekphrasis* né nelle *passiones* più antiche è attestata la tortura con i serpenti (Halkin 1965, pp. IX-XVIII; Marinis 2026, pp. 6-11, 28-48).



Fig. 2 – Roma, *Curia senatus*, parete sud-est, icona murale di sant'Eufemia (immagine ottimizzata - DStrech-yre).



Fig. 3 – Roma, *Curia senatus*, parete sud-est, icona murale di sant'Eufemia, graffito, parte 1 (foto Bordi 2000).

brazione liturgica iniziò a diffondersi progressivamente in tutto l'orbe cristiano, favorendo la dedicazione di numerose chiese al suo culto in Oriente e in Occidente. Nello stesso periodo venne composta la *passio*, testo dal quale dipenderà in larga misura la successiva tradizione agiografica relativa alla santa. Inoltre, in connessione con il concilio celebrato nella sua basilica, si sviluppò la festa dell'11 luglio, che andò ad aggiungersi a quella del 16 settembre, legata al *dies natalis* di Eufemia, che la celebrava come protettrice dell'ortodossia[6]. Il *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, tramanda i dettagli del miracolo commemorato in questa ricorrenza: le due professioni di fede – quella ortodossa e quella eutichiana – furono deposte all'interno della tomba della martire e adagiate sul suo petto. Dopo alcuni giorni, una volta riaperta l'urna che era stata accuratamente sigillata, il testo ereticale fu rinvenuto ai piedi della santa, mentre la professione ortodossa appariva stretta tra le sue mani[7].

[6] Grégoire 1946, pp. 295-302; Lucchesi 1964, coll. 154-160; Cuscito 2009, pp. 89-103; Marinis 2026, p. 59. Il dossier delle più antiche attestazioni relative al culto di sant'Eufemia è disponibile nel database *The Cult of Saints in Late Antiquity* (scheda S00017): <http://csla.history.ox.ac.uk> (ultimo accesso: 26 giugno 2026).

[7] *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, coll. 811-813; Cuscito 2009, p. 89 nota 2. Per le

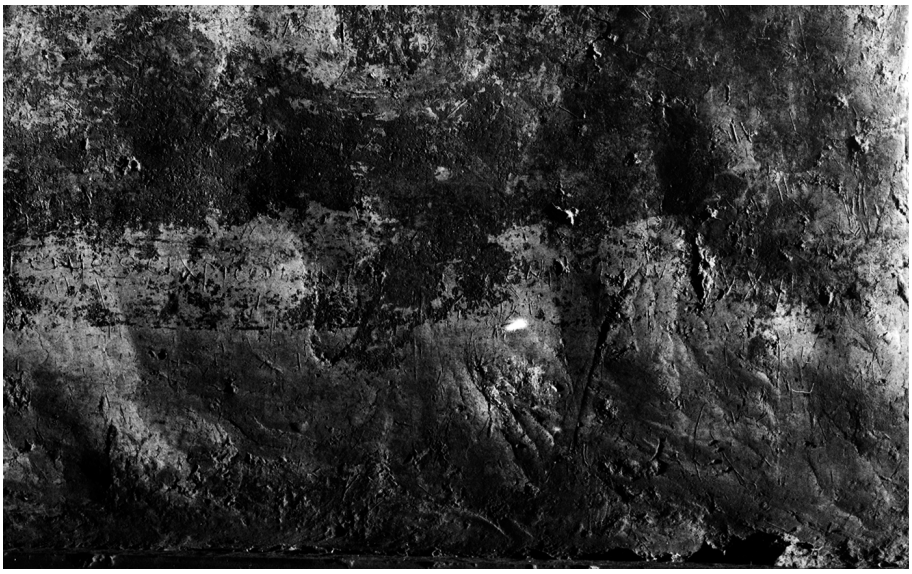


Fig. 4 – Roma, *Curia senatus*, parete sud-est, icona murale di sant'Eufemia, graffito, parte 2 (foto Bordi 2000).

A Roma, a Tivoli e ad Albano sono attestate nell'alto medioevo tre chiese a lei dedicate. La prima è la già citata S. Eufemia in *vicus Patricius*, la cui menzione più antica si trova in un passo di Gregorio di Tours, che descrive la *Laetania septiformis*, istituita da Gregorio Magno nel 590 per fronteggiare l'epidemia di peste che aveva colpito l'Urbe, e ricorda la chiesa quale luogo di adunanza delle vedove[8]. Nel 590 l'edificio, pertanto, doveva già esistere, forse fondato, secondo Carlo Cecchelli, nella seconda metà del V secolo per celebrare i risultati raggiunti nel concilio di Calcedonia del 451[9]. Il *Liber pontificalis* ci informa poi che papa Sergio I (687-701) *cooperuit ac renovavit* l'edificio[10], anche se alcuni studiosi hanno suggerito una data-

diverse attestazioni testuali del miracolo si vedano: Halkin 1965, pp. 93-94, 129-132, 173-174; Marinis 2026, pp. 54-56.

[8] Gregorius Turonensis, *Historiarum liber* X, in MGH, Script. Rer. Merov. 1,1, ed. B. Krush et W. Levison, Hannoverae 1951, pp. 479-481; Saxer 1989, pp. 960-965, 1014-1015; Parlato 2000, pp. 73-74; Andrews 2015, pp. 155-164.

[9] Cecchelli 1938, pp. 23-24; Cecchelli 1995, p. 237. Su un possibile collegamento topografico tra il culto lupercale e il culto cristiano di S. Eufemia si veda: Bruno 2008, pp. 132-133.

[10] *LP 86* (Sergius), c. 13.




Fig. 5 – Disegno della decorazione nell'abside della chiesa di S. Eufemia all'Esquilino (foto da Ciampini 1699, Tab. XXXV).

zione al V secolo[11], la maggior parte della critica sostiene che fu durante il pontificato di Sergio I che l'abside accolse il mosaico con Eufemia orante tra i serpenti[12]. La seconda chiesa dedicata alla santa calcedonese fu consacrata da papa Gelasio I (492-496), in una località oggi non ancora identificata, situata a 20 miglia dalla città di Tivoli[13]. La terza chiesa, sempre ricordata nel *Liber pontificalis* e di cui non è rimasta traccia, era attestata nel suburbio, presso Albano, riedificata, e forse dedicata a Eufemia, da papa Dono tra il 676 e il 678[14]. Quest'ultimo è per noi di estremo interesse per due ordini di ragioni: la prima è che il suo nome è forse legato a S. Martina al Foro romano, la chiesa insediatasi nel VII secolo nel *Secretarium Senatus*, accanto a S. Adriano[15]; la seconda è il ruolo che questo papa ebbe nel preparare la strada alla pacificazione tra Roma e Costantinopoli sul fronte del Monotelismo. Nell'antica abside della chiesa del Foro, distrutta quando fu edificata la nuova fabbrica tra il 1635 e 1644 dedicata ai Santi Luca e Martina, Onofrio Panvinio (1568)[16] e Angelo Rocca (1597)[17] vedevano ancora il mosaico. Nella conca Rocca descrive la Vergine col Bambino, posta al centro, affiancata da due pontefici: Onorio I (625-638), di cui l'erudito leggeva l'iscrizione: [Hon] ORIIVS PP, e Dono (676-678)[18], il cui nome era stato invece trascritto da Panvinio trent'anni prima[19]. Parte della storiografia moderna sospetta che Rocca abbia confuso la rappresentazione della santa titolare, Martina, con quella della Madre di Dio[20]. Quest'ipotesi scaturisce dal confronto con la decorazione dell'abside di S. Agnese fuori le mura, dove la santa eponima è rappresentata al centro della calotta affiancata da

[11] Cecchelli 1958, p. 41; Bovini 1975, pp. 209-11.

[12] Ihm 1960, p. 156, no. XVIII, pl. XXVI.2; Matthiae 1987, pp. 70, 87, 124; Lidova 2023, pp. 57-59.

[13] *LP 51* (Gelasius), c. 5; Belli Barsali 1979, pp. 128, 137-138.

[14] *LP 80* (Donus), c. 1; De Francesco 1991, pp. 83-108 (90-93).

[15] Krautheimer 1971, pp. 82-86; Episcopo 1996, pp. 231-232; Claussen 2020, pp. 495-509; Salvagni 2021, pp. 99-137.

[16] Platina 1568, p. 98.

[17] Rocca 1597, f. *** 3v.

[18] La trascrizione della descrizione di Angelo Rocca è riportata in Ladner 1941, p. 87.

[19] Onofrio Panvinio, nell'*Annotatio* alla biografia di papa Dono, ci dice: *In antiquo musivo quod est Romae in ecclesia sanctae Martinae hic pontifex Domino, non Donus sive Domnus appellantur* (Platina 1568, p. 98).

[20] Grisar 1900, p. 476; Franchi de' Cavalieri 1903, pp. 222-223; Ladner 1941, p. 86; Gianandrea 2012, pp. 666-667. Cfr. Russo 1980-1981, pp. 108-112.

papa Onorio I, che reca il modellino della basilica, e da un altro pontefice, probabilmente Simmaco[21].

La presenza dell'immagine di sant'Eufemia nella chiesa di S. Adriano assume un valore particolarmente significativo se letta alla luce della contrapposizione tra Roma e Costantinopoli in materia di eresia monotelita e monoenergista, che segnò profondamente il VII secolo, nonché della complessa vicenda di papa Onorio I, il quale sostenne, incautamente, la dottrina dell'unica volontà ed energia di Cristo elaborata dal patriarca di Costantinopoli Sergio. In questa prospettiva, come osservò Henri Grégoire, a partire dal 451 il nome di sant'Eufemia si impose come «un mot d'ordre dyophysite»: la sua immagine, strettamente associata al concilio di Calcedonia, si configurò come un vero e proprio vessillo a sostegno del dogma cristologico ivi definito[22]. Si potrebbe dunque ipotizzare che l'icona murale sia riconducibile alla committenza dello stesso Onorio I, il quale, pur avendo aderito alla concezione dell'unità dell'azione di Cristo in seguito all'unione delle due nature, rimase sostanzialmente fedele all'ortodossia calcedonese: lo attesterebbero, secondo Elena Zocca, le due lettere indirizzate al patriarca Sergio[23]. Le condizioni di conservazione della pittura rendono tuttavia difficile individuare elementi interni utili a una sua precisa datazione. La sua presenza nel santuario, analogamente all'icona di sant'Anna con Maria Bambina in Santa Maria Antiqua[24], dovette concorrere a creare un vero e proprio focus devozionale conferendo alla chiesa fondata da Onorio I un marcato valore calcedoniano-ortodosso. Come è noto, le icone viaggiano in autonomia e inserite in uno spazio sacro pongono l'accento su un aspetto precipuo legato alla liturgia o al ruolo di quell'edificio. Tale aspetto induce pertanto a ritenere che si tratti di un intervento successivo al pontificato di Onorio I, ma comunque collocabile entro il VII secolo. Il quadro indiziario fin qui ricostruito induce a collocare il possibile inserimento dell'immagine di Eufemia in S. Adriano nel pontificato di Dono (676-678) o, in alternativa, in quello di Sergio I (687-701). Nel caso di Dono, qualora si ritenga attendibile l'ipotesi di un suo intervento nella vicina chiesa di S. Martina – dove avrebbe fatto collocare la propria effigie

[21] Si vedano da ultime, con riferimento alla bibliografia precedente: Ballardini 2018, pp. 253-279; Croci, Gianandrea 2022, pp. 129-153; Schüppel 2025, pp. 37-58.

[22] Grégoire 1946, p. 300; Capizzi 1996, pp. 80, 118-119.

[23] Zocca 1987, pp. 572-615 (592-593).

[24] Pogliani, Pelosi, Agresti 2021, pp. 302-313 (con riferimento alla bibliografia precedente).

nel mosaico absidale accanto a quella di Onorio – potrebbe aver promosso l'inserimento dell'icona nella chiesa forense quale immagine-vessillo, volta a dissipare ogni ambiguità circa l'ortodossia del suo predecessore. Un simile intervento si inscriverebbe coerentemente nel contesto della ripresa dei contatti con Costantinopoli, orientati alla ricerca di un compromesso sulla questione monotelita, nonché nel processo di superamento dello scisma con la Chiesa di Ravenna, sancito dalla riconciliazione del vescovo Reparato con la sede romana[25]. Non meno significativa appare, tuttavia, l'ipotesi di un inserimento al tempo di Sergio I (688-701). Nei primi mesi del suo pontificato, infatti, dispose la traslazione delle spoglie di Leone Magno da una collocazione marginale nel *secretarium*, presso il portico, all'interno della basilica vaticana, trasferendole nel transetto sinistro. In tale occasione fece predisporre una semplice sepoltura corredata da un epitaffio in distici elegiaci, che sarebbe stata successivamente monumentalizzata nel corso dei secoli[26]. Leone veniva così celebrato come pastore ortodosso della cristianità e strenuo difensore del Concilio di Calcedonia (451); il suo *Tomus ad Flavianum*, del resto, era stato richiamato nel concilio del 680 quale fondamento dottrinale autorevole per la confutazione dell'eresia monotelita e per l'affermazione della dottrina della duplice volontà di Cristo. Sergio I, inoltre, introdusse nel calendario romano le *litaniae* per le quattro principali feste mariane: Presentazione al tempio (2 febbraio); Annunciazione (25 marzo); Assunzione (15 agosto); Nascita di Maria (8 settembre), la cui *collecta* penitenziale prendeva avvio proprio da S. Adriano per poi dirigersi verso S. Maria Maggiore, la stazione dove aveva luogo la celebrazione liturgica[27]. In tale prospettiva, la presenza dell'icona di sant'Eufemia nel santuario potrebbe essere letta come parte di un più ampio programma di riaffermazione dell'ortodossia calcedonese, inscritto nel rinnovamento liturgico e politico promosso dal pontefice.

G.B.

*Il graffito di santa Eufemia*

Il graffito inciso al di sotto della figura di Santa Eufemia, identificata da Giulia Bordi, è di difficile decifrazione (figg. 2-3). Ringrazio Giulia per avermi coinvolto nella lettura, permettendomi di omaggiare – seppure *minimo dono* – Riccardo Santangeli Valenzani. Augusto Campana, che lo aveva individuato al di sotto dell'affresco, afferma che il testo si estende per poco

[25] *LP 80* (Donus), c. 2; Ferrazza 2020, pp. 137-144.

[26] Ferrazza 2020, pp. 220-223; Hermanin 2020, pp. 53-60.

[27] *LP 86* (Sergius), c. 14; Parlato 2000, p. 74.

più di mezzo metro in larghezza e circa 1 cm in altezza[28]. La scrittura è di base maiuscola, l'allineamento delle forme non è perfetto, il solco è irregolare. All'inizio, è ben visibile una croce latina, *invocatio simbolica* attesa in un graffito 'devozionale'. Le forme delle lettere sono miste, capitali e onciali. Campana osserva giustamente che "la lettura è incertissima"[29]. Consapevole di queste difficoltà, provo qui di seguito a dare una assai provvisoria restituzione, incoraggiata da un primo promettente tentativo di Giulia Bordi che ha letto il nome della santa e alcune altre sequenze di lettere.

Per trascrizione ed edizione seguo i criteri di Leida.

Trascrizione

+ INDḌIGNIEA[D]ALTARESC̄C̄EUFEMIES̄ER̄X̄PI ¹CEDE . . Ṃ[---] . EN . E . . . D ·V . . . XXVI

Edizione

+ INDḌIGNIE A[D] ALTARE<M> S(AN)CTE EUFEMIE SER(VE) CHR(IST)I I(INTER)CEDE … Ṃ[---] ṂENṢE . . . D(IE) QUINTA . . . XXVI

"Indegnamente [vengo] all'altare di Santa Eufemia serva di Cristo; intercedi [per] me […]. Nel giorno quinto del mese di [… nell'anno …] 26".

Croce latina semplice. *A* con traversa fratta in tutte le occorrenze; *D* e *G* di forma capitale (quest'ultima con coda all'interno); *E* tonda, onciale e rettangolare, capitale; *F* maiuscola, con asta verticale che scende un poco al di sotto del rigo di scrittura; *L* quasi in forma di *lambda*; *M* capitale; *S* sinuosa, con volute ampie.

Così restituita, l'iscrizione presenterebbe due momenti. L'arrivo all'altare con una *formula humilitatis* (già presente in altri graffiti)[30], seguito da una richiesta rivolta direttamente alla santa. Di seguito all'espressione 'intercedi per me', possiamo attenderci il nome del/della richiedente.

Se si accetta questa lettura, si deve intendere la presenza di qualche, pur comune, errore: sia di ortografia (*indignie*, *mi*), che di scrittura (omissione di nasale in fine di parola: *altare* per *altarem*). Notevole appare la presenza di una data: di seguito all'indicazione del mese (forse *Iuli* o *Iunii*, abbreviato, considerando che il primo tratto visibile è discendente verticale), si legge quella del giorno, e poi forse di un anno in corso. Impossibile dire a cosa

[28] Campana 1963, p. 79.

[29] *Ibidem*.

[30] Da una ricerca condotta su EDB recupero le seguenti occorrenze tipologicamente affini: ICVR 9525, 9529.a (Coem. Callisti, pars inferior), 14719 (Coem. Pretextati), 15969.5 (Coem. ss. Marcellini et Petri).

possa riferirsi il numerale *XXVI*, che potrebbe corrispondere – oltre che ad una datazione lineare (*ab incarnatione Domini*?, difficile a Roma a quest'altezza cronologica) – a quella degli anni di regno o di pontificato di qualche autorità. Se, come sostiene Bordi, il dipinto non può essere successivo alla seconda metà dell'VIII secolo, questo dovrà essere considerato il *terminus post quem* per la datazione del graffito, che mi sentirei di datare entro i primi decenni del IX secolo; basterà il confronto con il famoso frammento della Catacomba di Commodilla[31], che presenta alcune forme comparabili: *A* con traversa fratta, *S* ampia, *E* sia di forma onciale che capitale.

S.A.

[31] Silvagni 1935, II, p. 369, nr. 6449.

Bibliografia

Andrews 2015
M.M. Andrews, *The Laetaniae Septiformes of Gregory I, S. Maria Maggiore and Early Marian Cult in Rome*, in *The Moving City. Processions, Passages and Pro-menade in Ancient Rome*, eds I. Ostenberg, S. Malmberg, J. Bjørnebye, London-New York 2015, pp. 155-164.

Ballardini 2018
A. Ballardini, Habeas corpus*: Agnese nella basilica di via Nomentana*, in *Di Bisanzio dirai ciò che è passato, ciò che passa e che sarà. Scritti in onore di Alessandra Guiglia*, a cura di A. Paribeni, S. Pedone, Roma 2018, pp. 253-279.

Belli Barsali 1979
I. Belli Barsali, *Problemi dell'abitato di Tivoli nell'alto medioevo*, «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte Tivoli», 52, 1979, pp. 127-147.

Bovini 1975
G. Bovini, *I mosaici paleocristiani di Roma (secoli III-VI)*, Bologna 1975.

Bruno 2008
D. Bruno, *Il Lupercale a tre navate dell'Esquilino*, in *La casa di Augusto. Dai "Lupercalia" al Natale*, a cura di A. Carandini con D. Bruno, Bari 2008, pp. 132-136.

Campana 1963
A. Campana, *Iscrizioni dipinte e graffite della chiesa di S. Adriano nell'edificio della Curia*, in *Curia Senatus. Lo scavo e il restauro*, a cura di A. Bartoli, Roma 1963.

Capizzi 1996
C. Capizzi, *Giuliana. La committente*, Milano 1996.

Cecchelli 1938
C. Cecchelli, *S. Maria "in Fontana" e il simulacro che illuse l'Apostata*, Roma 1938, pp. 3-51.

Cecchelli 1958
C. Cecchelli, *Mosaici romani del V e VI secolo*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 5, 1958, pp. 37-44.

Cecchelli 1995
M. Cecchelli, s.v. *S. Euphemia, Monasterium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, II, D-G, a cura di M. Steinby, Roma 1995, p. 237.

Ciampini 1699
G.G. Ciampini, *Vetera monimenta: in quibus praecipue musiva opera sacrarum profanarumque aedium structura, ac nonnulli antique ritus, dissertationibus, iconi-*

*busque illustrantur*, Romae 1699.

Claussen 2020

P.C. Claussen, *S. Martina*, in *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter. 1050-1300,* Band 4, M-O, Hrsg. D. Mondini, C. Jäggi, P.C. Claussen, Stuttgart 2020, pp. 495-509.

Croci, Gianandrea 2022

C. Croci, M. Gianandrea, *L'abside di Sant'Agnese fuori le mura. Uno sguardo tra passato e futuro*, in *Una finestra su Roma altomedievale. Pitture e mosaici*, a cura di C. Croci, M. Gianandrea, I. Quadri, S. Romano, Roma 2022, pp. 129-153.

Cuscito 2009

G. Cuscito, *Alle origini del culto di santa Eufemia di Calcedonia. Bilancio bibliografico-critico,* in *Giustina e le altre Sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII*, a cura di A. Tilatti, F.G.B. Trolese, Roma 2009, pp. 89-103.

De Francesco 1991

D. De Francesco, *S. Eufemia e il* lacus Turni *presso Albano dall'età tardoantica al basso medioevo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 103, 1, 1991, pp. 83-108.

Episcopo 1996

S. Episcopo, s.v. *S. Martina, basilica*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, H-O, a cura di M. Steinby, Roma 1996, pp. 231-232.

Franchi de' Cavalieri 1903

P. Franchi de' Cavalieri, *S. Martina*, «Römische Quatalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschrichte», 17, 1903, pp. 222-236.

Gianandrea 2012

M. Gianandrea, *Il "doppio papa" nelle decorazioni absidali del Medioevo romano*, in *Le plaisir de l'art du Moyen Âge: commande, production et réception de l'œuvre d'art*, Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet, a cura di R. Alcoy *et al.*, Paris 2012, pp. 663-669.

Grégoire 1946

H. Grégoire, *Sainte Euphémie et l'empereur Maurice,* «Le Muséon», 59, 1946, pp. 295-302.

Grisar 1900

H. Grisar, *La trasformazione della Curia Senatus nella chiesa di s. Adriano*, «La Civiltà Cattolica», 11, 1900, pp. 471-476.

Halkin 1965

F. Halkin, *Euphémie de Chalcedoine: Légendes byzantines*, Bruxelles 1965.

Hermanin 2020
B. Hermanin, *La memoria legittimante dell'Antico San Pietro: l'oratorio dei Leoni*, in *Gregorio XIII Boncompagni. Arte dei moderni e immagini venerabili nei cantieri della nuova* Ecclesia, a cura di V. Balzarotti, B. Hermanin, Roma 2020, pp. 53-60.
Ihm 1960
C. Ihm, *Die Programme der christlichen Apsismalerei vom 4. Jahrhundert bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1960.
Krautheimer 1971
R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, III, Città del Vaticano 1971.
Ladner 1941
G.B. Ladner, *Ritratti dei papi nell'Antichità e nel Medioevo*, vol. I, *Dalle origini fino alla fine della lotta per le investiture*, Città del Vaticano 1941.
Lidova 2023
M. Lidova, *Placing Martyrs in the Apse. Visual Strategies for the Promotion of Saints in Late Antiquity*, in *Interacting with Saints in the Late Antique and Medieval Worlds*, ed. by R. Wiśniewski, R. Van Dam, B. Ward-Perkins, Turnhout 2023, pp. 47-78.
Lucchesi 1964
G. Lucchesi, s.v. *Eufemia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, coll. 154-160.
Mancini 1967-1968
A. Mancini, *La chiesa medievale di S. Adriano nel Foro romano*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia», 11, 1967-1968, pp. 191-245.
Marinis 2026
V. Marinis, *The Cult of the Martyr Euphemia in Byzantium*, New York 2026.
Matthiae 1987
G. Matthiae, *Pittura romana del Medioevo. Secoli IV-X*, con aggiornamento scientifico di M. Andaloro, Roma 1987.
Platina 1568
B. Platina, *Historia de vitis Pontificum Romanorum, a D.N. Iesu Christo uque ad Paulus II Venetum Papam: longe quam antea emendatior, doctissimarumque annotationum Onuphrii Panuinii accessione nunc illustrior reddita*, Colonia 1568.
Parlato 2000
E. Parlato, *Le icone in processione*, in *Arte e iconografia a Roma. Da Costantino a Cola di Rienzo*, a cura di M. Andaloro, S. Romano, Milano 2000, pp. 69-92.

Pogliani, Pelosi, Agresti 2021
P. Pogliani, C. Pelosi, G. Agresti, *Palimpsests and pictorial phases in the light of studies of the techniques of execution and the materials employed*, in *Santa Maria Antiqua. The Sistine Chapel of the Early Middle Ages*, ed. by E. Rubery, G. Bordi, J. Osborne, Turnhout 2021, pp. 299-314.
Rocca 1597
A. Rocca, *S. Gregorii, eiusque parentum imagines*, Roma 1597.
Russo 1980-1981
E. Russo, *L'affresco di Turtura nel cimitero di Commodilla, l'icona di S. Maria in Trastevere e le più antiche feste della Madonna a Roma Russo*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 89, 1980-1981, pp. 71-150.
Salvagni 2021
I. Salvagni, *Il Secretarium Senatus e la chiesa di Santa Martina al Foro romano: frammenti dalla storia*, «Bollettino di Archeologia online», XII, 1, 2021, pp. 99-137.
Saxer 1989
V. Saxer, *L'utilisation par la liturgie de l'espace urbain et suburbain: l'exemple de Rome dans l'antiquité et le haut moyen âge*, in *Actes du XI^e Congrès International d'archaeologie Chrétienne*, Roma 1989, pp. 917-1033.
Schüppel 2025
K.C. Schüppel, *Cognitively sticky: Farbe, Licht und Materialität im Apsismosaik von Sant'Agnese fuori le mura in* Rom, in *Weibliche Heiligkeit in Spätantike und Mittelalter: visuelle und materielle Kulturen,* Hrsg. K.C. Schüppel, Bamberg 2025, pp. 37-58.
Silvagni 1935
A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*: *Viae Salariae coemeteria reliqua,* Città del Vaticano 1935.
*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*
*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* a cura di H. Delehaye, in *Propylaeum ad AA. SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Zocca 1987
E. Zocca, *Onorio I e la tradizione occidentale*, «Augustinianum» 27, 3, 1987, pp. 571-615.

Matteo Braconi*

# *Sull'immagine di un servitore in un affresco conservato presso il Museo "Paolo Orsi" di Siracusa. Ancora qualche nota sulle rappresentazioni delle pipette da vino*

Nel febbraio del 1945, nel settore che si estende a sud-est della catacomba di San Giovanni a Siracusa, nell'allora proprietà Arangio, non lontano dall'attuale Museo Archeologico Nazionale "Paolo Orsi", venne intercettato un ambiente ipogeo a vocazione funeraria, sviluppato a partire dal vano di una cisterna campanata di età greca[1]. Gli scavi, condotti sotto la direzione dell'allora Soprintendente Luigi Bernabò Brea, consentirono il recupero di una doppia camera piuttosto complessa nella sua articolazione planimetrica, interessata da un significativo numero di sepolture pavimentali e a loculo e dotata di una decorazione pittorica che, già al momento della scoperta, si presentava in pessimo stato di conservazione e risultava applicata su un intonaco che appariva "di scadentissima qualità e in molti punti scrostato"[2]. Gli affreschi inquadravano, in alto e in basso, i perimetrali del monumento, mediante fasce rosse di spessore variabile, che ritornavano in corrispondenza dei loculi e degli spigoli, mentre il soffitto era parzialmente interessato da una decorazione fitomorfa di tipo floreale, che si estendeva anche alle pareti, presentandosi però secondo altre declinazioni formali, che prevedevano, insieme ad un ridotto sistema di linee geometriche di colore nero, ghirlande, fiori variopinti, steli vegetali, foglie e bacche. Senza dubbio, l'elemento di maggiore interesse dell'intero programma decorativo era rappresentato da un dipinto murale che si estendeva, con dimensioni ragguardevoli, sulla parete orientale dell'appendice sud dell'ipogeo e che venne visto ancora *in situ* al momento della scoperta, prima che l'intonaco si di-

* Università Roma Tre, matteo.braconi@uniroma3.it.

[1] Bernabò Brea 1947, pp. 172-178.

[2] *Ivi*, p. 175. Sull'ipogeo I, il cui impianto funerario risale al III secolo d.C., con una continuità d'uso attestata almeno fino al V, e sui materiali rinvenuti nel corso dello scavo, vd. anche: Consoli 1971-1972, pp. 18-30 e 48-58; Agnello 1975-1976, pp. 21-22; Lo Faro 2010.



Fig. 1 – Siracusa. Museo Archeologico "Paolo Orsi". Collezione di antichità cristiane e tardoantiche. Pittura parietale con la rappresentazione di una scena di caccia e banchetto proveniente dall'ipogeo Arangio I (foto dell'Autore).

staccasse dalla matrice geologica riducendolo in frantumi. L'immediato recupero dei frammenti e la loro ricomposizione su un nuovo supporto mobile permisero di preservare l'affresco, che venne prima trasferito nell'allora Museo Archeologico Nazionale e poi incluso nella collezione di antichità cristiane e tardoantiche del Museo Archeologico "Paolo Orsi"[3] (fig. 1).

Nonostante il suo non ottimale stato di conservazione, la pittura, variamente datata tra la seconda metà del III e gli inizi del IV secolo, propone una scena chiara nelle sue linee tematiche, ben decodificata dagli studiosi che se ne sono occupati[4]. In una dimensione verosimilmente astratta e fuori dal tempo, descritta attraverso un fondale tempestato di fiori e petali rossi entro cui si sistemano tre volatili sovradimensionati, ai due estremi della composizione si riconoscono altrettante scene direttamente estrapolate dai collaudati filoni iconografici del convivio e dell'attività venatoria. Da un lato il defunto è rappresentato disteso su un materasso sigmoide, nell'atto di protendere il braccio destro verso un piatto ricolmo di indefinite vivande,

[3] Per la pittura, che allo stato attuale misura 120 x 50 cm, vd. almeno: Bernabò Brea 1947, pp. 167-168; Agnello 1952, pp. 142-145; Jastrzebowska 1979, pp. 41-42, cat. n. 28; Ghedini 1990, pp. 40-48; Ahlqvist 1995, pp. 212-216, cat. n. 60f/Ar1f; Cipriano 2010, pp. 78-79.

[4] Cfr. s*upra* nt. 3 e in particolare Ahlqvist 1995, pp. 215-216, ntt. 620-624 per un quadro delle assegnazioni cronologiche.

mentre dall'altro un personaggio di rango più umile, forse un attendente, come suggerito dal vestiario, è raffigurato mentre trattiene un cinghiale con il peso del corpo, intanto che si appresta a tagliargli la gola. Gli studi larghi e profondi dedicati al rapporto che si instaura tra caccia e banchetto nella cultura figurativa tardoantica, pure osservato con specifico riguardo ai monumenti funerari[5], permettono di sorvolare sulla trama di significati da assegnare alla pittura dell'ipogeo Arangio, autorizzando piuttosto a spostare l'attenzione sul ruolo del personaggio che occupa il centro dell'affresco (fig. 2).

Nel quadro interpretativo riservato al monumento in esame, la figura maschile, rappresentata stante, di pieno prospetto e dotata di una tunica corta priva di maniche, è stata correttamente valutata in stretta dipendenza narrativa con la vicina scena a carattere conviviale[6], riconoscendole il ruolo di un servitore, pronto ad assistere il commensale durante il pasto[7]. Tuttavia, forse per lo stato di conservazione dell'affresco, forse per la marginalità del soggetto, scarso risalto è stato dato, invece, all'azione compiuta dal camillo, che tuttavia appare di estremo interesse, soprattutto per lo studio delle pratiche legate alla consumazione di bevande. Ad uno sguardo più attento, in effetti, è possibile osservare come il personaggio sia rappresentato nell'atto di inserire con entrambe le mani due oggetti di forma tubolare, resi con i toni dell'ocra, all'interno di altrettante bottiglie, plausibilmente vitree, sistemate sul piano circolare del basso tavolino posizionato davanti a lui[8].

I due dispositivi sono da riconoscersi senza dubbio come pipette da vino, secondo quanto suggerito, in prima istanza, da un gruppo estremamente circoscritto di monumenti figurati, che propongono scene più o meno complesse legate al mondo del commercio e della vendita del vino e variamente datati tra la fine del II e gli inizi del IV secolo d.C.[9]. Negli esempi

[5] Ghedini 1992; Dunbabin 2003a, pp. 141-174; Grassigli 2011; Guggisberg 2017. Su questi temi, vd. anche: Braconi 2016; Braconi 2019; Braconi 2025.

[6] Cfr. s*upra* nt. 3.

[7] Su questi personaggi: Dunbabin 2003b.

[8] Può aver giocato un ruolo determinante per questa disattenzione il fatto che, stando al materiale edito, le principali valutazioni sull'affresco sono state effettuate considerando la sua copia acquerellata eseguita da O. Puzzo, nella quale in effetti non risulta possibile osservare la suppellettile da mensa associata al servitore: cfr. *supra* nt. 3.

[9] Braconi 2026, pp. 217-226 con relativa bibliografia, a cui si aggiunga: Djaoui 2015; Coulon, Djaoui 2016; Coulon, Djaoui 2020.



Fig. 2 – Siracusa. Museo Archeologico "Paolo Orsi". Collezione di antichità cristiane e tardoantiche. Pittura parietale con la rappresentazione di una scena di caccia e banchetto proveniente dall'ipogeo Arangio I. Particolare del servo con pipette da vino (foto dell'Autore).

noti, il manufatto viene raffigurato come un elemento costituito da un corpo globulare, talvolta sormontato da una breve appendice di forma troncoconica e dotato in basso di una lunga protuberanza lievemente rastremata. Ancora di più, rispetto ai monumenti considerati, se nella fronte del sarcofago di Ancona[10] (fig. 3a), nella lastra romana proveniente dalla catacomba dell'ex Vigna Chiaraviglio[11] (fig. 3b) e in una delle steli rivenute a Saint-Ambroix (Cher)[12] (fig. 3c) la pipetta da vino compare come un oggetto accessorio, utile a configurare il ruolo del personaggio a cui essa è associata, in una serie di prodotti artistici di area transalpina viene invece rappresentata nel pieno della sua funzione, con i *vinarii* che la utilizzano per travasare il liquido da un recipiente di maggiori dimensioni, come una botte o un'anfora, ad uno di proporzioni più ridotte al fine di consentirne l'assaggio[13]. Questo quanto si osserva nell'altare funerario di *Publius Tenatius Essimnus*, rinvenuto in Baviera e conservato presso l'Archäologische Staatssammlung di Monaco[14] (fig. 3d), e nel rilievo predisposto per la tomba dell'oste *Vossius Crescens*, attualmente murato su una delle pareti della Caves Joyaux ad Autun[15] (fig. 3e), dove l'azione dei due personaggi si concentra

[10] Marconi 1932; Zimmer 1982, pp. 218-219, n. 177; Profumo 2005, p. 266, n. 143; Vera 2006, p. 309, fig. 3. Inventario: inv. n. 21223; misure: h. 87 cm; l. 212 cm; sp. della lastra frontale decorata 10 cm; datazione: metà del III secolo d.C.; catalogo digitale: <https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Cultura/Catalogo-beni-culturali/RicercaCatalogoBeni/ids/103146/sarcofago-del-vinaio> (ultimo accesso 22 luglio 2025).

[11] Bisconti 2003; Braconi 2026. Misure: h. 55 cm, l. 220 cm, sp. 5 cm; datazione: fine III- inizi IV secolo d.C.

[12] Coulon, Deyts 2012, pp. 84-87, cat. n. 21, tav. XXI, 1-3; Coulon, Djaoui 2016. Inventario: inv. n. 4775; misure: h. 171 cm, l. 75 cm e sp. 5 cm; datazione: prima metà del III secolo d.C.

[13] Sulla pratica di *degustatio*, con alcune considerazioni anche in merito agli oggetti utilizzati per spillare il vino, cfr. Vera 2006, pp. 305-306, 308-310 e 312-314. Più in generale, anche: Frier 1983.

[14] Wolff 1983 e 1984; Wamser *et al.* 2000, p. 361, n. 96; Pochmarski, Weber-Hiden 2019, p. 340, n. 35, figg. 18-20; AE 1984, 0707 = HD 001818 = EDCS-08400426 = TM 216543. Inventario: inv. n. 1981,3197; misure: h. 106 cm, l. 73 cm, prof. 44,5 cm; datazione: II-prima metà del III secolo d.C.; catalogo digitale a cura di F. e O. Harl, Ubi Erat Lupa: <http://lupa. at/4481> (ultimo accesso 21 luglio 2025).

[15] Espérandieu 1910, cat. n. 1898; Jonasch 2011, cat. n. 70; Coulon, Djaoui 2016, pp. 10-11, fig. 3; CIL XIII, 2676 e 2791. Misure: h. 115 cm; l. 60 cm; sp. non determinabile; datazione: III secolo d.C. (?); catalogo digitale: <https://lupa.at/25780> (ultimo accesso 22 luglio 2025).




Fig. 3 – a) Ancona. Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Particolare del sarcofago detto "del vinaio"; b) Roma. Museo di Domitilla. Rilievo con scena di commercio del vino proveniente dal cimitero dell'ex Vigna Chiaraviglio (Foto ©Archivio PCAS); c) Châteauroux. Musée Bertrand. Stele di Saint-Ambroix (Cher) (da Coulon, Djaoui 2020); d) Monaco. Archäologische Staatssammlung. Lato sinistro dell'altare funerario di *P. Tenatius Essimnus* (da Pochmarski, Weber-Hiden 2019); e) Autun. Caves Joyaux. Rilievo di *Vossius Crescens*; f) Treviri. Rheinisches Landesmuseum. Matrice per sigillata africana (da Djaoui 2015).

sul momento in cui il vino, già aspirato nel sifone, viene rilasciato, tramite la modifica delle forze di pressione esercitate al suo interno e che potevano essere attivate, in questa fase del travaso, chiudendo e aprendo un apposito foro con le dita.

Dal punto di vista tipologico, le pipette da vino raffigurate sull'affresco siracusano paiono appartenere allo stesso tipo osservato nelle immagini appena elencate, tanto più che in corrispondenza della mano destra del servitore pare scorgersi una porzione del corpo globulare dell'oggetto, mentre alla sua sinistra, adagiato a terra, si osserva il profilo di un recipiente di dimensioni maggiori, da cui il vino è stato evidentemente attinto per essere travasato, ma che rimane impossibile da identificare in maniera più puntuale a causa del forte degrado della pellicola pittorica. Rispetto alla forma di questi oggetti, il dato archeologico offre un numero estremamente limitato di esemplari davvero confrontabili, in virtù della grande varietà morfologica

che contraddistingue le pipette per liquidi nel corso dell'antichità[16]. Lo spazio concesso per questo contributo non consente di entrare nel merito delle singole tipologie note e delle loro variazioni tecniche, ma data una certa affinità formale sembra interessante considerare almeno una serie di manufatti in ceramica, caratterizzati da un corpo per lo più globulare con fori sul fondo, che si sviluppa in altezza tramite un tubo sottile[17], secondo quanto documentato dagli esemplari rinvenuti in contesti di età flavia indagati ad Arles[18] (fig. 4a), a La Croix-Valmer[19] (fig. 4b) e a Madrid (fig. 4c)[20]. Nonostante le affinità formali con gli oggetti rappresentati, questi dispositivi prevedevano un funzionamento sostanzialmente inverso, secondo il quale il serbatoio forato veniva immerso direttamente all'interno del recipiente per prelevarne il liquido, mutando le forze di pressione attraverso la

[16] La vasta differenziazione tipologica, osservabile su un ampio spettro diacronico, riguarda anche il materiale di fabbricazione di questi oggetti, che -seppure con alcuni dubbi di carattere funzionale- pare si possano documentare anche in vetro (Isings 1957, forma 76) e in lega metallica. In generale, per questi aspetti, cfr. da ultimi: Mastoropoulos 1988; Bailey-Craddock 2003; Kefalidou 2002-2003 e 2009; Varkivanç 2015, p. 549 e nnt. 17-18; Nowotnick 2016, pp. 403-405, 412-413, figg. 3-4. Più nello specifico, per gli esemplari in materiale ceramico, vd., ad esempio, il manufatto rinvenuto all'interno di un edificio scavato nel settore occidentale dell'Agorà di Xanthos, assegnato al VI-VII secolo d.C. e identificato come una bottega specializzata nel commercio del vino (Varkivanç 2015, pp. 548-549, 556, figg. 10-12). Un altro gruppo di utensili ceramici impiegati anche per il travaso di sostanze liquide e funzionanti per mezzo di meccanismi di pressione dell'aria sono stati individuati con significative attestazioni a Hierapolis, in relazione a contesti di età medio-bizantina (Cottica 2007, pp. 264-265, 272, figg. 8-9, 14.6-7). Altri esemplari frammentari sono documentati dagli scavi della città bassa di Troia (Hayes 1995) e da quelli del castello di Sestos-Akbaş nell'Ellesponto (Çaylak Türker 2021, pp. 375, 384-385, figg. 6.50, 7.50). Ma vd. anche *infra* nt. 17.

[17] Djaoui 2015; Coulon, Djaoui 2016 ; Coulon, Djaoui 2020.

[18] Djaoui 2015, p. 207. Contesto di provenienza: relitto romano Arles-Rhône 3; misure pipetta n. 1: h. 5,4 cm, diam. 4,5 cm; misure pipetta n. 2: h. 6 cm, diam. 3,7 cm; datazione: età flavia.

[19] Joncheray, Joncheray 2004; Djaoui 2015, pp. 207-208. Contesto di provenienza: relitto romano Lardier 4 di La Croix-Valmer (Fréjus); misure: h. massima conservata 9,4 cm (pipetta n. 1) e 13,2 cm (pipetta n. 2); datazione: 60-80 d.C.

[20] Juan Tovar, Heras Y Martínez 2011; Djaoui 2015, p. 208. Contesto di provenienza: pozzo di Alcalá de Henares (Madrid); misure: h. 14,8 cm, diam. del corpo 5,5 cm, diam. della base 4,9 cm, diam. dell'orlo 1,5 cm, diam. del foro 0,6 cm; datazione: epoca giulio-claudia/età flavia.

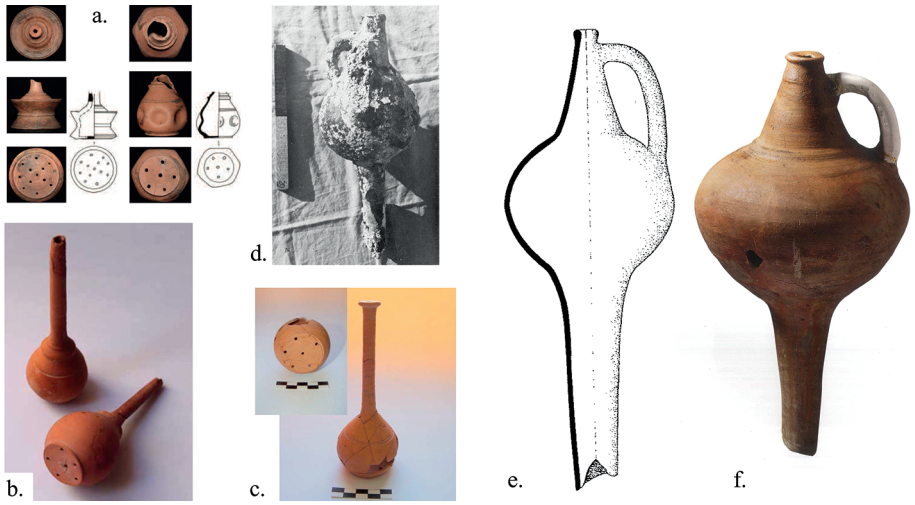



Fig. 4 – a) Pipette da vino dal relitto Arles-Rhône 3 (Arles) (da Coulon, Djaoui 2016); b) Pipette da vino dal relitto Lardier 4 (La Croix-Valmer) (da Coulon, Djaoui 2016); c) Pipette da vino da Alcalá de Henares (Madrid) (da Juan Tovar, Heras Y Martínez 2011); d) Pipetta da vino da Marzamemi (da Kapitän 1980); e) Pipetta da vino da Yassi Ada (da Bass, van Doornick 1982; disegno non in scala); f) Pipetta da vino da Yenikapi (da Karamani Pekin 2007).

chiusura con il dito dell'orifizio posto all'estremità della sua porzione tubolare, e sempre da esso veniva rilasciato nel nuovo recipiente riattivando il passaggio dell'aria[21].

Tuttavia, nell'affresco siracusano, così come nelle altre scene di *degustatio*, il vino viene versato dalla pipetta attraverso la sua porzione tubolare, mentre il sifone, sempre di forma grossomodo sferica, appare posizionato in alto e inoltre – come si è anticipato – il più delle volte è sormontato da una breve appendice troncoconica. Questa variazione nell'utilizzo del manufatto, così come questa minima differenza morfologica sembrano sfavorire l'efficacia del confronto con gli oggetti appena considerati e potrebbero invece suggerire una migliore affinità con una seconda serie di pipette in ceramica, costituita da soli tre esemplari, datati tra VI e VII secolo, due dei quali rinvenuti in relazione al carico di altrettanti relitti navali, quello italiano di Marzamemi[22] (fig. 4d) e quello turco di Yassi Ada[23] (fig. 4e), mentre il

[21] Djaoui 2015, pp. 209-210.

[22] Kapitän 1969, pp. 132-133 e 1980, pp. 76, n. 3 e 124. Cfr. ancora: Bass 1972, p. 152,

terzo proviene dall'area corrispondente all'antico porto di Teodosio, nel quartiere di Yenikapi ad Istanbul[24] (fig. 4f). I tre oggetti condividono con i sifoni rappresentati nelle scene di III e IV secolo la forma a globo del corpo, la presenza di una breve appendice conica nella parte superiore e lo sviluppo in lunghezza di un cannello lievemente rastremato in quella inferiore. In merito al loro utilizzo, la scena raffigurata su una matrice per sigillata africana, conservata a Treviri e datata al IV secolo, sembra dimostrare come il pescaggio del liquido avvenisse inserendo la porzione allungata della pipetta all'interno di un contenitore, mentre il *vacuum* si ottenesse risucchiando l'aria con la bocca attraverso la breve "cannuccia" posta alla sommità del sifone[25] (fig. 3f); in seguito, secondo quanto invece testimoniato dalle altre rappresentazioni, il liquido veniva travasato nel nuovo recipiente, controllando le forze di pressione con il dito mediante la chiusura e l'apertura delle parti forate (figg. 3d-e).

Proprio quest'ultima azione è quella compiuta dal servitore che compare al centro dell'affresco dell'ipogeo siracusano, che infatti stringe le pipette con entrambe le mani, inserendo le loro estremità all'interno delle due bottiglie. L'aspetto davvero inedito di questa rappresentazione risiede nell'ambientazione entro cui si svolge l'operazione di travaso, poiché il carattere "domestico" della scena fornisce un esempio ulteriore di utilizzo di questi dispositivi, iconograficamente documentati per lo più nell'ambito delle attività professionali dei *vinarii* e archeologicamente verificati, per i casi che più interessano, in contesti legati al commercio e alla navigazione. Allo stato attuale delle ricerche, nell'intento di confrontare le immagini delle pipette con il loro reale corrispondente materiale, rimane una lacuna documentaria che solo nuovi rinvenimenti archeologici potranno verosimilmente colmare, rappresentata dall'evidente discrepanza cronologica tra i monumenti figurati in cui esse compaiono, circoscrivibili tra il III e il IV secolo, e i manufatti morfologicamente pertinenti che si sono conservati e che si attestano su cronologie notevolmente più avanzate.

fig. 11 e Leidwanger *et al.* 2021, p. 305, n. 128.

[23] Bass, van Doorninck 1982, pp. 181-182, 187, nr. P65 e figg. 8-18, 8-22. Inventario: inv. n. W3-67; misure: h. 41 cm; diam. max. 14,5 cm. Sul manufatto, vd. pure Ermini Pani, Stasolla 2007, p. 565 e tav XXVI.

[24] Karamani Pekin 2007, pp. 184, 270, n. Y22. Inventario: inv. n. MRY'06-1525; misure: h. 29,3 cm; diam. dell'orlo superiore 2,7 cm.

[25] Cüppers *et al.* 1983, p. 113; Binsfeld 1987, pp. 116-117, n. 53; Baratta 1994, pp. 241-242, fig. 6; Vera 2006, pp. 308-310, fig. 1; Baratta 2007, p. 96, n. 3 (con fig. a p. 101).

Bibliografia

Agnello 1952
G. Agnello, *La pittura paleocristiana della Sicilia*, Città del Vaticano 1952.
Agnello 1975-1976
G. Agnello, *Gli ipogei della villa Landolina a Siracusa*, «Archivio Storico Siracusano», n. s. 4, 1975-1976, pp. 21-28.
Ahlqvist 1995
A. Ahlqvist, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Siracusa*. Corpus iconographicum, Venezia 1995.
Bailey-Craddock 2003
D. M. Bailey, P. T. Craddock, *A Dandy Dipper: The Ambletuse Clepsydra, Empedocles, and Wine-Thieves I Have Known*, in *Through a Glass Brightly: Studies in Byzantine and Medieval Art and Archaeology, presented to David Buckton*, a cura di C. Entwistle, Oxford 2003, pp. 1-9.
Baratta 1994
G. Baratta, 'Circa Alpes ligneis vasis condunt circulisque cingunt', «Archeologia Classica», 46, 1994, pp. 233-260.
Baratta 2007
G. Baratta, *Commercio e identità culturale: il caso delle* cupae, in *Insularity, Identity and Epigraphy in the Roman World*, a cura di J. Velaza, Newcastle upon Tyne 2007, pp. 93-107.
Bass 1972
*A History of Seafaring Based on Underwater Archaeology*, a cura di G.F. Bass, London 1972.
Bass, van Doorninck 1982
G.F. Bass, F.H. van Doorninck, *Yassi Ada: A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, College Station 1982.
Bernabò Brea 1947
L. Bernabò Brea, *Siracusa. Ipogei pagani e cristiani nella regione adiacente alle catacombe di San Giovanni*, «Notizie degli Scavi di Antichità», s. 8, 1, 1947, pp. 172-207.
Binsfeld 1987
W. Binsfeld, *Tonmodell mit Faßtransport auf einem Schiff*, in *2000 Jahre Weinkultur an Mosel-Saar-Ruwer*, a cura di H. Cüppers, R. Laufner, Trier 1987, pp. 116-117.
Bisconti 2003
F. Bisconti, *Scena di commercio del vino in un rilievo inedito della regione dell'ex Vigna Chiaraviglio in S. Sebastiano*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 79, 2003, pp. 14-44.

Braconi 2016
M. Braconi, *Il banchetto e la caccia su due mosaici pavimentali di Oderzo fra tradizione iconografica e autorappresentazione*, in *L'alimentazione nell'Antichità*, Atti della XLVI Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 14-16 maggio 2015), a cura di G. Cuscito, Trieste 2016, pp. 281-303.
Braconi 2019
M. Braconi, "In venatibus, in conviviis". *Riflessi iconografici della vita degli aristocratici tra arti minori e arti maggiori*, in *Arti minori e arti maggiori. Relazioni e interazioni tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di F. Bisconti, M. Braconi, M. Sgarlata, Todi 2019, pp. 575-613.
Braconi 2025
M. Braconi, *Specchiati nell'argento. Aristocrazie, latifondi,* otium *e* clientes *nei programmi decorativi dei recipientit tardoantichi*, in *Light and Splendour: Edelmetall als Medium ritueller und sozialer Interaktion in der Spätantike,* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Basel, 20-22 gennaio 2022), a cura di M.A. Guggisberg, A. Kaufmann-Heinimann, Basel-Frankfurt am Main 2025, pp. 31-43.
Braconi 2026
M. Braconi, *Il* tintinnabulum *e la pipetta da vino. Note sui* realia *del rilievo con scena di commercio dalla catacomba dell'ex vigna Chiaraviglio*, in *Rooms in the Mansion of History. Studi in onore di Maria Cristina Molinari*, a cura di D. Williams, M. Barbato, S. Bruni, M. Valci, Roma 2026, pp. 201-234.
Çaylak Türker 2021
A. Çaylak Türker, *Byzantine Glazed Ware from Sestos-Akbaş in the Thracian Chersonesos*, «Sinop Üniversitesi Sosyal Bilimler Dergis», 5, 2021, pp. 365-385.
Cipriano 2010
G. Cipriano, *La decorazione pittorica nei contesti funerari della Sicilia, III-V secolo d.C.*, Palermo 2010.
Consoli 1971-1972
R.D. Consoli, *Ipogei pagani e cristiani nella villa Landolina a Siracusa*, Tesi di Laurea in Lettere, Università degli Studi di Catania, a.a. 1971-1972.
Cottica 2007
D. Cottica, *Micaceous White Painted Ware from Insula 104 at Hierapolis/Pamukkale, Turkey*, in *Çanak. Late Antique and Medieval Pottery and Tiles in Mediterranean Archaeological Contexts*, a cura di B. Böhlendorf-Arslan, A. O. Uysal, J. Witte-Orr, Istanbul 2007, pp. 255-272.
Coulon, Deyts 2012
G. Coulon, S. Deyts, *Les stèles funéraires gallo-romaines de Saint-Ambroix (Cher). Un atelier de sculpture dans la cité des Bituriges*, Châteauroux 2012.

Coulon, Djaoui 2016
G. Coulon, D. Djaoui, *Une pipette à vin sur une stèle gallo-romaine de St-Ambroix (Cher), conservée au musée Bertrand de Châteauroux*, «Revue de l'Académie du Centre», 2016, pp. 10-16.
Coulon, Djaoui 2020
G. Coulon, D. Djaoui, *Les pipettes à vin romaines*, «L'Archéologue», 154, giugno-luglio-agosto 2020, pp. 50-53.
Cüppers *et al.* 1983
*Die Römer an Mosel und Saar: Zeugnisse der Römerzeit in Lothringen, in Luxemburg, im Raum Trier und im Saarland*, Catalogo della mostra (Bonn, 12-28 settembre 1983; Parigi, 6-31 ottobre 1983), a cura di H. Cüppers, J.A. Merten, F. Schmitz, Mainz 1983.
Djaoui 2015
D. Djaoui, *Les pipettes en terre cuite: preuve indirecte de l'Utilisation des tonneaux sur Arles et Fréjus à la période flavienne*, in *Abécédaire pour un archéologue lyonnais. Mélanges offerts à Armand Desbat*, a cura di S. Lemaître, C. Batigne Vallet, Autun 2015, pp. 207-214.
Dunbabin 2003a
K.M.D. Dunbabin, *The Roman Banquet. Images of Conviviality*, Cambridge 2003.
Dunbabin 2003b
K.M.D. Dunbabin, *The Waiting Servant in Later Roman Art*, «The American Journal of Philology», 124, 2003, pp. 443-468.
Ermini Pani, Stasolla 2007
L. Ermini Pani, F.R. Stasolla, *Le strade del vino e dell'olio: commercio, trasporto e conservazione*, in *Olio e vino nell'Alto Medioevo,* Atti delle Settimane di Studio della Fondazione del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20-26 aprile 2006), I, Spoleto 2007, pp. 539-593.
Espérandieu 1910
É. Espérandieu, *Recueil Général des Bas-Reliefs de la Gaule Romaine*, III, *Lyonnaise - première partie*, Paris 1910.
Frier 1983
B.W. Frier, *Roman Law and Wine Trade: The Problem of "Vinegar Sold as Wine"*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung», 17, 1983, pp. 257-295.
Ghedini 1990
F. Ghedini, *Raffigurazioni conviviali nei monumenti funerari romani*, «Rivista di Archeologia», 14, 1990, pp. 35-62.

Ghedini 1992
F. Ghedini, *Caccia e banchetto: un rapporto difficile*, «Rivista di Archeologia», 16, 1992, pp. 72-88.
Grassigli 2011
G.L. Grassigli, Splendidus in villam secessus. *Vita quotidiana, cermoniali e autorappresentazione del* dominus *nell'arte tardoantica*, Napoli 2011.
Guggisberg 2017
M.A. Guggisberg, *Das Jagdpicknick. Ein neuer Lebensstil der Spätantike oder Flucht in eine heile Welt?*, in *Picknick-Zeit*, a cura di C. Trümpler, K.M. Wagner, Köln 2017, pp. 72-79.
Hayes 1995
J.W. Hayes, *A Late Byzantine and Early Ottoman Assemblage from the Lower City in Troia*, «Studia Troica», 5, 1995, pp. 197-210.
Isings 1957
C. Isings, *Roman Glass from Dated Finds*, Jakarta 1957.
Jastrzebowska 1979
E. Jastrzebowska, *Les scènes de banquet dans les peintures et sculptures chrétiennes de III^e et IV^e siècles*, «Recherches augustiniennes et patristiques», 14, 1979, pp. 3-90.
Jonasch 2011
M. Jonasch, *Les pierres du bon buveur. Eine regionale Konvention unter den Grabstelen des römerzeitlichen Gallien*, Berlin 2011.
Joncheray, Joncheray 2004
A. Joncheray, J.-P. Joncheray, *L'épave Lardier 4, la Croix Valmer (Var, France)*, «Cahiers d'Archéologie Subaquatique», 15, 2004, pp. 73-117.
Juan Tovar, Heras Y Martínez 2001
L.C. Juan Tovar, C.M. Heras Y Martínez, *Un nuevo tipo cerámico en Hispania: La Clepsidra*, «Boletin Ex Officina Hispania», 3, 2011, pp. 29-30.
Kapitän 1969
G. Kapitän, *The Church Wreck off Marzamemi*, «Archaeology», 22, 1969, pp. 122-133.
Kapitän 1980
G. Kapitän, *Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo da Marzamemi (Siracusa)*, in *Atti del XXVII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina (Ravenna, 9-18 marzo 1980)*, Ravenna 1980, pp. 71-136.
Karamani Pekin 2007
A. Karamani Pekin, *Istanbul: 8000 Years Brought to Daylight. Marmaray, Metro, Sultanhamet Excavations,* Istanbul 2007.

Kefalidou 2002-2003
E. Kefalidou, *"What Is This Then? Not a Clepsydra?" (Aristophanes Vespai, 858): A Group of Peculiar Archaic Vases*, «Egnatia», 7, 2002-2003, pp. 61-107.
Kefalidou 2009
E. Kefalidou, *Suction Dippers: Many Shapes, Many Names and a Few Tricks*, in *Shapes and Uses of Greek Vases (7th-4th Centuries B.C.),* Atti del Simposio (Bruxelles, 27-29 aprile 2006), a cura di A. Tsingarida, Brussels 2009, pp. 173-185.
Leidwanger *et al.* 2021
J. Leidwanger, E.S. Greene, A. Donnelly, *The Sixth-Century CE Shipwreck at Marzamemi*, «American Journal of Archaeology», 125, 2021, pp. 283-317.
Lo Faro 2010
M.D. Lo Faro, *Osservazioni sugli ipogei di villa Landolina a Siracusa*, «Archivio Storico Siracusano», s. 4, 2, 2010, pp. 11-87.
Marconi 1932
P. Marconi, *Il sarcofago anconitano del vinaio*, «Rassegna Marchigiana», 10, 1932, pp. 61-66.
Mastoropoulos 1988
G.S. Mastoropoulos, *Siphon>S(i)phouni Survival of Ancient (?) Vessel*, «Αρχαιολογικα Αναλεκτα εζ Αθηνων», 21, 1988, pp. 158-162.
Nowotnick 2016
U. Nowotnick, *Hellenistic influence on ceramics from Meroe and Hamadab (Sudan)*, in *Traditions and Innovations. Tracking the Development of Pottery from the Late Classical to the Early Imperial Periods,* Atti della Conferenza IARPotHP (Berlino, 7-10 novembre 2013), a cura di S. Japp, P. Kögler, Vienna 2016, pp. 399-414.
Pochmarski, Weber-Hiden 2019
E. Pochmarski, I. Weber-Hiden, *Grabaltäre im nördlichen Noricum - Die Denkmäler und ihre Stifter. Ikonographische Auswertung der Grabaltäre im nördlichen Noricum*, in *Provinzialrömischen Kunstschaffen. Der Stifter und sein Monument: Gesellschaft - Ikonographie - Chronologie,* Atti del XV Colloquio Internazionale di Studi (Graz, 14-20 giugno 2017), a cura di B. Porod, P. Scherrer, Graz 2019, pp. 328-347.
Profumo 2005
M.C. Profumo, *Fronte di sarcofago detta "sarcofago del vinaio"*, in *Arte romana nei musei delle Marche*, a cura di G. De Marinis, Roma 2005, p. 266.

Varkivanç 2015
B. Varkivanç, *Pottery Finds From the Winery in the West Agora of Xanthos*, in *Patara VII. 1. From a Sand into a City. 25 Years of Patara Excavations*, Atti del Simposio Internazionale (Antalya, 11-13 novembre 2013), a cura di H. İşkan, F. Işık, Istanbul 2015, pp. 545-557.
Vera 2006
D. Vera, *Un'iscrizione sulle distribuzioni pubbliche di vino a Roma (CIL, VI, 1785 - 31931)*, in *Studi in onore di Francesco Grelle*, a cura di G. Volpe, M. Silvestrini, T. Spagnuolo Vigorita, Bari 2006, pp. 303-317.
Wamser *et al.* 2000
*Die Römer zwischen Alpen und Nordmeer. Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht. Katalog-Handbuch zur Landesausstellung des Freistaates Bayern*, a cura di L. Wamser, C. Flügel, B. Ziegaus, Mainz 2000.
Wolff 1983
H. Wolff, *Un trentino a Passau: il monumento funebre del commerciante di vini* P. Tenatius Essimnus, in *Contributi all'archeologia*, a cura di G. Ciurletti, Trento 1983, pp. 135-146.
Wolff 1984
H. Wolff, *Grabmäler- und Inschriftenfunde in Passau im Jahre 1980/81*, «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 49, 1984, pp. 87-92.
Zimmer 1982
G. Zimmer, *Römische Berufdarstellungen*, Berlin 1982.

Dimitri Cascianelli*

# *Pietro e Paolo* ad catacumbas. *La tradizione iconografica dei principi degli apostoli al III miglio della via Appia*

La ricerca archeologica ha dimostrato che nell'Urbe dall'anno 258 si istituì il culto congiunto dei principi degli apostoli, il quale si celebrava in una sede diversa e lontana dai siti dove erano stati sepolti, vale a dire l'*ager Vaticanus* per Pietro e la necropoli ostiense per Paolo. Alludo al terzo polo della venerazione riservata alle due "colonne"[1] della Chiesa di Roma, ovvero al complesso monumentale installato al III miglio della via Appia, in località *ad catacumbas*. Come è noto, gli esiti più macroscopici di questo fenomeno devozionale sono la *Memoria Apostolorum*[2], con le centinaia di graffiti della *triclia*[3], e quella basilica circiforme già completata e in funzione durante la stagione costantiniana, "entro il primo trentennio del IV secolo"[4].

Non è questa l'occasione per illustrare le tante sfaccettature del dibattito che da decenni investe il monumento. È mia intenzione, invece, approfondire un aspetto spesso disatteso della venerazione esplosa *ad catacumbas* per i due apostoli, ovverosia la tradizione iconografica di Pietro e Paolo a S. Sebastiano.

In questo senso è particolarmente significativa la collezione del Museo delle Sculture, dove le storie degli apostoli si alternano ad alcune tematiche di contenuto teofanico. Mi riferisco, innanzi tutto, al sarcofago della *Traditio Legis* (fig. 1a), nel quale Pietro e Paolo partecipano alla consegna della Legge per fissare nel marmo quanto raffigurato nel catino absidale della Basilica

* Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, dcascianelli@arcsacra.va.

[1] *I Clem* 5, 2, in Prinzivalli, Simonetti 2010, pp. 186-187.

[2] Tolotti 1953; Tolotti 1984.

[3] Felle 2012, a cui si rimanda anche per letteratura precedente.

[4] Nieddu 2009, p. 143. Cfr. anche Brandenburg 2013, pp. 65-71.

Vaticana[5], mentre sulla destra, e con l'intenzione di ribadire il primato petrino, si svolge la *Traditio clavium*, dalla quale maturerà in età avanzata l'iconografia di Pietro clavigero. L'immagine, ispirata a *Mt* 16, 19, prevede il 'faccia a faccia' tra Cristo e il pescatore di Cafarnao, che riceve le chiavi del regno dei Cieli con mani velate dal suo pallio[6], come imponeva il cerimoniale di corte[7].

Sempre nell'ambito del Museo, altrettanto eloquenti sono due riproduzioni della *decollatio Pauli*, entrambe relative alla filiera dei sarcofagi 'ad alberi'. Se il primo esemplare restituisce uno dei più suggestivi ritratti dal *vas electionis*[8], nel frammento della parete settentrionale (fig. 1b) spicca l'ambientazione palustre che ha consentito di ravvivare la *querelle* relativa al luogo di esecuzione dell'apostolo, tradizionalmente situato *ad Aquas Salvias*, ma forse da collocare in prossimità della sua sepoltura sulla via Ostiense, se si presta fede alle più antiche attestazioni figurative[9].

La *decollatio Pauli*[10] si ripete nel sarcofago del mausoleo XVIII[11], laddove è affiancata in un suggestivo connubio al martirio di Pietro (fig. 1c), che si incammina verso la sua esecuzione scortato da un milite che impugna la croce, ovvero lo strumento della passione dell'apostolo, come ricordato negli apocrifi *Atti di Pietro*[12] e in un brano del vangelo di Giovanni (*Gv* 21, 18)[13], secondo una tradizione peraltro già confermata da Tertulliano agli esordi del secolo III[14].

La commistione tra gli apocrifi e il Nuovo Testamento connota anche la 'trilogia petrina', vale a dire la sequenza figurativa interamente dedicata al pescatore di Galilea[15]. È possibile ammirare l'episodio del *ter negabis* o le

[5] Bisconti 2020a. Nel Museo delle Sculture la *Traditio Legis* ritorna anche in un frammento (Bisconti 2020a, pp. 30-34).

[6] Spera 2000, pp. 292-293.

[7] Testini 1973-1974, pp. 724-725.

[8] Ferri 2020. Sui ritratti dei *principes apostolorum* cfr. rapidamente Bisconti 2000, p. 44; Bisconti 2009.

[9] Braconi 2011-2012. Sul dibattito cfr. anche Capocci 1953; Vella 2013; Fiocchi Nicolai 2019.

[10] Per la *decollatio Pauli* cfr. anche *Rep* I, n. 201.

[11] Cascianelli 2023.

[12] *Act. Petr.* 36-38, in Erbetta 1966, pp. 166-167.

[13] Gnilka 2003, pp. 104-105; Brown 2020, pp. 1400-1403.

[14] Tert., *scorp.* 15, in *PL* 2, p. 151.

[15] Sotomayor 1962, pp. 33-67; Testini 1968, pp. 112-115; Bisconti 2003, pp. 251-256.



a)



b)



c)

Fig. 1 – Roma. Complesso monumentale di S. Sebastiano: a) Museo delle Sculture. Sarcofago della *Traditio Legis*; b) Museo delle Sculture. Frammento di sarcofago con la *decollatio Pauli*; c) Sarcofago del mausoleo XVIII. Particolare del martirio di Pietro (© Archivio Fotografico PCAS).

storie inerenti alla cattività romana dell'apostolo nell'arca Albani (fig. 2a)[16] o nel sarcofago di Lot (fig. 2b)[17], nonché in altri esemplari[18], il tutto senza

[16] Cascianelli 2020a.

[17] Mazzei, Di Gaetano 2019.

[18] *Rep* I, nn. 177, 215, 220, 221, 253. Cfr. anche *Rep* I, n. 201.




Fig. 2 – Roma. Complesso monumentale di S. Sebastiano: a) Sarcofago Albani. Particolare dell'arresto e del *miraculum fontis* di Pietro; b) Sarcofago di Lot. Il *ter negabis*; c) Sarcofago 'a stelle e corone'. Particolare di Pietro e Paolo che acclamano la croce-vessillo dell'*Anastasis* (©Archivio Fotografico PCAS).

tralasciare il frammento che riproduce l'enigmatica scena della *cathedra Petri*[19], il momento in cui l'apostolo, in una situazione bucolica che contempla la presenza di un albero, sembra catechizzare due militi[20]. Occorre

[19] *Rep* I, n. 262.

[20] Bisconti 1993.

ricordare, inoltre, il marmo con la pesca miracolosa[21], e poi l'arca del mausoleo XVI, dove i due apostoli acclamano il vessillo trionfale dell'*Anastasis*[22], come d'altra parte replicato nella cassa 'a stelle e corone'(fig. 2c)[23].

Tra gli anni '80 e '90 dello scorso secolo alcuni lavori eseguiti nel vicolo delle Sette Chiese, e il verificarsi di una frana, permisero di recuperare il 'finarello' dipinto di Chiaraviglio, una regione periferica della catacomba di S. Sebastiano. Qui, nell'angusto spazio della galleria F12, l'arcosolio di *Primenius* e *Severa*[24] è affrontato all'abbraccio tra Pietro e Paolo (fig. 3a), nel quale l'ispirazione apocrifa della vicenda[25] è potenziata dall'ideologia politico-religiosa, per alludere al concetto della *concordia apostolorum*[26]. In prossimità del 'finarello' è situato l'arcosolio del *mulomedicus Campanus*[27], decorato da una composizione ternaria che prevede il Cristo sul monte tra Pietro e Paolo (fig. 3b), quasi a 'fotocopiare' la *maiestas Domini* di un vetro dorato dei Musei Vaticani (fig. 4b)[28], introducendo così l'argomento che attiene alla decorazione della *basilica Apostolorum*.

È stato ipotizzato, infatti, che i due dipinti di Chiaraviglio potessero ispirarsi a una megalografia pittorica ideata, già nel corso dell'età costantiniana, per il soprarco del triforio centrale dell'impianto circiforme[29]. Entrambi gli affreschi presentano un'impostazione di tipo monumentale, ma l'altezza cronologica dell'abbraccio apostolico, che muove i suoi primi passi al crepuscolo del IV secolo, tanto a Roma, quanto ad Aquileia[30], rende più solida la proposta relativa alla *maiestas Domini* (fig. 4a)[31], come d'altronde

[21] Cascianelli 2019, pp. 44-46.

[22] Mazzei 2023.

[23] Bisconti 2017-2018, pp. 238-244.

[24] Bisconti, Cascianelli 2021.

[25] Mombritius 1910, p. 355; Erbetta 1966, p. 182.

[26] Bisconti 1995; Bisconti 2020b.

[27] Bisconti 2011, pp. 250-252.

[28] Vattuone 2000.

[29] Bisconti 2001-2002, p. 184; Bisconti 2005, pp. 178-180 e figg. 2, 4; Bisconti 2011, pp. 252, 265.

[30] Bisconti 2020b.

[31] Cfr. anche Nieddu 2009, p. 90 nota 399. La *maiestas Domini* costituisce, infatti, l'*imago brevis* del collegio apostolico (Testini 1963), un'iconografia attestata a Roma già in epoca costantiniana, tanto nella pittura cimiteriale, come dimostra un dipinto di via Anapo (Deckers, Mietke, Weiland 1991, n. 8 pp. 54-61, farbtaf. 5), quanto nelle sculture del *fastigium* lateranense (Cascianelli 2020b).



a)



b)

Fig. 3 – Roma. Catacomba di S. Sebastiano. Regione dell'ex Vigna Chiaraviglio: a) Galleria F12. Affresco con l'abbraccio tra Pietro e Paolo; b) Arcosolio di *Campanus*. Affresco con la *maiestas Domini* (©Archivio Fotografico PCAS).

avvalorato dal già citato vetro della raccolta pontificia (fig. 4b)[32], il quale, considerando lo stringente legame che intercorre tra questa classe di manufatti e la perduta arte degli edifici di culto[33], assurge tra le testimonianze più significative a sostegno di tale proposta.

[32] Vattuone 2000.

[33] Bisconti 2001-2002.



a) b)

Fig. 4 – a) Roma. *Basilica Apostolorum*. Ipotesi ricostruttiva della decorazione del soprarco del triforio centrale della basilica circiforme (da Bisconti 2005); b) Città del Vaticano. Musei Vaticani. Vetro dorato con la *maiestas Domini*.

Alla luce di questo *dossier*, si conferma il vincolo indissolubile dei *principes apostolorum* con il complesso *ad catacumbas*, il quale si riflette anche sul piano figurativo, offrendo uno spaccato imprescindibile sulla tradizione iconografica elaborata a Roma su Pietro e Paolo durante la Tarda Antichità, quasi con l'intenzione di rievocare la loro presenza al III miglio della via Appia, di tradurre in immagini l'*hic habitasse prius* del componimento damasiano[34].

[34] Ferrua 1942, n. 20 pp. 139-144.

## Bibliografia

Bisconti 1993
F. Bisconti, *La catechesi di Pietro. Una scena controversa, in Esegesi e Catechesi nei Padri (II-IV secolo)*, Roma 1993, pp. 171-179.

Bisconti 1995
F. Bisconti, *L'abbraccio tra Pietro e Paolo ed un affresco inedito del cimitero romano dell'ex vigna Chiaraviglio*, in *XLII Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina (Ravenna, 14-19 maggio 1995*), Ravenna 1995, pp. 71-93.

Bisconti 2000
F. Bisconti, *Pietro e Paolo: l'invenzione delle immagini, la rievocazione delle storie, la genesi delle teofanie*, in Donati 2000, pp. 43-53.

Bisconti 2001-2002
F. Bisconti, *Vetri dorati ed arte monumentale*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», 74, 2001-2002, pp. 177-193.

Bisconti 2003
F. Bisconti, *Variazioni sul tema della* Traditio legis. *Vecchie e nuove acquisizioni*, «Vetera Christianorum», 40, 2003, pp. 251-270.

Bisconti 2005
F. Bisconti, 'Monumenta picta'. *L'arte dei Costantinidi tra pittura e mosaico*, in *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, a cura di A. Donati, G. Gentili, Cinisello Balsamo 2005, pp. 174-187.

Bisconti 2009
F. Bisconti, *La sapienza, la concordia, il martirio. La figura di Paolo nell'immaginario iconografico della tarda antichità*, in *San Paolo in Vaticano. La figura e la parola dell'Apostolo delle Genti nelle raccolte pontificie*, a cura di U. Utro, Todi 2009, pp. 163-176.

Bisconti 2011
F. Bisconti, *Le pitture delle catacombe romane. Restauri e interpretazioni*, Todi 2011.

Bisconti 2017-2018
F. Bisconti, *Sarcofagi di San Sebastiano al restauro: dalle rarità bibliche alle immagini teofaniche*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, 90, 2017-2018, pp. 221-250.

Bisconti 2020a
F. Bisconti, Traditio legis et similia. *Il sarcofago di San Sebastiano e due altri piccoli rilievi frammentari appena restaurati*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 96, 2020, pp. 9-42.

Bisconti 2020b
F. Bisconti, *La* concordia apostolorum *tra Roma e Aquileia*, in Legite, tenete, in corde habete. *Miscellanea in onore di Giuseppe Cuscito*, a cura di F. Bisconti, G. Cresci Marrone, F. Mainardis, F. Prenc, Trieste 2020, pp. 47-60.
Bisconti, Cascianelli 2021
F. Bisconti, D. Cascianelli, *L'Ascensione a Chiaraviglio. Ancora sulle pitture del finarello*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 97, 2021, pp. 261-290.
Braconi 2011-2012
M. Braconi, *La* decollatio Pauli *su un frammento di sarcofago da S. Sebastiano. La tradizione del martirio paolino tra iconografia e topografia*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 87-88, 2011-2012, pp. 27-70.
Brandenburg 2013
H. Brandenburg, *Le prime chiese di Roma IV-VII secolo*, Milano 2013.
Brown 2020
R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Assisi 2020.
Capocci 1953
V. Capocci, *Sulla tradizione del martirio di S. Paolo alle Acque Salvie*, in *Atti dello VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951*, Roma 1953, pp. 11-19.
Cascianelli 2019
D. Cascianelli, *Il Cristo e il mare di Galilea. Variazioni iconografiche sulle storie cristologiche attorno al lago di Tiberiade*, Todi 2019.
Cascianelli 2020a
D. Cascianelli, *Intorno al sarcofago Albani in San Sebastiano. Questioni ed enigmi sul suo programma figurativo in vista di un progetto di restauro,* «Rivista di Archeologia Cristiana», 96, 2020, pp. 67-90.
Cascianelli 2020b
D. Cascianelli, *La perduta statuaria cristiana in metalli preziosi nelle fonti letterarie del IV secolo: aspetti e problematiche*, «Adamantius», 26, 2020, pp. 162-173.
Cascianelli 2023
D. Cascianelli, *Il sarcofago del mausoleo XVIII presso la* basilica Apostolorum. *Altre considerazioni sull'iconografia di Pietro e Paolo*, in Semel pro semper. *Trent'anni di ricerche della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra nelle catacombe d'Italia. Atti dell'incontro di studio in memoria di Fabrizio Bisconti, Roma 14 ottobre 2022*, a cura di M. Braconi, D. Cascianelli, G. Ferri, Città del Vaticano 2023, pp. 53-72.

Deckers, Mietke, Weiland 1991
J.G. Deckers, G. Mietke, A. Weiland, *Die Katakombe "Anonima di via Anapo". Repertorium der Malereien*, Città del Vaticano 1991.
Donati 2000
*Pietro e Paolo. La storia, il culto, la memoria nei primi secoli*, a cura di A. Donati, Milano 2000.
Erbetta 1966
M. Erbetta, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento. II. Atti e leggende*, Torino 1966.
Felle 2012
A.E. Felle, *Alle origini del fenomeno devozionale cristiano in Occidente. Le* inscriptiones parietariae ad memoriam Apostolorum, in *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione. Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010*, a cura di A. Coscarella, P. De Santis, Arcavacata di Rende 2012, pp. 477-502.
Ferri 2020
G. Ferri, *Il sarcofago ad alberi della tipologia dell'*Anastasis *nel Museo delle Sculture di San Sebastiano. Alcune riflessioni alla luce degli ultimi interventi di restauro*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 96, 2020, pp. 43-66.
Ferrua 1942
A. Ferrua, Epigrammata Damasiana, Città del Vaticano 1942.
Fiocchi Nicolai 2019
V. Fiocchi Nicolai, *Un pluteo "bizantino" dall'abbazia delle Tre Fontane a Roma. A proposito delle origini del monastero* ad Aquas Salvias *e del luogo del martirio di Paolo*, in Colligere fragmenta. *Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di G. Archetti, N. Busino, P. de Vingo, C. Ebanista, Milano-Spoleto 2019, pp. 291-317.
Gnilka 2003
J. Gnilka, *Pietro e Roma. La figura di Pietro nei primi due secoli*, Brescia 2003.
Mazzei, Di Gaetano 2019
B. Mazzei, S. Di Gaetano, *Il sarcofago di Lot in S. Sebastiano a Roma. Nuove osservazioni e spunti di riflessione scaturiti dal recente restauro*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 95, 2019, pp. 35-74.
Mazzei 2023
B. Mazzei, *Il sarcofago strigilato del Museo di San Sebastiano e il tema della* acclamatio apostolorum, in ἡ ἄμενπτος, ζήσασα χρηστῶς καὶ σεμνῶς. *Scritti per Mariarita Sgarlata*, a cura di F. Bisconti, M. Braconi, L. de Maria, M.D. Lo Faro, L. Spera, Todi 2023, pp. 417-429.

Mombritius 1910
B. Mombritius, Sanctuarium seu Vitae sanctorum, II, Parisiis 1910.
Nieddu 2009
A.M. Nieddu, *La* basilica Apostolorum *sulla via Appia e l'area cimiteriale circostante*, Città del Vaticano 2009.
Prinzivalli, Simonetti 2010
*Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini*, I, a cura di E. Prinzivalli, M. Simonetti, Milano 2010.
*Rep* I
F.W. Deichmann, G. Bovini, H. Brandenburg, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage*. 1. *Rom und Ostia*, Wiesbaden 1967.
Sotomayor 1962
M. Sotomayor, *San Pedro en la iconografia paleocristiana. Testimonios de la tradición cristiana sobre San Pedro en los monumentos iconográficos anteriores al siglo sexto*, Granada 1962.
Spera 2000
L. Spera, s.v. Traditio legis et clavium, in *Temi di iconografia paleocristiana*, a cura di F. Bisconti, Città del Vaticano 2000, pp. 288-293.
Testini 1963
P. Testini, *Osservazioni sull'iconografia del Cristo in trono fra gli apostoli. A proposito dell'affresco di un distrutto oratorio cristiano presso l'aggere Serviano a Roma*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 11-12, 1963, pp. 230-300.
Testini 1968
P. Testini, *Gli apostoli Pietro e Paolo nella più antica iconografia cristiana*, in S. Garofalo, M. Maccarrone, J. Ruysschaert, P. Testini*, Studi petriani,* Roma 1968, pp. 103-130.
Testini 1973-1974
P. Testini, *La lapide di Anagni con la '*Traditio Legis. *Nota sull'origine del tema*, «Archeologia Classica» 25-26, 1973-1974, pp. 718-740.
Tolotti 1953
F. Tolotti, *Memorie degli Apostoli* in Catacumbas, Città del Vaticano 1953.
Tolotti 1984
F. Tolotti, *Sguardo d'insieme al monumento sotto S. Sebastiano e nuovo tentativo di interpretarlo*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 60, 1984, pp. 123-161.
Vattuone 2000
L. Vattuone, *Vetro dorato con Cristo sul monte fra Pietro e Paolo*, in Donati 2000, p. 223.

Vella 2013
A. Vella, *"Frammenti" di un complesso sepolcrale della media e tarda età imperiale dalla zona del Ponticello di San Paolo sulla via Ostiense a Roma: alcune note di topografia*, «Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie», 31, 2013, pp. 169-199.

Giovanna Ferri*

# *Testimonianze iconografiche dall'ultima stagione pittorica dalle catacombe romane. La perduta raffigurazione della Madonna con il Bambino nel cimitero di Panfilo sulla via Salaria* vetus

Nel febbraio 1920, mentre la 'Società Anonima per le imprese edilizie' eseguiva le operazioni per la gettata di una fondazione di circa 8 metri, funzionale alla costruzione di alcuni immobili tra via Giovanni Paisiello e via Gaspare Spontini, nel quartiere Salario a Roma, si intercettarono alcune gallerie cimiteriali ricolme di terra, una delle quali era stata rinforzata in antico con un muro di tufelli e mattoni. La Commissione di Archeologia Sacra, venuta a conoscenza del fatto, pose a guardia del cantiere il fossore Gaetano Nibbi e inviò il suo Ispettore Enrico Josi per un sopralluogo, durante il quale poté rilevare l'esistenza di una intera regione catacombale, già nota ad Antonio Bosio, che venne correttamente identificata come parte del cimitero di Panfilo[1] e che fin da subito risultò di particolare interesse perché mostrava tracce piuttosto evidenti della presenza di un polo cultuale[2].

* Università degli Studi di Sassari, gferri@uniss.it.

[1] Antonio Bosio, tuttavia, aveva proposto l'identificazione delle gallerie come parte del cimitero *ad clivum cucumeris* (Bosio 1632, pp. 559-560). Dopo le esplorazioni del XVI e XVII secolo, si perse ogni traccia delle gallerie sotterranee, intercettate nuovamente solo agli inizi del 1920 e correttamente identificate con il cimitero di Panfilo: Josi 1924. Alcuni lavori di scavo e restauro furono pubblicati da Paul Styger (Styger 1933, pp. 228-244), mentre l'apparato epigrafico è stato preso in considerazione da Danilo Mazzoleni (Mazzoleni 1989) ed è confluito nel X volume delle ICUR. La corretta identificazione proposta già dallo Josi viene ulteriormente sostanziata dalla lettura, nel cubicolo doppio Cg-Cf, del graffito con invocazione all'omonimo martire: Mazzoleni 1990-1991, pp. 95-113; Mazzoleni 1992, pp. 547-559. Per una ricostruzione topografica dell'area funeraria sotterranea si vedano ora: Granelli 2006 e Granelli 2007.

[2] Città del Vaticano, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Archivio Storico Documenti [d'ora in poi PCAS, ASD]/12. Processi verbali delle adunanze. Volume IV (1903-1921). Adunanza del 10 marzo 1920, pp. 264-265.



a b

Fig. 1 – Roma. Cimitero di Panfilo sulla via Salaria *vetus*. a) Disegno riproduttivo della decorazione della nicchia nel cimitero di Panfilo al momento della scoperta (da Josi 1924); b) stato di conservazione attuale della nicchia (© Archivio Foto PCAS).

L'inconciliabilità tra le necessità della conservazione e le esigenze della costruzione fu il motivo di alcuni atti vandalici perpetuati a scopo intimidatorio, che ebbero come conseguenza più funesta la perdita di una nicchia dipinta (fig. 1a), come riportato nel verbale del 1° giugno 1920: "Oggi risulta in modo indubbio che la nicchia storica con l'invocazione al martire era in istato di perfetta conservazione e aveva l'immagine della Vergine col Bambino a colori freschissimi. L'assistente ai lavori fece distruggere la pittura a colpi di piccone dagli operai ed asportare poi l'intonaco, per la paura, disse, che la scoperta alterasse e sospendesse il corso dei lavori" [3]. Il triste resoconto viene ulteriormente dettagliato dallo stesso Josi nelle pagine della Rivista di Archeologia Cristiana del 1924, dove fornisce anche una descrizione della composizione iconografica e un disegno riproduttivo, eseguiti da un operaio[4] (fig. 1b).

[3] PCAS, ASD/12. Processi verbali delle adunanze. Volume IV (1903-1921). Adunanza del 1 giugno 1920, pp. 266-267.

[4] "Dalla bocca stessa di chi ebbe la ventura di vedere la pittura, prima dell'orribile scempio, ho raccolto i seguenti dati, avvalorati dal disegno compiuto dallo stesso a memoria e che riproduco a documentazione" (Josi 1924, p. 78).

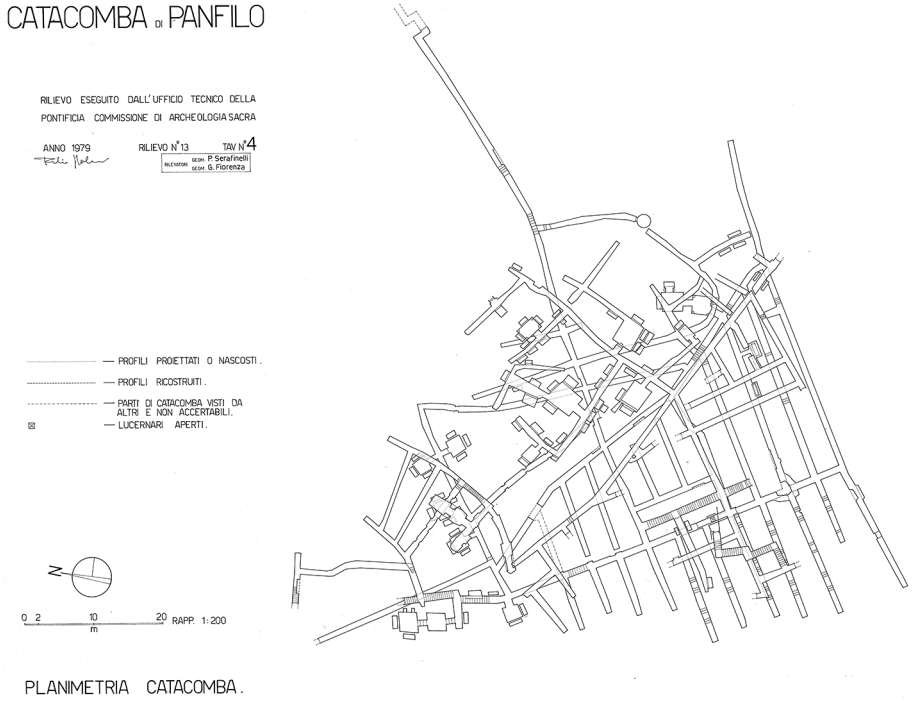



Fig. 2 – Roma. Cimitero di Panfilo sulla via Salaria *vetus*. Planimetria delle gallerie cimiteriali (© Archivio Piante PCAS).

La nicchia in questione[5] si apre nella parete meridionale della galleria C10, che faceva parte del regolare impianto della regione II, la cui origine si può collocare cronologicamente nella seconda metà del III secolo. L'area funeraria, ignorata dalle fonti più antiche, viene ricordata negli itinerari altomedievali a partire dal VII secolo in relazione al luogo di venerazione del martire Panfilo[6], di probabile origine africana, le cui reliquie giunsero a Roma non prima della metà del V secolo e furono collocate in giacitura secondaria nel vano interno del cubicolo doppio Cg-Cf, che mostra, come anticipato, i segni inequivocabili di una frequentazione devozionale[7] (fig. 2). La galleria

[5] La nicchia misura m. 0,65 (altezza) x 0,56 (larghezza) x 0,43 (profondità).

[6] La figura di questo martire, infatti, viene pressoché ignorata dalle fonti più antiche, per comparire solo nel tardo Martirologio di Usuardo. Per una ricostruzione delle vicende agiografiche cfr. Mazzoleni 1990-1991, pp. 96-99; Amore, Bonfiglio 2013, pp. 19-21.

[7] Cfr. *supra* alla nota 1.

C10 divenne parte fondamentale dell'*iter* dei pellegrini che, dalla lunga scala B, i cui settanta gradini vengono nitidamente ricordati nell'Itinerario di Malmensbury[8], giungeva all'ingresso del cubicolo doppio: la collocazione della nicchia, quindi, appare legata all'arricchimento cultuale di un percorso mirato al raggiungimento della memoria del martire eponimo, come dimostrano anche i graffiti tracciati sul suo rivestimento in intonaco[9].

Lo schizzo restitutivo, nonostante il suo carattere schematico, insieme ai pochi brani di intonaco ancora visibili, concentrati soprattutto lungo il bordo inferiore[10], consentono comunque di ricostruire l'impianto generale della decorazione della nicchia, che era inquadrata da una doppia cornice nei toni del rosso e del nero, mentre l'estradosso, trattato con intonaco bianco, era interessato da un'iscrizione dipinta, preceduta da una crocetta, che commemorava il *dies natalis* di un santo non specificabile[11]. Ai suoi lati, inoltre, dovevano essere disposte due mensole in marmo, entrambe mancanti al momento del sopralluogo di Josi, ma la cui collocazione era stata indicata dal suo 'informatore' nel disegno; quella posta alla sinistra della nicchia, con inciso un monogramma costantiniano, venne in seguito rintracciata tra il materiale epigrafico rinvenuto nel sopratterra della catacomba e convogliato nelle raccolte dell'Antiquarium Forense[12] (fig. 3). Come già indicato da Josi, la nicchia, che presentava con ogni evidenza tracce di più di uno strato di intonaco dipinto sottostante[13], nella stesura di più recente era stata delimitata con un'ulteriore doppia cornice rossa e nera lungo il suo perimetro arcuato. Su uno sfondo ceruleo era raffigurata la Vergine in busto con il Bambino: la *Theotokos* indossava il tipico *maphorion* di colore

[8] Valentini, Zucchetti 1942, p. 144.

[9] ICUR X, 26320.

[10] Colgo l'occasione per ringraziare il Presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Mons. Pasquale Iacobone, e il Segretario, Dott.ssa Raffaella Giuliani, per aver agevolato i sopralluoghi presso il monumento.

[11] L'iscrizione recita: + *Natalis s(an)c(t)i Ph*[—-] (ICUR X, 26321). Per le possibili integrazioni cfr. Josi 1924, p. 79.

[12] Josi 1924, p. 81.

[13] Josi 1924, p. 78. All'analisi autoptica si sono potuti riconoscere almeno due strati precedenti a quello della Madonna con Bambino: il livello di intonaco più antico, caratterizzato dalla presenza di campiture di colore giallo compatto e di tracce di pigmento rosato e rosso scuro con linee nei toni del marrone, si può senza dubbio riferire ad una campagna decorativa precedente, mentre quello soprastante, meno raffinato, sembrerebbe piuttosto costituire lo strato preparatorio di dealbatura per l'intervento successivo.



Fig. 3 – Roma. Antiquarium del Foro. Mensola marmorea collocata presso la nicchia del cimitero di Panfilo (© Archivio Foto PCAS).

scuro decorato con una crocetta davanti alla fronte e che le copriva anche il capo, circondato da un nimbo di colore giallo compatto e definito da un'ampia fascia nera. Secondo la posa più usuale, il Bambino, che non sembra circoscritto all'interno della figura di Maria, era collocato a sinistra, stretto con entrambe le mani, come si può ricostruire sulla base dei pochi lacerti pittorici. Indossava una tunica di colore giallo chiaro e anche il suo

capo era circondato dal nimbo[14]; tra le mani teneva un oggetto che il terrazziere interpretò come una sorta di cero o candela, mentre Josi, più verosimilmente, propose di identificarlo come un rotolo. Ai lati della Vergine con il Bambino, ancora in parte visibile, si può leggere, in lettere bianche, l'iscrizione dipinta che recita: + *S(an)c(t)a Dei Genetrix [intercede] pro nobis*[15].

Nel complesso itinerario dell'iconografia mariana nelle catacombe romane, la perduta raffigurazione del cimitero di Panfilo si configura come un progetto decorativo maturo, legato alla frequentazione devozionale del cimitero e concepito come arricchimento cultuale dell'*iter* dei pellegrini. Non si tratta di un caso isolato: una simile funzione dovette avere la nicchietta collocata lungo il percorso che collegava la Cripta dei Papi alla regione di Gaio ed Eusebio nel comprensorio callistiano[16], riferita al VI-VII secolo, oppure quella del vestibolo di ingresso del cimitero di San Valentino sulla via Flaminia[17], datata tra il VII e l'VIII secolo (fig. 4a). Quest'ultima, inoltre, presenta le più significative tangenze con il dispositivo del cimitero di Panfilo anche per la selezione iconografica, che prevede, su uno sfondo azzurrino su cui campeggia l'iscrizione *S(an)c(t)a D(e)i Genetrix*[18], la raffigurazione della Vergine con il Bambino.

Ai due esempi di Panfilo e San Valentino, si può associare una terza nicchietta, in questo caso rettangolare, che si apre nel pilastro nordoccidentale della navata della chiesa di Santa Maria Antiqua al Foro Romano (fig. 4b), la cui realizzazione viene generalmente riferita alla campagna decorativa promossa da Giovanni VII (705-707) e la cui decorazione propone il medesimo soggetto, seppure realizzato con alcune significative varianti. Le più evidenti riguardano la Vergine, che non presenta il capo nimbato, e lo sfondo, in questo caso di colore giallo, forse per evocare la doratura del

[14] Le tracce di pittura nella porzione inferiore di destra della nicchia mostrano con ogni evidenza la presenza di un nimbo dalla circonferenza più stretta rispetto a quella ricostruibile in alto, coerente con la porzione preservata nel lato sinistro e da riferire alla Vergine.

[15] ICUR X, 26322. Sul culto di Maria nelle epigrafi romane cfr. essenzialmente: Agostinelli 2012.

[16] Reekmans 1988, p. 37.

[17] Weis 1958; Osborne 1981; Andaloro 1992, p. 602; Piazza 2006, pp. 114-117. Più di frequente, però, tali dispositivi si collocano nei pressi delle sepolture venerate, spesso in associazione con *mensae*, come indicano i casi ben noti dai cimiteri di Callisto, Pretestato, Pietro e Marcellino, Calepodio e Maggiore: cfr. Guyon 1987, pp. 330-335; Spera 2004, pp. 206-211.

[18] ICUR X, 27280.



a b

Fig. 4 – Roma. a) Cimitero di San Valentino sulla via Flaminia. Nicchia con raffigurazione della Madonna con il Bambino nel vestibolo di ingresso della catacomba (© Archivio Foto PCAS); b) Santa Maria al Foro Romano. Pilastro nord, nicchia con raffigurazione della Madonna con il Bambino (da *Santa Maria Antiqua* 2016).

modello della raffigurazione, identificato abbastanza concordemente con un'icona[19].

A seguito dei concili di Efeso e Calcedonia, che ne assicurano lo status di *Theotokos*, l'immagine della Vergine acquisisce un ruolo assolutamente centrale nell'iconografia cristiana e, sebbene trovi degli antecedenti prestigiosi, in particolare a Roma e a Costantinopoli[20], si diffonde soprattutto a partire dal VI secolo, anche a seguito dell'affermazione del culto delle icone[21]. Si tratta di un momento 'germinale' per le rappresentazioni della Madre di Dio, durante il quale compaiono le più antiche icone mariane, si moltiplicano le fondazioni di chiese a lei dedicate e fiorisce anche una ricca produzione letteraria in suo onore[22]. Uno degli aspetti significativi del culto della Madre di Dio si collega, inoltre, anche al suo utilizzo nella polemica

[19] Weis 1958; Nordhagen 1968, pp. 75-76; *Santa Maria Antiqua* 2016.

[20] Cfr. essenzialmente i contributi raccolti nei volumi: Vassilaki 2000; Vassilaki 2005; Arentzen, Cunningham 2019, con bibliografia precedente.

[21] Sul culto delle icone cfr. Belting 1990; Belting 1994 e, in particolare, per le icone della Vergine cfr. Pentcheva 2006. Sulle più antiche icone romane, invece, cfr. essenzialmente: Amato 1988; Bacci 1998; Andaloro 2002; Iacobone 2009; Pace 2015; Gianandrea 2015-2016.

[22] Cameron 2000; Mango 2000; Thunø 2003, con bibliografia precedente.

contro l'eresia ariana[23], mentre l'intensificarsi della devozione nei suoi confronti vede l'introduzione, da parte di papa Sergio I (687-701), delle festività della Dormizione, dell'Annunciazione e della Natività, secondo la testimonianza del *Liber Pontificalis*[24], e culmina nell'esaltazione della sua regalità con Giovanni VII, *servus Dei Genitricis*[25]. Il ruolo di *Theotokos* della Vergine e il dogma dell'Incarnazione diventeranno, inoltre, un'argomentazione centrale nella difesa della legittimità delle immagini durante la crisi iconoclasta dell'VIII secolo[26].

È proprio in questo largo arco di possibilità cronologiche, che va dal VI all'VIII secolo, che si può collocare la decorazione della nicchia del cimitero di Panfilo; i due estremi di questo intervallo, in particolare, assurgono a momenti cruciali, in cui il ruolo della Vergine viene ridefinito dal punto di vista teologico, liturgico e devozionale. Nell'impossibilità di circoscrivere ulteriormente la forchetta cronologica per mancanza di fonti testuali, dati archeologici o indicazioni stilistiche, i confronti con le nicchie del vestibolo del cimitero di San Valentino e di Santa Maria Antiqua portano a preferire una datazione più avanzata, tra la metà dell'VII e l'VIII secolo. La nicchia di Panfilo, quindi, si inserisce a pieno titolo in quella serie di apparati decorativi che, nella fase di frequentazione dei cimiteri a scopo cultuale, sembrano allargare il panorama della venerazione oltre la sfera martiriale, convocando, attraverso monumenti e immagini, temi non del tutto estranei alle questioni dottrinali che impegnano il papato del tempo, a conferma di una devozione che travalica le soglie della venerazione locale, in favore di una dimensione cultuale che si è fatta ormai ampia e universale[27].

[23] Cfr. *supra* alle note 20 e 21.

[24] LP 86 (Sergius), p. 376. Per le dediche mariane degli edifici di culto a Roma cfr.: Coates-Stephens 2006, pp. 307-310, con bibliografia precedente.

[25] Osborne 2004; Osborne 2008; Themelly 2008.

[26] Si veda essenzialmente: Louth 2021.

[27] Osborne 1985; Ferri c.s.

## Bibliografia

Agostinelli 2012
A.D. Agostinelli, *Il culto di Maria nelle testimonianze epigrafiche (IV-VII secolo). Il caso di Roma*, in *Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, (Cosenza 2008)*, Arcavacata di Rende 2012, pp. 645-651.

Amato 1988
P. Amato, De vera effigie Mariae. *Antiche icone romane*. Catalogo della mostra, Roma 1988.

Amore, Bonfiglio 2013
A. Amore, A. Bonfiglio, *I martiri di Roma*, Todi 2013.

Andaloro 1992
M. Andaloro, *Pittura romana e pittura a Roma da Leone Magno a Giovanni VII*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo occidentale*. Atti del convegno. XXXIX Settimana di Studio CISAM (Spoleto, 4-10 aprile 1991), Spoleto 1992, pp. 569-607.

Andaloro 2002
M. Andaloro, *Le icone a Roma in età preiconoclasta*, in *Roma fra Oriente e Occidente*. Atti del convegno. XLIX Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 19-24 aprile 2001), Spoleto 2002, pp. 719-753.

Arentzen, Cunningham 2019
T. Arentzen, M. B. Cunningham (eds), *The Reception of the Virgin in Byzantium. Marian Narratives in Texts and Images*, Cambridge 2019.

Bacci 1998
M. Bacci, *Il pennello dell'Evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a San Luca*, Pisa 1998.

Belting 1990
H. Belting, *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, München 1990.

Belting 1994
H. Belting, *Likeness and Presence. A History of the Image Before the Era of Art*, Chicago 1994.

Bosio 1632
A. Bosio, *Roma Sotterranea*, Roma 1632.

Cameron 2000
A. Cameron, *The early cult of the Virgin*, in Vassilaki 2000, pp. 3-15.

Coates-Stephens 2006
R. Coates-Stephens, *La committenza edilizia bizantina a Roma dopo la riconquista*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del

convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 299-316.

Ferri c.s.

G. Ferri, *L'ultima stagione pittorica delle catacombe romane: l'orizzonte sfuggente del X secolo*, in *Roma nel X Secolo*. Atti del convegno internazionale (Roma, 6-10 giugno 2023), Roma c.s., pp. 203-218.

Gianandrea 2015-2016

M. Gianandrea, *L'immagine "s-velata". Riflessioni sulla longue durée circa l'allestimento e la fruizione delle icone mariane medievali a Roma*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 42, 2015-2016, pp. 71-85.

Granelli 2006

A. Granelli, s.v. *Pamphili coemeterium*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium IV*, Roma 2006, pp. 157-162.

Granelli 2007

A. Granelli, *Una analisi topografica della catacomba di Panfilo a Roma*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004)*, Agrigento 2007, pp. 321-338.

Guyon 1987

J. Guyon, *Le cimetière aux deux lauriers: recherches sur les catacombes romaines*, Città del Vaticano 1987.

Josi 1924

E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 1, 1924, pp. 15-119.

Iacobone 2009

P. Iacobone, *Maria a Roma. Teologia, culto e iconografia mariana a Roma, dalle origini all'Altomedioevo*, Todi 2009.

Louth 2021

A. Louth, *The Theological Argument about Images in the 8th Century*, in *A Companion to Byzantine Iconoclasm*, Leiden 2021, pp. 401-424.

Mango 2000

C. Mango, *Constantinople as Theotokoupolis*, in Vassilaki 2000, pp. 17-25.

Mazzoleni 1989

D. Mazzoleni, *Iscrizioni inedite dalla catacomba di Panfilo*, in Quaeritur inventus colitur. *Miscellanea in onore di Padre Umberto Maria Fasola*, Città del Vaticano 1989, pp. 465-481.

Mazzoleni 1990-1991

D. Mazzoleni, *Novità epigrafiche dalla catacomba di Panfilo*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», 63, 1990-1991, pp. 95-113.

Mazzoleni 1992
D. Mazzoleni, *Scoperta di un importante graffito nella catacomba di Panfilo*, in Memoria sanctorum venerantes. *Miscellanea in onore di Monsignor Victor Saxer*, Città del Vaticano 1992, pp. 547-559.
Nordhagen 1968
P.J. Nordhagen, *The frescoes of Giovanni VII*, «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia», 3, 1968.
Osborne 1981
J. Osborne, *Early Medieval Wall-Painting in the Catacomb of San Valentino, Rome*, «Papers of the British School at Rome», 49, 1981, pp. 82-90.
Osborne 1985
J. Osborne, *The Roman Catacombs in the Middle Ages*, «Papers of the British School at Rome», 53, 1985, pp. 279-328.
Osborne 2004
J. Osborne, *Images of the Mother of God in Early Medieval Rome*, in *Icon & Word. The Power of Images in Byzantium*, ed. by A. Eastmond, L. James, Aldershot 2004, pp. 135-156.
Osborne 2008
J. Osborne, *The Cult of Maria Regina in Early Medieval Rome*, «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia», 21, 2008, pp. 95-106.
Pace 2015
V. Pace, *Alla ricerca di un'identità. Affreschi, mosaici, tavole dipinte e libri a Roma fra VI e IX secolo*, in *Roma e il suo territorio nel Medioevo*, a cura di C. Carbonetti, S. Lucà, M. Signorini, Spoleto 2015, pp. 471-498.
Pentcheva 2006
B.V. Pentcheva, *Icons and Power. The Mother of God in Byzantium*, University Park 2006.
Piazza 2006
S. Piazza, *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)*, Roma 2006.
Reekmans 1988
L. Reekmans, *Le complexe cémétérial du Pape Gaius dans la catacombe de Callixte*, Città del Vaticano 1988.
*Santa Maria Antiqua* 2016
*Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*, Catalogo della mostra, a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016.
Spera 2004
L. Spera, *Il complesso di Pretestato sulla via Appia. Storia topografica e monumentale di un insediamento funerario paleocristiano nel suburbio di Roma*, Città del Vaticano 2004.

Styger 1933
P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlin 1933.
Themelly 2008
A. Themelly, *Immagini di Maria nella pittura e nei mosaici romani dalla crisi monotelita agli inizi della seconda iconoclastia (640-819)*, «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia», 21, 2008, pp. 107-138.
Thunø 2003
E. Thunø, *The Cult of the Virgin. Icons and Relics in Early Medieval Rome*, «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia», 17, 2003, pp. 79-98.
Valentini, Zucchetti 1942
R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1942.
Vassilaki 2000
M. Vassilaki (ed.), *The Mother of God. Representations of the Virgin in Byzantine Art*, Milano 2000.
Vassilaki 2005
M. Vassilaki (ed.), *Images of the Mother of God. Perceptions of the Theotokos in Byzantium*, Aldershot 2005.
Weis 1958
A. Weis, *Ein vorjustinianischer Ikonentypus in S. Maria Antiqua*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 8, 1958, pp. 19-61.

Vincenzo Fiocchi Nicolai*

# *L'iscrizione di* Valeria Maxima *a Vicovaro (CIL XIV 3482): una rilettura*

Al primo piano del Palazzo Cenci Bolognetti di Vicovaro, su una parete del grande corridoio che si apre subito di fronte allo scalone di ingresso, si conserva, murata, una grande lastra di marmo che reca incisa, all'interno di una *tabula inscriptionis*, la celebre epigrafe di *Valeria Maxima*, posta dalla donna alla figlia *Valeria*, morta a trentasei anni (fig. 1). Il marmo, come è noto, è particolarmente importante in quanto permette di localizzare nella zona il *pagus Mandela*, non lontano dal quale si trovava la villa che Orazio Flacco possedeva in Sabina[1], nonché per la menzione di alcune proprietà possedute da *Valeria Maxima* nell'area; esso fu rinvenuto nel 1757 in un terreno prossimo al fiume Licenza, di proprietà del vicino monastero di S. Cosimato, come sappiamo dalle notizie fornite dai suoi primi editori, Domenico De Sanctis e Bertrand Capmartin de Chaupy ("*dans un endroit qu'elle arrose après avoir quitté la Vallée à la quelle elle donne le nom*")[2].

* Università degli Studi di Roma Tor Vergata, fiocchi.nicolai@lettere.uniroma2.it.

[1] In sintesi, da ultimo, Mari 2020, p. 84. Perentorio Nibby 1827, p. 27: "ha deciso [sc. l'iscrizione] per sempre la posizione della villa d'Orazio". L'area situata alle falde dei Monti Lucretili, dove si trovava la villa, era ancora pertinente al territorio sabino: Mari 1994, p. 20; Mari 2020, p. 79; Mari 2024, pp. 3-4. Ringrazio sentitamente la Signora Barbara Mazzetti d'Albertis per avermi gentilmente consentito di accedere al palazzo Cenci Bolognetti di Vicovaro al fine di visionare la lastra.

[2] Capmartin de Chaupy 1769, pp. 248-249 (citazione a p. 248). Un cenno al luogo della scoperta anche a p. 280 (esso era "*en face*" ai monti di Vicovaro (cfr. Dionisi 1966, pp. 21, 28, nota 37)). Il De Sanctis, il primo a pubblicare il testo dell'epigrafe nell'edizione del 1761 della sua opera sulla villa d'Orazio, non fornisce indicazioni sul sito del rinvenimento (cfr. De Sanctis 1761, p. 36); solo nell'edizione del 1784, quando descrive i luoghi del settore meridionale della valle del Licenza, prossimi al convento di S. Cosimato, ricorda che "il Fondo Valeriano era di quà dal Monte verso l'Aniene nella *Massa Mandelana* [citata



Fig. 1 – Lastra con iscrizione di *Valeria Maxima* (foto dell'Autore).

La lastra si rivela chiaramente, per forma e dimensioni, pertinente ad una fronte di sarcofago, di cui la *tabula* doveva in origine occupare, come di consueto, la parte centrale[3]; ai lati di questa, i campi destinati di norma ad essere decorati con serie di strigilature restarono non lavorati. Le vicende che seguirono la scoperta del "*monument antique*"[4] spiegano la mutilazione del pezzo. La lastra, alta cm 51 e larga cm 155 (lo spessore non è rilevabile), venne infatti riutilizzata capovolta come mensa d'altare nella cappella della Madonna del Carmine della chiesa del convento di S. Cosimato[5]. In quel-

nell'epigrafe: *infra*] in quel sito appunto, dove ora si osservano gli avanzi del Sepolcro di Valeria Massima" (De Sanctis 1784, p. 44); i luoghi menzionati nella descrizione sono quelli contrassegnati da didascalie nella schematica veduta della valle del Licenza presentata a p. XV (fig. 3), dove, in effetti, accanto a "*Fundus Valerianus*", subito a nord di S. Cosimato e della via Valeria, e ad ovest del fiume, si legge "Vestigie sepolcri", forse in riferimento al sepolcro di Valeria (di cui accanto si fornisce l'apografo), l'unico cui De Sanctis accenni nella citata descrizione. Antonio Nibby, nel 1837, posizionava il rinvenimento "presso la chiesa di s. Cosimato, due miglia distante da Bardella [oggi Mandela] ed uno da s. Cosimato" (Nibby 1837, p. 295), cioè, per quanto riguarda il secondo riferimento, più o meno nella zona indicata nella tavola citata del De Sanctis. Crielesi 1995, p. 28 dice il marmo ritrovato in un terreno attiguo all'orto del convento, ma senza citare la fonte della notizia; in Crielesi 1999, p. 19 la versione è modificata: la scoperta si ritiene avvenuta nel luogo "detto 'Il Campo' attiguo alla 'clausura' e prossimo alla confluenza del Licenza coll'Aniene", sempre senza menzionare l'origine della notizia (cui non sono pertinenti i riferimenti delle note 16-17). Il preciso luogo del rinvenimento resta indeterminato.

[3] La cosa non mi risulta sia stata mai rilevata. Vedi *infra*, nota 9.

[4] Capmartin de Chaupy 1769, p. 248.

[5] De Sanctis 1761, p. 36; De Sanctis 1784, pp. IX, 5; Capmartine de Chaupy 1769, pp. 249-253. Sulla cappella, Crielesi 1995, pp. 93-95.

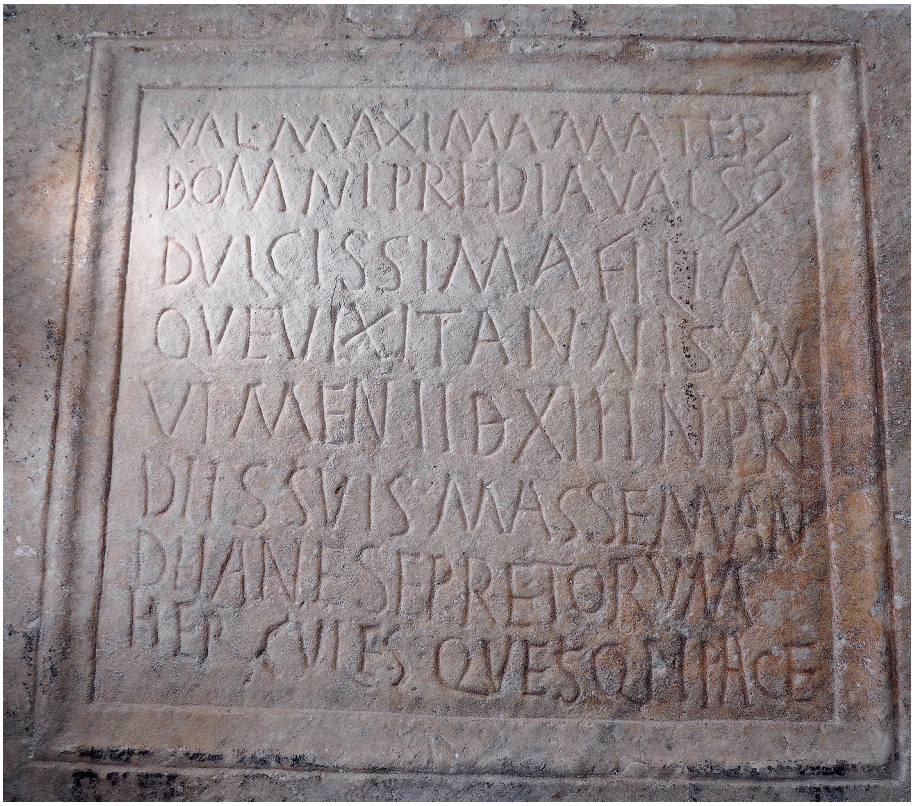


Fig. 2 – Iscrizione di *Valeria Maxima* (foto dell'Autore).

l'occasione dovette essere segata e staccata dalla cassa, e pure tagliata a destra perché raggiungesse una lunghezza compatibile con la nuova funzione; anche l'incasso verticale visibile subito a sinistra della *tabula* centrale (fig. 2) si deve al riutilizzo, come espressamente ricordato da Capmartine de Chaupy[6]. Fu questo studioso ad ottenere dai frati francescani di S. Cosimato che il marmo fosse smurato dall'altare e conservato dove oggi si trova[7]; ciò che permise all'erudito di leggere in modo più completo l'epigrafe, già edita dal De Sanctis con diverse lacune.

[6] Stando allo studioso, l'incasso, eseguito "pour l'enchassement de la pierre sacrée", aveva rischiato di provocare la rottura della lastra: Capmartin de Chaupy 1769, p. 250.

[7] *Ivi*, pp. 250-253. L'opzione della conservazione del pezzo a Palazzo Cenci Bolognetti di Vicovaro si deve alla disponibilità e sensibilità del Conte Giacomo, Principe di Vicovaro (*ivi*, pp. 153-154).

Considerata la posizione centrale della *tabula* nella fronte del sarcofago, questa dovette essere privata a destra di circa 36 centimetri; in totale, in lunghezza, la fronte doveva misurare m 1,90-2,00; in basso e a sinistra, la lastra (per quanto giudicabile dalla sua collocazione attuale all'interno della muratura) fu resecata in modo irregolare, probabilmente per la difficoltà ad operare nel distacco in corrispondenza degli spigoli formati dalla fronte con la base e con il fianco del sarcofago; il taglio sul margine destro fu più netto, in quanto probabilmente eseguito con la fronte già staccata dalla cassa[8].

La *tabula inscriptionis* (*supra* fig. 2) è delimitata da cornici modanate[9] e misura 43 cm in altezza e 47,5 in larghezza; le lettere, di altezza difforme (cm 2,3/4,5), risultano abbastanza regolari e incise su linee di guida molto sottili e non perfettamente orizzontali; alcune presentano tracce di rubricatura, probabilmente moderna. Da notare, a livello paleografico, le *L* con il secondo tratto rivolto verso il basso, la *F* della r. 3 con la barra superiore montante. Nella r. 5, la *D* presenta segno di abbreviatura con trattino orizzontale che attraversa il corpo della lettera; un segno divisorio a punto è visibile nella r. 1, mentre una grande foglia d'edera conclude la riga che segue.

[8] Nella tavola fuori testo del de Chaupy (fig. 4) la lastra è disegnata abbastanza fedelmente, con anche la fessura verticale, solo mancante un po' a sinistra e coperta a destra da cartigli e fantasiosi elementi vegetali. Molto meno attendibile la riproduzione di De Sanctis nel frontespizio dell'edizione della sua opera del 1768 e nella tavola di p. XV dell'edizione del 1784. Nessuno degli editori successivi, a nostra conoscenza, ricorda le dimensioni e la forma del marmo (forse per le difficoltà di accedere al palazzo Cenci Bolognetti); ciò che lo fece considerare semplicemente una *tabula* (da ultima, Granino Cecere 2005, p. 612, n. 836). Crielesi 1999, p. 18 dice l'iscrizione incisa "su lastra di riutilizzo".

[9] *Tabulae* scorniciate ricorrono in effetti, di norma, in fronti strigilate (tipo n. 5 della classificazione Koch-Sichtermann 1982, p. 75; esempi *ibidem*, nota 6, cui si possono aggiungere Tusa 1995, p. 47, n. 45; p. 66-67, n. 68; *MNR*, I/3, pp. 62-64, n. II. 31; I/7, 2, pp. 376-377, n. XII.10; pp. 374-375, n. XII, 8 (con ulteriori confronti); Fiocchi Nicolai 2009, pp. 175-178, 184-187; Zander 2014, p. 341, fig. 602), più raramente in fronti decorate con motivi figurati (*MNR*, I/2, pp. 84-85, n. 3; 104-105, n. 13; 114-115, n. 20; 148-149, n. 44; Pesce 1957, pp. 96-97, n. 54, fig. 104); semplici specchi epigrafici privi di contorno o solo delimitati da linee incise possono occupare talvolta la parte centrale di fronti non destinate ad essere decorate (ad esempio, *MNR*, I/3, pp. 80-82, nn. 12-13).

Questo il testo dell'iscrizione:

*Val(eria) Maxima mater*
*domnipredia Val(eria)*
*dulcissima filia*
*que vixit annis XXX=*
*VI men(sibus) II d(iebus) XII in pre=*
*diis suis masse Man=*
*delanese pretor<i>um*
*Hercules quesq(uet) <i>n pace*[10].

L'epigrafe presenta numerosi volgarismi ed errori di scrittura: oltre alla consueta monottongazione in *domnipredia* (r. 2), *que* (r. 4), *prediis* (rr. 5-6), *masse* (r. 6), *pretor<i>um* (r. 7), l'omissione della *I* in *pretor<i>um* e nella preposizione *in* (se le due lettere non sono in nesso) (r. 8), la forma *quesq(uet)* per *quiescit*, frequente nelle iscrizioni cristiane[11], il genitivo *Hercules* per *Herculis* (r. 8)[12], l'accusativo *pretor<i>um* per l'ablativo *praetorio*[13]e probabilmente il genitivo *Mandelanese* per *Mandelanensis*[14].

La lapide commemorava dunque la sepoltura da parte di *Valeria Maxima*, *domnipraedia*, cioè proprietaria della *massa* e del *praetorium* citati alle righe 5-8[15], della figlia *Valeria*, di cui è omesso il *cognomen*[16]. Alla riga 3 è

[10] Edita per la prima volta, come si diceva, con molte lacune da De Sanctis 1761, pp. 56-57, fu pubblicata completa e con ampio commento da Capmartin de Chaupy 1769, pp. 248-284; il suo testo è riportato in Nibby 1827, pp. 27-28; Nibby 1837, pp. 295-296; CIL, XIV, 3482 (ivi citazione di ulteriori edizioni); ILS, 7459; Lugli 1926, cc. 487-488; Giuliani 1966, p. 77, n. 77; Dionisi 1966, pp. 21, 28-31, nota 46; Mari 1994, pp. 45-48, nota 77; Crielesi 1995, pp. 27-28; Crielesi 1999, pp. 18-19; Brancato 1998, pp. 498-499; Frischer 2006, pp. 10-11, nota 53; 19; su di essa si vedano pure le note di de Rossi 1886, p. 239; Stevenson 1886, p. 123; Dessau, in *Ephemeris Epigraphica*, IX, p. 467; Vera 1999, p. 996, nota 25; Tommasi 2003, p. 85, nota 22; De Francesco 2004, pp. 22-23; Granino Cecere 2005, p. 612, n. 836; Mari 2024, pp. 13-14.

[11] *ILCV*, III, pp. 381-382; cfr. Zilliacus, Westman 1963, p. 17; vedi pure *infra*, nota 17.

[12] Zilliacus, Westman 1963, p. 8.

[13] *Ivi*, p. 32.

[14] de Rossi 1886, p. 239; Dessau, in *Ephemeris Epigraphica*, IX, p. 467; vedi *infra*, p. 358.

[15] Il raro termine *domnipraedius* è attestato in *CIL*, VI, 592, 30965.

[16] Cfr. Dessau, in *CIL*, XIV, 3482 e *ILS,* 7459. La forma abbreviata, impiegata anche nell'onomastica completa della madre, sembra rimandare ad un gentilizio cui doveva seguire

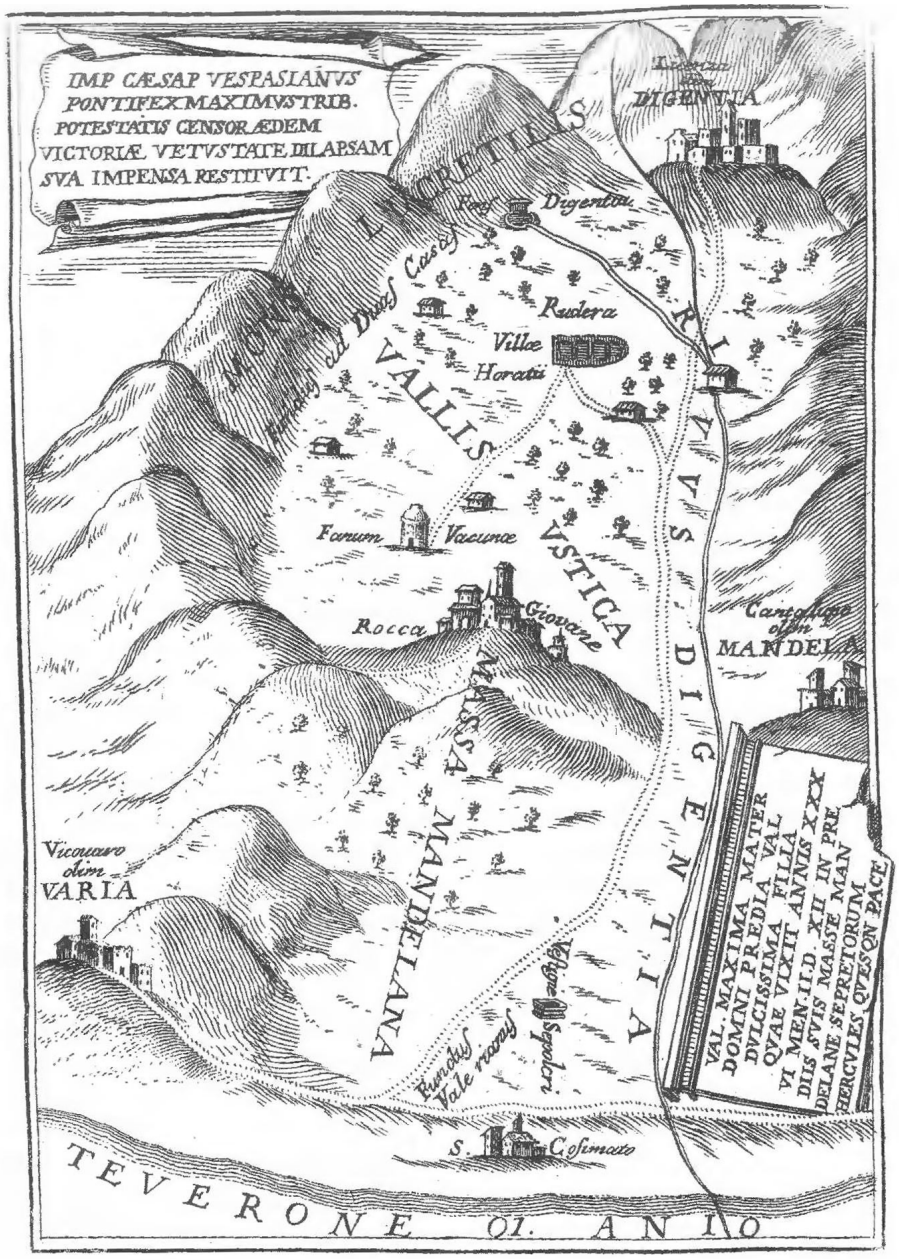



Fig. 3 – La valle del Licenza in un disegno ricostruttivo di D. De Sanctis (1784).

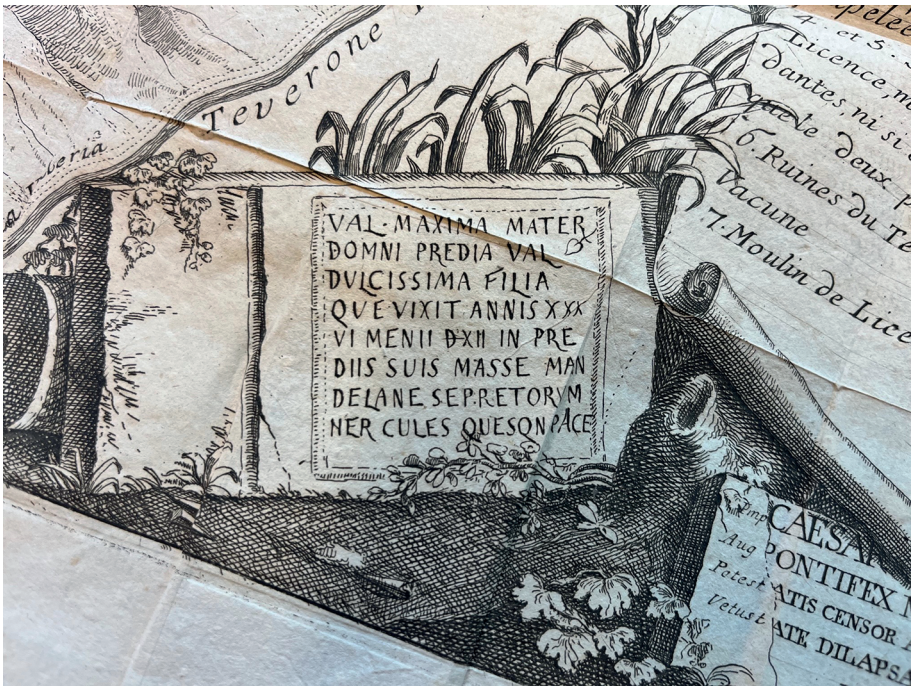



Fig. 4 – Disegno dell'iscrizione di *Valeria Maxima* (da De Sanctis 1784).

probabile che il nominativo per la destinataria della dedica, subito dopo la menzione della dedicante, al posto del consueto dativo, sia frutto dell'ennesimo errore del lapicida[17]. L'indicazione biometrica delle rr. 4-5 è ovvia-

[17] Talvolta, tuttavia, nelle iscrizioni funerarie, sia l'autore della dedica che il destinatario (quale soggetto delle espressioni che seguono) sono menzionati al nominativo: ad es. in *CIL*, X, 5921 (cfr. già Capmartin de Chaupy 1769, pp. 264-265). Questo studioso (*ivi*, pp. 257, 264-265, 278), seguito da Nibby 1827, pp. 27-28; 1837, pp. 295-296 e da altri dopo di questi (Lugli 1926, c. 488; Dionisi 1966, pp. 30-31, nota 46; Mari 1994, p. 48, nota 77; Crielesi 1995, p. 28) considerano *Valeria Maxima* e la figlia entrambe soggetto (e dunque al nominativo) del verbo finale, che sciolgono *quesq(unt)*: l'iscrizione commemorerebbe pertanto la sepoltura delle due donne; la cosa è improbabile, considerato che l'espressione verbale non pare mai utilizzata in abbreviazione al plurale nelle iscrizioni cristiane di Roma (*Epigraphic Database Bari*, s. v. *quesq**; vedi pure *ILCV*, III, pp. 576-577); d'altra parte, forse, qualora l'iscrizione avesse ricordato anche la sepoltura di *Valeria Maxima*, di lei, come della figlia, sarebbe stata indicata l'età vissuta. Dessau in *CIL*, XIV, 3482 riteneva *Valeria Maxima* soggetto di un sottinteso verbo *posuit* riferito alla figlia (*Val(eria) Maxima…. (posuit) Val(eriam) dulcissima<m> filia<m> in praedis suis….; ques(quet) in pace)*;

mente da riferire all'età vissuta dalla defunta, e non, come da taluni ipotizzato, al periodo trascorso in vita *in praedis suis* da *Valeria*[18]. Più che la difficile restituzione *masse Mandelane se<u> pretor<i>um Hercules* (rr. 6-8), proposta dal Lugli[19] e accettata dalla quasi totalità degli studiosi dopo di lui, seguo de Rossi nel leggere *masse Mandelanese* (per *Mandelanensis*, forma analoga a *massa Magulianensis, Cornutanensis, Paganicensis, Sabinensis,* ecc. )[20] *pretor<i>um Hercules* (per: *in praediis … (et in) praetorio Herculis*)[21].

La *massa* prendeva nome da *Mandela* (già Bardella-Cantalupo, nei pressi di Vicovaro, oggi Mandela), citata da Orazio, *pagus* facente capo al *vicus* di *Varia* (Vicovaro)[22], e comprendeva, come di consueto, vari terreni, *praedia* (da cui *domnipraedia*, riferito alla dedicante)[23], e il *praetorium Herculis*, evidentemente la residenza padronale[24]. La defunta "riposava in pace" in una

ciò che implicherebbe comunque l'erroneo nominativo per l'accusativo per la defunta; sulla linea di Dessau, il commento di Stevenson 1886, p. 123. De Rossi 1886, p. 239 pensava che *Valeria Maxima* avesse fatto costruire "il sepolcro per sé e per una figlia".

[18] Vera 1999, p. 996.

[19] Lugli 1926, c. 488.

[20] De Francesco 2004, *index*.

[21] de Rossi 1886, p. 239; Dessau, in *Ephemeris Epigraphica*, IX, p. 467; vedi pure Stevenson 1886, p. 123. Complicata la lettura proposta da Brancato 1998, pp. 498-499 (*masse Mandelane sep{re}torum Hercules*, cioè *septorum Herculis*, "dei recinti di Ercole", in riferimento, per quanto sembra di capire, alla persistenza toponomastica relativa alla presenza di un antico santuario di Ercole nell'area (vedi pure *infra*, nota 24)), accettata da K. Karhonen (*apud* Frischer 2006, p. 11, nota 53), il quale ritiene che il lapicida, per errore, abbia anticipato le lettere *RE* che dovevano costituire le iniziali di *<re> quesq(uet)* della riga seguente.

[22] Horat., *Epist*., I, 18, 104-105; su *Mandela* e *Varia*, essenzialmente, Giuliani 1966, pp. 67-71, 77; Mari 1994, pp. 18-29, 50, 57; Brancato 1998, p. 491, nota 1; De Francesco 2014, pp. 109-114; Mari 2020, pp. 81-82; Mari 2024, pp. 4-5.

[23] Sulle *massae fundorum*, oltre al classico Vera 1999, pp. 991-1025, cfr. De Francesco 2004, pp. 8-9.

[24] Sul significato del termine in riferimento ai contesti residenziali rurali, Vera 1995, pp. 331-356; Vera 1999, p. 1019. La proprietà più importante della *massa Mandelanensis* doveva essere presso *Mandela*, dove pure probabilmente doveva trovarsi la villa padronale, il centro direzionale della proprietà, il *praetorium Herculis*, la cui denominazione tradisce la diffusione del culto di Ercole nell'area: Brancato 1998, pp. 498-499; Mari 2020, p. 102; Mari 2024, p. 13 (un'iscrizione ritrovata nel santuario di Ercole Vincitore a Tivoli potrebbe in effetti costituire una dedica all'eroe greco degli abitanti del *pagus* di *Mandela*: Blanco, Rose 2011, p. 37); il *praetorium* è stato ipoteticamente identificato con la grande villa ubicata a Prato la Corte nella piana sotto Mandela (o forse con la villa esistente presso il convento di S. Co-

tomba posta nelle proprietà di famiglia (*in prediis suis….. quesqu(uet) <i>n pace*)[25]. È possibile, come voleva Capmartin de Chaupy, che il sepolcro fosse posizionato lungo i margini della vicina *via Valeria*, contigua al convento di S. Cosimato, presso il quale la lastra fu ritrovata[26]. In base al formulario e

simato) da Mari 1994, pp. 38, 48, 54-55, nn. 12, 18; Mari 2020, p. 83; Mari 2024, pp. 13-14 (in Mari 2020, p. 83 non si esclude tuttavia che l'insediamento presso S. Cosimato fosse una *mansio* della via Valeria). È verosimile, come voleva de Rossi, che il *praetorium Herculis* si fosse in qualche modo perpetuato nella *casa Herculis* (*fundus casa Herculi*) menzionata in un documento del Regesto di Tivoli del 978, *casa* esistente nel territorio tiburtino (Bruzza 1880, p. 36, doc. V) e localizzabile, a quanto pare, nella nostra area (de Rossi 1886, p. 239, nota 1; cfr. De Francesco 2004, p. 120). È stato pure ipotizzato, per affinità onomastiche, che il *fundus Valerianus in territorio sabinense*, donato da Costantino al *titulus Equitii* (S. Martino ai Monti) di Roma (Duchesne 1886, p. 170), possa ricollegarsi ad altre proprietà che la famiglia dei *Valerii* avrebbe posseduto nell'area (evidentemente, queste, eventualmente passate precocemente al fisco imperiale) (Dionisi 1966, pp. 30-31; De Francesco 2004, pp. 23, 36, 115; cfr. Mari 1994, 48, nota 78; Tommasi 2003, p. 85, nota 22; Frischer 2006, p. 11); l'indicazione *in territorio sabinense* ricorre anche per la *possessio* e il *fundus Duas Casas sub monte Lucreti* donati dall'imperatore ancora al *titulus Equitii* e alla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino (Duchesne 1886, pp. 170, 183), terreni con buona probabilità ubicabili nell'area di S. Maria delle Case e della c. d. villa d'Orazio presso Licenza (Lugli 1926, c. 503, nota 1; Mari 1994, pp. 29-31, 48; De Francesco 2004, pp. 20, 36; Frischer 2006, p. 11; Mari 2020, pp. 87-88; Mari 2024, p. 14; la zona dei Lucretili, come si è visto, era considerata "sabinense": *supra*, nota 1); tale proprietà avrebbe forse compreso la stessa villa, passata in seguito al fisco imperiale (Mari 2020, pp. 87-88, 97; Mari 2024, p. 14; la residenza ha restituito importanti fasi tardoantiche: Fiore Cavaliere 1994, pp. 93-96; Frischer 2006, pp. 87, 105, 112-118, 150-151, 379; Blanco 2010, pp. 75-76; Mari 2020, pp. 97-98). Il *vicus* di *Varia* è ricordato nella tarda antichità dalla *Tabula Peutingeriana* e dall'Anonimo Ravennate (Miller 1916, VI, 1; Schnetz 1940, p. 72). Tombe ritenute del IV secolo sono state rinvenute presso la Porta di Sotto e la chiesa di S. Salvatore (Crielesi 1995, p. 21, nota 20; Crielesi 1997, p. 113). L'iscrizione di Severa *ICUR*, III, 9149, oggi nella chiesa di S. Giacomo, viene da Roma.

[25] Dessau, in *CIL*, XIV, 3482.

[26] Capmartin de Chaupy 1769, p. 249. Resti di sepolcri erano stati riconosciuti presso il monastero di S. Cosimato da Nibby 1827, p. 47 e Van Essen 1957, p. 29; cfr. Giuliani 1966, p. 76, nota 5 e Mari 1994, p. 55. Sulla *via Valeria*, in sintesi, Crainz, Giuliani 1985, pp. 71-82; Mari 2020, p. 79; Mari 2021, pp. 190-191. La tradizione di un'origine tardoromana del monastero di S. Cosimato, basata sul noto passo di Greg. Magno, *Dialogi*, II, 3 (tentato avvelenamento di S. Benedetto da parte dei monaci di un cenobio situato "*non longe*" da Subiaco), ancora talvolta asserita sulla scia di una tradizione non più antica del XV secolo (da ultimi Crielesi 1995, pp. 31-36; Mari 2021-2022, pp. 379-381), non si

alla paleografia, l'iscrizione può essere datata tra la metà del IV secolo e la metà del V[27].

basa su dati concreti (ed è anche contraddetta dalla distanza di ben 30 km che separa S. Cosimato da Subiaco, come puntualmente rilevava già Carosi 1955 p. 49): Mosti 1981, p. 192; Mari 1999, p. 365, nota 15; Boesch Gajano 2010, p. 44, nota 61 ("scarso fondamento ha l'identificazione di questo monastero con quello dei SS. Cosma e Damiano di Vicovaro"). Rilievi altomedievali conservati nel monastero sembrerebbero attestarne comunque un'origine almeno altomedievale (Mari 2020-2021, p. 379); sul monastero vedi pure Carloni, Maggiore 2012, pp. 531-564.

[27] Nibby 1827, p. 27 la riteneva "opera del V secolo inoltrato"; Granino Cecere 2005, p. 612, n. 836 ne propone una datazione al IV secolo. La formula *quiescit in pace* ricorre nelle epigrafi cristiane datate a partire dalla metà del IV secolo: Grossi Gondi 1920, p. 193; *Epigraphic Database Bari*, s. v. *quiescit in pace*.

Bibliografia

Blanco 2010
A. Blanco, *Una nuova interpretazione del c. d. Vivarium della villa di Orazio a Licenza*, «Studi Romani», LVIII, 2010, pp. 75-86.
Blanco, Rose 2011
A. Blanco, D. Rose, *Scavi nell'area sacra del Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli*, in *Lazio e Sabina 7*, Atti del convegno. Settimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina (Roma 9-11 marzo 2010), a cura di G. Ghini, Roma 2011, pp. 33-40.
Boesch Gajano 2010
S. Boesch Gajano, *Chelidonia. Storia di un'eremita medievale*, Roma 2010.
Brancato 1998
N.B. Brancato, *M. Ulpius Aug. L. Abascantus: un'epigrafe inedita da Vicovaro*, «Klio», 80/2, pp. 491-503.
Bruzza 1880
L. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880.
Capmartin de Chaupy 1769
B. Capmartin de Chaupy, *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, III, Rome 1769.
Carloni, Maggiore 2012
C. Carloni, G. Maggiore, *Il monastero di San Cosimato a Vicovaro*, in *La Valle dei monaci*. Atti del convegno (Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010), II, Spoleto 2012, pp. 531-564.
Carosi 1955
P. Carosi, *Il primo monastero benedettino*, Subiaco-Roma 1955.
Crainz, Giuliani 1985
F. Crainz, C. F. Giuliani, *I due tracciati della via Valeria fra Ad Lamnas e Carseoli*, «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», LVIII, 1985, pp. 71-88.
Crielesi 1995
A. Crielesi, *Il complesso conventuale di San Cosimato presso Vicovaro*, Roma 1995.
Crielesi 1997
A. Crielesi, *Inediti o dimenticati*, «Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia», XV, 1997, pp. 113-115.
Crielesi 1999
A. Crielesi, *Mandela, già Cantalupo e Bardella. Spigolature d'archivio dalle origini ai primi decenni del sec. XX*, Mandela 1999.

De Francesco 2004
D. De Francesco, *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII. Storia e topografia*, Roma 2004.
De Francesco 2014
D. De Francesco, *Ricerche sui villaggi nel Lazio dall'età imperiale alla tarda antichità*, Roma 2014.
de Rossi 1886
G.B. de Rossi, *La casa dei Valerii sul Celio e il monastero di S. Erasmo*, «Studi e documenti di storia e diritto», VII, 1886, pp. 235-243.
de Sanctis 1761
D. de Sanctis, *Dissertazione sopra la villa di Orazio Flacco*, Roma 1761.
de Sanctis 1784
D. de Sanctis, *Dissertazioni sopra I. La villa d'Orazio Flacco*, *II. Il mausoleo de' Plauzj in Tivoli, III. Antino città municipio ne' Marsi*, Ravenna 1784.
Dionisi 1966
F. Dionisi, *Le ville di Orazio. La villa rurale del Digentia e la villa signorile di Tibur*, «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», XXXIX, 1966, pp. 15-97.
Duchesne 1886
L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, I, Paris 1886.
Fiocchi Nicolai 2009
V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, II, *Sabina*, Città del Vaticano 2009.
Fiore Cavaliere 1994
M.G. Fiore Cavaliere, *La valle del Digentia tra IV e XIV secolo: status quaestionis e prospettive di ricerca*, in Atti del convegno di Licenza (19-23 aprile 1993), Venosa 1994, pp. 87-106.
Frischer 2006
B. Frischer, *History of Archaeological Research on the Site*, in *The Horace's Villa Project 1997-2003*, I, *Report on new fieldwork and research*, ed. by B. Frischer, J. Crawford, M. de Simone, Oxford 2006, pp. 5-17.
Giuliani 1966
C.F. Giuliani, *Tibur. Pars altera*, Roma 1966 (Forma Italiae. Regio I, III).
Granino Cecere 2005
M.G. Granino Cecere, *Supplementa Italica. Imagines. Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL, Latium Vetus I (CIL, XIV; Eph. Epigr., VII e IX), Latium vetus praeter Ostiam,* Roma 2005.

Grossi Gondi 1920
F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920.
*ILCV*
*Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, I-III, Berolini 1925-1931.
Kajanto 1963
I. Kajanto, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963.
Kajanto 1997
I. Kajanto, *Roman Nomenclature during the Late Empire*, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, a cura di I. Di Stefano Manzella, Città del Vaticano 1997, pp. 103-111.
Koch, Sichtermann 1982
G. Koch, H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982.
Lugli 1926
G. Lugli, *La Villa sabina di Orazio*, «Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei», XXXI, 1926, cc. 457-598.
Mari 1994
Z. Mari, *La valle del Licenza in età romana*, in Atti del convegno di Licenza (19-23 aprile 1993), Venosa 1994, pp. 17-76.
Mari 1999
Z. Mari, *La villa di Nerone a Subiaco e la fondazione del monastero benedettino di S. Clemente*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio, Roma 1999, pp. 341-367.
Mari 2020
Z. Mari, *La villa di Orazio a Licenza*, «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», XCIII, 2020, pp. 75-102.
Mari 2021
Z. Mari, *Percorsi viari minori fra Salaria e Prenestina*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», XXXI, 2021, pp. 183-199.
Mari 2021-2022
Z. Mari, *L'itinerario di San Benedetto da Roma a Subiaco: evidenze archeologiche e testimonianze letterarie*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XCIV, 2021-2022, pp. 359-393.
Mari 2024
Z. Mari, *Forme insediative di età preromana e romana nell'area dei Monti Lucretili*, in *Archeologia nei Monti Lucretili. Nuove ricerche e prospettive di indagine*

*in un paesaggio montano del Lazio*, a cura di M. Bernardi, E. Farinetti, R. Santangeli Valenzani, Oxford 2024, pp. 3-18.

Miller 1962

K. Miller, *Die Peutingersche Tafel,* Stuttgart 1962 (ristampa).

*MNR*

*Museo Nazionale Romano. Le sculture,* a cura di A. Giuliano, I-XI, Roma 1979 -1991.

Mosti 1981

R. Mosti, *Vicovaro (Roma). SS. Cosma e Damiano o S. Cosimato*, in *Monasticon Italiae,* I, *Roma e Lazio*, a cura di F. Caraffa, Cesena 1981, p. 192.

Nibby 1827

A. Nibby, *Viaggio antiquario alla Villa di Orazio, a Subiaco, a Trevi, presso le sorgenti dell'Aniene*, in *Memorie Romane di Antichità e di Belle Arti*, IV, Pesaro 1827, pp. 3-81.

Nibby 1837

A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, I, Roma 1837.

Pesce 1957

G. Pesce, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957.

Schnetz 1940

J. Schnetz, *Itineraria Romana,* II*, Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Stuttgart 1940.

Stevenson 1886

E. Stevenson, *Die suburbicarischen Coemeterien*, in *Real-Encyklopädie der christlichen Alterthümer*, II, Freiburg im Breisgau 1886, pp. 114-130.

Tommasi 2003

F. Tommasi, *La chiesa di S. Giovanni a Stazzano Vecchio (Palombara Sabina)*, «Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia», n. s., 4, 2003, pp. 73-86.

Tusa 1995

V. Tusa, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Roma 1995 2ª ed.

Van Hessen 1957

C.C. Van Hessen, *The Via Valeria from Tivoli to Collarmele*, «Papers of the British School at Rome», XXV, 1957, pp. 22-38.

Vera 1995

D. Vera, *Dalla 'villa perfecta' alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra principato e dominato*, «Athenaeum», 83, 1995, pp. 331-356.

Vera 1999
D. Vera, *Massa Fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité», 111, 1999, pp. 991-1025.
Zander 2014
P. Zander, *La necropoli di San Pietro. Arte e fede nei sotterranei della Basilica Vaticana*, Roma, Napoli-Napoli 2014.
Zilliacus, Westman 1963
H. Zilliacus, R. Westman, *Langue des inscriptions*, in *Sylloge Inscriptionum Christianarum Veterum Musei Vaticani*, 2, a cura di H. Zilliacus, Helsinki 1963, pp. 1-39.

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE OLTRE ROMA

Valeria Beolchini[*], Flavia Ricci[**], Christian Barbisan[***]

# *Tuscolo: le case, gli abitanti, la città. Frammenti di un puzzle da ricomporre*

"Lo spazio abitativo è senza dubbio quello in cui l'uomo esprime più direttamente e in modo meno mediato la sua mentalità, le strutture e i condizionamenti sociali in cui si trova inserito, le sue possibilità economiche". Così Riccardo Santangeli Valenzani apriva nel 2011 il suo celebre libro "Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo", tema ricorrente nella sua produzione scientifica, al quale ha dedicato pagine memorabili. Con acume e pertinacia, è riuscito gradualmente a ricomporre in questi anni la struttura urbanistica di Roma nel medioevo a partire da dati di scavi recenti e antichi, contestualizzandoli in un quadro storico costruito con invidiabile padronanza delle fonti. Grazie all'utilizzo di approcci interpretativi tradizionali e non, come ad esempio quello etnografico, ha restituito nuova linfa a un filone di studi dall'indubbio potenziale di analisi sociale ed economica, allargando lo sguardo dalle tecniche costruttive e dalle scelte urbanistiche ad aspetti più sfuggenti della vita di coloro che in quelle case e città effettivamente vivevano. E a quello "sguardo trasversale" in tanti ci siamo ispirati in questi anni, fra cui anche noi che collaboriamo al Progetto *Tusculum* della EEHAR-CSIC[1].

Il sito di *Tusculum*, oggi abbandonato, si trova circa 30 km a sud-est di Roma, all'interno del Parco Regionale dei Castelli Romani (fig. 1). Di fondazione protostorica, l'insediamento visse due periodi di notevole splendore: in età romana e nei secoli centrali del medioevo (fine X-fine XII sec.), quando divenne la roccaforte dinastica dei Conti di Tuscolo. La potenza e

[*] Instituto de Historia-CSIC/EEHAR-CSIC, valeria.beolchini@csic.es.
[**] Independent Researcher, ricci.flavia13@gmail.com.
[***] Independent Researcher, christian.barbisan81@gmail.com.
[1] Per un inquadramento generale del progetto e la bibliografia completa, si rimanda alla pagina web: <https://tusculum.eehar.csic.es/> (ultimo accesso 15 giugno 2025).

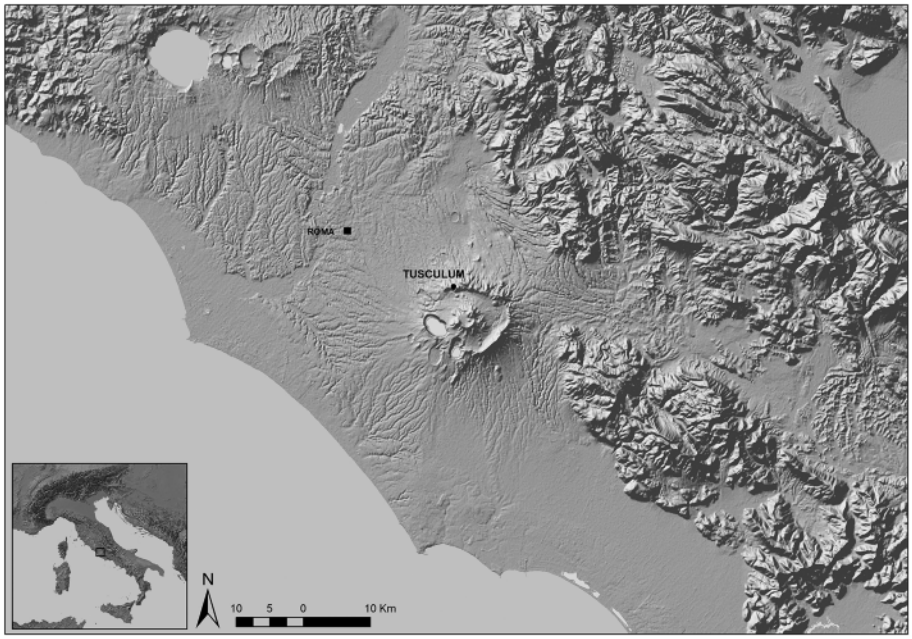



Fig. 1 – Mappa con ubicazione del sito di *Tusculum* (EEHAR-CSIC, Progetto *Tusculum*).

la ricchezza della città furono all'origine di una costante rivalità con la vicina Roma, dai cui abitanti era percepita intorno alla metà del XII secolo come uno dei principali ostacoli all'affermazione del dominio incontrastato sulla Campagna Romana. Tale rivalità sfociò nel 1191 nella distruzione di *Tusculum*, segnandone di fatto l'abbandono e un secolare oblio[2].

Quando infatti nel 1994 fu inaugurato il Progetto *Tusculum*, obiettivo principale degli scavi era il recupero di ciò che ancora restava dell'antico *municipium* romano, la cui memoria si era conservata attraverso i secoli. Fu pertanto con un certo stupore che gli archeologi spagnoli si trovarono a dover affrontare l'evidenza di una presenza pervasiva di strutture abitative e monumentali riferibili al medioevo, che erano andate a rioccupare in maniera sistematica gli spazi della città antica, ma di cui i primi scavi ottocenteschi quasi non conservavano documentazione: così ad esempio Luigi Biondi, recuperando le antiche strade basolate nell'area monumentale, menzionava solamente un tempietto trasformato nel medioevo in chiesa con

[2] Beolchini 2025.

annessa area cimiteriale[3], cui sono anche riferibili le labili evidenze di sepolture nel vicino teatro, oggetto di sterro all'epoca di Luciano Bonaparte. Lo stesso Canina, che indagò *Tusculum* per quasi dieci anni, riferiva la presenza di resti medievali sulla sola rocca, in cui proprio per tale ragione decise di interrompere dopo pochi mesi le ricerche.

In questi trent'anni di scavo abbiamo viceversa potuto documentare come l'antico foro fosse stato oggetto nel medioevo di una rioccupazione urbanistica intensiva, direttamente gestita a livello centrale dal casato tuscolano. Non solo fu recuperata la quota d'uso antica, ma il sistema stradale stesso, o perlomeno l'orientamento dei tracciati antichi, rimase in uso, come deducibile dall'orientamento e distribuzione dell'abitato medievale[4]. E fu proprio in occasione del rinvenimento delle prime case medievali nella zona della *civitas* orientale, impostatasi sui resti dell'antico foro, che Riccardo Santangeli Valenzani visitò per la prima volta lo scavo, nel 2002.

Da allora molto è cambiato, e attorno a quelle prime *domus terrinee* è andata gradualmente prendendo corpo un'intera città, riscattata da un oblio durato secoli. Le indagini archeologiche dall'area monumentale, cuore della società politica e civile romana ma periferica rispetto al fulcro insediativo medievale, si sono col tempo allargate ad altre zone dell'insediamento, in particolare alla rocca e alla parte occidentale della *civitas*, con l'obiettivo di ampliare la prospettiva di ricerca e spostare lo sguardo dai singoli monumenti all'organizzazione urbanistica nel suo complesso. Ci siamo dedicati in questi anni a ricostruire l'evoluzione diacronica dell'abitato, nella sua graduale trasformazione.

Dalla lettura incrociata di dati di scavo e indagini a carattere non invasivo è emersa l'evidenza di un insediamento organizzato e strutturato, il cui circuito difensivo si modifica parallelamente allo sviluppo abitativo, con una evidente ritrazione nella fase di vita finale[5]. La città appare organizzata per nuclei insediativi, che nella fase di apogeo – databile su base materiale ai primi due terzi del XII secolo – risultano composti da decine di case a schiera organizzate intorno a edifici a carattere monumentale, fra cui chiese ma anche palazzi, collegati da un fitto reticolo di strade e sentieri che ne distribuiscono la mobilità sia interna che esterna alle mura.

La *Tusculum* medievale, nel momento della sua massima espansione, raggiunge un'estensione pari a circa 25 ettari. Di questi, abbiamo calcolato che l'area potenzialmente utilizzabile per scopi abitativi era di 19,5 ettari

[3] Micarelli *et al.* 2025, p. 373.

[4] Ricci *et al.* 2025.

[5] Ricci, Barbisan 2025, pp. 198-204.

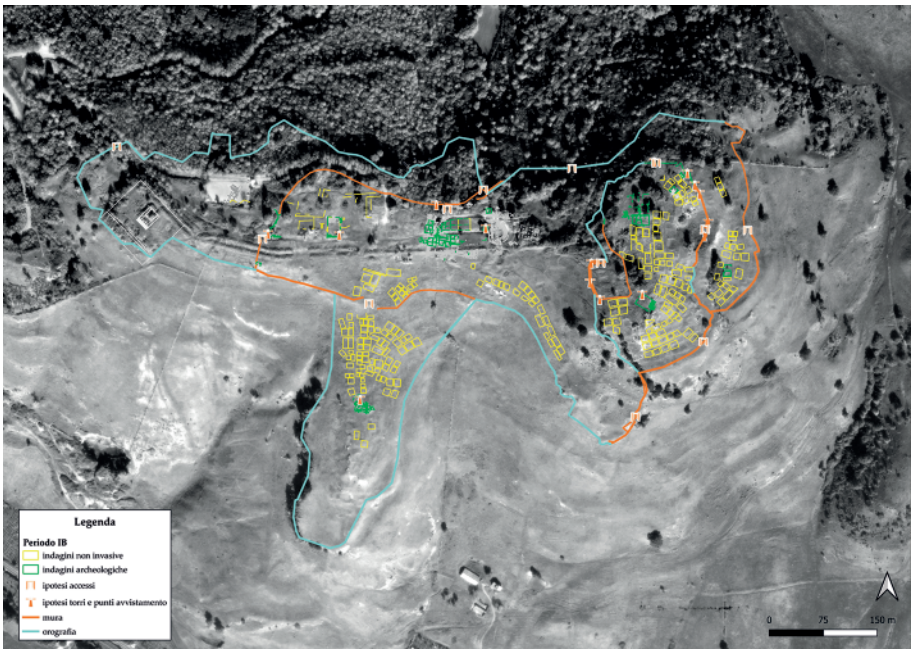



Fig. 2 – Rielaborazione grafica della città nel XII secolo (da *Tusculum VII*, fig. 3.2, p. 144), su immagine aerea dell'anno 1977 (Aerofototeca Nazionale-ICCD, SARA_1977_150_5_714_195234_0, per gentile concessione della Dott.ssa E.J. Shepherd).

ca., calcolo ottenuto sottraendo dal computo complessivo i pendii eccessivamente scoscesi, le strade, le mura e gli edifici religiosi, con le relative aree di rispetto. Allo stato attuale della ricerca non è possibile stabilire con certezza se l'intera superficie urbana fosse uniformemente occupata da un abitato a carattere intensivo, come documentato ad esempio nelle zone della rocca e del pianoro meridionale periurbano, o se invece fosse organizzata per nuclei di popolamento intervallati da aree disabitate, utilizzate per scopi agricoli o scarico dei rifiuti, come nel caso di Roma[6].

La ricerca, avviata sulla base di fotografie aeree storiche (fig. 2) e proseguita con indagini di *remote sensing* (fig. 3), ha permesso di individuare sulla rocca un totale di 107 ambienti, più specificamente 82 sulla rocca alta, la cui superficie è di 2,35 ettari, e 25 sui pianori est e nord, pari a 2,20 ettari complessivi. Evidente risulta dunque per ora la concentrazione insediativa nella parte alta[7], con una distribuzione di case allineate che si organizzano

[6] Da ultimo: Santangeli 2023.

[7] Diarte *et al.* 2025, pp. 70-91; Vitelli *et al.* 2025, pp. 208-221.

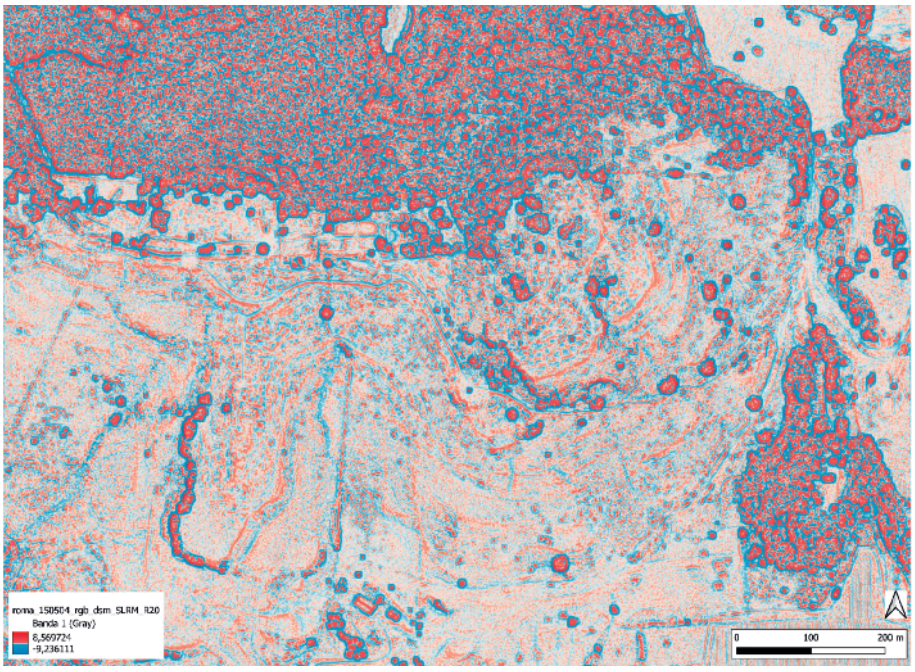



Fig. 3 – Elaborazione prodotta con tecnica SLRM che evidenzia gli ambienti oggetto del presente contributo, con relativi allineamenti (EEHAR-CSIC, Progetto *Tusculum*).

attorno ai due poli principali della chiesa della SS. Trinità a sud e del cd. palazzo comitale a nord, fra loro collegati da un asse stradale corrispondente alla dorsale collinare. Per verificare il grado di precisione e affidabilità dei risultati delle indagini non invasive sono stati scavati 3 ambienti, uno sulla rocca alta (A1, con pianta 9 x 9 m) e due sul pianoro est (A2 e A3, 11 x 8 m), confermandone di fatto misure e planimetrie. I muri perimetrali si conservavano per un'altezza ridotta, a causa delle successive attività di distruzione e saccheggio cui fu sottoposta la città e sono costruiti senza fondazione, direttamente sul banco tufaceo, con materiali di riutilizzo di dimensioni disomogenee. Negli angolari e al centro dei setti murari sono disposti grandi blocchi squadrati, a rinforzo delle parti più deboli della struttura, legati da malta argillosa poco tenace. Lo spessore dei muri, che varia da 0,80 a 1,20 m, permette di ipotizzare l'esistenza oltre al piano terra anche di un primo piano, probabilmente in materiale deperibile.

Intensivo risulta anche l'abitato rilevato lungo il pianoro meridionale periurbano, sulla cui superficie di 3,9 ettari sono stati individuati 76 ambienti: anche in questo caso si tratta di case a schiera, allineate lungo l'asse

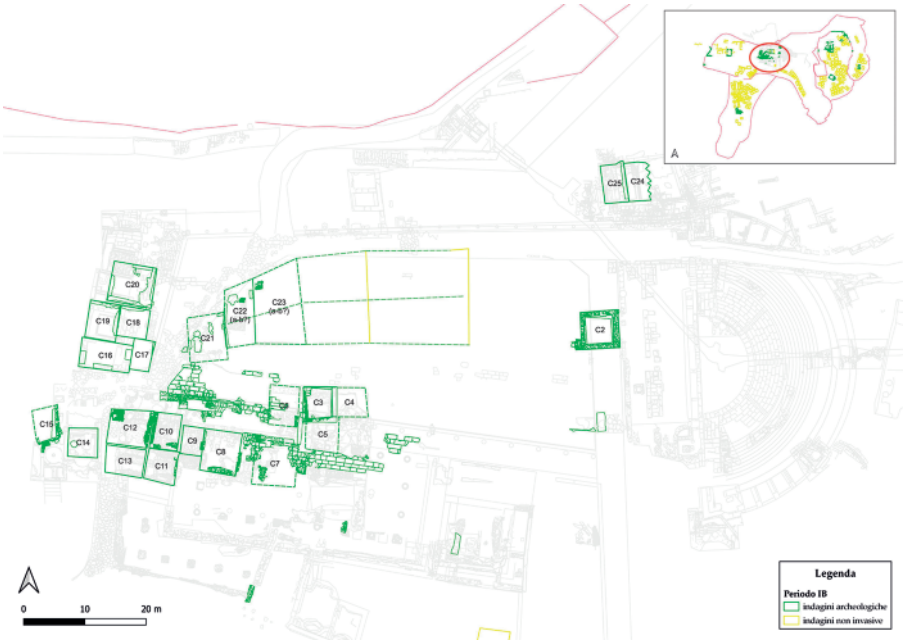



Fig. 4 – Gli ambienti medievali documentati nel corso degli scavi della EEHAR-CSIC, nella parte orientale della *civitas* (da *Tusculum VII*, fig. 2.43, p. 99).

viario che taglia il pianoro in direzione N-S, collegando la zona alla sovrastante *civitas*, con la chiesa di S. Agata che affaccia sulla via e si sviluppa perpendicolarmente ad essa.

Per quanto riguarda invece la zona dell'antica area monumentale, la lunga stagione di scavi condotta nell'area del foro (campagne 1994-2010 e 2019-2022), trasformato in *civitas* in epoca medievale, ha permesso di documentare un numero considerevole di case medievali, costruite riutilizzando strutture e materiali di epoca romana[8]. Ad oggi ne sono state documentate venticinque (fig. 4), appartenenti principalmente alla tipologia delle *domus terrinee*: si tratta di case a pianta rettangolare, composte in genere da un unico spazio polifunzionale senza muri divisori interni, tranne rari casi in cui si conserva traccia di un'articolazione dello spazio in due vani. Le dimensioni si aggirano in media intorno ai 10 m di lunghezza per una larghezza che nei casi meglio conservati raggiunge i 6-7 m circa. Gli alzati, spesso costruiti riutilizzando come basi di appoggio le antiche strutture romane, sono realizzati con materiali di reimpiego (conci di tufo, frammenti

[8] *Ivi*, pp. 96-120 e pp. 222-229.

di laterizi, *cubilia*, pezzi marmorei anche lavorati, elementi architettonici, rocchi di colonne) legati da terra e si caratterizzano per una notevole cura nell'apparecchiatura dei pezzi. Osservando i paramenti si nota che i materiali furono previamente sbozzati, al fine di garantire una buona aderenza e una corretta trasmissione dei carichi, e che vi fu una selezione e un'omogenea distribuzione degli elementi costruttivi: il primo filare a contatto con il suolo è generalmente costituito da uno zoccolo in conci di grandi dimensioni, a garantire una maggiore solidità strutturale all'edificio; gli angolari sono spesso rafforzati da cantonali in tufo, realizzati con elementi più rifiniti e di maggiori dimensioni; la posa in opera tende alla regolarizzazione, con la ricerca di un aggiustamento dell'orizzontalità. In alcuni casi gli ambienti hanno pareti laterali in comune, in altri casi invece sono separati da uno stretto corridoio realizzato allo scopo di far defluire le acque piovane provenienti dal tetto. La scarsità di tegole rinvenute negli strati di crollo induce a ritenere che i tetti fossero costruiti prevalentemente in materiali deperibili, secondo la pratica comune nel medioevo di utilizzare a tale scopo assi (*scandolicius*) o paglia e canne (*carticineus*)[9]. L'interno delle case si caratterizza per la presenza di suoli in terra battuta, in alcuni casi realizzati in rapida successione uno sopra l'altro, a testimonianza di fasi abitative successive. Gli ambienti sono spesso corredati da focolari in tufo e laterizi, leggermente rialzati rispetto al livello del suolo e costruiti in genere lungo le pareti dell'ambiente, vicino alla porta. In rari casi sono documentati focolari di grandi dimensioni realizzati in *opus spicatum* romano di riutilizzo, incorniciato da pezzi di opera reticolata e *cubilia*. È anche interessante rilevare che alcune case si caratterizzano per la presenza di più di un focolare, fatto piuttosto insolito per l'epoca, il che suggerisce un uso di questi ambienti non a scopo individuale. Lungo le pareti laterali si trovano in alcuni casi lunghi banchi utilizzati come piani di appoggio: si tratta anche in questo caso di riutilizzi di strutture romane, recuperate in uso nel medioevo e riutilizzate a una quota più bassa rispetto all'originaria. Significativo è stato anche il rinvenimento in almeno un paio di casi di strutture semicircolari in tufo che rimandano a un uso artigianale, identificate con mulini manuali o forse basi per una pressa.

La tipologia e le caratteristiche delle case della *civitas*, i materiali ceramici ad esse associati e l'alta percentuale di scorie e oggetti metallici rinvenuti fanno propendere per un'interpretazione di questi spazi non solo per uso domestico, ma anche artigianale e commerciale. Ipotesi che trova supporto nella particolare collocazione topografica di questa zona della città, all'in-

[9] Hubert 1990, pp. 220-222.

crocio dei tre principali assi di collegamento con il territorio circostante, per cui risulta naturale pensare che l'area ancora conservasse la naturale vocazione a luogo di scambio che l'aveva connotata fin dall'antichità.

Le caratteristiche delle case tuscolane ci restituiscono indicazioni preziose per provare ad immaginare stili di vita e mentalità di coloro che le abitavano, rimandando a una tipologia di famiglia nucleare, che sulla base di confronti con contesti coevi si può supporre fosse composta da una media di 4-5 individui, con un uso promiscuo degli spazi. Provando a spingere l'asticella ancora più in là, abbiamo iniziato a interrogarci su quanti abitanti potessero effettivamente vivere a *Tusculum* nel XII secolo, all'epoca della sua massima espansione urbanistica. Il primo passo di questo nuovo percorso di ricerca è stato il calcolo delle differenti densità abitative ipotizzabili per le varie aree dell'insediamento e, conseguentemente, il numero minimo e quello massimo di case attestate. Successivamente, sulla base della bibliografia esistente e tenendo conto della tipologia collinare del sito, abbiamo provato a calcolare a quanto potesse ammontare la popolazione tuscolana, con un risultato fra le 2.500 e le 3.000 unità. Si tratta ovviamente di un tipo di calcolo che richiederà ulteriori affinamenti, al quale stiamo ancora lavorando e che speriamo di pubblicare in un prossimo futuro completo di una dettagliata descrizione dei modelli matematici utilizzati e della specifica bibliografia di riferimento. Ma, conoscendo la passione di Riccardo Santangeli Valenzani per la demografia storica, e visto che ancora una volta si tratta di un tema di ricerca nato da stimoli emersi nel corso di "chiacchierate tuscolane", ci faceva piacere anticipare in questa sede i primi risultati delle nostre ricerche, ricambiando nel nostro piccolo la sua costante generosità.

## Bibliografia


Beolchini 2025
V. Beolchini, *Inquadramento storico*, in *Tusculum VII*, pp. 31-65.

Diarte *et al.* 2025
P. Diarte-Blasco, V. Beolchini, M. Pérez-Polo, *Inquadramento archeologico*, in *Tusculum VII*, pp. 67-122.

Erioli 2017
E. Erioli, *Aspetti demografici della Bologna medievale. Riflessioni metodologiche e prospettive di ricerca*", «I quaderni del m.æ.s.-Journal of Mediæ Ætatis Sodalicium», XV, 2017, pp. 23-50.

Hubert 1990
E. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X siècle à la fin du XIII siècle*, Collection dell'École *Française* de Rome-135, Rome 1990.

Macchi Janica 2009
G. Macchi Janica (a cura di), *Geografie del Popolamento: casi di studio, metodi e teorie*, vol.1, Siena 2009.

Micarelli *et al.* 2025
I. Micarelli, M.A. Tafuri, V. Beolchini, C. Zeppilli, A. Frigerio, *Gli abitanti di Tusculum: una nuova stagione di indagini antropologiche*, in *Tusculum VII*, pp. 367-390.

Ricci, Barbisan 2025
F. Ricci, C. Barbisan, *Ricostruzione topografica dell'insediamento, delle viabilità e degli assi di mobilità*, in *Tusculum VII*, pp. 139-203.

Ricci *et al.* 2025
F. Ricci, C. Barbisan, V. Beolchini, *Recenti riflessioni sulla mobilità di una città medievale: il caso di* Tusculum *(Monte Porzio Catone, Roma; XI-XII secolo)*, in *Atti del Convegno, X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Udine - Cividale del Friuli, 9-13 settembre 2025)*, vol. II, Sesto Fiorentino 2025, pp. 190-195.

*Tusculum VII*
V. Beolchini, P. Diarte-Blasco (eds), *Tusculum VII. Ridefinendo la città medievale scomparsa*, Serie Arqueológica-20, Madrid 2025.

Santangeli Valenzani 2023
R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Il paesaggio urbano,* in *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)*, Roma 2023, pp. 27-85.

Vitelli *et al.* 2025
D. Vitelli, M. Barahona, V. Beolchini, P. Diarte-Blasco, *Analisi della materialità architettonica della città a partire dalle strutture murarie*, in *Tusculum VII*, pp. 205-230.

Arianna Briano*, Giovanna Bianchi**

# *Nuovi dati per una classe ceramica: la vetrina sparsa di ambito toscano*

Per questo nostro contributo abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione sul tema della ceramica invetriata sparsa altomedievale, per il quale, grazie al progetto ERC-Advanced nEU-Med (per ogni riferimento anche bibliografico www.neu-med.unisi.it) sono stati acquisiti nuovi dati in grado di arricchire le conoscenze su questa tipologia di reperti, al centro anche degli interessi di Riccardo Santangeli Valenzani per l'area romana. Di seguito riporteremo, in estrema sintesi, i passaggi chiave di uno studio oggetto di un dottorato di ricerca, poi edito[1], i cui risultati hanno contribuito anche alla generale narrazione storica elaborata con il progetto nEU-Med[2].

Il testo di riferimento più aggiornato per le ceramiche invetriate altomedievali toscane è rimasto, per lungo tempo, quello che confluì negli atti di un convegno svolto a Siena nel 1990[3]. In seguito, vi sono state solo ricerche puntiformi a carattere regionale[4] da cui risultarono evidenti due elementi di criticità connessi con lo studio della vetrina sparsa: i ritrovamenti assai esigui e il fatto che, per la natura stessa del rivestimento non omoge-

* Università di Siena, arianna_briano@yahoo.it.

** Università di Siena, giovanna.bianchi@unisi.it.

[1] Briano 2021.

[2] Bianchi, Hodges 2020; Bianchi 2022.

[3] Paroli 1992.

[4] Nel quadro delle ricerche svolte in Toscana dalla fine degli anni Settanta, molte delle quali dirette da Riccardo Francovich, assunsero particolare rilievo le indagini di scavo che fornirono contesti stratigrafici sicuri in cui poter analizzare la presenza di ceramica invetriata altomedievale (De Marinis 1978, pp. 504-512; Grassi 2010, pp. 9-10; pp. 91-104). Un'ulteriore messa a punto si ebbe in occasione di un Congresso Internazionale dell'AIECM2 a Salonicco (Paroli *et al.* 2003, pp. 477-490), a cui va aggiunta una più recente sintesi che torna a fare il punto sulla situazione (Gelichi 2016, pp. 297-317).



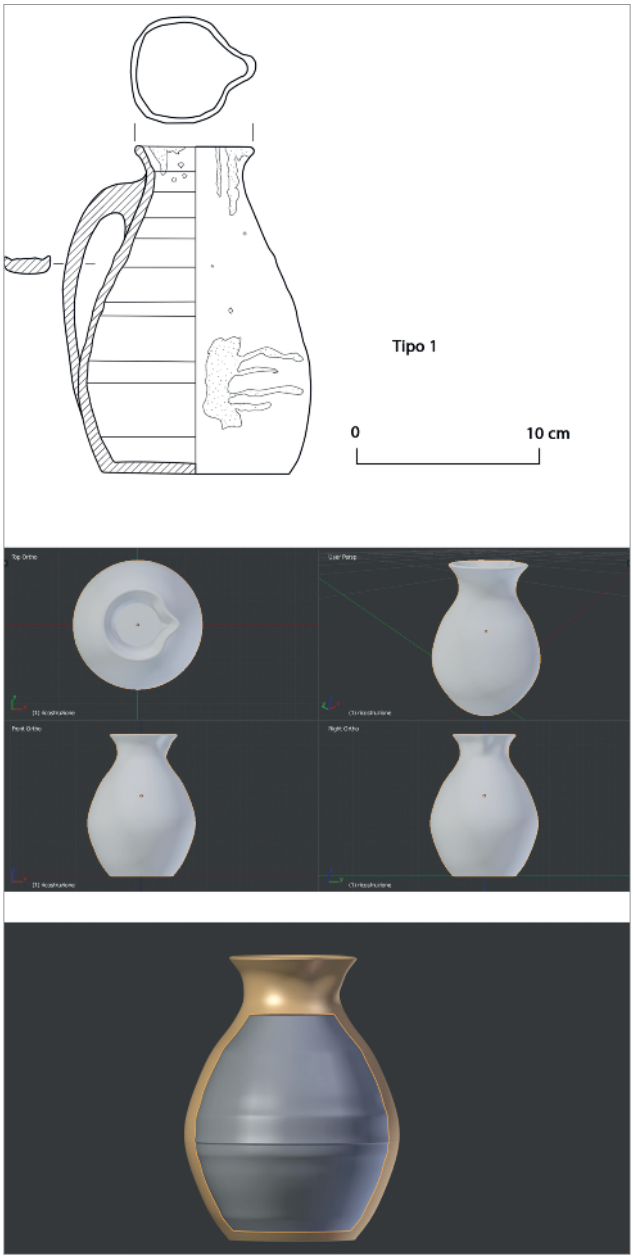

Fig. 1 – Localizzazione dei siti citati nel testo.

neo, questa ceramica, quando ritrovata frammentaria, potesse essere scambiata per semplice depurata. Per la Toscana, quindi, fino al 2020 non avevamo una cronologia di diffusione sicura di questa ceramica, né uno studio esaustivo sulle sue modalità di produzione e sulle sue caratteristiche tecniche.

Lo studio sulle invetriate in monocottura, che qui sintetizziamo, ha consentito di implementare questi dati per un ampio comprensorio toscano (fig. 1), avvalendosi di una metodologia fortemente integrata tra lo studio tradizionale della ceramica e le analisi archeometriche.

I campioni analizzati sono stati sottoposti ad analisi mineralogiche-petrografiche dei corpi ceramici, analisi chimiche sulle vetrine ed analisi per indagare la provenienza del piombo, componente principale delle coperture vetrificate. Inoltre, per meglio definire una griglia cronologica, è stata impiegata la tecnica della Termoluminescenza.

Il numero più cospicuo di materiali ceramici analizzati proviene dal sito in località Torre di Donoratico (di seguito, per brevità, citato come Donoratico) che pertanto è stato preso come caso studio. Il sito, indagato ar-




Tav. 1 – Tipo di brocca in vetrina sparsa proveniente dal sito in località Torre di Donoratico e la sua ricostruzione in 3D (a cura di M. Buono).

cheologicamente tra il 2000 e il 2009, rientra all'interno del territorio della Bassa Val di Cecina a confine con la Val di Cornia, in provincia di Livorno[5].

Tale campione di reperti si è rivelato costituito da sole forme chiuse di medie e grandi dimensioni riferibili a boccali e brocche (tav. 1). Spesso le brocche presentavano anche l'arricchimento di incisioni sinusoidali, sia singole che multiple, praticate sul corpo del vaso ancora crudo e poi ricoperte parzialmente dalle suddette colature. La caratteristica fondamentale delle ceramiche invetriate analizzate è la monocottura con vetrina a base piombifera, ovvero con una sola cottura del corpo ceramico essiccato e decorato.

La produzione di vetrina sparsa di Donoratico presenta forme ed impasti identici a quelli della coeva ceramica acroma depurata, quindi alle brocche ed ai boccali privi di rivestimento[6]. Le passate analisi archeometriche, eseguite sia sugli impasti delle ceramiche a vetrina sparsa di questo territorio, sia su un campionamento di argille, avevano già confermato una produzione collocabile sulla costa o nell'immediato entroterra dell'area del campigliese[7]. I nuovi dati, desunti dal sito di Donoratico, aggiungono a queste ipotesi, quella relativa alla presenza di un altro possibile luogo di produzione posto nella bassa Val di Cecina.

Grazie poi ad vasta gamma di datazioni tramite Termoluminescenza, siamo giunti a definire una griglia cronologica che ha aperto un nuovo quadro interpretativo. La media pesata delle datazioni ottenuta sui campioni provenienti dal sito di Donoratico indica come cronologia la prima metà del IX secolo d.C., con una media all'825±65. I campioni sottoposti a Termoluminescenza provenienti da altri siti posti non lontano da Donoratico, come Rocca di Campiglia, Rocca San Silvestro e Castellina-Vetricella (Scarlino-GR) rimandano ad cronologia che va da una prima metà alla fine del IX secolo d.C. Ad una simile datazione riportano anche altri campioni di ceramica, analizzati nel progetto, provenienti da Arezzo e dai siti di Rocca degli Alberti (Monterotondo M.mo) e Cosa. In tutti i casi analizzati, quindi, la vetrina sparsa si è attestata come leggermente più antica o coeva alla vetrina pesante[8].

In base all'insieme di questi dati diviene, quindi, maggiormente interessante il significato di queste invetriature sparse, la cui lettura tradizionale

[5] Bianchi 2004.

[6] Grassi 2010, pp. 16-19.

[7] Fortina, Memmi Turbanti 2003; Fortina, Memmi Turbanti, Grassi 2008.

[8] Per le datazioni dei singoli siti, con la scansione cronologica relativa ai manufatti, messi a confronto anche con il contesto materiale coevo si rimanda a Briano 2021.

si orientava verso l'idea di una sorta di semplificazione, da intendersi come una forma di selezione artigianale rispetto alla vetrina pesante[9]. Alla luce delle datazioni toscane tale produzione potrebbe, invece, essere letta come l'esito di una richiesta di prodotto diversificato che avrebbe generato una variante contemporanea alle ceramiche a vetrina pesante. Tale produzione si legherebbe, quindi, a specifici centri specializzati localizzati in aree favorevoli al reperimento di materie prime, come le argille ma soprattutto come il piombo.

A tal riguardo, i risultati sulle vetrine sparse di Donoratico offrono anche i primi indizi sullo sfruttamento altomedievale dei minerali locali, presenti nel comprensorio di Campiglia Marittima e delle Colline Metallifere, come fonte di materia prima impiegata per la vetrina dei materiali ceramici. L'analisi degli isotopi di piombo, che è stata applicata con profitto per indagare le materie prime utilizzate per i pigmenti ricchi di piombo[10], nonché per risalire alla provenienza dello stesso impiegato in vetrine e vetri a base piombifera[11] ha evidenziato che una parte della materia prima proveniva proprio dal distretto di Campiglia.

Per la Toscana, in precedenti studi, si erano ipotizzati quattro contesti territoriali dove si produceva ceramica a vetrina sparsa, seppure in un periodo più tardo rispetto a quanto verificato con il presente progetto: nell'areale di Lucca; di Pistoia; nell'aretino; nell'area costiera maremmana[12].

Oltre all'individuazione dell'atelier interno o immediatamente esterno al sito di Donoratico, a seguito della presente ricerca possiamo apportare ulteriori puntualizzazioni a questo quadro: un possibile centro produttivo urbano di Lucca non è stato confermato dalle analisi archeometriche, che sembrano rimandare a siti produttivi fuori città, nel territorio della lucchesia o forse anche oltre. La produzione riferibile ad Arezzo e all'area aretina si conferma, invece, come gruppo a parte nelle caratteristiche mineralogiche e quindi come produzione a sé stante, ma anche in questo caso non è certa l'ipotesi di una produzione urbana. Possiamo però aggiungere che in tutti i campioni analizzati, provenienti da scavi nel centro di Arezzo, è stata rinvenuta la cassiterite, che potrebbe rimandare all'areale del campigliese.

In riferimento ai modelli etno-antropologici, il caso di Donoratico, caratterizzato da una produzione iper-specializzata, omogenea nelle forme,

[9] Annis 1992, p. 413.

[10] Chiarantini *et al.* 2015; Rodler *et al.* 2017.

[11] Shortland 2006.

[12] Vannini 1987, p. 464; Francovich, Vannini 1989, p. 83; Paroli 1992, p. 54; Quirós Castillo 1996, pp. 420-421; Milanese, Pieri 1996; Grassi 2010, p. 19.

nelle dimensioni e nel tratto decorativo, potrebbe rientrare nel gruppo degli *individual workshop*[13], ovvero un *atelier* legato alla realizzazione di vasi di tipo particolare, che esulavano dalla produzione ordinaria, destinati ad una clientela ristretta, nell'ambito della generale produzione di alcune officine con un'organizzazione più complessa[14].

Tale caratteristica produttiva sembra rispecchiarsi anche nelle modalità di diffusione di questa tipologia ceramica. Per l'area toscana analizzata quest'ultima, infatti, insieme alle ceramiche con colature di ingobbio rosso, fu una percentuale piccola ma sempre costante del corredo da mensa. La sua presenza può, quindi, essere letta come un importante indicatore materiale di distinzione del corredo ceramico, a sua volta rapportabile ad un differenziato *status* sociale dei suoi fruitori.

Nell'area della Val di Cornia e della Bassa Val di Cecina, l'inizio di tale produzione ceramica fu parallela a una generale riorganizzazione di tutte questa area costiera e dell'immediato entroterra avvenuta nel corso del IX secolo, che ebbe come esito rilevante la ridefinizione di molte delle proprietà regie qui presenti[15]. Il sistema economico, che comportò il collegamento tra quest'ultime e rilevanti centri curtensi e monastici compresi in questo territorio, costituisce il contesto storico che si lega all'organizzazione di questi *ateliers*. Fu questo, ad esempio, il caso dell'importante monastero regio altomedievale di S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo, fondato alla metà dell'VIII secolo, che si ipotizza legato al sito di Donoratico, una delle sue possibili corti in prossimità della costa[16]. I contatti creatisi internamente a questo nuovo sistema, facente perno sulle proprietà di autorità pubbliche, giustificherebbero anche la rete di diffusione delle ceramiche tra la costa e l'interno ed il contesto sociale che ne avrebbe generato la domanda.

[13] Peacock 1982, pp. 25-43; Gelichi 2007, pp. 59-60.

[14] Annis 1985a; Annis 1985b.

[15] Per più approfondite considerazioni su questo tema e su quanto scritto di seguito si rimanda a Bianchi 2022.

[16] Bianchi, Francovich 2006.

## Bibliografia

Annis 1985a
M.B. Annis, *Resistance and change: pottery manufacture in Sardinia*, «World Archaeology», 17, 2, 1985, pp. 240-255.

Annis 1985b
M.B. Annis, *Ethnoarchaeological research: water vessels in Sardinia*, «Newletter Departement Pottery Technology Leiden», 3, 1985, pp. 43-94.

Annis, Jacobs 1989/1990
M.B. Annis, L. Jacobs, *Cooking ware from Pabillonis (Sardinia): relationship between raw materials, manufacturing techniques and function of the vessels*, «Newletter Departement Pottery Technology Leiden», 7, 1989/1990, pp. 75-131.

Bianchi 2004
G. Bianchi (a cura di), *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze 2004.

Francovich, Bianchi 2006
R. Francovich, G. Bianchi, *Prime indagini archeologiche in un monastero della Tuscia altomedievale: S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo (PI),* in *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze 2006, pp. 346-352.

Bianchi 2022
G. Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*, Firenze 2022.

Bianchi, Hodges 2020
G. Bianchi, R. Hodges (a cura di), *The nEU-Med project. Vetricella, an early medieval royal property on Tuscany's Mediterranean,* Sesto Fiorentino 2020.

Briano 2021
A. Briano 2021, *La ceramica a vetrina sparsa nella Toscana altomedievale – produzione, cronologia e distribuzione*, Sesto Fiorentino 2021.

Chiarantini *et al.* 2015
L. Chiarantini, F. Gallo, V. Rimondi, M. Benvenuti, P. Costagliola, A. Dini, *Early Renaissance Production Recipes for Naples Yellow Pigment: A Mineralogical and Lead Isotope Study of Italian Majolica from Montelupo (Florence)*, «Archaeometry», 57 (5), 2015, pp. 879-96.

De Marinis 1978
G. De Marinis, *Esemplari di ceramica invetriata altomedievali a Lucca*, «Archeologia Medievale», V, 1978, pp. 504-512.

Fortina, Memmi Turbanti 2003
C. Fortina, I. Memmi Turbanti, *Caratterizzazione mineralogico-petrografica di alcuni impasti ceramici provenienti dalla Rocca di Campiglia*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, Vol. II indagine archeologica, a cura di G. Bianchi, Firenze 2003, pp. 337-341.
Fortina, Memmi Turbanti, Grassi 2008
C. Fortina, I. Memmi Turbanti, F. Grassi, *Glazed ceramic manifacturing in southern Tuscany (Italy): evidence of technological continuity throughout the Medieval period (10th-14th centuries)*, «Archaeometry», 50, 2008, pp. 30-47.
Francovich, Vannini 1989
R. Francovich, G. Vannini, *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole*, Firenze 1989.
Gelichi 2007
S. Gelichi, *Ceramica invetriata*, in G*enti del Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra (Comacchio, 16 dicembre 2006-14 ottobre 2007), a cura di F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, Ferrara 2007, pp. 632-638.
Gelichi 2016
S. Gelichi, *Nuove invetriate alto-medievali dalla laguna di Venezia e di Comacchio*, in *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo: scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Perassi, M. Sannazaro, Milano 2016, pp. 297-318.
Grassi 2010
F. Grassi, *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo: il caso della Toscana meridionale*, Oxford 2010.
Milanese, Pieri 1996
M. Milanese, E. Pieri, *Contesti dei secoli XI e XII della Pieve di San Lorenzo a Vaiano*, in *Larciano. Museo e territorio*, a cura di M. Milanese, A. Patera, E. Pieri, Roma 1996.
Paroli 1992
L. Paroli (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario, Certosa di Pontignano (Siena), 23-24 febbraio 1990, Firenze 1992.
Paroli *et al.* 2003
L. Paroli, I. De Luca, F. Sbarra, M. Bortoletto, C. Capelli, *La ceramica invetriata altomedievale in Italia: un aggiornamento,* in *Actes du VII*[e] *Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessalonique, 1999), éd. par C. Bakirtzis, Atene 2003, pp. 477-490.

Peacock 1982
D.P.S. Peacock, *Pottery in the Roman World: an ethnoarchaeological approach*, London-New York 1982.
Quirós Castillo 1996
J.A. Quirós Castillo, *Storia ed archeologia di una chiesa rurale nella diocesi medievale di Lucca: San Lorenzo a Cerreto (Pescia, Pt)*, «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 401-448.
Rice 1989
P.M. Rice, *Ceramic diversity, production and use*, in *Quantifying Diversity in Archaeology*, ed. by R.D. Leonard, G.T. Johns, Cambridge 1989, pp. 109-117.
Rodler *et al.* 2017
A.S., Rodler, G. Artioli, S. Klein, R. Petschick, P. Fink-Jensen, C. Brøns, *Provenancing ancient pigments: Lead isotope analyses of the copper compound of egyptian blue pigments from ancient mediterranean artefacts*, «Journal of Archaeological Science: Reports», 16, 2017, pp. 1-18.
Shortland 2006
A.J. Shortland, *Application of lead isotope analysis to a wide range of Late Bronze Age Egyptian materials*, «Archaeometry», 48 (4), 2006, pp. 657-69.
Vannini 1987
G. Vannini, *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia,* II.2. *I documenti archeologici*, Firenze 1987.

Federico Cantini[*], Irene Strufaldi[**]

# *Una* kanava *altomedievale nella corte regia di San Quirico a Montelupo Fiorentino (Fi)*

In questo contributo, dedicato all'amico e collega Riccardo Santangeli Valenzani, abbiamo voluto presentare il caso di una struttura con fondo seminterrato rinvenuta nello scavo della corte regia di San Quirico, posta nel comune di Montelupo Fiorentino (Fi)[1].

Le attività di ricerca sono state realizzate grazie al finanziamento del PRIN 2022 "*The missing link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*"[2], al generoso contributo dell'Amministrazione del Comune di Montelupo Fiorentino e alla collaborazione con la cooperativa Ichnos e i membri del Gruppo Archeologico di Montelupo Fiorentino.

Il progetto ha previsto anche una campagna di prospezioni geofisiche nell'area, condotte dalla ditta Soget, sotto la supervisione del Prof. Adriano Ribolini, seguite da una serie di carotaggi realizzati dalla Prof.ssa Monica Bini e dal Prof. Giovanni Zanchetta (Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Pisa).

*La corte regia di San Quirico*

La corte di San Quirico, a cui afferivano 40 mansi, è ricordata per la prima volta tra quelle che re Ugo di Arles, nel 937, dona alla moglie Berta. Nel dotario è citata in un elenco che percorre il Valdarno da ovest ad est,

[*] Università di Pisa, federico.cantini@unipi.it.

[**] Università di Pisa, irene.strufaldi@phd.unipi.it.

[1] Per primi accenni sulla chiesa della corte regia di S. Quirico cfr. Cantini 2018, p. 276 e Bianchi, Cantini, Collavini 2019, pp. 329-331.

[2] Prin 2022, *The missing Link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 4 Componente 2, CUP I53D23000070006, codice progetto 2022CZN8WB.




Fig. 1 – Foto da drone delle aree indagate nel 2025, poste a sud della chiesa di S. Quirico.

dopo quella di *Curte Nova*, anch'essa posta, come quella di San Quirico, *in Impori*[3], toponimo areale che comprende il territorio tra il fiume Elsa e il torrente Pesa. L'azienda era incardinata su una chiesa che possiamo identificare con quella dei SS. Quirico e Lucia all'Ambrogiana, a Montelupo Fiorentino, oggi sede del Museo Archeologico comunale. Il passaggio da S. Quirico ai SS. Quirico e Lucia testimonia l'accorpamento di due parrocchie che probabilmente avvenne per rispondere al decremento demografico degli anni 1340-1411, che ridusse di 1/3 la popolazione locale[4].

Lo scavo condotto nel 1999 e quelli realizzati nel settembre del 2024 e nel mese di giugno del 2025 hanno permesso di ricostruire una sequenza che, relativamente alla fase altomedievale, prevede:

– la realizzazione di una chiesa a navata unica con abside semicircolare (8,93X6,65 m), intonacata all'interno, a cui si appoggia un cimitero con tombe a cassa in muratura, coperte con tegoloni romani, tra le quali la più antica si data al $^{14}$C tra il 600 e il 770; la funzione cimiteriale del-

[3] Vignodelli 2012, p. 274; sul toponimo *Impori* cfr. Collavini 2020.

[4] Berti 2022, p. 64, nota 215.




Fig. 2 – Pianta della struttura seminterrata (A. Kulich Ejersa, I. Strufaldi).

l'edificio è mantenuta perlomeno fino alla prima metà dell'XI secolo;
– intorno alla chiesa, in un momento non ancora ben definibile tra la metà dell'VIII e l'inizio dell'XI secolo, la costruzione di un probabile granaio, con base in ciottoli legati da argilla, e di un ambiente semi-ipogeo (fig. 1). Contestualmente è messo in opera un muro con fondazione in ciottoli legati da argilla, che sembra fare da terrazzamento o recinzione dell'area su cui si erge la chiesa, intorno alla quale sono realizzate altre strutture con fondazioni in ciottoli e probabile elevato in terra;
– la demolizione delle strutture abitative, di quella con il fondo seminterrato e del granaio entro la prima metà dell'XI secolo, forse l'inizio, come suggerisce anche un denaro di Ugo di Toscana, rinvenuto in uno degli strati di abbandono.

F.C.

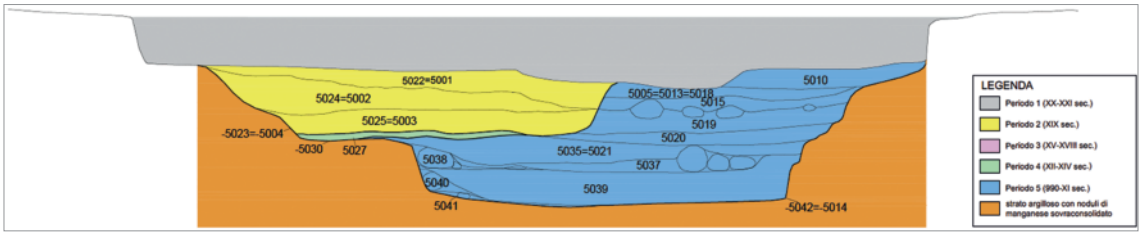



Fig. 3 – Sezione della struttura seminterrata (A. Kulich Ejersa, I. Strufaldi).

*La struttura seminterrata: sequenza stratigrafica e materiali*

Le indagini condotte tra il 2024 e il 2025 all'interno dell'area 5000 hanno permesso di mettere in luce i limiti di un grande taglio di forma pseudo-circolare (US -5042 = US -5014), scavato direttamente nello strato geologico a matrice argillosa.

La fossa presenta una larghezza massima di 4,30 m, una lunghezza di 3,50 m e una profondità massima di 1,30 m, ha pareti verticali e fondo leggermente declinante da ovest a est. La superficie interna è di circa 11 $m^2$ (fig. 2). La parete settentrionale presenta un avvallamento verso nord, che dovrebbe corrispondere all'ingresso della struttura. In corrispondenza di tale avvallamento il taglio verticale presenta un profilo a gradini irregolari.

Il riempimento è costituito da 10 unità stratigrafiche che ora andremo a descrivere dalla più antica alla più recente (fig. 3):

– US 5041, composta da terra di colore grigio, localizzata lungo i limiti del taglio nella sua porzione sud-occidentale: conteneva 55 ciottoli di grandezza variabile[5] (23,64% con dimensione media [da ora in poi d.m.] di 16,5×11,30 cm; 70,91% con d.m. di 12,36×8,83 cm; 5,45% con d.m. di 29,66×21,36 cm), frustoli di carbone, frammenti di laterizi e di ceramica;
– US 5040, uno strato di terra a matrice sabbiosa, di colore giallo, con all'interno ciottoli, alcune ossa animali e laterizi;
– US 5039: si tratta di uno strato di colore grigio e di notevole spessore, con all'interno un totale di 60 ciottoli di grandezza variabile (25% con d.m. di 16,62×12,91 cm; 63,33% con d.m. di 11,97×9,49 cm; 11,66% con d.m. di 22,28×15,5 cm), frustoli di carbone, ossa animali, numerosi frammenti di laterizi e poca ceramica;
– US 5038, costituita da 56 ciottoli di grandi e medie dimensioni, concentrato lungo i margini sud-occidentali del taglio (32,14% con d.m. di

[5] Gli elementi lapidei della struttura sono in corso di studio da parte di Riccardo Belcari, che ringrazio per avermi anticipato le misure dei ciottoli.

17,54×12,48 cm; 42,85% con d.m. di 13,05×10,22 cm; 23,21% con d.m. di 23,31×18,51 cm; 1,78% con d.m. di 32,2×28 cm); essi non risultano messi in opera, ma hanno un andamento che appare leggermente declinante verso l'interno, come se fossero caduti dall'esterno della fossa;
– US 5037, che aveva al suo interno ciottoli disposti in maniera casuale, frustoli di carbone e pochi frammenti di ceramica e laterizi;
– US 5035=5021, uno strato di colore nero e di notevole spessore (20-25 cm), all'interno del quale sono stati rinvenuti alcuni ciottoli, frammenti di laterizi, ossa animali, frammenti di ceramica (vetrina sparsa, colature rosse, acroma depurata e grezza) e un frammento di orlo di un calice del tipo *Isings* 111;
– US 5020, strato di terra di colore grigio/verde e a matrice argillosa, che si estende su tutta l'area: conteneva pietre, pezzi di laterizi, alcune ossa animali e frammenti ceramici, anche con colature di ingobbio rosso;
– US 5019, uno strato di terra di colore grigio, con all'interno numerosi ciottoli di medie e grandi dimensioni e frammenti di laterizi, disposti in maniera casuale, frustoli di carbone, ossa animali e scorie. Erano presenti anche numerosi frammenti ceramici (acroma depurata, acroma grossolana e vetrina sparsa);
– US 5015, di colore grigio scuro e a matrice argillosa, con all'interno pietre, ossa animali, abbondanti frammenti ceramici (acroma grossolana, depurata e ceramica con colature di ingobbio rosso), numerose scorie, frammenti di laterizi e un denaro di Ugo II di Toscana (986-c. 990)[6];
– US 5005=US 5013=US 5018, uno strato di terra di colore grigio scuro e a matrice argillosa, con all'interno numerose pietre, frustoli di carbone, ossa animali, numerose scorie e abbondanti frammenti di laterizi e ceramica.

Successivamente, l'US 5005=5013=5018 viene tagliata da una buca (US -5012) di forma circolare, con pareti concave nella parte più superficiale e che si verticalizzano verso il fondo, riempita dall'US 5011, strato di terra di colore grigio scuro che aveva al suo interno poche pietre e un elevato numero di scorie, di varie forme e dimensioni. La buca è stata verosimilmente creata estraendo un palo, forse pertinente alla struttura seminterrata, dopo il suo abbandono.

I laterizi rinvenuti all'interno degli strati fin qui descritti, seppur frammentari, sono tutti riconducibili, per tipologia e dimensioni, all'età romana.

[6] Le monete rinvenute sono ora in corso di studio da parte di Alessia Rovelli.

I reperti ceramici[7] per i quali è stato possibile individuare confronti tipologici, invece, si collocano cronologicamente tra la seconda metà dell'-VIII e la seconda metà dell'XI secolo, con una più alta densità di attestazioni ascrivibile al periodo compreso tra la prima metà del X e l'XI secolo.

Il rinvenimento di attacchi tra frammenti ceramici provenienti da UUSS diverse ha permesso di ipotizzare che il riempimento del taglio sia avvenuto in un periodo molto ristretto. Sulla base dell'analisi tipologica e cronologica del materiale ceramico, tale evento parrebbe databile tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

I.S.

*Capanne, magazzini e cantine medievali con fondo seminterrato*

Relativamente all'ambiente semi-ipogeo indagato a San Quirico, la presenza di un piano di calpestio interno posto ad una quota più bassa di quello esterno sembra richiamare le strutture diffuse nel nostro paese soprattutto tra VI e VII secolo, in ambito urbano (Pavia, Brescia, Asti, Oderzo-Treviso, Cividale-Udine), suburbano (Milano) e rurale (Collegno-Torino; Villa Lancia, Testona-Torino; Brembate-Bergamo; Grignano-Bergamo; Cornate d'Adda-Milano, Curtatone-Mantova; Sacca di Goito-Mantova). Queste si caratterizzano per avere un fondo seminterrato, profondo da pochi centimetri a 1,5 m; a volte alcune buche di palo si trovano lungo il perimetro esternamente o internamente al taglio nella terra. Il piano di calpestio può essere costituito dal fondo della parte interrata o da un assito ligneo appoggiato ad una risega ricavata nella parete. Possono avere pianta rettangolare, ovaleggiante o circolare.

Strutture con fondo seminterrato sembrano continuare ad essere utilizzate anche tra VIII e XII secolo. Possiamo citare alcuni esempi:

– a Supersano (Lecce) ne sono state trovate due, di forma sub-circolare (una di 2,20X2,55 m e l'altra di 6,15 m di diametro), datate tra VIII e X secolo: in particolare, quella più grande non presentava tracce di focolari e i primi riempimenti erano costituiti da terra sterile, sulla quale stavano strati ricchi di pietre calcaree di forma irregolare (20 cm di lunghezza massima), interpretati come resti di uno zoccolo[8];
– ad Apigliano, sempre in Puglia, una struttura con fondo seminterrato

[7] Per la trattazione dettagliata del materiale ceramico rinvenuto si rimanda all'edizione dello scavo, attualmente in corso di stampa.

[8] Arthur 1999.

e zoccolo in pietra sembra in uso tra IX e X secolo[9];
– in Piemonte, a Collegno, sono state rinvenute piccole strutture con fondo semiscavato con tracce di apprestamento di telai, databili tra X e XII secolo. Ad una fase successiva si datano altre strutture a pianta ellittica, parzialmente incassate nel suolo con zoccolo in ciottoli e alzato in terra[10].

Riassumendo, i dati emersi dalla ricerca archeologica lasciano supporre l'esistenza, tra VI e XII secolo, di strutture con fondo seminterrato, a volte con zoccolo in pietra, utilizzate in almeno tre modi differenti:
– come abitazioni, quando lo spazio interno è sufficientemente ampio (> di 15 metri quadrati) e, in assenza di assiti lignei orizzontali, compare almeno un focolare;
– come magazzini/cantine per la conservazione degli alimenti, quando il taglio nella terra è abbastanza profondo e non emergono tracce di focolari; in questi casi la capacità di mantenere temperature interne miti e costanti permette di conservare vino, olio, ortaggi, frutta e altri alimenti di origine animale[11];
– come spazi destinati alla tessitura se associate a fusaiole e pesi da telaio[12].

Queste tipologie di edifici prevedono un uso minimo di materiali da costruzione e conoscenze tecnologiche non particolarmente raffinate; la terra che viene scavata può, inoltre, essere riutilizzata come legante di eventuali zoccoli e per la copertura[13].

Le strutture destinate a cantina/magazzino trovano attestazioni anche nelle fonti scritte di età medievale. Per indicarle si usano vari termini: *kanava*, *caneva*, *caneva a vino*, *canipa, camera, camera de vino, cella vinaria, cellarium*[14].

In ambito toscano, in un polittico della fine del IX secolo, prodotto per il vescovo di Lucca Pietro II (*Inventarium*), dove si fa un elenco dei beni del vescovato, in riferimento alle *curtes* più strutturate della Valdiserchio, Valdarno e Maremma si specifica l'esistenza di *kanave*, insieme a *granaria* e fie-

[9] Leo Imperiale 2009.

[10] Micheletto 2012, p. 301.

[11] Cattani 2009.

[12] Sulle capanne con fondo seminterrato cfr.: Brogiolo 1992; Pejrani Baricco 2004; Brogiolo 2008; Cattani 2009; Giostra 2014; Fortunati, Negrelli, Mazzitelli 2020; Valenti 2022.

[13] Cattani 2009.

[14] Archetti 2002, p. 112.

nili. Le *kanave* in questo contesto geografico avevano particolare rilevanza in quanto, spesso, l'unico canone pagato dai massari in natura era costituito dal vino e dall'olio, che dovevano essere conservati in un luogo fresco[15], verosimilmente destinato ad accogliere anche altri prodotti agricoli o animali che richiedevano un ambiente con temperature miti e costanti.

*Canebe* sono documentate, soprattutto a partire dal XII e nel XIII secolo, anche nei cosiddetti "castelli deposito" del nord Italia studiati da Settia, che ritiene possibile una loro esistenza almeno a partire dal X secolo: nelle *canepe* si raccoglievano vino, frumento, spelta, avena, sorgo e miglio ed altre rendite. In questi contesti geografici, almeno a partire dal XIII secolo, le *caneve* erano strutture in legno (*una canipam lignaminum*-1262, Bassano), spesso presenti in gran numero all'interno dei castelli: nel *castrum communis* di Cologna Veneta ve ne erano 23 (1280), in quello di Lonigo 26 (1262), alcune delle quali suddivise tra più proprietari[16]. Altre cantine erano costituite da grotte, come nell'area vicentina, almeno dal XIII secolo, dove erano indicate con il termine di *covoli*[17]. Qualche riferimento più specifico a queste strutture si trova solo dopo il Duecento: Pier de'Crescenzi (1233-1320), citando Burgundio (XII secolo), scrive che la cella da vino deve essere rivolta verso settentrione, oltre ad essere "fredda e scura". Nel XVI secolo Agostino Gallo specificherà che la *canova* doveva essere ubicata sottoterra[18].

Dal punto di vista architettonico abbiamo esempi in castelli e centri monastici nel nord-Italia solo dal pieno XIII secolo: si tratta prevalentemente di ambienti rettangolari in muratura, posti al piano terra, con piccole finestre per l'areazione rivolte a nord, e portici, che sono aggiunti tra XIV e XV secolo[19].

La realizzazione in muratura delle caneve potrebbe però essere stata l'esito bassomedievale dello sviluppo architettonico di tipologie seminterrate di epoca precedente. L'esistenza di queste ultime è ancora documentata archeologicamente a Brescia nel XIII secolo (1233) (vicolo Deserto)[20].

F.C.

[15] Collavini 2013, pp. 58-59.

[16] Settia 1984, pp. 441-456.

[17] *Ivi*, pp. 451-452; Archetti 2002, p. 109.

[18] Archetti 2002, pp. 113-114.

[19] *Ivi*, pp. 117-118.

[20] *Ivi*, pp. 123-124.

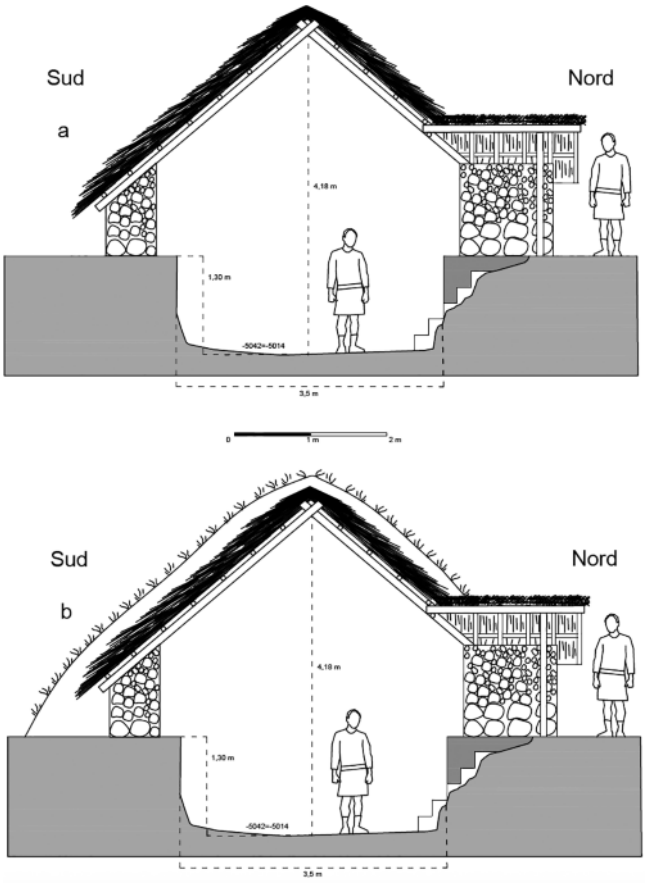



Fig. 4 – Ricostruzione della struttura con fondo seminterrato (F. Cantini, I. Strufaldi).

*Conclusioni*

Alla luce dei dati presentati e dei possibili confronti, riteniamo plausibile interpretare le evidenze archeologiche emerse a San Quirico come pertinenti ad una *kanava* seminterrata, con piano di calpestio che si trovava ad almeno 130 cm di profondità. Il tetto, appoggiato ad uno zoccolo fatto di ciottoli legati da terra, doveva prevedere un'intelaiatura lignea su cui doveva essere adagiata della paglia o altro materiale vegetale (fig. 4a). Su quest'ultimo poteva poi essere steso uno strato di terra per aumentare l'isolamento termico dell'interno (fig. 4b). L'ingresso, verosimilmente protetto da un tetto a doppio spiovente, si trovava a nord, in corrispondenza dell'avvallamento individuato nello scavo. Qui potevano trovarsi dei gradini ricavati

scavando il sedimento geologico, oppure realizzati in legno ed ancorati alla parete.

La sequenza dei riempimenti del taglio che abbiamo descritto potrebbe così essere spiegata immaginando un crollo della struttura che potrebbe aver previsto: prima la caduta della copertura costituita dall'intelaiatura lignea, dal manto vegetale e, forse, dalla soprastante terra, con parte della sommità dello zoccolo, fatto da ciottoli di piccole dimensioni; successivamente il collasso di una porzione della parte basale dello stesso zoccolo composto prevalentemente da ciottoli più grandi; infine, lo scarico di rifiuti a colmare l'avvallamento che si era creato.

F.C., I.S.

## Bibliografia

Archetti 2002

G. Archetti, *Là dove il vin si conserva e ripone. Note sulla struttura delle cantine medievali lombarde*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 109-131.

Arthur 1999

P. Arthur, *Grubenhauser nella Puglia bizantina. A proposito di recenti scavi a Supersano (Lecce)*, «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 171-177.

Berti 2022

F. Berti, *La* via Quinctia *e la rete stradale del Medio Valdarno dall'Antichità al medioevo*, Empoli 2022.

Bianchi, Cantini, Collavini 2019

G. Bianchi, F. Cantini, S. Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, in "*Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VI^e^ - début du XI^e^ siècle)*", Atti del IX Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo (École Française de Rome, 2016), a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 327-348.

Brogiolo 1992

G.P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in AA.VV., S. *Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai longobardi al Barbarossa*, Brescia 1992, pp. 179-210.

Brogiolo 2008

G.P. Brogiolo, *Aspetti e prospettive di ricerca sulle architetture altomedievali tra VII e X secolo, (Monselice, Cà Emo, 22 maggio 2008)*, «Archeologia Medievale», XXXV, 2008, pp. 9-22.

Cantini 2018

F. Cantini, *La gestione della produzione fra* curtes *fiscali e* curtes *private in età carolingia*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo (Complesso di San Giovanni in Monte, Bologna, 6-8 novembre 2014)*,* a cura di G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari, Turnhout 2018, pp. 261-291.

Cattani 2009

M. Cattani, *I "fondi di capanna" e l'uso residenziale delle strutture seminterrate nella Pre-Protostoria dell'Italia settentrionale*, «IpoTesi di Preistoria», vol. 2, n. 2, 2009, pp. 52-96.

Collavini 2013
S.M. Collavini, *Luoghi e contenitori di stoccaggio dei cereali in Toscana (VIII-XII): le evidenze delle fonti scritte*, in *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in Early Medieval Europe*, a cura di A. Vigil-Escalera Guirado, G. Bianchi, J.A. Quirós, Bilbao 2013, pp. 57-76.
Collavini 2020
S.M. Collavini, *Empoli e i conti Guidi tra alto e pieno Medioevo: premesse e contesto della 'fondazione' del 1119*, in *Empoli, novecento anni. Nascita e formazione di un grande castello medievale, 1119-2019*, a cura di F. Salvestrini, Calenzano 2020, pp. 63-81.
Fortunati, Negrelli, Mazzitelli 2020
M. Fortunati, C. Negrelli, D. Mazzitelli, *Il sito di Grignano nel quadro insediativo dell'Isola Brembana tra l'età romana e l'alto medioevo*, in *I Longobardi a nord di Milano. Centri di potere tra Adda e Ticino*, a cura di G.B. Brogiolo, M. De Marchi, Mantova 2020, pp. 151-168.
Giostra 2014
C. Giostra, *I Longobardi e le città: forme materiali e scelte culturali*, «Hortus Artium Medievalium», 20, 2014, pp. 48-62.
Leo Imperiale 2009
M. Leo Imperiale, *Una struttura seminterrata da Apigliano*, in *Apigliano. Un villaggio bizantino e medioevale in Terra d'Otranto. L'ambiente, il villaggio, la popolazione*, a cura di P. Arthur, B. Bruno, Galatina 2009, pp. 25-26.
Micheletto 2012
E. Micheletto, *Villaggi nel Piemonte altomedievale: un aggiornamento archeologico*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. Galetti, Spoleto 2012, pp. 293-308.
Pejrani Baricco 2004
L. Pejrani Baricco, *L'insediamento e le necropoli dal VI all'VIII secolo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 22-44.
Settia 1984
A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
Vignodelli 2012
G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. Lazzari, «Reti Medievali Rivista», 13/2, 2012, pp. 247-294.

Valenti 2022
M. Valenti, *Abitare tra VI e VII secolo: confronti tra le zone di occupazione longobarda*, in *I Longobardi e la nascita della toscana*, a cura di C. Valdambrini, Milano 2022, pp. 41-55.

Dario Daffara*

# *"Dark ages" alla foce del Tevere: sulle tracce del medioevo ostiense*

> «Ma la fine di Ostia non fu immediata. Gli ultimi scavi ci hanno dato molte prove di una vita stentata, che si trascina in una città impoverita»[1].

In questo contributo presenterò una concisa panoramica sul medioevo ostiense, tentando di tracciare le prospettive di ricerca di un filone a lungo ignorato dalla storia degli studi[2].

Da tempo si è sottolineato come la metà del III secolo segni l'inizio della crisi economico-sociale di Ostia, come suggerito dal graduale abbandono delle *insulae* e delle infrastrutture commerciali[3], dal generale innalzamento dei piani di calpestio[4] e dalla spoliazione degli edifici[5]. Parallelamente

* Parco archeologico di Ostia antica, dario.daffara@cultura.gov.it.

[1] Calza *et al.* 1953, p. 25.

[2] Sono grato a Martina Bernardi e Giulia Facchin per avermi invitato a contribuire a questo volume in onore di Riccardo. È per me l'occasione di ringraziarlo dell'amichevole accoglienza che lui e sua moglie Jane mi hanno riservato al mio arrivo nella Capitale, e dei tanti preziosi consigli elargiti in questi anni. Per motivi di spazio potrò solo accennare a molti temi, rimandando alla bibliografia di orientamento.

[3] Si veda il recente scavo delle *tabernae* V, 13 sul Decumano Massimo (Roma Tre, 2024). In una *taberna* di II sec. si installò una calcara sigillata dai progressivi crolli della struttura, che si protrassero fino al IV-V sec. Ringrazio Marcello Spanu per la condivisione di questi dati preliminari.

[4] Calza *et al.* 1953, p. 25: «sopra l'ultimo livello stradale si avverte spesso una sopraelevazione fatta a mezzo di scarichi di cocciame frammentato misto, con il quale si sono formati dei piani battuti dello spessore di 40-50 centimetri»; Paroli 1993, p. 166; Mainet

si assiste alla realizzazione, tra III e V secolo, di lussuose residenze nel settore meridionale e occidentale della città, probabilmente destinate ai soggiorni di funzionari dell'annona e membri dell'aristocrazia senatoria, quasi a configurare Ostia come un lussuoso "villaggio-dormitorio" al servizio di Porto[6]. Nel IV-V secolo la città è stata efficacemente descritta come un insediamento "a pelle di leopardo", caratterizzata dalla realizzazione di abbellimenti – specialmente lungo il Decumano Massimo – atti a nascondere il degrado dei quartieri retrostanti[7]. In tale contesto, sembrerebbe che gli edifici di culto cristiano si siano insediati dapprima in aree periferiche – si vedano la cattedrale e le basiliche suburbane di Pianabella (fig. 1, A) e S. Aurea (fig. 1, B)[8] – per occupare in seguito la parte centrale dell'abitato, dove troviamo l'oratorio delle Terme del Mitra (forse di V-VI secolo, fig. 1, C) e la cappella di S. Ciriaco (IX secolo, fig. 1, D), forse costruita nei pressi di un precedente luogo di culto[9].

Nella seconda metà del V secolo, dopo il progressivo abbandono delle lussuose *domus* ostiensi, il quadro delle conoscenze si fa più incerto. In vari punti della città gli scavi hanno documentato la creazione di forni per la calce e la presenza di abitazioni precarie all'interno delle fabbriche imperiali, elementi che suggerirebbero una tarda frequentazione del sito[10]. A questo

2021-22, pp. 577-583. I rialzamenti di molte strade sono documentati fino al VII sec.

[5] Calza *et al.* 1953, pp. 23-6; Pavolini 1986; Paroli 1993. L'accumulo di marmi è spesso al servizio di calcare, delle quali si attende uno studio complessivo dopo Lenzi 1998. Recenti scavi nella domus del Portico di Tufo testimoniano un'accurata attività di spoliazione nel IV secolo: si veda <https://www.aiscom.it/web/2025/03/15/marco-cavalieri-martina-marano-julian-richard-paolo-tomassini-spoliatori-di-mestiere-in-una-citta-a-macchie-di-leopardo-le-ultime-fasi-di-vita-dellarea-del-cortile-del-casegg/> (ultimo accesso 10 maggio 2025). Un esempio di spoliazione di XV-XVI sec. proviene invece dalla Caupona del Dio Pan (IV, IX, 5): vedi Stasolla 2018-19.

[6] Sulle *domus* ostiensi Pavolini 1986 e 2011 (solo per citare i principali); Danner 2017.

[7] Pavolini 1986, p. 272; Paroli 1993, p. 159; per una visione più ottimistica della tenuta urbanistico-monumentale della città vedi Gering 2018, pp. 397-402.

[8] Sulla cattedrale (IV sec.) vedi Zimmermann *et al.* 2024; su Pianabella (inizi V sec.) Nuzzo 2016, per S. Aurea (fine IV sec.) Mastrorilli 2012.

[9] Vedi Pannuzi, Carbonara 2023, pp. 298-303 (oratorio delle Terme) e pp. 303-307 (S. Ciriaco).

[10] Sulle calcare si veda il citato Lenzi 1998; sulle abitazioni tarde Vaglieri 1914, p. 15: «Si sono trovati solo avanzi di poche abitazioni di povera gente, forse pecorai e bifolchi»; Calza *et al.* 1953, pp. 23-6; Meiggs 1973, p. 98; vedi anche Pavolini 1986, p. 274 e 281 per le "casupole" nelle vie di Diana e dei Lari. All'epoca tali testimonianze venivano

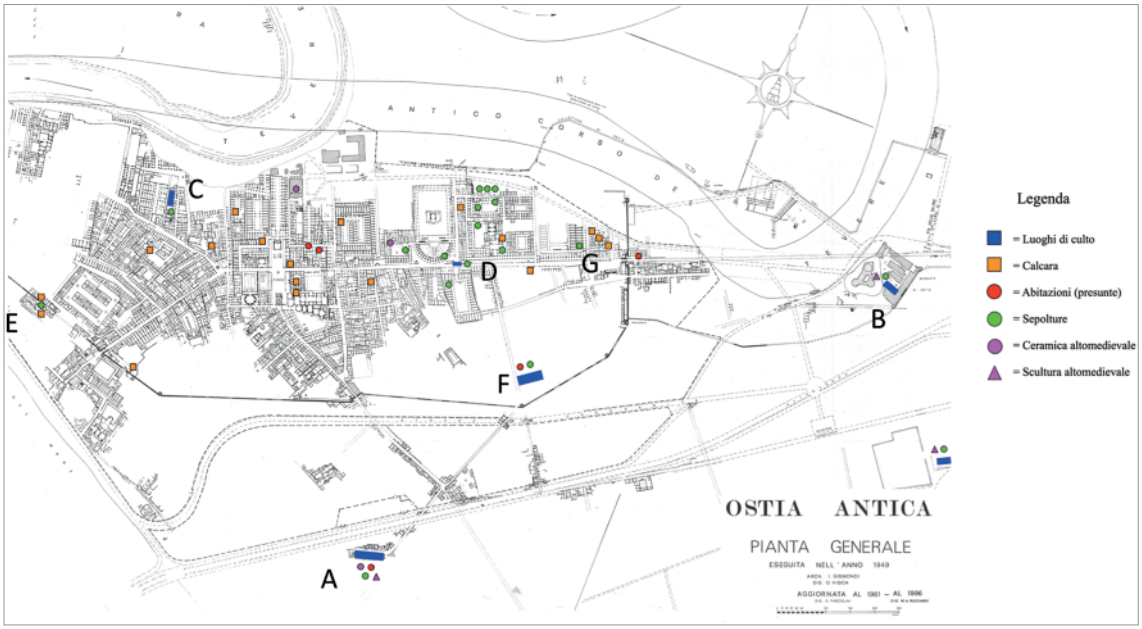



Fig. 1 – Tracce di frequentazione nella città di Ostia successive alla metà del IV secolo, planimetria basata su Paroli 1993 (fig. 4), Lenzi 1998 (figg. 1 e 6), Pannuzi, Carbonara 2023 (fig. 1). Disegno di I. Gismondi *et al.* (PaOant, AD, inv. 11689), elaborazione dell'Autore.

popolamento sparso andrebbero riferite le sepolture urbane databili genericamente al V-VI secolo, ubicate presso luoghi di culto e in spazi pubblici dismessi[11]. Uno dei pochi esempi documentati è quello delle cd. Terme Marittime (fig. 1, E), dove nel IV-V secolo si installarono due forni per la calce e, poco dopo, sepolture in anfora e in cassa di laterizi (fig. 2)[12]. Alcune tombe vennero realizzate tagliando le pavimentazioni antiche, altre furono ricavate in uno strato di accrescimento, forse a suggerire due distinti momenti di utilizzo funerario dell'area. Sempre al V-VI secolo si datano le tamponature delle arcate del Teatro, che potrebbero suggerire la trasformazione del monumento in piccolo insediamento fortificato, o costituire un semplice intervento di rinforzo strutturale dell'edificio, poi spogliato di

documentate sommariamente e poi rimosse (Calza *et al.* 1953, p. 49), tanto che oggi è impossibile verificare se si trattasse veramente di abitazioni, o di strutture d'altro genere.

[11] Paroli 1993, pp. 161-3; Pannuzi, Carbonara 2023, p. 290, nota 4.

[12] Turci 2024, pp. 266-8.

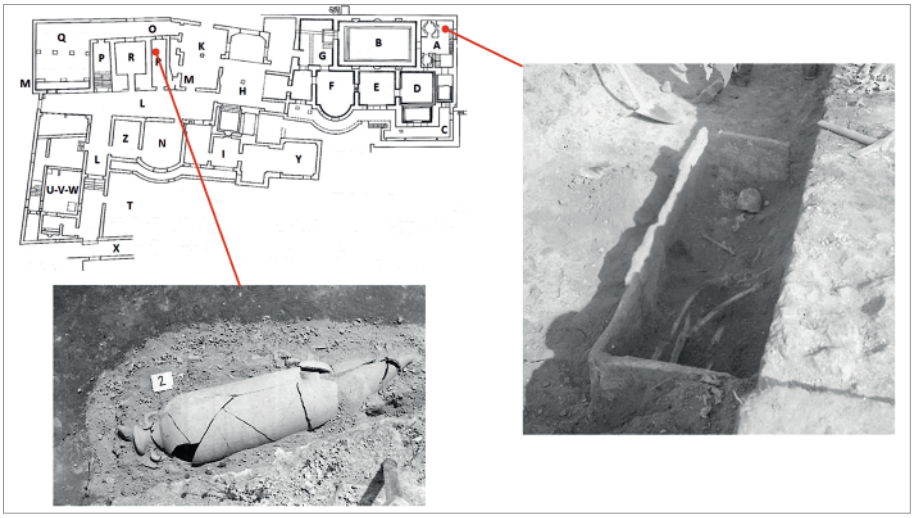



Fig. 2 – Due esempi di sepolture nelle cd. Terme Marittime di Ostia (disegno di M.A. Ricciardi, PaOant, AD, inv. 3360, fotografie: PaOant, AF, negg. R890, R926).

arredi e rivestimenti[13]. Se colleghiamo questi interventi alle molte sepolture e alle calcare segnalate tra il Teatro e le Terme di Nettuno (fig. 1, D), il dubbio che in quest'area fosse presente un insediamento tardoantico diventa più che legittimo.

Passando ai secoli dell'alto medioevo, l'aspetto di Ostia sembrerebbe simile a quello di altri centri della penisola, con la sopravvivenza di limitati nuclei abitativi nei pressi dei luoghi di culto. Se in passato si riteneva che la città fosse stata completamente abbandonata nel V secolo, studi recenti orientano a una frequentazione fino alla metà del IX secolo, e forse anche oltre[14]. La sopravvivenza di uno o più nuclei abitativi è suggerita dai contesti funerari della basilica suburbana di Pianabella, che nel VII-VIII secolo accoglie nuove sepolture e viene abbellita con un recinto presbiteriale in pilastrini di tufo dipinti[15]. Al contrario la cattedrale costantiniana, probabilmente sovradimensionata e troppo onerosa da mantenere, venne abban-

[13] Daffara 2022 (con bibl.).

[14] L'abbandono precoce in Paschetto 1912, pp. 94-101; Vaglieri 1914, pp. 15-6; una maggiore continuità, suggerita dai ritrovamenti ceramici, in Paroli 1993, pp. 171-3; Pannuzi 2009, p. 11.

[15] Daffara, Rossi 2024; ivi anche per un supposto insediamento altomedievale presso la basilica.




Fig. 3 – Frammenti di brocca CVP con decorazione a petali applicati, ritrovamento sporadico dall'area della basilica di Pianabella, campagna 1988-89 (foto dell'Autore).

donata già nella seconda metà del VII secolo (fig. 1, F)[16], mentre alla metà del IX secolo viene posta la fondazione del Borgo della Gregoriopoli, generalmente intesa come riorganizzazione di un abitato preesistente[17]. Proprio all'VIII-IX secolo risalgono i frammenti di ceramica dipinta e di ceramica a vetrina pesante trovati in vari punti dell'insediamento: si segnalano in particolare i ritrovamenti di CVP da Pianabella, che testimoniano sia le ultime fasi di frequentazione dell'area nel IX secolo, sia l'attività di

[16] Da ultimo Zimmermann *et al.* 2024.

[17] Paschetto 1912, p. 98, Pannuzi 2009, p. 12; fonti sulla Gregoriopoli in Tomassetti 1897, pp. 49-69.



Fig. 4 – A sinistra, fotografia della Via dei Sepolcri tra il 1869 e il 1877: al centro dell'immagine si noti il sarcofago di Sesto Carminio Partenopeo, con accanto i resti di strutture murarie tarde, oggi non più visibili (© BSR Archives, Parker Collection). A destra, muro in opera listata nel corridoio dei Magazzini Repubblicani (II, II, 1-2), visto da sud (foto dell'Autore).

spoliazione della basilica nel tardo X secolo (fig. 3)[18]. Uno degli insediamenti altomedievali, o forse l'anello di congiunzione tra la vecchia colonia e il nuovo Borgo, sarebbe da ricercare nell'area di Porta Romana: gli scavi ottocenteschi segnalarono resti di presunte abitazioni tarde, in particolare nel tratto finale della via dei Sepolcri e presso l'Edificio V, XVIII, 1, nonché di un "muraglione, munito di contrafforti", forse da riconoscere nel muro in opera listata presente nel corridoio dei Magazzini Repubblicani (fig. 1, G; fig. 4)[19].

Per quanto concerne la conoscenza del territorio, i dati a nostra disposizione sono ancora più scarsi: per il IV secolo, il *Liber Pontificalis* menziona una serie di possedimenti fondiari tra Ostia e Ardea, destinati al mantenimento della cattedrale ostiense[20]. Si ritiene che nell'alto medioevo questi *praedia* siano diventati di proprietà pontificia: tra Tor Paterno e Pratica di Mare doveva trovarsi il fondo *Laurentum*, trasformato in *domusculta* nell'VIII secolo da papa Zaccaria[21]. Lo stesso papa istituì più a sud le *domuscultae* di

[18] Paroli 1993, p. 170 e fig. 8.

[19] Visconti 1857, pp. 297, 309-12; Tomassetti 1897, p. 52: «Si veggono case, taberne, ogni cosa riempita di forte muraglia di tufi e mattoni con calce, vero tipo di costruzione del nono secolo»; Pavolini 1986, p. 474 nota 190; vedi anche Meiggs 1973, p. 101. Anche qui è impossibile sapere se si trattasse di abitazioni o di altro, ma è evidente come la datazione del muro in opera listata sia da riportare alla tarda antichità.

[20] De Francesco 1996, pp. 9-13; Liverani 2021, pp. 966-970.

[21] *LP* I, p. 442; Marazzi 1998.

*Antius* e *Formiae*, acquisendo inoltre le vicine *massae* di *Nymphas* e *Normias*[22]. A nord di Ostia Adriano I istituì la *domusculta Galeria* (presso l'odierna Ponte Galeria), che tra i suoi possedimenti comprendeva parti dell'Isola Sacra[23]. Pertanto, sembra che nell'VIII secolo il paesaggio a nord del Tevere e a sud di Castelporziano fosse punteggiato di insediamenti agricoli, mentre nei dintorni della città antica non abbiamo traccia della loro presenza: questo "vuoto" può dipendere dalla reticenza delle fonti, da un territorio meno adatto allo sfruttamento agricolo o, come vedremo, dalla presenza delle saline, che nel secolo seguente determinarono la nascita di un centro gestionale lungo il Tevere, ma più a monte. In ogni caso, nel IX secolo l'area urbana di Ostia continuò a essere abitata, come suggerito dalle lastre marmoree con motivo a intreccio trovate nel Borgo, nella basilica di Pianabella e a S. Ercolano, sicuramente pertinenti alla decorazione di chiese[24]. Secondo l'interpretazione storiografica tradizionale, le *domuscultae* vennero distrutte proprio nel IX-X secolo da eventi bellici e scorrerie saracene, anche se studi recenti suggeriscono la loro sopravvivenza e trasformazione in *curtes*, centri gestionali direttamente controllati dai pontefici e dotati di dimore per i loro soggiorni[25]. Per il IX secolo appare significativa la fondazione della *curtis Draconis* (Dragona) da parte di Gregorio IV: questo insediamento e la dirimpettaia *curtis Galeria* sembrerebbero centri per la gestione delle merci provenienti da Ostia e Porto, nonché per il controllo delle saline[26]. Infatti, dal IX secolo le fonti menzionano la proprietà pontificia delle saline, suddivise nelle aree *in Campo Maiore* presso Porto e *in Bordunaria* presso Ostia: quest'ultima venne acquisita dal Comune di Roma tra il 1253 e la fine del XIV secolo[27]. Nel territorio ostiense, la suddivisione delle saline è testimoniata dal ritrovamento di almeno tre cippi marmorei di delimitazione di appezzamenti detti *pedicae*[28]; due di questi riportano l'indicazione *pedica Sancti*

[22] *LP* I, p. 433.

[23] De Francesco 1996, pp. 24-30.

[24] Questi ritrovamenti sono in corso di studio da parte di Maria Laura Cafini. Una chiesa ostiense dedicata a S. Maria è menzionata nell'XI sec. (Tomassetti 1897, p. 56).

[25] Bernardi, Internullo 2024.

[26] *Ivi*, p. 50.

[27] Sulle saline Toubert 1973, pp. 642-651.

[28] Sul termine pedica Nibby 1848, pp. 549-551; il cippo della pedica *S. Mariae Maioris* verrà presto pubblicato da Roberta Cascino; il cippo della pedica *S. Iohannis Lateranensis* nella collezione Aldobrandini è in corso di studio da parte di chi scrive; per l'altro cippo lateranense, da via della Muratella, vedi Broccoli 1979.

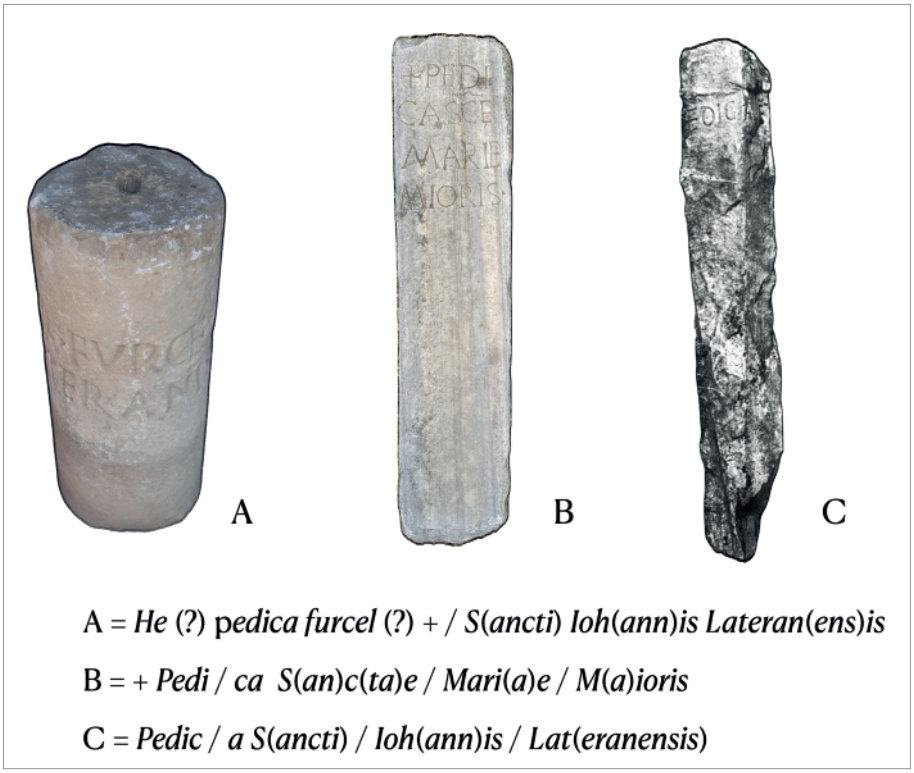



Fig. 5 – Cippi di delimitazione delle saline ostiensi: A (Collezione Aldobrandini, inv. AI 61, 45 x 26 cm); B (Parco archeologico di Ostia antica, Piccolo Mercato, 115 x 30 cm ca.); C (da via della Muratella in loc. Lattesano, 165 x 27 cm, Broccoli 1979).

*Iohannis Lateranensis*, che forse è il nome dell'appezzamento donato nel 1122 da papa Callisto II alla basilica lateranense (fig. 5)[29]. Nello stesso periodo cominciava a configurarsi un sistema di torri costiere e di castelli, tra i quali si ricordano Porto (XI sec.), Castelfusano (XII sec.?)[30] e Castel Porziano (ante XIII sec.)[31]. Tra le torri costiere spicca la Boacciana alla foce del Tevere, che in base alla stratigrafia muraria potrebbe datarsi al XII-XIII secolo, con pesanti rifacimenti in epoca rinascimentale[32]. La torre sembra derivi il

[29] Cod. Vat. 8034, f. 18, 19 (cit. in Tomassetti 1897, p. 56).

[30] Citata come *massa Fusana* nel privilegio di Gregorio VII alla basilica di San Paolo fuori le Mura; vedi Nibby 1837, pp. 428-432; Lazzari 2013.

[31] Citato come *castrum Porciliani,* vedi Nibby 1848, pp. 599-601; Marazzi 1998.

[32] Datata al XIV-XV sec. in Pannuzi 2009, p. 24, nota 6, la mia proposta di datazione al

nome dalla famiglia dei *Bobaciani*, che nel XIII tentarono di costruire una fortezza nei pressi della città: si ritiene che tale piazzaforte fosse nei pressi dell'attuale costruzione[33].

Al termine di questa rassegna sono evidenti le similitudini con Roma, in particolare per l'abbandono differenziato della città, la spoliazione degli edifici e la continuità di vita tra alto e basso medioevo. Oggi l'area centrale di Ostia ha poco da offrire a ulteriori indagini archeologiche: i resti di chiese e insediamenti altomedievali in quest'area, molto superficiali e precari, sono stati distrutti con i primi sterri d'età moderna. Fortunatamente le aree periferiche dell'insediamento sono ancora in gran parte inesplorate, e potranno fornire nuovi elementi per la storia del territorio tra tardo antico e medioevo, come è già avvenuto nelle indagini più recenti. Un altro promettente filone di ricerca, oltre allo studio dei materiali altomedievali da contesti noti, è l'analisi delle fonti, in particolare per approfondire l'inserimento della città nei percorsi commerciali di VII-IX secolo e indagare l'ascesa delle famiglie baronali nel XII-XIII secolo. Concludendo, la ricerca sul medioevo ostiense si muove con passo incerto e su percorsi non lineari, ma avanza innegabilmente.

XII-XIII sec. sarà oggetto di una futura pubblicazione.

[33] Così in Tomassetti 1897, pp. 86-7; vedi anche De Rossi 1971, pp. 58-9.

Bibliografia

Bernardi, Internullo 2024
M. Bernardi, D. Internullo, *Dalle* domuscultae *alle* curtes Sancti Petri. *Ricomporre la storia delle proprietà papali tra archeologia e fonti scritte*, «Archeologia Medievale», LI, 2024, pp. 31-55.

Broccoli 1979
U. Broccoli, *Un inedito cippo di confine e appunti sulla topografia medioevale della via Portuense*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 91-2, 1979, pp. 555-592.

Calza *et al.* 1953
G. Calza, G. Becatti, I. Gismondi, G. De Angelis D'Ossat, H. Bloch (a cura di), *Scavi di Ostia I, Topografia Generale*, Roma 1953.

Daffara 2022
D. Daffara, *Il teatro tra la tarda antichità e l'età contemporanea*, in *Chi è di scena! Cento anni di spettacoli a Ostia antica (1922-2022)*, a cura di A. D'Alessio, N. Giustozzi, A. Tulli, Milano 2022, pp. 48-57.

Daffara, Rossi 2024
D. Daffara, P.F. Rossi, *Le sepolture altomedievali della basilica di Pianabella: sintesi e casi studio*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 136/1, 2024, pp. 193-210.

Danner 2017
M. Danner, *Wohnkultur im spätantiken Ostia*, Wiesbaden 2017.

De Francesco 1996
D. De Francesco, *Considerazioni storico-topografiche a proposito delle* domuscultae *laziali*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 119, 1996, pp. 5-47.

Gering 2018
A. Gering, *Ostias vergessene Spätantike: Eine urbanistische Deutung zur Bewältigung von Verfall* (Palilia: 31), Wiesbaden 2018.

Lazzari 2013
F. Lazzari, *Il privilegio di Gregorio VII del 14 marzo 1081 ovvero il recupero delle proprietà ecclesiastiche in vario modo alienate*, «Annali del Lazio meridionale», XII, 2, dicembre 2013, pp. 7-17.

Lenzi 1998
P. Lenzi, "*Sita in locus qui vocatur calcaria": attività di spoliazione e forni di calce a Ostia*, «Archeologia Medievale», XXV, 1998, pp. 247-263.

Liverani 2021
P. Liverani, *La costa a sud di Roma tra Tardo-Antico e Alto Medioevo*, in *Il Sistema Ambientale della Tenuta presidenziale di Castelporziano. Ricerche sulla*

*complessità di un ecosistema forestale costiero mediterraneo*, Roma 2021, pp. 959-974.

Mainet 2020-21

G. Mainet*, Divisis angiportis et plateis constitutis*, la rue comme témoin du développement urbain de la cité d'Ostie (IV^e^ siècle av. J.-C. – VI^e^ siècle ap. J.-C.), Thèse doctoral, Université de Liege-Sapienza Università di Roma, a.a. 2020-21, relatori Th. Morard, D. Palombi.

Marazzi 1998

F. Marazzi, *Proprietà pontificie lungo il litorale tirrenico laziale (secoli VIII-X)* in *Castelporziano III, campagne di scavo e restauro, 1987-1991*, a cura di M.G. Lauro, Roma 1998, pp. 33-37.

Mastrorilli 2012

D. Mastrorilli, *Osservazioni sulla basilica paleocristiana di S. Aurea ad Ostia*, in *Scavi e scoperte recenti nelle chiese di Roma.* Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma, 13 marzo 2008), a cura di H. Brandenburg, F. Guidobaldi, Città del Vaticano 2012, pp. 213-235.

Meiggs 1973

R. Meiggs, *Roman Ostia, second edition*, Oxford 1973.

Nibby 1837

A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, tomo I, Roma 1837.

Nibby 1848

A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, tomo II, Roma 1848.

Nuzzo 2016

D. Nuzzo, *Note sulla basilica cristiana di Pianabella a Ostia*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römischen Abteilung», 122, 2016, pp. 367-386.

Pannuzi 2009

S. Pannuzi, *Il borgo di Gregoriopoli dall'Altomedioevo all'età rinascimentale: analisi della cinta muraria*, in *Il castello di Giulio II ad Ostia Antica*, a cura di S. Pannuzi, Firenze 2009, pp. 11-22.

Pannuzi, Carbonara 2023

S. Pannuzi, A. Carbonara, *Edifici di culto cristiano in area ostiense, alcune riflessioni alla luce dei più recenti dati archeologici*, in *Ostia e Portus dalla Repubblica alla tarda Antichità*, atti del VI Seminario Ostiense (Roma, 10-11 aprile 2019), a cura di M.L. Caldelli, N. Laubry, F. Zevi, Roma 2023, pp. 289-317.

Paroli 1993
L. Paroli, *Ostia nella tarda antichità e nell'alto medioevo,* in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993, pp. 153-175.
Paschetto 1912
L. Paschetto, *Ostia colonia romana,* Roma 1912.
Pavolini 1986
C. Pavolini, *L'edilizia commerciale e l'edilizia abitativa nel contesto di Ostia tardoantica*, in *Roma, politica e paesaggio urbano* (Società Romana e impero tardoantico: 2), a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, pp. 239-283.
Pavolini 2011
C. Pavolini, *Un gruppo di ricche case ostiensi del tardo impero: trasformazioni architettoniche e cambiamenti sociali*, in *Marmoribus vestita, miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, a cura di O. Brandt, Ph. Pergola, Città del Vaticano 2011, pp. 1025-1048.
Stasolla 2018-19
F.R. Stasolla, *Il quartiere fuori Porta Marina dopo il Mille*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XCI, 2018-19, pp. 157-166.
Tomassetti 1897
G. Tomassetti, *Della Campagna Romana*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XX, 1897, pp. 45-94.
Toubert 1973
P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ siècle à la fin du XII^e^* siècle, Rome 1973.
Turci 2024
M. Turci, *Lo sviluppo termale del settore costiero della città di Ostia*, Leuven-Paris-Bristol 2024.
Vaglieri 1914
D. Vaglieri, *Ostia, cenni storici e guida*, Roma 1914.
Visconti 1857
C.L. Visconti, *Escavazioni di Ostia dall'anno 1855 al 1858*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», XXIX, 1857, pp. 281-340.
Zimmermann *et al.* 2024
N. Zimmermann, M. Elefante, A. Troiani, H. Boes, *New Insights into the Building Design and Construction Phases of the Constantinian Bishop's Church at Ostia. Results from the Initial Excavation, 2023*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römischen Abteilung», 130, 2024, pp. 206-236.

Daniela Esposito[*], Susanna Passigli[**]

# *Casali e* lapidicinae *lungo la via Flaminia: la Valca e Valchetta*

"Il mercoledì 19 aprile partii da Roma dopo pranzo; ci accompagnarono fino al Ponte Molle i signori de Marmoutiés de la Trimouille, du Bellai e altri gentiluomini. Varcato il ponte prendemmo a man destra, lasciando a sinistra la gran strada di Viterbo per la quale eravamo venuti a Roma, e a destra il Tevere e i monti. Procedevamo per una contrada nuda e ineguale, poco fertile e disabitata; oltrepassammo il luogo detto *prima porta* – è infatti la prima porta a sette miglia da Roma, e c'è chi pretende che le antiche mura della città arrivassero fin qui, cosa che a me pare del tutto inverosimile. Lungo questa strada – l'antica *Via Flaminia* – c'è qualche antichità sconosciuta e rara"[1]. Montaigne percorse in carrozza il tratto della via Flaminia prima delle disastrose inondazioni del 10 novembre 1589 e di quella avvenuta nove anni dopo, il 24 dicembre 1598[2]. A seguito di questi eventi calamitosi, un tratto fra il V e il VI miglio della via Flaminia fu traslato poco più a nord, in posizione appena più sopraelevata rispetto al tracciato antico, quest'ultimo più volte ristrutturato e risarcito in fase tardoantica e medievale[3]. Il tracciato romano della strada, nei pressi dell'area archeologica di

[*] Sapienza Università di Roma, daniela.esposito@uniroma1.it.

[**] Società Romana di Storia Patria, susanna.passigli@gmail.com.

[1] Montaigne 1991, p. 220. Montaigne fu in viaggio in Italia fra il 1580 e il 1581; il 19 aprile 1581 percorse il primo tratto della via Flaminia in uscita da Roma con destinazione la città di Loreto.

[2] Di Martino, Belardi 1980, pp. 73-81.

[3] Arizza, Palombi 2012, pp. 46-83 fornisce un quadro dettagliato degli aspetti topografici e delle forme d'insediamento dal tardoantico al medioevo e all'età moderna. A tale contributo si collegano le presenti note sulla percezione del paesaggio lungo le prime miglia della via Flaminia e sull'attività di spoliazione, deposito e trasporto dei materiali antichi, elaborate grazie alle testimonianze contenute nella documentazione d'archivio e nelle descrizioni di



Fig. 1 – Roma, via di Vitorchiano, area archeologica con tratto antico della via Flaminia. Il tracciato fu abbandonato e sostituito, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, da un altro percorso consolare traslato poco più a nord, per allontanare il traffico dalle aree soggette a esondazioni del Tevere (foto: Esposito 2011).

via Vitorchiano, vicino a Grottarossa, fu dunque percorso da Montaigne e la sua descrizione di una "contrada nuda e ineguale, poco fertile" è accompagnata anche dal riconoscimento della presenza di "qualche antichità sconosciuta e rara" (fig. 1).

Il tratto della via Flaminia fra il ponte "Molle" (ponte Milvio) e la porta Flaminia, e diretto verso Prima Porta, correva in più punti adiacente alle anse del Tevere, lungo il lato destro del fiume. La vicinanza alla riva rendeva l'intero percorso atto a favorire attracchi e approdi e un sistema di servizio per il commercio fluviale, al pari di quello garantito dalla via Salaria, sulla riva destra. Non mancavano anche amatori del paesaggio flaminio come Nicholas Poussin che, un secolo dopo Montaigne, ritrasse scorci di grande bellezza e armonia nei pressi del cosiddetto Castello della Crescenza e di Due Ponti.

La percezione di un paesaggio povero, poco attrattivo, poco curato o

viaggiatori e studiosi che fra XVI e XIX secolo hanno percorso il tratto in esame.

quasi desertico era ancora confermata dal Montesquieu, che seguì il tracciato della via Flaminia per dirigersi a Otricoli, in una calda estate del 1729 e da Charles de Brosses nel 1740[4]. Un'immagine suggestiva, anche per il suo abbandono, resa gradevole dalla dolcezza dei bassi rilievi disposti a corona a breve distanza dalla riva del fiume, si sostituì a quella più solitaria e arida dei secoli precedenti. Il gusto del pittoresco e lo spirito antiquario di fine Settecento e quello più marcatamente storico della cultura ottocentesca accentuarono la componente paesaggistica e insieme scientifica della percezione dell'area flaminia prossima a Roma. L'impressione nei confronti dello stesso territorio appare dunque mutata. Theodor Mommsen lo descrive, nel corso di una gita dalla porta del Popolo verso l'area rurale lungo la via Flaminia in un giorno del carnevale 1845, con un sentimento di piacevolezza e di curiosità archeologica: "Il giorno era bello, il fascino della *Campagna* completo, l'arrampicarsi sulle colline, dove abbiamo messo insieme i frammenti di una statua femminile, rallegrandoci del riuscito restauro e chiedendo del vino romano, bellissimo"[5].

Dunque la permanenza di resti antichi lungo la strada e nelle estese tenute intorno alla via Flaminia era un aspetto peculiare del territorio che precedeva la località Prima Porta. Un settore della Campagna Romana vicina alla città connotata profondamente dalla presenza del Tevere e del traffico fluviale, associato in tutti i tempi alla presenza di antichità e dello smontaggio di materiali lapidei per il commercio e il loro reimpiego.

Nel 1819 Antonio Nibby, nel suo *Viaggio antiquario*, descriveva i confini del "grande fondo" della tenuta della Valca, riassumendo la storia della sua formazione. I terreni si estendevano a ridosso delle rive del Tevere e comprendevano anche il fosso Cremera, suo affluente a poche miglia da Roma; il casale copriva un ampio territorio fra il VI e il VII miglio della via Flaminia ed era all'epoca di proprietà del Capitolo di San Pietro[6].

Alla luce di tali considerazioni ci si è dunque concentrate sulle attività svolte all'interno del casale Valca (e Valchetta) distinguendo la fase moderna – nella quale la proprietà era costituita da un lungo tratto di "prati" e "resacchi" sul lato destro del Tevere ed era attraversata dalla via Flaminia nei suoi due tracciati, antico e moderno – da quella medievale, fra XII e

[4] Montesquieu 1990, p. 261; de Brosses 1992, pp. 701-702.

[5] Mommsen 1980, p. 120.

[6] Nibby1966, t. 3, pp. 363-364. Sistematicamente un secolo più tardi anche Giulio Silvestrelli descriveva, nel 1940, le notizie storiche dei casali, all'epoca diruti, Castel di Valca, Tor di Quinto, Castel Giubileo (Silvestrelli 1993, pp. 551-553).

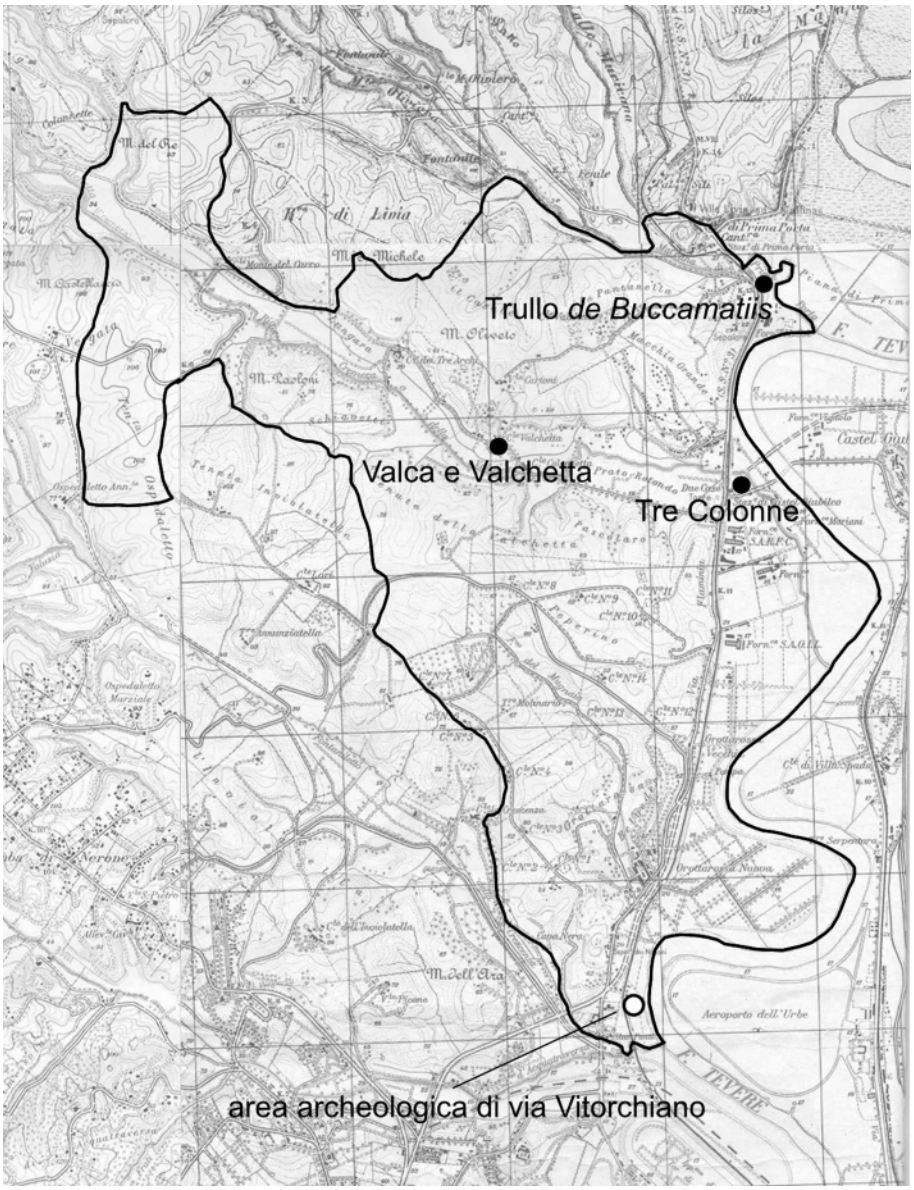



Fig. 2 – I confini seicenteschi del casale Valca e Valchetta (base IGM, in scala 1:25.000: 143 II SE Formello, 144 III SO Casale Marcigliana, 149 I NE Monte Mario, 150 IV NO Roma Nord; i confini sono stati delineati sulla base della pianta del Catasto Alessandrino (ASR, Presidenza delle strade, Catasto alessandrino, 433/39: "Casale della Valca e Valchetta, Tor di Quinto"), utilizzata per confronti con i dati topografici della documentazione notarile relativa alla vendita a papa Bonifacio VIII e alla successiva donazione del pontefice al Capitolo di San Pietro (da: Gauvain 2021, pp. 298-299, 319-323, 439-440, 602-603, 611-622).




Fig. 3 – Roma, area archeologica di via di Vitorchiano con individuazione, in rosso, dell'area di scavo e del tragitto dell'antica via Flaminia (da: *Sulla via Flaminia* 2012, p. 41, fig. 13).

XIII secolo, quando l'area in esame era divisa in piccoli casali distinti (fig. 2)[7]. Il casale Valca e Valchetta, secondo la sua denominazione seicentesca, a nostro avviso, rappresenta in modo autentico l'articolazione e la complessità della gestione delle attività di un casale medievale e moderno, in particolare, per il presente studio, nel settore del recupero e riuso degli spazi e dei materiali antichi.

*La formazione del casale trecentesco Valca e Valchetta*

La storia della moderna tenuta Valca e Valchetta, di proprietà del Capitolo di San Pietro, dopo le anticipazioni di Nibby e Silvestrelli, è oggi meglio nota grazie al lavoro di Alexis Gauvain sul patrimonio capitolare (figg. 2-4).

Come spesso è accaduto nella formazione di proprietà dei grandi capitoli e ospedali romani, fra tardo medioevo e prima età moderna, l'ampia proprietà seicentesca è il risultato di un progressivo accorpamento di unità più piccole avvenuto a partire dai primi anni del XIV secolo, sotto la regia del pontefice Bonifacio VIII. La creazione di ciascuna delle proprietà rurali

[7] Gauvain 2021, pp. 298-299, 319-323, 439-440, 602-603, 611-622.



Fig. 4 – Roma, Casale della Valca (foto: Esposito 2026).

medievali risaliva al secolo XIII, epoca della formazione del noto mosaico di casali e castelli che connotarono l'"origine" della Campagna Romana[8]. A partire dal 1301 la proprietà della Valca fu mantenuta costantemente, dopo l'unificazione dei casali duecenteschi, dal medesimo ente proprietario, il Capitolo di San Pietro. La sua estensione giungeva, nel secolo XVII, alla riva destra del Tevere e confinava con le tenute di Prima Porta a nord e di Tor di Quinto a sud. Su una superficie di circa 700 rubbia (poco più di mille ettari) sussistevano molteplici componenti del territorio naturale e antropizzato, fra i quali – quel che più ci interessa – un tratto della via Flaminia, prati soggetti ad allagarsi all'interno delle anse del fiume e temporanei approdi per le imbarcazioni sulle rive del fiume stesso[9].

Senza ripercorrere le intricate fasi di formazione della tenuta, che implicherebbe descrivere le almeno dieci unità fondiarie riunite dai canonici

[8] Per tutti i riferimenti bibliografici e per lo studio condotto ancora attuale, si rimanda a Carocci, Vendittelli 2004.

[9] Messineo, Carbonara 1993, pp. 15-36.




Fig. 5 – Casale e tenuta "Valcha e Valchetta" del *Capitolo di San Pietro del 1690 (da: Capitolo di San Pietro in Vaticano. Selezione di piante e mappe dal XVI al XIX secolo*, a cura di A. Gauvain, Città del Vaticano 2011, tav. 6).

di San Pietro fra XIV e XV secolo, vale la pena ricordare, per via delle significative denominazioni riferibili ai mausolei rotondi e alle ville di quel tratto della via Flaminia, i casali medievali Trullo *de Buccamatiis* e *Tres Columnae*[10].

La pianta del "Casale e tenuta della Valcha e Valchetta" del 1690 – che ne riproduce una più antica risalente al 1619 redatta da Orazio Torriani – mostra l'area in questione caratterizzata da campi coltivati, prati e aree di esondazione del fiume in corrispondenza delle profonde anse fluviali ("resacco") (fig. 5)[11]. La stessa area era stata disegnata nella cinquecentesca

[10] *Sulla via Flaminia* 2012. Si rimanda inoltre al volume *Cum parietibus antiquis* 2026.

[11] Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Archivio del Capitolo di San Pietro, *Mappe*, 7: "Pianta del casale e tenuta della Valcha e Valchetta del Reverendissimo Capitolo di San Pietro". Sul richiamo alla *Varcha* si rimanda alla nota di Ashby s.d. [1914], pp. 71-72. Per la definizione di "resacco" (o risacco) si veda Coste 1966, pp. 92-93 (n. 440) a proposito di una proprietà del Capitolo di San Giovanni in Laterano: "vi è rub. 45 di un resacco, quale era prato, et il s.or Papiro l'arroppe per l'inondazione del fiume. A proposito del

Carta della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia senza alcuna identificazione di preesistenze antiche[12].

*L'attività di estrazione e raccolta dei materiali antichi nel casale moderno*

Pratiche agrosilvopastorali e produttive di vario genere sono documentate, per il casale Valca, da una serie di atti di affitto e, in particolare, pagamenti per estrazione di materiali da costruzione, concessioni di licenze – come quella del 28 marzo 1733 rilasciata dai canonici di San Pietro per estrarre "quascumque marmoreas statuas, columnas ac lapides" nella tenuta di Terra Rossa (Grottarossa) – nonché di memorie di rinvenimenti pregiati come quella di una statua di fiume nella seconda metà del Seicento proprio nelle vicinanze dell'osteria di Grottarossa[13].

Dai terreni compresi nel casale Valca e Valchetta venivano estratti abbondanti materiali utili per l'edilizia, soprattutto marmi e travertini nonché laterizi e mattoni appartenenti ad antiche preesistenze situate *in loco*[14]. Lungo la via Flaminia erano allineate sepolture, tumuli e mausolei; ne è un esempio l'area archeologica di via di Vitorchiano dove, a seguito di una campagna di scavo svolta nei primi anni del XXI secolo, è emersa una vera e propria "cava archeologica". Si trattava di un cantiere di sistematica spoliazione delle costruzioni funerarie a ridosso della strada, in presenza di attrezzature, sia per il carico lungo il fiume con zattere per il trasporto verso la città capitolina o altre destinazioni e sia per la produzione di calce attraverso l'adeguamento dei resti di un sepolcro spoliato delle parti in travertino e trasformato in forno per la cottura dei pezzi di marmo, travertino e calcare (fig. 6)[15].

Nel XV secolo la Valca fu interessata in più occasioni dal recupero di materiale di spoglio, anche se non sempre appare chiaro se tali resti prove-

Tevere, va notato che il ritiro delle acque in seguito alle piene lascia zone allagate nei punti in cui l'impluvio è più stretto della valle. Si tratta quindi di pantani in genere stagionali, dalle modeste dimensioni e dalla forma grosso modo circolare – definiti "sacco", "campo" – che riempiono cavità impermeabili del terreno spesso in coincidenza dei meandri del fiume. Un altro riferimento a un "sacco" presso Castel Giubileo è presente in un documento del 1297 (BAV, Vat. Lat. 8050, cc.73-77).

[12] Ashby s.d. [1914], pp. 71-72; Messineo, Carbonara 1993, p. 26.

[13] *Ibidem*; per il ritrovamento della statua si rimanda a Messineo, Carbonara 1993, pp. 21-26; Gauvain 2021, pp. 298-299.

[14] Si trattava di ville, sepolcri, tombe, mausolei, cisterne, resti di infrastrutture presso le strade e altro (si rimanda al volume Cum parietibus 2026).

[15] Esposito, D'Amelio 2012, pp. 331-343.



Fig. 6 – Roma, via Vitorchiano, area archeologica: veduta d'insieme della calcara e dello spazio per la movimentazione e sollevamento dei pezzi di recupero (foto: Esposito 2011).

nissero proprio dalla medesima località o piuttosto questa non fosse in parte adibita a spazio di raccolta, come una 'pietraia' o *lapidicina* e se l'attività che vi si svolgeva fosse piuttosto di "raccolta" e di "trasporto", oltre che di "cavatura" dal sito stesso. Una testimonianza a tal proposito viene da un atto del 1485 con il quale Egidio Stati promuoveva con Giovanni Bartolomeo *Monroni de Laude* la creazione di una società per la rottura e l'accatastamento di pietre in due pietraie nella tenuta Valca[16]. Un'altra testimonianza, del 10 luglio 1462, riguardava la cavatura di pietre da resti antichi segnalata da Rodolfo Lanciani: "mastro Pietro et li compagni" furono pagati "per opere 58 a cavar trevertini a La Gualcia et ponte Molle per lo tabernacolo di S. Andrea" e poco prima, nel 1460, un pagamento fu effettuato a favore di "Galeotto da Novarra per opere 33 date a cavar marmi a

[16] Si rimanda a Esposito, Passigli 2023, pp. 155-234; Archivio di Stato di Roma (ASR), *CNCi*, vol. 1763, cc. 10rv e si veda Vaquero Piñeiro 2008, p. 528: ringraziamo l'autore e amico per i generosi scambi di idee.

La Gualcha"[17]. Altra notizia risale al 1462, in merito alla necessità di far fronte alla richiesta di marmi per la costruzione del pulpito della Benedizione a San Pietro, per la quale furono avviati scavi in molte parti di Roma e a ponte Molle e alla Valca, fuori Porta del Popolo[18].

Si rammenta che le attività di spoliazione e di raccolta dei materiali antichi di recupero furono soggette a limitazioni e controlli fin dal medioevo, attraverso l'operato dei *magistri aedificiorum*, e così nei secoli successivi[19]. Ulteriori indicazioni furono emanate dal papa Pio II Piccolomini, in una lettera apostolica del 28 aprile 1462 con il divieto per chiunque volesse demolire o distruggere o convertire in calce gli edifici sopraterra[20]. Le scoperte sottoterra erano meno controllate ed erano piuttosto oggetto di accordi fra proprietari e concessionari. La riforma delle competenze dell'ufficio dei Maestri di strade, completata nel 1480, comprese anche il diritto di rilasciare le licenze per l'uso di 'carrette' e per l'apertura di cave di pietra, fra le quali si raccolgono anche i monumenti demoliti e smontati per estrarne materiale da costruzione situati spesso all'interno di 'vigne' e di orti presenti dentro e fuori le mura, nei casali dell'Agro Romano[21]. Il deposito di tali materiali era effettuato in 'pietraie' presso le quali si raccoglieva materiale da costruzione per lavori pubblici o altro[22]. Queste potevano trovarsi, in alcuni casi almeno, all'interno dei possedimenti rurali presso i quali, oltre alle attività agricole e pastorali, si svolgevano altre forme di produzione e di economia, ad esempio il trattamento delle pelli e la follatura della lana e dei tessuti, come doveva avvenire fin dal Duecento alla Valca[23].

[17] Lanciani 1902-1912, I, pp. 67-69. Si rimanda anche a Tomassetti 1979, vol. III, p. 327: "a circa un chilometro a sud del casale della Valchetta "sono sparsi nei campi alcuni ruderi di antiche fabbriche a reticolato di tufo, con resti di robuste volte".

[18] Lanciani 1902-1912, I, pp. 67-69.

[19] La prima menzione nota dell'ufficio dei *Magistri aedificiorum* risale al 1227, in un arbitrato risolto dai *magistri* per una controversia circa la costruzione di alcuni edifici e opere idrauliche fra la chiesa di Santa Maria Nova, da una parte, e le chiese dei Santi Giovanni e Paolo e dei Santi Abdon e Sennen e Giovanni di Benedetto dall'altra. Sul tema si rimanda a: Carbonetti 1993, pp. 3-42 e part. p. 33.

[20] Vaquero Piñeiro 2008, pp. 523-529.

[21] Per le aree interne alle mura di Roma si rimanda a Esposito 2004, vol. II, pp. 205-228; Verdi 1997.

[22] Esposito, Passigli 2019, pp. 35-68; Spera, Santangeli Valenzani 2023, pp. 231-268.

[23] Si riporta, in proposito, il seguente elenco di pertinenze riferito al *castrum* "Cum turri, cassaro, domibus, claustris, arnariis, sedio molendini et cum gualca seu sedium gualce et

*L'attività di estrazione nei casali medievali*

L'attività di estrazione e di riuso dei manufatti antichi è testimoniata anche nei casali medievali prima dell'unificazione quattrocentesca della Valca. La posizione e la configurazione del casale moderno, prossimo al punto di affluenza nel Tevere dei fossi Crescenza e Acquatraversa, deriva dalla politica di acquisizioni che papa Bonifacio VIII avviò agli inizi del XIV secolo, alla quale si è fatto cenno sopra.

Nel 1301 il *castrum Valcae* fu donato al Capitolo di San Pietro dal pontefice dopo averlo ricevuto in dono dal *nobilis vir* Oddone di Sant'Eustachio[24]. La donazione riguardò anche due altri casali: il casale *Trullum de Bucchamatiis* e quello del *quondam Bartholomei Bobonis de Cornazano*. Nel 1301 il casale Valca era dunque costituito dall'unione di tre diversi possedimenti offerti al pontefice e da questi assegnati al Capitolo Vaticano, dotati di un'estensione strategica lungo la riva destra del Tevere. Solo nella metà del secolo XV fu annesso anche il casale Valchetta, insieme ad altre pertinenze, terre e casali minori, fra le quali un prato presso il casale Tor di Quinto, il casale Guardia di Orlando e il casale *Tres Columpne*, donato al Capitolo di San Pietro nel 1303 e situato al confine orientale del casale Valca, in prossimità della sponda destra di una delle anse del Tevere[25]. Particolarmente interessante appare il toponimo del casale medievale Tre Colonne, che evoca la probabile presenza o la memoria di strutture antiche nella tenuta. La posizione adiacente al fiume in corrispondenza di una delle sue anse lo rendeva un terreno adatto per l'installazione di attrezzature e per compiere le manovre per l'imbarco dei carichi per via d'acqua[26]. Composto da prati con edifici e una torre, il casale è citato nelle fonti sino al 1485 per poi essere incluso nel possedimento della Valca con la definizione di "prato". L'atto di vendita elencava le diverse porzioni che componevano la tenuta con le seguenti parole:

cum aquis, rivis, fontibus, aquarum decursibus", in BAV, caps. 42, fasc. 166; Privilegi e atti notarili n. 5, cc. 100rv, atto del 23 ottobre 1294, *castrum* designato con il nome *Tartaris*, identificabile con Valca.

[24] Gauvain 2021, p. 611.

[25] Gauvain 2021, pp. 611-622.

[26] BAV, ACSP, caps. 38, fasc. 148; Privilegi e atti notarili, n. 5, cc. 98v-99v, atto del 20 gennaio 1277. BAV, ACSP, caps. 38, fasc. 148: posto in contrada *Collini* e confinante con Valca e fiume riflette i confini del casale Valca nell'atto di donazione del 19 giugno 1300 (BAV, ACSP, caps. 38, fasc. 327).

«Tres Columpne cum omnibus tenimentis et pertinentiis suis cum turribus muris renclaustro et edificiis circa vel prope ipsas turres et cum omni suo tenimento, territorio, pertinentiis et districtu, aquis vel fontibus aquarum decursibus, pratis, silvis, stirpariis, ripis, fluminis, lapidibus et lapidicinis et arnariis ac terris cultis et incultis et omni iure et iurisdictione»[27].

Oltre agli edifici propri dei casali medievali – la torre, il recinto, edifici rurali, fonti d'acqua, prati, selve, sterpari, ripe, terre colte e incolte – vi erano dunque anche grotte, cave e pietraie. L'attività agricola e quella dell'allevamento si combinavano con altre legate alla presenza di materiale lapideo e forse anche di grotte legate all'estrazione di pozzolana o altri materiali utili in edilizia o per usi diversi. L'espressione «cum lapidibus et lapidicinis et arnariis…» sembra riferirsi proprio alla presenza di un sistema di raccolta o estrazione *in loco* del materiale lapideo, che, in quanto descritto come dotazione del casale stesso, sembra essere oggetto di attività produttive all'interno del casale.

La cavatura dei marmi è cosa diversa dalla raccolta di materiali in pietraie e potrebbe essere contestuale nello stesso luogo, anche in località fuori dalle mura di Roma ma comunque nelle vicinanze. La convenienza della raccolta in luoghi di deposito si amplificava quando le località, i casali o le tenute, erano attigue alle vie di trasporto, fluviale o terrestre, e – per di più – pertinenti a enti religiosi o famiglie benestanti in grado di gestire l'attività di estrazione e distribuzione dei materiali. L'espressione, fra le dotazioni del casale, «cum lapidibus lapidicinis» fa pensare alla presenza di cave di materiale lapideo di spoliazione o forse anche di 'pietraie' nelle quali il materiale di recupero era accatastato, raccolto anche se non proveniente dal luogo stesso di cavatura. Una sorta di deposito di materiali disponibili all'uso e, su richiesta, da trasformare in buona calce, stando all'elevata qualità dei materiali di partenza (travertini e marmi).

Tra la via Flaminia e il Tevere, l'area è stata sempre ricca di preesistente e antichità. Il sistema di sepolcri, mausolei, ville rustiche, archi, ponti e altre infrastrutture romane e preromane ha rappresentato una risorsa da recuperare con il loro riuso, reimpiego o riciclo per nuove opere. Poco distante dal casale Tre Colonne, presso l'antica osteria di Grottarossa, nei primi anni del XIX secolo fu rinvenuta una statua con la raffigurazione di un fiume e, nel 1897, una calcara che risultava già abbandonata nel XV secolo. Questa conteneva al suo interno pezzi di calcare ancora non completamente calcinati; sul bordo erano anche accumulate ordinatamente alcune teste di im-

[27] Gauvain 2021, pp. 602-603.

peratori e busti che erano stati salvati dalla calcinazione e, appunto, ordinati per essere reimpiegati[28]. Analoga situazione è quella scoperta nell'area archeologica in via Vitorchiano, vicino al Monte delle Grotte, dove l'uso della calcara, connessa con la lavorazione e il trasporto del materiale di spoliazione, ha avuto periodi di massimo utilizzo nell'altomedioevo e, ancora, dal XIII secolo in poi e sino alla fine del XVI quando un'imponente esondazione del Tevere ne provocò il sotterramento.

Nei casi descritti ed esistenti in successione lungo le prime sette miglia dell'antica via Flaminia la gestione del mercato dei materiali di recupero sembra riflettere una sorta di organizzazione della raccolta dei materiali in pietraie (o *lapidicinae*) all'interno delle tenute e delle strutture dei casali. Un aspetto della vita della campagna intorno a Roma che richiede ulteriori approfondimenti d'indagine soprattutto in una visione che tenga conto di tutte le componenti presenti nella gestione del sistema rurale della Campagna Romana.

Tutto dimostra come la memoria dei luoghi sia parte dell'esistenza di ogni comunità. La permanenza di tracce che rimandino al passato pluristratificato di un contesto naturale, umano, sociale richiede la loro comprensione e interpretazione e soprattutto comporta anche la possibilità di godere della loro presenza, con una percezione del paesaggio culturale sia nella sua coralità sia nella sua specificità. Lo studio condotto sulle prime miglia della via Flaminia ha integrato le ricerche condotte, anche recentemente, sull'area esaminata riconoscendo nell'estensione, nella gestione e nel dinamismo del casale Valca e Valchetta un esempio rappresentativo delle forme di attività svolte nelle tenute dell'Agro Romano fra medioevo ed età moderna[29]. La valorizzazione e la cura di tali tracce comporta, come conseguenza, anche la salvaguardia della memoria dei luoghi, indirizzando i necessari interventi della contemporaneità entro ambiti di salvaguardia e tutela dei segni del passato del paesaggio storico e culturale di una regione o di un contesto rurale come questo della via Flaminia.

La presenza, ad esempio, della pista ciclabile lungo i bordi del Tevere

[28] Lanciani, 1902-1912, I, p. 28. Lo studioso riporta un elenco in nota nel quale sono citati i ritrovamenti nell'area di Grottarossa: villa in opera reticolata fornita di conserve d'acqua del I secolo d.C.; tomba a pozzo con iscrizione sepolcrale, tomba a camera con pitture, ritrovamenti per lavori della ferrovia elettrica Roma-Civitacastellana, villa di età repubblicana sul Monte delle Grotte, presso cava di pozzolana dell'ing. Molinaro.

[29] Si rammentano solo i più recenti contributi alla conoscenza dell'area in esame: Messineo, Carbonara 1993, pp. 15-36; Arizza, Palombi 2012, pp. 46-83; Gauvain 2021, pp. pp. 298-299, 319-323, 439-440, 602-603, 611-622.

rappresenta sotto questo punto di vista un'opportunità di valorizzazione che, accompagnata dalla conoscenza dei luoghi e delle tracce che ne conservano la memoria, si traduce in una forma di sensibilizzazione nei confronti della cura dei contesti, del paesaggio così come dei singoli manufatti esistenti nel territorio e portatori di testimonianze e segni[30]. L'intreccio fra storia, archeologia, architettura e natura rappresenta il valore essenziale con il quale lo studio condotto si è confrontato, fra permanenza e abbandono quando non completo oblio, nella proposta di una lettura organica e mirata a osservare uno dei molteplici aspetti dell'attività nel contesto rurale romano, quello del riuso dell'antico, ossia del recupero, del reimpiego e del riciclo di spazi e materiali appartenenti ad architetture e infrastrutture romane e preromane. Lungo il corso del Tevere, struttura vitale per il territorio e fonte di spiritualità e di cultura, la via Flaminia collegava un tessuto di strutture e relazioni oggi scomparse o poco riconoscibili.

In conclusione, eccoci di nuovo a percorrere con l'immaginazione la via Flaminia nel pomeriggio del 19 aprile 1581, fra resti di antichità e contrade nude e poco fertili, come le definiva Montaigne. Nel XVI secolo erano luoghi disabitati ma produttivi, in attività impegnate nella coltivazione dei campi, nell'allevamento, nel trattamento della lana e dei tessuti e anche nell'estrazione del materiale di spolio degli antichi edifici abbandonati nella campagna, curandone il trasporto su zattere dalle sponde del Tevere verso Roma o lì stesso trasformato in calce di ottima qualità. La presenza dei resti di antiche ville, di sepolcri, sepolture e mausolei e di altre vetuste costruzioni non sfuggì al severo e critico visitatore francese che annotò con interesse la presenza di "qualche antichità sconosciuta e rara".

[30] La Pista ciclabile collega il quartiere di Labaro, sulla via Flaminia ed esteso in un ambito territoriale coincidente in parte con la tenuta Valca e Valchetta, con il quartiere Tor di Valle, a sud-ovest di Roma.

## Bibliografia

Arizza, Palombi 2012
M. Arizza, C. Palombi, *Cenni storico-topografici sulla via Flaminia tra il V e il VI miglio*, in *Sulla via Flaminia* 2012, pp. 46-83.

Ashby 1914
Th. Ashby, *La Campagna Romana al tempo di Paolo III. Mappa della Campagna Romana del 1547 di Eufrosino della Volpaia riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca vaticana*, Città del Vaticano, s.d. [1914], pp. 71-72.

de Brosses 1992
Ch. de Brosses, *Viaggio in Italia*, prefazione di Carlo Levi, trad. B. Schacherl, Roma-Bari 1992 (1ª ed. it. 1973), pp. 701-702.

Carbonetti 1993
C. Carbonetti, *La curia dei magistri edificiorum urbis*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma 1993, pp. 3-42.

Carocci, Venditttelli 2004
S. Carocci, M. Venditttelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.

Coste 1969
J. Coste, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento,* «Archivio della Società romana di Storia patria», 90, 1969, pp. 41-116.

*Cum parietibus antiquis 2026*
*Cum parietibus antiquis. Preesistenze casali nell'Agro Romano (secoli XII-XVI)*, a cura di D. Esposito, S. Passigli, Roma 2026.

Di Martino, Belardi 1980
V. Di Martino, M. Belardi, *Qui arrivò il Tevere. Le inondazioni del Tevere nelle testimonianze e nei ricordi storici*, Roma 1980, pp. 73-81.

Esposito, D'Amelio 2012
D. Esposito, M.G. D'Amelio, *Il cantiere di smontaggio: la pietraia lungo la via Flaminia. Osservazioni sul recupero dei materiali da costruzione*, in *Sulla via Flaminia* 2012, pp. 331-343.

Esposito, Passigli 2019
D. Esposito, S. Passigli, *Mine, petraie, calcare e il recupero dei materiali da costruzione a Roma*, in *Lavoro, arti e mercato a Roma in età rinascimentale*, a cura di A. Cortonesi, A. Modigliani, Roma 2019, pp. 35-68.

Esposito, Passigli 2023
D. Esposito, S. Passigli, *Segni del paesaggio nella Campagna romana medievale: preesistenze e antichità nelle strutture edilizie dei casali*, in *Paesaggi urbani e* suburbani *nella Roma dei secoli XIII-XVI*, a cura di A. Cortonesi, S. Passigli, Roma 2023, pp. 155-234.

Esposito 1997
D. Esposito, *Vigneti e orti entro le mura. Utilizzo del suolo e strutture insediative*, in *Roma. Le trasformazioni urbane del Quattrocento*, vol. II, a cura di G. Simoncini, Firenze 2004, pp. 205-228.
Gauvain 2021
A. Gauvain, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo*, vol. II *Il Patrimonio*, Città del Vaticano 2021, pp. 298-299, 319-323, 439-440, 602-603, 611-622.
Lanciani 1902-1912
R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, Roma 1902-1912.
Messineo, Carbonara 1993
G. Messineo, A. Carbonara, *Antiche strade del Lazio. Via Flaminia*, Roma 1993, pp. 15-36.
Montaigne 1991
M. Montaigne, *Viaggio in Italia*, prefazione di G. Piovene, trad. di A. Cento, Roma-Bari 1991 (1ª ed. 1972).
Mommsen 1980
Th. Mommsen, *Viaggio in Italia 1844-1845*, con introduzione, traduzione e note di A. Verrecchia, Torino 1980, p. 120.
Montesquieu 1990
C. Montesquieu, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Roma-Bari 1990 (1ª ed. ital. 1971), p. 261.
Nibby 1966
A. Nibby, *Viaggio antiquario de' dintorni di Roma*, 3 tomi, t. 3, Roma 1966 (1ª ed. Roma, Poggioli, 1819), pp. 363-364.
Silvestrelli 1993
G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della Regione romana*, Roma 1993 (rist. anast. 2ª ed. 1940), pp. 551-553.
Spera, Santangeli Valenzani 2023
L. Spera, R. Santangeli Valenzani, *La città e il territorio*, in *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)*, Roma 2023, pp. 231-268.
*Sulla via Flaminia* 2012
*Sulla via Flaminia. Il mausoleo di Marco Nonio Macrino*, a cura di D. Rossi, Milano 2012.
Tomassetti 1979
G. Tomassetti, *La Campagna Romana antica medievale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979.

Vaquero Piñeiro 2008
M. Vaquero Piñeiro, *«Ad usanza di cave». Società per l'estrazione di pietre e materiali antichi a Roma in età moderna*, in *Reimpiego in architettura. Recupero, riciclo e uso*. Atti del Colloquio internazionale, Roma, 8-10 novembre 2007, a cura di J-F. Bernard, Ph. Bernardi, D. Esposito, con la collaborazione di Ph. Dillmann, L. Foulquier e R. Mancini, Roma 2008, pp. 523-529.
Verdi 1997
O. Verdi, *I maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma 1997.

Alessandra Molinari*

# *Una città su due colli: Leontinoi/Lentini (Siracusa) in età post-classica*

In un volume a lui dedicato vorrei offrire al caro amico Riccardo, specialista della città sui sette colli, un saggio sulla città di Lentini, che si sviluppava su soli due colli e nella valle tra di essi. In questa città sono stata coinvolta, a partire dal 2022, in una ricerca per me in parte nuova[1]. Al di là del valore del caso specifico, può risultare interessante la strategia conoscitiva che stiamo mettendo in atto. Vorrei, quindi, accennare brevemente allo stato degli studi su questa interessante città della Sicilia orientale per il periodo che mi compete, agli obiettivi scientifici che la nuova ricerca si pone e, infine, ad alcuni dei primi risultati ottenuti per le fasi medievali.

*Leontinoi/Lentini in età post-classica*

Leontinoi è l'unica delle prime quattro città fondate da coloni greci sulla costa orientale della Sicilia nell'ultimo trentennio dell'VIII secolo a.C. a non trovarsi sul mare, oltre a non avere una topografia regolare per la natura stessa del sito prescelto per l'insediamento[2]. Come anche ce la descrive Polibio (VII, 6, 1-6), Leontinoi si articolava su due colli scoscesi (fig. 1), sui quali sorgevano case e templi, mentre nella valle sarebbero state le sedi dei magistrati e dei giudici e in genere l'agorà. Alle due estremità della valle si

* Università di Roma Tor Vergata, molinari@lettere.uniroma2.it.

[1] Le nuove ricerche si svolgono grazie ad una convenzione tra il Parco di Leontinoi e Megara e il Dipartimento SPFS dell'Università di Tor Vergata. L'équipe, che lavora in continuo rapporto con la direzione del Parco, è guidata da Marcella Pisani, per l'età classica, e da chi scrive, per l'età medievale, con la consulenza di Massimo Frasca, già all'Università di Catania e grande conoscitore di Leontinoi. Per un primo resoconto delle ricerche Guzzardi *et al.* 2022; Mancuso, Molinari, Pisani 2024.

[2] Insieme a Naxos, Megara Hyblea e Siracusa; su Leontinoi cfr. le ampie sintesi di Frasca 2009 e Frasca 2024 con bibliografia.

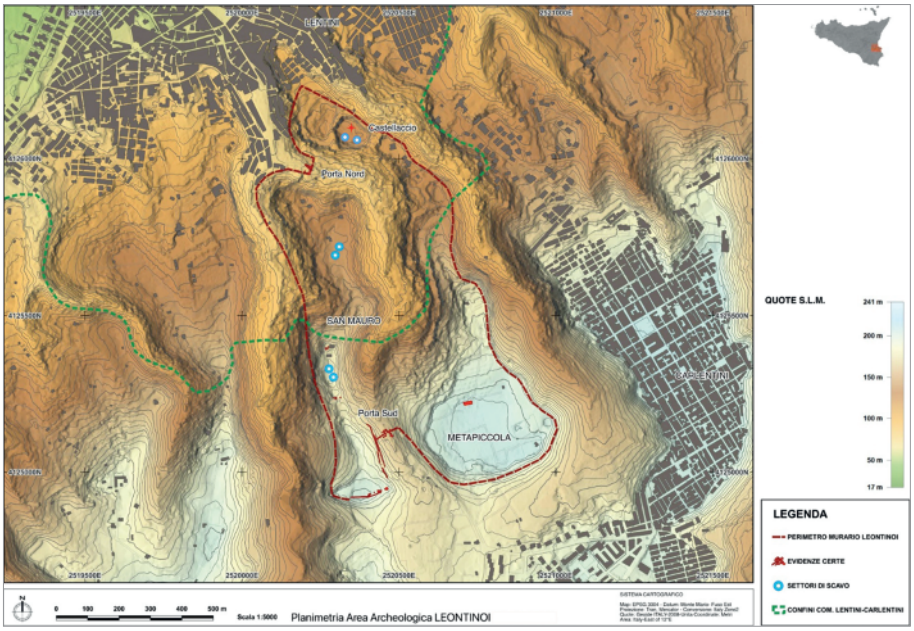



Fig. 1 – Mappa dell'area archeologica di Leontinoi con indicazione delle aree scavate negli anni 2021-24 e del Castellaccio (G. Luglio).

trovavano due porte urbiche, mentre sul lato occidentale la città era lambita dal fiume Lisso (oggi S. Eligio), navigabile fino al medioevo. Indipendente fino a tutto il VI secolo, Leontinoi fu poi spesso sotto il controllo di Siracusa e venne conquistata da Marcello nel 214 a.C.

Le ricerche archeologiche svoltesi a partire dal XIX secolo hanno consentito di individuare con sicurezza il perimetro della città arcaica e classica, ben conservato specialmente nell'area meridionale. Consentono di delimitare l'area propriamente urbana anche le necropoli collocate in diverse aree a nord e a sud delle mura. Poco o nulla si sa tuttavia dei principali edifici, monumenti e del tessuto abitativo di età arcaica e classica. Molti interrogativi riguardano l'età romana durante la quale la città sembrerebbe aver perso di importanza e comunque aver cambiato fisionomia. Uno dei pochi dati certi, a questo proposito, deriva dagli scavi nell'area delle fortificazioni settentrionali, nei pressi della porta urbica, dove alcuni tratti difensivi realizzati in età ellenistica vennero rasi al suolo nel III secolo a.C. (in corrispondenza quindi della conquista da parte di Roma) e furono ancora spoliati nell'VIII/IX secolo d.C. in età bizantina[3]. Ritro-

[3] Frasca 2024, p. 62.

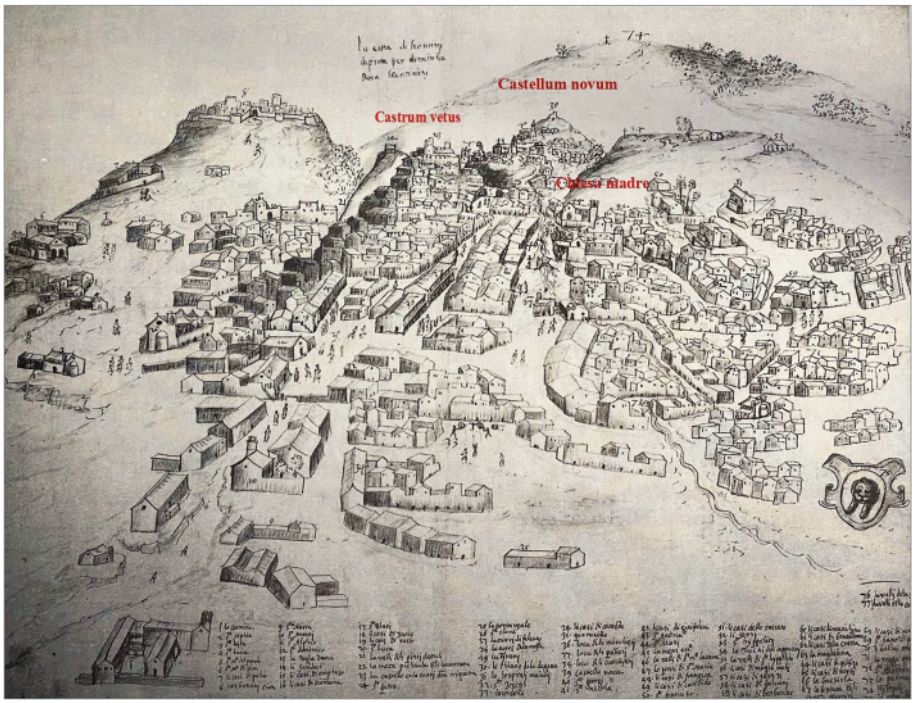



Fig. 2 – Mappa a volo di uccello della città di Leontini, datata 1584, con i caposaldi topografici della città medievale: il *Castrum vetus*, il *Castellum Novum* e la Chiesa Madre (S. Maria della Cava) (da Giuliano 2005).

vamenti di età romana, specialmente romano imperiale, non sono segnalati nell'area della città arcaica e classica e si ipotizza uno spostamento dell'abitato verso l'area pianeggiante, prossima al fiume Lisso, nella quale si sviluppa la città attuale.

Il mantenimento o la riacquisizione delle caratteristiche urbane potrebbe essere segnalato dal fatto che Lentini fu sede vescovile fino alla conquista islamica ed è possibile collocare, grazie anche ad una fonte iconografica del XVI secolo, la cattedrale paleocristiana (S. Maria della Cava, oggi scomparsa) nell'area pianeggiante prossima al fiume (fig. 2). Alcuni dei vescovi lentinesi sono personaggi di notevole levatura, come Costantino amico personale del papa Adriano I[4]. Lentini venne conquistata con uno stratagemma già nell'847 dalle truppe musulmane (Siracusa cadde solo nell'878) e dal racconto sembrerebbe configurarsi come un insediamento murato. La nostra città risulta tra quelle descritte da al-Muqaddasī

[4] Sui vescovati siciliani tra VI e IX secolo Prigent 2014.

nel X secolo ed Edrisi nel XII secolo parla di Lentini come di un centro fiorente, al quale approdano le navi dopo aver risalito il fiume[5]. Nel periodo normanno si può ricordare come si sia evidenziata la presenza di una aristocrazia lentinese con legami internazionali e molto vicina ai re normanni e, successivamente, all'imperatore Federico II di Svevia, come dimostrano peraltro figure di spicco come il *notaro* Jacopo da Lentini (l'inventore del sonetto) e Riccardo da Lentini (riconosciuto da più studiosi come l'architetto delle principali imprese edilizie dell'imperatore)[6]. La nostra città sembrerebbe conoscere fasi di espansione urbana anche tra la seconda metà del Duecento e nel Trecento, nonostante le turbolente vicende dell'Isola tra angioini e aragonesi e la pandemia di Peste Nera. Anzi la sua centralità sarebbe testimoniata dal fatto che tra 1349 e 1361 essa fu scelta quale "capitale" della Val di Noto da Manfredi Chiaramonte.

*Obiettivi e strategie delle nuove ricerche*

Il principale obiettivo della nostra équipe riguarda la ricostruzione delle diverse forme, che la città avrebbe assunto nel corso dei secoli con fasi espansive e di contrazione, ma con una tendenza di lunga durata allo spostamento verso settentrione e la sottostante area pianeggiante. L'estremità settentrionale del Colle S. Mauro e i colli Tirone/Castellaccio/Lastrichello sembrerebbero rimanere abitati con maggiore continuità anche in età medievale e moderna con una drastica interruzione solo dopo il terribile terremoto del 1693.

Alcuni specifici interrogativi riguardano, poi, le fasi post-classiche. Un primo nodo è la fase bizantina tra VI e IX secolo. Sebbene Lentini sia stata sede vescovile rimangono, tuttavia, ancora oscuri l'estensione e la natura dell'area abitata e l'eventuale investimento pubblico nella realizzazione di una nuova cinta urbica o nel potenziamento di strutture già esistenti. Inoltre, tutta l'area gravitante su Siracusa sembrerebbe aver conservato fino alla conquista islamica una più consistente connessione con gli scambi interregionali e presentare una più sostenuta circolazione monetaria[7].

La fase islamica è, con eccezioni, in parte sottostimata negli studi sulla parte orientale dell'Isola, nella convinzione che una forte continuità dell'elemento greco sia l'aspetto dominante anche nella Val di Noto. Tuttavia, come anche hanno sottolineato Arcifa e Nef (2008) la presenza molto con-

[5] Per le fonti arabe cfr. *BAS* I, pp. 30, 32 (al-Muqaddasī); pp. 66-67 (Edrisi); p. 225 (Cronaca di Cambridge); II, p. 310 (Ibn al-Athīr).

[6] Cfr. Sciascia 2000 e Biondi, Bresc 2008, pp. 139-160.

[7] Cfr. ad es. Arcifa, Nef, Prigent 2021.

sistente di toponimi di origine araba, consolidatisi sicuramente prima del XIII secolo, relativi soprattutto a insediamenti rurali di tipo aperto, consente di indicare una notevole presenza arabo-islamica anche in questa parte della Sicilia. Le stesse autrici hanno indicato come in questa epoca (IX-XI secolo) non sembrerebbe essere stato fondato un numero rilevante di castelli/siti di altura a fronte di una discreta permanenza di centri di antica origine. Le forme dell'insediamento urbano, nonché l'islamizzazione della cultura materiale e delle pratiche religiose sono, quindi, temi ancora da sviluppare per la nostra città.

L'impatto della conquista normanna e, poi, il periodo svevo sono anch'essi ricchi di interrogativi. All'interno di questa fase una questione topografica importante è quella della collocazione del *castellum novum* citato per la prima volta in un documento del 1239 e rappresentato con la forma di un dongione nelle vedute della città note a partire dal 1584, all'estremità meridionale del Colle San Mauro (fig. 2). La totalità della letteratura a questo riguardo considera il *castellum novum* un'iniziativa di Federico II, ma in verità nessun elemento presente nei documenti consente di attribuire a questo imperatore la sua costruzione ex-novo. I testi sono invece molto espliciti nell'indicare quanto l'architetto Riccardo da Lentini attuò nel *castrum vetus* (il Castellaccio nell'onomastica attuale) (figg. 2-3). Al momento, quindi, non si può affatto escludere che il *castellum novum* sia stato una iniziativa normanna, come avvenne molto probabilmente per i dongioni delle vicine Paternò e Motta S. Anastasia.

Il Trecento siciliano è tema assai dibattuto e cruciale anche nella discussione teorica sull'economia medievale[8]. La visione fortemente negativa di H. Bresc che vedrebbe il declino siciliano iniziare già nel XIII secolo, è stata fortemente contrastata da S. Epstein che ha sottolineato invece la complessità dell'economia siciliana tardomedievale, sostenuta da un fiorente mercato interno. Quest'ultimo autore ha, tuttavia, riconosciuto le diverse sorti delle due parti dell'Isola (orientale e occidentale) quanto a tenuta demografica e specializzazione produttiva. Sarà, quindi, un'occasione specialmente interessante confrontare su basi qualitative e quantitative i contesti trecenteschi di Lentini con quelli, ad esempio di Mazara, che abbiamo recentemente pubblicato[9]. Qualità delle produzioni locali e delle importazioni di ceramica e vetri, evoluzione dei consumi alimentari e della vegetazione saranno alcuni dei parametri, che potremo misurare e comparare con il proseguire delle ricerche.

[8] Per una sintesi Petralia 2017.

[9] Cfr. Orecchioni in Molinari, Meo 2022, pp. 337-431.

Avendo in mente l'insieme degli obiettivi che abbiamo appena riassunto, la strategia della ricerca dell'équipe di Tor Vergata prevede in primo luogo di mettere a sistema tutte le conoscenze pregresse e via via acquisite, attraverso la realizzazione di un GIS. L'area interna alle mura antiche è stata solo occasionalmente indagata (Frasca 2009 e 2024) e molto raramente sono stati segnalati resti di età medievale. I problemi di valutazione dei depositi e della loro potenzialità informativa sono molteplici e dipendono molto dalla natura del sito con due alture, utilizzate in forme differenti sulle cime e sui fianchi, e un fondo valle che sono stati danneggiati da numerosi terremoti (nel XII, XV e XVII secolo), hanno visto un intensivo sfruttamento per l'estrazione del salnitro e, infine, una trasformazione consistente tra Sette e Ottocento per l'impianto estensivo di agrumeti. La visibilità, quindi, dei resti antichi e medievali è in generale piuttosto bassa. Un esame delle immagini satellitari e di nuove foto da droni è, comunque, in progetto. È stato, pertanto, cruciale a partire dal 2021 aprire diverse aree di scavo (fig. 1), che consentissero una più attendibile valutazione delle potenzialità stratigrafiche, nonché il recupero di contesti affidabili di manufatti ed ecofatti.

*Alcune delle novità emerse*

Per quanto riguarda la forma urbana, le tracce più consistenti di frequentazione di età bizantina si concentrano al momento nell'estremità meridionale del Colle San Mauro (dove forse viene in parte riutilizzato un tempio arcaico) e, soprattutto, al Castellaccio (fig. 3). In quest'ultima area ricerche precedenti avevano individuato ceramiche bizantine di VI-IX[10]. Nel corso delle indagini da noi condotte a partire dal 2024, oltre a ceramiche residue dello stesso periodo, abbiamo cominciato a mettere in luce un'estesa e monumentale fortificazione, che è precedente alle ristrutturazioni promosse da Federico II e Riccardo da Lentini nel XIII secolo. Essa è realizzata con muri di forte spessore, con grossi blocchi di reimpiego e zeppe in laterizio, e doveva seguire l'andamento del pendio. Al momento non sembra improbabile una realizzazione nella tarda età bizantina siciliana, quando è stato notato che sarebbero state rafforzate le difese dei centri gravitanti intorno a Siracusa[11]. Rifacimenti e aggiunte si dovettero realizzare anche in età islamica, periodo al quale risalgono frammenti ceramici residuali[12]. Sempre all'interno dell'area del Castellaccio potrebbe, invece, datare all'età normanna la chiesa (fig. 3) con tecniche murarie e orientamento di-

[10] Guzzardi, Cacciaguerra 2022, pp. 150-153.

[11] Arcifa, Nef, Prigent 2021, fig. 3.

[12] Segnalati anche in Guzzardi, Cacciaguerra, pp. 153-157.



Fig. 3 – Foto da drone dell'area del Castellaccio al termine della campagna di scavo del 2024, in primo piano la chiesa (foto G.A. Della Sala).

stinti rispetto alle altre strutture.

Di grande rilevanza per la conoscenza della città medievale è stata la scoperta, alla fine del secolo scorso nell'attuale Piazza Umberto I, di parte di una necropoli di rito islamico con i defunti in decubito laterale e con il volto verso La Mecca[13]. Non esistono dati stratigrafici per queste sepolture che sono state attribuite ipoteticamente a età sveva, ma meriterebbero un nuovo studio e datazioni tramite C[14]. Non si può escludere, tuttavia, che questa *maqbara* segnasse nella pianura settentrionale il limite della città in età islamica.

I secoli XIII-XIV sembrerebbero, in generale, vedere una fase di sviluppo dell'abitato: datano a questo periodo numerosi contesti ceramici rinvenuti in diversi punti tanto della città antica che di quella attuale[14]. Infine,

[13] Frasca 2009, p. 153.

[14] Ad esempio nella già citata Piazza Umberto e poi negli scavi nelle fortificazioni settentrionali e ancora nelle nostre aree a nord e a sud del Colle San Mauro e al Castellaccio.

i numerosi oratori rupestri collocati su entrambe le alture del nostro sito, sembrerebbero anch'essi datare, grazie ad una recente rilettura stilistica degli affreschi conservati, soprattutto ai secoli XIII e XIV[15].

Concludendo, possiamo dire che abbiamo soltanto cominciato a intravedere le enormi potenzialità informative di questa città con una stratificazione straordinariamente lunga e complessa, il cui studio consentirà di integrare e perfezionare anche la conoscenza della Sicilia medievale nel suo complesso.

[15] Arcidiacono 2020, pp. 57-116

## Bibliografia


Agnello 1935

G.M. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935 (ris. an. 2001).

Arcidiacono 2020

G. Arcidiacono, *Pittura medievale rupestre in Sicilia. Il territorio di Siracusa tra Oriente e Occidente*, Spoleto 2020.

Arcifa, Nef 2008

L. Arcifa, A. Nef, *Les dynamiques entre villes et châteaux dans les territoires de Noto et Lentini (Val de Noto, Sicile sud-orientale)*, in *Le chateau et la ville. Espaces et réseaux. VI^e^-XIII^e^ siècle*, a cura di P. Cressier, Madrid 2008, pp. 109-134.

Arcifa, Nef, Prigent 2021

L. Arcifa, A. Nef, V. Prigent, *Sicily in a Mediterranean context: imperiality, mediterranean polycentrism and internal diversity (6th-10th century)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 133, 2, 2021, pp. 339-374.

*BAS*

*Biblioteca arabo-sicula*, raccolta da M. Amari, (2nd ed.), 3 voll., Palermo 1997-98.

Biondi, Bresc 2008

C. Biondi, H. Bresc (a cura di), *Ad trinam pulsacionem campanelle: il tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini*, Palermo 2008.

Bresc, Sciascia 2016

H. Bresc, L. Sciascia (a cura di), *All'ombra del grande Federico: Riccardo da Lentini architetto*, Palermo 2016.

Frasca 2009

M. Frasca, *Leontinoi. Archeologia di una colonia greca*, Roma 2009.

Frasca 2024

M. Frasca, *Guida all'archeologia di Leontinoi. Protagonisti, monumenti, itinerari*, Roma 2024.

Giuliano 2005

A. Giuliano, *Lentini 1584*, in *Megalai Nesoi, Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di R. Gigli, II, Catania 2005, pp. 391-394.

Guzzardi *et al.* 2022

L. Guzzardi, M. Pisani, F. Fasoli, A. Simonelli, C. Tozzi, M. Vitaliti, G.A. Della Sala, G. Pacconi, E. Petullà, F. Redi, C. Sugamele, G. Luglio, *Leontinoi. Ricerche in corso sul Colle S. Mauro*, «FOLD &R», 531, 2022, pp. 1-15.

Guzzardi, Cacciaguerra 2022
L. Guzzardi, G. Cacciaguerra, *La ceramica di età bizantina e islamica dagli scavi archeologici di Colle Tirone e Castellaccio di Lentini*, in *La ceramica in Sicilia dalla preistoria all'età contemporanea*, Atti del II Convegno Internazionale, a cura di R. Panvini, A. Nicotra, Roma 2022, pp. 149-161.
Molinari, Meo 2021
A. Molinari, A. Meo (a cura di), *Mazara/Mazar: nel ventre della città medievale (secoli VII-XV). Edizione critica degli scavi (1997) in via Tenente Gaspare Romano*, Sesto Fiorentino 2021.
Mancuso, Molinari, Pisani 2024
C. Mancuso, A. Molinari, M. Pisani, *Da Leontinoi a Lentini medievale e moderna: nuovi dati dalle campagne di scavo 2022-23,* in *L'Isola dei tesori. Ricerca archeologica e nuove acquisizioni*, a cura di M.C. Parello, Bologna 2024, pp. 253-258.
Petralia 2017
G. Petralia, *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Il Mediterraneo trecentesco. Percezioni, conoscenze, scambi*, a cura di M. Ginatempo, L. Tanzini, Roma 2017, pp. 139-159.
Prigent 2014
V. Prigent, *L'évolution du réseau épiscopal sicilien (VIII$^{e}$-X$^{e}$ siècle)*, in *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile*, a cura di A. Nef, F. Ardizzone, Bari-Roma 2014, pp. 89-102.
Sciascia 2000
L. Sciascia, *Lentini e i Lentini dai Normanni al Vespro*, in *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel XIII secolo in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale*, a cura di R. Arqués Corominas, Palermo 2000, pp. 9-34.

STORIE DI COSE E PERSONE

Monica Ceci*

# *Nemici di penna e di spada. Un risvolto inedito dell'inaugurazione di largo Argentina*

Alcuni anni fa, scartabellando alla ricerca di tutt'altro fra i documenti dell'archivio di Giuseppe Marchetti Longhi, l'archeologo che seguì per decenni gli scavi dell'area sacra di largo Argentina, mi sono imbattuta in una curiosa cartellina, ricavata da un foglio protocollo, sulla quale era scritto con matite colorate "*Vertenza Mun – Mar*"[1]. I testi erano dattiloscritti con la solita macchina per scrivere che ben conoscevo dopo anni di studio dell'archivio. Anche la carta velina delle minute mi era assai familiare, ma i contenuti erano decisamente diversi e avevano poco a che fare con le indagini archeologiche, che, a ben leggere, rappresentavano solo la cornice di una vicenda molto particolare e insolita[2]. I primi due documenti, certamente i più significativi, riportavano la fatidica data del 21 aprile 1929, giorno in cui l'area sacra di largo Argentina era stata inaugurata alla presenza di Benito Mussolini (fig. 1).

* Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, monica.ceci@comune.roma.it.
Ho avuto il privilegio di iniziare i miei studi nell'area sacra di largo Argentina con Riccardo Santangeli Valenzani che ringrazio per aver aperto la strada alle mie ricerche. A lui devo anche lo spunto per questo contributo.

[1] Sovrintedenza Capitolina ai Beni Culturali, Archivio Storico, fald. 575, fasc. 2. Giuseppe Marchetti Longhi (1884-1979), pur essendo al di fuori delle amministrazioni statali e civiche, ottenne dal Governatorato di Roma l'incarico di seguire e documentare lo scavo – incarico che svolse con grande zelo fino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso – e di pubblicarne i risultati. Esito di questa lunga attività è il rilevante archivio, conservato presso la Sovrintendenza Capitolina e in corso di edizione e studio da parte di chi scrive, che comprende, oltre al diario di scavo, foto, disegni e corrispondenza. Un approfondimento sulla figura di Giuseppe Marchetti Longhi in GALLUPPI 2007.

[2] Una prima e molto sintetica menzione dell'accaduto compare in *L'area sacra di largo Argentina*, pp. 17-19.



Fig. 1 – Roma, 21 aprile 1929: inaugurazione dell'area sacra di largo Argentina alla presenza di Benito Mussolini. A sinistra del duce Antonio Muñoz, Direttore della X Ripartizione del Governatorato. Da sottolineare l'assenza di Giuseppe Marchetti Longhi, l'archeologo che seguì gli scavi, © Archivio Storico Istituto Luce Cinecittà.

Il primo era indirizzato agli avvocati Giulio Wuy e Bruno Guglielmetti, ai quali Giuseppe Marchetti Longhi, autore della lettera, si rivolgeva con l'appellativo di "*Amici*". Seguiva un dettagliato resoconto della giornata che, ben lungi dal rappresentare un momento di gloria dopo l'enorme impegno profuso per tanti anni, sembrava aver regalato all'archeologo solo una cocente delusione e un'immensa amarezza.

*Oggi recatomi circa le ore 15.30 agli scavi del Largo Argentina per la solenne inaugurazione di questi, mentre mi trovavo in compagnia del Comm. Settimo Bocconi del Governatorato, mi sono incontrato con il Prof. Antonio Munoz che era in compagnia del Sig. Spartaco Conti, soprastante ai lavori del luogo.*
*Rivoltogli il saluto, il Munoz, non rispondendo a questo, mi ha subito redarguito in modo scortese dicendomi: Mi è stato detto che Lei ha scritto un articolo molto villano contro di me. Con molta calma, impostami dalla speciale circostanza e dalla nessuna convenienza d'ingaggiare un alterco violento nell'imminente arrivo del Capo del Governo, ho risposto: Ma Lei ha letto il mio articolo?*

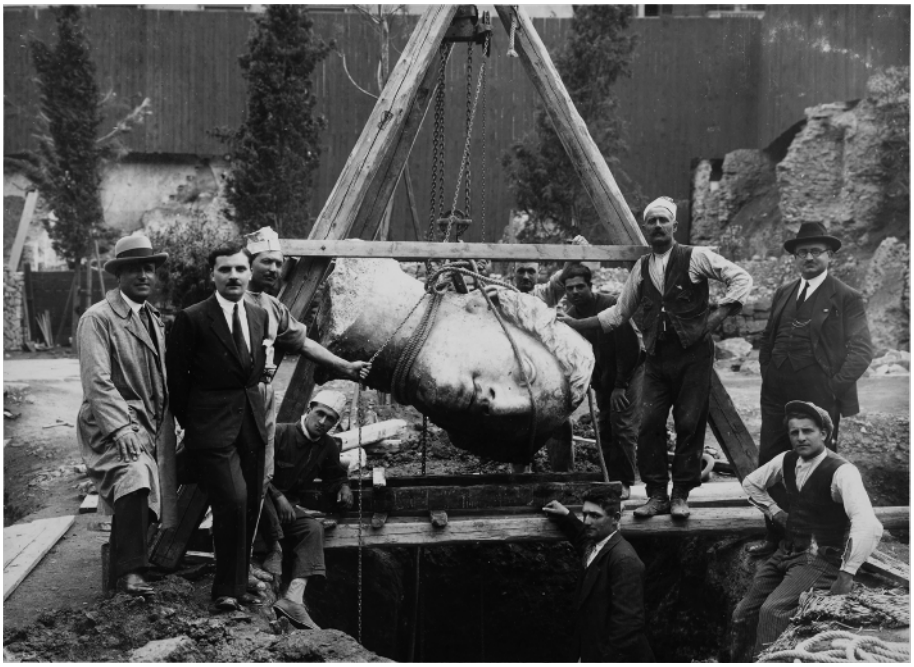


Fig. 2 – Roma, area sacra di largo Argentina. La testa colossale di Fortuna, proveniente dal tempio B, al momento della scoperta. A sinistra Giuseppe Marchetti Longhi, a destra Antonio Muñoz (1929), © Sovrintendenza Capitolina, AF 26586.

*Ed il Munoz: No, ma non mi meraviglia perché so che Lei è solito fare sempre così.*
*Ed io: Con il mio articolo non ho fatto che rendere noto ciò che Lei ha compiuto e quel che ho compiuto io, dato che negli articoli dei giornali di questi giorni da Lei ispirati, e nell'intervista da Lei data, non si è fatto cenno alcuno dell'opera mia.*
*-Ma l'intervista è stata inventata…e così dicendo ha voltato le spalle, mentre io soggiungevo: Non mi sembra villania dire lealmente ciò che ciascuno ha fatto. A mia volta ho voltato le spalle e con il Comm. Bocconi, rimasto come il Conti sempre estraneo alla scena, sono tornato indietro riservandomi di dar corso alla vertenza.*
*Ritenendomi offeso dal Prof. Munoz e nelle espressioni da lui usate e nel falso suo apprezzamento di quanto ho scritto e che vi accludo, vi prego di chiedere al Munoz in nome mio una spiegazione, una ritrattazione o una riparazione a seconda di quanto crederete di fare per la tutela del mio onore.*
*Ringraziandovi affettuosamente vi prego credermi*

*affmo.*
*Prof.Avv. Giuseppe Marchetti-Longhi*
*della R. Univ. di Roma*

Si trattava dunque di uno scontro durissimo tra Antonio Muñoz, il potente Direttore dell'Ufficio Antichità e Belle Arti della X Ripartizione del Governatorato, e Giuseppe Marchetti Longhi, certamente il più grave dei numerosi contrasti che si erano succeduti negli ultimi tre anni, tenendo conto del teatro dell'episodio, della particolare occasione e dell'umiliazione subita in pubblico dall'archeologo. Il motivo appare evidente e risiede nella determinazione di Muñoz a negare a Marchetti Longhi qualsiasi ruolo nel lavoro e nelle scoperte di largo Argentina, ruolo che l'archeologo reclama con forza[3] (fig. 2).

Con un atteggiamento sprezzante e pretestuoso – dichiara apertamente di non avere neppure letto l'articolo nel quale sarebbe stato offeso[4] – Muñoz umilia e maltratta in pubblico Marchetti Longhi. Quest'ultimo si difende asserendo di non aver scritto altro che la verità sul lavoro svolto da lui stesso e da Muñoz, che non lo aveva neppure nominato né nell'articolo da lui "ispirato" su *Il Messaggero*[5], né nella lunga intervista pubblicata nei giorni precedenti l'inaugurazione su *Il Popolo di Roma*[6].

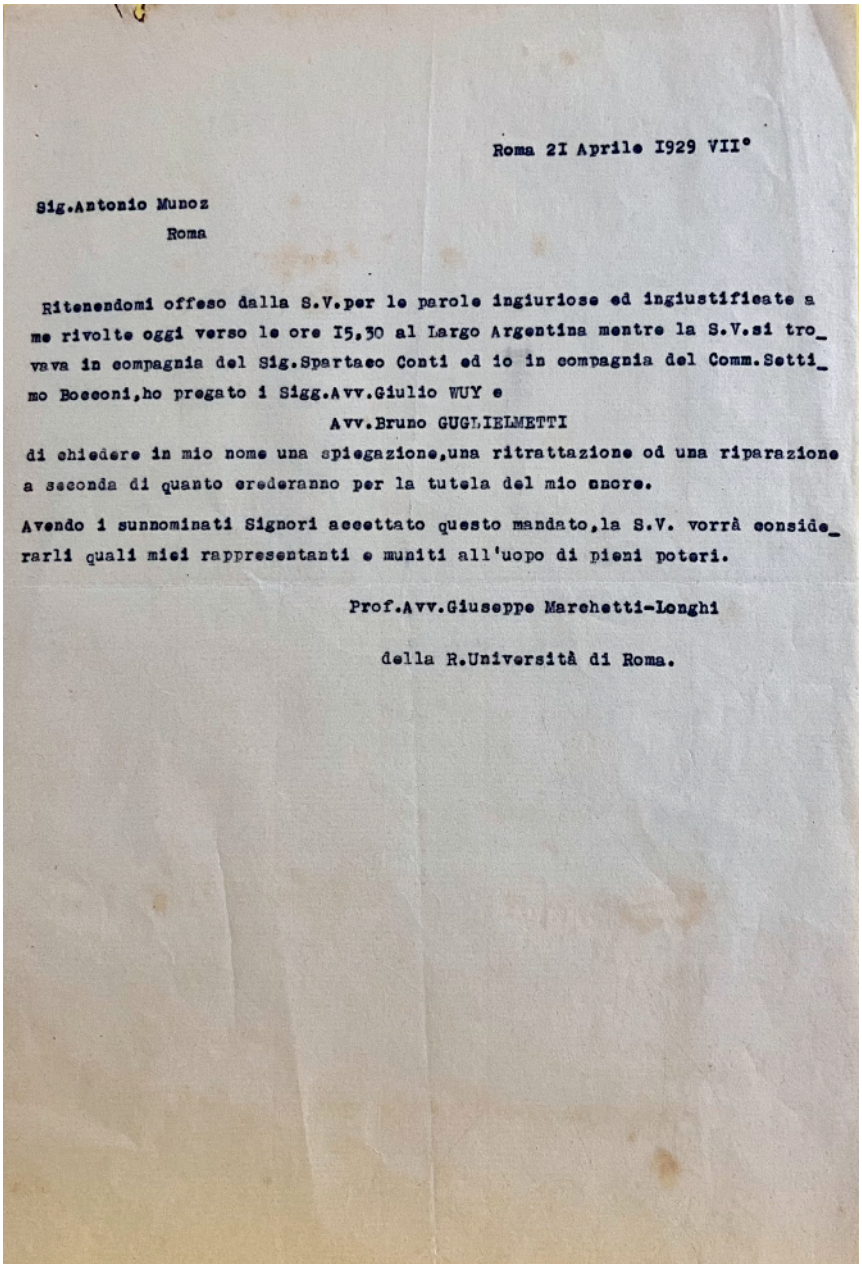
Nell'ultimo paragrafo la vicenda prende forma: l'offesa ricevuta esige "*una spiegazione, una ritrattazione o una riparazione"*. Marchetti Longhi sta uf-

[3] La sistematica negazione dell'operato di Marchetti Longhi viene da lui stesso frequentemente lamentata come, ad esempio, nella lettera al Governatore Boncompagni Ludovisi del 22 aprile 1929 (la minuta è inserita nella stessa cartellina "*Vertenza Mun – Mar*"), nella quale, oltre al racconto della pubblica offesa subita il giorno prima, egli rimarca la sua completa assenza tra coloro che vengono citati e ringraziati da Muñoz per il compimento del lavoro che aveva consentito l'inaugurazione dell'area sacra di largo Argentina (Muñoz 1929).

[4] Si tratta di un pezzo comparso il 19 aprile del 1929 su *Il Corriere d'Italia* – nel quale Marchetti Longhi rivendica i suoi meriti e il lavoro svolto a largo Argentina – scritto in risposta a un articolo de *Il Messaggero* del giorno precedente, firmato da Carlo Montani, ma evidentemente "ispirato" da Muñoz. Il noto giornalista e umorista aveva, infatti, attribuito a Muñoz tutti i rinvenimenti e le scoperte avvenute nell'area, senza mai nominare Marchetti Longhi. Va detto, però, che la descrizione dell'operato di Muñoz è talmente irreale da sembrare quasi grottesca: … *'In mezzo a questa voragine inaspettata e magnifica…si aggira tra la folla degli operai un solo uomo tranquillo, Antonio Munoz, il quale con pazienza metodica e sapiente di un certosino, o di un benedettino, si affatica serenamente tra i nembi di polvere a rimettere insieme gli elementi che il caso gli ha mandato sotto mano per restituire ai templi i loro connotati.*

[5] V. nota precedente

[6] Contrariamente a quanto riportato in Galluppi 2007, la "finta" intervista a Muñoz non fu pubblicata su *Il Messaggero,* ma sulle colonne de *Il Popolo di Roma,* come si desume dalla minuta della lettera al Governatore Boncompagni Ludovisi del 22 aprile 1929, cit. a nota 3.



Roma 2I Aprile I929 VII°

Sig.Antonio Munoz
Roma

Ritenendomi offeso dalla S.V.per le parole ingiuriose ed ingiustifieate a me rivolte oggi verso le ore I5,30 al Largo Argentina mentre la S.V.si trovava in compagnia del Sig.Spartaco Conti ed io in compagnia del Comm.Settimo Bosconi,ho pregato i Sigg.Avv.Giulio WUY e

Avv.Bruno GUGLIELMETTI

di chiedere in mio nome una spiegazione,una ritrattazione od una riparazione a seconda di quanto crederanno per la tutela del mio onore.

Avendo i sunnominati Signori accettato questo mandato,la S.V. vorrà considerarli quali miei rappresentanti e muniti all'uopo di pieni poteri.

Prof.Avv.Giuseppe Marchetti-Longhi

della R.Università di Roma.

Fig. 3 – La minuta della sfida a duello ad Antonio Muñoz, © Sovrintendenza Capitolina.

ficialmente designando Wuy e Guglielmetti come propri padrini e, allo stesso tempo, chiede loro di presentare a suo nome un cartello di sfida a duello in piena regola.

Il secondo documento è la minuta del cartello di sfida vero e proprio (fig. 3):

*Roma 21 Aprile 1929 VII°*
*Sig. Antonio Munoz*

*Ritenendomi offeso dal S. V. per le parole ingiuriose e ingiustificate a me rivolte verso le ore 15.30 al Largo Argentina mentre le S. V. si trovava in compagnia del Sig. Spartaco Conti ed io in compagnia del Comm. Settimo Bocconi, ho pregato i Sigg. Avvocati Giulio WUY e Avv. Bruno GUGLIELMETTI di chiedere in mio nome una spiegazione, una ritrattazione od una riparazione a seconda di quanto crederanno per tutela del mio onore.*
*Avendo i sunnominati Signori accettato questo mandato, la S.V. vorrà considerarli quali miei rappresentanti e muniti di pieni poteri.*

*Prof. Avv. Giuseppe Marchetti-Longhi*
*della R. Università di Roma*

Tutto è perfettamente in linea con quanto indicato dal *Codice cavalleresco italiano* di Jacopo Gelli[7], che riorganizza la pratica del duello in un ordinamento giuridico volto a disciplinare i conflitti tra gentiluomini[8]. Si tratta di

[7] Gelli 1926.

[8] Occorre sottolineare che, a partire dall'Unità d'Italia, il diritto penale ha sanzionato la pratica del duello, poiché essa rappresenta un procedimento vendicatorio (Mazzola 2024) nel quale l'offeso non risolve il conflitto ricorrendo alla giustizia pubblica ma "si procura giustizia da sé" (Pessina, 1859, pp. 159-160).
Nel Codice Zanardelli le misure contro il duello sono raccolte nel capo XIX, tuttavia diverse norme contenute nel medesimo Codice riconoscono implicitamente l'esistenza delle consuetudini cavalleresche. Inoltre, il manuale di Gelli (v. sopra), utilizzato costantemente per la risoluzione delle questioni d'onore, dimostra le incoerenze di un ordinamento che esclude il ricorso al duello e nello stesso tempo sanziona chi non accetta la sfida (Lanchester 2018). La giustizia d'onore, quindi, si impone come risoluzione alle controversie pubbliche, anche se in contrasto con la legge e, probabilmente, deve parte del suo fascino proprio al fatto di essere proibita ed elitaria. Fino agli anni Trenta del secolo scorso, la pratica del duello, sanzionata anche dal Codice Rocco del 1930, aveva coinvolto infatti, benché in maniera decrescente, diversi personaggi appartenenti agli ambienti della politica, delle stampa e del mondo militare, in un clima di generale tolleranza.

un testo ampiamente usato, specie nel mondo militare, che all'art. 118 riporta una sorta di facsimile della *Lettera di sfida e di nomina a rappresentanti,* a cui Marchetti Longhi si attiene puntualmente. Se il testo del cartello di sfida ricalca quello indicato nel *Codice* di Gelli, non sfugge però un particolare significativo: nell'intestazione il nome di Antonio Muñoz è preceduto da un semplice Signor. Si tratta forse di una consuetudine tra duellanti, oppure rappresenta un sottile ma palese gesto di sdegno che priva l'avversario di ogni carica e di ogni titolo di cui si fregia.

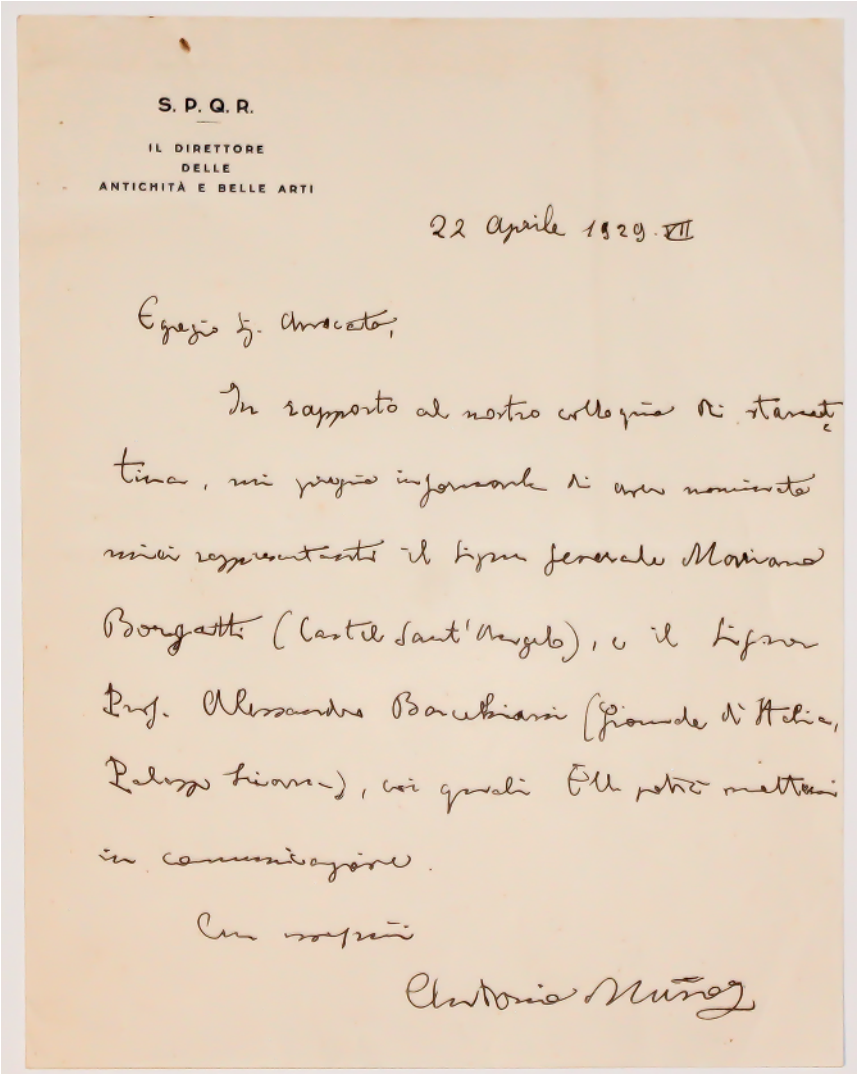
Il cartello di sfida deve *"essere portato al domicilio dell'avversario non più tardi di ventiquattr'ore dall'offesa… trascorso questo lasso di tempo non si ha più diritto di chiedere una riparazione con le armi"*[9] e anche in questo caso l'osservanza delle regole è scrupolosa, visto che tra i documenti dell'ormai nota cartellina "*Vertenza Mun – Mar*" è conservata la risposta di Muñoz a Bruno Guglielmetti, datata 22 aprile 1929, e stilata sulla carta intestata del Direttore delle Antichità e Belle Arti (fig. 4):

*Egregio sig. Avvocato,*
*In rapporto al nostro colloquio di stamattina, mi pregio informarla di aver nominato miei rappresentanti il Signor Generale Mariano Borgatti (Castel Sant'Angelo) e il Signor Prof. Alessandro Bacchiani (Giornale d'Italia, Palazzo Sciarra), coi quali Ella potrà mettersi in comunicazione.*

Il giorno seguente, il 23 aprile 1929, la vicenda si conclude a Castel Sant'Angelo, dove i due rappresentanti di Muñoz, Borgatti e Bacchiani, nominati nel documento appena riportato, si incontrano con i padrini di Marchetti Longhi per "*affermare e dichiarare che la affrettata* (poi corretta in *incompiuta*) *lettura dell'articolo comparso sul Corriere d'Italia a firma del prof. Marchetti-Longhi ha giustificato il risentimento del loro primo, che in tal modo viene giustificato, mentre il Prof. Muñoz riconosce nel prof. Marchetti il carattere di perfetto*

Molto noto, tra gli altri, quello tra i deputati Ferruccio Macola e Felice Cavallotti, che si risolse con la tragica morte del secondo. Anche Benito Mussolini incrocia i ferri almeno cinque volte, tra il 1915 e il 1922, per dirimere questioni d'onore. La moglie aveva destinato una camicia, macchiata di sangue in modo indelebile nel combattimento contro Treves, a questa attività che le veniva annunciata con la frase in codice "Rachele, oggi spaghetti" (Festorazzi 2014, p.49). Per sfuggire alla polizia e a occhi indiscreti, le sfide si svolgevano sempre all'alba o di notte in luoghi appartati o privati; quello tra Bontempelli e Ungaretti, ad esempio, destinato a dirimere reciproche diffamazioni, ebbe luogo nel giardino della casa romana di Pirandello, grande amico di Bontempelli e suo padrino in quell'occasione.

[9] Gelli 1926, l. III, art.125.



S. P. Q. R.

IL DIRETTORE
DELLE
ANTICHITÀ E BELLE ARTI

22 Aprile 1929. VII

Egregio Sig. Avvocato,

In rapporto al nostro colloquio di stamattina, mi pregio informarla di aver nominato miei rappresentanti il Signor generale Mariano Borgatti (Castel Sant'Angelo), e il Signor Prof. Alessandro Barchiesi (Giornale d'Italia, Palazzo Chigi), coi quali Ella potrà mettersi in comunicazione.

Con ossequi

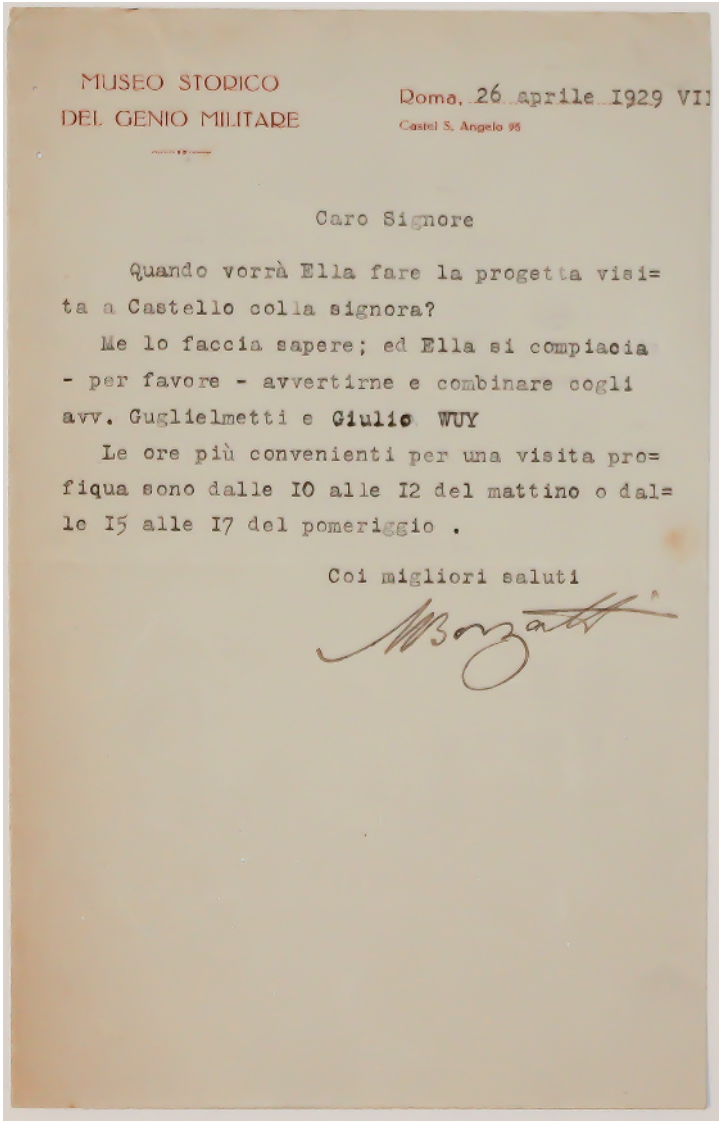
Antonio Muñoz

Fig. 4 – La nomina dei padrini da parte di Antonio Muñoz, © Sovrintendenza Capitolina.

*gentiluomo in ogni manifestazione della sua vita".*

Seguono altre espressioni di riconciliazione e la vertenza viene dichiarata chiusa.

La vicenda avrà, però, un piccolo strascico mondano: l'ultimo documento è un brioso invito del generale Borgatti a Marchetti Longhi, datato



MUSEO STORICO
DEL GENIO MILITARE

Roma, 26 aprile 1929 VII
Castel S. Angelo 95

Caro Signore

Quando vorrà Ella fare la progetta visi=
ta a Castello colla signora?
Me lo faccia sapere; ed Ella si compiacia
- per favore - avvertirne e combinare cogli
avv. Guglielmetti e Giulio WUY
Le ore più convenienti per una visita pro=
fiqua sono dalle IO alle I2 del mattino o dal=
le I5 alle I7 del pomeriggio .

Coi migliori saluti

M Borgatti

Fig. 5 – L'invito a Castel S. Angelo del Generale Borgatti, © Sovrintendenza Capitolina.

26 aprile 1929, affinché quest'ultimo si rechi con la sua signora a Castel Sant'Angelo. Il Generale indica le ore più "convenienti" per la visita, alla quale vorrebbe che prendessero parte anche i due padrini, Wuy e Guglielmetti (fig. 5). Borgatti cerca dunque di concludere bonariamente una situa-



Fig. 6 – Roma, area sacra di largo Argentina. Antonio Muñoz accanto alla testa colossale di Fortuna proveniente dal tempio B, © Sovrintendenza Capitolina, AF 26594.

zione spinosa, ma i documenti si fermano qui e non è possibile sapere se l'invito fu accolto. Certamente non terminò l'ostilità tra Muñoz e Marchetti Longhi che continuarono a scontrarsi, anche aspramente, a soli colpi di penna.

*Antonio Muñoz e Giuseppe Marchetti Longhi: destini incrociati*

Per comprendere meglio i fatti appena illustrati, è necessario delineare, seppur brevemente, i caratteri essenziali dei protagonisti di questa vicenda, le loro personalità e le profonde differenze di formazione e di metodo che li separano.

In realtà, la rilevanza e l'influenza di Antonio Muñoz nel mondo culturale e politico del suo tempo sono ben note[10]. Ricoprì numerosi e prestigiosi incarichi sia nella pubblica amministrazione, sia nelle università, fino a divenire, nel 1929, Direttore dell'Ufficio Antichità e Belle Arti della X Ripartizione del Governatorato, carica di grande portata politica, attraverso la quale egli rappresentò "il braccio esecutore della Roma di Mussolini e vero *deus ex machina* della grande trasformazione archeologico-monumentale di Roma moderna"[11] (fig. 6).

Giuseppe Marchetti Longhi, invece, è assai meno conosciuto[12] e i giudizi espressi su di lui sono stati spesso piuttosto critici e condizionati da pregiudizi o scarsa conoscenza del suo operato. Il suo nome è indissolubilmente legato a quello dell'area sacra di largo Argentina, di cui seguì prima le demolizioni e poi gli scavi, e dove ricoprì il ruolo di archeologo in un modo assolutamente insolito per il tempo. Infatti, pur non essendo riuscito a farsi assumere stabilmente dalle amministrazioni statali e civiche, il 7 agosto del 1926 ottenne dal Governatorato di Roma, dopo infinite richieste, l'incarico di sorvegliare e documentare lo scavo e di pubblicarne i risultati[13].

[10] Tra le numerose pubblicazioni, si segnala la monografia molto dettagliata e quasi agiografica di Calogero Bellanca (Bellanca 2003); più recente il saggio di Giulia Calanna che esamina, con una maggiore consapevolezza critica, aspetti poco noti del personaggio (Calanna 2018).

[11] Porretta 2008, p. 31.

[12] Per un profilo biografico si vedano, oltre al già citato Galluppi 2007, Asor Rosa 2007 e Caraffa 1984.

[13] Per tutta la vita Marchetti Longhi rimase quello che oggi sarebbe definito un "collaboratore esterno" o un "*freelance*", visto che le sue numerose richieste di essere assunto come Ispettore della X Ripartizione furono sistematicamente respinte, nonostante la presentazione di personaggi illustri come Gelasio Caetani, suo cugino da parte di madre, o Pietro Fedele, Ministro della Pubblica Istruzione. Anche per i compensi a lui dovuti si

Nati a un giorno di distanza l'uno dall'altro – il 13 marzo 1884 Marchetti Longhi, il 14 marzo 1884 Muñoz – essi rappresentano in realtà lo scontro di due mondi: il primo è una figura ancora pienamente ottocentesca, il secondo un ambizioso uomo di regime. Per Marchetti Longhi, però, è opportuno proporre una valutazione più equilibrata che tenga conto di diversi fattori di carattere personale, scientifico e politico.

Discendente da una famiglia di tradizione liberale e fermamente monarchica, gli fu riconosciuto nel 1932 l'uso del cognome della madre, Guglielmina dei marchesi Longhi, e nel 1940 anche il titolo di marchese. Va detto, però, che egli firmò sempre i suoi lavori, anche prima del riconoscimento, con questo cognome, essendo particolarmente fiero delle sue origini nobili. La personale adesione alla fede monarchica è d'altro canto testimoniata dal libello "Monarchia e fascismo" che pubblicò nel 1944[14], nel quale sia la repubblica, sia il fascismo gli appaiono come forme di governo non auspicabili.

Si laureò nel 1911 in Giurisprudenza, seguendo la tradizione familiare paterna, ma, sulle orme della sorella maggiore Maria, cominciò a frequentare le lezioni di Rodolfo Lanciani dal quale apprese quella prassi scientifica che conduce l'archeologo verso una complessa e globale ricostruzione storica[15]. Lanciani fu egualmente presente sul terreno dello scavo e nelle ricerche d'archivio e Marchetti Longhi, formatosi alla sua scuola – nel 1919 si laureerà anche in Lettere e nel 1923 otterrà la libera docenza in Topografia romana – ne seguirà l'esempio, dedicandosi agli studi archivistici[16], accompagnandoli all'attività sul campo con grandissima costanza e infati-

seguì la stessa frustrante trafila: nei vari archivi che conservano i documenti di Marchetti Longhi, vi è una mole considerevole di materiale su questo argomento. Per riassumere i termini della lunga vertenza, che si concluse con una transazione, si può constatare che a fronte di una richiesta di Lire 39.000 (lettera-esposto in carta bollata del 27.7.1929, Archivio Storico Capitolino, B. 103, F.3), Marchetti Longhi si vide liquidare un compenso di Lire 9.000 (Deliberazione governatoriale del 24.8.1929, Archivio Storico Capitolino, B. 298, F.2), che si aggiunsero alle Lire 3.000 che gli erano state riconosciute in occasione dell'inaugurazione dell'area (Deliberazione governatoriale del 27.4.1929, Archivio Storico Capitolino, B. 37, F.4).

[14] Marchetti Longhi 1944.

[15] Per un approfondimento sulla figura di Rodolfo Lanciani v. Castagnoli 1980 e Palombi 2006.

[16] Si ricordano, tra gli altri, quelli dedicati ai suoi avi Guglielmo de Longis de Adraria e Gregorio de Montelongo (Marchetti Longhi 1961 e 1965). Il lavoro del 1965 riunisce vari contributi pubblicati a partire dal 1913 in *Archivio della Società romana di storia patria*.

cabile impegno.

Questa occupazione fu a lungo un "secondo lavoro", poiché Marchetti Longhi svolgeva "con diligenza ma senza entusiasmo" come ricorda Antonio Maria Colini, la professione di procuratore legale presso la grande società assicurativa INA[17].

Alla luce di tutto ciò, si può senz'altro inserire la sua figura nell'ambito di quella archeologia italiana ottocentesca, essenzialmente filologica, filtrata però attraverso l'insegnamento di Rodolfo Lanciani, secondo il quale il rapporto diretto con il monumento – che costituisce una fonte diretta di informazione e va quindi attentamente documentato in tutte le sue fasi, senza privilegiarne alcuna – deve essere unito alla raccolta delle notizie antiquarie. Siamo ancora lontani dalla teorizzazione del metodo stratigrafico, ma l'accurata registrazione dei dati, la pubblicazione degli studi – si contano oltre cento contributi – consente spesso, anche a distanza di tempo, una ricostruzione soddisfacente delle ricerche effettuate.

Solo per gli scavi dell'area sacra di largo Argentina, Marchetti Longhi ha pubblicato, tra il 1932 e il 1972, otto saggi per più di mille pagine in totale. Va sottolineato che per tutti gli sterri effettuati negli stessi anni e seguiti da archeologi molto più apprezzati e stimati, a cominciare da Antonio Maria Colini, non c'è nulla di simile, e anzi per lo più non c'è proprio nulla. Ma, ironia della sorte, spesso sembra che coloro i quali, nei decenni successivi, hanno scritto sull'area sacra di largo Argentina, non abbiano neppure letto i suoi contributi.

Muñoz al contrario, laureato in storia dell'arte, segue i dettami della nuova scuola che prende piede in Italia nel periodo tra le due guerre. L'archeologia, condizionata da finalità ideologica, è costretta all'interno di una concezione limitativa che la intende sostanzialmente come storia dell'arte classica.

In questo ambito Marchetti Longhi appare quindi come un rappresentante della retroguardia, un archeologo vecchio stile che viene aspramente osteggiato perché completamente estraneo alle nuove idee. Paradossalmente, proprio per questo, sembra oggi invece per molti aspetti – si pensi ad esempio al suo interesse per la topografia medievale della città – più attuale di molti suoi contemporanei.

Ovviamente nel giudizio fortemente critico degli archeologi del suo tempo – oltre ad Antonio Muñoz, vanno ricordati Giulio Quirino Giglioli, che nutriva per Marchetti Longhi una profonda avversione, come si evince

[17] Colini 1979-82.

dalla loro corrispondenza, ma anche Giuseppe Lugli e Alfonso Bartoli[18]– influiscono pesantemente altri fattori, quali l'orientamento politico, e soprattutto il temperamento.

Politicamente Marchetti Longhi è un uomo vecchio stile, radicato nella sua fede monarchica, e possessore di una tessera del partito fascista solo perché quella del partito nazionalista, cui era iscritto, si tramutò nel 1923 in tessera fascista. Certamente la sua adesione dubbiosa al regime, spesso dettata dalle circostanze, entra in quella vasta gamma di situazioni che Marcello Barbanera suggerisce di valutare nella loro complessità. Anche l'atteggiamento di Marchetti Longhi appartiene a quelli che Barbanera definisce "i fascismi" che "con impulsi diversi e non necessariamente concordi" occuparono tutti i settori della società italiana di quegli anni[19]. A ogni modo, la risposta delle amministrazioni del regime, al quale Marchetti Longhi era comunque estraneo, non poteva essere che di chiusura e ostilità.

Un'ultima riflessione sul temperamento: persona certamente riservata, studioso appassionato e infaticabile, non possedeva il dono dell'empatia. Piuttosto propenso ad accentuare in senso negativo i giudizi altrui, portava avanti le sue battaglie personali con una tenacia che talvolta rasentava l'ossessività. Lo dimostrano le centinaia di lettere presenti nei suoi archivi: spesso richieste identiche reiterate più volte, anche a distanza di anni. Questi caratteri divennero più marcati con il passare del tempo, prova ne sia la *querelle* del giugno 1949 con Giuseppe Lugli a proposito dell'identificazione dei templi di largo Argentina, che viene pubblicata anche sulle pagine del quotidiano *Il Tempo*[20]. Dallo scambio di lettere tra i due, conservate nella corrispondenza di Marchetti Longhi, spicca la risposta finale di Lugli che con toni piuttosto sprezzanti replica a una lettera rancorosa e rivendicativa di Marchetti Longhi. Quest'ultimo, ritenendosi privato ingiustamente dei meriti e dei riconoscimenti per il suo lavoro e per i suoi studi, si mostra chiuso in un atteggiamento di ostinata difesa di se stesso e delle proprie convinzioni. Anche la difficoltà di inserirsi nel dibattito seguito alla geniale identificazione, da parte di Guglielmo Gatti[21], della corretta posizione del

[18] Sulla vicenda della presunta trasgressione (foto e schizzi non autorizzati) nell'estate 1936 che lo vide protagonista con Maria Barosso, rimossa dal suo incarico da Bartoli, v. Ceci 2026.

[19] Barbanera 1998, p. 135.

[20] All'articolo del 3 giugno 1949 di G. Lugli, *I 4 templi dell'Argentina*, segue pochi giorni dopo la seccata replica di Marchetti Longhi, *Il Mistero dei templi di Torre Argentina*.

[21] Gatti 1960.

Circo Flaminio e di accettare le nuove scoperte, che avevano scardinato convinzioni radicate nella tradizione degli studi, dimostra la sua progressiva esclusione, in parte autoinflitta, dalla discussione scientifica[22]. Giuseppe Marchetti Longhi proseguirà la sua attività di ricerca ancora per molti anni, pubblicando numerosi libri e articoli, ma il suo ruolo nella scena culturale e archeologica del Dopoguerra e degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso rimarrà marginale, spesso svilito e sottovalutato.

[22] Marchetti Longhi 1960 e Marchetti Longhi 1962. Nel secondo articolo, Marchetti Longhi accetta la nuova collocazione del teatro di Balbo.

Bibliografia

Asor Rosa 2007
L. Asor Rosa, *Giuseppe Marchetti Longhi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. 69, 2007 <http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-marchetti-longhi_%28Dizionario-Biografico%29/> (ultimo accesso 24 agosto 2025).
Barbanera 1998
M. Barbanera, *L'archeologia degli Italiani. Storia, metodi, orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma 1998.
Bellanca 2003
C. Bellanca, *Antonio Muñoz. La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, Roma 2003.
Calanna 2018
G. Calanna, *Antonio Muñoz storico dell'arte e collezionista*, Bologna 2018.
Ceci 2020
M. Ceci, *Riti di dismissione, alluvioni e riusi. Alcune riflessioni sulle fasi più antiche del Tempio A di largo Argentina*, in *Roma medio repubblicana. Dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 5-6-7 aprile 2017), a cura di A. D'Alessio, M. Serlorenzi, C.J. Smith, R. Volpe, Roma 2020, pp. 75-82.
Ceci 2026
M. Ceci, *La disegnatrice e l'archeologo: Maria Barosso e Giuseppe Marchetti Longhi nell'area sacra di largo Argentina, Mostra Barosso*, in *Maria Barosso. Artista e archeologa nella Roma in trasformazione*, Catalogo della mostra (Roma, Centrale Montemartini, 17 ottobre 2025-22 febbraio 2026), a cura di A.M. D'Amelio, M. Ficari, M. Gianandrea, I. Miarelli Mariani, D. Palombi, Roma 2026, pp. 261-263.
Caraffa 1984
F. Caraffa, *Bibliografia di Giuseppe Marchetti Longhi*, «Latium», I, 1984, pp. 185-191.
Castagnoli 1980
F. Castagnoli, *Topografia di Roma antica*, Torino 1980.
Colini 1979-82
A.M. Colini, *Ricordo di Giuseppe Marchetti Longhi*, «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», XI, 1979-82, pp. 297-299.
Galluppi 2007
R. Galluppi, *La voragine insigne: Giuseppe Marchetti Longhi e la scoperta dell'area sacra del largo Argentina*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale», CVIII, 2007, pp. 291-327.

Gatti 1960
G. Gatti, *Dove erano situati il teatro di Balbo e il circo Flaminio*, «Capitolium», XXXV, 7, 1960, pp. 3-12.
Gelli 1926
J. Gelli, *Codice cavalleresco italiano*, Milano [prima ed.1892] 1926.
*L'area sacra di largo Argentina*
V. Ascenzi, M. Ceci, S. Palladino, S. Pergola, F.M. Rossi, *L'area sacra di largo Argentina e la torre del Papito,* Roma 2023.
Lanchester 2018
F. Lanchester, *Il crollo del regime fascista e una vertenza cavalleresca*, «Memoria Web - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica», 23 (Nuova Serie), settembre 2018.
Marchetti Longhi 1944
G. Marchetti Longhi, *Monarchia e Fascismo*, Milano 1944.
Marchetti Longhi 1960
G. Marchetti Longhi, *Necessità di far luce su la vera posizione del Teatro di Balbo e del Circo Flaminio*, «Palatino», IV, 1960, pp. 162-165.
Marchetti Longhi 1961
G. Marchetti Longhi*, Il cardinale Guglielmo de Longis de Adraria di Bergamo, la sua famiglia e la sua discendenza,* Roma 1961.
Marchetti Longhi 1962
G. Marchetti Longhi, *L'esito degli scavi ai Funari e i nuovi problemi di topografia romana*, «Palatino», VI, 1962, pp. 168-173.
Marchetti Longhi 1965
G. Marchetti Longhi*, La legazione in Lombardia di Gregorio de Monte Longo (1238-1251)*, *studio storico*, Roma 1965.
Mazzola 2024
R. Mazzola, Il *Codice cavalleresco italiano di Jacopo Gelli, Un'interpretazione in chiave vendicatoria*, «Milan Law Review», vol. 5, n. 2, 2024, pp. 124-149.
Muñoz 1929
A. Muñoz, *I templi della zona Argentina*, «Capitolium», V, 1929, pp. 169-171.
Palombi 2006
D. Palombi*, Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma 2006.
Pessina 1859
E. Pessina, *Trattato di penalità speciale secondo le Leggi delle Due Sicilie*, Napoli 1859.
Porretta 2008
P. Porretta, *Antonio Muñoz e via dei Fori imperiali a Roma*, in *Architetti e*

*archeologi costruttori d'identità*, a cura di E. Pallottino, Roma 2008, «Ricerche di storia dell'arte», n. 95, pp. 31-43.

Hendrik Dey*

# *La Lupa capitolina: primi passi verso un inquadramento storico nel pieno Medioevo*

Non pretendo in questa sede di poter far ricredere coloro che non si siano già fatti convincere dalla mole impressionante di dati archeometrici a favore di una datazione medievale della Lupa capitolina. Sebbene i primi tentativi di datazione condotti ormai più di vent'anni fa (radiocarbonio per la materia organica nella terra di fusione e termoluminescenza per l'argilla stessa) sfociassero in una forchetta cronologica abbastanza larga, dal VII al XVI secolo d.C., già il fatto che nessuna delle date ottenute si avvicinasse pur lontanamente all'epoca etrusco/repubblicana forse avrebbe dovuto esercitare un peso maggiore nel dibattito scatenato dalla pubblicazione nel 2006 del libro di Anna Maria Carrubba (*La Lupa Capitolina. Un bronzo medievale*)[1]. In ogni caso, le successive analisi condotte presso il CEDAD (CEntro di DAtazione e Diagnostica) dell'Università del Salento sono a mio avviso determinanti[2]: i ben 34 campioni di materiali organici (cariossidi di cereali, paglia di grano) prelevati dalla terra di fusione rimasta in varie parti interne della statua e sottoposti alle più raffinate tecniche di datazione a radiocarbonio (tramite PIXE – Particle Induced X-Ray Emission) conducono tutti, senza eccezioni, ad una datazione nel pieno Medioevo, e permettono di assegnare la fusione della statua agli anni 1021-1153 con un grado di proba-

* Hunter College, CUNY, hdey@hunter.cuny.edu.

[1] Carruba 2006. Nell'avanzare la sua – alquanto coraggiosa – proposta a favore della datazione medievale della Lupa, infatti, la Carruba s'appoggiò prevalentemente a criteri tecnologici e stilistici piuttosto che archeometrici, presumibilmente a causa dell'imprecisione di questi ultimi all'epoca (*ivi*, pp. 31-32).

[2] Determinanti se considerati insieme a – ma direi anche a prescindere da – i vari caratteristici tecnici che si addirebbero meglio ad una produzione medievale che ad una antica (fusione in un unico getto; metodi di rifinitura a freddo della superficie, ecc.; oltre a Carruba 2006, vd. anche Formigli 2012).

bilità del 95,4%[3]. Con la buona pace dei più intransigenti sostenitori delle secolari metodologie radicate nelle intuizioni proprie del *conoisseur*, direi che la loro tenace resistenza alla 'nuova' datazione è servita semmai a dare una dimostrazione eclatante dell'insufficienza dell'analisi stilistica a sé stante di fronte alle informazioni fornite dagli storici della tecnologia e dall'analisi fisico-chimica di manufatti storici – per non dire dell'incapacità di molti dei più collaudati storici dell'arte di distinguere tra una statua medievale dell'XI-XII secolo e una tardo-arcaica del primo V secolo a.C.[4].

Sia per i non convinti che per i convinti, dunque, proporrei di fare – a seconda del caso – o una specie di esperimento mentale oppure un concreto tentativo di riportare i risultati delle indagini scientifiche nel novero delle discipline umanistiche, partendo dalla seguente domanda: qualora la datazione 'scientifica' agli anni 1021-1153 fosse quella giusta, come si potrebbe cercare di spiegare e di contestualizzare il fatto così particolare della produzione di una statua del genere in quel frangente? Che io sappia, poco si è fatto finora per stabilire quando di preciso, in quale contesto storico particolare e per quali motivi, la Lupa che vediamo oggi ai Musei Capitolini sarebbe stata creata[5]. Sia questo un preliminare tentativo in tal senso, offerto con grande piacere in onore di uno studioso che sento ormai da molti anni tanto amico quanto stimato collega.

Si parte dalla costatazione che una scultura creata intorno al 1100 non può corrispondere con la prima Lupa attestata a Roma durante il Medioevo, quella cioè chiamata *mater Romanorum* e piazzata davanti al palazzo papale in un luogo, detto anche *ad Lupam*, associato con l'amministrazione della giustizia papale (sia l'emissione delle sentenze giudiziarie sia l'applicazione delle pene). Sebbene i primi espliciti riferimenti a questa Lupa risalgano al X secolo[6], ci sono buoni motivi per ricondurre l'arrivo al Laterano della statua

[3] Calcagnile 2014, pp. 118-20; Calcagnile *et al.* 2019. Perciò sembra di dover scartare l'attribuzione all'epoca 'carolingia' (intorno all'800) proposta dalla Carruba, ma anche le critiche (a volte pur azzeccate) addotte in risposta dai proponenti della datazione tradizionale in Bartoloni (a cura di) 2010 e altrove.

[4] Mi limito a rimandare alla maggior parte dei contributi presentati sotto la rubrica 'Iconografia e Stile' in Bartoloni 2010.

[5] La principale eccezione a me nota è il saggio di Fried 2011, il quale accetta la datazione all'XI-XII secolo, ma propone una ricostruzione storica alquanto diversa da quella avanzata in questa sede.

[6] Benedetto, *Chronicon*, ed. G. Zucchetti, p. 145; Anon., *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, ivi, p. 199: *in iudiciali loco ad Lateranis, ubi quidam locus dicitur ad Lupam, quae mater vocabatur Romanorum.*

(insieme al Marco Aurelio ed altri bronzi antichi) alla seconda metà dell'VIII secolo, grosso modo in corrispondenza con la stesura della 'Donazione di Costantino' e l'affermazione del potere temporale dei papi, quali 'eredi' degli imperatori, su Roma[7]. La Lupa capitolina attuale, quindi, anch'essa attestata davanti all'ingresso del palazzo lateranense prima di essere trasferita in Campidoglio nel 1471[8], non sarebbe altro che il manufatto in sostituzione di una più antica raffigurazione di una lupa. Occorre pertanto chiedere in primo luogo come e quando la prima statua sarebbe andata persa.

Nel periodo compreso tra l'inizio dell'XI secolo e la metà del XII, il tardo XI secolo si profila come un'epoca particolarmente travagliata a Roma, segnata dall'inizio della lotta per le investiture e da una lunga serie di scontri tra i sostenitori di pretendenti rivali al papato[9]. Tra i vari eventi traumatici susseguitisi in città, spiccano innanzitutto le famose vicende del 1084: con Roma quasi tutta in mano alla fazione dell'"antipapa' Clemente III, sostenuta dalle truppe di Enrico IV, papa Gregorio VII, dal suo rifugio in Castel Sant'Angelo, invocò l'aiuto dei Normanni di Roberto il Guiscardo. Dopo aver sconfitto l'esercito tedesco e liberato il papa, l'esercito del Guiscardo «si diede al saccheggio, distrusse interi rioni (e in special modo il Celio), incendiò palazzi e chiese, rovinò monumenti antichi, violentò donne, uccise o deportò migliaia di uomini»[10], provocando tra i romani un tale rancore nei confronti di Gregorio VII da costringerlo ad andare in esilio nell'Italia normanna e lasciando un indelebile ricordo della loro efferatezza. Insomma, semmai ci fosse un'occasione favorevole alla perdita di un antico bronzo, simbolo per eccellenza dell'antica Roma rinata sotto l'egida del papato, da secoli gelosamente custodito presso il palazzo papale, questa sarebbe da riconoscersi nel disastroso sacco del 1084. Una statua di dimensioni simili a quella attuale (lunga 1,14 m e del peso di c. 150 kg) non avrebbe neanche presentato particolari problemi di trasporto per i Normanni di ritorno verso il Mezzogiorno, a differenza dell'altro caposaldo simbolico della collezione statuaria al Laterano, il Marco Aurelio/'Costantino' equestre.

[7] Herklotz 2000, pp. 75-87; Coates-Stephens 2018; Osborne 2020, pp. 148-57.

[8] Erler 1972, pp. 12-16; Herklotz 2000, pp. 59-61.

[9] Ampie panoramiche ad es. in Brezzi 1947, pp. 219-99; Blumenthal 1988 e 2001; Stroll 1991 e 2012.

[10] Brezzi 1947, p. 268. Mentre alcuni hanno cercato di ridimensionare l'entità dei danni provocati dal sacco (ad es. Hamilton 2003), Daniele Manacorda ha recentemente ribadito con forza la tradizionale visione catastrofistica dell'evento (Manacorda 2022, pp. 138-147).

Così si arriva al secondo quesito fondamentale inerente alla genesi dell'attuale Lupa capitolina: ammesso pur se non concesso che l'antica raffigurazione della Lupa già presente al Laterano nell'alto Medioevo fosse stata asportata dai Normanni nel 1084 – o comunque nel corso del traumatico tardo XI secolo –, come e quando si sarebbe decisi di sostituirla con una delle poche grandi sculture in bronzo fuse a Roma nel pieno Medioevo[11]?

Difficilmente si sarebbe intrapreso un progetto così impegnativo nei primi anni dopo il sacco, quando Roma fu ancora teatro di accesi scontri tra i partigiani di Clemente III e quelli dei 'legittimi' papi Vittore III (1086-87) e Urbano II (1088-99)[12]. Solo dopo la morte di Clemente III nel 1100, Pasquale II (1099-1116) riuscì ad imporsi in città in modo (relativamente) stabile, e quindi ad iniziare a rimediare sistematicamente agli ingenti danni provocati nei decenni precedenti, in particolare durante il suddetto sacco normanno. Tra i suoi progetti si annoverano il restauro o la ricostruzione totale di diverse chiese, tra cui S. Clemente, SS. Quattro Coronati, S. Gregorio al Celio e Sant'Adriano al Foro[13], nonché probabilmente l'avvio di un "estesissimo intervento urbanistico" teso a bonificare ampie zone del centro storico[14]. La possibilità che la Lupa capitolina fosse creata ai tempi di Pasquale II pare pertanto degna di considerazione.

Credo però che il momento più propizio alla creazione di una nuova Lupa sarebbe avvenuto durante il pontificato del secondo successore di Pasquale, Callisto II (1119-24), specie nel periodo compreso tra la firma del Concordato di Worms nel settembre del 1122 e lo svolgimento del primo Concilio Lateranense nel marzo del 1123. L'accordo sulle investiture raggiunto a Worms tra Callisto II e Enrico V, benché fosse in realtà un compromesso basato su concessioni offerte da entrambe le parti, a Roma venne presentato da Callisto stesso come una netta vittoria del papato sul braccio secolare. Forte di questo presunto trionfo, il papa si spinse oltre le pretese dei suoi predecessori nell'elaborare una visione del papato 'imperiale' quale erede diretto degli imperatori romani e superiore ad ogni altra potenza mondana, l'impero germanico compreso[15]. Lo fece, oltre che at-

[11] Per altri esempi di grandi bronzi prodotti nel pieno Medioevo a Roma e altrove, Carruba 2006, p. 30.

[12] Oltre alle fonti citate sopra alla n. 10, vedi anche i contributi in Longo, Yawn (eds) 2012.

[13] Sulle chiese mi permetto di rimandare a Dey 2023, pp. 282-286, con la bibliografia precedente ivi citata.

[14] Guidobaldi 2014; Manacorda 2022, pp. 147-171.

[15] Stroll 1991, pp. 1-44; Ead. 2004, pp. 383-422.

traverso un elaborato programma artistico, anche presentando l'*Henricianum*, la carta contenente l'elenco delle concessioni fatte da Enrico V a Worms, come una specie di nuova Donazione di Costantino, così da rendere sé stesso un nuovo papa Silvestro, titolare di tutti i diritti, possessioni e regalie imperiali ceduti dall'imperatore Costantino/Enrico V[16].

Così, ad esempio, Callisto II fece ricostruire l'altare maggiore di S. Pietro dedicato dallo stesso papa Silvestro, inglobando la struttura antica dentro un imponente guscio marmoreo recante la scritta CALLIXTUS II PAPA sulla fronte anteriore; e lo dedicò sfarzosamente in chiusura del Concilio Lateranense davanti ad una folla dei prelati partecipanti al Concilio, ai quali non poteva sfuggire l'implicazione che Callisto avesse eclissato perfino il destinatario della Donazione di Costantino[17]. Ma il papa dedicò i maggiori sforzi rappresentativi al complesso lateranense, e in particolare al palazzo papale, nel quale avviò la prima importante campagna di restauri ed abbellimenti intrapresa sin dal IX secolo, dopo il suo rientro trionfante in Roma in seguito all'incontro con l'imperatore a Worms. Il pezzo forte del cantiere papale fu un imponente edificio eretto ex novo accanto al *triclinium maius* di Leone III, sede tra l'altro della tribuna giudiziaria papale (*consistorium*). Una delle stanze al primo piano del nuovo fabbricato, chiamata *camera pro secretiis consiliis* e posta vicino all'ingresso del vecchio *triclinium*, venne decorata con un ciclo di affreschi raffigurante i recenti papi 'legittimi' nell'atto di calpestare i rivali candidati imperiali al papato. Nella scena culminante compariva Callisto stesso, intronizzato a mo' di sovrano (e apostrofato nella relativa didascalia come 'gloria imperiale' – *decus imperiale*), nell'atto di ricevere l'*Henricianum* da un Enrico V raffigurato in piedi, palesemente in guisa di vassallo[18]. Ancora una volta ci troviamo di fronte al 'nuovo Silvestro', in questo caso presentato esplicitamente come il beneficiario di una seconda 'donazione' delle prerogative imperiali da parte dell'imperatore stesso[19].

Insomma, papa Callisto dimostra di aver saputo strumentalizzare programmaticamente l'accordo raggiunto a Worms per legittimare una visione quanto mai espansiva dell'autorità papale, propizia tra l'altro ai suoi tentativi di reprimere i suoi avversari locali e di ricompattare il controllo papale su

[16] Cfr. Stroll 2004, spec. pp. 419-422; per il testo dell'*Henricianum*, vd. *MGH Const.* I, pp. 159-160.

[17] *Ivi*, pp. 411-415.

[18] Stroll 1991, pp. 16-35; Schilling 1998, pp. 589-594; Herklotz 2000, pp. 95-151.

[19] Cfr. Stroll 2004, p. 415.

Roma e sul *patrimonium*[20]. La giustizia occupava un posto di rilievo tra i privilegi della sovranità passati dagli imperatori ai papi tramite lo stesso Costantino, creduto effigiato nel bronzo equestre posizionato davanti al palazzo papale, vicino al "luogo della giustizia" *ad Lupam*[21]. Sarebbe troppa azzardata, allora, l'idea che lo stesso committente degli affreschi della sala addossata all'aula del tribunale (*concistorium*) avrebbe deciso anche di ricreare la Lupa, il simbolo preminente dell'eredità di Roma antica e dell'esercizio della giustizia papale nel presente, come pendente esterno al ciclo pittorico esposto accanto all'aula giudiziaria all'interno del palazzo? Sarebbe possibile spingersi perfino ad immaginare che il nuovo capolavoro dell'arte fusoria fosse inaugurato nel marzo del 1123 nell'occasione del Concilio Lateranense, convocato da Callisto per dare dimostrazione concreta dei diritti amministrativi ottenuti sei mesi prima sulla scia del Concordato di Worms[22]? Le domande rimangono aperte, anche e soprattutto – come Riccardo Santangeli Valenzani ha sempre saputo dimostrare – quando le vecchie certezze cedono di fronte a dati nuovi ed inaspettati.

[20] Cfr. anche Schilling 1998, pp. 483-485; 518-521.

[21] Vedi *supra* nota 6.

[22] Schilling 1998, pp. 532-34; Stroll 2004, p. 422.

Bibliografia

Bartoloni 2010
F. Bartoloni (a cura di), *La Lupa Capitolina. Nuove prospettive di studio*, Roma 2010.
Blumenthal 1988
U.-R. Blumenthal, *The Investiture Controversy: Church and Monarchy from the Ninth to the Twelfth Century*, Philadelphia 1988 (ed. tedesca 1982).
Blumenthal 2001
U.-R. Blumenthal, *Gregor VII. Papst zwischen Canossa und Kirchenreform*, Darmstadt 2001.
Brezzi 1947
P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947.
Calcagnile 2014
L. Calcagnile, *Tecniche nucleari di analisi e datazione dei beni culturali con l'acceleratore tandetron del CEDAD*, «Conservation Science in Cultural Heritage», 14, 2014, pp. 113-123.
Calcagnile *et al.* 2019
L. Calcagnile, M. D'Elia, L. Maruccio, E. Braione, A. Celant, G. Quarta, *Solving an historical puzzle: Radiocarbon dating the Capitoline she wolf*, «Nuclear Inst. and Methods in Physics Research B», 455, 2019, pp. 219-222.
Carruba 2006
A.M. Carruba, *La Lupa Capitolina. Un bronzo medievale*, Roma 2006.
Coates-Stephens 2018
R. Coates-Stephens, Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus / Romulus excipiet gentem: *The Vergilian inscription of the Scala Santa*, in *«Di Bisanzio dirai ciò che è passato, che passa e che sarà»: Scritti in onore di Alessandra Guiglia*, a cura di S. Pedone, A. Paribeni, Roma 2018, pp. 281-297.
Dey 2023
H. Dey, *Roma nel Medioevo. Un nuovo profilo della città, 400-1420*, Roma 2023.
Erler 1972
A. Erler, *Lupa, Lex und Reiterstandbild im mittelalterlichen Rom*, Wiesbaden 1972.
Formigli 2012
E. Formigli, *La datazione tecnologica dei grandi bronzi antichi: il caso della Lupa Capitolina*, in *Le bronzes grecs et romains: recherches récentes – Hommage à Claude Rolley*, dir. par M. Denoyelle, S. Descamps-Lequime, B. Mille, S. Verger, Paris 2012, pp. 181-200.

Fried 2011
J. Fried, *Die Rückkehr der Wölfin: Hypothesen zur Lupa capitolina im Mittelalter / The She-Wolf Comes Back: Hypotheses on the Lupa Capitolina in the Middle Ages*, in *Die römische Wölfin. Ein antikes Monument stürzt von seinem Sockel / The Lupa Romana. An antique monument falls from her pedestal*, hrsg. von/ed. by M.R. Alföldi, E. Formigli, J. Fried, Stuttgart 2011, pp. 107-161.
Guidobaldi 2014
F. Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della "memoria topografica" della città antica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126.2, 2014, pp. 575-614.
Hamilton 2003
L.I. Hamilton, *Memory, Symbol and Arson. Was Rome "sacked" in 1084?*, «Speculum», 78, 2003, pp. 378-399.
Herklotz 2000
I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Roma 2000.
Longo, Yawn 2012
U. Longo, L. Yawn (eds), *Framing Clement III, (anti)Pope, 1080-1100*, «Reti Medievali», 13.1, 2012.
Manacorda 2022
D. Manacorda, *Roma. Il racconto di due città*, Roma 2022.
Osborne 2020
J. Osborne, *Rome in the Eighth Century: A History in Art*, Cambridge-New York 2020.
Schilling 1998
B. Schilling, *Guido von Vienne - Papst Calixt II.*, Hannover 1998.
Stroll 1991
M. Stroll, *Symbols as Power: The Papacy Following the Investiture Contest*, Leiden 1991.
Stroll 2004
M. Stroll, *Calixtus II (1119-1124): A Pope Born to Rule*, Leiden 2004.
Stroll 2012
M. Stroll, *Popes and Antipopes. The Politics of Eleventh-Century Church Reform*, Leiden 2012.

Giulia Facchin*

# *Roma e i suoi paesaggi nelle lettere dei compositori ottocenteschi*

Riccardo ed io siamo sempre stati accomunati da un grande trasporto per la musica classica. Felix Mendelssohn-Bartholdy e César Franck sono due tra i compositori romantici dell'Ottocento a cui è più affezionato. Il primo, nel corso della sua vita, è stato a Roma e ha raccontato, nel suo carteggio, impressioni e momenti di vita nell'Urbe: ho pensato, allora, di usare i suoi scritti per leggere con i suoi occhi questa città, tanto cara a Riccardo e a me. Insieme alle lettere di Mendelssohn, ho attinto alle parole di tre suoi colleghi e sodali, Hector Berlioz, Franz Liszt e Charles Gounod, che pure hanno vissuto per alcuni periodi a Roma: tutti condividono la stessa temperie storica e culturale, compresa tra gli inizi dell'Ottocento e l'Unità d'Italia, avvenimento, quest'ultimo, a partire dal quale si sono determinati profondi cambiamenti in città.

Roma, all'epoca[1], continua ad essere il punto di riferimento per artisti e intellettuali di tutta Europa, che qui, nello studio dei monumenti del passato e della cristianità, trovano il compimento della propria formazione umana e artistica.

La comunità francese si raduna intorno all'Accademia di Francia, trasferitasi a Villa Medici con Napoleone, che ospita musicisti, pittori, architetti, in qualità di vincitori del *Prix de Rome*. Sotto la direzione di figure come Horace Vernet, la Villa è un centro di aggregazione culturale. La comunità tedesca, composta da pittori, scultori e musicisti, è pure molto attiva: il loro principale punto di riferimento è la residenza a palazzo Caffarelli di Christian Carl Bunsen, ambasciatore prussiano. Bertel Thorvaldsen, lo scultore danese e presidente dell'Accademia di san Luca tra il 1827 e il 1828, è tra i

* American University of Rome, giulia.facchin@uniroma3.it.

[1] Quattrocchi 2011, p. 361.

più assidui frequentatori.

Dal punto di vista musicale Roma è una tappa obbligata: la cappella dei cantori papali (la Cappella Sistina) va ascoltata almeno una volta nella vita. La biblioteca dell'abate Fortunato Santini è il luogo dove i musicisti europei che desiderano approfondire lo studio dei maestri cinquecenteschi della polifonia romana, come Giovanni Pierluigi da Palestrina, trovano quanto necessario. Istituzioni, come l'Accademia di Santa Cecilia, dedita alla promozione e diffusione del repertorio strumentale, sono i luoghi dove compositori e musicisti amano incontrarsi: Mendelssohn, Liszt, Berlioz e Gounod ne sono stati accademici onorari.

Questa intensa vita animata da personalità straniere compone una parte del paesaggio sociale di Roma, senza tuttavia avere alcun contatto con il resto della città: le due anime, quella locale e quella straniera, non sembrano comunicare e gli stranieri vivono con il mito della *città-museo* avulsa della sua quotidianità, alla quale, talvolta, destinano commenti negativi[2].

Dall'area germanica, arrivano, prima Felix Mendelssohn, tra il 1830 e il 1831, e poi, nel 1839, Franz Liszt. Quest'ultimo sceglierà poi la città come una delle sue residenze principali, a partire dal 1861.

Quasi parallelamente, Hector Berlioz e Charles Gounod scendono a Roma dalla Francia proprio a seguito del conferimento del *Prix de Rome*, il primo tra il 1831 e il 1832 e il secondo nel 1840.

Oltre che nelle parole, le loro impressioni sull'Italia possono essere ascoltate nei componimenti: nella *Sinfonia Italiana* (1830-33) di Mendelssohn, nell'*Harold en Italie* (1834) di Berlioz, negli *Années de pèlerinage, Deuxième année: Italie* (1837-1849) di Liszt.

Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847) arriva a Roma il 1° novembre 1830, lo stesso giorno in cui era arrivato, nel 1786, Johann Wolfgang von Goethe. Si ferma in città cinque mesi, per poi proseguire per Napoli, e tornarvi per una settimana, a giugno, prima di ripartire definitivamente per la Germania.

Figlio di una facoltosa famiglia di banchieri, Mendelssohn è un bambino prodigio di eccezionale talento e con una formazione enciclopedica che spazia dalla filosofia (seguì le lezioni di Hegel) alla pittura e alle lingue classiche[3]. Estremamente prolifico e precoce, tanto da dirigere un'orchestra a

[2] Musitelli 2014, pp. 29, 35. Si veda la lettera di F. Mendelssohn del 7 dicembre 1830 a proposito della scarsa cura da parte dei Romani per il loro patrimonio, così come per la morte stessa del papa (Meloncelli 1983, p. 118).

[3] Meloncelli 1983, pp. XIII-XIV.

soli 20 anni e fondare un Conservatorio a 34, muore prematuramente a 38 anni.

Arriva ventunenne in Italia, per volere del padre, allo scopo di completare la formazione culturale e perfezionarsi artisticamente. Qui, oltre al contatto diretto con la polifonia antica di G.P. da Palestrina e G. Allegri, si dedica allo studio della natura e dei monumenti, leggendo in contemporanea il *Viaggio in Italia* di Goethe, che diventa per lui modello e chiave di lettura delle sue esperienze[4].

Mendelssohn da subito vive la dimensione romana con particolare slancio, non solo come fonte di benessere personale[5], ma quale ideale a cui aspirare nell'inscindibile connubio tra natura e passato[6]. Osserva attentamente quanto lo circonda e lo riproduce anche attraverso schizzi e disegni, grazie alla frequentazione dello stesso Vernet con il quale approfondisce il disegno[7]. Si alza presto, fa colazione alla finestra godendosi il sole e lavora alla musica (suonando, cantando e componendo) fino a mezzogiorno, per poi dedicarsi nel pomeriggio a esplorare l'*immensa Roma*[8], scegliendo ogni giorno un monumento o una galleria d'arte diversa per non confondere le impressioni. Oltre a regolari passeggiate al Pincio o al Campidoglio e al Foro, visita il Colosseo, la Basilica di Costantino (cit.), san Pietro, il Vaticano, il Laterano, la Galleria Borghese, Villa Madama.

Descrive con particolare dovizia gli spazi e le tradizioni di san Pietro[9] anche perché, proprio durante la sua permanenza, il 30 novembre, muore papa Pio VIII e il compositore assiste a tutti i passaggi che dalla morte del vecchio pontefice portano all'elezione del nuovo.

---

[4] Meloncelli 1983, p. XIII, XVI.

[5] Le lettere sono state consultate in Mendelssohn-Bartholdy 1863 e, dove non diversamente riportato, citate nella traduzione di Barassi 1895. Lettera dell'8 novembre 1830: *Io mi sento felice e sano come mai da lungo tempo, e per conseguenza provo dentro di me tal gioia e tale energia.*

[6] Lettera del 18 dicembre 1830: *Possono fare quello che vogliono, costruire edifici orribili, combinare giardini privi di gusto, eseguire musica mediocre, ma la natura e il passato sono così ricchi, che ogni cosa diventa bella e ammirevole.*

[7] Brown 2003. Per il riferimento a Vernet: lettera del 15 marzo 1831.

[8] Lettera dell'8 novembre 1830.

[9] Lettera del 10 dicembre 1830: *L'edificio supera ogni immaginazione. Mi fa l'effetto d'un'opera grande della natura, un bosco, un gran masso di rupi o simili, perché non so capacitarmi che sia opera d'uomo. Non si guarda la volta, come non si suole guardare il cielo. Dentro vi si smarrisce, vi si va a passeggio e vi si cammina fino ad esserne assai stanchi.*

Proprio il Vaticano è meta frequente di visita per via delle sue opere d'arte: l'attenzione è catturata soprattutto dall'arte rinascimentale, dalle stanze di Raffaello e dalle opere di Tiziano[10].

Qualche breve descrizione è dedicata anche ai monumenti antichi[11]: definisce il Colosseo *terribile*[12] e alla sua vista si sente *innalzato al pensiero che tutto ciò è stato fatto dagli uomini*[13].

Tratteggia parte del tracciato della via Appia e ne descrive alcuni scorci[14], tra cui il sepolcro di Cecilia Metella, *luogo stupendo*[15], tanto da raccomandarne la visita alla sorella Fanny[16].

Verso nord si spinge fuori porta, fino al Ponte Nomentano, dal quale rimira la tanto apprezzata Campagna, colpito dal paesaggio medievale scandito dalle torri[17].

È la stessa Campagna che ammira andando, poi, ai Castelli, amati per la natura incontaminata e meta preferita per le gite domenicali.

Alla fine del suo soggiorno italiano, Roma, di tutte le città visitate, è quella che preferisce, più di Venezia e di Napoli:

*Se Venezia col suo passato mi è apparsa come un sepolcro, dove i palazzi moderni diroccati ed il permanente ricordo dello splendore d'un tempo mi hanno quasi contristato, qui invece mi appare tutto il passato di Roma come storia vivente; i suoi monumenti elevano l'animo, e fanno seriamente meditare, e si prova un senso piacevole pensando che gli uomini possano trovarsi appunto là dove si divertono e diventano forti ancora dopo 1000 anni*[18].

[10] Lettera del 10 dicembre 1830.

[11] Per quanto riguarda il paesaggio delle rovine: Barbanera 2009 e sulla *poetica delle rovine*: Musitelli 2014.

[12] Lettera dell'8 novembre 1830.

[13] Lettera del 1° dicembre 1830.

[14] Lettera del 28 novembre 1830: *sotto il grande acquedotto, che si distacca nettamente con un color bruno scuro dal limpido cielo, passa la strada sino a Frascati.*
Lettera del 13 aprile 1831: *La strada da Roma a Napoli è la più maestosa che io conosca, ed il modo di viaggiare è comodissimo.*

[15] Lettera del 20 dicembre 1830.

[16] Lettera del 14 settembre 1839.

[17] Lettera del 17 gennaio 1831: *Un ponte deserto, caduto in rovina nella lontana verde campagna. Quelle rovine di Roma antica, quelle torri dell'età di mezzo sorgono tutto all'intorno sovra estese praterie.*

[18] Lettera dell'8 novembre 1830.

*L'impressione complessiva di Roma è seria e si insinua così profondamente nel cuore elevando a tal punto l'animo, che è come se si rivivesse la vita dell'antichità; altrove, le rovine sono malinconiche e deprimenti, ma quelle di qui sono monumenti perenni di un ricco passato e se altro tutto ricorda la distruzione e il tramonto, qui gioisco di questa eterna imperitura grandezza*[19].

*La gente dice che Roma è monotona, incolore, triste e solitaria; gli è vero che Napoli rassomiglia di più ad una grande città europea, più vivace, più varia, più cosmopolita. […] Ciò che deve essere speciale, bello e grande deve avere un solo aspetto, purché sia portato alla massima perfezione, e questo nessuno lo può contendere a Roma*[20].

Di fronte a tanta ricchezza Mendelssohn giudica con incredulità certi comportamenti da parte degli *Italiani* nei confronti del patrimonio, alcuni ancora oggi motivo di dibattito[21]:

*Quando, causa una indicibile rozzezza e una incomprensibile barbarie, si vede una parte delle Logge di Raffaello scrostata per far posto a scritte con la matita; quando la parte inferiore degli arabeschi che salgono sino al soffitto viene completamente distrutta perché gli Italiani – Dio sa come – hanno scritto i loro miseri nomi con i coltelli; quando un tale sotto l'Apollo del Belvedere, con grande enfasi e a caratteri cubitali, scrive: "Cristo!"; quando davanti al Giudizio universale di Michelangelo si erge un altare così grande che copre metà dell'affresco e ne distrugge l'intero effetto; quando tra le stupende sale di Villa Madama, le cui pareti furono affrescate da Giulio Romano, si caccia il bestiame, e vi si conserva il foraggio soltanto per indifferenza verso ciò che è bello, tutto ciò è ancora peggio di una cattiva orchestra, e il pittore deve soffrirne più di quanto io soffra per la mia povera musica.*

Dedica, infine, qualche parola anche a noi archeologi, proprio in una lettera a Goethe[22], cogliendoci a *bisticciare* nel mentre di un rinvenimento al Foro Romano:

*Se poi uno osserva come ogni giorno vengono alla luce nuove testimonianze dell'antica importantissima civiltà e come tutto riposi lì conservato e al sicuro, allora veramente ci*

[19] Lettera del 1° dicembre 1830.

[20] Lettera del 6 giugno 1831.

[21] Lettera del 7 dicembre 1830 (MELONCELLI 1983, pp. 117-119). Questa attitudine di Mendelssohn 'anti-moderna' per cui privilegia la 'monotona Roma' alla 'cosmopolita Napoli' è pienamente in linea con la sua formazione.

[22] Lettera del 5 marzo 1831 (MELONCELLI 1983).

*si deve pensare per il resto della propria vita. Mi ricorderò sempre dell'impressione che mi fece il ritrovamento di un vecchio edificio al foro: scavando avevano toccato resti di mura di cui finora nessuno aveva immaginato l'esistenza; tutto veniva fuori così all'improvviso e si rivelava a mano a mano nella sua antica veste e nella sua pratica utilità, sorgendo dalla terra con un aspetto così pulito e piacevole a vedersi che suscitò in me una strana impressione. Gli archeologi ora si danno da fare, bisticciano e cercano di assegnarli un nome; si dice che si tratti del braccio laterale della Cloaca, che avrebbe condotto dal tempio di Giove Tonante fino alla Cloaca Massima. Ancora non si sa dove comincia; quello che finora è venuto alla luce è situato tra l'arco di Settimio Severo e le colonne del Tempio della Concordia, di fronte ai ruderi del Tempio di Giove; io credo che ci si dovrà scrivere qualcosa quando avranno scavato di più.*

Durante il suo soggiorno Mendelssohn frequenta anche Hector Berlioz (1803-1869)[23], al quale fa da Cicerone portandolo a spasso tra le antichità[24]. Il loro rapporto è contrastante: Mendelssohn non riesce a venire a patti con l'anticonformismo sfrenato del francese, complice la rigida educazione del maestro Zelter[25]; Berlioz, di contro, apprezza il giovane, *ragazzo ammirevole*, di spiccato talento, *anima candida*, unico a rendergli sopportabile la permanenza italiana[26].

Berlioz arriva a Roma in seguito alla vittoria del *Prix de Rome*: è un innovatore radicale dell'orchestrazione e un esponente di spicco del Romanticismo francese. Risiede in città tra il 1831 e il 1832, ma soffre per l'assenza di una scena musicale e culturale vivace come a Parigi. Si sente quasi in esilio, immerso in una sorta di *spleen* dal quale riemerge solo durante le sue escursioni nella Campagna romana o in Abruzzo: ama le scampagnate a Ponte Milvio, Villa Pamphili e san Lorenzo fuori le mura, ma soprattutto i Castelli Romani, Albano, Frascati, Castel Gandolfo, con i laghi, le montagne, le vecchie tombe, conventi e cappelle, dove non disdegna di cimentarsi anche in battute di caccia[27].

Neppure *la grande ombra della Roma antica, che è la sola che rende poetica la [città] moderna*, basta, a compensare il senso di mancanza: le uniche eccezioni sono il Colosseo, che, *fosse giorno, o fosse notte*, non riusciva *a guardarlo senza perdere il*

[23] Visentini 1989, pp. 425-434; Musitelli 2014, pp. 39-40.

[24] Meloncelli 1983, p. XXV.

[25] Meloncelli 1983, p. XXIV.

[26] Meloncelli 1983, p. XXV.

[27] Berlioz 1870, cap. XXXVI; Berlioz 1882, p. 114 (lettera del 26.3.1832); Visentini 1989, pp. 435-437.

*sangue freddo*, e san Pietro, che *faceva sempre provare un tremito di ammirazione*[28].

Forse proprio in compagnia di Mendelssohn, con il quale già aveva esplorato le terme di Caracalla[29], visita la tomba di Cecilia Metella, alla quale dedica alcune parole, simili a quelle dell'amico, per quanto un po' più terrene:

*Non dimenticare l'eco di Cecilia Metella; il torrione è a sinistra sulla strada; nella stessa direzione circa 50 passi più avanti dalla strada, tra vecchie mura diroccate e pietre, v'è la più bella eco, che abbia sentito in vita mia. Non rifinisce mai di ripetere e di brontolare. Comincia già un poco, subito dietro il torrione, ma poi diventa sempre più grandiosa, quanto più si va avanti; tu devi cercare il punto giusto.* [F. Mendelssohn-Bartholdy][30]

*La magnifica tomba di Cecilia Metella, dove è di rigore interrogare a lungo la curiosa eco, per perdere la voce e avere così il pretesto di andare a rinfrescarsi in un'osteria che si trova a pochi passi di lì.* [H. Berlioz][31]

Pochi anni più tardi, a distanza di un anno l'uno dall'altro, altri due importanti compositori arrivano a Roma: Franz Liszt nel 1839 per il suo primo viaggio, e Charles Gounod, nel 1840.

Franz Liszt (1811-1886) è un altro *enfant prodige* come Mendelssohn, ma dedito al solismo e al virtuosismo più spettacolare al pianoforte. Nato in Ungheria, ma precocemente in giro per l'Europa per studio ed esibizioni, scende a Roma più volte, una prima nel 1839, al termine di una scandalosa fuga d'amore con la contessa Marie d'Agoult e una seconda nel 1861, nel tentativo, ugualmente sfortunato, di unirsi in matrimonio con la principessa Carolyne von Sayn-Wittgenstein. A partire da questo momento, Roma diventa una delle sue residenze principali e qui riceve nel 1865 gli ordini minori[32].

Liszt ha un diverso modo di raccontare ciò che vede e vive a Roma[33].

---

[28] Visentini 1989, p. 427.

[29] Berlioz 1870: À Stephen Heller. 4me lettre, Leipzig.

[30] Lettera del 14 settembre 1839.

[31] Visentini 1989, p. 426.

[32] D'Alessandro 2019; Hoffmann, Pfeffer 2024.
Le lettere sono state consultate in Liszt 1893-1905, e citate, con alcune revisioni a cura dell'Autrice, nella traduzione di Rodolfi 2025.

[33] Si veda Meloncelli 1979 (pp. 7-8) per quanto riguarda la paternità unica delle lettere di Franz Liszt o, invece, il possibile contributo di entrambe le sue principali compagne di

Durante il primo viaggio evita, anzi, volontariamente qualsiasi riferimento a siti e monumenti, per rifiuto delle convenzioni[34]; nel secondo, invece, cambiata ormai la finalità della sua permanenza in città, descrive quanto lo circonda in relazione al suo stato d'animo e a quanto vuole perseguire[35].

Il compositore, durante i suoi soggiorni romani, ha la fortuna di risiedere in luoghi di particolare pregio, tra cui un appartamento nel Palazzo Apostolico in Vaticano, il convento di santa Francesca Romana al Foro, numerosi appartamenti nel centro storico e Villa d'Este a Tivoli.

Nel Convento della Madonna del Rosario, a monte Mario, trova quella quiete che cerca e che, ai suoi occhi, rispecchia Roma, che è *lenta in tutto*[36]. Ad attirare qui il compositore, come poi a Villa d'Este, sono la vista e il paesaggio che si aprono a perdita d'occhio[37].

Nelle sue lettere non sono presenti, quindi, descrizioni di siti o monumenti perché non interessano il compositore: il Colosseo stesso è citato con altre accezioni e finalità, in un caso, proprio quando vi risiede di fronte, come sinonimo di eccellenza[38], e nell'altro per immaginare al suo interno

vita, la contessa d'Agoult e la principessa Sayn-Wittgenstein.

[34] Lettera del 4 giugno 1839: *A proposito di entusiasmo, dovrei almeno parlarLe di San Pietro. È la cosa giusta da fare quando si scrive da Roma. Ma, innanzitutto, Le scrivo da Albano, da dove si scorge solo la cupola, e poi questo povero San Pietro è stato così travestito, così decorato con ghirlande di papier-mâché, con tende orrende, nicchie, ecc., ecc., tutte in onore dei cinque o sei ultimi santi canonizzati da Sua Santità, che cerco di non pensarci troppo. Per fortuna non ci sono stati nuovi miracoli da celebrare al Colosseo o al Campo Vaccino, altrimenti sarebbe stato impossibile vivere a Roma.*

[35] Lettera del 10 settembre 1863: *Il mio soggiorno a Roma non è accidentale; rappresenta, per così dire, la terza parte – probabilmente la conclusione – della mia vita, che è stata spesso travagliata ma sempre laboriosa e tesa verso l'alto. Ho quindi bisogno di tempo e tranquillità per portare a compimento varie opere di lunga gestazione, e anche me stesso. Questo requisito lo trovo nel mio ritiro qui, che probabilmente diventerà ancora più marcato. La mia attuale dimora quasi monastica mi offre non solo la vista più gloriosa su tutta Roma, sulla Campagna e sui monti, ma anche ciò che desideravo da tempo: silenzio esteriore e pace interiore.*

[36] Lettera del 1° ottobre 1875.

[37] Lettera del 18 giugno 1863: *la vista è indescrivibilmente grandiosa. Intendo finalmente provare a condurre uno stile di vita naturale. Spero di riuscire ad avvicinarmi maggiormente al mio ideale monastico-artistico.*
Lettera del 7 settembre 1863: *[La] vista [è] grandiosa, davvero sublime, che si gode da ogni finestra. Dovrai quindi immaginarla: comprende tutta Roma, la meravigliosa Campagna e tutte le glorie passate e presenti dei dintorni.*

[38] Lettera del 13 gennaio 1868: *Il pianoforte Chickering fa meraviglie a Roma. […] Uno dei miei amici archeologi lo ha soprannominato "il Colosseo dei pianoforti".*

nuovi utilizzi, alla ricerca di una sintesi attiva tra il monumento antico e la musica moderna, che trasformino le rovine in un teatro vivente[39].

Ancora diverso è, infine, il modo in cui Charles Gounod (1818-1893) vive e osserva Roma[40]. Il compositore francese vince il prestigioso *Prix de Rome* nel 1839 e soggiorna a Villa Medici dal gennaio 1840 per un anno. Durante questo periodo si lascia profondamente influenzare dalla musica sacra di Palestrina e dall'arte di Michelangelo.

Nelle sue memorie, Gounod delinea un rapporto con Roma che evolve da una profonda delusione iniziale a un amore incondizionato, definendola in ultimo la *capitale dell'umanità*[41].

All'arrivo, la prima impressione è di *completa delusione*: al posto della città maestosa e grandiosa che aveva immaginato, trova, infatti, una città che gli appare come una *vera città di provincia, volgare, incolore e sporca quasi ovunque*[42]. Ben presto comprende però che la vera grandezza di Roma non colpisce al primo sguardo, ma deve essere cercata e interrogata con pazienza, facendo rivivere, *frequentandole, le rovine mute, le ossa dell'antichità romana*[43]: Roma è una città *grave e austera*[44], che parla a bassa voce; o meglio, che parla una lingua così universale che, al momento della ripartenza, non la si può lasciare senza sentire di *lasciare una patria*[45].

Ammira le Logge e le Stanze di Raffaello in Vaticano, descrivendo il contrasto tra la bellezza serena di Raffaello e la forza schiacciante di Michelangelo, genio colossale che non avrà mai un suo pari[46]. Frequenta abitualmente anche il Foro, le rovine del Palatino e il Colosseo, trovando un

[39] Lettera del 10 agosto 1862: *Ah, se solo potessi ascoltare l'orchestra di Sondershausen e convincere l'amico Stein con la sua valorosa falange ad andare al Colosseo! Mi immagino spesso l'orchestra lì installata, con gli esecrati strumenti a percussione collocati nelle Arcate [modifica dell'Autrice] – e i nostri benevoli Rietz, Taubert e altri fanfaroni della critica lì vicino (o dentro l'Acquario!) – i direttori del Deutscher Musikverein seduti sul Pulvinare – e i membri tutti attorno, distesi su morbidi cuscini, a far mostra di sé nei posti riservati dei Subsellia, come un tempo senatori e ambasciatori!*

[40] Gounod 1896. Traduzioni nel testo a cura dell'Autrice.

[41] Gounod 1896, p. 84.

[42] Gounod 1896, p. 82.

[43] Gounod 1896, pp. 82-83.

[44] Gounod 1896, p. 83.

[45] Gounod 1896, pp. 84-85.

[46] Gounod 1896, p. 101: *Les hommes de cette trempe et de cette taille ne se voient pas deux fois: ce sont des synthèses; ils embrassent un monde, ils l'épuisent, ils le ferment, et ce qu'ils ont dit, nul ne peut plus le redire après eux.*

fascino particolare nel loro silenzio[47]. Compara la Campagna romana, con le sue *linee placide*, a un *chiostro a cielo aperto*, per il senso di serenità e dolcezza[48]. E come già prima Mendelssohn, anche lui non resiste a confrontarla con Venezia, definendo la prima amore e la seconda passione[49].

L'eredità epistolare e biografica dei quattro compositori offre un'immagine di Roma con diversi livelli di profondità del campo visivo, dove ciascuno sceglie quanto guardare e quanto tacere. Mendelssohn si sofferma su ogni sito con sguardo analitico, anche ricorrendo al disegno; Berlioz descrive poco quanto visita, più intento ad un 'agire', per dare sollievo alla noia che lo opprime; Liszt, quando non rinuncia programmaticamente alla descrizione di ciò che lo circonda, rilegge quanto incontra nei suoi viaggi in chiave spirituale; Gounod, infine, si concentra su pochi luoghi, colti nel loro silenzio, attento a rendere la gradualità della sua relazione con la città, fino a diventarne visitatore assiduo.

Sul piano monumentale il denominatore comune ai quattro è il Colosseo, citato da tutti, con funzioni diverse: *terribile* e *sublime* per Mendelssohn; unica cosa che Berlioz *non riusciva a guardare senza perdere il sangue freddo*; metafora e progetto per Liszt; simbolo di una grandezza e di una potenza ormai svanite per Gounod. Altro luogo condiviso è il sepolcro di Cecilia Metella sull'Appia, che Mendelssohn e Berlioz descrivono quasi all'unisono.

Ciò che più colpisce tutti è, tuttavia, il paesaggio, quello della Campagna romana: immergendosi in essa, Mendelssohn ne ammira le torri, Berlioz esce dallo *spleen*, Liszt trova la tanto desiderata quiete e Gounod la vive come un *chiostro a cielo aperto*.

I piani di osservazione del paesaggio romano sono molteplici e rendono la varietà di una città dove il presente convive con numerosi passati, che si sono stratificati e che di lì a poco gli sventramenti post-unitari avrebbero profondamente modificato. Lo strato antico è quello del Foro ancora semisepolto, con gli scavi papali che riportano alla luce edifici *di cui nessuno immaginava l'esistenza*, dove l'antico è ancora immerso in un tessuto semiru-

[47] Gounod 1896, p. 85.

[48] Gounod 1896, p. 125.

[49] Gounod 1896, pp. 143-145: *Rome est un recueillement; Venise est une intoxication. Rome est la grande ancêtre latine qui, par la canalisation de la conquête, répandra sur le monde la catholicité du langage, prélude et moyen d'une catholicité plus vaste et plus profonde;* […] *Venise est une passion; ce n'est pas un amour. Je fus séduit en y entrant; lorsque je la quittai, je n'éprouvai pas ce déchirement que j'avais ressenti en me séparant de Rome, et qui est le signe et la mesure des attaches et des racines.*

rale e ai loro occhi pittoresco. Lo strato medievale, che colpisce Mendelssohn al Ponte Nomentano e che oggi si è assottigliato, è fatto di una Campagna costellata di torri e casali fortificati.

A volte i compositori catturano, poi, scorci di autentica quotidianità, come l'istantanea offerta da Mendelssohn della stagione degli scavi di Antonio Nibby al Foro Romano, rendendo il loro occhio fonte documentaria diretta del loro tempo.

Il loro sguardo è in rapporto diretto con la relazione che instaurano con il passato: più è sentito come patrimonio da possedere, più lo sguardo si fa minuzioso. Dove invece Roma diventa specchio di uno stato d'animo, il monumento sfuma.

La descrizione non è mai neutra, ma è essa stessa una forma di percezione e testimonianza del tempo in cui vivono e della cultura del *Grand Tour*, secondo quella visione idealizzata tramandata da Goethe. Mendelssohn organizza l'itinerario seguendo le tappe di Goethe e a lui, che aveva conosciuto all'età di 12 anni, scrive durante il viaggio.

L'immagine che restituiscono di Roma è quella di una città scissa[50], sospesa tra il suo passato e un presente sociale percepito spesso come inadeguato o decadente. Per Mendelssohn e Gounod Roma è *storia vivente* e *capitale dell'umanità*, un luogo dove il patrimonio è vivo e capace di fortificare gli uomini, anche a distanza di 1.000 anni. Per Liszt è soglia mistica, specialmente dopo il 1864, quando la sua residenza romana diventa la conclusione ideale della sua vita e dove silenzio esteriore e pace interiore sono indispensabili per la sua evoluzione spirituale. Questo equilibrio trova un contrappunto amaro nello *spleen* di Berlioz, il quale percepisce la città come un luogo prosaico, nobilitato solo dalla *grande ombra* dell'antico.

Roma resta, nei loro ideali romantici, l'ultimo avamposto della resistenza alla modernità, dove ogni nota risuona in un dialogo perenne con l'eternità.

[50] Musitelli 2014, p. 35.

## Bibliografia

Barassi 1895
C. Barassi (a cura di), *Lettere di Felix Mendelssohn-Bartholdy*, voll. I-II, Milano 1895.
Barbanera 2009
M. Barbanera (a cura di), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Torino 2009.
Berlioz 1870
H. Berlioz, *Mémoires de Hector Berlioz, comprenant ses voyages en Italie, en Allemagne, en Russie et en Angleterre, 1803-1868*, Paris 1870.
Berlioz 1882
H. Berlioz, *Lettres intimes*, Paris 1882.
Brown 2003
C. Brown, *A portrait of Mendelssohn*, Yale 2003.
D'Alessandro 2019
M. D'Alessandro, *Franz Liszt negli anni romani e nell'Albano dell'800*, Bari 2019.
Gounod 1896
C. Gounod, *Mémoires d'un artiste*, Paris 1896.
Hoffmann, Pfeffer 2024
W. Hoffmann, B. Pfeffer, *Le stanze di Liszt a Roma, in Vaticano, a Tivoli*, Roma 2024.
Liszt 1893-1905
F. Liszt, *Franz Liszt's Briefe*, a cura di La Mara, voll. I-VIII, Leipzig 1893-1905.
Malvasi 2010
M. Malvasi, *Viaggi di note, note di viaggi. L'Italia vista dai musicisti stranieri dal Grand Tour al Novecento*, Varese 2010.
Meloncelli 1979
R. Meloncelli (a cura di), *Franz Liszt. Divagazioni di un musicista romantico*, Roma 1979.
Meloncelli 1983
R. Meloncelli (a cura di), *Felix Mendelssohn-Bartholdy. Lettere dall'Italia*, Torino 1983.
Mendelssohn-Bartholdy 1861-1863
F. Mendelssohn-Bartholdy, *Briefe aus den Jahren 1830 bis 1847 von Felix Mendelssohn Bartholdy*, a cura di P. Mendelssohn-Bartholdy, C. Mendelssohn-Bartholdy, voll. I-II, Leipzig 1861-1863.

Musitelli 2014
P. Musitelli, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento. Strutture, pratiche e descrizioni della sociabilità*, «Memoria e Ricerca», 46, 2014, pp. 27-44.
Quattrocchi 2011
A. Quattrocchi, *La vita operistica a Roma nell'Ottocento*, «Analecta musicologica», 45, 2011, pp. 361-369.
Rodolfi 2025
L. Rodolfi (a cura di), *Lettere di Franz Liszt*, voll. 1-2, s.l. 2025.
Visentini 1989
O. Visentini (a cura di), *Hector Berlioz. Memorie*, Pordenone 1989.

Lynne C. Lancaster*

# *Trajan's bridge on the Danube: its construction and significance*

Trajan's Bridge across the Danube was said by Dio Cassius to have surpassed all the emperor's other achievements. Here, I review the evidence for its strategic role, its construction, and its significance. The bridge crossed the Danube between the forts at Pontes and Drobeta (modern Turnu-Severin) at the end of the Iron Gates Gorge, which runs for about 100 km starting just downstream from Cuppae. Today the bridge is located 15 km downstream from the modern Djerdap 1 dam (fig. 1). The treacherous waters in the Gorge had posed an obstacle to navigation until 1972 when the dam was completed raising the waters and creating an artificial lake. In 1984 the Djerdap 2 dam, built further downstream site, created a shallower lake raising the water over the bridge site.

The navigational challenges presented by the Iron Gates Gorge are seminal for understanding the monumental undertaking of constructing the bridge. The Romans had to deal with three issues in the Gorge – 1) the rapids, whirlpools, and projecting rocks of the five cataracts, 2) the fast-moving water due to the ca. 25% drop over the 100-km course of the Gorge, which necessitated towing boats upstream, 3) the precipitous cliffs leaving no room for a towpath. By the reign of Tiberius, a towpath was underway as attested by four inscriptions occurring together at a particularly difficult navigation point about 83 km upstream from Drobeta – one Tiberian, one Claudian, and two Domitianic[1]. The first two record the cutting back of cliffs by Legio IIII Scythia and Legio V Macedonica, and the Domitianic ones refer to the widening of the path by means of wooden

* University of Cincinnati, lancaster.lc@gmail.com.

[1] Petrović 1986, p. 52, fig. 2. Tiberius (*CIL* III 1698 = *ILJug* 57); Claudius (*CIL* III 1698 = *ILJug* 56); Domitian (*CIL* III 13813d = *ILJug* 55; *CIL* III 1698 = *ILJug* 58). Other towpath inscriptions were also found downstream (fig. 1).

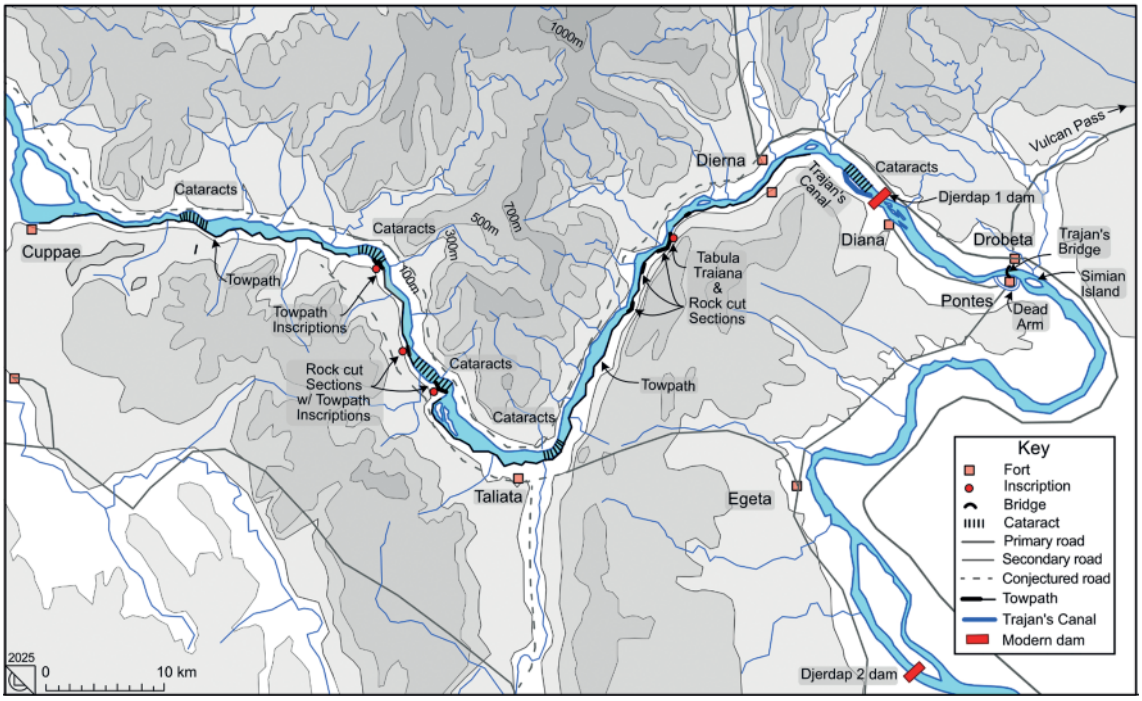



Fig. 1 – Author's map of Danube at Iron Gates Gorge.

brackets, and the subsequent repairs required due to age and flooding. That the path was used for towing is clear from rope marks along the cliffs.

The Tabula Traiana (AD 100), the most famous of the towpath inscriptions[2], was located 36 km upstream from Drobeta. It was salvaged before the Djerdap 1 dam was opened and moved ca. 22 m higher on the cliff so that it is visible today. It too refers to cutting back the mountain but does not name who did the work. However, a smaller inscription carved on the nearby cliff was discovered just before the dam waters rose. It records that workers from the legions IIII Flavia and VII Claudia were making the *ancones* (wooden brackets that widened the path)[3]. The latter legion was also engaged in building the bridge according to brick stamps

[2] The last lines of the inscription are no longer legible, and various reconstructions have been proposed: *CIL* III 1699 = *ILJug* 63; Petrović 1986, pp. 48-49.

[3] Nikolić 2019; Petrović 1986, p. 49.

found in the piers[4].

Another inscription (AD 101), found near Kataraš (ancient Diana), informs us that Trajan created a canal to make the river safe to navigate by bypassing the last cataract (the most difficult obstacle at the end of the Gorge)[5]. In 1889, Felix Kanitz described the remains of the canal as having earthen banks, partially preserved for 3.2 km. It was 14 m high, 10 m wide at the base, and 75 m wide at the top[6]. Trajan's invasion of Dacia began in the spring of 101 once he had completed the towpath and canal, which opened supply routes from both east and west.

Trajan's bridge was built between the First and Second Dacian Wars (AD 103-105) and was the last piece of this military infrastructure project. The site chosen was both practical and strategic. The bridge was built where the slope of the riverbed was less steep and the river widened serving to slow the waters somewhat. The cliffs also receded allowing space for the construction of forts at both ends of the bridge. Strategically, its location at Drobeta gave access to the Vulcan Pass and a route to the valley below the Dacian citadel of Sarmizegetusa Regia.

Trajan's architect, Apollodorus, wrote a treatise about his design of the bridge (Procopius, *Aed.* 4.6.8-18), which does not survive. The earliest description is from Dio Cassius (68.13) in the early 3rd century AD, who gives measurements – the bridge consisted of 20 stone piers, each 60 feet wide (17.7 m) and 150 feet (44.4 m) tall (excluding the foundations), spaced 170 m (50.3 m) apart and connected by arches[7]. He emphasizes the difficulty of the task with a somewhat confusing description of the river at the bridge site noting that diverting the river was not possible. He adds that the superstructure was removed by Hadrian. In the 6th century, Procopius (*Aed.* 4.6.8-18) reports that the ruins of the bridge were blocking navigation so that a channel had been created to bypass the ruins (contra Dio's claim that diverting the river was impossible). He makes no mention of Hadrian saying only that the bridge was damaged by age and flooding. In the 12th century, the Byzantine poet John Tzetzes (*Chiliades* 2.2) repeats Dio's measurements and the comment about Hadrian destroying it, but he adds that

[4] Bunoiu, Matei-Popescu, Văcută 2023, pp. 127-129. Brick stamps were found of auxiliaries from *I Cretum*, *II Hispanorum*, and *III Brittonum*.

[5] *IL Jug* 468.

[6] Petrović 1968, p. 84.

[7] Converting Dio's measurements into meters is problematic since the ancient foot can vary in length. I use a Roman foot of 0,296 m for these conversions.

the bridge piers were built using a box (κιβώτιον) 120 feet long and 80 feet wide (35.5 x 23.7 m).

Modern studies of the remains of the bridge show that most of Dio's figures are within range of reality, apart from the extraordinary figure for the height. There were 20 piers – 2 land piers and 18 river piers. Surveys of the river piers were conducted during extremely low water levels in 1858, 1909, and 1932. The results of these earlier studies were synthesized by Dumitru Tudor[8]. In 1858, three experts (Imbrišević, Deuster and Popovici) investigated the piers noting that they consisted of a core of mortared rubble and brick with a facing of cut stone blocks. Deuster and Imbrišević recorded the width of the best-preserved pier with its facing as 10 klafters (18.96 m)[9]. Tudor proposed that pozzolanic mortar was used[10]; however, Serban Solacolu analyzed the mortar and determined that it was hydraulic but that there was no trace of volcanic minerals. He suggested that the hydraulic properties came from using local marls or marly limestone[11]. Nevertheless, Tudor's statement regarding the use of pozzolana mortar has been repeated.

In 1909, Gheorghe Popescu was appointed to oversee the demolition of two of the piers closest to the Romanian bank to improve navigation. Unfortunately, Popescu's findings were never written up, but Tudor reported information from a conversation with him. After removing the upper parts of the piers, they found a base platform of cut stone blocks. Some 200 blocks were salvaged for examination. Both the facing blocks and the platform blocks had lewis holes cut into the upper surface and channels carved to house oak tie beams that ran through the mortared rubble fill in a grid pattern[12]. The weight of the blocks did not exceed 600-700 kg, which is well within the capacity of a single crane[13].

Divers also found oak piles with boards attached. Only two piles were salvaged, both of which had a pointed end for lodging into the riverbed[14]. In 1982 another diving expedition found evidence of cofferdams on the

[8] Tudor 1974.

[9] *Ivi*, p. 100. One Viennese klafter equals 1.8965 m.

[10] *Ivi*, pp. 112-113.

[11] Solacolu 1934-35.

[12] Tudor 1974, pp. 105-110.

[13] The maximum capacity for a single lewis iron is (7000-8000 kg): Lancaster 1999, p. 436.

[14] Tudor 1974, pp. 111, fig. 137.

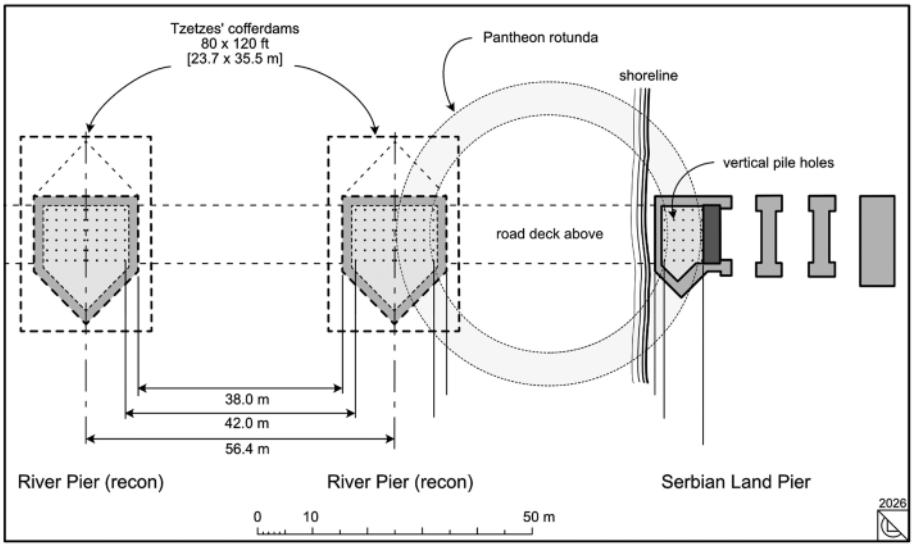



Fig. 2 – Author's reconstructed plan of bridge.

Serbian (then Yugoslavian) side of the river[15]. Tudor suggested that the river was diverted into the dead arm on the right bank (still detectable). This could also relate to the channel to bypass the ruins of the bridge mentioned by Procopius. If so, the sand bank in the middle of the river, an extension of Simian island about a kilometer downstream from the bridge, could have served as dry ground during construction.

The length of the wooden superstructure of the bridge is defined by the land piers, but it has been a subject of disagreement. Figures range from 1068.0 m to 1097.5 m[16]. The most likely length is about 1071 m, given the triangulation results of 1068/1072 m by the engineer Edgard Duperrex in 1907. An electronic measurement of 1069.7 in 1982 , and a measurement of 1072.5 from a 1996 Romanian survey[17]. Figures cited for the axial spacing of the river piers range from 55.0 to 56.5 m, but a length of 1071 m gives a spacing of 56.4 m, which is slightly larger than the external diameter of the Pantheon (55.5 m) (fig. 2).

[15] GUŠIĆ 1996, p. 259.

[16] The largest figure (1097.5 m), given by KAROVIĆ, NENADOVIĆ (2004, p. 96), cannot be accurate as it leaves an unlikely 81 m between the river piers and the land piers.

[17] TUDOR 1974, p. 86; GUŠIĆ 1996, pp. 259-260; ; Crăcion, Sion 2006, pp. 270.

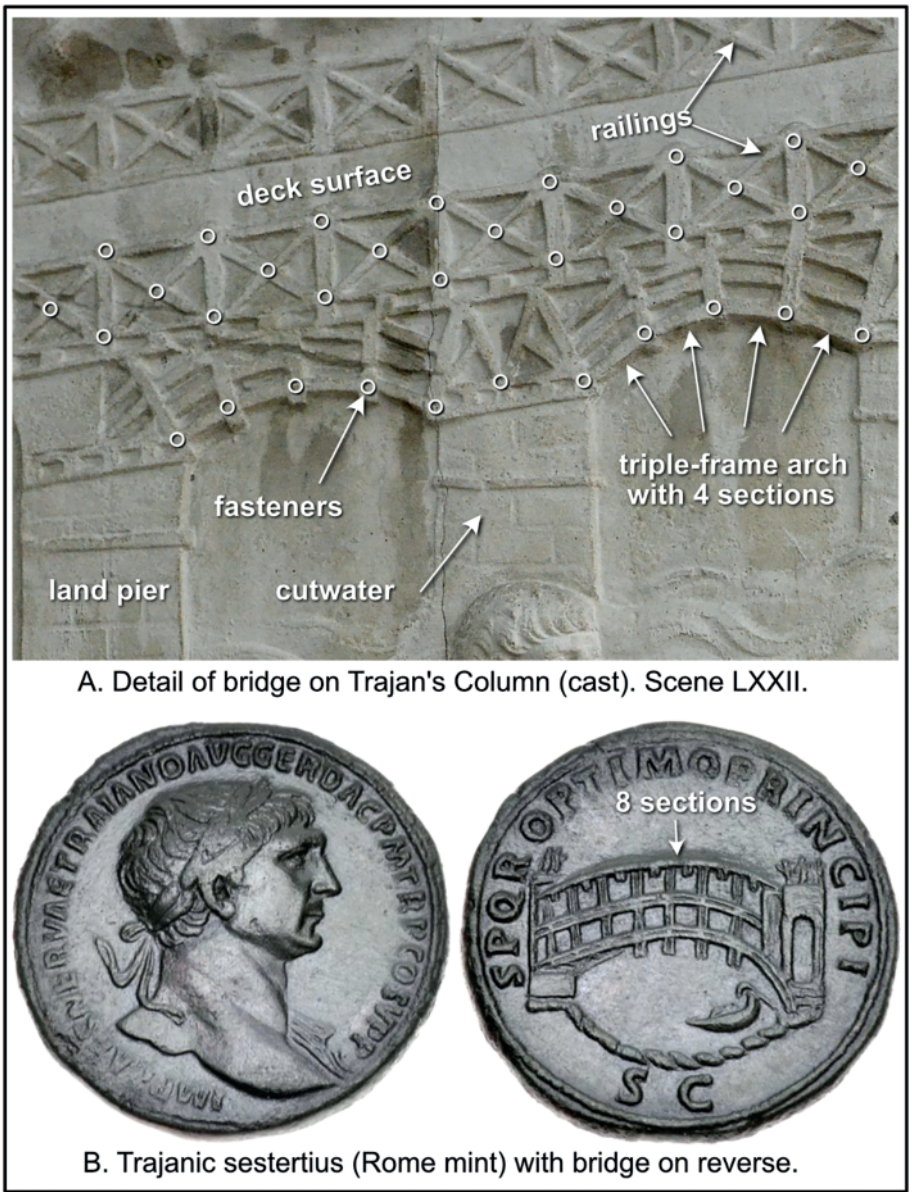



Fig. 3 – Representation of bridge on: A. Trajan's Column Scene LXXII. Adapted from photo by Joe Mabel (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trajan%27s_Column_-_NMR_-_panel_085_C.jpg); B. Trajanic sestertius. Photo: Classical Numismatic Group, Inc. "TRAIANUS RIC II 569", Wikimedia Commons, wikimedia.org. Licensed under CC BY-SA 2.5.

Visual sources for the bridge include the representation on Trajan's Column and Trajanic coins (fig. 3). On Trajan's Column, the bridge is shown having stone faced piers with cutwaters. The piers support a wooden structure with triple-framed arches divided into four sections, with some timbers connected by round headed fasteners. The arches support a flat wooden deck bordered by a railing on each side. Various coin denominations show a similar triple-framed arch divided into 6 to 11 sections, depending on the die[18]. Together the Column and coins confirm the basic structure of the arches.

Further evidence comes from the remaining land piers in Romania and Serbia. Drawings of the Serbian pier were published in 1980[19]. The platform that supported the bridge superstructure had horizontal grooves for housing a grid of wooden beams like that found in the piers removed in 1909. There were also six rows of live holes that once contained oak piles projecting down into the concrete, presumably for the attachment of the wooden arch. Given the bridge length and pier spacing together with the pile hole locations, the clear span of the arches can be calculated to range between 38 and 42 m.

Various reconstructions of the bridge have been proposed: Choisy (1873), Duperrex (1907), O'Connor (1993), Galliazzo (1995), Griggs (2007), Mehrotra and Glisić (2015), and Bjelić (2020)[20]. The primary difference is the number of segments for each arch. O'Connor and Mehrota/Glisić assume the four-part division on Trajan's Column, but most of the others show ten sections (fig. 4). Mehrota and Glisić performed a structural analysis for a four-part arch. They conclude that beams of oak with a section 45 cm square could have carried the load, with the longest length required of 16.15 m, which would have weighed over 3 tons[21]. If the arches were divided into more sections, smaller and lighter beams could have been used, but more joints would have required extra cross bracing stabilize them. In either scenario, fewer large beams or more smaller beams, the task was an enormous logistical challenge.

The bridge was the final element of the Iron Gates Gorge infrastructure for Trajan's wars against the Dacians. Nevertheless, the navigation of the Gorge was clearly a concern long before Trajan's time. Not only did it

[18] For collected examples, see Morello 2021, pp. 75-91.

[19] Garašanin, Vasić 1980, fig. 3; Tudor 1974, pp. 96-97.

[20] Bjelić 2020. For overview of earlier reconstructions, see Mehrotra, Glisić 2015.

[21] I use 970 kg/m$^3$ to calculate the weight of unseasoned oak timbers.



Fig. 4 – Photo: C. Raddato, "Reconstruction of Trajan's Bridge over the Danube, Romanian side". Flickr, flickr.com. Licensed under CC BY-SA 4.0. Scale ca. 1:5.

impede east-west trade but also the movement of troops and supplies along the border. The bridge was only practical once the navigational challenges had been overcome. However, it was more than a pragmatic component – the bridge was a statement to the enemy of Roman might and was meant to intimidate. It was the longest Roman bridge ever built (over water) at over a kilometer long, and the spans of the wooden arches rivaled that of the Pantheon dome. It was built before Trajan's other monuments in Rome – the Baths, the Forum/Basilica, and the Column – all of which required enormous wooden structures relying on similar technologies used for the bridge. These projects in the capital are visible reminders of Trajan's accomplishments, but they were all preceded by an enormous bridge at the edge of the empire.

## Bibliography

Bjelić 2020
I. Bjelić, *Trajan's Bridge: Analysis of Apolodorus' Design Concept*, in *Illyricum Romanum. Studiola in honorem Milaje Vasić*, ed. by I. Popović, S. Petković, Belgrade 2020, pp. 22-39.

Bunoiu, Matei-Popescu, Văcută 2023
V. Bunoiu, F. Matei-Popescu, G.E. Văcută, *Noi cărămizi stampilate ale legiunii VII Claudia pia fidelis din Podul lui Traian de la Drobeta*, «Cercetări Arheologice», 30.1, 2023, pp. 109-144.

Crăciun, Sion 2006
Crăciun, C., A. Sion. *Preliminarii la proiectul de restaurare al piciorului podului lui Traian de la Drobeta-Turnu Severin. In Dacia Augusti Provincia. Crearea provinciei*, Actele simpozionului desfăşurat în 13-14 octombrie 2006, ed. by E.S. Teodor, O. Țentea, Bucharest 2006, pp. 359-409.

Garašanin, Vasić 1980
M. Garašanin, M.R. Vasić, *Le Pont de Trajan et le Castellum Pontes: Rapport preliminaire pour l'annee 1979*, «Cahiers des Portes de Fer», 1, 1980, pp. 25-49.

Gušić 1996
S. Gušić, *Traian's Bridge: A Contribution Towards Its Reconstruction*, in *Roman Limes on the Middle and Lower Danube*, ed. by P. Petrović, Belgrade 1996, pp. 259-261.

Lancaster 1999
L.C. Lancaster, *Building Trajan's Column*, «American Journal of Archaeology», 103, 1999, pp. 419-439.

Mehrotra, Glisić 2015
A. Mehrotra, B. Glisić, *Reconstruction of the Appearance and Structural System of Trajan's Bridge*, «Journal of Cultural Heritage», 16.1, 2015, pp. 65-72.

Morello 2021
Morello, A. *Il ponte nelle monete di Traiano.* Cassino 2021.

Nikolić 2019
D. Nikolić, *Stoneworkers' Hercules. A Comment on an Upper Moesian Inscription*, «Studia Antiqua et Archaeologica», 25.2, 2019, pp. 457-463.

Petrović 1968
P. Petrović, *The New Tabula Traiana in Djerdap*, «Archaeologia Jugoslavica», 9, 1968, pp. 83-89.

Petrović 1986
P. Petrović, *La voie romaine dans les Portes de Fer*, «Starinar», 37, 1986, pp. 41-52.
Solacolu 1934-35
S.C. Solacolu, *Considerations sur la technique du ciment et du beton chez les romains. Etude de beton du Pont du Trajan sur le Danube*, «Bulletin de mathématiques et de physique pures et appliquées de l' Ecole polytechnique, Bucarest», 6, 1934-35, pp. 136-150.
Tudor 1974
D. Tudor, *Les ponts romains du Bas-Danube*, trans. by A.G. Boesteanu, Bucharest 1974.

Vito Loré*

# *Stratigrafia di scritture. Una nota su due pergamene cavensi inedite di XI secolo*

A metà Ottocento un gruppo di archivisti provenienti da Napoli provvide al riordino dell'archivio della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, compiendo un'operazione impegnativa, per alcuni aspetti molto utile, per altri versi con implicazioni disastrose. I documenti furono riclassificati tutti in un unico ordine cronologico, distinguendo quelli più solenni dalle carte private; in tal modo se ne rese molto più semplice la consultazione[1]. D'altra parte il vecchio ordinamento fu cancellato dal nuovo, privandoci di una fonte di primaria importanza sulla storia della congregazione cavense, ma anche delle chiese e dei monasteri che entrarono a farne parte, spesso molto più antichi della Trinità stessa: ignoriamo i rapporti archivistici fra dipendenze e capo della congregazione ma, soprattutto, ci sfugge del tutto la fisionomia dei singoli archivi di chiese e monasteri che divennero dipendenze cavensi.

A margine e in funzione del riordino, gli archivisti napoletani redassero regesti preziosissimi, che rimangono lo strumento principale di orientamento alla ricerca sull'inedito; sono stati di recente aggiornati e pubblicati a stampa da Carmine Carleo. Il volumetto che conclude la benemerita opera di Carleo riguarda i documenti senza data. Fra di essi troviamo due carte inedite e finora completamente sfuggite agli studiosi, nonostante siano entrambe espressione di atti dei principi; come vedremo, le due scritture, di cui riporto la trascrizione in appendice, appartengono a una categoria di difficile definizione. La loro segnatura è Archivio Cavense (d'ora in poi AC), CXV, 26 e CXV, 89[2].

Nelle pagine che seguono vorrei rispondere ad alcune domande. A quando risalgono e a che esigenze rispondevano queste due pergamene,

* Università Roma Tre, vito.lore@uniroma3.it.

[1] Vitolo 1983.

[2] Regesto delle due pergamene in Carleo 2023, pp. 27 e 57.

entrambe di piccolo formato[3], con la scrittura che corre parallelamente al lato lungo, prive degli elementi che conferiscono normalmente a una carta valore giuridico? Che cosa possono dirci sul rapporto fra scrittura e gestione del potere a Salerno, e sulla sua evoluzione, fra X e XI secolo? Per nostra fortuna, le due carte possono essere messe in contesto e quindi datate, nel primo caso in modo molto preciso.

In AC, CXV, 26 un gastaldo Giaquinto, per conto dei principi (al plurale: «pro vice et pars suplimissimis principibus»[4], un epiteto principesco inusuale nella documentazione dell'epoca) concede all'abate Lorenzo il monastero di San Zaccaria, in località *Duo flumina*, in Cilento, con la terra circostante, della quale sono descritti i confini. La scrittura non presenta alcun elemento di datazione topica e cronica, nessuna indicazione dello scrivente, nessuna sottoscrizione.

La località *Duo flumina* era il centro geografico di una grandissima proprietà, di cui possiamo ricostruire la complessa storia fra metà e fine del X secolo. Nel 950[5] Gisulfo I la concesse a un abate Giovanni, ma forse la concessione non divenne effettiva. Di sicuro quella stessa proprietà si trovava negli anni successivi sotto il controllo dei vescovi di Capaccio, che nel 977[6] la cedettero agli Atrianesi, cioè gli Amalfitani stabilmente residenti a Salerno, per una cifra complessiva di oltre mille libbre d'argento. Per vie che non conosciamo, nel 1047[7] le terre di *Duo flumina* erano divenute il nucleo portante di un grande patrimonio personale dei principi, a Salerno funzionalmente distinto dai beni pubblici: questi ultimi erano condivisi con gli ufficiali e con la popolazione, mentre il patrimonio personale era a disposizione diretta dei principi. Forse il passaggio di quelle terre cilentane dagli Atrianesi al principe era già avvenuto sotto il regno di Giovanni, morto nel 999, se vale la stessa cronologia di acquisizione alla famiglia principesca di altri nuclei di beni cilentani[8].

Torniamo ad AC, CXV, 26. *Duo flumina* e San Zaccaria sono da collocare

[3] AC, CXV, 26: CM 28,5 X 14; AC, CXV, 89: 31,5 X 21,5. Ringrazio il personale dell'archivio cavense per avermi agevolato nella ricerca, in particolare il direttore, don Carmine Allegretti, Carmine Carleo e Nicoletta Maio.

[4] AC, CXV, 26, r. 1.

[5] *CDC*, I, n. 179.

[6] *CDC*, II, nn. 296 e 299.

[7] *CDC*, VII, n. 1083.

[8] Per il contesto e la proposta di datazione del passaggio dagli Atrianesi ai principi vedi Loré 2013, pp. 34-35, con bibliografia ulteriore.

nel territorio dell'odierna Casal Velino, presso la costa cilentana[9]. Il confine delle terre concesse all'abate di San Zaccaria toccava la località di Acquavella, a circa due chilometri in linea d'aria dalla linea di costa. In quel momento San Zaccaria disponeva dunque di una dotazione fondiaria ampia, nell'ordine di alcuni chilometri quadrati.

Il gastaldo Giaquinto, che concesse per conto dei principi San Zaccaria all'abate Lorenzo, è testimoniato anche nel luglio del 1038; in quell'occasione presiedette una causa giudiziaria relativa alla confinazione fra alcuni beni pubblici e altre terre, già concesse a un consorzio di liberi, nella località cilentana di *Ancilla Dei*[10]. Giaquinto continuò a essere attivo a lungo in Cilento, ma con un titolo diverso: è probabilmente da identificare con l'omonimo visconte, testimoniato nel 1042 (?) e nel 1049[11]. Quanto a Lorenzo (un nome estremamente raro nel *Codice Diplomatico Cavense*: praticamente un *hapax*), dobbiamo identificarlo quasi certamente con l'omonimo abate del monastero cilentano di Sant'Arcangelo di Montecorice. Lorenzo è testimoniato fra il 1031 e il 1034[12], ma la serie documentaria relativa al monastero si interrompe proprio in quell'anno e il primo successore noto di Lorenzo alla guida di Sant'Arcangelo, Giovanni, appare soltanto nel 1040[13]. Infine il 1038 coincide con il primo anno di regno del principe Giovanni, associato al trono dal padre, Guaimario (IV), ma già scomparso nel gennaio del 1039[14]. Negli anni successivi Guaimario riprese a regnare senza colleghi, come aveva già fatto nel lungo periodo 1027-1038, e soltanto nel 1043 associò al trono un altro suo figlio, Gisulfo[15].

I dati in nostro possesso convergono verso una datazione di AC, CXV, 26 al 1038: solo in quell'anno Giaquinto risulta effettivamente attivo come gastaldo, Lorenzo poteva essere ancora alla guida di Sant'Arcangelo e Guaimario regnava non da solo, ma insieme con Giovanni. Se la datazione e le identificazioni che propongo sono corrette, Lorenzo avrebbe cumulato due abbaziati: Sant'arcangelo e San Zaccaria: tornerò sul punto più avanti.

[9] *Storia delle terre*, II, pp. 810-811.

[10] *CDC*, VI, n. 931.

[11] *CDC*, inserto in VIII, n. 1315 (1060) e VII, n. 1118 (1049).

[12] *CDC*, V, nn. 834 (1031); 859 (1033); 868 (1034); VI, nn. 870 (1034).

[13] *CDC*, VI, n. 956.

[14] *CDC*, VI, n. 920 (1037).

[15] *CDC*, VI, n. 1014 (1043).

Veniamo ora ad AC, CXV, 89, probabilmente di poco più antico del precedente.

Il tenore della scrittura è simile (nessun elemento di datazione, nessuna sottoscrizione, nessuna indicazione dello scrivente). Qui agisce direttamente il principe, di nome Guaimario, che assegna la chiesa di Santa Barbara, presso Novi, all'abate Nico: ci troviamo sempre in Cilento, spostati verso l'interno di una ventina di chilometri rispetto a *Duo flumina*. La scrittura inizia in modo solenne, richiamando lo stile dei diplomi («Nos Guaimarius domini gratia princeps concedimus tibi Nico venerabili abbati hecclesia vocabulum Sancte Barbare…»), anche se, va detto, impiegando un'espressione come «domini gratia», che non è impiegata nella diplomatica principesca di quegli anni, ma che è piuttosto propria di abati e vescovi[16]. Non vengono descritti analiticamente i confini della dotazione fondiaria della chiesa, perché, si specifica, Santa Barbara è concessa a Nico alle stesse condizioni del suo predecessore, Luca: «Sicuti illam tenuit et dominavit Lucam venerabilis abbas antecessor vester, sic eam teneatis et dominetis cum suis omnibus pertinentiis»[17]. Anche in questo caso, come per San Zaccaria, la concessione era vitalizia.

Accanto al nome del principe, l'elemento essenziale per datare questa seconda pergamena è il riferimento al predecessore di Nico. Nel 1005 Luca aveva ricevuto da Guaimario III il monastero di Santa Barbara, presso Novi, per mezzo di un diploma di concessione vitalizia, che è arrivato fino a noi[18]; l'oscillazione monastero/chiesa, comune nell'alto medioevo, è ancor meno significativa nel contesto cilentano, dove i monasteri ospitavano per lo più piccole o piccolissime comunità di monaci greci[19]. Santa Barbara era un monastero fondato su terra pubblica, non sul patrimonio personale dei principi. Ce lo dice la forma del documento emanato nel 1005 da Guaimario III: era un diploma, cioè un documento pubblico, mentre i principi ricorrevano a carte private quando investivano un abate delle loro chiese familiari, come San Massimo o Santa Maria *inter muro et muricino* a Salerno[20]. Nel 1005 si precisa che al monastero erano annessi un mulino e una pro-

[16] Vedi per esempio in quegli stessi anni *CDC*, VI, nn. 898 (1035), 991 (1042).

[17] Le citazioni sono tratte da AC, CXV, 89, rr. 1 e 4-5.

[18] *CDC*, VI, n. 896 (1035, corretto in 1005 da Galante 1980, p. 55).

[19] Sul monachesimo italo-greco nel principato di Salerno vedi un quadro complessivo recentissimo in Alaggio 2025.

[20] *CDC*, I, n. 120 (905) e *CDC*, V, n. 738 (1022) relativi rispettivamente a San Massimo e a Santa Maria *inter muro et muricino*; Loré 2008, pp. 20-21.

prietà, non descritta in dettaglio perché coincidente con quella già assegnata a Cosma, il predecessore di Luca; in aggiunta alla dotazione precedente si citano un castagneto e un'altra terra, che era stata fatta dissodare dallo stesso Cosma.

AC, CXV, 89 è quindi sicuramente posteriore al 1005; il principe in questione potrebbe essere stato tanto Guaimario III, quanto il suo omonimo figlio e successore. I periodi in cui regnarono da soli, senza collega, coincidono con gli anni 1005-1016 (Guaimario III)[21], 1027-1037, 1039-1043 (Guaimario IV).

A differenza di Santa Barbara, con ogni probabilità San Zaccaria non era un monastero pubblico, ma apparteneva alle fondazioni private dei principi, che nei casi meglio noti furono edificate su terre acquistate per l'occasione[22]. Questa ipotesi è suggerita dalla convergenza di alcuni indizi.

Nel 1047 le chiese di San Zaccaria e San Pancrazio erano comprese all'interno della grande proprietà personale che Guaimario IV e i suoi fratelli divisero nel 1047. È un elemento non decisivo, perché è nella proprietà personale dei principi si trovavano anche due monasteri probabilmente indipendenti, Santa Maria *in Terricello* e San Giorgio[23].

Nella seconda metà dell'XI secolo la Trinità di Cava acquisì alcune quote della proprietà di San Zaccaria[24]. La divisione in quote di chiese e monasteri è ampiamente testimoniata per le chiese private della Salerno longobarda, comprese quelle principesche, mentre non è nota per alcuno dei monasteri pubblici.

Come ho detto, AC, CXV, 89 (Santa Barbara) riprende alcuni caratteri di un diploma; al contrario AC, CXV, 26 (San Zaccaria) si presenta come una scrittura "di servizio", più adeguata alla gestione di una chiesa privata.

Le due pergamene senza data aggiungono qualche elemento ulteriore alla nostra conoscenza del patrimonio dei principi e dell'uso delle scritture nella loro gestione.

Pur avendo uno statuto diverso, patrimonio pubblico e beni personali

[21] Il 1016 è l'anno dell'associazione di Giovanni al padre, Guaimario III; dopo la morte di Giovanni, senza soluzione di continuità, fu associato al trono Guaimario IV.

[22] Loré 2013, in particolare pp. 108-109; Loré c.s.

[23] *CDC*, VI, n. 881 (1034) e l'inserto in esso contenuto, del 1009. Che i due monasteri potessero essere compresi nella proprietà principesca di *Duo flumina* si ricava dalla divisione fra Guaimario e i suoi fratelli, in *CDC*, VII, n. 1083, dove la confinazione interna fra due delle quote passa per le terre di Santa Maria e San Giorgio.

[24] AC, XV, 80 (1093). Loré 2008, p. 104 e nota 165.

dei principi erano gestiti almeno in parte dallo stesso personale. Avevamo già testimonianze in tal senso per l'area del Tusciano, dove sculdasci gestivano terre personali dei principi[25]. Nel 1038 Giaquinto si occupava di San Zaccaria pur essendo un ufficiale pubblico; Lorenzo era al contempo abate di San Zaccaria, che era su patrimonio personale di Guaimario, e di Sant'Arcangelo, che invece era, con ogni probabilità, un monastero pubblico[26]. Infine (e soprattutto) il confronto fra AC, CXV, 89 e la carta di divisione di *Duo flumina* del 1047 mostra che San Zaccaria non aveva un patrimonio definito, distinto da quello dei principi. Infatti in quell'anno la chiesa (non più monastero) fu usata come riferimento del limite fra due quote proprietarie. Il confine passava proprio da San Zaccaria, che quindi non aveva alcuna individualità patrimoniale all'interno dei beni di *Duo flumina*. La dotazione fondiaria stabilita per San Zaccaria in AC, CXV, 89 doveva essere temporanea e revocabile e San Zaccaria era nella piena disponibilità dei suoi patroni, che potevano smembrarne il patrimonio per destinarlo ad altri, o riprenderlo per sé: una situazione del tutto analoga a quella dei monasteri palatini nel patto di divisione fra Benevento e Salerno (848-849)[27]. San Zaccaria era dunque inserita in un quadro che la avvicinava ai monasteri fondati su terra pubblica, numerosi in Cilento[28], ed era invece molto distante dall'autonomia patrimoniale che i principi sancirono al momento della fondazione e in seguito rispettarono scrupolosamente per le loro chiese urbane, San Massimo e Santa Maria *inter muro et muricino*[29].

Le due pergamene senza data sono un *unicum* nel panorama salernitano e l'ipotesi che si tratti di bozze non perfezionate, magari per la produzione di falsi, non può essere esclusa del tutto. Questa possibilità è però debole. Non solo il carattere curato, persino ricercato della scrittura sembra andare in altra direzione; va anche detto che proprio le concessioni di quel tipo, limitate alla vita dell'abate, non avevano grande utilità dopo la morte del destinatario, anche quando erano espresse in forma di documento, quindi con piena validità giuridica. Della loro sostanziale inutilità postuma abbiamo una prova diretta. Dall'archivio della Trinità ci è giunto un diploma di investitura per l'abate di San Magno, in Cilento (994), dal tenore del tutto simile a quello del diploma di Santa Barbara del 1005 e delle due pergamene

[25] Loré 2023, p. 339.

[26] Loré 2023, pp. 331-334.

[27] Martin 2005, pp. 203-205; Loré 2008, pp. 20-21.

[28] Loré 2023, pp. 331-334.

[29] Loré 2013; Loré c.s.

oggetto di questo studio. San Magno entrò a far parte della congregazione cavense alla fine dell'XI secolo, ma come per molti altri monasteri cilentani i monaci cavensi non avevano titoli che attestassero un loro diritto su quella comunità; pensarono bene di interpolare il diploma per l'abate di San Magno, operando un cambio testuale minimo, che rendeva la concessione perpetua, estesa ai successori dell'abate designato e, quindi, rendeva il monastero indipendente[30].

Se allarghiamo la prospettiva, troviamo per le due pergamene senza data parziali paralleli, che suggeriscono un'altra pista, rispetto alla falsificazione. A mio parere esse appartengono alla categoria che anni fa Paolo Cammarosano ha definito come "scritture leggere" (non destinate alla conservazione perché non utilizzabili in sede giudiziaria)[31]; nella contemporanea marca di Tuscia e nell'Italia padana sono state di recente individuate come un carattere diffuso della gestione dei patrimoni pubblici[32]. Con i mandati dei marchesi di Tuscia, studiati da Paolo Tomei, le pergamene salernitane condividono la mancanza delle «formule di protocollo ed escatocollo e, in particolare, l'autenticazione dello scrivente e l'indicazione della datazione cronica e topica»[33]. Nel caso salernitano questi caratteri largamente informali della scrittura documentano in forma agile un passaggio di risorse fondiarie temporaneo e tutto "interno" alla sfera principesca. Le concessioni di Santa Barbara e San Zaccaria non comportavano un cambiamento nello statuto delle terre concesse, che appartenessero al patrimonio pubblico o a quello personale dei principi: la dotazione fondiaria era probabilmente sempre suscettibile di essere rimaneggiata, o addirittura annullata, perché le chiese rimanevano a tutti gli effetti parte di un bacino più ampio, di cui i principi mantenevano il pieno controllo. Tuttavia credo che l'emersione di scritture leggere in questa specifica fase della storia del principato esprima un cambiamento nella concezione del potere, più che la risposta a un'esigenza pratica.

Fino agli anni venti dell'XI secolo, a Salerno la concessione agli abati di chiese e monasteri principeschi sembra essere normalmente regolata da diplomi e carte con piena validità giuridica. Per i diplomi, accanto al diploma relativo a Santa Barbara (1005), possediamo quello del 994 per San

[30] *CDC*, III, n. 470. Sull'interpolazione vedi Loré 2008, nota 18 a p. 20.

[31] La definizione risale a Cammarosano 1991, p. 65.

[32] Collavini, Tomei 2017; Collavini in Bianchi, Cantini, Collavini 2019, pp. 343-346; Tomei 2019; Collavini 2023; Cinello 2024.

[33] Tomei 2019, p. 119.

Magno; ci è rimasta inoltre una carta del 1022 per la designazione dell'abate di Santa Maria *inter muro et muricino*[34]. In seguito non si hanno altre tracce, né di uno, né dell'altro tipo documentario. Di quei due modelli, le pergamene senza data sono una ripresa semplificata e nello stesso tempo con alcuni elementi sperimentali («domini gratia», «suplimissimis principibus»), come uno spazio più libero di espressione della dignità principesca, ma rispondono alla medesima funzione pratica. Queste scritture informali non sembrano svelare, come in altri casi analoghi, un livello più umile della gestione di beni legati al potere, ma sembrano esprimere una tendenza nuova, da parte dei principi salernitani, che privilegiano l'aspetto personale sulla dimensione istituzionale del loro dominio. Tale tendenza diviene un tratto culturale evidente nell'ultima epoca del principato, subito prima della conquista normanna, ma affonda le sue radici nel periodo di regno di Guaimario III e soprattutto di Guaimario IV[35]. D'altra parte, fin quasi dall'inizio del suo regno, ben prima dell'avvio di un effimero progetto di unificazione politica del Mezzogiorno[36], la datazione delle carte private ricorda Guaimario IV con riferimento alla sua ascendenza paterna, secondo un uso scomparso dalla diplomatica salernitana da oltre cento anni: «In nomine Domini, decimo anno principatus domni nostri Guaimari filii domni Guaimari gloriosus princeps, mense ianuarius, undecima indictione»[37]. Inoltre proprio sotto il suo regno il patrimonio personale dei principi fu diviso fra lui e i suoi i fratelli, con un atto senza precedenti in tutta la tradizione longobarda meridionale. La conversione a una maggiore informalità nelle scritture relative alle chiese e ai monasteri sotto il controllo del principe mi pare dunque l'espressione coerente di un clima culturale, di un'intera stagione politica.

[34] Vedi *supra*, nota 18.

[35] Delogu 1977, capitolo IV; Loré 2008, pp. 31-38.

[36] Schipa 1968, pp. 185-208; Gay 1904, pp. 464-467; Bedina 2003, *Guaimario*.

[37] *CDC*, V, n. 797 (1028), p. 142, e seguenti.

*Appendice: trascrizione delle pergamene*

Archivio Cavense, CXV, 26
1 + Nos Iaquintus castaldeo pro vice et pars suplimissimis principibus tradidimus tivi Laurenti venera-
2 vili abbati inclito monasterio sancti Zacharie qui fundatum est in Laurita propinquo duo flumina cum
3 rebus circoitum ipso monasterio a pars occidentis fine via antiqua et revolbente per ipsa via
4 et pergente per ipso lumbo et vadit ad ipso vallone et per ipso vallone pergente et coniungente in ipse iuncta
5 et saliente per ipsa iuncta et pervadit in aqua viva et da aqua viva salientem per serra et vadit usque
6 via et per ipsa via pergentem usque ribus de aqua vellam et saliente per ipso ribus et coniungente in
7 in ipsa via antiqua da pars occidentis est priore finem. Hec omnia super scripta vobis tradidi enim dieb(us) vi-
8 te tue cum aquis et omnibus suis pertinentiis et cum finis et viebus suis et cum aquarum usibus [cunctis
9 die]bus vite tue faciendum inde omnia quod volueritis.

Archivio Cavense, CXV, 89
1 + Nos Guaimarius domini gratia princeps concedimus tibi Nico venerabili abbati hecclesia vocabulum Sancte Barbare qui sita
2 est in locum Nobe actus Lucania cum vineis ac terris seu silbis et cum ipso castanieto et campora eidem ecclesie
3 pertinentes et cum suis omnibus pertinentiis cum vice de biis suis et cum ipso molino qui ibidem constructum
4 est, sicuti illam tenuit et dominavit Lucam venerabilis abbas antecessor vester, sic eam teneatis et domi-
5 netis cum suis omnibus pertinentiis. Ideo concessimus vobis ipsa ecclesia ad securiter et firmiter
6 illud h[abendu(m) et] do[minandu(m)] de ipso frudium omnia faciendum quod volueritis iusta rationem,
7 [a]bs[q(ue) om(n)i n(o)s(t)ra et de n(o)]s(t)r[is] iu[dicib(us) contra]rietate vel r[e]qu[isitione]. Hec omnia super scrip[ta tibi] concessimus
8 [……14……]ma. ] [Set amodo] et omnibus diebus vit[e tue] omnia super scripta h[abea]s.

Bibliografia

Alaggio 2025
R. Alaggio, *Nelle terre dei principi. La migrazione italogreca nel Principato longobardo di Salerno*, Spoleto 2025.
Bedina 2003
A. Bedina, *Guaimario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2003, disponibile online all'indirizzo: <https://www.treccani.it/enciclopedia/guaimario_(Dizionario-Biografico)/>.
Bianchi, Cantini, Collavini 2019
G. Bianchi, F. Cantini, S. M. Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge/Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, Atti del IX Seminario del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 327-348.
Cammarosano 1991
P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
Carleo 2023
*I regesti delle pergamene* sine data *dell'Archivio Cavense: Arca CXV*, a cura di C. Carleo, Badia di Cava 2023.
*CDC*
*Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di I, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Napoli 1873; II-VIII, a cura degli stessi, Milano-Pisa-Napoli 1875-1893.
Cinello 2024
E. Cinello, *Reminiscenze fiscali sul territorio di Monselice. Il breve di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 126, 2024, pp. 1-50.
Collavini 2023
S.M. Collavini, *L'origine dei beni fiscali in Toscana in età longobarda. Una prima approssimazione*, in *Genealogie credibili. Scritti di storia in onore di Roberto Bizzocchi*, a cura di A. Addobbati, M. Giuli, Pisa 2023, pp. 3-17.
Collavini, Tomei 2017
S.M. Collavini, P. Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale – Fälschungen – Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) / Originali – falsi – copie.*

*Documenti originali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di N. D'Acunto, W. Huschner, S. Roebert, Lipsia-Karlsruhe 2017, pp. 205-216.

Delogu 1977

P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977.

Galante 1980

M. Galante, *La datazione dei documenti del* Codex Diplomaticus Cavensis. *Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980.

Gay 1904

J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^er^ jusqu'à la prise de Bari par les Normands (871-1071)*, Paris 1904.

Loré 2008

V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.

Loré 2013

V. Loré, *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, I. Ait, Roma 2013, pp. 103-124.

Loré 2023

V. Loré, *Obblighi di lavoro, patti agrari e dipendenze personali. La gestione del patrimonio dei principi nel Mezzogiorno longobardo (secoli X e XI)*, in *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo*, a cura di L. Tabarrini, T. Lazzari, «Reti Medievali Rivista», 24, 1, 2023, pp. 329-348.

Loré c.s.

V. Loré, *Ruses princières. La fondation de Sainte-Marie* inter muro et muricino *(Salerne, fin du X^e^ siècle)*, in corso di stampa.

Martin 2005

J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge.* Pacta de Liburia, Divisio Principatus Beneventani *et autres actes*, Roma 2005.

Schipa 1968

M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, XII (1887), poi in F. Hirsch, M. Schipa, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento. Il principato di Salerno*, Roma 1968.

*Storia delle terre*, II
*Storia delle terre del Cilento antico*, a cura di P. Cantalupo, A. La Greca, II, Acciaroli 1989.
Tomei 2019
P. Tomei, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99, 2019, pp. 115-149.
Vitolo 1983
G. Vitolo, *L'archivio della badia della SS. Trinità di Cava*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone, G. Vitolo, I-III, Salerno 1982, pp. 894-899, poi in S. Leone, G. Vitolo, Minima cavensia. *Studi in margine al IX volume del* Codex Diplomaticus Cavensis, Salerno 1983, pp. 191-200.

Mirco Modolo*

# *Il ritrovato plastico dell'EUR di Virgilio Testa e Marcello Piacentini: una lettura stratigrafica e archivistica*

È ormai un dato acquisito che il metodo stratigrafico, da strumento di indagine archeologica del sottosuolo si sia progressivamente trasformato in una lente per analizzare qualsiasi tipo di realtà, a qualunque altezza cronologica. L'affermazione di una vera e propria "cultura stratigrafica" si accompagna, infatti, alla genesi di un'archeologia dell'architettura, di una "archeologia del libro" (la codicologia) e alla maturazione d'una particolare sensibilità per il restauro in grado di mettere in luce diacronie inaspettate al di là della superficie di tele e rivestimenti pittorici che ammantano le pareti di edifici e palazzi storici. Nulla, potenzialmente, sfugge all'occhio attento dello stratigrafo, nemmeno il plastico dell'EUR attualmente esposto al Museo delle Civiltà oggetto del presente contributo. In questo caso, l'analisi stratigrafica ha permesso di convalidare un'ipotesi basata sull'osservazione del manufatto, marcando il discrimine temporale tra il "prima" e il "dopo" di una cronologia relativa. Una cronologia che è stata poi convertita in assoluta grazie al raccordo con le fonti archivistiche. Queste ultime hanno permesso di ricontestualizzare storicamente questo manufatto nell'ambito della seconda vita dell'EUR, segnata, nel 1951, dall'avvio di una nuova fase progettuale nell'area che, sul finire del 1936, era stata scelta per ospitare l'Esposizione Universale del '42.

Nell'estate del 2022 riemersero dai depositi del Museo delle Civiltà, in circostanze fortuite, le due metà di un plastico in gesso, in precarie condizioni conservative e riproducente l'aspetto generale del quartiere dell'EUR (fig. 1). Non si era di fronte, come pure in un primo piacque credere, a uno dei celebri plastici che vennero realizzati in scala 1:500 nel 1937 e nel 1939 per illustrare i progetti di ciò che sarebbe dovuta essere l'Esposizione Universale di Roma del '42 (plastici a lungo ricercati, ma che risultano oggi da

* Università di Siena, mirco.modolo@unisi.it.

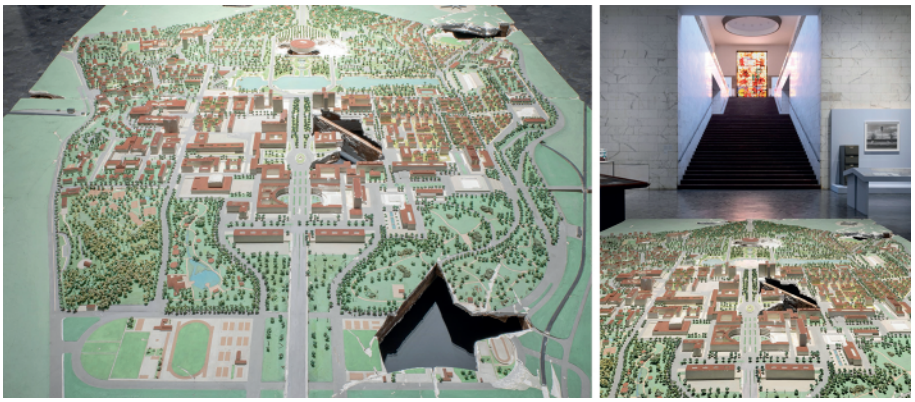


Fig. 1 – Il plastico oggi (Roma, Museo delle Civiltà) – fotografie Margherita Villani. Cortesia Muciv (MiC).

considerarsi perduti)[1], bensì a un modello sicuramente più tardo, del quale si ignorava da tempo l'esistenza e che delineava, semmai, la rinascita dell'EUR dalle ceneri di una guerra che, da un lato aveva reso impossibile la realizzazione dell'Esposizione e, dall'altro, aveva fatto dell'area una vera e propria cava a cielo aperto. Anzi, una "necropoli di marmo", come era stata definita dalla stampa[2]. Il pianoro delle Tre Fontane, dopo il 1943, aveva infatti assunto l'aspetto di un immenso cantiere incompiuto che cominciò a riprendere vita solo a partire dal 1951, con la nomina di Virgilio Testa a commissario dell'Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma (d'ora in poi Ente). Questi avrebbe ridato impulso al completamento dei maggiori edifici monumentali nella cornice di una nuova città-parco, caratterizzata da una quadruplice funzione: residenziale, terziaria (in quanto sede di ministeri e di grandi istituti pubblici e privati), culturale (si pensi alla presenza dell'Archivio centrale dello Stato e ai poli museali dell'EUR) e ricreativo-sportiva, essendo stata attrezzata per accogliere le Olimpiadi di Roma del

[1] Alcune riproduzioni dei plastici sono pubblicate in Insolera, Di Maio 1986, *I progetti*, figg. 5-7. Piacentini nel 1952 considera "distrutto" il plastico del 1939 (Piacentini 1952, p. 176), ma è certo che versasse in condizioni precarie ancora nel '42, quando si trovava in custodia al Governatorato di Roma, come si legge in una nota del 6 maggio a firma di Gaetano Minnucci, allora direttore del Servizio Architettura, Parchi e Giardini, il quale proponeva di trasferirlo in Palazzo Uffici. Cfr. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma*, f. 8824). Il plastico era stato commissionato alla ditta Nicola Rossi di Milano nel '39 (*Ivi*, f. 10672).

[2] Citazione tratta da Bacino 1946.




Fig. 2 – Il primo plastico (1952) – fotografia Alberto Cartoni. Cortesia EUR Spa, EUR Spa, *Schedario archivio fotografico*, "Visita al plastico dell'EUR" (14/03/1952), neg. 2808.

1960. Il plastico in questione, se analizziamo presenze e assenze sulla sua superficie, sembra riferirsi a una fase avanzata della seconda vita del quartiere, in ogni caso non anteriore ai primi anni '70, anche se sappiamo per certo che questa non doveva essere l'unica rappresentazione tridimensionale del nuovo quartiere urbano. Non a caso, alcune fotografie oggi conservate presso la sede di EUR Spa (azienda che deriva dalla trasformazione, nel 1999, dell'Ente in società partecipata, nonché attuale proprietario del plastico), attestano la presenza, oltre al plastico in questione, di un altro modello, non altrimenti noto e più risalente nel tempo, in quanto riferibile al primo progetto di risistemazione dell'area, risalente al 1952 (figg. 2-3). Di conseguenza i plastici della seconda fase di vita dell'Ente (e del quartiere) sembravano essere due, uno dei quali risultava irreperibile. Nonostante le innegabili divergenze tra i due esemplari, a uno sguardo più attento non sfuggivano tuttavia affinità altrettanto evidenti, riscontrabili in più d'un dettaglio: la Rosa dei Venti non solo è identica ma risulta anche collocata nella stessa posizione in ambedue i casi, cioè in prossimità del lato sud-ovest del pentagono dell'EUR, alla stessa distanza dal corrispondente vertice del plastico. I particolari architettonico-urbanistici che si rilevano lungo i margini esterni del pentagono sono gli stessi, così come identico è l'aspetto dei modellini di molti degli edifici presenti all'interno del pentagono dell'EUR, mentre altre coincidenze, a livello più generale, si possono rinvenire in rapporto a sagoma, dimensioni e morfologia dei due plastici. A divergere è, invece, l'aspetto generale dell'area interna al pentagono, in particolare il di-




Fig. 3 – Marcello Piacentini illustra il plastico a un gruppo di deputati (14/03/1952) – fotografia Alberto Cartoni. Cortesia EUR Spa, EUR Spa, *Schedario archivio fotografico*, "Visita al plastico dell'EUR" (14/03/1952), neg. 37688.

segno del reticolo urbanistico, la collocazione di alcuni edifici, la presenza di edifici estranei al primo plastico, l'aspetto e la disposizione degli elementi arborei. Le attività di ripulitura condotte nelle settimane successive alla scoperta del plastico hanno consentito di interpretare le analogie e differenze sin qui ricordate. Si poté infatti constatare la presenza di più strati di colore sovrapposti, corrispondenti quindi a più "fasi di vita" del plastico. Questa sequenza stratigrafica, unita alle analogie osservate, rendeva assai plausibile l'ipotesi secondo cui il plastico più recente avrebbe finito per "sovrapporsi" al plastico preesistente, mediante un nuovo strato di smalto colorato. E proprio l'apposizione di quest'ultimo aveva permesso di ridefinire le maglie del reticolo urbano, riposizionare i modellini, collocarne nuovi e redistribuire nuove alberature allo scopo di aggiornare il modello alle nuove trasformazioni intervenute – o semplicemente programmate – nel pianoro

delle Tre Fontane. I due plastici, quindi, non hanno mai convissuto, semplicemente perché non sono mai esistiti separatamente, in quanto il più recente altro non è che la rilavorazione del più "antico".

A questo punto subentra la documentazione d'archivio, che ci aiuta a capire non solo *quando* e *perché* vennero realizzati questi due modelli ma anche *in che modo* essi furono utilizzati nell'ambito delle strategie di comunicazione e promozione dell'Ente. Nell'attuale impossibilità di ricorrere alla documentazione amministrativa dell'Ente per la fase post '51[3], che potrà essere resa consultabile solo al termine delle attività di riordino programmate da EUR Spa, l'archivio personale di Marcello Piacentini conservato presso la biblioteca di Scienze Tecnologiche-Architettura dell'Università di Firenze[4], si è rivelato una fonte di straordinario interesse storico. Questa documentazione ha, per contro, l'indiscutibile vantaggio di riportare il punto di vista dell'architetto che ha redatto il piano particolareggiato dell'EUR del 1952. Il piano che, cioè, si è materializzato nel primo plastico, realizzato certamente sotto l'occhio vigile dello stesso Piacentini.

L'ex architetto del regime era riuscito, nel 1945, non solo a superare quasi indenne l'esame della commissione ministeriale di epurazione del personale universitario che lo prosciolse dall'accusa di aver partecipato alla vita politica del fascismo con il minimo delle sanzioni disciplinari[5]. Uscito di fatto indenne dall'epurazione, riuscì in breve a riacquistare credito ottenendo la nomina a preside della Facoltà di architettura di Roma nel 1951 che avrebbe conservato fino all'anno accademico 1953-54[6] ma anche importanti commesse, come il completamento di via della Conciliazione in vista dell'Anno Santo (1947), il piano regolatore di Bari (1950) o il rifacimento del Palazzo della Ragione a Ferrara (1953-56)[7]. Ma ad assorbirlo sa-

[3] In Archivio centrale dello Stato si conserva dal 1984, a titolo di deposito, l'archivio della prima fase di vita dell'Ente (1937-1951), mentre si trova ancora in EUR Spa (Palazzo Uffici) l'archivio della seconda fase (1951-1999).

[4] L'archivio di Marcello Piacentini era stato offerto alla Facoltà di Architettura di Roma che nel 1964 scelse però di acquisire solo la biblioteca (M. Lupano 1988; Barucci 2012). L'archivio entra a far parte della biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze nel 1980 (Frosali 2012) e il relativo inventario è oggi accessibile in rete: <https://archivi.unifi.it/patrimonio/d8898075-2f82-4810-8327-7fee0b5f8a16/fondo-piacentini-marcello> (ultimo accesso 15/10/2025).

[5] Sulla vicenda dell'epurazione si rinvia a Nicoloso 2010.

[6] Regni, Sennato 1983, p. 36.

[7] Sulle attività di Piacentini nel secondo dopoguerra si faccia riferimento, in particolare, a: Nicoloso 2018, pp. 293-395; Nicoloso 2022, pp. 125-149.

rebbe stata soprattutto la progettazione dell'E42, di cui era già stato il *dominus* indiscusso tra il '37 e il '42. Proprio l'archivio Piacentini costituisce la più eloquente testimonianza dei ripetuti e tenaci tentativi dell'architetto, dal '46 al '51, di riaccreditarsi attraverso l'elaborazione dei progetti più diversi per restituire via via un senso a quel gigantesco incompiuto sottraendolo al degrado in cui versava. Le sue idee sul destino futuro del quartiere furono condivise tra il luglio e il settembre del '50 con l'Ente[8] e con tre sue influenti conoscenze: Pietro Campilli[9], ministro senza portafoglio incaricato di provvedere alla soluzione del problema EUR, il sindaco di Roma, Salvatore Rebecchini, e infine Virgilio Testa[10], il quale sarebbe stato nominato nuovo Commissario dell'Ente solo il 1° febbraio dell'anno seguente. Il Commissario Testa, che tra il '35 e il '44 era stato segretario generale del Governatorato di Roma e principale fautore, da urbanista, dell'espansione della città verso il mare, a sua volta nominò l'amico Piacentini Sovrintendente alle opere di urbanistica e di architettura dell'Ente nonché membro del comitato di consulenza tecnica[11]. In tale veste Piacentini poté quindi dedicarsi allo studio di un nuovo piano regolatore particolareggiato che, però, fu destinato a rimanere lettera morta[12], dal momento che, fino al 1973, continuò a sopravvivere il vecchio piano regolatore del '42. L'Ente si limitò infatti ad approvare, il primo marzo 1952, la "planimetria generale e piano di fabbricazione" di quella Piacentini aveva ribattezzato la "nuova città parco alle Tre Fontane", i cui lineamenti si sarebbero tradotti nel plastico sepolto sotto l'attuale[13].

[8] Documento senza titolo, protocollato in entrata dall'Ente all'11 luglio 1950. La particolarità del documento sta nel riportare correzioni successive a penna di Piacentini, che deve quindi essere rientrato in possesso del dattiloscritto. Alla proposta era connessa anche una zonizzazione dell'area e un piano economico dei lavori comprendente la lottizzazione dell'area (FAP, 149).

[9] Minuta di lettera di Piacentini a Campilli del 31 agosto 1950 in cui l'architetto si congratulava con il ministro per l'attribuzione del nuovo incarico di provvedere all'EUR: era l'occasione giusta per allegare una relazione illustrativa delle sue idee di riqualificazione del quartiere (FAP, 167.26). La lettera è citata anche in Vidotto 2012, n. 14 e in Nicoloso 2018, pp. 314-315.

[10] Il 21 settembre 1950 Piacentini invia a Testa appunti "senza forma" con i caposaldi del suo progetto (FAP, 167.26).

[11] Sul rapporto di conoscenza e amicizia, che traspare chiaramente dall'archivio Piacentini, si veda anche Nicoloso 2018, p. 317. Su Virgilio Testa e l'EUR si veda Mondolfo 1976.

[12] FAP, 167.21.

[13] Insolera, Di Maio 1986, tav. 5.

Quali erano, in sintesi, i tratti salienti di questo "piano di fabbricazione"? Dal punto di vista operativo Testa e Piacentini avevano messo a punto un programma di lottizzazione dell'area destinata alla costruzione di nuovi quartieri residenziali che, nello stesso tempo, avrebbe permesso all'Ente di finanziare il completamento degli edifici monumentali rimasti incompiuti, alcuni dei quali venivano specificatamente destinati a poli culturali e a luoghi della fruizione, come in parte era stato prefigurato nel '42[14]: la Biblioteca Nazionale, nelle intenzioni dell'architetto, avrebbe dovuto essere trasferita dal Collegio Romano al Palazzo della Civiltà Italiana, ma il proposito fu osteggiato da Emilio Re, mentre l'Archivio centrale dello Stato avrebbe occupato, come in effetti sarebbe stato, l'ex padiglione delle Forze Armate. L'area di sudovest era invece dedicata allo svago e allo sport: nel plastico si riconoscono infatti una ruota panoramica, posta a segnalare la presenza di un parco divertimenti (già previsto in quell'area nel progetto degli anni '30), e il velodromo, orientato secondo l'asse dell'ex Via Imperiale (ora viale Cristoforo Colombo). Alle attività agonistiche fu riservato uno spazio crescente, che si spiegava con la candidatura di Roma ai giochi olimpici del 1960, definitivamente approvata nel 1955. Non a caso, il 27 marzo 1952 Piacentini manifestava a Bruno Zauli, segretario del CONI, la sua intenzione di mostrare il plastico dell'EUR ("Avrei molto desiderio di mostrarle il grande plastico dell'E.U.R.") per procedere alla progettazione di dettaglio del velodromo, poi realizzato dagli architetti Ligini, Ortensi e Ricci tra il 1957 e il 1960, e dell'area contermine[15]. Al CONI fu assegnato anche ciò che era stato il punto nevralgico dell'E42, in cima alla cascata al centro del Lago, la stessa area in cui Piacentini aveva, in precedenza, immaginato un monumento in onore dei soldati alleati caduti in Italia nel corso della seconda guerra mondiale. Il plastico prefigurava qui un terrazzo sovrastato da un'enorme cupola[16] che, probabilmente sin dal '52[17], l'architetto aveva

[14] In FAP, 150.2 si conserva l'estratto senza data del verbale di una riunione svoltasi presso l'Ente Autonomo, che riporta, in forma di minuta, un intervento verbale di Piacentini, convocato da Testa per dare conto dello studio condotto sul nuovo piano regolato. La relazione al piano regolatore si trova in FAP, 167.21.

[15] Se ne trova testimonianza in una "Planimetria generale della sistemazione di un gruppo di impianti sportivi nella zona dell'E.U.R." del giugno 1953 firmata dagli architetti Dagoberto Ortensi e Cesare Ligini allegata a una lettera che i due architetti scrivono a Piacentini il 24 giugno. Nei propositi originari avrebbe dovuto trovare posto qui anche il villaggio olimpico femminile per seicento atlete (FAP, 155).

[16] Nel dattiloscritto dal titolo: "Illustrazione del prof. Piacentini" si fa menzione del "gran Palazzo del C.O.N.I. con l'aula coperta per ospitare l'atletica leggera. L'aula avrà un dia-

destinato a Palazzo dello Sport, secondo un'idea poi effettivamente realizzata tra il '59 e il '60 in base a un progetto che l'architetto condivise con l'ingegner Pierluigi Nervi.

Il plastico, per definizione, è anzitutto uno strumento di lavoro in fase di progettazione, ma in questo caso era anche un efficace mezzo di propaganda, nel solco della tradizione precedente che affondava le sue origini nei plastici dell'E42 e nel grande plastico di Roma antica esposto alla Mostra Augustea della Romanità (1937). Nel corso della prima fase di vita dell'Ente il grande modello del piano del '37, e poi quello del '39, erano divenuti infatti il fulcro fisico e ideale dell'omonimo padiglione (il "padiglione del plastico"), all'interno del quale era stato aperto un vero e proprio museo, il cui perimetro interno era scandito da plastici di dettaglio dei singoli edifici e pannelli con testi, grafici, statistiche e riproduzioni di progetti[18]. Il padiglione rivestiva, dunque, una funzione informativa, ma soprattutto di propaganda, nei confronti delle delegazioni ufficiali invitate a visitare i cantieri circostanti. Sia pur nel mutato contesto dell'Italia repubblicana, il plastico di Piacentini e Testa risponde a un'esigenza simile, al punto da essere sistemato nel Palazzo Uffici, sede amministrativa dell'Ente, all'interno di un salone ribattezzato significativamente "salone del plastico". Anche in questo caso il plastico costituiva il cuore di una mostra orgogliosamente dedicata al nuovo quartiere dell'EUR che risorgeva dalle ceneri dell'E42. Per usare le parole di Testa, il plastico "vorrebbe documentare quanto di più saliente è stato fatto sinora"[19]. La mostra venne inaugurata nella ricorrenza del Natale di Roma, il 21 aprile del 1952, in concomitanza con altri eventi, quali l'inaugurazione del primo tronco di metropolitana (nel tratto compreso tra la Basilica di San Paolo e EUR-Laurentina) e l'apertura al pubblico del Museo della Civiltà Romana. Lo si apprende dalla lettera d'invito alla cerimonia d'inaugurazione che Testa aveva indirizzato il 9 aprile a Vittorio Cini "che all'E.U.R. ha dato magistrale, lungimirante impostazione ed il primo,

metro di circa metri 110: più di tre volte, in facciata e in profondità, dell'interno del Pantheon, o, se volete, della cupola di S. Pietro, che misura circa lo stesso spazio" (FAP, 160.1).

[17] Il 14 marzo 1952 Enzo Bartoloni scrive di "un ippodromo per corse al trotto e un'immensa area con un monumentale edificio d'affidare al CONI per lo svolgimento di gare sportive nazionali e internazionali" (Bartoloni 1952) e il "monumentale edificio" non può che essere la grande cupola in questione.

[18] La documentazione di progetto relativa al "padiglione dei plastici" o "dei bozzetti" è in ACS, *Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma*, f. 6540, 7087, 7898. Si riconosce, al centro, la pedana del plastico con i gradini di accesso frontali.

[19] ACS, *Archivio Virgilio Testa*.

vigorosissimo, impulso, segnando un solco, che il turbine delle più tristi vicende non ha potuto cancellare"[20]. Anche l'allestimento della mostra, documentato da una sola fotografia pubblicata in una relazione delle attività svolte dall'Ente tra il '51 e il '55[21], confermava la diretta continuità con le esperienze precedenti. A livello di scelte espositive colpisce infatti il ricorso, anche in questo caso, a pannelli riproducenti fotografie dei progetti dell'E42 che trova un parallelo, a livello urbanistico, nell'intenzione di portare a termine i cantieri dei principali edifici monumentali della zona.

Il plastico fu oggetto di una campagna fotografica condotta dall'Ente che ci permette di apprezzarne dettagli altrimenti non più rilevabili, dal momento che il modello oggi non è più visibile. Le fotografie, oggi conservate nel già citato archivio di EUR Spa, riportano la firma del fotografo Alberto Cartoni al quale vennero commissionate dall'Ufficio Documentazione dell'Ente, incaricato di rendere disponibile il proprio archivio fotografico agli altri uffici e agli editori per scopi scientifici e promozionali, a partire, naturalmente, dalle iniziative editoriali interne[22]. Anche in questo caso è evidente la continuità con la prima fase di vita dell'Ente, in particolare con l'attività della Sezione Fotocinematografica dell'Ente, istituita nel 1938 per far fronte a esigenze analoghe e anch'essa all'origine di un ricco archivio fotografico (e audiovisivo) oggi conservato in parte presso l'Archivio centrale dello Stato e, in parte, presso la sede di Eur Spa. La fotografia veicolata dalla stampa era stata (e in parte continuava ad essere), un potente mezzo di propaganda. Non è un caso che mentre era ancora in corso l'allestimento della mostra al Palazzo Uffici si cominciò a discutere della stesura di un opuscolo divulgativo dedicato all'illustrazione dei progetti di rinascita del quartiere, che sarebbe uscito nel maggio del 1953 con il titolo "La città-parco della Roma moderna"[23]. Nelle sue pagine si incontrano tre fotografie Cartoni del plastico, le quali si ritrovano poi nella citata relazione dell'Ente del '55 ma anche in altre pubblicazioni, di carattere sia divulgativo sia accademico[24].

[20] *Ibid.*

[21] Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1955, tav. non num.

[22] EUR Spa, *Schedario archivio fotografico*, negg. 2220-2222, 2373, 2807-2809, 6276, 6276/B.

[23] Una recensione della monografia è in Ceccarius 1953. La bozza dattiloscritta, corretta a penna da Piacentini, è in FAP, 167.25.

[24] Fotografie del plastico sono pubblicate in Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1953, pp. 2, 9-10, in Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1955, tav. non num, dove si riconosce la veduta generale del plastico e una fotografia relativa alla visita guidata di Piacentini ai parlamentari del 14 marzo 1952 (corrispondente alle fo-

Ma le fotografie documentano anche l'"uso" diretto che lo stesso Piacentini fece del plastico. Egli infatti se ne servì più volte per illustrare a pubblici selezionati il suo piano particolareggiato nell'ambito di vere e proprie visite guidate. La prima visita fu quella organizzata all'indomani dell'approvazione del piano di Piacentini, il 13 marzo 1952, rivolta ai deputati del Gruppo parlamentare dell'Arte (fig. 3). Di essa avrebbe parlato diffusamente Ezio Bartoloni, il giorno seguente, sulle colonne de "Il Tempo" facendo espresso riferimento al plastico. L'evento è documentato in tre fotografie Cartoni dell'Ente[25] dove sono ancora riconoscibili i volti di alcuni dei deputati citati da Bartoloni: assiepati attorno al plastico, essi ascoltano le parole di un Piacentini ritratto con una bacchetta in mano alla presenza di Virgilio Testa e di un operatore cinematografico invitato per l'occasione. Al momento della visita la mostra sull'Eur doveva essere ancora in fase di allestimento, in vista dell'inaugurazione che avrebbe avuto luogo circa un mese dopo, come prova il posizionamento provvisorio del plastico, in attesa della sua collocazione definitiva nell'omonima sala di Palazzo uffici. Una seconda visita ebbe luogo circa tre settimane più tardi, il 6 aprile del 1952, su richiesta dell'associazione "Roma Te Sequor"[26]. Di essa rimane memoria in una fotografia scattata dal presidente dell'associazione, l'avvocato Renato Della Bella, che la donò in seguito a Piacentini. Il che ne spiega la presenza all'interno dell'omonimo archivio[27]. Va menzionata a parte, invece, una

tografie Cartoni dell'Ente di cui ai negg. 2808, 2222). Altre fotografie del plastico sono pubblicate in: Testa 1953, tav. I; Testa 1954, p. 11; Melis 1954, p. 1.

[25] EUR Spa, *Schedario archivio fotografico*, "Visita al plastico dell'EUR" (14/03/1952), negg. 2220-2222. In Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1955, tav. non num è pubblicato il neg. 2222 e una seconda fotografia, di cui non è noto il negativo, che ritrae l'arrivo dei parlamentari al Palazzo Uffici, appena scesi dal torpedone.

[26] L'associazione "Roma Te Sequor" era stata costituita il 30 ottobre 1925 dal marchese Pompeo Fioravanti con "un unico proposito: quello di coltivare, nella numerosa schiera dei suoi fedeli, l'amor di Roma!" attraverso l'organizzazione di manifestazioni e visite domenicali di carattere culturale in palazzi, ville e monumenti di Roma (*Amor di Roma*, Roma 1956, pp. VII-VIII). La visita in Palazzo Uffici organizzata la domenica del 6 aprile 1952 rientrava quindi tra le attività programmate dall'associazione. La visita dell'associazione è citata anche in Porretta, D'Abate 2025, p. 772 in relazione al rilievo dato in quell'occasione da Piacentini alla sistemazione del verde.

[27] Renato Della Bella scrive infatti a Piacentini il 10 aprile 1952: "Egregio Architetto, come ricordo di una illustrazione che per me e per tutti i soci della "Te Roma Sequor" che ebbero la ventura di ascoltarla rimarrà indimenticabile, mi permetto di inviarLe una più che modesta fotografia, dal momento in cui il plastico della zona E 42, sotto la Sua parola



Fig. 4 – Il secondo plastico (1958) - fotografia Alberto Cartoni. Cortesia EUR Spa, EUR Spa, *Schedario archivio fotografico*, "Visita al plastico dell'EUR" (14/03/1952), neg. 2222.

terza visita, organizzata in occasione del convegno nazionale dei cronisti il 2 aprile dello stesso anno, per la particolarità di essere stata documentata, sia pur per pochi istanti, in un filmato della "Settimana Incom" che riprende i vivaci movimenti dell'architetto sul plastico innanzi a una schiera di giornalisti che, per l'occasione, furono da lui messi al corrente della proposta, mai tuttavia realizzatasi, di trasferire all'EUR nuovi stabilimenti RAI[28].

Il plastico ritrovato permette infine di gettare nuova luce sull'operato del suo autore, un Marcello Piacentini che rappresentava un'eredità non facile da gestire per Virgilio Testa nel nuovo contesto istituzionale. Non è quindi un caso se il nome dell'architetto del regime appaia citato solo di rado nella pubblicistica che descriveva i progetti e i lavori in corso all'EUR, cosa di cui egli stesso ebbe a lamentarsi in una lettera indirizzata a Testa[29]. Eppure lo "sventratore", come l'apostrofava Cederna nei suoi articoli[30], svolse un ruolo insostituibile nello stimolare l'attenzione del decisore politico rispetto all'urgenza di progettare il recupero complessivo dell'area

e la sua passione di artista creatore. Prendeva corso, come cosa viva, nel cuore e nello spirito dei presenti" (FAP, 151). La fotografia è conservata in FAP, inv. 164/9bis.

[28] Settimana Incom, n. 754 (7/4/1952), visibile al link: <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000020369/2/-10332.html&jsonVal=> (ultimo accesso 15/10/2025). Il filmato viene segnalato a Piacentini il 10 aprile 1952 da Giovanni Telesio dell'Organizzazione Generale Italiana Pubblicità Spa (FAP, 151).

[29] La minuta della lettera di Piacentini a Testa è del 16 aprile 1954. La risposta di Testa a Piacentini, che tenta di discolparsi, è datata 20 aprile (FAP, 156).

[30] Cederna 1954.

che, effettivamente, vi fu. Fu Piacentini a insistere nel richiamare gli architetti e gli artisti che, prima dell'arresto dei lavori, avevano già lavorato ai progetti degli edifici monumentali e fu lui, ancora, a concepire un piano di lottizzazione dell'area legata allo sviluppo di un'edilizia residenziale di qualità. Tutte idee che confluirono infine nella redazione del piano particolareggiato del '52. Dal canto suo Testa poté avvalersi più che del nome – poco spendibile – dell'architetto, della sua lunga esperienza maturata nell'ambito dell'E42, potendo anzitutto contare su un'ampia messe di dati, progetti e informazioni sull'area che, se si considerano le difficoltà di accesso all'archivio dell'Ente dopo la guerra, si rivelavano, anche per questo motivo, ancor più preziosi. La condivisione di questi dati si verificò ancor prima che Testa divenisse commissario dell'Ente, e forse ciò potrebbe aver avuto un peso nella sua nomina, favorita quindi da un rapporto sì di reciproca collaborazione ma anche di stima e amicizia. Fu Piacentini, ad esempio, a intervenire in difesa di Testa, su richiesta di quest'ultimo, per rispondere alle critiche di Vittorio Cini e di altri che mettevano in discussione la qualità architettonica dei quartieri d'abitazione nella nascente città-parco[31]. Ciononostante, il ruolo di Piacentini rimase a lungo dimenticato, come provano le biografie di Piacentini e la letteratura sull'EUR che, fino ad anni recenti, hanno finito per trascurare il suo fondamentale apporto all'avvio della seconda fase di vita dell'EUR[32].

Il secondo plastico dell'EUR risale al 1958 e precede di due anni la definitiva uscita di scena di Piacentini, che avvenne solo con la sua morte, il 18 maggio 1960. Diventa allora emblematico il fatto che il plastico di Piacentini sarebbe stato letteralmente "sepolto" dal plastico successivo, seppellendo al tempo stesso la memoria di chi, più d'ogni altro, ne era stato

[31] L'8 maggio 1956 Testa informa Piacentini delle perplessità sulla sistemazione urbanistica espresse da Cini nel corso di un colloquio tra i due. Lo incarica, quindi, di stendere una nota (FAP, 160.1). Questa nota si può identificare nella relazione dattiloscritta dal titolo "L'architettura all'EUR" dell'11 maggio 1956 (FAP, 160.2), dove si parla di un'architettura nuova, votata all'uguaglianza e al febbrile movimento dei tempi. Il testo manifesta infatti un chiaro intento apologetico rispetto ad alcuni "criticoni".

[32] Cederna non fa parola dell'impegno di Piacentini sull'EUR nel secondo dopoguerra, limitandosi a stigmatizzare la sua presenza nella commissione per il piano regolatore di Roma e nel Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti (Cederna 1979, pp. 247-248). Insolera, Di Maio 1986, nel racconto della storia dell'EUR, citano episodicamente Piacentini senza preoccuparsi di precisarne l'apporto. Tra i biografi di Piacentini Lupano 1991 ne minimizza l'attività dopo la guerra, cui invece darà più spazio Nicoloso 2018 e Nicoloso 2021 che, non a caso, valorizza la documentazione dell'archivio Piacentini.

l'artefice. Le prime fotografie del "nuovo" plastico risalgono infatti al 1958 e datano, di conseguenza, anche la fine del precedente, giacché la "morte" del primo modello coincide con la "nascita" del secondo. Benché il 1958 costituisca, a rigore, un semplice *terminus post quem*, è probabile tuttavia che il rifacimento del plastico non sia retrodatabile ulteriormente. Come nel caso del plastico piacentiniano, potrebbe essere stato proprio il rifacimento del modello a indurre l'Ente a documentare fotograficamente la sua prima comparsa, così come le progressive fasi di aggiornamento della superficie del plastico, le quali sono documentate infatti da altrettante fotografie di Alberto Cartoni[33], come si vedrà a breve.

Sul finire degli anni '50 il plastico risultava ormai inutilizzabile a causa della realizzazione di alcune significative varianti ai progetti originari intervenute nel frattempo, oltre che per la progettazione di nuovi edifici. Il suo rifacimento si rendeva, quindi, improcrastinabile. Ad esempio, il velodromo olimpico del CONI, che nel primo plastico era in asse con via Cristoforo Colombo (ex via Imperiale), nel secondo plastico ruotava sino ad allinearsi lungo via dell'Oceano Pacifico, determinando il parziale riassetto urbanistico del quadrante sud-ovest. Nuovi edifici vennero inoltre progettati, o erano in via di costruzione. Le prime fotografie dell'Ente che riproducono il "nuovo" plastico sono datate 15 luglio e 21 ottobre 1958 e in esse fa la sua prima comparsa la Piscina delle Rose nelle adiacenze di un lago che stava per essere completato nell'imminenza delle Olimpiadi. Si affaccia sulla piazza Imperiale (allora ridenominata piazza Italia) il Palazzo Italia, edificato sulle fondamenta del cinema-teatro coperto di Luigi Moretti, che ancora era visibile nel plastico precedente. La grande cupola in cima alla cascata, che figurava in altre forme nel primo plastico, è ora sostituita dalla nuova sagoma, in tinta neutra, del Palazzo dello Sport, così come risultava dal progetto di Piacentini e Nervi. Il plastico, da questo momento in poi, sarà oggetto di continue e puntuali modifiche, periodicamente documentate dalle fotografie dell'Ente, per aggiornarlo rispetto al susseguirsi di sempre nuovi progetti. Nelle istantanee risalenti all'8 luglio 1959 fanno la loro prima comparsa, ad esempio, la torre piezometrica (il cd. Fungo) completata quello stesso anno su progetto del maggiore ingegnere idraulico dell'E42, Roberto Colosimo, e il Palazzo dell'ENI all'estremità orientale del lago, mentre s'infittisce il manto arboreo a sud del Palazzo dello Sport, la cui copertura ora assume una colorazione arancione, segno che l'edificio è ormai in via di completamento.

[33] EUR Spa, *Schedario archivio fotografico*, negg. 19011, 19013-19016, 19731, 19733-19734, 21168-21174, 37687- 376891, 376891/A.

Le ultime fotografie del plastico si datano al 10 aprile 1968 e testimoniano la compiuta saturazione degli ultimi spazi rimasti liberi. Si osserva in particolare la scomparsa, all'estremità occidentale del lago, di un importante edificio dell'E42, il teatro all'aperto di Giovanni Michelucci, che era stato smantellato per fare posto all'attuale centro direzionale. Compare il palazzo del Ministero delle Poste e dei Telegrafi, che assume ora, nel plastico, la sua fisionomia definitiva. Si distinguono le sagome degli edifici gemelli destinati a ospitare, ai due lati di via Cristoforo Colombo, le sedi di Esso e Sogene su progetto di Luigi Moretti (1961-1966) e, infine, risulta inserito il modellino del palazzo della Confindustria lungo viale Astronomia. Sebbene quest'ultimo si presenti ancora come un volume bianco, la stesura del colore definitivo – che oggi lo caratterizza – era prevista solo alla conclusione dell'edificio, avvenuta nel 1974. Tale scelta risponde a una prassi operativa dell'autore, già osservata nel caso del Palazzo dello Sport e in altre porzioni del modello. Il palazzo della Confindustria potrebbe infine datare uno degli ultimi interventi su un plastico che, nella sua seconda fase di vita, quella postpiacentiniana, assume quindi le caratteristiche di un vero e proprio palinsesto. Appare in ogni caso significativo che la riscoperta del plastico nel Museo delle Civiltà si riaccompagni a una rivalutazione del ruolo di Piacentini nella seconda fase di vita dell'EUR.

Bibliografia

Bacino 1946
E. Bacino, *Città morta mai vissuta*, «Corriere della Sera», 1 maggio 1946.
Bartoloni 1952
E. Bartoloni, *Una grandiosa "città-parco" nella zona delle Tre Fontane*, «Il Tempo», 14 marzo 1952.
Barucci 2012
C. Barucci, *La biblioteca di Marcello Piacentini*, in *Marcello Piacentini architetto 1881-1960*, Atti del convegno (Roma, 16-17 dicembre 2010), a cura di G. Ciucci, S. Lux, F. Purini, Roma 2012, pp. 73-84.
Ceccarius 1953
Ceccarius, *La città-parco della Roma moderna già si annuncia nella ridente zona dell'E.U.R.,* «Il Tempo», 11 maggio 1953.
Cederna 1954
A. Cederna, *Lo sventratore*, *Il Mondo*, 10 agosto 1954.
Cederna 1979
A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1979.
Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1953
Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma, *EUR. La città parco della Roma moderna*, Roma 1953.
Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1955
Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma, *Relazione sull'attività svolta negli anni dal 1951 al 1955*, Roma 1955.
Frosali 2012
G. Frosali, *Il "Fondo Piacentini" alla Facoltà di Architettura di Firenze*, in *Marcello Piacentini architetto 1881-1960*, Atti del convegno (Roma, 16-17 dicembre 2010), a cura di G. Ciucci, S. Lux, F. Purini, Roma 2012, pp. 329-342.
Insolera, Di Maio 1986
I. Insolera, L. Di Maio, *L'Eur e Roma dagli anni Trenta al Duemila*, Bari 1986.
Melis 1954
R. Melis, *L'E.U.R. nel decentramento urbanistico di Roma*, «Politica dei trasporti», 6, 1954, pp. 1-4.
Lupano 1988
M. Lupano, *L'archivio di Marcello Piacentini*, "Urbanistica", marzo 1988, n. 90, pp. 38-41.

Lupano 1991
M. Lupano, *Marcello Piacentini*, Laterza, Bari 1991.
Mondolfo 976
R. Mondolfo, *La vita di un urbanista e un capolavoro: l'EUR*, Spoleto 1976.
Nicoloso 2010
P. Nicoloso, *I conti con il fascismo: Marcello Piacentini, "memorie" e invenzione del passato al processo di epurazione*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 130-131, gennaio-agosto 2010, pp. 82-88.
Nicoloso 2018
P. Nicoloso, *Marcello Piacentini. Architettura e potere: una biografia*, Udine 2018.
Nicoloso 2022
P. Nicoloso, *Marcello Piacentini*, Roma 2022.
Piacentini 1952
M. Piacentini, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma 1952.
Porretta, S. D'Abate 2025
P. Porretta, S. D'Abate, *"Città di pietra e città di verde". Forma e ruolo della vegetazione nella costruzione dell'E42/EUR*, in *Oltre lo sguardo*, a cura di I. Ippoliti, E. Svalduz, Torino 2025, pp. 763-777.
Regni, Sennato 1983
B. Regni, M. Sennato, *Marcello Piacentini (1881-1960): l'edilizia cittadina e l'urbanistica*, Roma 1983.
Testa 1953
V. Testa, *Un quartiere modello nella Roma moderna*, in «Studi Romani», 1953, 1, pp. 50-57.
Testa 1954
V. Testa, *E.U.R. Un complesso edilizio che risorge e un quartiere modello che si forma*, «Rassegna dei lavori pubblici», 9-10, 1954, pp. 3-11.
Vidotto 2012
V. Vidotto, *La dimensione politica di Piacentini*, in *Marcello Piacentini architetto 1881-1960*, Atti del convegno (Roma, 16-17 dicembre 2010), a cura di G. Ciucci, S. Lux, F. Purini, Roma 2012, pp. 21-25.

Carlo Pavolini*

# *L'occultamento volontario di una statua imperiale nella Ostia tardoantica*

Per pochi complessi ostiensi come per la cd. "Schola del Traiano" (IV, V, 15) le ricerche degli ultimi decenni hanno comportato un radicale cambio di interpretazione, dovuto sia agli esiti di nuove campagne di scavo stratigrafico (svoltesi dal 2000 circa in poi)[1], sia alle considerazioni basate sul riesame della documentazione epigrafica e storica concernente l'edificio.

Sarà sufficiente menzionare qui, in merito, solo alcuni caposaldi bibliografici. Fra i rapporti preliminari di scavo, e in attesa di un'edizione definitiva dei risultati, v. i contributi a carattere sintetico di Thomas Morard[2]. Fra le ricerche a carattere epigrafico, invece, ha assunto un valore fondativo un articolo di Bocherens e Zevi[3], integrato da un successivo testo di Zevi[4].

Il presente lavoro[5] ha ambizioni molto più limitate, tanto più che gli studi appena ricordati, con altri, permettono di dare per scontate parecchie cose. L'oggetto specifico è la scoperta nel 1938, all'interno dell'isolato, dei frammenti della statua loricata di Traiano che per decenni ha fornito al complesso la sua denominazione "ufficiale": "Schola del Traiano", appunto.

Una copia in gesso della scultura era stata posta dagli scavatori di Ostia degli anni '30-'40 nella nicchia di fondo dell'ambiente 12 (fig. 1; per la nu-

* Già Università della Tuscia, carlo.pavolini48@gmail.com.

[1] Ad opera dell'Université Lyon II e di altri organismi scientifici, con la collaborazione della Soprintendenza (poi Parco) di Ostia Antica.

[2] Morard in Morard, Wavelet 2002, v. in particolare pp. 797-798; Morard 2018; Morard in Ciambelli, Morard 2023, pp. 73-86.

[3] Bocherens, Zevi 2007.

[4] Zevi 2014.

[5] La cui stesura è stata facilitata dai preziosi suggerimenti e aiuti che mi hanno fornito Elizabeth Jane Shepherd e Dario Daffara, cui va il mio ringraziamento.



Fig. 1 – Calco della statua di Traiano nella cd. "Schola" omonima (Parco Archeologico di Ostia Antica, Archivio Fotografico).

merazione dei vani v. la pianta alla fig. 2). Ci troviamo nel settore di sinistra dell'avancorpo dell'edificio, superata l'ala d'ingresso. Quella del Traiano è una collocazione ricostruttiva, benché Thomas Morard parli di un'opinione, condivisa da molti, secondo cui esso sarebbe stato trovato proprio nello spazio in cui oggi lo vediamo, o nelle sue immediate adiacenze[6]. Ma le cose stanno diversamente, e lo vedremo quando si parlerà delle singolari circostanze del rinvenimento.

[6] Morard, Wavelet 2002, p. 798 nota 104; Morard in Ciambelli, Morard 2023, pp. 80-82, dove lo studioso fa notare che, al contrario, nel restauro l'architettura della nicchia è stata studiata in modo da adattarsi alla figura dell'imperatore.

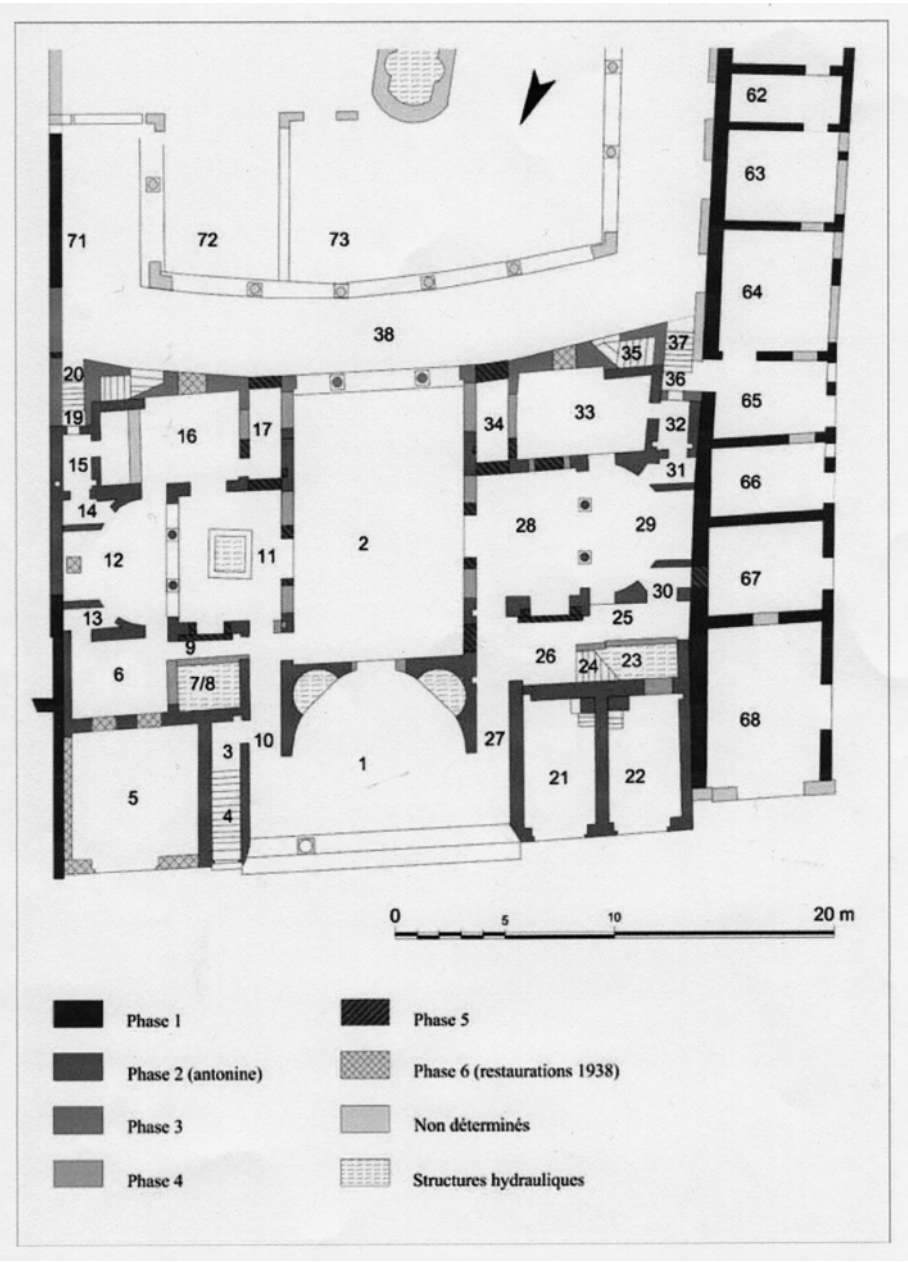



Fig. 2 – Planimetria dell'avancorpo della cd. "Schola del Traiano" (da Bukowiecki, Dessales, Dubouloz 2003).



Fig. 3 – Trasporto del torso della statua di Traiano dopo il rinvenimento (Parco Archeologico di Ostia Antica, Archivio Fotografico).

Comunque, lo stato di conservazione all'atto della scoperta risentiva dei fortissimi danni volontariamente inferti alla scultura in antico (fig. 3). Il corpo si presentava spezzato in due, con un ampio spazio – tuttora ben visibile – in mezzo. Le altre lacune più evidenti riguardavano la lancia alla quale l'imperatore in origine si appoggiava, il braccio sinistro e la parte inferiore della gamba sinistra con il piede, la cui mancanza è attestata dalle fonti d'archivio e dalle foto d'epoca[7]: l'arto è stato quindi integrato nel re-

[7] Parco Archeologico di Ostia Antica, Archivio Fotografico, Album E.U., nn. 95-96.



Fig. 4 – Statua di Traiano nel Museo di Ostia (Parco Archeologico di Ostia Antica, Archivio Fotografico).

stauro successivo allo scavo.

Della statua quale si presenta adesso (fig. 4), ospitata com'è – dopo la ricomposizione e il restauro – nella Sala V del Museo Ostiense, recente-

mente riaperto al pubblico[8], parlo succintamente, poiché lo studio del manufatto è stato già svolto in modo esauriente da eminenti specialisti di arte antica. Le trattazioni più dettagliate si trovano nella Parte I del catalogo dei ritratti ostiensi edito da Raissa Calza[9], nella scheda museale di Helga von Heintze[10] e in quella inserita nel catalogo delle *Panzerstatuen* di Stemmer[11]. La scultura presenta un'altezza maggiore del vero (m. 1,93 o 1,95), poggia su un plinto e venne eseguita in due marmi differenti, greco per la testa (rilavorata in antico per inserirla nella statua), italico per il corpo. In origine esibiva alcune tracce di colore.

Quanto alle valutazioni storico-artistiche, Giovanni Becatti[12] aveva parlato di un prodotto di mestiere, che riprende correttamente, ma senza particolare impegno, un tipo ufficiale, così che per l'autore l'esito è in definitiva modesto. Ancor più severa la von Heintze (*loc. cit.*), che parla di vari difetti, fra cui le gambe corte e il naso grosso. Per Stemmer (*loc. cit.*) la qualità dell'opera è minore rispetto ad altre immagini ostiensi dello stesso principe, e un parere generalmente condiviso è che si tratti di un lavoro eseguito da una bottega locale[13]. Dalla "cattiva stampa" di cui la scultura ha quindi complessivamente risentito si distacca in parte solo l'opinione di Raissa Calza (1964, *loc. cit.*), che evidenzia l'espressione calma e maestosa del volto, consona con l'età matura del personaggio. Sul piano cronologico, le osservazioni di Hanfmann e Vermeule[14] e quelle degli autori su citati convergono, grosso modo, su un'attribuzione alla tarda età traianea (senza escludere del tutto la possibilità che il ritratto sia postumo, che risalga cioè all'inizio del periodo adrianeo). Si veda in merito la von Heintze, per la quale si tratta di una copia del tipo creato per il decennale, nel 108 d.C., eseguita comunque prima della morte dell'imperatore nel 117; Stemmer e la Calza dicono in sostanza cose analoghe.

Le circostanze del rinvenimento del Traiano furono singolari. In proposito possiamo servirci di una documentazione relativamente ampia, che

[8] V. la guida breve del nuovo percorso espositivo (*Museo Ostiense, la guida*). Per il Traiano, cfr. le pp. 43-44 e la foto a p. 45.

[9] Calza 1964, n. 86.

[10] von Heintze 1972.

[11] Stemmer 1978, Katal. I 10, pp. 15-16.

[12] Becatti 1939, p. 6.

[13] E che la committenza stessa sia forse attribuibile alla colonia (*Museo Ostiense, la guida*, *loc. cit.*).

[14] Hanfmann, Vermeule 1961, v. in particolare pp. 232 e 247.

nondimeno si presenta condizionata sia dalla prassi non stratigrafica propria dell'archeologia italiana di allora, sia dalla peculiare fretta con cui si procedette ai grandi sterri ostiensi dell'epoca.

La fonte primaria, cioè il Giornale di Scavo (GdS), alla data del 6 ottobre 1938 reca un'annotazione che, insieme ad altri estratti dal Giornale, è stata trascritta dagli autori della relazione preliminare sulle nuove indagini nella "Schola"[15]. Vi si legge: "(…) In un piccolo ambiente cieco a cui si accede da alcuni gradini, più basso, la cui apertura era chiusa con un doppio strato di anfore murate verticalmente, presso l'esedra orientale, si è trovato nell'interno, dopo la rottura delle anfore, il torso loricato di una statua più grande del naturale e altri frammenti delle gambe e delle braccia (…). Nello scavare un ambiente adiacente all'esedra opposta ad ovest murata in un forno posteriore, tardo, si è trovata la testa marmorea di Traiano ottimamente conservata che si inserisce perfettamente nel torso loricato. Così la statua è quasi completa, pur risultando di 37 pezzi, manca parte del braccio destro ed una gamba (…)".

Raissa Calza, che evidentemente era sul posto, tornerà più tardi sul rinvenimento nel suo libro corredato dalle foto di Ernest Nash[16], con una suggestiva descrizione che fa da contraltare al linguaggio inevitabilmente "tecnico" degli estensori del GdS. La studiosa parla di una "cantina" che presentava una chiusura intenzionale; una volta sfondata questa da parte degli scopritori, "quando, alla debole luce del giorno che appena penetrava nel sottosuolo, si scesero i gradini mezzo consumati, apparve simile ad un bianco fantasma, appoggiata al muro, una grande statua loricata dell'imperatore Traiano…". Un approccio emozionale e poetico, il suo, al quale si può ben perdonare l'omissione (notata da Jane Shepherd, *loc. cit.*) del fatto che in realtà la scultura era apparsa agli archeologi acefala e frammentata in tanti pezzi, come abbiamo appena visto. In ogni caso, alla statua nel suo insieme venne assegnato nel GdS il numero di scavo 95, divenuto poi il n. d'inventario 23. L'accenno del GdS all'ottimo stato di conservazione della testa è confermato dalle foto d'archivio citate *supra* (nota 7), nelle quali il ritratto presenta solo qualche lieve scheggiatura.

Per tentare di individuare, con maggiore precisione di quella consentita dal GdS, la localizzazione dei vani di giacitura dei frammenti del Traiano ci vengono in soccorso i risultati di un'altra ricerca recente (2002), esposti

[15] Morard, Wavelet 2002, Appendice II, estratto n. 9 a p. 809.

[16] Calza, Nash 1959, v. in particolare pp. 52-53. Raissa donò una copia del volume a Marguerite Yourcenar, di cui era diventata amica: per i loro contatti, e in genere per l'attività della Calza a Ostia, v. Shepherd 2022.

in una breve nota redatta dagli archeologi dell'Ecole française de Rome[17]. L'indagine è nata da una collaborazione fra l'Ecole e l'Université Lyon II, finalizzata all'analisi dell'avancorpo della "Schola" (cfr. *supra* fig. 2). Possiamo avvalerci di tale rapporto, per la verità, solo per quel che riguarda il nascondiglio dei frammenti del corpo, non della testa.

In effetti, da un incrocio fra la descrizione del GdS e la nota edita nei «Mélanges» si evince implicitamente che il "piccolo ambiente cieco" e ipogeo menzionato dal diario di scavo dovrebbe corrispondere al vano 23 della pianta qui riprodotta, vano del quale gli archeologi dell'Ecole parlano come di una cisterna sistemata sotto la scala 24 (che saliva al primo piano, perduto, dell'avancorpo)[18]. Forse abbiamo a che fare con una cisterna, quindi, anziché con la cantina di cui aveva parlato la Calza[19]: e ad una possibile funzione idraulica di 23 si collegherebbe l'accenno ad una canaletta in *opus vittatum*, che secondo la stessa nota dei «Mélanges» è stata trovata qui.

Sono spazi, comunque, non lontani dall'"esedra orientale" (settore 28-31), presso la quale il GdS collocava il "piccolo ambiente cieco", mentre continuiamo a non sapere nulla del "forno tardo" nel quale era stata murata la testa-ritratto dell'imperatore: forno che, sempre secondo il diario di scavo, si trovava in un "ambiente adiacente all'esedra opposta a ovest" (settore 11-14)[20]. Attualmente, a causa degli interventi di restauro, non è più possibile effettuare verifiche sicure sugli spazi (ipogei o meno) collegabili con il rinvenimento del Traiano.

Vi è poi un aspetto che vale la pena di approfondire meglio, perché differenzia questo rinvenimento dai tanti altri casi nei quali sculture di età classica sono state recuperate in pezzi, in contesti di abbandono: è il modo in cui i frammenti della nostra statua erano stati volontariamente e accuratamente celati. Rileggiamo ancora una volta i dati di scavo: il "piccolo ambiente cieco" era "chiuso con un doppio strato di anfore murate verticalmente"; la testa, invece, era "murata in un forno posteriore, tardo"[21]. In

[17] Bukowiecki, Dessales, Dubouloz 2003.

[18] Complessivamente sono strutture che appartengono ad una fase edilizia tarda, dal momento che la scala 24 viene descritta come un'aggiunta, che comportò la chiusura della comunicazione fra la bottega 22 e lo spazio 25-26.

[19] Abbiamo visto che il GdS non si sbilanciava riguardo al possibile utilizzo del vano.

[20] In Morard, Wavelet 2002, p. 798, si parla a questo proposito di "spazio 20", un piccolo vano che in effetti (nella pianta alla fig. 2) è segnalato non lontano dall'esedra occidentale, benché non "adiacente" ad essa.

[21] La testa, che sappiamo lavorata a sé e con l'uso di un marmo differente dal resto, po-

ambedue i casi si accenna, quindi, a chiusure praticate in antico, murando gli anfratti nei quali i marmi erano stati deposti.

Ne deriva l'ipotesi che la statua – immagine un imperatore *divus,* quindi considerata un oggetto di culto pagano – sia stata prima frantumata, ipoteticamente a seguito di una delle esplosioni di intolleranza religiosa frequenti nella fase della lotta fra il cristianesimo (divenuto religione di Stato) e i superstiti seguaci delle credenze tradizionali, e che successivamente i pezzi siano stati salvati da ignote mani pagane, trasportati nella "Schola" dalla collocazione originaria del Traiano[22] e piamente nascosti dove, secoli e secoli dopo, li avrebbero recuperati gli archeologi.

Qui interviene un'esigenza di cautela metodologica. Nei lunghi secoli dell'abbandono, della distruzione e della spoliazione degli edifici antichi, i manufatti lapidei che li corredavano "viaggiavano" anche a notevole distanza: è una realtà ben nota, che interessa il mondo greco-romano nel suo insieme e, in modo particolarmente intenso, proprio Ostia. Va detto però che i marmi venivano spostati, sì, ma per due obiettivi fondamentali: per essere reimpiegati nell'edilizia, nei tempi in cui produrre o importare nuovi materiali da costruzione era divenuto meno conveniente che riciclarli, oppure per cuocerli - una volta spezzati - nei forni per la calce. Il nostro caso, però, non corrisponde a nessuno dei due scopi. Che infatti i frammenti del Traiano non siano stati rimessi in opera in qualche muro tardo è di per sé evidente, e quanto alle tante calcare di Ostia, gli studi finora condotti sull'argomento non ne hanno documentata con certezza nessuna non solo nella "Schola", ma nemmeno nei suoi pressi: la più vicina risulta forse quella situata entro una probabile *posterula* delle mura presso Porta Marina[23], a ca. 250 m. di distanza dall'ingresso del nostro edificio.

L'idea che i pezzi della scultura siano stati portati nella particella con l'intento di farne calce è stata ripresa nel suo ultimo articolo da T. Morard[24],

trebbe essere stata "svitata" dal corpo al momento delle manomissioni subite dalla scultura e messa da parte, e ciò spiegherebbe sia i minori danni che presenta, sia, forse, il suo occultamento in un luogo diverso e abbastanza lontano da quello degli altri pezzi.

[22] Sulla cui individuazione mi propongo di formulare alcune ipotesi in un secondo e più lungo articolo, di prossima pubblicazione.

[23] Lenzi 1998, fig. 1, n. 18. Il dato è confermato dalla più recente e completa revisione della documentazione, costituita dalla tesi di laurea inedita di Irene Errera (Errera 2007-2008).

[24] Morard in Ciambelli, Morard 2023, pp. 77, 80-82, e v. le pp. 82-84 per l'ipotesi che anche la statua acefala e mutila di presunta Fortuna/Abbondanza, trovata sempre nel '38 nella parte posteriore della "Schola" e oggi sostituita da una copia (*Ivi*, fig. 8), fosse in re-

che però non fornisce riferimenti precisi – derivanti, ad esempio, dai recenti scavi da lui coordinati – circa l'esistenza di simili impianti nei diversi settori dell'edificio, o subito all'esterno di questo. E comunque, se anche una o più fornaci del genere vi fossero state, non si capirebbe per quale motivo i frammenti del Traiano siano stati nascosti nei modi accurati che conosciamo, cosa illogica, se davvero il loro destino era quello di venir prossimamente distrutti[25]. Sono note, in altri luoghi della città, cataste di marmi accumulati in vicinanza delle calcare, ma a cielo aperto: non esisteva infatti il rischio che venissero rubati, poiché a Ostia e nei cimiteri del suburbio non c'era sicuramente penuria di simili manufatti da riciclare.

L'ipotesi è quindi che ci troviamo di fronte ad una sorta di deposizione 'di salvataggio', la cui data non può essere definita con sicurezza. Tuttavia le ricerche dell'*équipe* dell'Università di Lione hanno cominciato a produrre i primi dati stratigrafici sull'abbandono della "Schola" (divenuta poi, forse, una ricca *domus* tardo-antica, ma la cosa è incerta), il cui sistema fognario venne messo fuori uso durante la prima metà del V secolo[26]. Per il momento, dunque, potremmo considerare tale cronologia quale generico *terminus post quem* per l'atto devoto che stiamo ricostruendo.

Simili forme di "resistenza pagana" – attuate tramite il salvataggio di manufatti riferibili sia ai vecchi culti di Stato, sia alle religioni orientali diffuse in tutto l'impero – hanno formato l'oggetto di diversi contributi scientifici recenti. Segnalo, per ora, alcuni casi che (*mutatis mutandis*) possono essere accostati al nostro.

Del primo ho un'esperienza diretta, poiché lo si è ipotizzato, con le necessarie cautele, nel corso dello scavo stratigrafico della Basilica Hilariana nell'Ospedale Militare Celio, a Roma. Riproporre qui tutti i dettagli di quella situazione è impossibile e peraltro inutile, perché sono editi[27]. In estrema sintesi, nella fase edilizia 6 della Basilica – che si data nel VI secolo, forse nella sua seconda metà – si rese probabilmente indispensabile rialzare il livello del vestibolo della ormai ex sede collegiale, perché il piano del cortile era stato nel frattempo elevato e la comunicazione con la scala a Est (unico

lazione con una calcara.

[25] Il che, per inciso, vale anche al fine di escludere l'altra ipotesi su citata, quella di un'eventuale finalità di reimpiego.

[26] Morard 2018, p. 183. Per una contestualizzazione delle fasi tarde dell'edificio nel panorama ostiense dell'epoca, v. Pavolini 2019-2020, pp. 239-246.

[27] Ne *Gli dèi propizi* (per quel che segue v. pp. 489-92, e in particolare ciò che si dice a p. 491).

accesso all'edificio) doveva essere ancora mantenuta: nel fabbricato, che pure non aveva più una funzione religiosa, si continuava infatti ad abitare, sia pure in forme degradate.

In tale tardissimo interro sarebbero rimasti racchiusi gli eccezionali materiali rinvenuti nel vestibolo nel 1889-90: proprio quelli che attestano la natura dell'edificio in quanto *schola* dei dendrofori addetti al culto di Attis[28]. Anche qui l'ipotesi, non verificabile, è che l'occultamento sia stato intenzionale, perché le proprietà dei dendrofori erano state definitivamente confiscate in ottemperanza alla costituzione di Onorio del 415[29], e da quel momento in poi ogni arredo di culto appartenente alla religione metroaca doveva essere percepito come blasfemo.

Il secondo fenomeno analogo che per ora mi è possibile richiamare riguarda una serie di situazioni geograficamente lontane, ma cronologicamente compatibili con quelle romano-ostiensi citate: sono infatti individuabili in Grecia e del Mediterraneo orientale, fra il IV e il VI secolo d.C. Stando ad uno studio di qualche anno fa[30], nell'Atene dell'epoca molti elementi scultorei delle religioni pre-cristiane, provenienti dall'Agorà ed espulse dallo spazio pubblico, vennero accuratamente ricollocate in pozzi di abitazioni private. Si tratta di oltre 50 casi documentati, consistenti per lo più in immagini di divinità e personificazioni pagane (fra cui Cibele), benché siano attestati anche ritratti di privati[31]. L'autrice dell'articolo citato precisa che l'obliterazione in tali contesti fu certamente volontaria (mentre nel frattempo il grosso del materiale scultoreo pagano di Atene cominciava ad essere riusato nell'edilizia), e che le imboccature dei pozzi in questione vennero tamponate in modo da nasconderne il contenuto; inoltre i manufatti presentavano danneggiamenti avvenuti prima dell'occultamento. È appena il caso di ricordare che nel periodo in esame si colloca la chiusura della scuola filosofica di Atene da parte di Giustiniano.

[28] *In primis* il mosaico pavimentale iscritto con il nome del complesso e l'invocazione agli "dèi propizi", cioè Attis stesso e la *Magna Mater*, e la base di statua con dedica al *margaritarius* Publicio Hilaro, dendroforo egli stesso e probabile finanziatore, nel II secolo, della costruzione. Su tali materiali, confluiti nei Musei Comunali, v. *Ivi*, pp. 19-27. Lo scavo del 1889-90 non era stato documentato stratigraficamente e di conseguenza, nella pianta della citata fase 6 (*Ivi*, fig. 177), compare un grande "vuoto" corrispondente all'intervento ottocentesco, che aveva interessato la scala, il vestibolo e il settore Est del cortile.

[29] *Ivi*, pp. 486-89.

[30] Baldini 2018, v. in particolare pp. 530-33.

[31] Cfr. *Ibid.*, con bibliografia, per analoghi rinvenimenti verificatisi a Corinto, Antiochia, Afrodisia e Memphis, e in Occidente a Cartagine.

Può sembrare peregrino, ma forse non è inutile, chiudere questa provvisoria rassegna con un caso documentato da un'eccezionale fonte del XV secolo. Esiste un passo dei *Commentari* di Lorenzo Ghiberti[32], nel quale – con la sua bellissima, arcaica prosa italiana – l'autore dice di aver visto a Padova una statua trovata a Firenze in uno scavo nelle case della famiglia Brunelleschi e suppone che, "quando sormontò la fede cristiana", essa sia stata nascosta lì "da qualche spirito gentile", il quale "fece murare una sepoltura di mattoni, e dentro vi seppellì detta statua ed essa coperse con un lastrone di pietra", affinché non venisse "lacerata" (…). Il contesto giustifica l'ipotesi che qui l'espressione "qualche spirito gentile" stia a indicare non tanto un ignoto pagano, ma una persona attenta alla salvaguardia di testimonianze non più oggetto di venerazione religiosa, ma ancora percepite come importanti per la storia dell'arte: o forse, ambedue le cose insieme.

[32] Schlosser 1912, p. 62.

Bibliografia

Baldini 2018
I. Baldini, *Arredi scultorei nelle case tardoantiche di Atene*, in *Abitare nel Mediterraneo tardoantico*, Atti II Convegno Internaz. (Bologna 2-5 marzo 2016), a cura di I. Baldini, C. Sfameni, Bari 2018, pp. 523-534.
Becatti 1939
G. Becatti, *Nuovo contributo ostiense di ritratti romani*, «Le Arti», II, 1, 1939, pp. 3-11.
Bocherens, Zevi 2007
C. Bocherens, F. Zevi, *La 'Schola du Trajan' et la domus du consul Caius Fabius Agrippinus à Ostie*, «Archeologia Classica», 58, 2007, pp. 257-271.
Bukowiecki, Dessales, Dubouloz 2003
E. Bukowiecki, H. Dessales, J. Dubouloz, *Ostia Antica. L'avant.corps de la Schola du Trajan (IV, 5, 15)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Antiquité», 115, 2003, pp. 527-530.
Calza, Nash 1959
R. Calza, E. Nash, *Ostia*, Firenze 1959.
Ciambelli, Morard 2023
S. Ciambelli, T. Morard, *Dalla corporazione fascista alla corporazione romana: teoria e propaganda*, in *Costruire la nuova Italia: miti di Roma e fascismo*, Roma 2023, pp. 71-98.
Errera 2007-2008
I. Errera, *Le calcare di Ostia antica: revisione e nuove considerazioni*, tesi di laurea, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2007-2008, relatore M. Spanu, correlatore C. Pavolini.
*Gli dèi propizi*
*Gli dèi propizi. La Basilica Hilariana nel contesto dello scavo dell'Ospedale Militare Celio (1987-2000)*, a cura di P. Palazzo, C. Pavolini, Roma 2013.
Hanfmann, Vermeule 1961
G.M.A. Hanfmann, C.C. Vermeule, *A New Trajan*, «American Journal of Archaeology», 57, 1961, pp. 223-253.
Morard 2018
T. Morard, *Eléments de réflexions à propos de l'occupation de la parcelle de la* Schola del Traiano *(IV, V, 15-16) à Ostia Antica*, in *Ostia Antica. Nouvelles études et recherches sur les quartiers occidentaux de la cité*, Actes Colloque Internat. (Rome-Ostia Antica 22-24 septembre 2014), éd. par C. De Ruyt, T. Morard, F. Van Haeperen, Bruxelles-Roma 2018, pp. 167-190.
Morard, Wavelet 2002
T. Morard, D. Wavelet, *Prolégomenes à l'étude du site de la Schola du Trajan*

*à Ostie*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Antiquité», 114, 2002, pp. 759-815.

*Museo Ostiense, la guida*

*Museo Ostiense, la guida*, a cura di A. D'Alessio, C. Genovese, Milano 2024.

Pavolini 2019-2020

C. Pavolini, *I costruttori delle* domus *tardoantiche di Ostia: stato degli studi e nuove ipotesi*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XCII, 2019-2020, pp. 225-262.

Shepherd 2022

E.J. Shepherd, *'Nuove avventure di uno spirito libero'. Raissa Calza racconta Ostia Antica*, «Annali di Studi Umanistici, Università di Siena», X, pp. 39-68.

Schlosser 1912

J. von Schlosser, *Lorenzo Ghibertis Denkwürdigkeiten (I Commentarii)*, vol. I, Berlin 1912.

Stemmer 1978

K. Stemmer, *Untersuchungen zur Typologie, Chronologie und Ikonographie der Panzerstatuen*, Berlin 1978.

von Heintze 1972

H. von Heintze, *Panzerstatue des Trajan*, in *Führer dur die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, IV, hrsg. v. W. Helbig, 2.a ed., Tübingen 1972, p. 72, n. 3081.

Zevi 2014

F. Zevi, *I* Fabii *ostiensi e gli Ebrei di Ostia*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Antiquité», 126, 2014, pp. 83-94.

Letizia Rustico*

# *Antiquari e falsari nell'area archeologica di Villa Pepoli sul piccolo Aventino*

Oggi, attraversando il portale d'ingresso della vecchia tenuta agricola di Villa Pepoli, si ha l'impressione di entrare in un *locus amoenus* talmente periferico da dimenticare di essere nei pressi del centro della città di Roma, a due passi dalle Terme di Caracalla[1]. Le *élites* che hanno abitato lungo questa stretta via hanno esaltato quasi con supponenza la bellezza del paesaggio, considerato nei versi oraziani incisi nel portico di alcuni edifici come un "angolo di paradiso" dove ritrovare la felicità. In effetti, tuttora il luogo emana una rara suggestione, nonostante i pesanti interventi edilizi succeduti nel tempo che hanno negato o minimizzato la straordinaria consistenza archeologica del sito attraverso pesanti demolizioni. Non si fa fatica a pensare, anche sulla base di recenti studi, come questo territorio, appendice meridionale della *Regio XII, Piscina Publica*, che ospitava una necropoli monumentale romana, possa essere stato teatro tra Ottocento e Novecento di attività illecite, di traffici di materiali archeologici, riportati in luce in maniera clandestina e comunque nel più completo spregio delle normative di tutela allora vigenti.

Si deve al conte Agostino Pepoli, letterato e mecenate di fine Ottocento, l'allestimento di un giardino all'italiana antistante la villa signorile che porta il suo nome. Come documentato in alcune foto aeree storiche, all'interno del parco, arricchito con fontane e giochi d'acqua, vengono inglobati in maniera scenografica ruderi di antichità consistenti in due imponenti mausolei a pianta circolare, ai lati di un campo da tennis (fig. 1). Il più maestoso, del diametro di 40 metri, è ancora riconoscibile ed è considerato uno tra i

* Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma, letizia.rustico@cultura.gov.it.

[1] Per una storia di questo territorio: RUSTICO 2024, pp. 195-206.



Fig. 1 – Particolare della foto aerea obliqua con al centro le Terme di Caracalla e la sistemazione a giardino di Villa Pepoli, W. Mittelholzer, 1929 (ETH Zürich, LBS_MH02-07-0447-1929, ba.e-pics.ethz.ch).

più rappresentativi sepolcri di età romana, sorti lungo la via Ardeatina[2]. L'altro tamburo di dimensioni minori è stato sepolto da una moderna costruzione a pianta ottagonale, voluta dal nuovo proprietario dell'area, lo scrittore surrealista e collezionista di antichità Maurice Sandoz. Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento questo eccentrico e facoltoso personaggio di origini svizzere commissiona all'artista russo Andrej Beloborodov una residenza in stile manierista neoclassico, affacciata sul giardino già di pertinenza della storica Villa Pepoli, che nello stesso periodo subisce un'importante trasformazione. I lavori prodotti dall'architetto e pittore Beloborodov, legato in maniera esclusiva al neoclassicismo e pertanto estraneo ai movimenti di avanguardia, sono assenti nei manuali di storia dell'arte. Tuttavia, il nome ricorre nelle cronache delle mostre d'arte svolte in Italia e in Francia tra il 1934 e il 1955, quando egli decide di stabilirsi a Roma, traendo protezione nel clima artistico conservatore instaurato dal regime fascista.

[2] L'imponente monumento funebre è stato oggetto di un progetto PNRR a cura della Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma.



Fig. 2 – Sculture romane nel parco di Villa Sandoz. Archivio Andrej Belobodorov, Centro Studi Vjaceslav Ivanov (foto autore, rielab. M. Gradozzi).

In un acquarello Beloborodov documenta uno scorcio del parco, impreziosito da un sarcofago di epoca tarda con scanalature rettilinee sulla fronte e leoni ai due lati che azzannano la preda, insieme ad altre opere antiche presumibilmente riemerse negli scavi per i nuovi edifici, o già collocate lì

da Pepoli nella fase originaria, a meno di non pensare a una rappresentazione classica ideale di maniera, tipica dello stile dell'artista[3]. Certo è che al momento queste sculture non sono altrimenti rintracciabili (fig. 2).

Un impatto devastante nell'area era già avvenuto qualche decennio prima, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, quando in circostanze autorizzative poco chiare da parte delle istituzioni preposte, si realizzano cinque villini con vista sulle Terme di Caracalla, progettati da alcuni famosi architetti dell'epoca[4].

Nel 2023 per il rilascio delle autorizzazioni paesaggistiche si sono svolti sopralluoghi e ispezioni nei giardini di queste proprietà, dove si è potuta verificare l'esistenza di molti materiali lapidei antichi di grande pregio, che coprono un arco cronologico compreso tra II sec. a.C. e IV sec. d.C., deposti a terra o inglobati nelle facciate esterne degli edifici[5]. Un vero e proprio museo a cielo aperto costituito da materiali a prevalente destinazione funeraria provenienti, con ogni probabilità, dal sottosuolo, interessato dai lavori moderni.

Oltre ai reperti presi in esame in precedenti pubblicazioni, si presenta in questo contributo un'opera di alto valore decorativo, inglobata tra piano terra e primo piano della facciata esterna di uno dei cinque villini sopra citati. Si tratta della parte frontale della cassa di un sarcofago marmoreo, che ospita, una decorazione composta da due grifi alati antitetici, accovacciati sul posteriore, con una zampa anteriore poggiata al suolo e l'altra sollevata a sorreggere una *tabula* ansata centrale, con iscrizione[6]. All'interno di metope laterali rimangono due delfini con la coda in alto e il muso schiacciato verso il basso. Nello spazio di risulta sotto l'epitaffio sono due cornucopie ricolme di frutti, disposte a croce ai lati di un cesto centrale a vimini in-

[3] I progetti del Villino Sandoz sono conservati a Roma presso il Centro Studi Vjaceslav Ivanov in via Ercole Rosa, 8.

[4] Le rocambolesche vicende che hanno portato alla costruzione dei villini, documentate presso l'Archivio Storico Capitolino e l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, sono narrate in Capodiferro 2017, pp. 28-31.

[5] Le ricognizioni sono state svolte da chi scrive e da Roberto Narducci, già funzionario archeologo della SSABAP-RM. Con il recente avvio di alcuni sondaggi archeologici attorno al monumentale sepolcro circolare, si stanno riportando in luce varie fasi di strutture murarie pertinenti a colombari e altre tipologie di sepolcri antichi.

[6] Non è stato possibile un esame autoptico diretto della cassa, fotografata con l'ausilio di un drone, e la tipologia del marmo, forse proconnesio, non è attribuibile con certezza. Anche le misure sono approssimative. Le dimensioni sono circa cm 60 di altezza, cm 160 di lunghezza; la cassa sporge dalla muratura moderna per cm 3.



Fig. 3 – Sarcofago con grifi e delfini murato nella facciata di un villino a via di Villa Pepoli (foto dal drone F. Caricchia).

trecciati da cui fuoriescono fiori e frutti (fig. 3).

Dei grifi si distinguono alcuni particolari anatomici che i mostri mitologici condividono con leoni e aquile: le creste, i becchi, gli occhi, la peluria lungo il collo e sulle zampe, l'ampia falcatura delle ali, la gabbia toracica e addirittura l'organo sessuale maschile. Sulla superficie dei delfini sono scolpite con rilievo basso le squame; i corpi sono sinuosi, avvitati, tanto da far pensare a un serpente o a un animale marino mostruoso; le code trifide, le branchie aperte, i musi allungati, gli occhi caratterizzati con realismo. Ampio e quasi sistematico il ricorso al trapano su tutta la superficie. In particolare, si apprezza una differenza nella dimensione dei fori presenti nel piumaggio delle ali dei grifi e nelle branchie dei delfini, tanto da far pensare a una rilavorazione moderna del pezzo.

Seppure l'iconografia riporti in maniera inequivocabile a una sfera sepolcrale, allo stato attuale dello studio non è stato possibile trovare un confronto soddisfacente che associ in uno stesso pezzo scultoreo grifi e delfini. Ciò nonostante, la raffinata esecuzione del rilievo, l'accurata definizione dei particolari, resi con un vivace chiaroscuro attraverso un largo uso del trapano, permettono di inquadrare la datazione del sarcofago al III secolo inoltrato e agli inizi del IV sec. d.C., anche se la superficie originaria sembra interessata da interventi moderni in più punti.

L'iscrizione all'interno della *tabula* ansata centrale è posticcia (fig. 4). Disposta su sei righe e introdotta dalla consueta formula dei *tituli* sepolcrali *D*(*is*) *M*(*anibus*) *S*(*acrum*) non presenta problemi di lettura[7], ma a un esame più attento, per quanto è stato possibile verificare, alcuni caratteri paleografici, come la M della parola finale sembrano falsi (fig. 4). Si tratta di una

[7] Il testo dell'iscrizione: *D(is) M(anibus) S(acrum)/Aponiae Lochiadi/a(nnis) XXVI/Fructus frater et/Nicephor coniugi/optimae et piissimae.*



Fig. 4 – Particolare della *tabula ansata* con iscrizione falsa (elaborazione autore).

dedica per Aponia Lochiade, morta a ventisei anni, da parte del fratello *Fructus* e del coniuge *Nicephorus*. Lo stesso testo, identico anche come impaginato, ricorre in una stele con frontoncino decorato, conservata negli Stati Uniti presso *Hammond Castle Museum* di Gloucester e lì arrivata a seguito di un acquisto del collezionista John Hays Hammond, che durante i suoi viaggi in Europa, tra il 1926 e il 1930, aveva raccolto numerosi reperti archeologici[8] (fig. 5). La ricorrenza del *cognomen Aponius* in un gruppo di iscrizioni rinvenute agli inizi del Novecento in via Po e in via Tevere, induce van Buren, l'editore dell'iscrizione, a ritenere che la stele di Gloucester possa provenire dalla necropoli Salaria[9]. Nella scheda *EDR* la cronologia dell'iscrizione è attribuita in maniera generica al II sec. d. C. sulla base del formulario epigrafico, ma tale datazione può essere circoscritta alla fine del secolo, prendendo in considerazione la decorazione frontonale della stele,

[8] Il riferimento di inventario della stele è MA. Glouc. HCM.L.#97.06.43. Un ringraziamento particolare va al direttore di *U.S. Epigraphy Project* prof. John Bodel e al curatore presso *Hammond Castle Museum* John Leysath. L'iscrizione, segnalata in *Epigraphic Database Roma* alla scheda n. 001136, è edita in Van Buren 1931, pp. 315-316, nr. 2.

[9] Cantarelli, 1916, p. 310.




Fig. 5 – Stele con iscrizione oggi presso *Hammond Castle Museum*, Gloucester, USA (MA. Glouc.HCM.L.#97.06.43).

dove sono scolpiti due eroti distesi che sorreggono una ghirlanda centrale[10].

Oltre ai dati di carattere scientifico, Van Buren riferisce di aver visionato l'iscrizione nel 1927 nella villa Richardson al Gianicolo e ammette che il pezzo prima della pubblicazione del 1931 era tornato in mano dell'antiquario e artigiano romano Armando Pacifici. Il personaggio, insieme al padre Tito, anche lui un noto collezionista di anticaglie di fine Ottocento che aveva un *atelier* nei pressi dell'area archeologica centrale di Roma, è citato come intenditore di antichità nella contesa sull'autenticità del cd Trono di Boston, sostenendo la falsità della scultura, oggi esposta al Museum of Fine Arts[11]. Forse, inserendo l'iscrizione nella *tabula* ansata del sarcofago di Villa Pepoli e rielaborando le superfici, l'intenzione di Pacifici era quella di rendere il pezzo appetibile per il florido mercato antiquario dell'epoca, alimentato da acquisti, scambi e donazioni di antichità non sempre leciti.

Un altro nome compare in questo scenario. Si tratta dell'antiquario Pietro Natali che nel 1936 su proposta di Antonio Muñoz, direttore della X Ripartizione del Governatorato di Roma, acquisisce per le collezioni capitoline una testa femminile in peperino, insieme ad altri notevoli materiali in marmo e in bronzo. Valutata £ 600, la testa è purtroppo priva dei dati di provenienza, ma una recente pubblicazione consente di valutare a questo proposito alcune interessanti ipotesi[12]. Le ricognizioni nella Proprietà di via di Villa Pepoli al civico 1 hanno restituito una testa frammentaria in peperino del tutto analoga nel modellato e nelle dimensioni a quella dei Musei Capitolini, che, probabilmente, doveva ornare un sepolcro monumentale, forse appartenente al medesimo contesto funerario proposto per l'area di Villa Pepoli[13].

I vari passaggi di proprietà a cui è stato sottoposto nel tempo questo territorio hanno lasciato tracce evidenti, trasformazioni e cambiamenti di destinazione d'uso: Villa Pepoli è diventata un condominio; il parco ha perso del tutto la simmetria dell'*ars topiaria*, peculiare dei giardini all'italiana, sia nella disposizione delle specie arbustive sia nell'allestimento delle aiuole, ed è ridotto a un'anonima distesa verde, circondata da *pinus pinea*, peraltro molto ammalorati. I vari corpi di fabbrica intorno a Villa Sandoz sono affittati, mentre la residenza neo-palladiana ha subito pesanti interventi di re-

[10] Per lo stile e la posizione degli eroti: Kranz 1999, p. 88. Per la resa stilistica degli amorini: Kranz 1984, p. 259, cat. 404.

[11] Guarducci 1987, pp. 49-62, in particolare p. 55.

[12] Arata 2005, pp. 111-124.

[13] Rustico 2024, p. 197, fig. 2.

stauro. Dei cinque villini, due sono disabitati e versano in uno stato di totale abbandono; in uno l'assenza di manutenzione ha provocato il crollo del muro di cinta sulle arcate dell'antico Acquedotto Antoniniano; un altro è diventato una lussuosa casa vacanze ed è spesso affittato come set cinematografico. Restano i materiali archeologici, silenziosi testimoni di questo paesaggio dimenticato.

## Bibliografia

Arata 2005
F.P. Arata, *Una inedita testa ideale femminile dal Magazzino Sculture del Museo Capitolino: considerazioni sulla statuaria in peperino d'età repubblicana*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XCI, 2005, pp. 111-124.

Candilio 2020
D. Candilio, *Attività di tutela dei beni mobili archeologici di Roma*, «Bollettino di Archeologia on line» XI, 2020/1-4, pp. 109-130.

Cantarelli 1916
L. Cantarelli, *Notizie di recenti trovamenti di antichità a Roma e nel* Suburbio, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XLIII, 1916, p. 310.

Capodiferro 2017
A. Capodiferro *Il paesaggio dell'archeologia all'Aventino. Lo studio e il recupero del Mausoleo circolare della via Ardeatina. L'area di Villa Pepoli*, in *Studi e scavi sull'Aventino 2003-2015*, a cura di A. Capodiferro, M.L. Mignone, P. Quaranta, Roma 2017, pp. 28-31.

Guarducci 1987
M. Guarducci, *Il cosiddetto Trono di Boston*, «Bollettino d'Arte», LXXII, 1987, pp. 49-62, in particolare p. 55.

Kranz 1984
P. Kranz, *Jahreszeiten Sarkophage*, *Entwicklung und Ikonographie des Motivs der vier Jahreszeiten auf kaiserzeitlichen Sarkophagen und Sarkophagdeckeln*, volume 5, parte 4, Mann 1984, p. 259, cat. 404.

Kranz 1999
P. Kranz, *Stadtrömische Eroten-Sarkophage* vol. 1. *Dionysische Themen mit Ausnahme der Weinlese- und Ernteszenen*, Mann 1999, p. 88.

Rumpf 1939
A. Rumpf, *Die Meerwesen auf die antiken Sarkophagreliefs*, in *Die antiken Sarkophagreliefs*, hrsg. v. G. Rodhenwaldt, vol. V, 1, Berlin 1939, pp. 78-80.

Rustico 2024
L. Rustico, *L'area di Villa Pepoli sul Piccolo Aventino: storia di un paesaggio perduto*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 125, 2024, pp. 195-206.

Van Buren 1931
A.W. Van Buren, *Epigraphica. Classical Studies in Honor of John C. Rolfe*, Philadelphia 1931, pp. 315-316, nr. 2.

Elizabeth J. Shepherd*

# "Tutto dipende dal posto in cui essi si trovano": *tegole antiche su tetti moderni*

Nel corso delle mie attività presso l'Aerofototeca Nazionale (ICCD-MiC) mi è spesso capitato di accedere ad altri uffici ministeriali, ospitati nella stessa imponente struttura del San Michele. È stato così che nell'ottobre 2019, recandomi nella Soprintendenza Archivistica, ho notato – inaspettatamente, dato il contesto – sei tegole piane di età imperiale, databili grazie ai bolli tra Adriano e Diocleziano[1], appese alla parete interna del cortile del S. Michele che affaccia su via del Porto[2] (fig. 1). A quel cortile accedono l'ICCROM, la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Lazio, la Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma (SSABAP).

Nel 2019-2020 ne ho parlato a lungo con Alessandra Acconci[3], collega storica dell'arte SSABAP, che però non disponeva di informazioni precise sulla loro provenienza. Mi ha fatto vedere però un'ulteriore tegola, an-

* Già Ministero della Cultura, ejshepherd1955@gmail.com.

[1] Le tegole sono del classico tipo urbano a risega; da s. a d. nella fig. 1: dimensioni lu. 53, la. max. 43/min. 34, bollo CIL, XV 483 (123 d.C.); lu. 55, la. 45/<41, bollo 1569 a III (293-324 d.C.); lu. >50, la. 43/34, bollo 408 b (212-217 d.C.); lu. >46, la. 43/>37, bollo 222 (212-217 d.C.); lu. 53, la. 43/37, bollo 568; lu. >52, la. 43/38, bollo 408 d (212-217 d.C.) (Shepherd 2026).

[2] Più di recente, le tegole sono diventate quattro perché nel 2022 è stata aperta, in quella parete, una nuova porta di accesso a locali afferenti alla Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma (SSABAP), che ha una sede operativa al San Michele, ed è stato necessario rimuovere le due a sin. nella fig. 1; sono ora conservate all'interno dei locali cui si accede da quella porta, dove le ho potute esaminare grazie alla cortesia dell'arch. Alessandro Mascherucci.

[3] Con lei ho condiviso l'esperienza dello studio del Tempio di Portuno: Shepherd 2021 ed *infra*.




Fig. 1 – Edificio del San Michele a Ripa Grande, cortile del Porto. Sei tegole piane di età romana. Foto dell'A., 29 ottobre 2019.

ch'essa di ignota provenienza, conservata nell'archivio disegni SSABAP[4]; poi il Covid e la chiusura delle mie attività lavorative hanno determinato una lunga sospensione nella ricerca. Colgo ora l'occasione per raccontare una ricerca che non avrei mai pensato potesse essere così intricata: per arrivare ad un quadro finalmente chiaro della vicenda ho dovuto battere a molte porte; solo grazie alla disponibilità e alla memoria di ex colleghi ed amici della SSABAP e del Ministero, che mi hanno donato tempo e collaborazione, sono potuta venirne a capo[5].

[4] Tegola del tipo a risega; bollo CIL, XV 1349 (fine II sec. d.C.), ad oggi senza provenienza nota.

[5] Tengo molto a ringraziare: per la SSABAP, passata e presente, la Soprintendente dott. Daniela Porro, gli architetti Elvira Cajano, Francesco De Tomasso, Alessandro Mascherucci, Oliva Muratore, Anna Tonelli, Aurelio Urciuoli, Raffaele M. Viola; l'archeologa Marta Greco; le storiche dell'arte Alessandra Acconci, Mariella Nuzzo; le archiviste Nieve Luisa Felipe, Chiara Pellegrino; le preziose amiche del front office Angela Malgieri, Chiara Del Milo. E le "vecchie" colleghe ed amiche arch. Stefania Cancellieri, Camilla Capitani, Gloria Tammeo. Per l'accesso al museo delle tegole di S. Maria Maggiore ringrazio Rosanna Barbera dei Musei Vaticani; per il costante, amichevole sostegno Massimo De Vico Fallani e Carlo Pavolini.

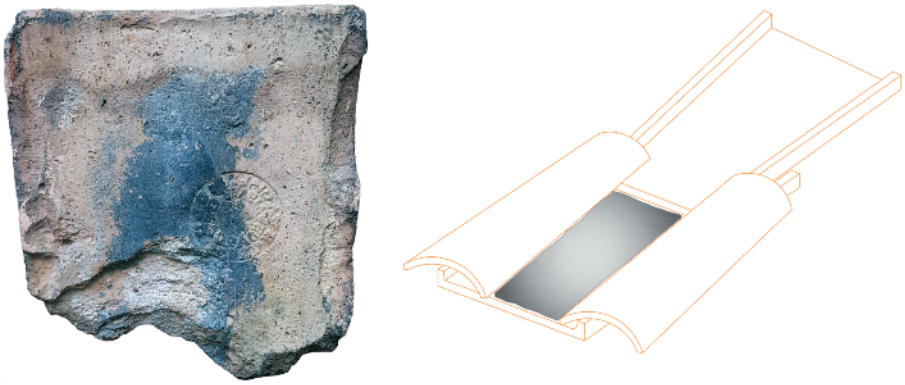


Fig. 2 – A s.: San Michele a Ripa Grande, cortile del Porto. Tegola piana con bollo CIL, XV 222. Foto dell'A. A d.: schema ricostruttivo della posizione in opera su un tetto. Grafica di Luca Lanteri.

Andiamo dunque per gradi. Le prime domande che mi sono posta sono state: da dove vengono le sei tegole, e chi ha avuto la virtuosa idea di appenderle alla parete del cortile? E perché?

L'idea è virtuosa perché, a distanza di più di un secolo, rispecchia il dettato di una circolare ministeriale del 1896 – a firma del Direttore Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, Giuseppe Costetti – che raccomandava, a chi restaurava tetti di chiese o edifici antichi, di controllare se vi fossero impiegate tegole antiche, e – se necessario sostituirle – di ricoverarle all'interno del monumento, o altrove, ma in modo che potessero essere studiate[6].

La fine dell'Ottocento vide infatti un'enorme crescita nell'interesse degli epigrafisti per i testi dei bolli laterizi, in particolare di quelli c.d. urbani. Il 17 aprile 1885, nell'adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma, Heinrich Dressel tenne un discorso[7] dal titolo *Alcune osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani*: *"lo studio delle impronte figuline urbane ci promette una messe ricca non solo di utilissime notizie sulle antiche istituzioni, ma altresì di schiarimenti cronologici intorno alle ruine di questa città*." Dressel stava curando la

[6] Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica, anno 23, vol. 2, n. 37, 10 settembre 1896, p. 1439 (circolare n. 68 del 7 settembre 1896, *Inventario delle tegole antiche*); notizia in *Civiltà Cattolica*, 1896, 1, n. 52; Crostarosa 1903, p. 140. Il testo è riportato in Shepherd 2021, p. 229.

[7] Poi pubblicato nel «Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica» di quello stesso anno: Dressel 1885.

pubblicazione dei due volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* XV, *Inscriptiones Urbis Romae Latinae. Instrumentum domesticum,* 1891 e 1899, con la prima grande raccolta ragionata dei testi impressi su vari tipi di oggetti ceramici. La raccolta si avvantaggiò molto del contributo della Scuola Romana di Epigrafia, a partire da Giovan Battista De Rossi e i suoi allievi (per es. Enrico Stevenson, che vedremo tra poco).

Erano gli anni in cui, oltre al più consueto studio dei bolli individuati su frammenti di laterizi, provenienti da scavi o ancora in opera nelle murature, si sviluppò – per merito specialmente di mons. Pietro Crostarosa (1836-1902)[8] – un'attività di ricerca che oggi definiremmo "acrobatica": Crostarosa infatti studiò le tegole antiche accedendo direttamente ai tetti di S. Maria Maggiore, S. Croce in Gerusalemme e S. Martino ai Monti, pubblicando celermente i risultati e facendo scoperte notevolissime dal punto di vista storico-epigrafico, ma soprattutto rilevando per la prima volta la lunghissima vita "in opera" di questi materiali da costruzione e, in definitiva, stabilendo un metodo di studio[9].

Il 26 ottobre 1901 Rodolfo Lanciani così lo descriveva nelle sue *Notes from Rome*:

"*Mgr. Pietro Crostarosa, the indefatigable secretary of the Commission of Sacred Archaeology, has just completed his exploration of the roof of Sta. Croce in Gerusalemme, a feat which, in view of his age and the great height and steepness of the place, shows unusual pluck and determination. This is the third climb, his former expeditions having been on the roofs of S. Martino ai Monti and of Sta. Maria Maggiore. We cannot draw conclusions as yet from this new and strange source of information as regards origin and the subsequent fate of early church building in Rome, because other roofs remain to be examined* (…). *Mgr. Crostarosa informs us that the roof of Sta. Croce is mostly composed of Roman classic tiles* (…)"[10].

Anche Enrico Stevenson (1854-1898)[11], epigrafista in forze alla Biblioteca Vaticana, in una ricerca sulle tegole romane di piombo in opera su varie chiese romane, poi pubblicata nel 1888, aveva condotto una ricerca

[8] Su Crostarosa si vedano Giuliani 2003; Heid 2012.

[9] Crostarosa 1896; 1897; 1901. Nel testo del 1896 segnalo, per accuratezza e metodo, il rilievo in pianta del tetto di S. Maria Maggiore, con la collocazione degli esemplari bollati (tavv. VII-IX).

[10] Lanciani 1901. Per la valutazione storica dei sigilli doliari: Crostarosa 1903.

[11] Su di lui Stevenson 1998.

altrettanto rischiosa sul tetto del Pantheon. Per controllare la notizia data da A. Nibby dell'esistenza di tegole datate 1452, Stevenson tentò una verifica *de visu*, ma "*Je n'ai pu vérifier ce fait, dont je doute, à cause du danger qu'il a à s'aventurer trop pres du précipice*"[12].

Torniamo ora alle tegole di via del Porto e all'individuazione dei possibili indizi sulla loro provenienza. Già da un primo esame autoptico possiamo capire che devono essere state a lungo, e fino a tempi recenti, esposte alle intemperie su un tetto: lo dicono le macchie scure in posizione più o meno centrale (fig. 2), una crosta chimica in cui il colore nerastro è dato dalla presenza di fuliggine ed idrocarburi tipici dell'inquinamento dell'aria dall'Ottocento a oggi.

In assenza di informazioni in merito alla loro collocazione originaria, una delle ipotesi più semplici era che provenissero proprio da qualche tetto dell'edificio che le ospita ancora oggi, cioè il San Michele. Il complesso monumentale di San Michele a Ripa Grande – già Ospizio Apostolico di San Michele – acquisito dallo Stato nel 1969, è stato oggetto di lunghi lavori di consolidamento e restauro iniziati nel 1973 e conclusi alla fine degli anni '80[13]. Nel nostro caso sono molto interessanti le varie fasi di ripristino e restauro delle estese ed articolate superfici a tetto di laterizi, che sappiamo per certo aver utilizzato anche tegole antiche di varia datazione[14]; lavori per i quali, in particolare quelli diretti dagli architetti Francesco De Tomasso e Patrizia Marchetti, sono disponibili una nutrita bibliografia e una splendida documentazione fotografica che segue i lavori nel tempo[15]. Tuttavia, nonostante l'accurata documentazione disponibile, niente dimostrava che le sei tegole provenissero proprio da quei tetti.

Per provare a restringere l'arco di tempo nel quale le tegole erano state appese alla parete ho esaminato anche le foto aeree disponibili per gli anni compresi tra 1973 e 2019, conservate in Aerofototeca Nazionale (anch'essa ospitata nel complesso del San Michele) e le riprese presenti in Google

[12] Stevenson 1888, p. 450, nota 7.

[13] Sisinni 1990; De Tomasso, Marchetti 2004; Luciani 2014.

[14] Ad es. un tetto sul portico del cortile delle Zitelle (ICCD) ha ancora oggi in opera (mia autopsia) coppi identificabili, dai bolli di Clemente Lovatti e Pietro Natali, come risalenti alle produzioni romane regolate dall'editto Pacca del 1821: su questi bolli (e altri affini) si veda Backe Forsberg, Klynne 2021, p. 250 e fig. 6.

[15] Conservata nell'archivio fotografico SSABAP, diretto da M. Nuzzo; una scelta di queste è stata pubblicata nei saggi citati.

Earth. Selezionando tra queste ultime quelle utili per bassa quota, forte inclinazione e nitidezza è emerso che le tegole dovevano essere state appese non molto prima del 3 ottobre 2009, prima data in cui è possibile intravederle: data recente, ma sufficiente perché vi sia stato un cambio generazionale dei funzionari e tecnici SSABAP tale da annullare la memoria diretta del fatto. Ho quindi cominciato a chiedere aiuto ai "vecchi" funzionari architetti del Ministero, molti dei quali miei ex colleghi. Mariella Nuzzo, storica dell'arte SSABAP, mi ha fornito il contatto di Elvira Cajano, architetto già funzionario della stessa Soprintendenza, che a sua volta mi ha suggerito di chiedere al suo ex collega architetto Raffaele M. Viola, il quale mi ha raccontato di essere stato lui ad aver fatto appendere le tegole nel 2006/2008, durante i lavori di sistemazione del cortile. Le aveva trovate ordinatamente accatastate nel suo ufficio, lascito dei precedenti occupanti, gli architetti Giuliano Sacchi e Carla Bresciani Sacchi. Erano quindi loro che sapevano tutto della provenienza dei manufatti: peccato però che nel frattempo fossero entrambi deceduti (Giuliano Sacchi nel 2014, Carla Bresciani, sua moglie, post 2019)[16].

Si è aperta quindi la fase della lettura a tappeto delle loro pubblicazioni. Tra gli anni '80 e i primi 2000 Sacchi e Bresciani hanno progettato e diretto moltissimi restauri di tetti di edifici storici a Roma e nel Lazio: era quindi in questo ambito da cercare la provenienza delle tegole.

Leggendo i loro testi è emerso chiaramente che quello interessato alle tegole (o meglio, ai bolli impressi su di esse) era il solo Giuliano Sacchi, fin dai tempi dei restauri 1987-1990 della Basilica dei Ss. Nereo e Achilleo, diretti da Sacchi e Bresciani della Soprintendenza BAA[17], nel corso dei quali fu rinvenuta, in opera sul tetto dell'abside, una tegola bollata con il nome del re goto Atalarico, databile al 526/527, oltre ad altre 13 con bolli imperiali[18]. Per essere certo della lettura del bollo, Sacchi si rivolse a Carlo Pietrangeli, allora Direttore dei Musei Vaticani[19]. Pur in presenza di un acceso dibattito tra architetti e archeologi sulla datazione delle evidenze archeolo-

[16] Giuliano Sacchi, Roma 28/1/1936-30/8/2014, in pensione 1/2/2003; Carla Bresciani Sacchi, Roma 4/11/1938 – post 2019, in pensione 1/11/2002. Ringrazio la dott. Marta Greco della SSABAP per avermi fornito le date del pensionamento.

[17] Sui lavori a Ss. Nereo e Achilleo: Sacchi, Bresciani 2005, con bibl. prec.

[18] Elenco dei bolli in Sacchi 1989, pp. 142-144; per il bollo di Atalarico anche Sacchi 1987, fig. 9; Sacchi, Bresciani 2005, p. 49 (dove si dice anche che "*l'embrice è stato collocato in una parete interna della torre destra*").

[19] Sacchi 1989, p. 142, nota 31; Sacchi, Bresciani 2005, p. 49.

giche e il loro rapporto con le fasi architettoniche dei Ss. Nereo e Achilleo (come ricorda Carlo Pavolini che diresse le indagini archeologiche)[20], ciò nonostante l'importanza dei lavori di Sacchi – in particolare la scoperta di un importante ciclo di affreschi carolingi – venne riconosciuta da R. Krautheimer con un encomio[21]. Non stupisce quindi che in tutti i suoi successivi cantieri di restauro e consolidamento di tetti storici a Roma, Giuliano Sacchi abbia regolarmente esaminato gli elementi di copertura, individuando tegole romane ancora in opera in almeno altri due edifici: Ss. Cosma e Damiano (San Cosimato)[22] e Sant'Eustachio[23].

Pur inesperto di paleografia doliare, Sacchi aveva però ben chiaro che i bolli erano importanti "*non a fini cronologici del complesso ma per memoria della loro attuale permanenza nel monumento e per eventuale utilità di identificazione e confronto con bolli già documentati*"[24]. Nelle sue pubblicazioni, parlando del ritrovamento di tegole bollate, Sacchi precisa sempre di aver provveduto a redigerne un'accurata documentazione: foto, calchi cartacei ed elenchi. Per esempio, nel caso di Sant'Eustachio scrive:

"*Durante gli stessi lavori di riordino delle coperture sono stati rinvenuti nel manto dei tetti alcuni embrici con bollo laterizio. In considerazione dell'interesse degli stessi elementi si è curata la documentazione fotografica, il calco su carta e la conservazione degli originali, nell'ambito delle pertinenze della chiesa*"[25].

Ma di queste tre preziose raccolte non ho potuto, finora, trovare traccia. Tuttavia, la consultazione della documentazione tecnica e contabile conservata nell'Archivio SSABAP ha permesso di constatare che effettivamente Sacchi così documentava questi particolari materiali: alcune copie di foto e fotocopie di calchi emergono tra i vari rendiconti dei lavori. Nella documentazione dei lavori a San Cosimato, oltre a varie foto di tegole bollate, è presente la fotocopia di un calco cartaceo del bollo CIL, XV 1669, del regno di Teodorico; nel caso di Sant'Eustachio, varie foto scattate durante i lavori sul tetto mostrano tegole bollate, e un calco cartaceo del bollo CIL, XV 743,

[20] Pavolini 1999.

[21] Allegato da C. Bresciani Sacchi nel 2018 alla pagina di EverybodyWiki dedicata a Sacchi, (https://it.everybodywiki.com/Giuliano_Sacchi); purtroppo oggi risulta irrintracciabile.

[22] Descrizione e documentazione in Sacchi 1997, pp. 90-91.

[23] Sacchi 1994; Sacchi 2001, p. 234, elenco a nota 10, figg. 45, 47-49.

[24] Sacchi 1989, p. 144.

[25] Sacchi 2001, p. 223.

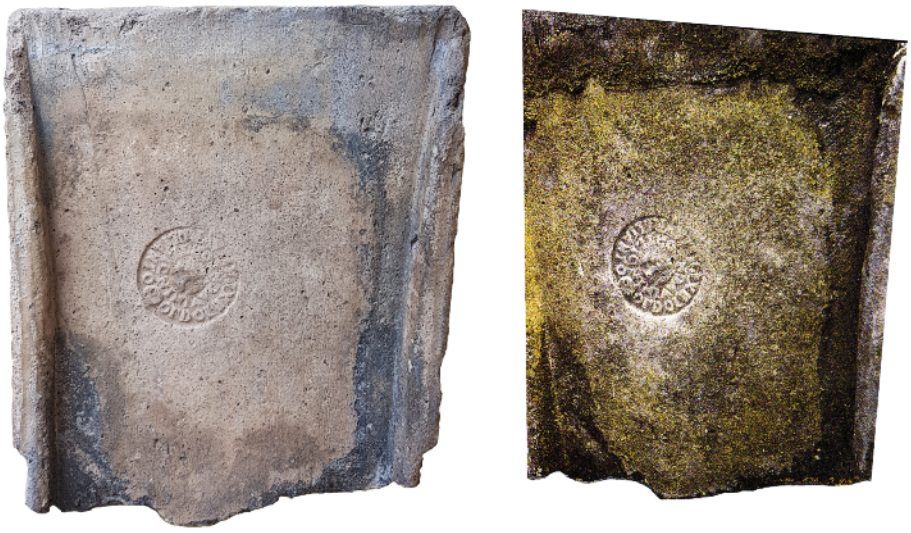


Fig. 3 – A s.: San Michele a Ripa Grande, cortile del Porto. Tegola piana con bollo CIL, 408 d. Foto dell'A. A d.: la stessa tegola al momento del ritrovamento, in opera sul tetto dell'abside di Sant'Eustachio a Roma. Foto Giuliano Sacchi (Sacchi 2001, fig. 47). Grafica di Luca Lanteri.

datato all'età di Commodo, pubblicato in foto dallo stesso Sacchi[26]; ma ancora una volta nessuna corrisponde alle tegole di via del Porto.

Finalmente, nel saggio che illustra i risultati degli interventi iniziati nel 1992 nella basilica di Sant'Eustachio, pubblicato nel 2001 nel volume *Architettura e Giubileo a Roma e nel Lazio*, una fotografia pubblicata da Sacchi mostra senza possibilità di dubbio una delle nostre tegole, ancora in opera sul tetto (fig. 3).

La consultazione della voluminosa documentazione dell'Archivio SSABAP, però, è stata fondamentale per capire perché la tegola da Sant'Eustachio e le altre cinque apparentemente adespote siano approdate nell'ufficio di Sacchi al San Michele. In una nota[27] del 27 gennaio 2003 a S.E. Monsignor Antonio Menegaldo, rettore della Basilica di Sant'Eustachio, Giuliano Sacchi scriveva:

[26] Sacchi 2001, p. 234, fig. 49.

[27] Con oggetto "*Basilica di Sant'Eustachio – Richiesta di conservazione di alcuni embrici romani sulle pareti basamentali interne della torre medievale*". Sacchi si firma Arch. Soprintendente Aggiunto; la nota è vistata dal Soprintendente Arch. Roberto Di Paola. Archivio SSABAP, S. Eustachio, cart. 138, nota prot. A00726.



Fig. 4 – Tetto dell'abside di Sant'Eustachio a Roma. "*Calotta absidale dopo il consolidamento strutturale e la ricomposizione del manto*" (Sacchi 2001, p. 235 e fig. 51), che reimpiega anche tegole romane preesistenti. Foto Giuliano Sacchi.

"*Come certo già noto durante i primi lavori di rifacimento del tetto oltre il reimpiego degli embrici Romani nella ricostituzione di una parte del manto di copertura sono stati conservati nel sottotetto alcuni di quelli più integri.*

*Nell'ultimo cantiere essendo difficoltoso accedere al sottotetto della navata centrale con i ponti realizzati per le coloriture della facciata, alcuni altri embrici bollati sono stati temporaneamente conservati presso i locali di questa Soprintendenza. Ciò in attesa del compimento dei lavori del campanile all'interno del quale collocare a cura di quest'Ufficio gli stessi reperti, a mo' di Antiquarium, con opportune grappe e ad altezza adeguata*".

Nella nota, Giuliano Sacchi scriveva anche di essere stato a lungo assente dal cantiere per motivi di salute e di essere vicino alla pensione. Le tegole di Sant'Eustachio non trovarono quindi la prevista via di casa e rimasero nell'ufficio per qualche anno; ma il virtuoso progetto di Raffaele M. Viola, che intendeva creare nel cortile di via del Porto "*un piccolo museo dei materiali edili in uso nell'ambito di Roma*"[28] (purtroppo irrealizzato), le ha comunque salvaguardate fino ai giorni nostri.

[28] Informazione comunicatami dall'arch. Viola il 1° ottobre 2025.

Alla fine, siamo ora sicuri che le sei tegole provengono da Sant'Eustachio, dove ne sono certamente conservate altre: Sacchi dice chiaramente che quelle più integre sono state messe in opera nel tetto (fig. 4), e altre conservate "*nel sottotetto*", e sarebbe certo interessante operare un controllo, per questo e per tanti altri monumenti romani per i quali abbiamo notizia della presenza di laterizi bollati sul tetto[29]. Sarebbe giusto anche pensare a sistemazioni più strutturate, come quella straordinaria operata negli anni '70 da Filippo Magi (1905-1986), dei Musei Vaticani, per le tegole "Crostarosa" del tetto della Basilica di S. Maria Maggiore[30], una raccolta ancora oggi visitabile ed utilissima[31].

"*Mentre finora a Roma si costumava scavare la terra per fare scoperte archeologiche, cominciano di presente anche i tetti ad arricchire il patrimonio delle antichità urbane. Sopra il tetto della basilica di S. Maria Maggiore mons. Pietro Crostarosa ha scoperto non meno di 275 tegole con bolli antichi e circa 6100 altre tegole non bollate.* (…) *Diverse basiliche di Roma sono già state esplorate dall'insigne ed instancabile prelato, per ricerche uguali a quelle fatte in S. Maria Maggiore ed aspettiamo con desiderio le sue ulteriori scoperte. Frutto delle sue fatiche è già una circolare del ministro dell'istruzione pubblica colla data 7 settembre 1896, in cui si danno istruzioni, ai direttori degli uffici regionali per la conservazione dei monumenti. Sarebbe assai da desiderare che i rettori delle chiese monumentali di grande antichità, fra gli altri pensieri a pro dell'arte e degli studii, si prendessero eziandio la cura di fare esaminare per mezzo di qualche persona capace la copertura dei tetti*"[32].

Se ciò è oggi pacifico, dopo un secolo e più di studi epigrafici ed archeologici dell'*opus doliare signatum*[33], tuttavia la presenza di materiale laterizio vecchio di 2000 anni ancora oggi solidamente in posto a difendere i nostri edifici storici dalle intemperie è un aspetto non sempre curato da chi si oc-

[29] Un esempio è dato dalle tegole di Ss. Silvestro e Martino ai Monti, studiate e pubblicate da mons. Crostarosa nel 1897, per le quali sarebbe interessante controllare se siano quelle ancora oggi ricoverate in un ambiente sotterraneo della chiesa (visibile in https://www.innamoratidiroma.it/2020/12/17/il-titulus-equitii/).

[30] Crostarosa 1896; tegole e bolli editi in Steinby 1973/1974.

[31] Si veda ad es. <https://www.basilicasantamariamaggiore.va/it/polo-museale/scavi.html>. Devo a Rosanna Barbera dei Musei Vaticani la possibilità di visionare le tegole di S.M. Maggiore e molte utilissime informazioni.

[32] *Nuove scoperte* 1896.

[33] Da ultimo, si segnala il corpus <https://www.bollidoliari.org>, a cura di E.M. Steinby.

cupa del loro restauro. Conosco sì qualche bella eccezione, come il restauro nel 2006-2014 del Tempio di Portuno (già S. Maria Egiziaca) al Foro Boario, il cui tetto è stato smontato e portato a terra, dove lo si è potuto studiare con molto vantaggio[34]; o quello della chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, nel Foro, dove pure si è potuta esaminare la porzione del tetto collassata nel 2018[35].

Una frase detta da Dressel nel 1885 mi sembra illuminante, da molti punti di vista: "*Tutto dipende dal posto in cui essi si trovano*". Per "*posto*" Dressel intendeva la posizione dei laterizi bollati entro gli edifici antichi, ove era necessario saper distinguere se fosse originaria o frutto di reimpiego, per le differenti ricadute cronologiche che ne derivavano; noi possiamo anche estenderne il significato (e il monito) a curare l'associazione dei materiali ai dati di provenienza: senza contesto di provenienza noto, anche una tegola bollata racconta molto meno di quello che potrebbe.

[34] Shepherd 2021. Devo l'opportunità di questo studio all'arch. M. Grazia Filetici, già SAR.

[35] Le tegole sono state studiate nel 2019 da Eleonora Passa, Università Roma Tre e da me, con l'autorizzazione dell'arch. Aurelio Urcioli della SSABAP, responsabile del monumento. Lo studio è inedito.

Abbreviazioni

ICCD - Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, MiC
MiBAC – Ministero per i Beni e le Attività Culturali
MiC – Ministero della Cultura
SAR – Soprintendenza Archeologica di Roma, MiBAC
SSABAP - Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma, MiC (2016-)
SBAP - Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio e per il Patrimonio Archeologico di Roma, MiBAC (2004-2016)
SBAA - Soprintendenza Beni Ambientali e Architettonici di Roma, MiBAC (fino al 2004)

## Bibliografia

Backe Forsberg, Klynne 2021
Y. Backe Forsberg, C. Klynne, *Il riutilizzo di laterizi romani dell'Ottocento. Il tetto dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma*, in *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, Atti del III Convegno Internazionale "Laterizio" (Roma 6-8 Marzo 2019), a cura di E. Bukowiecki, A. Pizzo, R. Volpe, Roma 2021, pp. 243-260.

Crostarosa 1896
P. Crostarosa, *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore*, «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», a. 2, n. 1-2, pp. 52-89.

Crostarosa 1897
P. Crostarosa, *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto dei SS. Silvestro e Martino ai Monti*, «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», a. 3, n. 3-4, pp. 201-239.

Crostarosa 1901
P. Crostarosa, *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Croce in Gerusalemme in Roma*, «Nuovo Bullettino di archeologia cristiana», a. 7, n. 1-2, pp. 83-112.

Crostarosa 1903
P. Crostarosa, *I sigilli doliari nelle basiliche cristiane*, in *Atti del II Congresso internazionale di archeologia cristiana, tenuto in Roma nell'aprile 1900. Dissertazioni lette o presentate e resoconto di tutte le sedute*, Roma 1903, pp. 137-140.

De Tomasso, Marchetti 2004
F. De Tomasso, P. Marchetti, *L'ex Istituto San Michele*, Viterbo 2004.

Dressel 1885
H. Dressel, *Alcune osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani*, «Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica», 1885, pp. 98-110.

Giuliani 2003
R. Giuliani, *Mons. Pietro Crostarosa, Segretario della Commissione di Archeologia Sacra*, «Il Massimo», 2, pp. 31-38.

Heid 2012
S. Heid, *Pietro Crostarosa*, in *Personenlexikon zur christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. Bis zum 21. Jahrhundert*, vol. I, a cura di S. Heid, M. Dennert, Regensburg 2012, pp. 344-345.

Lanciani 1901
R. Lanciani, *Notes from Rome, CXIV, October 26th, 1901*, vol. 3861, pp. 564-565 (rist. *Notes from Rome by Rodolfo Lanciani*, ed. by A.L. Cubberley,

British School at Rome, London 1988, pp. 348-349).

Luciani 2014

R. Luciani, *La Fabbrica del San Michele*, Roma 2014.

*Nuove scoperte* 1896

*Nuove scoperte e nuove ricerche*, in «Civiltà Cattolica», 1896, pp. 471-472.

Pavolini 1999

C. Pavolini, *I resti romani sotto la chiesa dei SS. Nereo e Achilleo a Roma. Una rilettura archeologica*, «Mélanges de L'École française de Rome. Antiquité», tome 111, n°1, 1999, pp. 405-448.

Sacchi 1987

G. Sacchi, *Primi risultati dell'indagine*, in Sacchi, Bresciani 1987, pp. 23-25.

Sacchi 1989

G. Sacchi, *Elementi dell'architettura carolingia e affreschi medievali rinvenuti nella chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo in Roma*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», vol. LX, anno accademico 1987-1988, Roma 1989, pp. 103-144.

Sacchi 1993

G. Sacchi, *Nuove indagini sugli elementi costruttivi della chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», vol. LXIII, anno accademico 1990-1991, Roma 1993, pp. 23-69.

Sacchi 1994

G. Sacchi, *Roma: Sant'Eustachio. I recenti lavori di restauro a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali di Roma*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 52, 1994, pp. 88-90.

Sacchi 1997

G. Sacchi, *Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea (San Cosimato). Restauri nel Protiro,* in *Il progetto di restauro. Cantieri e ricerche*, a cura di P.R. David, A. Draghi, Roma 1997, pp. 83-100.

Sacchi 2001

G. Sacchi, *La Chiesa di S. Eustachio*, in *Architettura e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel Piano per il Grande Giubileo del 2000*, a cura di C. Capitani, S. Rezzi, Napoli 2001, pp. 211-235.

Sacchi, Bresciani 1987

G. Sacchi, C. Bresciani, *Affreschi medievali nella chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo in Roma*, «Antiqua», XII, 1987, nn. 1-2, pp. 16-26.

Sacchi, Bresciani 2005

G. Sacchi, C. Bresciani, *Vestigia Carolingie e preesistenze romane nella basilica dei Ss. Nereo e Achilleo*, «Monumenti di Roma», anno III, n. 1-2, gen-

naio-dicembre, Roma 2005, pp. 35-53.

Shepherd 2021

E.J. Shepherd, *Lunga durata o reimpiego filologico? Storia delle tegole del Tempio di Portuno*, in *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, Atti del III Convegno Internazionale "Laterizio" (Roma, 6-8 Marzo 2019), a cura di E. Bukowiecki, A. Pizzo, R. Volpe, Roma 2021, pp. 225-242.

Shepherd 2026

E.J. Shepherd, *Lunga durata di tegole antiche su tetti moderni: il caso della chiesa di Sant' Eustachio a Roma*, «Instrumentum» 63, giugno 2026, pp. 26-31.

Sisinni 1990

*Il San Michele a Ripa Grande*, a cura di F. Sisinni, Roma 1990.

Steinby 1973-1974

E.M. Steinby, *Le tegole antiche di Santa Maria Maggiore*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 1973-1974, pp. 101-133.

Stevenson 1888

H. Stevenson, *Note sur les tuiles de plomb de la basilique de S. Marc*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», VIII, 1888, pp. 439-477.

Stevenson 1998

*In memoria di Enrico Stevenson nel I centenario della morte (1898-1998),* «Rivista di Archeologia Cristiana», 1998, 2, vol. 74.

Chris Wickham*

# *Papa Giovanni XX, la storia completa*

Di papa Giovanni XX sopravvivono due documenti[1]. Il primo, il più importante, è un documento originale proveniente da Nepi, 50 chilometri a nord di Roma, del novembre 1032, e riguarda la vendita di un appezzamento di terreno appena fuori città da parte di Benedetta figlia di Barunco *porcario*, porcaro oppure commerciante di maiali, al locale monastero femminile di SS. Maria e Biagio. La carta è conservata nell'archivio di S. Maria in Via Lata nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ed è datato al pontificato di Giovanni. Il numero ordinale del papa è purtroppo parzialmente cancellato da danni causati dall'acqua. La formula di datazione della carta recita, nell'edizione di Ludo Moritz Hartmann, *Tempore domini nostri Johannes sumi pontifici et universal*[*i vice*]*simi papae in sacratissima sede beati Petri apostoli anno primo*, con la data dell'anno appropriata per l'imperatore Corrado II (il sesto) e l'indizione appropriata (la prima) immediatamente successive. L'esame diretto della pergamena con la lampada di Wood ci offre qualche elemento in più; nella lacuna, la "e" è in effetti visibile, ma si potrebbe anche vedere un tratto della lettera "g" – a meno che ciò che appare una linea non sia, più banalmente, il contorno della macchia d'umido –; la lezione [*vice*]*simi* di Hartmann potrebbe perciò essere migliorata sicuramente in [*vic*]*esimi*, se non addirittura in [*vi*]*gesimi*. Per la verità, la lettera o le due lettere in più non aggiungono nulla alla nostra conoscenza, perché la lacuna è lunga solo quattro o cinque lettere e *vicesimi* o *vigesimi* è l'unica lettura possibile. In particolare, c'è troppo poco spazio nella lacuna per rappresentare l'immediato

* University of Oxford/University of Birmingham, chris.wickham@history.ox.ac.uk.

[1] Sono lieto di contribuire con questo saggio per celebrare Riccardo Santangeli Valenzani, di cui apprezzo molto il lavoro e il senso dell'umorismo. Sono molto grato a Maria Elena Cortese e Antonella Ghignoli per i consigli sulle datazioni discusse in questo testo, e ad Antonella per una lettura critica.

predecessore di Giovanni, Giovanni XIX (1024-32), morto da poco come vedremo, il cui numero ordinale tendeva a essere reso come *noni decimi*; e la "s" che segue, la cui lettura è chiara, esclude che si tratti di questo papa, come lo esclude anche il riferimento al primo anno di regno. È quindi proprio di Giovanni XX che qui si tratta[2]. Il secondo documento è simile nella tipologia, ma non aggiunge nulla di decisivo rispetto al primo[3].

Questo non è sufficiente per caratterizzare adeguatamente questo papa, ma, per un altro verso, è molto più che sufficiente. Potremmo in ogni caso avere dei dubbi su un papa, quando l'intera prova della sua esistenza si riduce solo a due formule di datazione. In effetti, si ritiene in generale che Giovanni XX non sia mai vissuto; come ha scritto José Francisco Meirinhos nel 2000 nel *Dizionario biografico degli italiani*, parlando di Giovanni XXI (1276-1277), che prima di diventare papa molto probabilmente era il logico e scienziato portoghese Petrus Hispanus: "per un errore di calcolo non è mai esistito un papa Giovanni XX". C'erano stati infatti così tanti papi di nome Giovanni e di breve durata nell'ultimo X secolo e nel primo XI, uno dei quali (Giovanni XVI) fu pure controverso nella sua legittimità sia allora che in seguito; poi il nome passò subito di moda quando iniziò il movi-

[2] Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo S. Maria in Via Lata, perg. 313, n. 21; ed. in *SMVL*, n. 61.

[3] La seconda prova, sempre costituita da una formula di datazione, è un documento da Gubbio: Cenci 1915, n. 4. Esso è datato al *tempore Iohannis XX*, anno 5, indizione 5 e il mese è quello di maggio. È curioso che anche in questo caso il numero del papa sia reso semi illeggibile dall'acqua, per cui l'editore ritenne che "XX" dovesse leggersi "XIX", e di conseguenza datò il testo al 1029; tuttavia, l'indizione è sbagliata per questa data e si adatta piuttosto al quinto anno di un papa succeduto nel 1032, cioè al 1037. Cenci 1915, n. 6 (datato dall'editore al giugno 1036), attesta anch'esso il quinto anno di un papa Giovanni, qui però senza ordinale; la datazione di Cenci in questo caso si basa sul fatto che la formula incluse anche il decimo anno di Corrado II, che corrisponde all'indizione, anche se la datazione papale implicherebbe di nuovo il 1037. Antonella Ghignoli mi fa notare che il n. 4 è una copia notarile autentica del 1175, e che il numero del papa potrebbe essere stato aggiunto nel contesto della copia, per chiarezza o temendo che l'assenza risultasse sospetta: il nome del papa risulta infatti senza ordinale nel n. 6, che è un originale, e anche nel n. 5, quindi il numero non era sempre presente nei documenti eugubini dell'XI secolo. In ogni caso, sembra proprio che i notai eugubini pensassero che il papa regnante nel 1036-1037 si chiamasse Giovanni; ma ogni altra fonte per questi anni è unanime nell'affermare che il papa era ormai Benedetto IX, per cui dobbiamo concludere che a Gubbio, che non si trovava su una strada facile da Roma (o, in realtà, da nessun altro luogo), si era male informati su questo argomento.

mento di "riforma" papale; pertanto, non sarebbe poi strano, più di due secoli dopo, che per un papa col nome di Giovanni si sbagliasse la numerazione d'ordine[4]. Anche se mi piacerebbe proprio, fornire qui una lettura strettamente positivista e proporre di accettare Giovanni XX come un papa non riconosciuto e di breve durata, prima dell'ascesa del ben più documentato – anzi, famigerato – Benedetto IX (1032-1045/1048), nipote di Giovanni XIX, mi tirerò indietro. Lo stesso Hartmann si limitò a osservare in una nota a piè di pagina "Itaque novi papae nomen tabellio Nepes. nondum nosse videtur": lo scriba di Nepi non conosceva ancora il nome del nuovo papa[5]. Il notaio nepesino, *Iohannes nobile biro et tabellio civitate Nepesina*, che scriveva con mano competente, è il probabile autore di altre tre carte nepesine datate a partire dal 1007, e la sua intitolazione corrisponde perfettamente a quella in uso presso i notai nepesini in questo periodo[6]. Era un professionista, dunque. Nè si può certo dire che Nepi fosse un luogo remoto: si trova appena fuori dalla via Cassia, nel nostro periodo la via Francigena, vale a dire la principale via di comunicazione che dall'Italia settentrionale (e dal Nord Europa) portava a Roma, e a soli 12 chilometri da Sutri, sempre su quella strada, famosa per il sinodo imperiale del 1046 che segnò l'inizio della "riforma" papale. Ma nel novembre 1032 a Nepi, che da sempre ha fatto pienamente parte del territorio governato direttamente dai papi, la gente, pur sapendo che Giovanni XIX era morto, non conosceva ancora il nome del suo successore e si accontentò di improvvisare. Verrebbe allora da pensare che i suoi abitanti fossero così provinciali da non essere aggiornati su chi li stesse governando.

Ma, se così fosse, quanto erano, allora, effettivamente provinciali? In altre parole, quando morì esattamente Giovanni XIX e quando esattamente Benedetto IX entrò in carica? Risulta che non è affatto facile rispondere a questa domanda e gli storici hanno proposto diverse date. Philipp Jaffé, il primo a compilare una serie cronologica di regesti dei documenti papali fino alla fine del XII secolo, nel 1851 ritenne che la data fosse il gennaio 1033, poiché il 1033 (senza mese) era la data indicata da un cronista tedesco, Hermann di Reichenau. Louis Duchesne sembra averlo seguito nel 1892,

[4] Meirinhos 2000. In effetti, la confusione potrebbe essere assai precoce: Benone, *Gesta Romanae ecclesiae contra Ildebrandum*, p. 377 chiama Giovanni XIX Giovanni XX, solo circa 60 anni dopo la sua morte. Lo stesso vale per la *Cronica pontificum et imperatorum Tiburtina*, p. 258, anche se ormai siamo già nel Duecento (le fonti di questo breve testo non commettono lo stesso errore).

[5] *SMVL*, 1, p. 78n.

[6] *SMVL*, nn. 28, 35, 37.

quando ha ripetuto la data 1033. Pietro Fedele, in edizioni di documenti del 1899 e del 1900, fece notare che due carte romane originali del 29 ottobre 1033 e del 13 ottobre 1042 erano datate rispettivamente al secondo e all'undicesimo anno di Benedetto IX, per cui la sua elezione dovette essere precedente al 13 ottobre del 1032. René Poupardin nel 1901 era sicuro, da parte sua, che il passaggio fosse avvenuto nel maggio o nel giugno del 1032, anche se le prove da lui addotte a sostegno di questa tesi non la provano in realtà[7]. Nel necrologio del monastero dei SS. Ciriaco e Nicola – il monastero di famiglia dei Tuscolani a cui appartenevano Benedetto VIII (1012-24), suo fratello Giovanni XIX e Benedetto IX – pubblicato da Pietro Egidi nel 1908, un *Iohannes papa* è registrato come morto il 6 novembre, e fu facile, per Egidi, concludere che Giovanni XIX fosse il papa in questione. Probabilmente Hartmann l'aveva già fatto, quando nel 1895 sostenne la data del 6 novembre (stava infatti curando l'edizione dei documenti del monastero e di sicuro conosceva quel testo, anche se non lo citò come sua fonte); Reginald Lane Poole lo fece esplicitamente nel 1917, preferendo questa datazione del 6 novembre a quelle di Fedele e Buzzi, anche se propose con esitazione, sulla base discutibile delle durate dei regni riportate nelle liste papali della fine dell'XI secolo, una datazione al 12 dicembre per l'ascesa al soglio di Benedetto; Poupardin invece la negò, giustamente come vedremo, ma per le ragioni sbagliate. Infine nel 1912 Giulio Buzzi, appena citato, propose sulla base di uno studio approfondito di documenti datati, che l'elezione di Benedetto dovesse essere avvenuta tra il 23 agosto e il 7 settembre 1032[8].

Le stesse divergenze di opinione si riscontrano però anche nel secondo Novecento e oltre. Ovidio Capitani nel *Dizionario biografico degli Italiani* pubblicato nel 1966 (ripreso nell'*Enciclopedia dei papi* pubblicata nel 2000) ha assegnato una data tra il 27 agosto e il 3 settembre 1032 per l'ascesa di Benedetto, anche se l'unico documento citato da lui non lo sostiene direttamente: è possibile che Capitani stesse in questo seguendo Buzzi, ma non

[7] Jaffé 1851, pp. 359-360; Duchesne 1892, pp. 269-270; *SCD*, n. 39 e p. 67; *SMN*, n. 13 e pp. 206-207; Poupardin 1901, pp. 387-390. Poupardin, a p. 389, si basava su Allodi, Levi 1885, nn. 36 e 98 (erroneamente citato come 34); il primo documento presenta una incongruenza nella formula di datazione e non possiamo fare affidamento su di esso per una datazione precoce nel 1032.

[8] Egidi 1908, p. 72; *SMVL*, 1, p. 78n (Hartmann ha inoltre proposto una data dell'elezione di Benedetto IX del 12 novembre, non è chiaro perché); Poole 1917, pp. 208-209; Poole 1917-1918, p. 204; Buzzi 1912, pp. 619-622. A Buzzi seguirono Borino 1916, p. 157n, e Messina 1922, pp. 47-48.

l'ha citato e in ogni caso le date sono confuse. Klaus-Jürgen Herrmann nel 1973, nel suo libro sui papi tuscolani, ha proposto invece la data del 20 ottobre 1032 per la morte di Giovanni XIX, operando ancora una volta il calcolo sulla base delle liste papali ma con il conforto della prova dello scrittore cassinese Leone Marsicano, che aveva riportato per quel giorno la morte di un papa Giovanni; dopo aver discusso tutta una serie di documenti per Benedetto IX con formule di datazioni coerenti o no con questa data, egli concluse che il 20 ottobre fosse la data più sicura per la sua morte, suggerendo come data di consacrazione di Benedetto il 22. Questa, di Herrmann, è stata la discussione più completa che sia stata presentata dopo quella di Buzzi, e la datazione da lui proposta è stata seguita da Antonio Sennis nel *Dizionario biografico* del 2000 e anche da Karl Augustin Frech nella nuova serie dei regesti papali inserita nei *Regesta imperii* nel 2006, nel contesto di una discussione più completa ma che per questo punto segue esattamente Herrmann[9]. Nello stesso periodo però, nel 1999, Ruggero Benericetti, il principale editore dei documenti di Ravenna dell'XI secolo, sostenne, sulla base delle formule di datazione dei documenti ravennati, che Benedetto salì al trono tra il 22 dicembre 1032 e il 22 gennaio 1033, riportando così tutto all'ipotesi iniziale di Jaffé[10].

È possibile che questo non sia un elenco completo di tutte le datazioni proposte, ma è abbastanza lungo. Non tutti questi autori possono avere ragione, ovviamente; e infatti, a mio avviso, nessuno di loro ha del tutto ragione, anche se Buzzi ci arrivò molto vicino. Non abbiamo narrazioni composte in questo periodo per Roma, quindi le uniche fonti contemporanee a disposizione sono soltanto i documenti privati, che di solito sono datati secondo gli anni di regno dei papi, cui si aggiunge il mese e a volte anche il giorno; a volte concorre nella datazione l'indicazione dell'anno di impero (nei primi anni di Benedetto IX l'imperatore era Corrado II); e quasi sempre è presente l'indicazione dell'indizione. Tutti questi elementi concorrenti a fornire la data di un documento a volte non corrispondono tra di loro, perché i notai erano certamente in grado di confonderne e sbagliarne alcuni, ma nella maggior parte dei documenti che qui sono in questione tutti questi elementi coincidono e sono coerenti tra di loro. L'ultimo documento romano relativo a Giovanni XIX è un originale del 1° settem-

[9] Capitani 1966 e 2000; Herrmann 1973, pp. 180-181; Sennis 2000; Frech 2006, pp. 109-117. Si noti che qui mi concentro sull'ascesa al trono, cioè sull'elezione, di Benedetto piuttosto che sulla sua consacrazione, ma è improbabile che i due avvenimenti fossero molto distanti.

[10] Benericetti 1999, pp. 62-64.

bre 1032, datato con l'anno di regno di questo papa e con l'indicazione della prima indizione; e appunto il 1° settembre del 1032, secondo l'indizione "greca", quella usata a Roma, si iniziava un nuovo ciclo indizionale, con l'indizione prima. Il documento riguarda un terreno nel pieno centro di Roma, nel *campus Kaloleonis* accanto al Mercato di Traiano: quindi si presume che il notaio sapesse perfettamente chi fosse il papa in carica. Concludo perciò che Giovanni era certamente vivo almeno all'inizio di quel mese, fatto che esclude immediatamente la datazione di Poupardin[11]. Buzzi, il più attento degli autori appena citati, ha sorprendentemente tralasciato questo testo, che allunga la vita di Giovanni di almeno una settimana rispetto alla data del 23 agosto di un testo ravennate da lui citato, che fungeva per lui da *terminus post quem* per l'elezione di Benedetto del 23 agosto 1032. (Un altro documento ravennate che cita il papato di Giovanni è successivo, datato al 12 ottobre dello stesso anno; tornerò su questo punto).

Una cinquantina di documenti del regno di Benedetto, equamente divisi tra il Lazio centrale e Ravenna, con una manciata di documenti del Lazio meridionale, sono datati tra l'inizio di settembre e la fine di gennaio – le date estreme tra quelle proposte dagli studiosi, escluso Poupardin – e indicano l'anno di regno di Benedetto[12]. In questo modo, come nell'esempio più risalente di Fedele, un documento datato al secondo anno di Benedetto e alla seconda indizione, con la data del giorno 29 ottobre, implica che egli sia salito al trono al più tardi il 29 ottobre 1032.

I documenti romani sono in gran parte concordi sulla datazione dell'ascesa di Benedetto IX, e la loro affidabilità è determinata dal fatto che riportano per lo più gli anni papali in concordanza con l'indizione. Sei documenti originali del suo pontificato, fino al 1044 (dopo il quale egli ebbe

[11] *SMVL*, n. 60B, nel vol. 2 dell'edizione. Si tratta di un contratto di locazione (*libellus*) della durata di 29 anni, con inizio il 1° settembre.

[12] Ho esaminato la documentazione del resto del Lazio e dell'Umbria, ma per l'Umbria, al di fuori di Gubbio (vedi sopra, nota 3), non c'è nulla di rilevante per l'argomento qui trattato – una manciata di testi dei mesi centrali dell'anno è tutto. (La documentazione umbra per lo più comincia dopo questo periodo.) Nel Lazio meridionale, i documenti più pertinenti sono quelli di Veroli, ma la loro utilità per i nostri scopi è compromessa da errori estremi nelle indizioni: ad esempio, la quinta indizione (cioè, in teoria l'anno 1036/1037) è utilizzata per anni di regno di Benedetto IX che variano tra il quarto e l'undicesimo. Si vedano MOTTIRONI 1956, nn. 10-15, cfr. 19 per un diverso errore; SCACCIA SCARAFONI 1960, n. 29, cfr. 31. Una manciata di altri documenti del Lazio meridionale si riferiscono ancora una volta ai mesi centrali dell'anno e non contribuiscono all'argomentazione.

difficoltà, con una rivolta in città e due papi rivali, fino al sinodo di Sutri del 1046), dimostrano che in città si riteneva che egli fosse stato eletto prima di una certa serie di date del mese di settembre e del mese di ottobre del 1032. Tutti i documenti, tranne uno, collocano l'ascesa di Benedetto prima del 20/22 ottobre, la datazione preferita da Herrmann[13]. Il testo di un ulteriore documento, copiato nel *Regesto di Farfa* alla fine dell'XI secolo, potrebbe darci come *terminus ante quem* il 2 ottobre[14]. Ma possiamo arrivare a una data ancora precedente: un documento originale del 1037 implica nella sua datazione che l'ascesa di Benedetto sia avvenuta prima del 27 settembre, e un altro originale ancora, proveniente da Nepi nel 1041, implica come inizio del suo pontificato una data anteriore alla fine di settembre, anche se nella sua formula di datazione compare solo il mese[15]. Quindi di sicuro non si può affermare, con Herrmann, che "die grössere Wahrscheinlichkeit", la maggiore probabilità, sia per una data tra il 20 e il 22 ottobre; Herrmann ha dato troppo peso a quattro documenti di Farfa che, come propongo qui in nota, sono stati datati in modo errato dagli editori. Piuttosto, se prendiamo le prove dei documenti originali di Roma e dintorni, l'ascesa di Benedetto avvenne tra l'inizio di settembre del 1032 (Giovanni XIX, si ricordi, era sicuramente in vita il 1° settembre), e il 29 settembre. E possiamo anticipare questa data ancora una volta, spostandoci da Roma e utilizzando un documento originale di Cesena che Buzzi, che conosceva bene i documenti ravennati, ha effettivamente citato, del 7 settembre 1041, che è datato al decimo anno di Benedetto (e, correttamente, alla decima indizione), il che implica che l'ascesa avvenne in quel giorno o prima del

[13] I testi con date di ottobre sono *SCD*, n. 39, *SMN*, n. 13; *SMVL*, n. 76; Ferri 1904, n. 7. Per due documenti con data di settembre, cfr. infra, nota 15. I documenti con date di novembre e successive sono altrettanto concordanti. Una copia più tardiva, *SMN*, n. 11, implica anch'essa una data precedente all'11 ottobre. Un'altra copia tardiva, Bartola 2003, n. 132, potrebbe pure corrispondere a queste date, ma la datazione del papa e l'indizione non coincidono e quindi non può essere aggiunta al gruppo.

[14] *RF*, n. 761. Questo documento è datato erroneamente dagli editori al 1042 e non al 1041; se avessero ragione, invece, darebbe un *terminus post quem* del 2 ottobre 1032 per l'ascesa di Benedetto, ma comunque una copia cartolare non può essere considerata più affidabile di un insieme di originali. Anche diversi altri documenti in *RF* di questo periodo, di ottobre e novembre di ciascun anno, sono datati erroneamente: nn. 587, 595, 686, 762; i primi due non possono essere datati con certezza, poiché le formule di datazione non coincidono, ma i redattori l'hanno comunque datati un anno dopo rispetto ad ambedue delle possibilità.

[15] *SMVL*, n. 66, 71.

1032[16]. Abbiamo quindi una finestra di una settimana, dall'1 al 7 settembre 1032, per la morte di Giovanni e l'elezione di Benedetto. Si tratta di una datazione molto vicina a quella di Buzzi; se non gli fossero succeduti tanti altri autori con idee diverse, avremmo potuto finirla lì.

Restano i documenti ravennati utilizzati da Benericetti per sostenere una datazione dell'ascesa di Benedetto al dicembre 1032/gennaio 1033. Non è facile capire come egli sia arrivato a una data così tarda. Innanzitutto, è vero, abbiamo un documento del 12 ottobre 1032 che cita Giovanni XIX e la prima indizione. Dato il peso delle testimonianze romane, che Benericetti non cita, è più semplice dire qui che la notizia della sua morte non era ancora arrivata a Ravenna, poco più di un mese dopo il fatto[17]. Inoltre, tutti i documenti ravennati del regno di Benedetto, che potrebbero dimostrare che quest'ultimo non fosse ancora salito al trono nell'autunno del 1032, sono a mio avviso erroneamente datati nelle recenti edizioni all'anno successivo. In alcuni casi gli editori affermano di seguire l'indizione "romana", che iniziava quattro mesi dopo quella "greca" del 1° settembre; ciò potrebbe spiegare e plausibilmente giustificare questa datazione, poiché a volte sembra essere stata utilizzata a Ravenna. Ma osservano anche che le date per Corrado II sono più basse di un anno[18]. Se invece si segue l'indizione utilizzata negli anni '30 a Roma (come già detto, quella "greca"), gli anni del papa e dell'imperatore e l'indizione coincidono tutti, e nessuno di questi documenti contraddice la datazione all'inizio di settembre del 1032 che ho proposto. Ritengo quindi che la forchetta dell'1-7 settembre 1032 sia sicura.

Dove si colloca allora, in tutto questo, il documento di Nepi con il quale ho iniziato? Innanzitutto, sembra che la salita al trono di Benedetto veramente non fosse ancora nota in novembre 1032, due mesi circa dopo che era avvenuta, a soli 50 chilometri a nord della città. Questo potrebbe dirci qualcosa sulle comunicazioni dell'epoca e anche, come già detto, sulla provincialità di Nepi – anche se, a onor del vero, ci vollero ben cinque o sei settimane perché la stessa informazione arrivasse alla certamente non pro-

[16] Ronchini 2010, n. 191, datato erroneamente al 1042 – cfr. nota 18; Buzzi 1912, p. 621 ha già osservato che Marco Fantuzzi, il primo editore del testo, l'ha datato erroneamente al 1042.

[17] Ronchini 2010, n. 148. Si noti che Benericetti 2009, nn. 467, 468, del marzo 1034, riportano le date di regno di Benedetto ma chiamano il papa *Iohannes*; non riportano il numero, quindi non si tratta necessariamente di Giovanni XX, ma almeno dimostra che i notai ravennati potevano essere disattenti.

[18] Le carte in questione sono Ronchini 2010, nn. 182, 191, 193; Benericetti 2009, nn. 472, 474, 486, 489; Benericetti 2011, nn. 588, 590.

vinciale Ravenna. Ma potrebbe anche significare un'altra cosa: che a Nepi si seppe della morte di Giovanni XIX *separatamente* dall'elezione, e dal nome, del nuovo papa. In altre parole, si potrebbe concludere non solo che i due fatti non furono simultanei, ma anche che non era subito noto chi sarebbe succeduto a Giovanni. Questo è molto interessante, perché è opinione comune che, se mai ci sia stata nell'XI secolo una successione papale sicura e senza dubbio, fu proprio quella di Benedetto IX, terzo in ordine nell'unica successione dinastica della storia papale, e figlio del potente e attivo fratello di Giovanni, Alberico di Tuscolo, che, si presume, avesse sistemata la successione ben prima della morte del fratello. Ma questa opinione comune non si basa su prove dirette, perché non ce ne sono; abbiamo solo cronache esterne che fanno riferimento alla successione, che sono brevi, o poco informate, o entrambe le cose[19]. È invece ben possibile che la scelta di Benedetto sia stata meno immediata e incontrastata di quanto si pensi.

Nel novembre 1032, in ogni caso, nonostante il nostro documento nepesino per Giovanni XX, qualsiasi problema riguardante la successione era già stato senza dubbio superato. Questo si può dire sia perché un calcolo basato su un'ascesa al trono settembrina per Benedetto fu presto accettato dalla tradizione notarile dell'Italia centrale, sia perché, se mai ci fu un disaccordo, esso fu certamente affrontato abbastanza velocemente, tanto da non far giungere la notizia da Roma alla lontana, ma attenta, rete di cronisti del Nord Europa. Tutto questo, in altre parole, non basta purtroppo a fare spazio per un Giovanni XX. Il suo papato fantasma, tuttavia, può almeno offrirci una piccola crepa nella facciata altrimenti liscia del periodo tuscolano, che appare in generale uno dei più tranquilli della storia papale medievale. Solo alla fine il periodo si sarebbe concluso con grandi difficoltà e con una brusca svolta in quella storia. La rivolta romana del 1044 contro Benedetto diede avvio a tali difficoltà, e le ragioni non sono mai state comprese appieno, in mancanza di prove dirette[20]. L'esitazione del settembre

[19] Si veda l'elenco in Frech 2006, pp. 113-117.

[20] Si vedano, ad esempio, le brevi discussioni sul 1044 in Borino 1916, pp. 176-185 e Wickham 2013, pp. 292-293. Si noti che Rodolfus Glaber, *Historiarum libri quinque*, 4.9, un cronista francese contemporaneo di attendibilità discontinua, sostiene che vi fosse una precedente espulsione di Benedetto IX nel 1033, che fu poco dopo restaurato da Corrado II; ciò non funziona cronologicamente, in quanto Corrado non si recò in Italia dopo la sua incoronazione fino al 1036, ma, sebbene gli storici l'abbiano respinta, giustamente, almeno in questa forma (cfr. tra i tanti Capitani 1966; Herrmann 1973, 20-21n), può darsi che il vago quadro di Glaber (cfr. anche *ibid*, 4.5) di continue rivolte contro Benedetto rifletti un controllo minore da parte sua negli anni '30 di quanto tendiamo a credere.

1032, se così possiamo chiamarla, comunque potrebbe forse aver marcato l'inizio di un processo che, alla fine, avrebbe spazzato via dal potere della città non solo i Tuscolani, ma anche il resto della "vecchia aristocrazia" di Roma, per consegnarlo a nuove famiglie, oltre che, naturalmente, e inaspettatamente, all'imperatore tedesco Enrico III che, avendo ben altre idee su chi dovessero essere i papi e su cosa dovessero fare, si mosse rapidamente per togliere del tutto, almeno per un po', il protagonismo politico dalle mani dei Romani.

Bibliografia

Allodi, Levi 1885
L. Allodi, G. Levi (a cura di), *Il regesto sublacense*, Roma 1885.
Bartola 2003
A. Bartola (a cura di), *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, Roma 2003.
Benericetti 1999
R. Benericetti, *La cronologia dei papi dei secoli IX-XI secondo le carte di Ravenna*, Faenza 1999.
Benericetti 2009
R. Benericetti (a cura di), *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, 5, Faenza 2009.
Benericetti 2011
R. Benericetti (a cura di), *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, 7, Faenza 2011.
Benone, *Gesta Romanae ecclesiae contra Ildebrandum*
Benone, *Gesta Romanae ecclesiae contra Ildebrandum*, a cura di K. Francke, M.G.H., Libelli de lite, 2, Hannover 1892, pp. 369-380.
Borino 1916
G.B. Borino, *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI*, «Archivio della Società romana di storia patria», 39, 1916, pp. 142-252.
Buzzi 1912
G. Buzzi, *Per la cronologia di alcuni pontefici dei secoli X-XI*, «Archivio della Società romana di storia patria», 35, 1912, pp. 611-622.
Capitani 1966 e 2000
O. Capitani, *Benedetto IX*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, 1966, versione online su <https://www.treccani.it/enciclopedia>, e in *Enciclopedia dei papi*, 1, 2000, versione online su <https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-ix_(Enciclopedia-dei-Papi)>.
Cenci 1915
P. Cenci (a cura di), *Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*, «Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria», 2 (1915).
*Cronica pontificum et imperatorum Tiburtina*
*Cronica pontificum et imperatorum Tiburtina*, a cura di O. Holder-Egger, M.G.H., Scriptores, 31, Hannover 1903, pp. 228-265.
Duchesne 1892
L. Duchesne (a cura di), *Le Liber pontificalis*, 2, Paris 1892.

Egidi 1908
P. Egidi (a cura di), *Necrologi e libri affini della provincia romana*, 1, Roma 1908.
Ferri 1904
G. Ferri (a cura di), *Le carte dell'archivio Liberiano dal secolo X al XV*, «Archivio della Società romana di storia patria», 27, 1904, pp. 147-202.
Frech 2006
K.A. Frech, *Papstregesten 1024-1058*, 1, Regesta imperii, 3.5.1, Köln 2006.
Herrmann 1973
K.-J. Herrmann, *Das Tuskulanerpapsttum (1012-1046)*, Stuttgart 1973.
Jaffé 1851
P. Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, Berlin 1851.
Meirinhos 2000
J.F. Meirinhos, *Giovanni XXI*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, 2000, versione online su https://www.treccani.it/enciclopedia.
Messina 1922
S. Messina, *Benedetto IX, pontefice romano (1032-1048)*, Catania 1922.
Mottironi 1956
S. Mottironi (a cura di), *Le carte di S. Erasmo di Veroli*, 1, Roma 1956.
Poole 1917
R.L. Poole, *Papal chronology in the eleventh century*, «English historical review», 32, 1917, pp. 204-214.
Poole 1917-1918
R.L. Poole, *Benedict IX and Gregory VI*, «Proceedings of the British Academy», 8, 1917-1918, pp. 199-235.
Poupardin 1901
R. Poupardin, *Note sur la chronologie du pontificat de Jean XVII*, «Mélanges de l'École française de Rome», 21, 1901, pp. 387-390.
*RF*
I. Giorgi, U. Balzani (a cura di), *Il regesto di Farfa*, 3-4, Roma 1883-1888.
Rodulfus Glaber, *Historiarum libri quinque*
Rodulfus Glaber, *Historiarum libri quinque*, a cura di J. France, Oxford 1989.
Ronchini 2010
M. Ronchini (a cura di), *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, 2, Faenza 2010.

Scaccia Scarafoni 1960
C. Scaccia Scarafoni (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli*, Roma 1960.
*SCD*
P. Fedele (a cura di), *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, «Archivio della Società romana di storia patria», 22, 1899, pp. 25-107.
Sennis 2000
A. Sennis, *Giovanni XIX*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, 2000, versione online su <https://www.treccani.it/enciclopedia>.
*SMN*
P. Fedele (a cura di), *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad. an. 1200*, «Archivio della Società romana di storia patria», 23, 1900, pp. 171-237.
*SMVL*
L.M. Hartmann e (per il terzo volume) M. Merores (a cura di), *Ecclesiae S. Maria in Via Lata tabularium*, 3 volumi, Wien 1895-1913.
Wickham 2013
C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013.

Enrico Zanini*

# *Storia della colonna infame (una delle tante a Gortina di Creta)*

*Premessa*

Il titolo manzoniano di questo contributo richiede qualche notazione preliminare. Nel sintagma "colonna infame", il sostantivo fa riferimento a una delle componenti materiali storicamente più note del contesto archeologico di Gortina di Creta, giacché fin dall'epoca di Cristoforo Buondelmonti[1] quell'immenso campo di rovine appariva caratterizzato da molte centinaia di colonne, in gran parte abbattute, ma in qualche caso ancora in piedi. L'aggettivo ha invece a che fare con Riccardo Santangeli, nel senso che, nelle nostre chiacchierate su temi di teorie e metodi dell'archeologia nel cortile della biblioteca dell'American Academy in Rome, ci capitava spesso di riflettere sulla "cattiveria" intrinseca dei frammenti della stratificazione archeologica, che proprio non ne vogliono sapere di adattarsi alle rigide regole della teoria stratigrafica.

Una colonna, magari rinvenuta in posto, ancora eretta, dovrebbe costituire il paradigma perfetto di una Unità Stratigrafica: traccia di una azione umana, per definizione unitaria, senza la necessità di porsi quell'odioso – perché in buona sostanza irresolubile – problema di delimitare che cosa sia al suo interno reperto, matrice, componente primario, componente secondario ecc., come accade invece nel caso di un muro.

E invece no: soprattutto nei contesti urbani tardoantichi, che Riccardo ed io pratichiamo da sempre, in una prospettiva più romana lui, più mediterranea io, le colonne sono per lo più "infami", perché non hanno quasi mai una storia lineare fatta di produzione, posa in opera, vita e, nel caso, morte. Invece hanno, praticamente sempre, una storia lunga, fatta di spostamenti, di riusi, di adattamenti a nuove funzioni; una storia complicata

* Università di Siena, enrico.zanini@unisi.it.

[1] *Descriptio Insule Crete*, 899-912, ed. Van Spitael, Herakleion 1981, 212.

che deve essere letta sulla base di indizi per lo più sfuggenti, facendo molta più fatica del necessario. Ecco perché il titolo manzoniano mi pare particolarmente adatto in questa sede festiva, al tempo stesso seria e leggera.

*Dello spostare colonne nel mondo tardoantico*

Che le colonne avessero l'infame abitudine di spostarsi (o, più spesso, di essere spostate da mano umana), soprattutto nelle città tardoantiche, è certificato sia dalla frequenza degli eventi catastrofici – che, va da sé, ci sono sempre stati, ma che nei secoli della Tarda Antichità ebbero quasi sempre esiti potenziati dalla progressiva riduzione della manutenzione degli edifici – sia dalla frequenza con cui di questo fenomeno si parla nella legislazione dell'epoca.

Il tema della (mala) gestione di edifici e spazi pubblici è infatti ricorrente nel Codice Teodosiano e poi ripreso ancora in quello Giustianianeo[2]; sempre legato al concetto di mantenimento del "decoro urbano" nel vietare di asportare elementi architettonici di pregio dagli edifici in abbandono o in rovina, soprattutto se questo comporti un passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata o, peggio ancora, uno spostamento verso un'altra città. Fanno ovviamente eccezione le prerogative degli imperatori, per i quali il recupero di manufatti di alta qualità materiale ed esecutiva da un edificio pubblico di una città, per destinarli ad un altro contesto monumentale e urbano, è invece strumento per segnalare esplicitamente le due differenti (e ben distanti) posizioni che l'edificio e/o la città di partenza e quello/quella di destinazione occupano nella gerarchia dell'attenzione del sovrano.

Proprio la frequenza con cui il divieto viene reiterato ci deve mettere in guardia dall'aderire con troppa facilità alla "evidenza archeologica apparente", per cui se troviamo una colonna in un luogo e in un contesto architettonico essa sarà sempre stata lì. Anzi, direi che per il mondo tardoantico – sia occidentale che orientale, anche se in forme probabilmente molto diverse – la norma debba essere semmai intesa come "rovesciata": ovvero, quando troviamo una colonna in un luogo o in un contesto dobbiamo in primo luogo presumere che NON sia sempre stata lì e che la sua destinazione finale sia solo il prodotto ultimo di una serie più o meno lunga di spostamenti che quasi mai è possibile ricostruire nel dettaglio[3].

Sotto questo profilo, Gortina di Creta offre un campionario teorica-

[2] Saliou 1994.

[3] Lavan 2015.



Fig. 1 – Colonne infami a Gortina: nel tempio di Apollo Pizio (in alto a dx) e nell'edificio immediatamente a nord di quest'ultimo (in basso a sx).

mente infinito, perché la lunga durata della vita urbana[4] e la storia stessa del sito, funestata da una serie certificata di violenti eventi sismici[5], crearono le condizioni per un continuo rimaneggiamento del suo tessuto monumentale, di cui, nei non molti settori urbani fin qui scavati in maniera sufficientemente estensiva, rimangono tracce evidenti.

Così, il tempio di Apollo Pizio conserva nella posizione del loro crollo finale i resti di otto colonne sicuramente di reimpiego perché diverse tra loro, come del resto le basi su cui poggiavano (fig. 1): due di esse recano iscrizioni celebrative di Caracalla e Settimio Severo – uno dei fusti in questione porta anche la traccia di una ricomposizione per sanare una frattura precedente – ed è davvero complicato dire se le iscrizioni siano state fatte al momento della ricollocazione delle colonne nel tempio,

[4] Di Vita 2010.

[5] Di Vita 1978-1979.

all'epoca della sua trasformazione in età imperiale romana, oppure siano arrivate nel tempio stesso insieme alle colonne; e poi ancora se l'iscrizione sulla colonna rotta e poi riparata sia stata eseguita prima o dopo la rottura. Così, un potenziale elemento di datazione di tutta una fase costruttiva importante di uno dei monumenti più significativi della Gortina greco-romana perde inevitabilmente ogni connotato di possibile certezza e tutto può – e forse deve – essere messo nuovamente in discussione[6].

Le cose non vanno meglio pochi metri più in là, dove un problematico edificio solo in parte indagato all'epoca dello scavo del Pythion da parte di Federico Halbherr e dei suo collaboratori ed ora oggetto di nuove riflessioni da parte dell'Università di Siena[7], presenta una fronte colonnata composta da fusti tutti palesemente diversi, le cui difformità dovettero essere sanate ricorrendo ad acrobatiche combinazioni di basi, rialzi, capitelli diversi, per tenere fermi i due capisaldi strutturali dello stilobate di base e dell'architrave di coronamento che dovevano necessariamente correre orizzontali per non minare la statica dell'intero edificio.

I due esempi che abbiamo appena citato, vicinissimi nello spazio ma potenzialmente distanti nel tempo, ci aiutano a riflettere sulla complessità del fenomeno del riuso e del conseguente spostamento degli elementi architettonici tra edifici monumentali, che è tanto difficile da mettere a fuoco quanto certamente rilevante, perché una sua lettura estensiva consentirebbe di sviluppare riflessioni davvero interessanti sulla complessità delle trasformazioni di quella cosa che chiamiamo "tessuto urbano" di una città tardoantica e che rappresenta probabilmente l'oggetto di studio più complicato con cui un archeologo possa provare a confrontarsi[8].

*Del trasformare colonne spostandole*

La cosa diviene maledettamente più complicata – e di conseguenza per molti versi più interessante – quando le nostre colonne intraprendono quel percorso, più o meno lungo e variegato, che le trasformerà da un manufatto ben definito (materiale, forma, dimensioni, funzione) a qualcosa di progressivamente diverso, fino a ridurlo a semplice materiale da costruzione, facendogli perdere, in passaggi più o meno rapidi e connessi tra loro, tutte le proprie caratteristiche formali, dimensionali e funzionali, conservando

[6] Per la discussione sulla complessa cronologia delle diverse fasi di vita del Pythion, cfr. Ricciardi 1986-1987; Di Vita 2010, pp. 119-126; Bonetto *et al.* 2021.

[7] Zanini *et al.* 2022; Zanini, Giorgi 2023.

[8] Carandini 1993.

per l'appunto solo quella dei caratteri strutturali del materiale di cui era costituito.

Sotto il profilo della storia materiale di un tessuto urbano, questo passaggio ha un particolare rilievo macro- e micro-economico, giacché quasi sempre coincide anche con un cambiamento di ruolo "sociale" delle nostre colonne, che da componenti di edifici pubblici passano sovente ad essere derubricate a parti di contesti architettonici privati, magari anche di non altissimo livello. In parallelo, e questo è il punto che qui ci interessa specificamente, ha una sua specifica rilevanza in termini di teoria della stratigrafia archeologica, almeno nei suoi punti estremi di avvio e di conclusione. Un singolo fusto di colonna posto in opera può infatti legittimamente essere individuato come un momento discreto del processo costruttivo e quindi contrassegnato da un numero individuale di Unità Stratigrafica (particolarmente utile proprio nel caso che si sospetti un possibile riutilizzo), mentre un singolo frammento dello stesso fusto, una volta ricondotto a semplice spezzone informe di pietra, ancorché pregiata, sarà inevitabilmente destinato a perdere quella sua autonoma identità stratigrafica, per divenire solo una notazione nella lista degli elementi costituenti l'Unità Stratigrafica (muro, fondazione o altro che sia) in cui è stato riutilizzato come mero materiale da costruzione.

Sia che la si concepisca come un vero e proprio "salto di specie" (da manufatto specifico a materia prima riciclata), sia che lo si legga in termini di "cambiamento di stato" (da quello solido-aggregato del manufatto a quello disaggregato del frammento progressivamente triturato), questa trasformazione fa parte di un macro-processo trasformativo in cui la forma fisica della città interagisce con il territorio circostante sulla spinta delle azioni umane, seguendo un percorso che passa dalla fase della concentrazione di risorse naturali in uno spazio-tempo specifico a una fase di destrutturazione di quella stessa concentrazione[9].

La vera infamità della nostra colonna è costituita dal fatto che questo processo trasformativo subisce, ad ogni suo passaggio, un impulso diretto da parte degli esseri umani, che intervengono in maniera determinante nel processo stesso, dettandone i tempi e le modalità, secondo delle regole che tanto più ci attraggono – ché quello, ovvero le ragioni dell'umano agire nel passato, è l'interesse principale di noi archeologi dell'oggi – e tanto più ci sfuggono.

[9] Zanini 2023.




Fig. 2 – La distribuzione spaziale dei tre frammenti del nostro fusto di colonna: a) e b) si nascondono infamemente sotto le fronde di un ulivo maestoso.

*Del riflettere sulla cosa, sotto il sole di Creta*

Mi è capitato di recente di discuterne, sempre a Gortina, con una giovanissima – e assai promettente – archeologa in formazione della scuola senese, cui avevo assegnato l'ingrato compito di documentare tutte le fasi di vita di una delle tante colonne infami che popolano il paesaggio di Gortina e con cui, per la prima volta, dovevamo fare fino in fondo i conti dal punto di vista stratigrafico, perché ce l'abbiamo nel bel mezzo della nostra attuale area di scavo (fig. 2)[10]. A rendere ineludibile e non differibile il confronto c'è la materia prima di cui è costituito il nostro fusto, una breccia a grandi clasti (forse di Aleppo[11] o forse di Sciro)[12] o forse anche una puddinga fortemente policroma, non ancora precisamente determinata – i pareri degli esperti fin qui consultati sono differenti – ma comunque ben riconoscibile nella sua rarità a Gortina, che ci consente di riconoscere la pertinenza a un unico elemento dei tre frammenti fin qui individuati, ciascuno dei quali sembra aver avuto però una storia diversa.

[10] La colonna, o meglio il suo fusto, è descritta partitamente nei suoi tre frammenti in Montali 2023, pp. 1143-1145.

[11] Borghini 1989, pp. 161.

[12] Lazzarini 2001, p. 722, p. 726, fig. 335.




Fig. 3 – Immagini di dettaglio dei tre frammenti.

La nostra colonna nasce come tale, completa di tutte le sue parti – fusto, base, capitello – chissà quando e chissà dove, arrivando probabilmente a Gortina insieme alle molte centinaia di manufatti analoghi nei decenni del vorticoso sviluppo monumentale tra II e III secolo d.C. Della sua collocazione originaria nel tessuto urbano non sappiamo nulla, perché quando entra nel nostro orizzonte conoscitivo ha già probabilmente accumulato una storia discretamente complicata, giacché l'abbiamo trovata, almeno nel suo frammento inferiore, sì in piedi, ma priva della sua base e poggiata direttamente su uno stilobate, al pari di un paio di sue cugine che abbiamo trovato abbattute, integre o spezzate in più frammenti, accanto a lei.

Queste "cugine" sembrano però avere una storia secondaria tutto sommato più lineare: una infatti l'abbiamo trovata semplicemente e morbidamente adagiata al suolo, in diretta relazione spaziale con la traccia del suo appoggio sullo stilobate di sostegno; la seconda, invece, abbattuta sul lato opposto del medesimo stilobate, fratturata, ma anch'essa in apparentemente posizione originaria di crollo. La nostra colonna infame, invece no: lei – o meglio, ciò che ne rimane, vale a dire più o meno il sesto inferiore del suo fusto – se ne sta in piedi sullo stilobate, ma non nella sua posizione originaria (segnalata, al pari delle altre, da una evidente traccia circolare), ma a qualche decina di centimetri più indietro (fig. 3a). I meccanismi di crollo di un colonnato sono spesso difficilmente ricostruibili, ma sembrerebbe che siamo in presenza già di un primo elemento potenzialmente anomalo: il nostro segmento di fusto sarebbe rimasto miracolosamente in piedi, solo sollevandosi e spostandosi di un po', mentre quelli delle colonne vicine piombavano miseramente al suolo. O forse possiamo pensare che quel frammento di colonna sia stato rialzato – vai a capire se prima o dopo essersi spezzato –; ma l'ipotesi appare più inverosimile di un già problematico gioco di equilibrio di un segmento di fusto capace di rimanere eretto.

Quel che è certo è che, in entrambi i casi, il fusto si spezzò in (almeno) tre pezzi: il frammento inferiore rimase in piedi, forse perché all'epoca dell'evento gli si era già appoggiato un muretto di pessima qualità, ma che

potrebbe essere bastato a tenerlo in piedi, determinando a sua volta una linea di frattura; un secondo, grande, frammento, pertinente al segmento centrale del fusto, lo abbiamo trovato appoggiato longitudinalmente sullo stilobate (fig. 3b), anche qui aprendo la porta a una duplice ipotesi, quella del "miracolo dinamico", per cui il grande frammento cade esattamente in quella posizione "ordinata", o quella, direi decisamente più credibile, del ricollocamento funzionale.

Il ricollocamento funzionale è invece certo – a meno di un miracolo dinamico ulteriormente miracoloso – per il terzo superiore del fusto, che invece fa bella mostra di sé disposto a ridosso di un muro sul margine di una strada perpendicolare a quella cui si affiancava il nostro stilobate, a una distanza di una decina di metri abbondanti dal segmento rimasto (o meglio, ricaduto) in piedi; anche se in questo caso è davvero difficile dire se la sua posizione attuale non sia a sua volta il prodotto di un ulteriore complicato processo di spostamento(fig. 3c).

La microstoria della nostra colonna infame, per il momento, finisce qui, perché lo spazio per questo contributo è limitato e perché la nostra analisi stratigrafica è ancora agli inizi. La pertinenza di tutti i frammenti allo stesso fusto di colonna è certificata da una ricostruzione virtuale (fig. 4), ma le cose che non sappiamo sono palesemente molte di più di quelle che sappiamo. Non conosciamo la data di creazione originaria della serie di colonne, né l'edificio cui apparteneva (ancora più improbabile è riuscire a capire da dove venisse ogni singola colonna); non conosciamo la data del sisma che scompaginò il colonnato e ancor meno quella delle eventuali diverse sue fasi di vita precedenti il crollo; non conosciamo la funzione dei due grandi frammenti del fusto ricollocati ordinatamente in orizzontale; soprattutto non sappiamo se la circostanza che il frammento inferiore ci sia pervenuto in posizione eretta sia dovuto al famoso "miracolo dinamico", oppure a una consapevole, sia pur parziale, anastilosi avvenuta in antico, o ancora a una sequenza di riusi diversi che ne assicurarono comunque una parziale sopravvivenza in posto.

Si può però fin d'ora riflettere sul fatto che questa bizzarria stratigrafica sia stata resa manifesta dalla natura del materiale (se fosse stato meno caratteristico non avrebbe attratto la nostra attenzione o comunque non avrebbe agevolato la "ricomposizione mentale" dei frammenti) e resa certificabile dalle tecnologie che ci consentono oggi una ricostruzione virtuale relativamente semplice[13].

[13] Il test, ancora preliminare, di ricostruzione virtuale si deve a Luca Luppino, che sta lavorando anche a questi temi nell'ambito della sua ricerca dottorale.

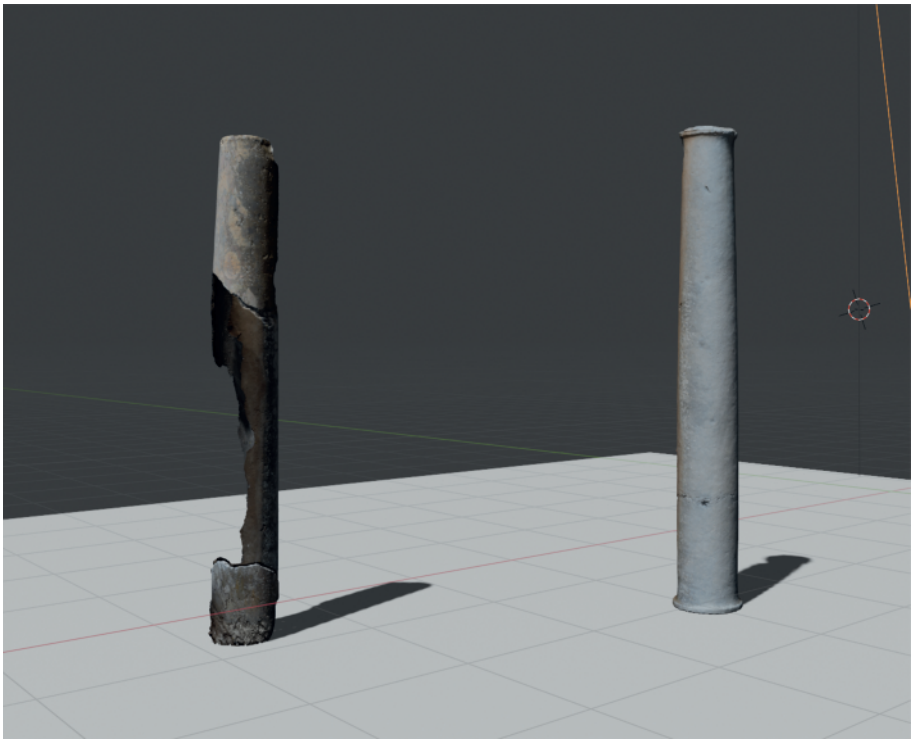


Fig. 4 – Ricostruzione e anastilosi virtuale del fusto della colonna infame: il confronto con la colonna adiacente, conservatasi intera, conferma la coerenza dimensionale della ricostruzione (progetto ed elaborazione grafica Luca Luppino).

Ma proprio questa associazione casuale crea le condizioni per cominciare a sviluppare una riflessione sulla complessità straordinaria delle stratificazioni urbane delle città tardoantiche, che noi affrontiamo con uno strumento tanto potente quanto limitato qual è il diagramma stratigrafico escogitato cinquanta anni fa da Edward C. Harris, che ha il pregio – ma contemporaneamente l'innegabile limite – di offrirci una lettura lineare della stratificazione archeologia. Consentendoci di compiere un percorso – uno dei tanti possibili – in quell'inestricabile viluppo di segni che è la stratificazione materiale di una città: una specie di lumicino, che ci aiuta a vedere una via, ma che ci lascia anche percepire la molteplicità di quel moltissimo – o meglio di quel quasi tutto – che rimane ai margini e, soprattutto, fuori dalla sua area di luce.

Ecco, più o meno di questo abbiamo parlato tante volte Riccardo ed io

nelle pause delle giornate di studio alla biblioteca dell'American Academy in Rome; prima che i doveri dell'insegnamento e della gestione dell'università ci travolgessero irrimediabilmente.

Bibliografia

Bonetto *et. al.* 2021
J. Bonetto, A. Bertelli, E. Bridi, E. Brombin, V. De Scarpis di Vianino, M.C. Metelli, *Il Santuario di Apollo Pythios a Gortina di Creta: nuovi dati e nuove considerazioni dalle ricerche del 2016 e del 2019*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», 99, 2021, pp. 54-73.

Borghini 1989
G. Borghini (a cura di), *Marmi antichi*, Roma 1989.

Carandini 1993
A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma. 3: L'età tardoantica. II: I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 11-38.

Di Vita 1978-1979
A. Di Vita, *I terremoti a Gortina in età romana e proto-bizantina. Una nota*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», 57-58, 1978-1979, pp. 435-440.

Di Vita 2010
A. Di Vita, *Gortina di Creta. Quindici secoli di vita urbana*, Roma 2010.

Lavan 2015
L. Lavan, *The Agorai of Sagalassos in Late Antiquity: An Interpretive Study*, in L. Lavan, M. Mulryan, *Field Methods and Post-Excavation Techniques in Late Antique Archaeology* (Late Antique Archaeology, 9), Leiden-New York 2015, pp. 289-353.

Lazzarini 2002
L. Lazzarini, *I materiali lapidei di importazione dell'area del Pretorio di Gortina"*, in *Gortina V. 3*, a cura di A. Di Vita, Padova 2002, pp. 721-730.

Montali 2023
G. Montali, *Elementi architettonici*, in *Gortina X. Il quartiere delle "Case Bizantine" a Ovest del Pretorio (scavi 1982- 1989)*, a cura di M.A. Rizzo, G. Montali, Sesto Fiorentino 2023, pp. 1105-1186.

Ricciardi 1986-1987
M.A. Ricciardi, *Il tempio di Apollo Pizio a Gortina*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», 64-65, 1986-1987, pp. 7-130.

Saliou 1994
C. Saliou, *Les lois des bâtiments: Voisinage et habitat urbain dans l'Empire romain. Recherches sur les rapports entre le droit et la construction privée du siècle d'Auguste au siècle de Justinien*, Beyrouth 1994.

Zanini 2023
E. Zanini, *Primi appunti per una "Naturalis Historia" di Gortina di Creta*, in *Topographia Christiana Vniversi Mvndi. Studi in onore di Philippe Pergola*, a cura di G. Castiglia, C. Dell'Osso, Città del Vaticano 2023, pp. 421-437.
Zanini, Giorgi 2023
E. Zanini, E. Giorgi, *Ricerche sulle fasi tardoantiche e protobizantine del Pythion di Gortina di Creta/2*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», 101, 2023, pp. 652-674.
Zanini *et al.* 2022
E. Zanini, E. Giorgi, N. Lapacciana, L. Luppino, S. Picciola, J. Scoz, *Ricerche sulle fasi tardoantiche e protobizantine del Pythion di Gortina di Creta*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», 100, 2, 2022, pp. 59-87.

# RIFLESSIONI TEORICHE E METODOLOGICHE

Giuliana Calcani*

# *Antichità classica e paesaggio contemporaneo nell'Urbe*

La disputa sulla sostenibilità o meno di una superiorità degli Antichi rispetto ai Moderni[1], che esplose in Francia alla fine del XVII secolo annunciando l'Illuminismo, è un fiume carsico che affiora in momenti e con effetti diversi. Questo confronto, che implica una concezione rigida della storia come cesura netta tra periodi e culture, piuttosto che come fluido divenire, e un'attitudine omologante verso realtà complesse, ha suscitato continue riflessioni su temi come il progresso, la tradizione, la forma e il contenuto, il ruolo dei modelli classici nella creazione artistica. L'interpretazione filosofica non poteva risolvere in maniera univoca questo confronto, che la moderna archeologia sembra superare con un cambio di paradigma nella concezione stessa di "antichità", non più limitata a ciò che è frutto della sedimentazione di secoli, ma estesa anche alle tracce più recenti di una storia che si storicizza quasi in tempo reale. L'archeologia del contemporaneo[2] supera oggi tutte le barriere cronologiche tra un prima e un poi, inseguendo l'eterno presente in cui è immersa la società globale. In questa nuova dimensione esistenziale, dove tutto è accelerato e il tempo sembra essere sparito[3], c'è ancora spazio per il confronto tra "noi" (i Moderni) e "loro" (gli Antichi)?

La necessità di essere moderni, ma circondati da riferimenti antichi, trova a Roma una continuità di elaborazione che ha origini remote. Ben prima dell'invenzione settecentesca di una "antichità classica" ristretta cioè alla tradizione greca e romana, ritenuta esemplare per i Moderni più di altre

* Università Roma Tre, giuliana.calcani@uniroma3.it.

[1] Costa 2020.

[2] De Felice 2024.

[3] Baronciani 2020.

civiltà del passato[4], e prima anche della "scoperta" del paesaggio come dimensione connotativa dei luoghi[5]. Tra la media età repubblicana e la prima età imperiale Roma inglobava modelli culturali stratificando nei luoghi pubblici opere d'arte di diverse epoche, tipologie e stile, frutto delle conquiste intraprese nella penisola italica e nel Mediterraneo, che coesistevano con le produzioni locali[6]. Una città indissolubilmente antica e moderna nello stesso tempo, continuamente rinnovata nell'immagine anche grazie all'esposizione di vetuste opere di provenienza "estera", che andavano a ridefinire ogni volta il paesaggio urbano. Pensiamo, ad esempio, all'effetto dirompente che doveva avere la concentrazione di antiche opere d'arte greca allestite nei complessi del Portico di Ottavia e del Tempio di Apollo Sosiano nella Roma di età augustea[7].

Nelle sue varie fasi di contemporaneità, la voglia d'antico rappresenta una costante nella storia di Roma, anche in considerazione del fatto che "*novus*" aveva un'accezione di negatività e inaffidabilità rispetto a quanto era già stato consolidato dall'esperienza[8]. Oltre al reimpiego fisico dell'arte del passato, assistiamo anche all'elaborazione di prodotti "in stile", che fingevano l'appartenenza a epoche remote. Il revival di forme arcaizzanti, particolarmente in voga quando, secondo la ben nota testimonianza di Svetonio (*Aug.*, XXVIII, 3), Ottaviano Augusto trasformava la vecchia Roma di mattoni in una città di marmo, chiarisce bene la funzionalità che la dialettica antico/moderno poteva avere nel programma culturale e politico della prima età imperiale[9]. Comunicare i concetti funzionali a indirizzare la "pubblica opinione" nel presente, attraverso forme che evocavano la tradizione, aveva un effetto rassicurante e di legittimazione, nello stesso tempo. La rievocazione del passato diventerà così uno stilema utile alla nobilitazione dei contesti visivi, sfociando presto in una moda di ininterrotto successo anche nell'uso privato delle immagini. Ogni stratificazione di nuova contemporaneità ha portato fermento o stasi nel paesaggio dell'Urbe, che è stato ridefinito di volta in volta riconoscendo il senso o distruggendo testimonianze visive di varia antichità, sempre in funzione delle

[4] Pavan 1985, in part. pp. 153-156.

[5] Malaspina 2011, pp. 45-85; Galetti 2023, pp. 1-9.

[6] Calcani 2017, pp. 65-144.

[7] *Ivi*, in part. pp. 70-72, 121-122; Viscogliosi 2023.

[8] Evidenziato, ad esempio, nella definizione di "*homo novus*" in opposizione a "nobile", "di antica stirpe", nel noto passo dell'orazione di Cicerone, *Pro Murena*, 7, 16.

[9] Zanker 1989, in part. pp. 255-280. Cfr Wallace-Hadrill 2008.

necessità del presente[10].

Antiche, come garanzia di autorevolezza, in un paesaggio post classico anche visivamente documentato come quello del Laterano, erano le statue di bronzo successivamente spostate da papa Sisto IV e poi da Paolo III Farnese in Campidoglio[11]. Ma anche la gestione di singole opere d'arte, il cui spostamento trasferiva significati nei diversi luoghi, non escludeva la selezione e solo le antichità nelle quali le diverse generazioni hanno continuato a vedere un senso sono state tramandate fino ai nostri giorni[12].

Nel paesaggio urbano si sono consolidati quei riferimenti all'età imperiale romana che erano già presenti nelle mappe di orientamento per i pellegrini dal Medioevo in poi, come le mura aureliane, la Piramide di Caio Cestio, le due colonne coclidi istoriate, ma già la statua equestre di Marco Aurelio ha lasciato il posto a una copia nel piazzale del Campidoglio dal 1997[13]. L'importanza di non perdere la visibilità di quel segno della Roma dei Cesari, nello scenario del Campidoglio rinnovato da Michelangelo, ha impedito l'affidamento alla creatività contemporanea di una nuova opera o di una copia d'artista, dopo il trasferimento del gruppo equestre nella sede dell'Istituto Centrale per il Restauro nel 1981. La dimensione dell'Antico è stata prevalente, ma come puro fatto formale. "Vorrei ma non posso", si potrebbe tradurre così il criterio della scelta adottato per la copia, che è stata realizzata in metallo sulla base di un rilievo fotogrammetrico, perché fosse il più possibile fedele all'originale, ma poi lasciata "sorda" e di colore uniforme nel timore di creare un falso. Tutti quei segni (dalla doratura discontinua ai tasselli, toppe, riparazioni) lasciati da una vita all'aria aperta e dai restauri subiti da un'opera sempre in vista nel paesaggio di Roma, dall'ultimo ventennio del II all'ultimo ventennio del XX secolo, non sono stati replicati. La riproduzione del Marco Aurelio sul piazzale del Campidoglio doveva testimoniare il superamento dell'istanza estetica a favore della scientificità dell'operazione. Il risultato è quello di una brutta copia, nata da una tecnologia allora all'avanguardia[14].

[10] Resta insuperata l'analisi condotta nei volumi curati da Settis 1984-1986.

[11] Per il caso del Marco Aurelio, in particolare: Modigliani 2017, pp. 243-261.

[12] Calcani 2017, *passim*.

[13] Mura Sommella, Parisi Presicce 1997.

[14] Il progetto fu curato da Giorgio Accardo, allora direttore del Laboratorio di Fisica dell'ICR, e ancora oggi continua come memoria digitale della forma: <http://icr.beniculturali.it/pagina.cfm?usz=2&uid=495&umn=75&smn=108> (ultimo accesso 14 giugno 2025). La fusione fu realizzata dal maestro Alessandro Fagioli: <https://arteemestiere.it/



Fig. 1 – La ricostruzione del Colosso di Costantino. Roma, giardino di Palazzo Caffarelli (foto dell'Autrice).

marco-aurelio-video-rai/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

L'arte o non esiste o è sempre contemporanea, ci ha ricordato Salvatore Settis in occasione della mostra *Recycling Beauty*[15], che ha riproposto opere d'arte classica in una chiave di attualità. Peccato che dalla mostra di Milano sia poi giunto a Roma, per essere esposto nel giardino di Palazzo Caffarelli in Campidoglio, non un esempio di creazione artistica senza tempo, ma la ricostruzione del colosso di Costantino[16], i cui resti marmorei provenienti dalla Basilica Nova, sono esposti nel cortile del Palazzo dei Conservatori. Si è parlato di "effetto Disneyland"[17], per questa iniziativa dei Musei Capitolini, che pone ad uno dei suoi ingressi principali un oggetto alto più di dieci metri, realizzato in gesso, polistirolo, polvere di bronzo (fig. 1): di qualità scadente anche nei materiali e obsoleto come idea[18]. L'uso della tecnologia avrebbe consentito oggi effetti spettacolari e d'interesse anche scientifico, ma senza più nemmeno poter contare sulla durata effimera dell'esposizione in mostra, siamo oggi di fronte ad un cambiamento del paesaggio capitolino dato da una forma pseudo antica che metterà a dura prova anche il "tempo divoratore".

Su false immagini dell'Antico si misura oggi la polemica tra innovatori e tradizionalisti, anche a proposito dell'anastilosi parziale della Basilica Ulpia, nel Foro di Traiano[19]. "*Roma Antica in ostaggio, l'archeologia come un luna park*", leggiamo a proposito di una denuncia lanciata sui media da Italia Nostra e da Filippo Coarelli[20]. L'anastilosi come mezzo culturale[21] non è

[15] *Recycling Beauty,* Fondazione Prada, Milano 17 Nov 2022-27 Feb 2023, a cura di S. Settis, A. Anguissola, con D. La Monica <https://www.fondazioneprada.org/project/ recycling-beauty/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[16] <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS1144867> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[17] <https://www.finestresullarte.info/attualita/colosso-costantino-arrivato-a-roma-giardini-caffarelli-citta-discute> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[18] <https://www.aboutartonline.com/il-colosso-veste-prada-scultura-monumentale-e-mondo-antico-roma-e-grecia-in-una-operazione-non-riuscita-tra-cultura-e-marketing/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[19] <https://www.archaeoreporter.com/it/2024/02/10/il-colosso-di-costantino-in-scala-reale-muove-enorme-interesse-mediatico-con-immancabili-polemiche-ideologiche/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[20] <https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/arte/2024/07/11/roma-antica-in-ostaggio-larcheologia-come-un-luna-park_66c36580-4d22-4536-ab10-405e4fe2ff51.html> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[21] <https://www.comune.roma.it/web/it/attivita-progetto.page?contentId=PRG117




Fig. 2 – Installazione con finto scavo archeologico di mosaico romano per la pubblicità di McDonald's. Roma, Galleria Alberto Sordi (foto <https://www.danstapub.com/tag/mcdonalds/>).

una pratica nuova nei siti archeologici, ma quello che stupisce nell'era del digitale è il non riuscire a fare a meno della materialità degli interventi da un lato e da un ricorso al sensazionalismo dall'altro.

È solo l'annuncio di una scoperta, ogni volta segnalata come "straordinaria", che mette l'archeologia tra le notizie in primo piano; perciò, abbiamo da poco assistito al paradosso pubblicitario usato per il McDonald's alla Galleria Alberto Sordi di Roma (fig. 2), con la diffusione di un finto ritrovamento di mosaico romano in cui i commensali banchettano con hamburger e patatine fritte[22]. Inventare l'antico da incastonare nella contempo-

3326>; (ultimo accesso 14 giugno 2025). <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2022/01/10/basilica-ulpia-a-roma-lanastilosi-come-mezzo-culturale/>; (ultimo accesso 14 giugno 2025). <https://www.artribune.com/arti-visive/archeologia-arte-antica/2023/12/basilica-ulpia-ricostruzione-colonnato-foro-traiano-roma/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[22] <https://www.artribune.com/attualita/2025/05/galleria-sordi-mcdonalds-roma/>



Fig. 3 – Foto diffusa in rete che raffigura la simulazione del momento della scoperta del mosaico con la pubblicità di McDonald's (<https://brand-news.it/brand/alimentari/food/i-classici-mcdonalds-diventano-un-mosaico-nella-campagna-di-leo-che-celebra-il-giubileo/>).

raneità non basta più, evidentemente, e la simulazione prevede anche l'idea di poter partecipare al momento della scoperta: lo scavo archeologico diventa così la performance da mettere in scena (fig. 3).

Di fronte a questo tipo di operazioni si evoca generalmente la finalità della "provocazione", o del "corto circuito" tra passato e presente, ma nulla hanno a che fare con la necessità di "tornare agli Antichi" per renderli attuali[23]. Chissà se anche il neoarcaismo in età augustea era tacciato di cattivo gusto, sta di fatto che non sempre le novità ammantate d'antico convincono i contemporanei cui sono destinate. Le architetture della Roma imperiale come spazi che nobilitano eventi di promozione commerciale, sono una costante fin dai primi del Novecento, con le presentazioni di auto e motocicli davanti ai monumenti della Valle del Colosseo o le fiere che si svolge-

(ultimo accesso 14 giugno 2025).

[23] Settis 2004.



Fig. 4 – Particolare della mostra *Archeology Now* alla Galleria Borghese di Roma (foto <https://zero.eu/it/eventi/218588-damien-hirst-archeology-now,roma/>).

vano negli anni Trenta nei Mercati di Traiano appena restaurati[24]. Dal 1968 al 2016 le mostre di artisti contemporanei nei siti archeologici e nei musei di arte classica rappresentano la vera costante nel rapporto tra antico e contemporaneità nelle proposte culturali di Roma[25]. Questo trend continua fino ad oggi e iniziative, di qualità discontinua, propongono percorsi ibridi tra passato e presente in vari luoghi dell'antichità classica, come le sedi del Parco Archeologico del Colosseo, del Museo Nazionale Romano, delle Terme di Caracalla. L'influenza del classico nell'arte contemporanea è un fatto ben noto[26], ma quando manca qualsiasi riferimento o spessore di confronto, perché non dirottare su spazi diversi la frenetica "mostrificazione" dell'arte[27]?

Quello che dovrebbe essere un dialogo tra artisti di epoche distanti può prescindere, in realtà, dalle opere esposte in un museo, come è accaduto

[24] Cardano 2018, pp. 113-121, p. 116 e nota 3.

[25] Cardano, Gallo, Carinci, Taffoni 2018, pp. 149-165.

[26] Corà 2009.

[27] Sul tema cfr. Montanari, Trione 2017.

per la mostra *Archeology Now*, ospitata nelle sale della Galleria Borgese nel 2021[28], nella quale una serie di opere di Damien Hirst simulavano reperti provenienti dal relitto di un vascello affondato nell'Oceano, che lo stesso artista finge di aver scoperto nel 2008. Su questo falso ritrovamento Hirst ha realizzato anche un film *Treasures from the Wreck of the Unbelievable*, che racconta la sua esperienza di artista-cacciatore di tesori sommersi[29]. In effetti le sue opere sono state realizzate in materiali preziosi come malachite, oro, argento, coralli, e hanno perciò un valore intrinseco che garantisce ai suoi collezionisti l'investimento sicuro (fig. 4). Ma il confronto con i capolavori del passato esiste solo nel tentativo di ripetere il sensazionalismo della scoperta e, in una scala diversa di impatto rispetto al finto mosaico di McDonald's, la mostra *Archeology Now* è un precedente illustre della finzione come terreno d'incontro tra Antico e Moderno.

In un meccanismo atavico di necessità dimostrativa, per adesione o per opposizione, l'Antico continua ad offrire spunti al presente, non ne possiamo fare a meno, e perciò alimenta un importante settore economico del nostro Paese, che vede ormai uno slittamento dal piano culturale a quello creativo[30]. Del resto, se "antichità" è un concetto artificiale, eternamente destinato ad essere modificato in funzione dell'attualità[31], possiamo dire che è la ricerca archeologica a creare oggi il vero incontro tra passato e modernità: il Museo-Ninfeo di Piazza Vittorio[32] ne è un esempio particolarmente riuscito.

L'ingresso dirompente dell'antichità classica nel paesaggio contemporaneo sarà ancora più determinato dai grandi cantieri delle opere pubbliche, come quelli delle nuove linee della metropolitana, che hanno già creato spazi di dialogo tra cittadinanza e città antica[33]. Alle testimonianze storicizzate presenti in superficie, alle quali si aggiungeranno quelle – autentiche o di finzione – che il tempo farà proprie, la nuova frontiera dell'incontro Antico-Moderno è nella valorizzazione del sottosuolo di Roma.

---

[28] <https://galleriaborghese.beniculturali.it/damien-hirst-archaeology-now-3/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[29] <https://www.youtube.com/watch?v=13ShK2UAeP0> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

[30] Cerquetti 2023, pp. 92-100.

[31] Gallo, Storini 2018.

[32] Serlorenzi 2023.

[33] Rea 2011, pp. 7-28; <https://metrocspa.it/museo-sotto-i-piedi/> (ultimo accesso 14 giugno 2025).

## Bibliografia


BARONCIANI 2020
R. BARONCIANI, *Il tempo non esiste. L'uomo nell'eterno presente*, Firenze 2020.

CALCANI 2017
G. CALCANI, *Il collezionismo di antichità. Caratteristiche, storie e personaggi dall'Antichità classica al Medioevo*, Roma 2017.

CARDANO 2018
N. CARDANO, "...un perpetuo presente...". *L'arte contemporanea nei luoghi dell'archeologia a Roma tra XX e XXI secolo*, in GALLO, STORINI 2018, pp. 113-121.

CARDANO, GALLO, CARINCI, TAFFONI 2018
N. CARDANO, F. GALLO, M. CARINCI, S. TAFFONI, *Materiali per una storia: arte contemporanea in contesti archeologici a Roma*, in GALLO, STORINI 2018, pp. 149-165.

CERQUETTI 2023
M. CERQUETTI, *Competitività e sostenibilità del patrimonio culturale. Fattori abilitanti, prospettive di sviluppo e nuovi orientamenti per la practice*, Milano 2023.

CORÀ 2009
B. CORÀ (a cura di), *Costanti del classico nell'arte del XX e XXI secolo*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo (Mi) 2009.

COSTA 2020
A. COSTA, *Querelle des Anciens et des Modernes*, in *Encyclopedia of Early Modern Philosophy and the Sciences*, a cura di D. Jalobeanu, C. Wolfe, Berlin 2020.

DE FELICE 2024
G. DE FELICE, *L'archeologia del contemporaneo in 10 oggetti*, Torino 2024.

GALETTI 2023
P. GALETTI, *Il paesaggio come storia. La storia nel paesaggio*, «Didattica della storia», 1S / 2023, pp. 1-9, consultabile online <file:///C:/Users/Utente/Downloads/fgalletti-01Galetti.pdf>.

GALLO, STORINI 2018
F. GALLO, M.C. STORINI (a cura di), *Antico e contemporaneo. Sguardi, prospettive, riflessioni interdisciplinari alla fine della modernità*, Roma 2018.

MALASPINA 2011
E. MALASPINA, *Quando il paesaggio non era stato ancora inventato.* Descriptiones locorum *e teorie del paesaggio da Roma a oggi*, in *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia geografia arte letteratura*, Atti del convegno interna-

zionale di studi (Vercelli, Demonte e Montà, 24-27 settembre 2008), Torino 2011, pp. 45-85.

Modigliani 2017

A. Modigliani, *Die Päpste und Rom: Urbane Strategien und Nutzung des öffentlichen Raums*, in *Die Päpste der Renaissance Politik, Kunst und Musik*, a cura di M. Matheus, S. Weinfurter, Schneidmüller, A. Wieczorek, Regensburg 2017, pp. 243-261.

Montanari, Trione 2017

T. Montanari, V. Trione, *Contro le mostre*, Torino 2017.

Mura Sommella, Parisi Presicce 1997

A. Mura Sommella, C. Parisi Presicce (a cura di), *Il Marco Aurelio e la sua copia*, Cinisello Balsamo (Mi) 1997.

Pavan 1985

M. Pavan, *Storia ciclica degli antichi e linearità progressiva dei moderni in uno scritto giovanile di Friedrich Schlegel,* in Xenia. *Scritti in onore di Piero Treves*, a cura di F. Broilo, Roma 1985, pp. 151-168.

Rea 2011

R. Rea, *Metropolitana di Roma Linea C. Stazione San Giovanni. Dati sulla cintura ortiva intorno a Roma tra la fine del I sec. a.C. e il III secolo*, «Bollettino di Archeologia online», II, 2011/1, pp. 7-28.

Serlorenzi 2023

M. Serlorenzi, *Il Museo Ninfeo. Storia di una ricerca*, «Bollettino di Archeologia online», XIV, 2023/2, pp. 161-173.

Settis 1984-1986

S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, voll. I-III, Torino 1984-1986.

Settis 2004

S. Settis, *Futuro del classico*, Torino 2004.

Viscogliosi 2023

A. Viscogliosi, *The Temple of Apollo "In Circo" And the Creation of an Augustan Architectural Language* (Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Supplementi, 30), Roma 2023.

Wallace-Hadrill 2008

A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge-New York 2008.

Zanker 1989

P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it. Torino1989 (*Augustus und die Macht der Bilder*, Munchen 1987).

Franco Cambi*

# *Astrazioni e periodizzazioni, tra Settefinestre, Sereni e la villa romana di San Marco all'isola d'Elba*

*Premessa*

La mia conoscenza con Riccardo risale agli anni della ricerca a Settefinestre, un momento di grande svolta nella storia dell'archeologia italiana. Un po' ci rendemmo conto anche noi giovani del fatto che nulla, di lì in poi, sarebbe stato lo stesso. Quantunque la vita, quella vera e quella scientifica, ci abbia poi proposto strade differenti, non ci siamo però persi del tutto di vista. Mentre Riccardo ha prevalentemente rivolto la sua attenzione al tema della città, con particolare riferimento a Roma e alle trasformazioni del paesaggio urbano tra tarda antichità e alto medioevo, costruendo una letteratura scientifica ricca, articolata e imprescindibile, io mi sono per lo più occupato di paesaggi rurali dell'Italia romana. Archeologia urbana e archeologia dei paesaggi rurali sono, in realtà, due ambiti assai vicini, spesso reciproci, uniti concettualmente e metodologicamente dal piano di condivisione che vede lo stratificarsi dei paesaggi. Archeologia urbana e archeologia dei paesaggi rurali hanno specularmente gli stessi approcci, globali per gli strumenti di indagine e per il ricorso a tutti i tipi di fonti.

In quel tempo non era infrequente che una ricerca archeologica si trasformasse in un paradigma inscalfibile. Settefinestre lo divenne in seno al dibattito sul tema della villa romana. Benché molti dei paradigmi di quel tempo possano dirsi oggi superati, non vanno taciuti gli effetti positivi apportati in senso teorico, concettuale, metodologico. Si pensi alla grande novità rappresentata dai Convegni dell'Istituto Gramsci, quando per la prima volta si confrontarono storici, archeologi, storici dell'arte, epigrafisti, numismatici, giuristi, filologi[1]. L'adozione di punti di vista diversi e il coniugare, anche soltanto per l'aspetto archeologico, visioni integrate tra strati-

* Università di Siena, franco.cambi@unisi.it.

[1] GIARDINA, SCHIAVONE 1981.

grafia, tipologie edilizie, apparati decorativi, aspetti antiquari, cultura materiale, geografie, permise di mettere a fuoco molto efficacemente il discrimine dei decenni successivi alla seconda guerra punica come inizio della "forma di produzione schiavistica".

Pochi anni prima di quelle esperienze era scomparso Emilio Sereni. In un contributo al Convegno sui sessanta anni dalla pubblicazione di "Storia del paesaggio agrario italiano"[2] mi chiedevo cosa sarebbe accaduto se Sereni avesse potuto disporre di tutti gli immensi dati accumulati dalla ricerca archeologica proprio a partire dalla fine degli anni '70, di quei ricchissimi archivi, *database* e *dataset,* costruiti *ex-novo* con le ricerche sul terreno. Sereni, maestro nel campo dell'approccio basato sulla astrazione concettuale, aveva lavorato, fondamentalmente, su base deduttiva, applicando le sue intuizioni a fonti testuali, iconografiche, toponomastiche. Oggi la prospettiva appare ribaltata: a fronte delle ricchissime masse critiche di dati archeologici da noi raccolti ed elaborati sembrano impoverirsi le capacità di approccio teorico e di astrazione. Sereni aveva impostato un'opera di riequilibrio tra l'enfasi posta sui paesaggi belli e centrali e la marginalità dei paesaggi periferici. Sereni intuiva le differenze di scala spaziale e temporale fra la piantagione, con ritmi di nascita, di crescita, di morte, rapidi o rapidissimi (tre-due generazioni) e configurazioni di paesaggio coinvolgenti spazi molto ampi e lunghe o lunghissime durate, forse in maniera ancora più affinata di quanto avesse già fatto F. Braudel.

Le sue astrazioni hanno peraltro permesso di capire meglio i nessi spaziali e temporali tra villa urbana, paesaggio della piantagione, paesaggio della piantata etrusca, giardino mediterraneo[3].

Sereni non poté dunque conoscere la potenza descrittiva di Settefinestre e di altre significative imprese intellettuali e culturali, capaci di illuminare efficacemente sia la *urbanitas* dei quartieri residenziali della villa sia la razionalità economica e produttiva sottesa alla *pars rustica* e alla *pars fructuaria.*

Anche in virtù della tempestiva ed articolata pubblicazione scientifica dei dati[4], dalla quale ricorrono quaranta anni, in breve tempo quella impresa scientifica venne forzata in una dimensione di paradigma ipostatico (forse è questo l'unico aspetto critico), con il duplice effetto di essere indiscutibile per i suoi sostenitori (quasi una dottrina) e, al contrario, essere visto come caso unico ed eccezionale per i suoi detrattori. Ora, per quanto viviamo in

[2] Cambi 2023, pp. 75-87.

[3] Sereni 1961, pp. 40-43.

[4] Carandini 1985.

un tempo segnato dal legittimo desiderio di abbattere i modelli, viene da chiedersi quanto sia utile "decostruire" un "paradigma" per sostituirlo con il vuoto teorico o, peggio, con l'assenza di interpretazione.

Perché, allora, non provare a costruirne di nuovi?

La costruzione di quel modello era condizionata dall'autorevolezza esercitata dagli *scriptores de re rustica* tardorepubblicani, primo fra tutti Varrone e l'immagine di *villa perfecta* che scaturisce dai dialoghi della sua opera, chiave di lettura principale per interpretare i dati nuovi emergenti dalle ricerche sul terreno degli anni '80. Si tendeva a leggere nei decenni successivi alla seconda guerra punica (200-180 a.C.) il principio del vigoroso processo evolutivo che avrebbe portato proprio alla *villa perfecta*, a cui segue il modello di Columella, improntato a una consolidata razionalità economica[5].

*Prima di Catone*

Per quanto il discrimine emerso nitidamente dalle ricerche e dalle riflessioni svolte in seno all'Istituto Gramsci mantenga il suo indiscutibile rilievo storico, le scoperte degli ultimi decenni fanno intravedere periodizzazioni e cronologie più complesse per i processi di formazione della villa. Se si vuole inquadrare correttamente la questione, bisogna ammettere l'eventualità di altri spartiacque: un prima, nella piena media età repubblicana (tra IV e III secolo a.C.), quindi prima anche del modello della villa catoniana; un dopo, nel periodo compreso tra i Gracchi e Silla, quando il modello conosce una rapida e forte accentuazione degli aspetti monumentali.

Se il dibattito sulla villa varroniana può dirsi consolidato grazie alle ricerche degli anni '70 e '80, quello sulla villa catoniana è, a tutti gli effetti, ancora provvisorio. Gli oppositori[6], dubitando che si possa parlare di un modello di villa "catoniana", tentano di ridurlo ad una sorta di espediente retorico storiografico dei moderni, con un orizzonte primitivo e privo di razionalità economica. Il *de agri cultura* finisce per essere poco più che un manuale empirico per una generica famiglia contadina.

Volendo essere meno pessimisti, si può adottare un approccio meno impostato rispetto a quello della *villa perfecta*: non un modello rigido, dunque, bensì una serie di configurazioni archeologiche che si manifestano in maniera diversa. Il paesaggio della villa catoniana va letto e interpretato in relazione ai luoghi, ai momenti, alle circostanze e sulla base delle singole emergenze testuali e archeologiche.

Dalla *impasse* si esce prima di tutto ridimensionando il punto di vista

[5] Carandini 1989.

[6] Becker, Terrenato 2012.

esclusivamente storico-letterario, quello per cui Catone sarebbe il primo esponente di un lungo percorso evolutivo[7]. Peraltro, appare auspicabile, dal punto di vista archeologico, la necessità di spostarsi dal piano esclusivamente romano-italico a quello, più ampio, della storia agraria italica e mediterranea. In questa prospettiva Catone e il suo trattato, li si ami o meno, appaiono non più come fondatore e punto di partenza della scienza agraria romana bensì come punto di arrivo di una lunga e ricca disciplina agronomica mediterranea, con apporti e forme di acculturazione derivanti da mondi lontani e non necessariamente tangenti fra loro[8].

La ricerca archeologica dagli anni '70 in poi, quella che era mancata a Emilio Sereni[9], consente oggi di rintracciare i presupposti che condussero alla formazione del patrimonio di sapienze agronomiche, architettoniche e tecnologiche di cui il «*Liber de agri cultura*» costituì poi la *summa*. Ipoteticamente l'orizzonte della villa catoniana può essere ravvisato nella «*villa rustica e paesaggio della piantagione*» di Sereni[10]. In questo percorso giocano un ruolo fondamentale alcune delle fasi documentate dalla nota Villa dell'Auditorium. Nella fase III (o villa dell'Acheloo: 300-225 a.C.)[11] si può identificare l'orizzonte economico e sociale riflesso dalle commedie plautine[12]; nella fase IV (IV.1: 225-180 a.C.; IV.2: 150-80 a.C.) l'orizzonte catoniano[13].

La vecchia periodizzazione proposta dall'Istituto Gramsci potrebbe essere così integrata per i due secoli precedenti. Si tratta di momenti di svolta che, forse poco apprezzabili in una tradizionale periodizzazione *text-oriented*, diventano significativi dal punto di vista archeologico. Assumendo alcuni punti fermi come le fasi archeologiche dell'Auditorium e l'inizio della circolazione delle anfore vinarie greco-italiche antiche possiamo forse individuare altri discrimini estesi a buona parte del versante tirrenico:

– durante la seconda metà del IV secolo, alla scomparsa delle ultime anfore vinarie etrusche[14] fa seguito l'inizio della circolazione delle prime

[7] Cambi 2023.

[8] *Ivi*, p. 82.

[9] Cambi 2023, pp. 75-87.

[10] *Ivi*, p. 83.

[11] Carandini, D'Alessio, Di Giuseppe 2006, pp. 191-224.

[12] Cambi 2023. Emilio Gabba sosteneva che nelle commedie plautine emerge «*la volontà di un preciso aggancio con la situazione romana, tuttavia mascherata dietro la facciata ateniese*: Gabba 1988, pp. 69-82.

[13] Carandini, D'Alessio, Di Giuseppe 2006, pp. 225-280; Carafa 2020.

[14] Comunicazione personale di Sara Rojo Muñoz.




Fig. 1 – Localizzazione del sito di San Marco nella Rada di Portoferraio (elab. C. Mendolia, da Cambi, Mendolia, Sgromo 2025).

anfore vinarie greco-italiche (tipo Van der Mersch V)[15];
– cresce progressivamente la pressione mercantile romana sulle città e sui territori della costa tirrenica, rappresentata dalla sempre più intensa circolazione delle produzioni ceramiche a vernice nera;
– cresce la circolazione delle emissioni monetali romane.

Sulla scorta di queste osservazioni, un primo discrimine potrebbe essere così rilevato nel corso della seconda metà del IV secolo; un secondo attorno al 260 a.C. (passaggio dalle anfore greco-italiche della forma Van der Mersch V a quelle della forma Van der Mersch VI), periodo nel quale, teoricamente, si potrebbe intravvedere il momento più maturo della fase III dell'Auditorium o, come ho cercato di dire, la villa riflessa alcuni decenni dopo dalle commedie di Plauto.

*Dopo Catone e prima di Varrone*

Fin qui si è detto del prima. Nel dopo, l'ampia fase definita "tardo-re-

[15] Da ultimo: Olcese 2022.



Fig. 2 – Foto da drone degli scavi di Podere San Marco durante la campagna 2019 (foto E. Vanni, da Cambi, Pagliantini, Vanni 2024).

pubblicana" (200-31 a.C.) potrebbe essere anch'essa meglio articolata. Un primo spartiacque può essere identificato dentro la seconda metà del II: dal punto di vista della cultura materiale e della storia economica sono gli anni del passaggio dalle anfore vinarie greco-italiche recenti alle Dressel 1, peraltro segnato da una forte, ulteriore intensificazione dei traffici. Ad una prima fase (200-130/120 a. C.) succede una seconda (130/120-31 a.C.). Un riesame complessivo potrebbe, eventualmente, far emergere una fase di monumentalizzazione delle residenze urbane e rurali tra i Gracchi e Silla, contestualmente all'inizio della diffusione del II stile nella pittura parietale. Tra i possibili esempi cito la Villa Prato a Sperlonga[16] e la villa di San Marco all'isola d'Elba, recentemente pubblicata[17] (figg. 1 e 2).

Questo secondo edificio ebbe due principali fasi edilizie (fig. 3): la costruzione alla fine del II secolo a.C. (Fase I)[18]; l'aggiunta, poco dopo, di

[16] Broise, Lafon 2001.

[17] Cambi, Pagliantini, Vanni 2024. Sintesi sui paesaggi antichi dell'isola d'Elba: Pagliantini 2019, con ampia bibliografia precedente. Cfr. anche Cambi, Mendolia, Sgromo 2025.

[18] La costruzione dell'edificio è preceduta dalla bonifica delle attività metallurgiche della fase precedente (Cambi, Pagliantini, Vanni 2024, pp. 56-57). Si rinvia a questo volume per la descrizione della successione stratigrafica e delle partizioni topografiche dell'edifi-

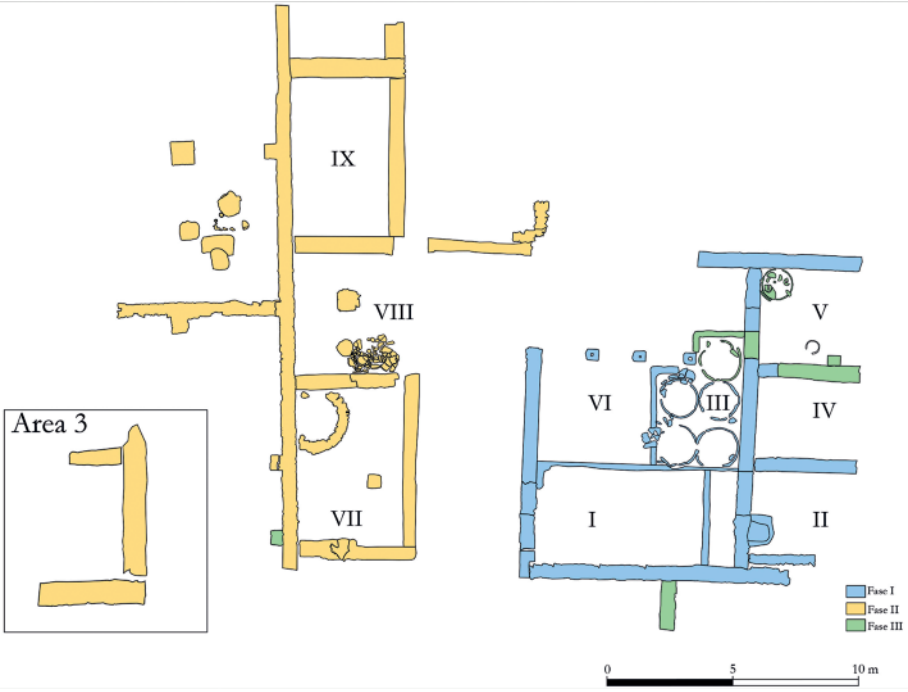



Fig. 3 – Pianta archeologica delle fasi edilizie della Villa di San Marco (elab. C. Mendolia, M.T. Sgromo, da Cambi, Mendolia, Sgromo 2025).

un'ala lungo il lato O (Fase II). L'edificio venne distrutto verso la metà del I secolo d.C. da un devastante incendio. I proprietari, come sembrano indicare i bolli su *instrumentum* (doli e tegole), rinviano ai potenti Valeri, attivi tra Populonia e l'arcipelago Toscano per molto tempo[19].

San Marco rappresenta l'ulteriore declinazione del tema della villa rustica, dopo Catone (con un occhio ancora attento al *de agri cultura*) ma prima della *villa perfecta* di Varrone. Esso, a meno che non si tratti di un caso isolato, rappresenta un adattamento della forma "villa" alle diverse situazioni ambientali, attore capace di formare paesaggio ai più diversi livelli.

Dal punto di vista tipologico San Marco rientra nella tradizione delle dimore rurali medio-repubblicane, con una corte centrale attorno alla quale

cio.

[19] Cambi, Pagliantini, Vanni 2024, pp. 84-89.

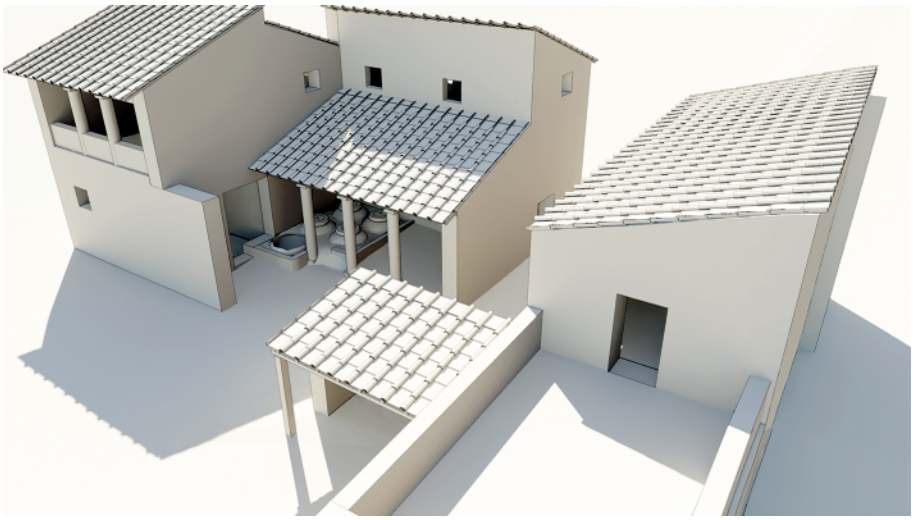


Fig. 4 – Ricostruzione 3D della Villa di San Marco (elab. C. Mendolia, M.T. Sgromo, da Cambi, Mendolia, Sgromo 2025).

si organizzano i diversi ambienti e le diverse funzioni[20]. Si potrebbe pensare ad una sorta di adattamento attardato o di consolidamento di un modello più antico, ma efficiente, a metà strada tra le Fasi 3 e 4 della "Villa dell'Auditorium"[21].

L'edificio propone, peraltro, alcune anomalie tipologiche, strutturali e formali[22]. Seguendo un approccio sociologico al tema[23], e volendo individuare possibili assi di differenziazione tra zone nobili e zone umili dal punto di vista delle funzioni, appare chiara la volontà di distinguere la *pars rustica* al piano terra dalla *pars urbana* al primo piano, mantenendo l'equilibrio tra gli spazi produttivi e quelli residenziali. Il principale asse di differenziazione tra ricchezza e umiltà, *delectatio* e *diligentia*, *otium* e *negotium* è, dunque, tra piano terra (cantine, cucine, spazi produttivi, pavimenti in terra battuta oppure in tavolati lignei) e primo piano (prestigiose decorazioni parietali, stucchi, intonaci e pavimenti, dei quali sopravvivono solo i resti sopravvissuti all'incendio) (fig. 4).

[20] Carandini, D'Alessio, Di Giuseppe 2006; Carafa 2020.

[21] Carafa 2020.

[22] Cambi, Pagliantini, Vanni 2024, pp. 217-221.

[23] Wallace Hadrill 1988; Laurence, Wallace-Hadrill 1997.

L'immagine del primo piano che scaturisce dall'analisi degli strati di crollo è pienamente "urbana". Con la loro sobria eleganza, le pavimentazioni in cocciopesto rosso con motivi a losanga, le decorazioni architettoniche in stucco e i frammenti delle pitture parietali rinviano inequivocabilmente al II stile iniziale della Casa dei Grifi sul Palatino[24]. Questi confronti rafforzano dunque l'ipotesi di una connessione materiale e simbolica con il potere della Capitale. Volendo spingere il ragionamento all'estremo si potrebbe ribaltarlo e congetturare, anche per la prestigiosa *domus* urbana, una pertinenza alla *gens Valeria*[25].

San Marco, non rappresentando né una villa marittima canonica (per quanto in riva al mare) né una semplice villa rustica, costituisce una sorta di ibrido, nel quale l'equilibrio tra *diligentia* catoniana e *otium-delectatio* dei decenni avvenire riflette la volontà dei proprietari di manifestare la appartenenza ad una élite ma non banale ostentazione di ricchezza economica: un caso isolato o il primo manifestarsi di un modello ancora da delineare?

[24] Osservazioni di F. Cavari in Cambi, Pagliantini, Vanni 2024, pp. 95-108.

[25] Osservazioni di L. Pagliantini e di F. Cavari in Cambi, Pagliantini, Vanni 2024, rispettivamente pp. 84-89 e 95-108.

Bibliografia

Becker, Terrenato 2012
J.A. Becker, N. Terrenato, *The Enigma of 'Catonian' Villa*, Ann Arbor 2012.
Broise, Lafon 2001
H. Broise, X. Lafon, *La Villa Prato de Sperlonga*, Collection de l'École Française de Rome, 285, Rome 2001.
Cambi 2023
F. Cambi, *Emilio Sereni e l'archeologia. La costruzione di una globalità, delle fonti e degli approcci,* in *Il paesaggio agrario italiano. Sessanta anni di mutamenti da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Atti del Convegno (Gattatico, 11-13 novembre 2021), a cura di C. Tosco, G. Bonini, Roma 2023, pp. 75-87.
Cambi, Mendolia, Sgromo 2025
F. Cambi, C. Mendolia, M.T. Sgromo, *Dallo scavo alla ricostruzione 3D: l'applicazione dell'Extended Matrix alla villa di San Marco (Isola d'Elba)*, «Archeologia e Calcolatori», 36.1, 2025, pp. 217-234.
Cambi, Pagliantini, Vanni 2024
F. Cambi, L. Pagliantini, E. Vanni (a cura di), *Archeologia e storia nella rada di Portoferraio. La villa di San Marco*, Turnhout 2024.
Carafa 2020
P. Carafa, *Abitare in città e in campagna*, in *Roma medio-repubblicana. Dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 5-7 aprile 2017), a cura di A. D'Alessio, M. Serlorenzi, C.J. Smith, R. Volpe, Roma 2020, pp. 411-450.
Carandini 1985
A. Carandini (a cura di), *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985.
Carandini 1989
A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in *Storia di Roma* 4, a cura di A. Schiavone, Torino 1989, pp. 101-199.
Carandini, D'Alessio, Di Giuseppe 2006
A. Carandini, M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe (a cura di), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.
Gabba 1988
E. Gabba, *Arricchimento e ascesa sociale in Plauto e Terenzio*, in *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, a cura di E. Gabba, Milano 1988, pp. 69-82.

Giardina, Schiavone 1981
A. Giardina, A. Schiavone (a cura di), *Societa romana e produzione schiavistica*, Bari 1981.
Laurence, Wallace-Hadrill 1997
R. Laurence, A. Wallace-Hadrill, *Domestic Space in the Roman World: Pompei and Beyond*, Portsmouth, «Journal of Roman Archaeology», Supplement 22, Portsmouth 1997.
Olcese 2022
G. Olcese, *Relitti dall'Italia tirrenica nel Mediterraneo occidentale (Fine IV secolo a.C.- I d.C.). (Per incerta maris 2)*, Roma 2022.
Pagliantini 2019
L. Pagliantini, *Aithale. L'Isola d'Elba: territorio, paesaggi, risorse*, Bari 2019.
Sereni 1961
E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma 1961.
Wallace Hadrill 1988
A. Wallace Hadrill, *The social structure of the Roman house*, «Papers of the British School at Rome», 56, 1988, pp. 43-97.

Lucrezia Campagna*

# *La quantificazione della ceramica come metodo di indagine: casi di studio e potenzialità*

Dal punto di vista archeologico spesso lo studio della cultura materiale corrisponde *in toto* all'analisi del materiale ceramico: è noto, infatti, come i reperti ceramici siano generalmente più comuni rispetto ad altre tipologie di reperti, soprattutto a causa della loro non facile deperibilità. La conseguenza diretta di ciò è che i frammenti ceramici diventano lo strumento principale (se non esclusivo) per la ricostruzione delle varie fasi di vita di uno specifico contesto, dimostrando l'importanza di tale strumento. Occorre dunque interrogarsi sulla natura delle informazioni ricavabili dalla ceramica: in generale, lo studio canonico dei frammenti è stato da sempre legato al loro valore cronologico. Infatti, studiandone classi e tipologie è possibile associare gli strati archeologici a *range* cronologici più o meno precisi; questa analisi prettamente tipologico-cronologica, che spesso prevale sulle altre, limita tuttavia fortemente il potenziale informativo di un materiale tanto diffuso. Al contrario, uno studio statistico-quantitativo può contribuire in maniera determinante a descrivere lo sviluppo e le trasformazioni economiche e sociali di un dato contesto, incrementandone il potenziale informativo.

Per prima cosa, è necessario scegliere in che modo quantificare la ceramica, considerando lo stato e il numero dei frammenti e il contesto archeologico[1]. Il metodo di base è il semplice conteggio dei frammenti, che tuttavia mostra dei limiti dovuti alla maggiore o minore fragilità di classi ceramiche diverse – è chiaro, ad esempio, che le anfore di epoca romana siano soggette a minor frammentazione di altre, come la sigillata o la ceramica a pareti sottili –. Analogamente, anche il peso, metodo di quantificazione molto diffuso in ambiente anglosassone, è influenzato dalla stessa

* Independent Researcher, lucrezia.midori@gmail.com.

[1] Sui metodi di quantificazione e il loro utilizzo, cfr. Ceci, Santangeli 2016.

problematica: il caso più evidente è di nuovo legato alle anfore, il cui peso rischia di far risultare quasi nullo quello delle classi più leggere. Per cercare di ridurre al minimo l'errore, è interessante associare a questi due metodi il cosiddetto EVE[2] (*evaluated vessel equivalent*). Si tratta di un coefficiente numerico legato alla percentuale di conservazione delle parti diagnostiche misurabili, ossia orli e fondi; tale coefficiente restituisce una stima del numero originario di vasi, non una quantità reale.

Il limite fondamentale di questo metodo è il fatto che considera appunto, solo orli e fondi; tale limite, tuttavia, si supera facilmente se a tale metodo di analisi ne viene affiancato un altro, come il semplice conteggio, che ci dia il numero reale dei frammenti.

Partendo da questi presupposti, è dunque possibile "far parlare" ancora di più un contesto ceramico. Infatti, l'EVE permette di calcolare la frammentarietà di un contesto: come si vedrà dai casi di studio qui presi in considerazione, contesti simili avranno indici di frammentazione simili; di conseguenza, partendo dallo stato di conservazione della ceramica può essere possibile risalire al tipo di contesto di cui originariamente faceva parte. Inoltre, sommando l'EVE delle stesse forme di ogni classe e confrontando i coefficienti ottenuti per ciascuna, è possibile analizzare la distribuzione delle forme in diversi periodi, permettendo dunque di descrivere in maniera statistico-matematica i cambiamenti.

I dati presi in considerazione in questa sede vengono da un più ampio lavoro basato, appunto, sulle analisi statistico-quantitative per la ricostruzione della storia economica di Roma durante il Medioevo;[3] nello specifico, sono stati studiati i frammenti ceramici provenienti da tre contesti archeologici di Roma datati, genericamente, tra IX e XIV secolo (*vicus ad Carinas*[4], Colosseo[5] e chiesa di S. Omobono)[6]. Per ciascuno di questi contesti, la ceramica è stata divisa in classi, contata e pesata; le parti diagnostiche, come orli e fondi, sono state poi successivamente quantificate utilizzando l'EVE.

[2] Sull'EVE, si veda Orton, Hughes 2013, pp. 17-22.

[3] I dati e l'analisi completa fanno parte di un più ampio lavoro di dottorato cfr. Campagna 2020.

[4] I materiali provenienti dal *vicus ad Carinas* al momento sono inediti, *Ibid.*

[5] Per la ceramica del contesto scavato all'Anfiteatro Flavio, cfr. Campagna, Castellucci 2018; per una più ampia panoramica sui riusi in epoca medievale, cfr. Facchin 2018 e Santangeli Valenzani 2018.

[6] Sulla ceramica presa in analisi per la chiesa di S. Omobono, cfr. Campagna 2018; per una contestualizzazione più ampia, cfr. Ceci 2013a.

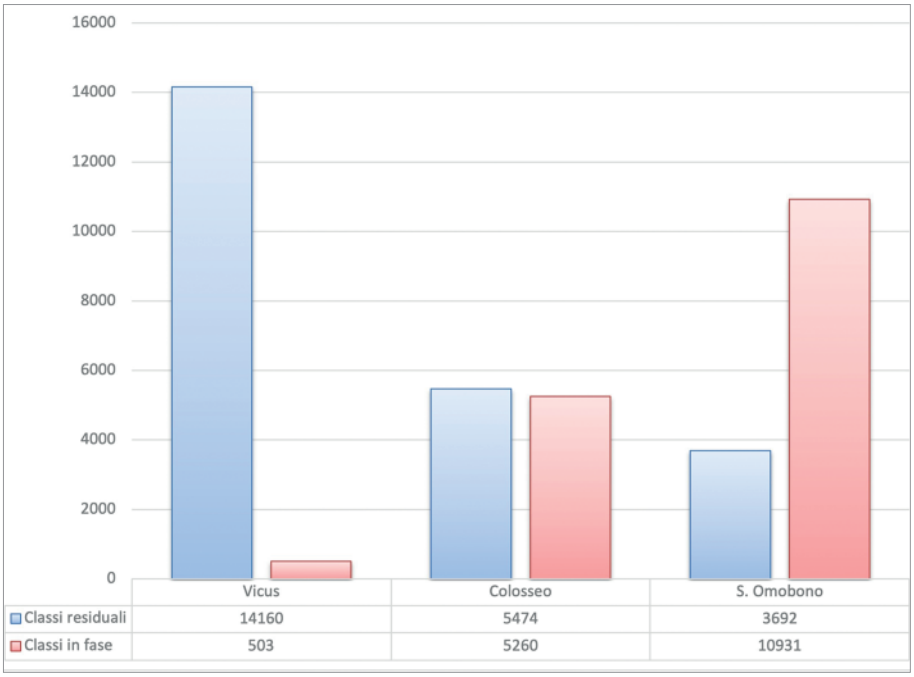



Fig. 1 – Confronto tra classi residuali e classi in fase per ciascun contesto; calcolo basato sul conteggio dei frammenti (elaborazione grafico dell'Autrice).

Il primo fattore che è stato preso in considerazione è stato quello della residualità: sia nel contesto dal *vicus ad Carinas*, sia in quello dal Colosseo, i frammenti residuali sono presenti in grandi quantità, arrivando in alcuni casi quasi al 90% del campione ceramico; il contesto più tardo della chiesa di S. Omobono, invece, ha restituito minori quantità di materiale residuale (fig. 1).

Nonostante lo stato estremamente frammentario di queste classi abbia compromesso analisi quantitative più dettagliate, risulta evidente come dal IX al XIV secolo sia cambiata la disponibilità del materiale ceramico; allo stesso tempo, le classi e le tipologie tipiche di X e XI secolo (in particolare, la *Forum Ware*), da considerarsi residuali nel contesto di S. Omobono, sono presenti in piccole percentuali come materiale residuale, confermando l'ipotesi di una contrazione della produzione ceramica a Roma a cavallo tra alto e basso Medioevo. Non da ultimo, è importante considerare il dato della residualità come la testimonianza "in negativo" del tipo di attività che ha portato alla formazione di un dato contesto: come dimostrato in altri studi, infatti, la disparità tra frammenti in fase e residuali può indicare momenti

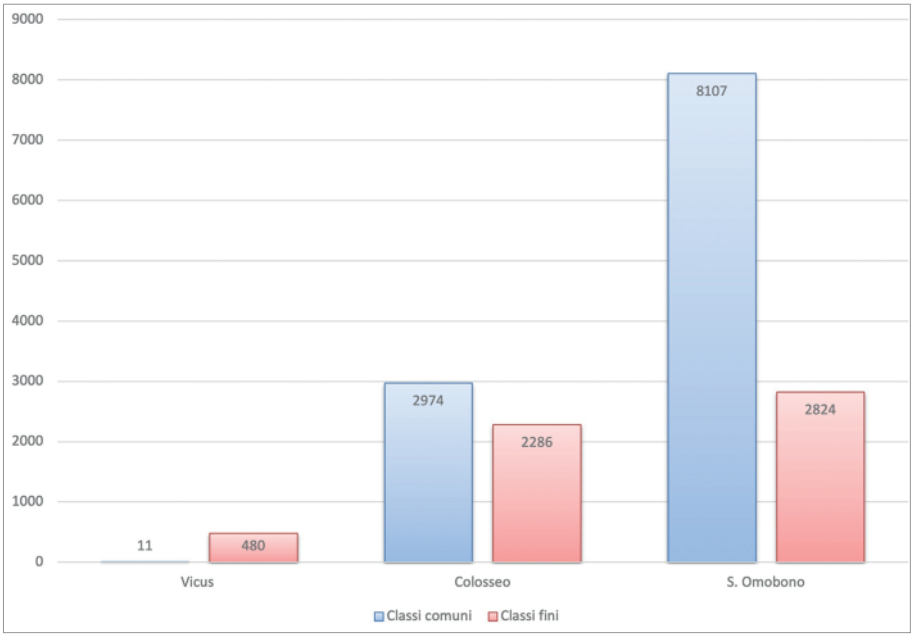



Fig. 2 – Confronto tra classi comuni e classi fini per i materiali in fase; calcolo basato sul conteggio dei frammenti (elaborazione grafico dell'Autrice).

di minor vita di un sito o attività di rimozione, spiegando così la scarsità di materiali in fase[7].

Il secondo elemento preso in analisi è stato il rapporto tra classi fini e classi comuni per la ceramica in fase di ciascun contesto (fig. 2).

Mentre il dato della percentuale generalmente maggiore di classi comuni non si discosta da quanto noto nello studio della ceramica, la trasformazione del rapporto con le classi fini evidenzia un incremento estremamente rapido delle classi comuni a partire dal tardo XII secolo, periodo che corrisponderebbe all'incremento della popolazione[8].

Al contempo, l'esame macroscopico dei frammenti ha evidenziato un miglioramento qualitativo dei materiali, insieme ad una standardizzazione sempre più marcata.

[7] Questo tipo di confronto tra materiali residuali e materiali in fase è ben esemplificato dai cambiamenti avvenuti ai Fori Imperiali, cfr. Ceci 2013b, pp. 6-9.

[8] Lo studio della popolazione di Roma nel corso del Medioevo è tuttora motivo di dibattito, cfr. Hubert 2001; Vigueur 2011, pp. 6-10; Wickham 2014, pp. 112-180 e Wickham 2015, pp. 119-160.

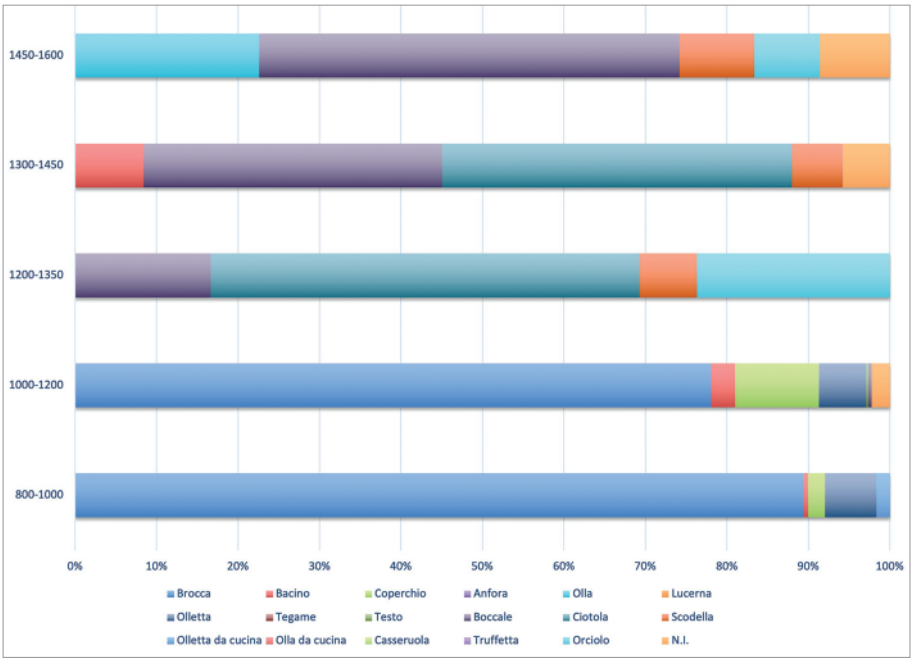



Fig. 3 – Attestazione delle forme nei vari periodi, definiti dalle rispettive classi fini; calcolo basato su EVE delle parti diagnostiche (elaborazione grafico dell'Autrice).

Questo incremento e miglioramento della produzione trova un riscontro anche nell'analisi più dettagliata delle forme circolanti durante l'arco cronologico oggetto di studio; si può notare come le forme ceramiche diventino sempre più variegate: l'esempio più evidente è proprio costituito dalle classi fini più antiche, la *Forum Ware* e la ceramica a vetrina sparsa, entrambe quasi "mono-forma", con una chiara prevalenza delle brocche rispetto ad altre forme. Come è evidente, le classi fini più tarde, infatti, come la ceramica laziale e soprattutto la maiolica arcaica, presentano una varietà molto più ampia, a testimonianza delle trasformazioni economico-sociali in corso (fig. 3).

Un discorso analogo può essere fatto inoltre seguendo l'evoluzione delle classi comuni nello stesso arco cronologico. Infatti, dividendo queste classi per tipologie e affiancando queste ultime alle cronologie note di riferimento, si nota che il progressivo aumento delle forme visto per le classi fini, corrisponde alla stessa trasformazione per le classi comuni (fig. 4).

In particolare, proprio le classi comuni sono quelle che permettono di seguire in maniera più dettagliata l'evoluzione delle abitudini alimentari, nonostante la definizione cronologica esatta di tali classi sia spesso complessa

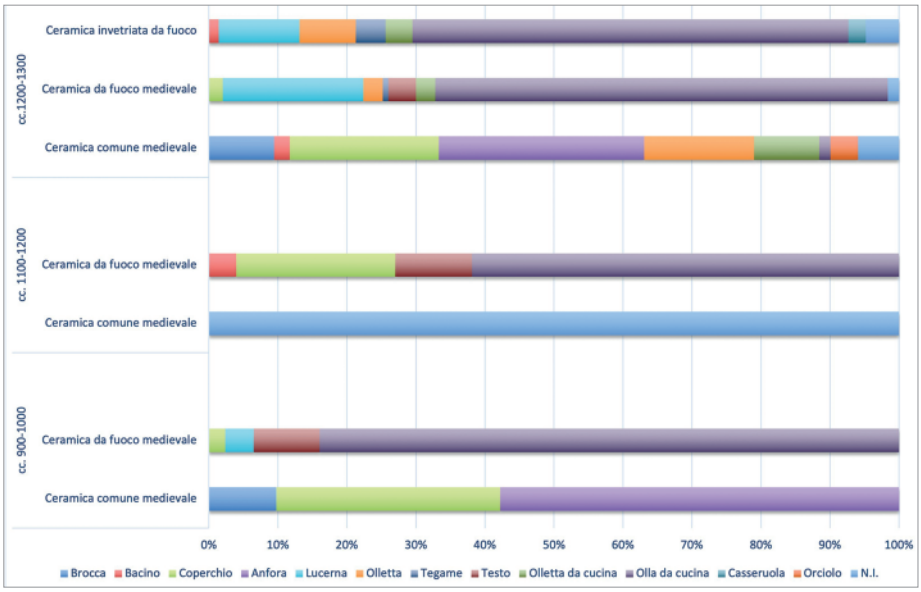



Fig. 4 – Classi comuni (ceramica acroma da fuoco, ceramica da fuoco e ceramica invetriata da fuoco) divise in base al periodo di produzione; calcolo basato su EVE delle parti diagnostiche (elaborazione grafico dell'Autrice).

dato il loro lungo utilizzo: dal X al XIV secolo si passa dalla quasi assoluta prevalenza di anfore e piccole forme per la cucina, ad una differenziazione più ampia, marcata persino dall'introduzione di una nuova classe dedicata alla cottura, la ceramica invetriata da fuoco (inizio XIV secolo). Il momento più significativo di questa trasformazione si colloca nel corso della seconda metà del XII secolo, che corrisponde anche al momento di evoluzione delle classi fini con l'introduzione di ceramiche smaltate.

Infine, l'analisi comparata di tre contesti così diversi per cronologia e per formazione ha permesso di individuare gli indici di frammentazione, cercando di darne una lettura funzionale alla creazione del contesto ceramico stesso. Come prevedibile, gli indici più bassi sono quelli associati agli strati di vita, mentre i grandi riempimenti mostrano indici di frammentazione altissimi[9]: uno studio più dettagliato in questa direzione, permette-

[9] L'indice di frammentazione si ottiene dividendo il numero di frammenti di una classe per l'EVE della stessa; in generale, mentre per i grandi riempimenti con frammenti di dimensioni molto ridotte tende ad assumere valori piuttosto alti (valore>180), nel caso di strati archeologici associati a fasi di vita il valore si abbassa notevolmente (22<valore<108). Per l'analisi completa dei dati, cfr. Campagna 2020.

rebbe dunque di legare la frammentazione alla formazione degli strati archeologici in maniera più specifica.

In conclusione, l'analisi diacronica di contesti ceramici con datazioni differenti ha permesso di mettere in evidenza alcuni punti cruciali: infatti, uno studio statistico-quantitativo dei contesti a partire da precisi parametri (quali residualità, rapporto tra classi ceramiche e conseguente distribuzione) non solo consente di arricchire il dato storico, seguendo in maniera più evidente le maggiori trasformazioni economiche di periodi spesso meno noti dalle fonti storiografiche, ma dimostra anche l'enorme potenziale informativo del materiale ceramico, che va oltre la semplice datazione.

## Bibliografia

Campagna, Castellucci 2018
L. Campagna, E. Castellucci, *I materiali ceramici di epoca medievale del cuneo X,* in *Anfiteatro Flavio. Trasformazioni e riusi*, a cura di G. Facchin, R. Rea, R. Santangeli Valenzani, Milano 2018, pp. 128-165.

Campagna 2018
L. Campagna, *La chiesa di S. Omobono. Verso un riesame delle stratigrafie e dei reperti*, in *Ricerche nell'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta (Roma)*, II, a cura di P. Brocato, M. Ceci, N. Terrenato, Arcavacata di Rende 2018, pp. 177-190.

Campagna 2020
L. Campagna, *The medieval ceramics from Rome: from sherds to economic history*, PhD thesis, University of Birmingham, 2020, relatori C. Callow, C. Wickham.

Ceci 2013a
M. Ceci, *S. Salvatore in Portico e il quartiere produttivo. Spunti di ricerca sul paesaggio post antico nel Foro Boario*, in *Ricerche nell'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta (Roma), II*, a cura di P. Brocato, M. Ceci, N. Terrenato, Arcavacata di Rende 2018, pp. 103-140.

Ceci 2013b
M. Ceci, *I contesti ceramici dei Fori Imperiali*, Oxford 2013, pp. 6-9.

Ceci, Santangeli 2016
M. Ceci, R. Santangeli Valenzani, *La ceramica nello scavo archeologico. Analisi, quantificazione e interpretazione*, Roma 2016.

Facchin 2018
G. Facchin, *Vite e usi dell'Anfiteatro Flavio attraverso le fonti materiali*, in *Anfiteatro Flavio. Trasformazioni e riusi*, a cura di G. Facchin, R. Rea, R. Santangeli Valenzani, Milano 2018, pp. 54-79.

Hubert 2001
É. Hubert, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 159-186.

Orton, Hughes 2013
C. Orton, M. Hughes, *Pottery in Archaeology,* Cambridge 2013.

Santangeli Valenzani 2018
R. Santangeli Valenzani, In ampiteatrum quod nuncupatur Coloseum. *Il Colosseo nel Medioevo: dalla microstoria alla storia urbana*, in *Anfiteatro Flavio. Trasformazioni e riusi*, a cura di G. Facchin, R. Rea, R. Santangeli Valenzani, Milano 2018, pp. 14-24.

Vigueur 2011
J.C.M. Vigueur, *L' altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011.
Wickham 2014
C. Wickham, *Medieval Rome: stability and crisis of a city, 900-1050*, Oxford 2014.
Wickham 2015
C. Wickham, *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015.

Valeria Di Cola*

# *I Fori imperiali nel progetto di archeologia pubblica "Muri per tutti"*

*Dai Fori ai Fori*

La celebrazione del settantesimo compleanno di Riccardo Santangeli Valenzani coincide con un momento di riflessione personale sui Fori Imperiali, colto in questa sede per tracciare un breve "amarcord" e per offrire a Riccardo una versione dei Fori Imperiali sperimentata attraverso il progetto di Archeologia Pubblica "Muri per tutti", lanciato sui social nel 2021.

Ho conosciuto Riccardo Santangeli al cantiere dei Fori Imperiali, quando era ancora funzionario capitolino. Io ero una studentessa alle prese con gli scavi archeologici promossi, all'epoca, dalla cattedra di Archeologia delle Province Romane tenuta dalla docente Luisa Musso, in accordo con la Sovraintendenza Capitolina allora diretta dal professor Eugenio La Rocca. Si trattava di un tirocinio innovativo in quanto scavo urbano, uno dei primissimi organizzati dall'Università Roma Tre. Fu proprio quella proposta a imprimere un cambiamento all'indirizzo archeologico dell'ateneo, in un momento in cui si stavano gettando le basi per quella che sarebbe stata, nel decennio seguente, una promettente stagione dedicata alla Metodologia della Ricerca Archeologica e, quindi, alla Archeologia Urbana, su impulso di Daniele Manacorda.

Partecipare ad uno scavo urbano di ricerca non era un'esperienza comune a Roma vent'anni fa – fatta eccezione per i trentennali scavi dell'Università La Sapienza al Foro Romano – e perciò se ne parlava sempre rievocando la celebre e isolata esperienza del cantiere di Crypta Balbi e, non di meno, tra i banchi universitari, perché a introdurre il concetto di Archeologia Urbana c'era proprio Manacorda, direttore scientifico degli scavi alla Crypta, appena trasferito dall'Università di Siena. Ripensando

* Muri per tutti APS - Associazione per l'Archeologia Pubblica, valeria.dicola@muripertutti.org.

oggi a quei tempi, è evidente che fu una congiuntura positiva e promettente, specialmente per la discesa in campo dell'archeologia pubblica – che allora ancora non si chiamava così – che lo stesso Manacorda testimoniava, tra le altre, pubblicando regolarmente sulla rivista divulgativa Archeo[1].

Il cantiere dei Fori Imperiali, dicevo, è il luogo dove ho scambiato le prime battute con Riccardo Santangeli, il quale, poco tempo dopo, fu nominato docente di Archeologia Urbana di Roma. Mi dedicai subito a seguire le sue lezioni e cominciai a collaborare come assistente alla cattedra. Fu una stagione fondamentale nella formazione di archeologa e studiosa e misurarsi con uno degli archeologi che avevano letteralmente *fatto* l'archeologia contemporanea dei Fori Imperiali ha lasciato un segno profondo.

Rievocare questo passato ha dato l'ispirazione per offrire a Riccardo Santangeli una visione dei Fori Imperiali dal punto di vista della community del progetto di archeologia pubblica "Muri per tutti" che dirigo da quattro anni. Nella visione generale, i Fori continuano a essere dove sono, a esercitare un fascino irresistibile, a suscitare miriadi di domande a chi ne osserva le vestigia eppure lasciano complessivamente delusi per la loro incomprensibilità. Calzante è un passaggio del racconto *Ai Fori imperiali o su Roma e l'archeologia*[2] di Manacorda:

*Giovane assistente* – Siamo tutti sdegnati, ma forse lo sdegno non serve a niente: ti dà solo l'alibi per metterti da parte. Mio padre mi diceva che non di sdegno c'è bisogno, quando si vogliono cambiare le cose, ma di indignazione, perché quella richiede impegno e mette in moto le energie. Ma forse siamo tutti molto stanchi.

*Un giorno da pubblico*

Quando, nel 2021, fu lanciato attraverso un indovinello a tema 'murario' il progetto "Muri per tutti" sul canale social Instagram, speravo che la mia intuizione potesse cogliere nel segno. A partire dalla formazione sul cantiere dei Fori Imperiali, poi coronata da alcuni incarichi da professionista, svolti per la Sovrintendenza Capitolina, e dal coinvolgimento nel progetto scientifico per l'edizione degli scavi al Foro di Cesare (2005 e il 2009)[3], ho sempre percepito la grande virtù ammaliatrice delle architetture stratificate. Negli anni, ho continuato a indagare tale virtù attraverso l'insegnamento dell'ar-

[1] Manacorda 2020.

[2] Manacorda 2022, n. 16.

[3] Delfino 2014.

cheologia ad un pubblico di studenti universitari statunitensi, portandomi costantemente ad assumere lo sguardo di chi i Fori non li aveva mai visti, né studiati nel dettaglio come avevo potuto fare io nella mia formazione. Come spiegarli al meglio? Che cosa dire e come dirlo? Quali teorie esporre?

Fortunatamente, la scuola metodologica seguita ha fornito validi strumenti per non dover scegliere apoditticamente e, anzi, per poter offrire con obiettività il meglio e il peggio della discussione scientifica, a qualsiasi tipo di pubblico, sapendo optare per i linguaggi e le modalità comunicative adatte alle diverse circostanze. E pertanto, ho continuato per molti anni a raccontare la storia del complesso dei Fori Imperiali attraverso i secoli, con l'orgoglio di chi ha partecipato agli scavi contribuendo in prima persona a costruire il dato e a diffonderlo, prima di tutto nelle sedi scientifiche.

Ecco, quindi, che il progetto "Muri per tutti" approda al web e giunge ai Fori Imperiali, in due diverse occasioni: il 15 marzo 2025, in occasione delle Idi, e l'11 aprile 2025. Nella prima occasione, l'esperienza partecipata è partita dall'area di Largo Argentina e ha raggiunto il Foro di Cesare, osservato lungamente dall'alto con l'edizione degli scavi del 2005-2009, sopra ricordata, alla mano. L'occasione è stata preziosa per spiegare, attraverso piante e fotografie, tratte direttamente dalla bibliografia scientifica, non solo quel che del Foro si vede, ma soprattutto quel che non si vede più (il paleoalveo di un affluente preistorico del Tevere, le *domus* medio repubblicane ai piedi del Campidoglio, le tracce archeologiche dell'incendio gallico, i resti del *piaculum* compiuto da Cesare sulle tombe violate): informazioni spesso assenti nella pannellistica locale.

La reazione del pubblico è stata sconcertante. Dopo più di tre ore di passeggiata, informazioni assorbite e domande condivise, caldo e traffico urbano, non vi era il minimo segno di cedimento. La sola idea di potersi riappropriare di quei brandelli di storia repubblicana attraverso i risultati della ricerca scientifica, e con un esperto direttamente coinvolto a disposizione, ha scatenato un profondo senso di appartenenza alla storia del sito e alla città, un bisogno di approfondimento, un desiderio di condivisione.

Nella seconda occasione, l'esperienza partecipata è invece partita dalla Colonna Traiana, per esplorare il percorso delle piazze forensi attraverso il recente itinerario unificato tra le aree di competenza della Sovrintendenza Capitolina (i Fori imperiali) e l'area di competenza del ParCo Colosseo (Curia Iulia e Foro Romano)[4]. L'attività si è svolta raccontando i fatti storici, osservando i dettagli strutturali, analizzando le planimetrie – distribuite individualmente a ciascun partecipante – e confrontandosi, apertamente,

[4] Su questa esilarante storia di competenze: Pavolini 2022, pp. 111-112.

fuori da ogni rigidità accademica o di circostanza, rispetto alla percezione dello spazio antico, oggi e nel passato. Il mio compito è stato quello di esporre le teorie scientifiche e di collegarle alla realtà materiale, al paesaggio monumentale attuale, senza tralasciare le analisi critiche dei vari, tormentati progetti urbanistici sui Fori Imperiali, accuratamente analizzati e criticati recentemente in alcune pubblicazioni divulgative particolarmente utili[5]. Restando sul divulgativo, in entrambe le occasioni sono stati particolarmente utili due recenti volumetti sui temi trattati[6]: un punto di contatto finalmente segnato tra la mole dei dati scientifici accumulata sui Fori e il pubblico che ne frequenta gli spazi monumentali.

Vale la pena raccontare in che modo si forma un gruppo quando si lancia un evento "Muri per tutti". Stabilito il giorno e la destinazione, con anticipo si condividono le informazioni tramite social con tutti coloro che seguono il progetto. Le stesse sono anche diramate tramite blog e, quindi, attraverso l'indirizzario email degli abbonati. Per partecipare all'esperienza, ci si iscrive attraverso un form, che consente non solo di costruire un elenco dei potenziali partecipanti, ma anche di mappare la community attraverso l'acquisizione di informazioni specifiche (genere, età, provenienza, città di residenza, titolo di studio, impiego). Obiettivo dell'esperienza partecipata è prima di tutto trovarsi e conoscersi: un effetto collaterale interessante e, a suo modo, impegnativo, per la dimestichezza nel creare sintonia e sinergia con e tra persone sconosciute che una simile circostanza richiede. Ed è provato dai fatti che tali eventi, proposti con questa modalità, hanno favorito lo sviluppo di nuove relazioni e persino di amicizie, laddove la continuità nella partecipazione ha giocato un ruolo chiave.

Tra gli altri obiettivi includiamo anche la comprensione dei luoghi attraverso l'esperienza condivisa, una vera missione didattica di accompagnamento della comunità nel processo di conoscenza dei luoghi esplorati. Fondamentale si è rivelata, da un lato, la preparazione scientifica e l'abilità comunicativa di chi conduce l'attività, dall'altro, la buona disposizione non solo all'ascolto, ma anche alla partecipazione attiva, da parte del pubblico.

Partecipare attivamente non è una dinamica scontata. Gli adulti, normalmente, per quanto dotati di cultura, di preparazione e di predisposizione alla condivisione di momenti formativi, sono restii a mettersi in gioco. La soggezione rispetto all'esperto, la preoccupazione di sbagliare o di non essere all'altezza nello scambio verbale, come anche la semplice voglia di ta-

[5] Pavolini 2022; Santangeli Valenzani, Meneghini 2023, pp. 15-28.

[6] Su Roma medio-repubblicana Volpe 2024; sui Fori Santangeli Valenzani, Meneghini 2023.



Fig. 1 – Panoramica su Via dei Fori Imperiali (© Giovanni Santi Photos).

cere e ascoltare, spesso paralizzano l'interattività, per cui occorre stimolare la reattività, se si vuole cogliere nel segno dell'archeologia pubblica, fatta con e per il pubblico.

Tutto ciò si fonda su un principio elaborato e verificato da ricercatrice impegnata nella divulgazione: ad essere vincente e innovativo è il rapporto paritario con il pubblico, più che il canonico modello verticale, che implica una forma di inopportuna soggezione da parte di chi ascolta rispetto all'esperto che parla; dunque il successo è nello scambio, nel dialogo[7]. Va da sé, poi, che nella pratica, la strutturazione del dialogo con il pubblico sia più concretamente attuabile in presenza di gruppi ristretti; ma non è impossibile costruire potenziali scenari di compartecipazione attraverso attività guidate e adottando lo strumento del feedback, purché non sia il solito modulo per il gradimento dei servizi, asettico e non particolarmente esplicativo del punto di vista del partecipante[8].

Durante l'esperienza partecipata, quindi, si parte da zero, cioè dall'ac-

[7] Moussouri 2014, pp. 13-14; Di Cola, Lo Blundo 2024, pp. 197-198.

[8] Come sperimentato col progetto di archeologia pubblica *Appia Primo Miglio*: Di Cola, Ramundo 2019.

quistare il biglietto, ciascuno secondo la propria condizione (gratuità, riduzione, membership o altre affiliazioni). Per cominciare, il gruppo ha sperimentato in prima battuta le brutture del servizio al pubblico, che onestamente in fatto di accoglienza e di organizzazione lascia molto a desiderare. E purtroppo, dal punto di vista del pubblico, ciò fa parte del pacchetto "esperienza culturale" ed è illusorio, da parte nostra, rifugiarci nel pensiero che "tanto non ci tocca", perché l'esperienza di accesso alle aree archeologiche, e quindi ai così detti luoghi della cultura, ha a che vedere sempre e in prima istanza con la *percezione dell'intero contesto*. Ultimamente l'accoglienza, specie nell'area archeologica centrale di Roma, sta diventando un problema[9]. Da più parti, in quanto pubblico, abbiamo la percezione di non essere adeguatamente stimati da parte delle amministrazioni e delle società di gestione degli accessi. La sensazione è sempre che abbiamo qualcosa da nascondere, o che siamo inadempienti.

Entriamo, così, nel vivo dell'attività. Al gruppo è stata fornita una planimetria complessiva dei Fori imperiali, con l'obiettivo di interagire con le strutture superstiti, orientarsi nel percorso attraverso le piazze e, al contempo, usufruire dei pannelli presenti lungo l'itinerario, per arricchire ulteriormente la narrazione e sostanziarla di immagini, nonché per ragionare sulla valorizzazione attraverso le soluzioni locali.

*"Credo sia Roma"*

Gli eventi si sono svolti in due diverse date: un sabato e un giorno feriale. La partecipazione (in tutto circa 30 persone) risente del momento della settimana in cui l'evento è proposto: durante la settimana ci sono più pensionati, disoccupati, liberi professionisti, nel fine settimana lavoratori dipendenti, famiglie, anche gli *under 18* qualche volta.

In previsione della redazione di questo breve contributo in onore di Riccardo Santangeli, ho chiesto ai partecipanti ai due eventi di riflettere sull'esperienza fatta a partire dallo spunto: *la tua percezione dei Fori Imperiali*. Alcuni hanno voluto rispondere, felici di condividere apertamente la propria riflessione in una sede scientifica, sapendo di potersi idealmente connettere con gli addetti ai lavori.

Quanto segue, dunque, è il più prezioso dei contributi che potessimo donare a Riccardo Santangeli per i suoi 70 anni: il vivo pensiero di coloro che oggi frequentano i Fori imperiali e ne percepiscono l'essenza e che si sentono parte di un progetto collettivo di archeologia pubblica, una grande community sia virtuale che reale, capace di farsi protagonista attenta e in-

[9] Di Cola 2025.



Fig. 2 – Foro di Augusto da Via Baccina (© Giovanni Santi Photos).

formata di quanto accade all'ombra dei pini lungo Via dei Fori Imperiali, in qualità di erede del lavoro svolto, tra gli altri, da Riccardo.

Vincenzo, appassionato

*La mia sensazione quando sono ai Fori era quella, da profano, di gironzolare assaporando la magnificenza di Roma; da un po' di tempo osservando con i tuoi occhi capisco di più quello che sto vedendo, l'unica cosa che non mi piace è la tendenza ora a inserire parti finte: ad esempio ho visto parte di una scala al Foro della Pace troppo bianca per essere vera e davanti alla Colonna Traiana la sopraelevazione di colonne su un architrave finto.*

Elsa, guida turistica

*I Fori Imperiali li ho sempre percepiti come dei siti un po' marginali rispetto al Foro Romano-Colosseo-Palatino, poi li ho studiati e li ho trovati molto interessanti e affascinanti (il mio preferito è il Foro di Nerva, forse perché è il più negletto). Rimane la sensazione di posti poco valorizzati e secondari, soprattutto il Foro di Cesare. Il Foro di Traiano è spettacolare già di suo quindi si nota di più.*

Ivana, appassionata

*I Fori Imperiali, per me, sono un'occasione mancata ed un diritto costituzionale negato. Ma perchè la mia risposta di pancia al tuo quesito è questa? Perché mi sono stufata di dover passare da quattro distinte biglietterie; mi sono stufata di non poter passeggiare liberamente, senza inutili barriere, nell'area archeologica più importante d'Europa (non dico del mondo per rispetto); mi sono stufata di poter guardare il Foro di Augusto solo da una balaustra; mi sono stufata di non capirci un 'piffero', perché non c'è uno straccio di introduzione decente alla biglietteria del Foro di Traiano. L'unica cosa che mi sento di salvare sono i Mercati Traianei; però perchè da lì posso arrivare alla Torre delle Milizie e non posso arrivare invece sotto la Colonna Traiana? Io non metto in discussione la romantica bellezza del sito, ma un'istituzione, quale essa sia, dovrebbe darti una mano per vedere anche la bellezza intellettuale in un sito archeologico. Non siamo tutti archeologi!*

Beatrice, archeologa

*Fino a qualche tempo fa i Fori erano semplicemente delle piante incollate su tutti i libri di archeologia classica; l'importante era sapere quale fosse di chi, così, per non farsi trovare impreparati nel caso qualcuno ti chiedesse qualcosa attraversando Via dei Fori Imperiali. Poi andavi a visitarli e tutto quello che avevi studiato non tornava, non lo vedevi, non riuscivi ad immaginarlo, impossibile orientarsi. Ma che è successo qui?! Poi ci sono finita dentro e ho capito che all'università avevo imparato l'1%. Ho cominciato a leggere tutto il possibile e ho capito. Ho capito che era impossibile capire tutto questo solamente osservandolo, visitandoli, passeggiandoci dentro. Ma non tutti lo fanno di mestiere, non tutti hanno il tempo e la voglia di documentarsi, anche perché significano giorni, mesi, anni di studio!*

*Sarebbe bello se fosse tutto più immediato. Penso che forse sarebbe il caso di integrare i vari percorsi di vista con ricostruzioni parziali ma non del sito in sé, ma di tutto quello che è successo, dalla sua costruzione a quello che vediamo. Quindi ok, mi scrivi dove siamo, cosa è, come era fatto e la sua funzione, ma integralo fin dove puoi con foto (guarda lo sterro fascista), con piante che ti facciano capire che ora sei lì e lo eri anche in età imperiale, ma che se fossi stato in età medievale saresti stato in un'altra situazione, un'altra quota ecc. Bisognerebbe aggiungere immagini, non parole.*

Alessia, appassionata

*La mia percezione dei Fori imperiali è ovviamente di un posto magico, che toglie il respiro. Nello stesso tempo però, si avverte che manca una visione culturale d'insieme che inserisca i Fori nell'urbanistica della città. È come se fossero qualcosa di separato non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Poiché è la conoscenza che rende le cose attraenti, speriamo che un progetto fantastico come quello di archeologia pubblica che tu hai creato, possa fare in modo che cittadini e turisti conoscano e comprendano i Fori, come erano, come sono stati nel corso dei secoli, come sono adesso.*

Fabiola, appassionata

*Nei Fori riesco a toccare la Storia, la sento viva nelle sue infinite stratificazioni. Così difficile da ingabbiare in una sola immagine. Maestosa, affascinante e schiacciante al tempo stesso. Il posto dell'immortalità.*

Caterina, appassionata

*Premetto che sono un'informatica in pensione, ora appassionata di storia romana ma, fino a qualche anno fa, digiuna, se non per gli studi liceali scientifici. Vivo a Roma da 33 anni. La mia percezione dei Fori imperiali, durante la passeggiata da semplice "turista", era concentrata sul Colosseo e i Mercati di Traiano. Ho sempre avuto la sensazione di quella via come aliena, visto il resto della città che non ha certo i grandi viali delle città delle monarchie europee. Ho poi apprezzato tantissimo la pedonalizzazione. Quando ho cominciato a "studiare" , ci sono volute alcune visite guidate per orientarmi e sanare la ferita, cioè capire la disposizione dei Fori. I pannelli sono molto ben fatti, ora li comprendo e mi sono utilissimi, ma prima non mi bastavano. Questo temo sia un mio problema personale. Ho la stessa difficoltà ad immaginare una casa vuota con l'arredo. Nel mio piccolo ho coinvolto nelle passeggiate molti amici romani, tutti di un certo livello culturale, laureati, e mi sono resa conto di quanto conoscano poco la loro città. Insomma anch'io ho scoperto l'acqua calda. Per ultimo, mi piacerebbe molto ci fosse un Museo dedicato alla città e alle sue trasformazioni. Qualcosa si trova al museo di Roma, mi pare di ricordare, poi c'è la Crypta Balbi … ma non un unico punto. Mi sento anche di dire che sarebbe bello spingere molto nelle scuole per una didattica della storia in mezzo alle sue rovine. Forse si riuscirebbe ad appassionare di più i ragazzi sia alla storia che alla città e alla sua conservazione.*

Maria Grazia, appassionata

*Nelle tue visite io sto provando l'annullamento della barriera temporale. Cosa intendo? Nella visita del 15 marzo ho avuto la sensazione di essere una spettatrice reale di ciò che stavi raccontando e di ciò che stava accadendo. Per me i Fori rappresentano proprio questo: partecipare alla vita quotidiana di un cittadino romano che, in base al suo ruolo, vive, amministra, commercia, prende decisioni… Non credo che esista un altro posto al mondo dove sia possibile provare tutto questo. Una piccola nota personale. Mi sono sposata nella Chiesa di San Sebastiano al Palatino (ora non è più possibile). Ho fatto di tutto perché il rinfresco, molto semplice, venisse offerto agli ospiti nel giardino annesso alla chiesa che affaccia sulla Via Sacra con vista sui Fori. Sono rimasti tutti incantati. Ancora oggi, a distanza di 23 anni, le persone presenti (provenienti da varie parti d'Italia) mi ringraziano per l'esperienza unica che hanno vissuto. Essere co-protagonisti della storia.*



Fig. 3 – Foro di Cesare da via dei Fori Imperiali (© Giovanni Santi Photos).

Giovanni Santi, appassionato [parte della sua testimonianza sono le fotografie alle figg. 1-3]

*Leggere ciò che si vede - Più volte mi son chiesto: "Ma da qui – seduto su qualche frammento di colonna nel Foro romano o in quelli imperiali – da qui, senza muovermi con la testa, con gli occhi fissi verso una direzione qualunque, quanta Storia, epoche, periodi, stili posso leggere? E quanta ce n'è che non so vedere? Una enorme densità che riempie, sovrasta, ma, specialmente al tramonto, leggera non si cura di me che cerco invano di metterla insieme in un solo scatto.*
*Credo che sia Roma.*

Bibliografia

Delfino 2014
A. Delfino, Forum Iulium. *L'area del Foro di Cesare alla luce delle campagne di scavo 2005-2009*, Oxford 2014.
Di Cola 2025
V. Di Cola, *Archaeology, urban landscape and public engagement. "Appia Primo Miglio" Project and Public Archaeology after five years of activity (2017-2022)*, «Archeostorie. Journal of Public Archaeology», 2025.
Di Cola, Lo Blundo 2024
V. Di Cola, M. Lo Blundo, *From Research to Dissemination. An Experimental Project of Community Archaeology at the Archaeological Park of Ancient Ostia*, «Il Capitale Culturale», 29, 2024, pp. 195-210.
Di Cola, Ramundo 2019
V. Di Cola, A. Ramundo, *L'Università scende in strada. Il progetto di Archeologia Pubblica "Appia Primo Miglio"*, in *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, a cura di M. Modolo, S. Pallecchi, G. Volpe, E. Zanini, Bari 2019, pp. 439-444.
Manacorda 2020
D. Manacorda, *Mestiere di archeologo,* a cura di N. Balistreri, G. De Palma, V. Di Cola, G. Facchin, M. Modolo, A. Ramundo, Bari 2020.
Manacorda 2022
D. Manacorda, *Posgarù. Dialoghi diagonali sul patrimonio culturale e dintorni*, Bari 2020.
Santangeli Valenzani, Meneghini 2023
R. Santangeli Valenzani, R. Meneghini, *I Fori Imperiali*, Roma 2023.
Moussuri 2014
T. Moussouri, *From "Telling" to "Consulting": a perspective on Museum and Modes of Public Engagement*, in *Public Participation in Archaeology*, ed. by S. Thomas, J. Lea, Woodbridge 2014, pp. 11-22.
Pavolini 2022
C. Pavolini, *Che fare dei Fori?*, Roma 2022.
Volpe 2024
R. Volpe, *Roma medio-repubblicana*, Roma 2024.

Gabriele Gattiglia*

# *La ceramica nello scavo archeologico. Un approccio intelligente, ma artificiale*

*Introduzione*

Tra i materiali archeologici, la ceramica occupa una posizione privilegiata. La sua ubiquità, resistenza alla deperibilità, varietà morfologica e decorativa, ne fanno un *proxy* degli aspetti cronologici, funzionali, economici, sociali, culturali e, più in generale, relazionali tra umani e cose. Questa centralità ha reso lo studio della ceramica uno dei luoghi di maggiore stratificazione epistemica, dove si incontrano – e si scontrano – pratiche, interpretazioni, e, oggi, le tecnologie algoritmiche. Negli ultimi anni, l'intelligenza artificiale (IA)[1] è entrata con forza nello studio della ceramica archeologica. Eppure, proprio dove l'IA sembra essere più intelligente – identificare, classificare, raggruppare – emergono con altrettanta forza i suoi limiti: la sua distanza dalla materialità e la sua opacità epistemica[2].

*IA e ceramica archeologica*

La ricerca di soluzioni per lo studio della ceramica rappresenta uno degli ambiti più attivi dell'IA in archeologia. La promessa di queste applicazioni è potente: facilitare, velocizzare, ottimizzare. Progetti di classificazione automatica hanno mostrato la possibilità di addestrare reti neurali artificiali a riconoscere decorazioni e profili vascolari, generando risultati in pochi secondi[3]. Applicazioni volte alla ricostruzione automatica della ceramica sono state sviluppate per consentire sia il riassemblaggio virtuale di

* Università di Pisa - MAPPA Lab, gabriele.gattiglia@unipi.it.

[1] Con IA, intendiamo tutte le applicazioni algoritmiche che comprendo tecniche che vanno dal Machine Learning, alle reti neurali, all'IA generativa, Gattiglia 2025.

[2] Gattiglia 2025.

[3] Gualandi *et al.* 2021.

modelli tridimensionali dei frammenti, producendo risultati interessanti, ma limitati per applicabilità e generalizzazione[4], sia la ricostruzione dei profili vascolari tramite IA generativa a partire da input parziali[5]. Siamo ancora in una fase di sperimentazione e frammentarietà dovuta sia alla complessità formale delle ceramiche archeologiche, sia alla qualità e quantità dei dati di addestramento da cui l'IA dipende. Le reti neurali, infatti, apprendono correlazioni statistiche da dati già interpretati e ogni classificazione automatica si basa su modelli tipologici esistenti. Quello che l'IA propone è, quindi, già noto, etichettato, sistematizzato. Nondimeno, sarebbe possibile utilizzare l'IA per generare nuove proposte tipologiche. Tramite l'apprendimento non supervisionato o l'impiego di algoritmi di *clustering*, si potrebbero individuare aggregazioni ricorrenti all'interno di grandi dataset, suggerendo *pattern* morfologici o decorativi che non corrispondono alle categorie esistenti. In questo modo, l'IA non sarebbe solo uno strumento di riconoscimento, ma il co-creatore di nuove classificazioni, capaci di affiancarsi o perfino mettere in discussione le tassonomie consolidate. Questo, a condizione che archeologi e archeologhe si pongano come interpreti critici per valutare e convalidare le proposte, basandosi su fondamenta epistemologiche e teoriche solide.

*Ontologia del dato ceramico*

Dematerializzazione e decontestualizzazione rappresentano uno degli aspetti più critici dell'utilizzo dell'IA per lo studio della ceramica archeologica[6]. Un frammento non è solo una forma da riconoscere o un motivo decorativo da confrontare, ma un oggetto tridimensionale, tattile, poroso, pesante, rotto, sfaccettato. Il passaggio da oggetto a immagine e da immagine a vettore computazionale comporta inevitabilmente una perdita semantica. L'IA opera su rappresentazioni digitali che, per quanto raffinate, restano surrogate. Informazioni come tessitura, densità e granulometria dell'impasto, contesto stratigrafico e relazioni con altri materiali vengono spesso espunte. Il risultato è un dato semplificato, che perde complessità contestuale e materiale. Da questo punto di vista, la combinazione di robotica, *human-centered AI*, e sensoristica (fotogrammetria, *imaging* multispettrale, spettrometria XRF e spettroscopia Raman) per la digitalizzazione

[4] Stamatopoulos, Anagnostopoulos 2016.

[5] Cardarelli 2024; Navarro *et al.* 2022.

[6] Han 2022; Jeffrey 2015; Stobiecka 2018.

arricchita di reperti ceramici e litici, che il progetto AUTOMATA[7] sta sviluppando, mira a restituire questa complessità integrando dati geometrici, archeometrici e contestuali. Questo processo di ermeneutica materiale[8] supera il dualismo visibile/invisibile, arricchisce la documentazione archeologica e apre nuove prospettive interpretative, permettendo una comprensione più articolata dei manufatti e delle loro relazioni.

Nel passaggio dalla materia al dato, il frammento ceramico subisce una mutazione ontologica. Non è più un frammento, ma una rappresentazione numerica, derivata da scelte teoriche e metodologiche. È un dato situato[9]: creato da specifici contesti di raccolta, da convenzioni disciplinari, da strumenti e obiettivi di ricerca che ne determinano forma e significato. Non è "grezzo"[10], pericolosa illusione di neutralità e acritica trasferibilità, ma è il risultato di processi materiali e culturali stratificati, antichi e attuali. Il reperto viene re-inquadrato: ciò che si computa non è l'oggetto in sé, ma una sua rappresentazione computazionale prodotta attraverso un apparato tecnico che ne seleziona e struttura le qualità. Anche registrazione, immissione, gestione dei dati archeologici all'interno delle infrastrutture digitali, lungi dall'essere neutre, inducono resistenze, adattamenti, trasformazioni che modificano il rapporto originario con la materialità[11]. Ogni passaggio – dalla raccolta al dataset di apprendimento – produce un distanziamento crescente tra la realtà materiale della ceramica e il suo doppio digitale, carico di nuove stratificazioni interpretative[12]. L'ontologia del dato, quindi, non è unica ma plurale: ogni traduzione – da materia a immagine, da immagine a vettore, da vettore a *output* – è anche un mutamento del suo statuto ontologico, che merita attenzione critica. L'atto stesso di trasformare un frammento in input computazionale implica una scelta teorica, una selezione, una classificazione. L'IA lavora, dunque, su una porzione ristretta e filtrata della materialità, spesso lontana dal suo contesto di scavo.

*Rischi epistemologici e classificatori*

L'IA, per sua natura, tende a formalizzare il mondo entro classificazioni rigidamente codificate. Questo porta all'assunzione delle categorie come

[7] Automata 2025.

[8] Ihde 2009.

[9] Leonelli 2015; Lucas 2012.

[10] Gitelman 2013.

[11] Edwards 2010; Huggett 2022.

[12] Huggett 2022.

date, naturali, universali, mentre, in realtà, le classificazioni ceramiche sono prodotti storici, teorici frutto di pratiche e convenzioni, mai neutrali[13]. L'utilizzo dell'IA può dunque rafforzare approcci deterministici, rendendo più difficile l'apertura a interpretazioni alternative. I modelli tipologici, se assunti come struttura fissa, finiscono per funzionare come griglie vincolanti. In questo senso, l'IA rischia di riprodurre e consolidare *bias* impliciti nei dati e nelle teorie da cui è alimentata. Ciò è particolarmente preoccupante quando il sistema viene usato come "autorità" epistemica: se l'*output* dell'IA è percepito come oggettivo, neutrale, affidabile, allora si riduce lo spazio per il dissenso, il dubbio, che sono invece elementi costitutivi del sapere archeologico. La ceramica non è solo da riconoscere, ma da comprendere e la comprensione richiede apertura teorica, non solo efficienza operativa. L'IA funziona aggregando, semplificando, riconoscendo *pattern* ricorrenti all'interno di grandi volumi di dati, ma le anomalie, le ibridazioni tipologiche e decorative non sono "rumore" da filtrare, bensì elementi significativi dell'interpretazione archeologica. I Big Data rischiano di promuovere una cultura dell'efficienza classificatoria, dove l'eccezione è vista come errore statistico anziché come indizio ermeneutico[14]. La sfida non è, quindi, solo tecnica, ma epistemologica: evitare che l'IA spinga l'archeologia verso una logica del medio, del tipico, del già atteso.

Questi rischi non si manifestano solo nell'atto interpretativo, ma si riflettono già nella creazione dei dati. L'IA sta trasformando le pratiche documentarie, spostandone progressivamente le finalità: non più solo per leggere, analizzare, archiviare, ma per addestrare. Fotografare frammenti, ad esempio, può significare costruire un dataset ottimizzato per un algoritmo, non per un occhio umano, in cui la selezione di parametri, come luce, angolazione, sfondo, contrasto, è finalizzata non alla conoscenza del reperto, ma a garantire la leggibilità computazionale. La documentazione, così orientata, rischia di diventare il primo momento della riduzione ontologica dell'oggetto, adattato fin da subito alla logica classificatoria della macchina. Si tratta di un cambiamento silenzioso, ma profondo, che impone all'archeologia una riflessione non solo su cosa documentiamo, ma per chi e con quali conseguenze epistemiche.

[13] Bowker, Star 1999.

[14] Bevan 2015.

*Attrito e interpretazione*

L'introduzione dell'IA modifica silenziosamente il regime di interpretazione e pone la questione di come avvenga l'atto di lettura[15]. Questo non è più esercizio contestuale, narrativo[16], teorico, ma selezione probabilistica, confronto di *pattern*, calcolo di prossimità. Laddove l'archeologia ricostruisce, collega, immagina, l'algoritmo prevede. Si tratta di una trasformazione, che riguarda non solo l'ontologia del dato, ma l'ontologia dell'interpretazione[17]. Questo slittamento comporta la perdita di quello che potremmo chiamare 'attrito ermeneutico'[18]: una frizione, una condizione di possibilità, instabilità e confronto con ciò che resiste o non si lascia facilmente codificare, dove forze eterogenee si incontrano e generano movimento, relazione, trasformazione, dando forma al pensiero. L'interpretazione archeologica, per sua natura, nasce dal confronto, talvolta conflittuale, tra oggetti, contesti, teorie. L'IA, al contrario, restituisce un *output* immediato e lineare. La capacità di elaborare rapidamente grandi quantità di dati implica l'assenza di esitazione, la difficoltà di accogliere l'ambiguità come valore epistemico, il rifiuto dell'errore come spazio di significato[19]. In questo quadro sarebbe bene eccepire l'*agency* algoritmica[20] come intenzionalità materializzata o delegata[21], incorporata nell'infrastruttura che rende certi atti di lettura possibili e altri no: è apparato tecnico-culturale che orienta il modo in cui il frammento diventa leggibile[22]. È un processo di mediazione definito come *hermeneutics of infrastructure*[23], ovvero la capacità delle infrastrutture e delle tecnologie che le attraversano di definire le condizioni epistemiche della conoscenza, operando spesso in modo opaco e naturalizzato. In questo scenario, il ruolo dell'archeologia non è quello di contrastare la macchina, né di sottomettersi a essa, ma di reintrodurre attrito contestuale, interpretativo, teorico, di restituire opacità dove l'algoritmo produce trasparenza apparente, di riaprire l'ambiguità dove il sistema cerca regolarità, di rimettere in gioco la complessità dove la macchina tende a smussarla (fig. 1).

[15] Derrida 1998.

[16] Han 2024, pp. 9-10.

[17] Pareyson 1971.

[18] Tsing 2005; Rabinow 2007.

[19] Bevan 2015; Huggett 2020.

[20] Gattiglia 2022.

[21] Verbeek 2008.

[22] Gattiglia 2022; Huggett 2015.

[23] Star, Ruhleder 1996.

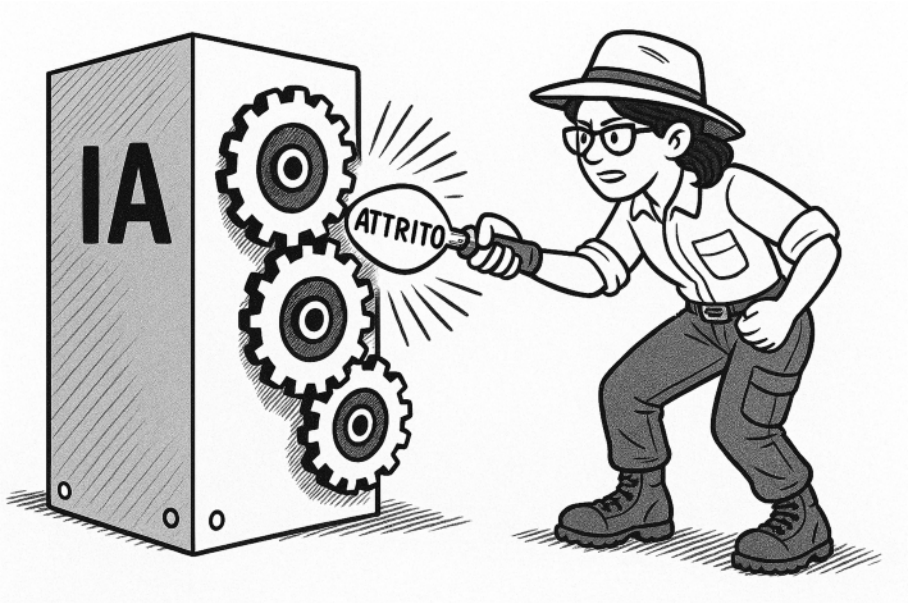



Fig. 1 – L'archeologa come agente di attrito ermeneutico: inserendo criticamente "attrito" negli ingranaggi dell'intelligenza artificiale, interrompe la fluidità automatica del processo classificatorio, restituendo opacità e complessità alla lettura archeologica. L'illustrazione è stata creata tramite generazione assistita da intelligenza artificiale utilizzando ChatGPT (OpenAI, modello GPT-4o), sulla base di questo prompt scritto dall'autore: "Una vignetta in bianco e nero con un'archeologa che inserisce 'attrito' negli ingranaggi di una macchina IA: la trowel è etichettata con la scritta ATTRITO e viene inserita nei meccanismi di un grande blocco metallico con la scritta IA."

Non per rifiutare l'IA, ma per farne un dispositivo critico, che interroga e sia interrogato dal sapere archeologico. È proprio in questo spazio che l'archeologia può esercitare la sua forza critica, non sottraendosi alla tecnologia, ma opponendole il proprio attrito ermeneutico.

*Conclusione*

L'IA applicata allo studio della ceramica da un lato, promette efficienza, accessibilità, automazione; dall'altro, tende a semplificare la complessità della materialità archeologica. Ma l'archeologia, per sua natura è la disciplina della complessità del contesto e delle relazioni. Il problema non è l'uso dell'IA, ma l'infrastruttura epistemica che ne deriva. Un'infrastruttura che orienta la documentazione, modella l'interpretazione e plasma la perce-

zione. È qui che l'archeologia può esercitare la sua funzione critica diventando una pratica di soglia[24], che agisce nello spazio liminale, instabile, ma attraversabile tra frammento e contesto, tra pratica e teoria, tra dato e calcolo, in grado di mantenere aperti i passaggi, di non ridurre, di trasformare senza chiudere, di superare i dualismi. Ed è proprio in questa soglia che si gioca oggi la possibilità di un'archeologia capace di abitare criticamente il presente tecnologico, collaborando all'automazione dell'intelligenza, senza, però, rinunciare alla propria.

[24] Latour 2018.

Bibliografia

Automata 2025
Automata, < https://automata-eccch.eu/> (ultimo accesso 30 maggio 2025).
Bevan 2015
A. Bevan, *The Data Deluge*, «Antiquity», 89 (348), 2015, pp. 1473-1484.
Bowker, Star 1999
G.C. Bowker, S.L. Star, *Sorting Things Out: Classification and Its Consequences*, Cambridge (MA) 1999.
Cardarelli 2024
L. Cardarelli, *From fragments to digital wholeness: An AI generative approach to reconstructing archaeological vessels*, «Journal of Cultural Heritage», 70, 2024, pp. 250-258.
Derrida 1998
J. Derrida, *Della grammatologia*, a cura di G. Dalmasso, Milano 1998.
Edwards 2010
P.N. Edwards, *A Vast Machine: Computer Models, Climate Data, and the Politics of Global Warming*, Cambridge (MA) 2010.
Gattiglia 2022
G. Gattiglia, *A postphenomenological perspective on digital and algorithmic archaeology,* «Archeologia e Calcolatori», 33.2, 2022, pp. 319-334.
Gattiglia 2025
G. Gattiglia, *Managing Artificial Intelligence in Archeology. An overview*, «Journal of Cultural Heritage», 71, 2025, pp. 225-233.
Gitelman 2013
L. Gitelman (a cura di), *"Raw Data" is an Oxymoron*, Cambridge (MA) 2013.
Gualandi *et al.* 2021
M.L. Gualandi, G. Gattiglia, F. Anichini, *An open system for collection and automatic recognition of pottery through neural network algorithms*, «Heritage», 4, 2021, pp. 140-159.
Han 2022
B-C. Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Torino 2022.
Han 2024
B-C. Han, *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana*, Torino 2024.
Huggett 2015
J. Huggett, *Digital haystacks: open data and the transformation of archaeological knowledge*, Open Source Archaeology, ed. by A.T. Wilson, B. Edwards, Warsaw-Berlin 2015, pp. 6-29.

Huggett 2020
J. Huggett, *Capturing the silences in digital archaeological knowledge*, «Information», 11, 2020, 278.
Huggett 2022
J. Huggett, *Data legacies, epistemic anxieties, and digital imaginaries in archaeology*, «Digital», 2, 2022, pp. 267-295.
Ihde 2009
D. Ihde, *Postphenomenology and Technoscience. The Peking University Lectures*, Albany 2009.
Jeffrey 2015
S. Jeffrey, *Challenging heritage visualisation: beauty, aura and democratisation*, «Open Archaeology», 1 (1), 2015, pp. 144-152.
Latour 2018
B. Latour, *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano 2018.
Leonelli 2015
S. Leonelli, *What counts as scientific data? A relational framework*, «Philosophy of Science», 82, 2015, pp. 810-821.
Navarro *et al.* 2022
P. Navarro, C. Cintas, M. Lucena, J.M. Fuertes, R. Segura, C. Delrieux, R. González-José, *Reconstruction of Iberian ceramic potteries using generative adversarial networks*, «Scientific Reports», 12, 2022, 10644.
Pareyson 1971
L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Torino 1971.
Rabinow 2007
P. Rabinow, *Marking Time. On the Anthropology of the Contemporary*, Princeton 2007.
Stamatopoulos, Anagnostopoulos 2016
M.I. Stamatopoulos, C.N. Anagnostopoulos, *3D digital reassembling of archaeological ceramic pottery fragments based on their thickness profile*, «arXiv preprint» arXiv:1601.05824, 2016.
Stobiecka 2018
M. Stobiecka, *Digital escapism: how objects become deprived of matter*, «Journal of Contemporary Archaeology», 5 (2), 2018, pp. 194-212.
Tsing 2005
A.L. Tsing, *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton 2005.
Verbeek 2008
P.-P. Verbeek, *Cyborg intentionality: rethinking the phenomenology of human-technology relations*, «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 7 (3), 2008, pp. 387-395.

Elisabetta Pallottino*

# *A duecento anni dai restauri del Colosseo, qual è lo sperone che preferiamo?*

Negli anni dei seminari *arch.it.arch, dialoghi di archeologia e architettura* (2005-2010)[1] a Roma Tre, la discussione tra archeologi e architetti del gruppo promotore dell'iniziativa[2] fu in ogni occasione molto franca e accesa: ad animare il dialogo era quasi sempre il tema della cura e della valorizzazione del patrimonio culturale, osservato in particolare nei contesti di rovine genericamente antiche. Vent'anni dopo, continuo a considerare quella modalità di formazione – libera, dialettica e fortemente interdisciplinare – la più interessante e proficua tra quelle che si possono attivare in ambito accademico. Era la formula stessa del dialogo ad accendere il pensiero e a incoraggiare la riflessione sulle proprie appartenenze disciplinari, indipendentemente, come è ovvio, dal raggiungimento o meno di un parere unanime.

È in quel contesto che ho conosciuto Riccardo Santangeli. L'opportunità che oggi mi viene offerta di partecipare agli scritti in suo onore mi riporta a quelle discussioni animate e vorrei inventarne una per l'occasione, senza veli e fuori onda.

Due circostanze (la recente pubblicazione del volume Electa sulle

* Già Università Roma Tre, elisabetta.pallottino@uniroma3.it.

[1] Cfr. *arch.it.arch* 2009. I seminari *arch.it.arch, dialoghi di archeologia e architettura*, promossi da Daniele Manacorda, sono stati organizzati negli anni 2005-2010 presso l'Università degli Studi Roma Tre (Facoltà di Architettura, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Progettazione e studio dell'architettura, Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione). Sono stati un'occasione di libera discussione sul rapporto tra progetto archeologico e progetto architettonico nella prospettiva di una restituzione di senso ai contesti di scavo e di una loro valorizzazione consapevole.

[2] Alessandra Carlini, Luigi Franciosini, Daniele Manacorda, Elisabetta Pallottino, Paola Porretta, Stefania Picciola, Riccardo Santangeli Valenzani, Rita Volpe.



Fig. 1 – Colosseo, sperone occidentale.

trasformazioni e i riusi dell'anfiteatro flavio[3] e la coincidenza casuale degli scritti in onore di Riccardo con il bicentenario della costruzione dello sperone occidentale del Colosseo (fig. 1), realizzata da Giuseppe Valadier nel 1826), mi offrono lo spunto per proporre qualche osservazione sul ruolo patrimoniale assunto nel tempo da alcuni restauri ottocenteschi dell'anfiteatro romano, che sono ormai parte integrante dell'intera struttura, al pari di ciò che resta della costruzione antica. Proviamo quindi a interrogare questi restauri, ragionando sugli obiettivi di allora e sulla percezione di oggi, con qualche domanda che potrebbe essere considerata sconveniente ma che, se posta in modo anacronico e opportunamente contestualizzata, ci potrebbe aiutare a ripensare al presente la grande rovina del Colosseo.

A quale dei due famosi speroni (figg. 1-2), realizzati a sostegno del perimetro esterno superstite, sia a est che a ovest dell'anfiteatro (e meglio noti rispettivamente come sperone di Raffaele Stern e come sperone di Giuseppe Valadier), ci sentiamo oggi più vicini? Ma soprattutto, quali furono le reali intenzioni di chi li realizzò? Mi limito a rispondere a queste due domande come avrei fatto a caldo in una delle riunioni preparatorie dei seminari *arch.it.arch*, senza riprendere in mano tutte le fonti a nostra disposizione (che pure avrebbero bisogno di essere riordinate sistematicamente[4]), con osservazioni contestuali che non sempre si trovano a coincidere con l'opinione comune sulla fortuna dei due pionieristici interventi ottocenteschi.

*Contestualizzazioni*

I due imponenti speroni, costruiti a est e a ovest del Colosseo per sostenere ciò che restava dell'anello perimetrale, rispondevano con alta perizia tecnica e con inedite prospettive metodologiche alle nuove aspirazioni del dialogo con l'antico nella Roma dei primi decenni dell'Ottocento. Furono costruiti entrambi in un'epoca in cui le operazioni di scavo, liberazione, ricomposizione e restauro si affacciavano per la prima volta – come progetto intenzionale – sulla scena della città stratificata. E ciò avvenne dopo che, intorno alla metà del Settecento, aveva cominciato a diffondersi tra Francia e Italia una convinzione altrettanto inedita: quella per la quale era diventato impensabile costruire nuove architetture da affiancare o da sostituire a quelle del passato, come era stato fatto a suo tempo a S. Pietro e a S. Gio-

[3] Facchin, Rea, Santangeli Valenzani 2018.

[4] Si rimanda ad alcuni testi della letteratura più recente sui restauri ottocenteschi del Colosseo, all'interno dei quali sono richiamate diverse fonti archivistiche sia italiane che francesi: La Padula 1969; Di Macco 1971, 2019; Marconi 1979; Marconi 1984; Pasquali 1985; Jonsson 1986; Casiello 2008; Nazzaro 2017.




Fig. 2 – Colosseo, sperone orientale.

vanni in Laterano. Soprattutto nei contesti di rovine antiche ciò che era sopravvissuto chiedeva di essere letto per sé stesso e isolato da ogni possibile opera di rivisitazione al presente. Intorno al Colosseo questo processo fu particolarmente evidente. L'ultima versione del progetto di una chiesa nell'arena era stata definitivamente bocciata nel 1750, non perché troppo costosa come era stato osservato in precedenza ma perché avrebbe "deformato" l'arena. I due nuovi speroni non correvano questo rischio, quale che fosse la loro configurazione, perché rinunciavano a competere con i ruderi dell'anfiteatro con inserzioni contemporanee compiute.

*1806-1807: lo sperone orientale*

La costruzione di un imponente sperone in laterizio, a sostegno della fragile sezione del perimetro esterno del Colosseo sul lato orientale, fu la



Fig. 3 – Colosseo, sperone orientale.

risposta in emergenza al rischio incombente di crollo e insieme l'esito finale di lunghe discussioni. I lavori di sterro sia all'esterno che all'esterno del Colosseo erano iniziati nel 1805 e al 1806 risale la nomina della Commissione della Camera apostolica che doveva studiare gli interventi di consolidamento del perimetro interrotto, già crollato a più riprese nel tempo e reso ancora più pericolante dalle violente scosse di terremoto dell'agosto di quell'anno. Il presidio a sperone fu proposto dai tre architetti della Commissione (Giuseppe Palazzi, Giuseppe Camporesi e Raffaele Stern) e definitivamente approvato in alternativa a una diversa soluzione rimasta anonima che intendeva conservare il disegno delle arcate, realizzando lo sperone per

via di togliere, con la radicale demolizione della parte superiore del prospetto. Lo sperone in laterizio che ancora oggi vediamo, pur realizzando una struttura del tutto estranea all'architettura del Colosseo, presentava invece l'indubbio vantaggio di conservare ogni pietra originale e di poter congelare quasi in corsa l'assetto della struttura pericolante, in funzione di permanente puntello murario e senza spese eccessive. Le arcate delle ultime due campate, seriamente dissestate soprattutto negli ordini superiori, furono tamponate dallo sperone stesso, realizzato in mattoni non sempre di ottima fattura e stabilizzato all'interno da un muro trasversale, anch'esso in laterizio (fig. 3)[5].

Lungi dall'essere l'espressione di una sensibilità romantica e di un'esplicita intenzionalità poetica, come è stato più volte osservato nel tempo a proposito della sospensione dei conci in caduta, l'intervento mirava 'semplicemente' a contrastare il crollo in tempo reale. Lo testimoniò, quasi cinquant'anni dopo, Luigi Canina, incaricato di risolvere lo strapiombo del lato settentrionale del Colosseo e autore del progetto di ricomposizione del pronao centrale con quadriga soprastante: propenso a seguire la strada del «ripristinamento dell'edifizio»[6], già percorsa da Giuseppe Valadier e da Gaspare Salvi, sui lati occidentale e meridionale dell'anfiteatro, aveva espresso il suo rimpianto per l'occasione perduta sul lato orientale di dare al «nuovo sostegno l'aspetto dell'antica architettura»[7], a testimonianza della diffusione di una cultura della ricostruzione ormai diffusamente coltivata. Alla nuova pratica professionale che doveva sperimentarne gli esiti si dedicarono, tra fine Settecento e primo Ottocento, gli architetti impegnati nella cancellazione delle stratificazioni e degli usi secolari delle rovine antiche, a tutto vantaggio della loro migliore conoscenza in quanto antiche. È un filo conduttore che possiamo seguire con evidenza a Roma, in ogni restauro dell'antico di quei decenni, che aspirava sempre a restituire l'unità perduta, per parti o interamente nei disegni, e che per la prima volta si proponeva con forza alla pari con le opere nuove. Lo dimostra l'affresco della Galleria Clementina al Vaticano del 1818, che celebra il papa Pio VII con *l'excelso fulcimento* orientale; e lo dimostreranno più tardi anche le tavole del ponteggio e del progetto dello sperone occidentale che Giuseppe Valadier inserirà tra le sue *Opere* [moderne] *di architettura e di ornamento*.

[5] L'analisi dettagliata della struttura dello sperone è in Delfino, Raggi 2018. Vedi anche Armone 2018.

[6] Canina 1860, p. 173.

[7] Pallottino 1994; D'Orsi 1994.

Al Colosseo nel 1806 fu soltanto la minaccia dei crolli a guidare un lavoro di pura ingegneria e a sconsigliare la più laboriosa ricostruzione a forma di sperone di alcune arcate del Colosseo. Anche se i semplici speroni e i tamponamenti erano una delle opzioni che circolavano al tempo tra gli artisti dell'Accademia di San Luca sui metodi da adottare per le riparazioni dei monumenti antichi romani, il risultato non poteva essere soddisfacente. A testimoniarlo fu qualche anno dopo, a nome del governo francese, l'architetto Guy de Gisors, che si dichiarò a favore di ricostruzioni che "représentassent exactement les lignes de ces parties auxquelles elles devraient suppléer"[8].

Ciò non significa che non esistesse anche uno sguardo curioso sul ruolo del pittoresco nella cura dei ruderi o sulla nuova bellezza dei lavori d'ingegneria: subito prima dell'inizio dei lavori il segretario della Pontificia Accademia di Archeologia e dell'Accademia di San Luca, Giuseppe Antonio Guattani (1748-1830), aveva riconosciuto la bellezza della grande rovina dell'anfiteatro flavio nell'azione del tempo e nei suoi effetti pittoreschi («Il pittoresco che il tempo nel distruggerlo vi ha insensibilmente introdotto l'ha resa poi sì vaga ed interessante che si giunge da molti a non disiderarne il restauro»[9]) prima di arrendersi all'imperativo della sua necessaria conservazione. E, a impresa ultimata, lo stesso Stern considerava lo sperone orientale il solo lavoro "moderno che puol sostenere il confronto delle antiche opere laterizie"[10].

Le due realtà agivano allora su binari diversi e paralleli: da una parte il gusto delle rovine in quanto tali, dall'altra l'interesse per la loro possibile reintegrazione, un interesse piuttosto inedito fino a quel momento ma destinato ormai ad affermarsi pienamente, come dimostrano i successivi restauri dell'Arco di Tito e del perimetro occidentale del Colosseo. Sta a noi contestualizzarle, coglierne accezioni e differenze e porle nella giusta prospettiva storica, per capire meglio quei tempi ma anche per istruire e selezionare le libere interpretazioni del presente.

*1820-1826: lo sperone occidentale*

Ad esprimere con evidenza la finalità dei provvedimenti che seguirono sul lato opposto del Colosseo, meno urgenti ma altrettanto necessari di quelli portati a termine nel 1807, sono le parole stesse di Giuseppe Valadier

[8] Pasquali 1985, p. 59.

[9] Guattani 1805, p. 2.

[10] Relazione firmata da Raffaele Stern (Archivio di Stato di Roma, *Camerale II*, b.6, f.193).

nelle sue *Opere di architettura e di ornamento*, pubblicate a futura memoria nel 1833 e da lui stesso selezionate come le più rilevanti tra quelle che aveva realizzato nel corso della sua vita professionale. Vale la pena trascriverle, a partire dal giudizio sulla soluzione adottata per lo sperone orientale: anche Valadier la considerava un provvedimento d'urgenza, deciso «appena in tempo» per riuscire a sostenere le parti pericolanti con «uno sprone colossale da cima a fondo, tutto unito, che quantunque abbia fermato il monumento in modo da non potere maggiormente rovinare, riesce però disgradevole all'occhio»[11]. Il nuovo sperone occidentale poteva invece essere realizzato in tranquillità, con tutto il tempo necessario per studiare la soluzione ideale, che in quel contesto era quella della più realistica imitazione possibile dell'architettura antica. Per evocarla bastava costruire ex novo una porzione del perimetro mancante, pronta a essere eventualmente implementata in futuro, e realizzata in modo tale da sostenere, con la forma a sperone, le ultime arcate originali superstiti del perimetro esterno, da imitare alla lettera pur con gli scarsi mezzi a disposizione. Fu costruito in largo anticipo un imponente puntello in legno, che compare tra le tavole delle *Opere* con la stessa dignità delle costruzioni in pietra, prima come opera provvisionale e poi come armatura del nuovo sperone a tre campate «in degradazione» dal basso verso l'alto. E il lavoro fu così eseguito: «imitando l'antico in ogni piccola parte , meno che il Monumento è tutto di travertino, ed il nuovo lavoro, per procurare la possibile economia, ha di travertino soltanto la metà dell'altezza de' primi piloni, le imposte degli archi, le basi delle colonne e rispettivi capitelli, e l'ultima membratura dei cornicioni, perché siano più stabili. Tutto il resto è di mattoni, con i quali si sono fedelmente imitate le antiche scorniciature, ed avendovi dato una patina a fresco generale, imitante l'antico, sembra di travertino intieramente»[12].

Se i finanziamenti l'avessero permesso, Valadier avrebbe deciso di realizzare in travertino l'intera addizione? È probabile, anche se, in questo caso, si sarebbe trovato ad affrontare il problema visivo dei quattro piccoli speroni in corrispondenza dei tre ordini e dell'attico, per loro stessa natura provvisionali ed evidentemente mai esistiti in antico[13]. La prevista adozione del laterizio patinato color travertino poteva invece risolvere brillantemente,

[11] Valadier 1833, p. 15.

[12] *Ivi*, p. 17. tavola III.

[13] Le tracce di colore rosso rinvenute soprattutto su questi speroni nel corso degli studi del 2018 (vedi nota seguente) potrebbero far pensare a una patinatura differenziata tra arcate e speroni?



Fig. 4 – Colosseo, sperone occidentale.

se effettivamente realizzata[14], sia l'aspirazione a una ricostruzione almeno apparentemente fedele che la necessaria economicità dell'intera impresa. Il risultato sarebbe stato quello di uno sperone/sineddoche, sufficiente a immaginare l'intero perimetro mancante.

A confermare la naturale inclinazione per la restituzione della fase antica dell'anfiteatro, anche i nuovi capitelli dello sperone architettonico non furono semplificati rispetto a quelli antichi: una decisione molto facilitata dalla semplicità plastica dei capitelli di età flavia. Se pure si fosse voluto risparmiare anche sull'opera degli scalpellini, la replica del tuscanico, dello ionico antico (fig. 4) e del corinzio poteva già contare su un originale di fattura piuttosto elementare, che poteva essere quindi imitato alla lettera senza un eccessivo impegno economico.

[14] L'analisi dettagliata della struttura dello sperone e della produzione del materiale laterizio è in Delfino, Raggi 2018. Vedi anche Armone 2018. Della patinatura color travertino non è stata trovata traccia mentre sono rimaste le tracce di colore rosso che rivestivano almeno i laterizi dei contrafforti.

Una controprova di questa intenzione inequivocabilmente mimetica è offerta dal restauro dell'Arco di Tito, portato a termine da Valadier soltanto pochi anni prima, nel 1821. Nelle ricostruzioni delle parti mancanti, anch'esse da realizzare in funzione di sostegno del fornice che si voleva liberato dai resti informi delle murature medievali, furono i limiti imposti alle spese del restauro e non un nuovo credo metodologico a motivare la scelta del travertino al posto del marmo: «non si è voluto imitare [l'antico] nella qualità del marmo, e negli intagli, perché si è dovuta praticare la dovuta economia»[15]. Era il nuovo materiale dell'addizione a comportare una semplificazione degli intagli: con il travertino infatti era tecnicamente impossibile riproporre la lavorazione frastagliata degli originali e bellissimi capitelli compositi, che soltanto il marmo poteva consentire.

Ma anche in quest'occasione, una volta accertata sulle fonti l'interferenza delle necessità economiche sulle scelte ideali, è possibile intercettare le ragioni di un percorso parallelo di riflessioni che non appartiene al progetto di Valadier ma che ebbe una maggiore fortuna nella percezione di quel restauro. Già all'indomani della conclusione dell'intervento, infatti, almeno tre osservatori contemporanei, come Carlo Fea, Antoine Quatremère de Quincy e l'architetto Clemente Folchi misero in evidenza, a diverso titolo, alcune inedite intenzionalità che il progetto in realtà non aveva perseguito: l'importanza squisitamente 'metodologica' della distinzione e della semplificazione nelle opere di reintegrazione dell'antico, che tuttavia nelle fonti non è mai evocata.

*

Frequentare le fonti, e confrontarle con la molteplicità delle loro interpretazioni a venire, può riservare qualche sorpresa e soprattutto può aiutarci a camminare in libertà tra gli andamenti carsici della storia e a diffidare del principio di storicizzazione. Lo sperone di Stern era stato costruito in fretta e furia per scongiurare i crolli annunciati mentre lo sperone di Valadier era stata una sperimentazione ragionevole di una parziale ricostruzione mimetica. In entrambi i casi, e per motivi diversi, le intenzioni originarie erano andate sbiadendosi nel tempo a favore di molteplici interpretazioni, anche infondate, che li avevano comunque trasformati in due pietre miliari della storia del restauro archeologico. Per tornare agli anni della loro costruzione e alla domanda che avevo posto in apertura – quale sperone preferiamo? –, non è facile pronunciarsi in presenza di due strutture che partivano da condizioni così diverse. Ma lo sperone di Valadier, che si incaricò di ripetere

[15] Valadier 1822, p. 13.

l'architettura antica in un'epoca che aveva abbandonato il percorso della reinvenzione, rimane il modello di un comportamento fondativo che da allora non ha mai cessato di essere praticato, con le modalità più disparate, soprattutto in architettura. A ricordarne indirettamente l'importanza ermeneutica è stato anche Giovanni Urbani quando, a proposito delle differenze tra restauro dell'architettura e restauro delle altre arti, è ricorso all'esempio del Colosseo per mettere in evidenza quanto poco la sua "qualità artistica … risentirebbe della perdita anche di tonnellate di materiale, e invece l'effetto devastante di una fenditura, per quanto minima, che s'aprisse su una statua di Michelangelo" [16].

[16] Urbani 2000 (1981), p. 47.

## Bibliografia

*arch.it.arch* 2009

*arch.it.arch, dialoghi di archeologia e architettura, seminari 2005-2006*, a cura di A. Carlini, L. Franciosini, D. Manacorda, S. Picciola, E. Pallottino, P. Porretta, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, Roma 2009.

Armone 2018

Armone G., *I restauri ottocenteschi: consolidamento e ripristino delle murature antiche*, in Facchin, Rea, Santangeli Valenzani 2018, pp. 282-285.

Canina 1860

L. Canina, *Sul ristabilimento a riparazione della parte media verso l'Esquilino dell'Anfiteatro Flavio*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», Roma 1860.

Casiello 2008

S. Casiello, *Conservazione e restauro nei primi decenni dell'Ottocento a Roma*, in *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di S. Casiello, Firenze 2008, pp. 267-310.

Delfino, Raggi 2018

A. Delfino, A. Raggi, *Bolli laterizi di età moderna dal Colosseo: note di studio sui cantieri di restauro ottocenteschi nella metà meridionale dell'Anfiteatro*, in Facchin, Rea, Santangeli Valenzani 2018, pp. 286-301.

Di Macco 1971

M. Di Macco, *Il Colosseo. Funzione simbolica storica urbana*, 1° ed. Roma 1971, 2ª ed. Genova 2019.

D'Orsi 1994

P. D'Orsi, *Roma: Pantheon, Portico degli Dei Consenti, Colosseo. Tre monumenti antichi restaurati a metà Ottocento*, "Ricerche di storia dell'arte", 52, 1994, pp. 72-77.

Facchin, Rea, Santangeli Valenzani 2018

G. Facchin, R. Rea, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Anfiteatro flavio/trasformazioni e riusi*, Milano 2018.

Guattani 1805

G.A. Guattani, *Roma descritta ed illustrata*, II, Roma 1805.

Jonsson 1986

M. Jonsson, *La cura dei monumenti alle origini. Restauro e scavo di monumenti antichi a Roma 1800-1830*, Stockholm 1986.

La Padula 1969

A. La Padula *Roma e la regione nell'epoca napoleonica*, Roma 1969.

Marconi 1979
P. Marconi, *Roma 1806-1829: un momento critico per la formazione della metodologia del restauro architettonico*, "Ricerche di storia dell'arte", 8, 1979, pp. 63 e segg.
Marconi 1984
P. Marconi, *Arte e cultura della manutenzione dei monumenti*, Bari 1984, pp. 22-24.
Nazzaro 2017
B. Nazzaro, *I "grandi" restauri dell'Ottocento e i "grandi" architetti: Stern, Valadier, Salvi, Canina*, in *Colosseo*, a cura di R. Rea, S. Romano, R. Santangeli Valenzani, Milano 2017, pp. 272-291.
Pallottino 1994
E. Pallottino, *Roma 1846-1878: restauro di monumenti antichi tra rappezzi mimetici e ricostruzioni semplificate*, "Ricerche di storia dell'arte", 52, 1994, pp. 68-71.
Pasquali 1985
S. Pasquali, *La Rome des papes: la création du parc archéologique*, in *Archéologie et projet urbain*, Roma 1985, pp. 56 e segg.
Urbani 2000 (1981)
G. Urbani, *Intorno al restauro*, a cura di Zanardi B., Milano 2000 (1981).
Valadier 1822
G. Valadier, *Narrazione artistica dell'operato finora nel ristauro dell'Arco di Tito…,* Roma 1822.
Valadier 1833
G. Valadier, *Opere di architettura e di ornamento*, Roma 1833.

Nicola Terrenato*

# *Alcune riflessioni sul confronto strutturale fra antichità e medioevo*

È un grande piacere contribuire ad un volume che onora un amico di vecchia data come Riccardo Santangeli Valenzani, molti dei cui studi si collocano proprio all'interfaccia fra antichità e medioevo, esplorando prospettive nuove e soprattutto non convenzionali[1]. Al tempo stesso, il lavoro di Riccardo contribuisce a ridefinire il valore delle fonti archeologiche per la ricostruzione storica, che può in alcuni casi arrivare a sovvertire certezze che si erano accumulate nei decenni. È in questo senso che mi è sembrato utile offrirgli alcune riflessioni di carattere più generale sul rapporto culturale (ancor prima che storiografico) fra antichità e medioevo, e su alcune prospettive per un confronto più sistematico e strutturale che abbracci tutti i vari periodi. Sono idee che fanno parte di una riflessione più ampia sulle possibilità di definire meglio una narrazione storica che sia profondamente radicata nell'archeologia, ma che al tempo stesso sia in dialogo con l'antropologia storica, la sociologia, la geografia umana e le molte altre scienze sociali che hanno rilevanza. In questo, il cosiddetto periodo classico, ancora più che il cosiddetto medioevo, ha scontato il ruolo eccezionale che gli è stato attribuito nella cultura occidentale sin dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, rendendo difficile confrontarlo con qualunque altro contesto geografico o cronologico[2].

* University of Michigan, terrenat@umich.edu.

[1] Il presente contributo si basa in larga parte sull'esperienza formativa della collaborazione con Andrea Augenti (che qui ringrazio vivamente) sullo studio di Volterra e del suo territorio sulla lunghissima durata. Inizialmente intrapresa per idea di Andrea in occasione di un Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Augenti, Terrenato 2000) è stata recentemente ampliata in un contributo per una rivista belga, al quale si rinvia per una discussione più ampia; Augenti, Terrenato 2024.

[2] Si veda la rassegna storiografica in Terrenato 2019, pp. 1-30.

Anche se non è certo una novità affermare che vi è da sempre una grande barriera intellettuale che fa esplicitamente o implicitamente parte della cultura occidentale – l'abisso che separa l'antichità dal medioevo – rimane vero che c'è ancora molto da fare per colmarla definitivamente. È ancora difficile per storici e archeologi cimentarsi in ricostruzioni organiche che, a qualunque livello, abbraccino entrambi i periodi[3]. Dal Rinascimento in poi, la progressiva specializzazione dei saperi ha allontanato sempre di più classicisti e medievisti, spingendoli verso forme di discorso completamente diverse per approccio, terminologia e organizzazione interna. I due periodi possono magari trovarsi giustapposti in enciclopedie e storie universali, in rapide sintesi o in studi monografici su singoli aspetti, ma quasi sempre si avverte la mancanza di un chiaro confronto strutturale fra i due; quando esiste, esso si riduce spesso ad un semplice e stereotipato giudizio di merito, tipicamente a favore dell'Antichità e fra l'altro implicito nello stesso uso corrente del termine 'medievale'[4].

Si ha quasi l'impressione che esista una sorta di tabù che impedisce una visione comparativa e organica, sulla lunga durata, ben sperimentata e acquisita per altri segmenti del passato, specie nel campo dell'antropologia storica[5]. Quello fra Antichità e Medioevo appare davvero come uno dei pochi confini cronologici e culturali che non è ancora riusciti a mettere davvero in discussione. Anche se la caduta dell'Impero Romano è sempre stato un *topos* storiografico prediletto e la transizione con l'alto Medioevo ha stimolato un recente e vivace dibattito[6], rimane vero che la profonda diversità fra le due epoche sia ancora un assioma centrale nella storiografia europea. La fine del mondo antico può essere descritta in termini catastrofici o più graduali, ma il suo ruolo di spartiacque fra epoche diverse per cultura, ordinamenti, religione, modo di produzione o gusto resta indubitabile. In effetti, malgrado il lavoro di decostruzione portato avanti da molti

[3] Un'eccezione, almeno dal punto di vista concettuale va ritrovata nel volume, rimasto a lungo inedito, che Fernand Braudel aveva dedicato al Mediterraneo antico (Braudel 1998) e che, preso insieme al classico Braudel 1949, costituisce di fatto un tentativo di analisi parallela fra le due epoche.

[4] Una presa di posizione importante è in Heers 1992, specialmente pp. 10-16, dove la percezione generale di Medioevo ed antichità classica sono eloquentemente messe a confronto.

[5] Per un esempio recente, Fauvelle-Aymar 2018.

[6] Una efficace sintesi del dibattito corrente è ora raccolta nei molti volumi della collana *Transformation of the Roman World* curata per Brill da J. Arce, E. Chrysos e I. Wood, *The modern origins of the Early Middle Ages*, con bibliografia precedente.

studiosi (fra i quali Riccardo), rimane essenzialmente vero che l'edificio della cultura occidentale contemporanea poggia ancor oggi sull'opposizione radicale fra Antichità classica e Medioevo[7].

Da dove ripartire dunque per esplorare le potenzialità di un discorso organico sul passato pre-moderno, se si vuole prescindere dalle categorie tradizionali? Disponiamo di vari filoni storiografici che è opportuno tener presente. Uno è rappresentato dagli studi sulla transizione fra tarda Antichità e alto Medioevo, che negli ultimi decenni sono stati al centro di un dibattito talvolta acceso. In particolare, la complessa dialettica fra visioni continuiste e catastrofiste ha costituito un buon esempio di confronto non pregiudiziale fra i margini contigui delle epoche in questione[8]. Si è avuta così anche, forse per la prima volta, l'occasione di un dialogo diretto e serrato fra specialisti delle due epoche, come pure il tentativo da parte di singoli studiosi di porsi domande che escano dagli ambiti disciplinari più stretti.

Un altro contributo rilevante proviene dalla sociologia storica e dalla storiografia globale, che spesso mirano a ricostruire e confrontare sulla lunga durata le condizioni sociopolitiche. Spunti utili sono contenuti in tentativi coraggiosi come quello di M. Mann, che analizza le strutture del potere per gli ultimi quattro millenni della storia umana, includendo capitoli sull'impero romano e sul medioevo[9]. Più di recente, sono apparsi lavori di amplissimo respiro, spesso tesi a provare ipotesi audaci o spiegazioni onnicomprensive di grandi processi storici, che hanno abbracciato epoche molto diverse, comprese quella antica e quella medioevale[10]. Anche se spesso troppo sintetici per consentire un lavoro storiografico dotato di vero valore esplicativo, questi tentativi possono essere visto come un sintomo del crescente desiderio di rompere le categorie storiografiche tradizionali. Va infine aggiunto che, in alcuni rarissimi casi, la storiografia liberale del dopoguerra ha saputo rompere le convenzioni storiciste quel tanto che basta per offrire scorci di ampio respiro, in cui non ci si ritraeva dal tracciare grandi quadri storiografici e interpretativi. Esemplare in questo senso è il lavoro di Santo Mazzarino dedicato all'Etruria, che con raro acume individua i temi fondamentali della gestione della terra fra età arcaica e età longobarda[11].

[7] Pernoud 1977; Sergi 1999; Di Carpegna Falconieri 2011, pp. 5-18.

[8] Ward-Perkins 2006; Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 9-10.

[9] Mann 1986; si veda anche il dibattito in Hall, Schroeder 2006; sul versante antropologico, Blanton, Fargher 2008.

[10] Ad esempio, Morris 2010; Scheidel 2019.

[11] Mazzarino 1957.

In una prospettiva di questo genere, il superamento della falsa dicotomia fra Antichità e Medioevo può avvenire naturalmente e senza forzature di principio. Il problema, infatti, non è affatto quello di riabilitare il Medioevo (o magari di screditare l'Antichità) su una qualsiasi scala di valori storiografici. Come ha osservato O. Capitani, la stessa accettazione delle categorie di Antichità e Medioevo già incanala la riflessione entro gli argini tradizionali del pensiero idealista e storicista[12]. E se veramente il Medioevo non è altro che un'impostura da smascherare, una categoria storica, mentale, morale da cui si può prescindere, ciò non può però avvenire senza una parallela decostruzione del periodo precedente. È necessario far pulizia di pregiudizi positivi e negativi, derivanti dall'uso ideologico che si è fatto in epoca moderna di questi segmenti del passato occidentale. A partire da questa base è possibile produrre ricostruzioni che si svolgano su piani del tutto nuovi e intersecanti quelli tradizionali; racconti storici che attraversino il fossato dei secoli bui senza che ciò appaia come un trasparente sforzo funzionale compiuto appositamente per dimostrare un assunto teorico o un'interpretazione predeterminata.

Ma come devono essere concepite queste nuove narrazioni? Una prima questione solo apparentemente banale è rappresentata dalla terminologia. Nella storia antica (ma anche in quella medievale) si ricorre sistematicamente a gerghi specialistici che si sono consolidati nei secoli. Più spesso di quanto non si possa pensare, queste denominazioni idiosincratiche possono nascondere somiglianze strutturali profonde, come quella fra *gens* e casata. Anche in questo senso, l'esempio dell'antropologia storica, con la sua adozione di categorie largamente indipendenti dal contesto in esame, può essere di grande aiuto. Non si tratta necessariamente di aderire ad un comparativismo di tipo funzionalista, ma semplicemente di non trincerarsi dietro termini che escludono a priori dal dibattito i non iniziati. In modo analogo va affrontata la delicata questione dell'etnicità. Recenti approcci abbandonano l'idea di gruppi contrapposti (Etruschi e Latini, Romani e Goti) a favore di un complesso insieme di sovrapposizioni e sfumature, e sempre più spesso il concetto unidirezionale di acculturazione viene sostituito anche in questi contesti da quelli di ibridazione e meticciato[13].

Aumentata in questo modo la compatibilità dei diversi discorsi storici,

[12] "Non c'è nessun Medioevo da difendere più di quanto non ci sia una storia antica o un'età moderna da difendere, se non a patto di far propria, in maniera più o meno consapevole, proprio la polemica degli Umanisti che si vorrebbe esorcizzare", Capitani 1977, pp. 274-5 n. 5.

[13] Brubaker 2006; Eriksen 2010.

balzano naturalmente in primo piano fenomeni di continuità e ricorsività locale che offrono una dimensione nuova agli studi di singole comunità e regioni. Privilegiando per una volta l'asse diacronico si possono finalmente scorgere, come in un'infilata prospettica, profili e forme che compaiono solo sulla lunga durata. Queste ricorsività, queste dinamiche ristrette non si limitano solo all'aspetto per così dire ecologico della presenza umana, ma si riscontrano anche in sfere normalmente trattate solo in forma evenemenziale e congiunturale, come quelle sociali, religiose o culturali (nel senso antropologico del termine). Ci si rende così conto della complessa dialettica che esiste fra i fenomeni locali e quelli globali, e di come questi ultimi, anche se fanno sempre la parte del leone nelle narrazioni storiche, possono in realtà avere un impatto che rimane circoscritto alle élites, a certi ambiti urbani, alle interazioni sulla lunga distanza. Comunità locali e regionali possono invece mostrare dinamiche autonome, rilevanti e difficilmente influenzabili dall'esterno, la cui stessa esistenza rimette in discussione l'assunto tradizionale che le vede sempre e comunque periferiche e subordinate rispetto a ciò che accade nel centro[14].

In questo tentativo di ridefinizione complessiva del genere narrativo storiografico l'archeologia può giocare un ruolo notevole. Il lavoro sul campo consente infatti una raccolta di dati a un livello di dettaglio locale molto maggiore, e soprattutto è spesso in grado di portare alla luce strati sociali, ambiti culturali e produttivi, generi o gruppi di età considerati marginali dalle fonti scritte contemporanee. L'archeologia, in ultima analisi, è una delle poche chiavi che consente di rompere e superare il circolo di autoreferenzialità che affligge i periodi più antichi della storia occidentale, quelli per cui non esistono fonti di archivio indipendenti, ma solo narrazioni prodotte ad uso e consumo di una frazione elitaria molto ristretta della società[15]. È proprio durante la lunga catalogazione di siti, manufatti e campioni di tutte le epoche che possono progressivamente apparire somiglianze fra momenti a prima vista molto diversi, e non solo rispetto alla sussistenza o alle vie di comunicazione. E, almeno in alcuni casi, ci si può rendere conto dell'esistenza di ricorsività cicliche evidenti, specialmente in ambito sociale.

In conclusione, se si vuole davvero portare avanti ed estendere il lavoro condotto fin qui dai pochi e disparati filoni intellettuali che hanno cercato di uscire dagli alvei secolari degli studi classici e medioevali è necessario arrivare alla definizione di un genere di discorso storiografico diverso da quelli

[14] Un raro esempio di questo tipo di indagine è Sereni 1971.

[15] Moreland 2001.

a cui siamo tutti abituati. Servono terminologie neutre e confronti serrati e sistematici fra strutture socioeconomiche e antropologiche che abbraccino per intero i due millenni e mezzo che vanno dall'età del ferro alla fine del medioevo. Forse più di ogni altra cosa si deve abbandonare una volta per tutte quella gerarchia di stampo idealistico che caratterizza le ere storiche su scale assolute di valore culturale ed etico. L'impianto neomaterialista e postumanista, che si attaglia particolarmente bene al dato archeologico, può offrire un'ulteriore chiave per il superamento degli schemi tradizionali[16]. L'archeologia delle prossime generazioni, cui molti, fra cui Riccardo, hanno cercato di sgombrare la strada, ha una grande opportunità di creare una narrazione nuova ed autonoma.

[16] Witmore 2014.

## Bibliografia

Augenti, Terrenato 2000
A. Augenti, N. Terrenato, *Le sedi del potere nel territorio di Volterra: una lunga prospettiva (secoli VII a.C.-XIII d.C.)*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 298-303.

Augenti, Terrenato 2024
A. Augenti, N. Terrenato, *Un centre de gravité mobile. La dynamique du pouvoir aristocratique à Volterra entre l'âge du fer et le haut Moyen Âge*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 102, 2024, pp. 193-234.

Blanton, Fargher 2008
R.E. Blanton, L. Fargher, *Collective Action in the Formation of Pre-Modern States*, New York 2008.

Braudel 1949
F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

Braudel 1998
F. Braudel, *Les mémoires de la Méditerranée: préhistoire et antiquité*, Paris 1998.

Brubaker 2006
R. Brubaker, *Ethnicity without Groups*, Cambridge, MA 2006.

Capitani 1977
O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, «Studi Medievali», 18, 1977, pp. 395-460.

Di Carpegna Falconieri 2011
T. Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante: la politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011.

Eriksen 2010
T.H. Eriksen, *Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives: Third Edition*, London 2010.

Fauvelle-Aymar 2018
F.X. Fauvelle-Aymar (éd.), *L'Afrique ancienne: de l'Acacus au Zimbabwe: 20000 avant notre ère-XVIIe siècle*, Paris 2018.

Hall, Schroeder 2006
J.A. Hall, R. Schroeder (ed.), *An Anatomy of Power: The Social Theory of Michael Mann*, Cambridge 2006.

Heers 1992
J. Heers, *Le Moyen âge, une imposture*, Paris 1992.

Mann 1986
M. Mann, *The sources of social power*, Cambridge 1986.

Mazzarino 1957
S. Mazzarino, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, «Historia», 6, 1957, pp. 98-122.
Meneghini, Santantangeli Valenzani 2004
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.
Moreland 2001
J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2001.
Morris 2010
I. Morris, *Why The West Rules - For Now: The Patterns of History and what they reveal about the Future*, London 2010.
Pernoud 1977
R. Pernoud, *Pour en finir avec le Moyen Age*, Paris 1977.
Scheidel 2019
W. Scheidel, *Escape from Rome: The Failure of Empire and the Road to Prosperity*, Princeton 2019.
Sereni 1971
E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1971.
Sergi 1999
G. Sergi, *L'idea di Medioevo: fra storia e senso comune*, Roma 1999.
Terrenato 2019
N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy. Elite negotiation and Family Agendas*, Cambridge 2019.
Ward-Perkins 2006
B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2006.
Witmore 2014
C. Witmore, *Archaeology and the new materialisms*, «Journal of contemporary archaeology», 1, 2014, pp. 203-246.

Marco Valenti*

# *Archeogenetica e la riconfigurazione delle identità "barbare"*

L'analisi del DNA antico ha riacceso il dibattito sull'origine delle collettività "barbariche". A lungo interpretate attraverso prospettive condizionate da pregiudizi o visioni non imparziali, oggi possono essere riesaminate alla luce di una fonte oggettiva e autonoma, capace di offrire nuove chiavi di lettura.

L'aDNA consente di tracciare con maggiore precisione dinamiche migratorie e reti di contatto, contribuendo in modo determinante a una rilettura critica delle identità storiche e a una comprensione più sfumata dei processi che hanno dato forma al mosaico umano europeo.

Per esempio, il progetto internazionale *Tracing Longobard Migration through DNA Analysis*, avviato nel 2012[1], sta ottenendo risultati significativi in tale direzione; combinando anche archeologia e analisi isotopiche, da necropoli in Repubblica Ceca, Austria, Ungheria e Italia, rivela dinamiche cruciali di mobilità, esogamia e stratificazione sociale[2].

Le riflessioni sviluppate in questo mio contributo – esposte in forma necessariamente sintetica per ragioni di spazio – sono state ispirate da considerazioni generali sul tema dell'appartenenza "barbara", sulle sue complesse dinamiche di mescolanza e distinzione, presenti anche nel progetto appena citato. Non ho però scelto di prendere in esame i dati specifici relativi ai Longobardi e la mia attenzione si è invece concentrata sulla pro-

* Università di Siena, marco.valenti@unisi.it.

[1] Al riguardo e per un approccio multidisciplinare allo studio delle migrazioni e delle identità barbariche Giostra 2019; Giostra 2022.

[2] Progetti internazionali come quello sui Longobardi esemplificano l'approccio multidisciplinare che combina genetica, archeologia e isotopi per studiare mobilità e strutture sociali, un metodo applicato anche in contesti come la Pannonia, per esempio Knipper *et al.* 2020; Olalde *et al.* 2023.

spettiva emersa dalle ricerche sugli Unni, sugli Avari e su altre popolazioni dell'Europa orientale, per i loro legami con l'Asia.

Tra i primi a beneficiare della rivoluzione metodologica in oggetto vi sono stati proprio gli Unni, per i quali vengono riconosciute forti connessioni con i Xiongnu dell'Asia centrale, in particolare della Mongolia, soprattutto all'interno delle *élite* dominanti. A questa componente si affianca una significativa presenza sarmatica, proveniente dalla regione degli Urali, che ha avuto un ruolo centrale nei processi di formazione identitaria[3].

L'arrivo nel bacino dei Carpazi, dal V secolo, non comportò una sostituzione netta delle popolazioni locali e i dati genetici restituiscono un quadro articolato; più che un semplice spostamento migratorio, la loro comparsa si configurò come un potente catalizzatore di trasformazioni demografiche e culturali, da cui emerse una realtà mista, a conferma del già supposto carattere multietnico della confederazione unna[4].

Gli stessi gruppi dirigenti appaiono più eterogenei, comprendendo linee di origine sia asiatica sia europea. Emblematico, in questo senso e tra i tanti, è il caso dell'individuo rinvenuto a Kecskemét-Mindszenti-dűlő, in Ungheria centrale, membro locale di spicco e legato ai conquistatori, il cui aplogruppo Y-DNA (che si trasmette quasi immutato di padre in figlio) di origine "germanica" si associa a tratti fisici mongoloidi.

L'eredità Xiongnu assume però un significato chiave. L'apporto asiatico, seppur non maggioritario in termini percentuali, segnò in modo riconoscibile una parte selezionata delle famiglie ai vertici del potere, suggerendo una continuità simbolica e ideologica, nonché l'accreditamento, con un passato considerato prestigioso. Rappresenta il *marker* identificativo di una classe dirigente che fu comunque capace di guidare e integrare tradizioni diverse in un progetto di *governance* inclusiva.

Infatti, il comportamento dell'*establishment* unno riflette un equilibrio strategico tra la valorizzazione di un'ascendenza specifica – trasmessa e preservata da determinati gruppi – e la necessità di consolidare una vasta alleanza politica. Parteciparono pertanto a plasmare l'ideologia del comando e le pratiche di legittimazione; la loro azione si tradusse nella compresenza di tratti genetici e aspetti cultuali multiformi nei ranghi di vertice

[3] Per il contesto Xiongnu Lee *et al.* 2023. Per l'influenza sarmatica e il contesto degli Urali, possiamo aggiungere Csáky *et al.* 2020: anche se focalizzato sugli Ungheresi, condivide l'area geografica di origine della componente sarmatica.

Sull'eterogeneità genetica dell'élite unna e l'integrazione di lignaggi diversi Maròti *et al.* 2022; Neparáczki *et al.* 2019. Per un quadro antropologico generale dei periodi di migrazione Fóthi 2000.

e diede luogo a una formula di governo combinata, funzionale all'amministrazione di una compagine umana composita[5].

Lo scenario descritto, indicativo dei mutamenti innescati dall'arrivo degli Unni nella regione carpatico-danubiana, si inserisce in una più ampia riorganizzazione politica e strutturale che investì nel tempo l'intera regione pannonica.

La composizione articolata delle collettività e degli equilibri di potere, raggiunta con la loro penetrazione, rappresentò solo la prima fase di una trasformazione che coinvolse l'intero territorio dell'ex provincia romana, la quale evolvette in un crocevia di etnie e culture in movimento. Dopo il primo impatto con le genti delle steppe, giunsero progressivamente Goti, Gepidi, Vandali e Suebi, seguiti poi da Longobardi, Avari e infine Slavi.

Il continuo ricambio e sovrapporsi di componenti popolazionali si riflette chiaramente nei dati bioarcheologici in una notevole asimmetria tra gli spazi funerari e un marcato afflusso genico dal Nord Europa, soprattutto a partire dalla fine del V secolo. Sono aspetti che confermano come le migrazioni non furono semplici sostituzioni di comunità, ma processi complessi di mescolanza, i quali non implicarono necessariamente la formazione di nuove entità politiche e sociali.

Uno degli elementi più rilevanti emersi dalle analisi è la correlazione tra la discendenza ereditaria e le pratiche funerarie, la cui presenza e diffusione variano in modo significativo da un sito all'altro; queste differenze sembrano connesse alle origini geografiche degli individui o delle compagini, suggerendo una pluralità di riferimenti valoriali. I legami di parentela contribuivano a definire ruoli e relazioni nei diversi contesti, rivelando come l'identità si fondasse sull'intreccio tra appartenenze familiari e ascendenze condivise.

Il cimitero carpatico di Mözs-Icsei Dűlő, uno dei più ampi del V secolo finora completamente esplorati, rappresenta un esempio significativo di integrazione/giustapposizione tra varie tradizioni. La generazione fondatrice adottava usanze tardo-romane, mentre le sepolture successive testimoniano l'ingresso di elementi riconducibili al mondo germanico e centro-europeo, dando avvio a un processo di fusione e ibridazione. Risulta chiaro come le *élite* "barbare" sapessero interagire con sistemi rappresentativi diversificati, favorendo la formazione di configurazioni espressive composite, fluide e in continua evoluzione, dunque dinamiche e plurali.

Tuttavia, l'integrazione non cancellò del tutto le differenze e la convivenza tra popolazioni non comportò necessariamente una piena omoge-

[5] Gnecchi-Ruscone *et al.* 2025.

neizzazione. Nonostante l'interazione fisica e di costumi, continuarono a esistere profili separati, dei quali sono testimonianza le discrepanze genetiche: riflettono, pur con alcune analogie archeologiche, la coesistenza di realtà contraddittorie.

In altri termini, pratiche distintive venivano adottate per segnare l'appartenenza a specifiche reti relazionali, mentre le scelte matrimoniali rispecchiavano confini sociali ben definiti. L'equilibrio e l'interdipendenza tra legami basati su radici ereditarie e comportamenti condivisi si fondava su una parziale endogamia, probabilmente finalizzata alla tutela di tradizioni e gruppi parentali, accompagnata da un'esogamia femminile selettiva. I meccanismi in atto puntualizzano come, pur in condizioni di scambio e convivenza, vi fosse un intento preciso nel preservare la continuità genealogica e il suo significato, mantenendo nette le separazioni tra aggregati differenti[6].

Tale equilibrio, basato su rapporti mirati e su una chiara organizzazione dei ruoli e delle funzioni all'interno della comunità di appartenenza, fu tuttavia rielaborato con l'ascesa degli Avari a partire dalla metà del VI secolo. La loro comparsa segnò l'inizio di una nuova fase storica, in cui il controllo sull'origine familiare e sulla trasmissione della linea di sangue divenne più rigoroso e centralizzato. Pur entrando in contatto con un ambiente già segnato da una notevole diversità culturale e da dinamiche di commistione, adottarono strategie specifiche per affermare la propria posizione egemonica e preservare la coesione.

In particolare, l'*élite* avara iniziale presentava tratti cromosomici fortemente riconducibili a popolazioni della Siberia nord-orientale, con circa il 90% dell'ascendenza collegata a queste e marcatori paterni specifici. Le ricerche evidenziano chiaramente un'origine asiatica e stretti legami con l'Impero Rouran delle steppe mongole, da cui, tra l'altro, sostenevano di discendere.

La configurazione sociale adottata seguiva una struttura rigida, fondata su criteri patrilineari e patrilocali, ricorrendo all'uso programmato di matrimoni esterni; le donne, pur provenendo da comunità affini, venivano inserite nella classe dirigente permettendo un ricambio generazionale e mantenendo intatta la linea di discendenza principale[7].

In alcuni casi, questa strategia fu applicata in modo estremamente selet-

[6] Sulla complessa formazione comunitaria e le dinamiche migratorie nella Pannonia del V-VI secolo Knipper *et al.* 2020; Vyas *et al.* 2023; Olalde *et al.* 2023.

[7] Sul profilo genetico e la struttura sociale (patrilinearità, esogamia) dell'élite avara Gnecchi-Ruscone *et al.* 2022; Gnecchi-Ruscone *et al.* 2024. Per gli specifici aplogruppi Y Neparáczki *et al.* 2019.

tivo. L'analisi del DNA antico di 722 individui provenienti dai grandi cimiteri del VII-VIII secolo a sud di Vienna (come Leobersdorf, Mödling e Wien-Csokorgasse) evidenzia così dinamiche molto diversificate tra le comunità locali. A Leobersdorf, per circa due secoli, gli esponenti dei vertice conservarono una quasi totale autonomia nei legami familiari rispetto alle vicine popolazioni europee, come quella di Mödling, nonostante la prossimità spaziale e l'adozione di usanze comuni. Un isolamento che suggerisce una politica accurata nella scelta dei *partner*, volta a mantenere l'unitarietà e la compattezza della *leadershi*p, anche attraverso pratiche come la poligamia o il levirato, sempre con attenzione a evitare legami troppo stretti di sangue[8].

Durante l'VIII secolo, si osserva una lieve diminuzione dell'elemento asiatico dominante, che si attesta intorno al 70-80%, con l'ingresso di apporti provenienti dall'Eurasia occidentale, nello specifico dal Caucaso settentrionale. Il cambiamento rivela processi di integrazione graduale, più evidenti nelle zone periferiche o nelle fasi finali del dominio, che finirono per modificare in parte la composizione iniziale.

Rispetto agli Unni, tuttavia, gli Avari sembrano aver mantenuto per un periodo più prolungato e in modo più netto una divisione biologica tra i ceti dirigenti e il resto della popolazione, almeno nei centri di potere. Ciò fu reso possibile proprio per la sofisticata struttura organizzativa fondata su linee di trasmissione patrilineare e su un'esogamia femminile selettiva[9].

Al di là delle comunità con marcate origini steppiche, l'aDNA illumina anche le traiettorie di altre popolazioni che passerò velocemente in rassegna.

Per i Goti, le analisi hanno individuato un insieme di caratteristiche ereditarie, alla stregua di una "firma genetica" tipica che li connota: sembra avere origine nelle regioni del Nord Europa e, in particolare della Scandinavia. La cosa interessante è che questa stessa "firma" si ritrova in resti umani a essi collegati in contesti geografici e sociali diversi, permettendo di tracciare i loro movimenti e confermarne la presenza in varie aree. Pertanto, negli spostamenti e processi di integrazione che li videro protagonisti, viene testimoniata la continuità delle origini nordiche, combinata con un'evoluzione culturale e genetica resa possibile dall'incontro con realtà locali diverse.

[8] Sulla barriera riproduttiva mantenuta dall'*élite* avara a Leobersdorf Wang *et al.* 2025. Sulle pratiche matrimoniali complesse, il levirato e l'evitamento della consanguineità nelle comunità avare Gnecchi-Ruscone *et al.* 2024.

[9] Sull'evoluzione del profilo genetico dell'*élit*e avara e il confronto con gli Unni Gnecchi-Ruscone *et al.* 2022; Maròti *et al.* 2022. Per la dettagliata organizzazione sociale avara Gnecchi-Ruscone *et al.* 2024.

La migrazione verso sud-est comportò così una significativa mescolanza con il sub-strato autoctono, portando all'acquisizione di notevole diversità e alla formazione di strutture sociali complesse, come quella di Wielbark in Polonia – con componenti dalla steppa pontico-caspica e dall'Europa centrale – e successivamente quella di Chernyakhov, sviluppatasi nelle regioni settentrionali del bacino del Mar Nero[10], che rappresenta una sintesi di elementi gotici, sarmatici/steppici e locali preesistenti, come quelli balcanico-carpatici dell'Età del Ferro, quali i Daci-Geti.

I Sarmati stessi, nomadi di lingua iranica provenienti dagli Urali meridionali, costituiscono un primo strato di influenza delle steppe nel bacino dei Carpazi. Pur essendo giunti da aree corrispondenti agli attuali Urali e Kazakistan, si integrarono precocemente con le popolazioni europee locali tra la fine del II e il IV secolo. Nonostante l'arrivo degli Unni e le successive ondate migratorie, la popolazione sarmatica mantenne di base una notevole continuità nel tempo fino al periodo avaro e oltre, contribuendo in modo significativo al "mosaico" biologico della regione[11]; tuttavia, la componente originaria della steppa andò progressivamente riducendosi a causa dei continui processi di intreccio con altri segmenti etnografici.

Lo studio dei Bavari, tra V-VI secolo, rivela complesse dinamiche di scambio, come la pratica dell'esogamia femminile, con individui provenienti da *élite* esterne, segnatamente dai Balcani, talvolta associate a Gepidi o Goti, alcune delle quali praticavano la deformazione cranica artificiale e mostravano ascendenze sud-est europee e, in rari casi, asiatiche; queste donne si integravano nella società, ma la loro impronta antropica al patrimonio complessivo della popolazione bavarese rimaneva marginale[12].

Infine, i Gepidi – tribù germanica orientale – attestano in Transilvania la presenza di linee genealogiche prevalentemente di origine europea occidentale e nord-occidentale, con una forte componente autoctona accompagnata ad affinità genetiche e culturali con l'orizzonte archeologico di

[10] Sulle migrazioni gotiche, la mescolanza genetica e la formazione delle culture di Wielbark e Chernyakhov Stolarek *et al.* 2019.

[11] Per un approfondimento sulla genetica, le origini e la continuità dei Sarmati nel bacino dei Carpazi Schütz *et al.* 2024.

[12] Sulle dinamiche di esogamia femminile, deformazione cranica e l'impatto genetico delle donne migranti nelle comunità bavaresi Veeramah *et al.* 2018. L'analisi fenotipica ha stabilito che la maggior parte degli individui con cranio normale o intermedio e ascendenza centro-nord europea aveva alta probabilità di occhi blu e capelli biondi; viceversa, la maggior parte delle donne con cranio deformato doveva avere occhi castani (80% degli individui) e capelli sia castani (60%) che biondi (40%).

Wielbark e con i Longobardi. Non emergono evidenze significative, almeno sul piano materno, di incroci con gli Unni o con altre popolazioni di origine asiatica[13].

In conclusione, l'archeogenetica sta profondamente trasformando il nostro modo di interpretare l'Europa tardoantica e altomedievale e lo farà sempre di più.

Popolazioni etichettate sbrigativamente come "barbari" stanno riemergendo come protagoniste attive di un universo complesso e indipendente. Le analisi del DNA antico delineano che questi gruppi davano forma a società dotate di proprie logiche interne, strutture gerarchiche raffinate, reti di potere autosufficienti e percorsi storici multiformi; talvolta l'impatto complessivo sulle popolazioni autoctone fu limitato, a conferma anche di una forte e duratura continuità nella discendenza europea nativa.

I dati genomici e archeologici indicano però che i processi di fusione sociale e biologica non furono casuali, ma rispecchiarono scelte mirate, soprattutto da parte delle compagini dominanti aristocratiche e guerriere; giocarono un ruolo determinante nella definizione del loro profilo distintivo e spesso esibivano origini più "pure" o differenziate rispetto alla popolazione generale, che tendeva a contaminarsi maggiormente con i substrati locali.

Attraverso matrimoni mirati, lo si è visto, gestivano in modo consapevole la propria composizione, alternando pratiche endogamiche – volte a conservare lignaggi considerati prestigiosi – a strategie esogamiche finalizzate alla creazione di alleanze e allo scambio di risorse con fasce elitarie accomunate da valori e codici simbolici affini, ma provenienti da aree differenti: delle donne individuate nel contesto di reti sociali selettive. Le scelte rispondevano a una forma di "ingegneria delle relazioni umane", destinata a prevenire la consanguineità ma continuando a valorizzare ascendenze ritenute legittimanti (solo in apparenza mitiche, come specificato dalle analisi), ad esempio i legami rivendicati con i Xiongnu dalle *élite* unne e con i Rouran da quelle avare.

La costruzione dell'identità, quindi, si articolava anche attraverso segni culturali identificativi, come pratiche funerarie peculiari, richiami al mondo delle steppe e narrazioni condivise fondate su una discendenza comune, autorevolezza e distacco rispetto agli altri.

Un punto cruciale che emerge con chiarezza è che questa dinamica si sviluppò in larga parte all'interno del mondo "barbaro" stesso. Sebbene

[13] Per l'analisi dei lignaggi materni dei Gepidi in Transilvania e le loro affinità genetiche Ginguta *et al.* 2022.

non mancassero interazioni, anche intense, con l'Impero Romano, i dati biologici testimoniano che l'impatto diretto del mondo romano-mediterraneo sulle classi egemoni fu piuttosto limitato.

Al contrario, furono i legami con altri "barbari" – steppici, germanici, sarmatici o gotici – a definire le principali traiettorie di scambio genetico e culturale.

Nello scenario delineato, si configura un "mondo altro", interconnesso e policentrico, dotato di una propria logica sociale e politica. L'universo "barbaro" non appare come una negazione della romanità, tantomeno come un'aspirazione ad assumerne connotati e usi, bensì un sistema dinamico e originale, capace di sviluppare modelli di potere, strategie matrimoniali e forme autonome di espressione e organizzazione comunitaria.

L'aDNA, integrato con archeologia, l'antropologia e la critica delle fonti scritte, sta dunque riscrivendo in profondità la storia di questi gruppi; emerge un quadro ricco e variegato, in cui la "barbaricità" non rappresenta un ritardo culturale, bensì una via alternativa e creativa alla costruzione di identità e strutture sociali.

## Bibliografia

Csáky *et al.* 2020
V. Csáky, D. Gerber, B. Szeifert, B. Egyed, B. Stégmár, S. Gennad'evich Botalov, I. Valer'evich Grudochko, N. Petrovna Matveeva, A. Sergejevich Zelenkov, A. Viktorovna Sleptsova, R. Dmitrievna Goldina, A. Vasilevich Danich, B. Gusztáv Mende, A. Türk, A. Szécsényi-Nagy, *Early medieval genetic data from Ural region evaluated in the light of archaeological evidence of ancient Hungarians*, «Scientific Reports», 10, 2020.

Fóthi 2000
E. Fóthi, *Anthropological conclusions of the study of Roman and Migration periods*, «Acta Biologica Szegediensis», 44, 2000, pp. 87-94.

Ginguta *et al.* 2022
A. Ginguta, B. Kovács, B. Tihanyi, K. Maár, O. Schütz, Z. Maróti, G.I.B. Varga, A.P. Kiss, I. Stanciu, T. Török, E. Neparáczki, *Maternal Lineages of Gepids from Transylvania*, «Genes», 13, 563, 2022.

Giostra 2019
C. Giostra (a cura di), *Migrazioni, clan, culture: archeologia, genetica e isotopi stabili*, Archeologia Barbarica, 3, Mantova 2019.

Giostra 2022
C. Giostra, *Genetica e statistica per una migliore conoscenza della cultura materiale barbarica*, «Hortus Artium Medievalium», 28, 2022, pp. 222-230.

Gnecchi-Ruscone *et al.* 2022
G.A. Gnecchi-Ruscone, A. Szécsényi-Nagy, I. Koncz, G. Csiky, Z. Rácz, A.B. Rohrlach, G. Brandt, N. Rohland, V. Csáky, O. Cheronet, B. Szeifert, T. Ákos Rácz, A. Benedek, Z. Bernert, N. Berta, S. Czifra, J. Dani, Z. Farkas, T. Hága, T. Hajdu, M. Jászberényi, V. Kisjuhász, B. Kolozsi, P.Major, A. Marcsik, B. Ny. Kovacsóczy, C. Balogh, G. M. Lezsák, J. Gábor Ódor, M. Szelekovszky, T. Szeniczey, J. Tárnoki, Z. Tóth, E.K. Tutkovics, B.G. Mende, P. Geary, W. Pohl, T. Vida, R. Pinhasi, D. Reich, Z. Hofmanová, C. Jeong, J. Krause, *Ancient genomes reveal origin and rapid trans-Eurasian migration of 7th century Avar elites*, «CELL», 185, 2022.

Gnecchi-Ruscone *et al.* 2024
G.A. Gnecchi-Ruscone, Z. Rácz, L. Samu, T. Szeniczey, N. Faragó, C. Knipper, R. Friedrich, D. Zlámalová, L. Traverso, S. Liccardo, S. Wabnitz, D. Popli, K. Wang, R. Radzeviciute, B. Gulyás, I. Koncz, C. Balogh, G.M. Lezsák, V. Mácsai, M.M.E. Bunbury, O. Spekker, P. le Roux, A. Szécsényi-Nagy, B. Gusztáv Mende, H.

Colleran, T. Hajdu, P. Geary, W. Pohl, T. Vida, J. Krause, Z. Hofmanová, *Network of large pedigrees reveals social practices of Avar communities*, «Nature», 629, 2024.

Gnecchi-Ruscone *et al.* 2025

G.A. Gnecchi-Ruscone, Z. Rácz, S. Liccardo, J. Lee, Y. Huang, L. Traverso, R. Radzevičiūtė, Z. Hajnal, A. Szécsényi-Nagy, B. Gyuris, O. Mateovics-László, Z. Bernert, T. Szeniczey, T. Hajdu, B. Mészáros, M. Bálint, B. Gusztáv Mende, B. Miller, Z. Samashev, A. Childebayeva, L. Djansugurova, P. Geary, H. Ringbauer, T. Vida, C. Jeong, W. Pohl, J. Krause, Z. Hofmanová, *Ancient genomes reveal trans-Eurasian connections between the European Huns and the Xiongnu Empire*, «PNAS», 122, 9, 2025.

Knipper *et al.* 2020

C. Knipper, I. Koncz, J. Gábor Ódor, B. Gusztáv Mende, Z. Rácz, S. Kraus, R. van Gyseghem, R. Friedrich, T. Vida, *Coalescing traditions-Coalescing people: Community formation in Pannonia after the decline of the Roman Empire*, «Plos One», 15, 4, 2020.

Lee *et al.* 2023

J. Lee, B. K. Miller, J. Bayarsaikhan, E. Johannesson, A. Ventresca Miller, C. Warinner, C- Jeong, *Genetic population structure of the Xiongnu Empire at imperial and local scales*, «Sciences Advances», 9, 2023.

Maròti *et al.* 2022

Z. Maróti, E. Neparáczki, O. Schütz, K. Maár, G.I.B Varga, B. Kovács, T. Kalmár, E. Nyerki, I. Nagy, D. Latinovics, B. Tihanyi, A. Marcsik, G. Pálfi, Z. Bernert, Z. Gallina, C. Horváth, S. Varga, L. Költő, I. Raskó, P.L Nagy, C. Balogh, A. Zink, F. Maixner, A. Götherström, R. George, C. Szalontai , G. Szenthe, E. Gáll, A.P. Kiss, B. Gulyás, B. Ny Kovacsóczy, S. Sándor Gál, P. Tomka, T. Török, *The genetic origin of Huns, Avars, and conquering Hungarians*, «Current Biology», 32, 2022.

Neparáczki *et al.* 2019

E. Neparáczki, Z. Maróti, T. Kalmár, K. Maár, I. Nagy, D. Latinovics, Á. Kustár, G. Pálfi, E. Molnár, A. Marcsik, C. Balogh, G. Lőrinczy, S. Sándor Gál, P. Tomka, B. Kovacsóczy, L. Kovács, I. Raskó, T. Török, *Y-chromosome haplogroups from Hun, Avar and conquering Hungarian period nomadic people of the Carpathian*, «Scientific Reports», 9, 2019.

Olalde *et al.* 2023

I. Olalde, P. Carrión, I. Mikić, N. Rohland, S. Mallick, I. Lazaridis, M. Mah, M. Korać, S. Golubović, S. Petković, N. Miladinović-Rad-

milović, D. Vulović, T. Alihodžić, A. Ash, M. Baeta, J. Bartík, Ž. Bedić, M. Bilić, C. Bonsall, M. Bunčić Domagoj Bužanić, M. Carić, L. Čataj, M. Cvetko, I. Drnić, A. Dugonjić, A. Đukić, K. Đukić, Z. Farkaš, P. Jelínek, M. Jovanovic, I. Kaić, H. Kalafatić, M. Krmpotić, S. Krznar, T. Leleković, M. M de Pancorbo, V. Matijević, B. Milošević Zakić, A. J Osterholtz, J. M Paige, D. Tresić Pavičić, Z. Premužić, P. Rajić Šikanjić, A. Rapan Papeša, L. Paraman, M. Sanader, I. Radovanović, M. Roksandic, A. Šefčáková, S. Stefanović, M. Teschler-Nicola, D. Tončinić, B. Zagorc, K. Callan, F. Candilio, O. Cheronet, D. Fernandes, A. Kearns, A. M. Lawson, K. Mandl, A. Wagner, F. Zalzala, A. Zettl, Ž. Tomanović, D. Keckarević, M. Novak, K. Harper, M. McCormick, R. Pinhasi, M. Grbić, C. Lalueza-Fox, D. Reich, *A genetic history of the Balkans from Roman frontier to Slavic migrations*, «CELL», 186, 2023.

Schütz *et al.* 2024

O. Schütz, Z. Maróti, B. Tihanyi, A. P. Kiss, E. Nyerki, A. Gînguț , P. Kiss, G.I.B. Varga, B. Kovács, K. Maár, B. Ny. Kovacsóczy, N. Lukács, I. Major, A. Marcsik, E. Patyi, A. Szigeti, Z. Tóth, D. Walter, G. Wilhelm, R. Cs. Andrási, Z. Bernert, L. Kis, L. Oța, G. Pálfi, G. Pintye, D. Pópity, A. Simalcsik, A. D. Soficaru, O. Spekker, S. Varga, E. Neparáczki, T. Török, *Unveiling the Origins and Genetic Makeup of the 'Forgotten People': A Study of the Sarmatian-Period Population in the Carpathian Basin*, «BioRxiv», 2024.

Stolarek *et al.* 2019

I. Stolarek, L. Handschuh, A. Juras, W. Nowaczewska, H. Kóčka-Krenz, A. Michalowski, J. Piontek, P. Kozlowski, M. Figlerowicz, *Goth migration induced changes in the matrilineal genetic structure of the central-east European population*, «Scientific Reports», 9, 2019. <https://doi.org/10.1038/s41598-019-43183-w>.

Veeramah *et al.* 2018

K. Veeramah, A. Rott, M. Gross, L. van Dorp, S. López, K. Kirsanow, C. Sell, J. Blöcher, D. Wegmann, V. Link, Z. Hofmanová, J. Peters, B. Trautmann, A. Gairhos, J. Haberstroh, B. Päffgen, G. Hellenthal, B. Haas-Gebhard, M. Harbeck, J. Burger, *Population genomic analysis of elongated skulls reveals extensive female-biased immigration in Early Medieval Bavaria*, «Pnas», 115, 13, 2018.

Vyas *et al.* 2023

D.N. Vyas, I. Koncz, A. Modi, B. Gusztáv Mende, Y. Tian, P. Francalacci, M. Lari, S. Vai, P. Straub, Z. Gallina, T. Szeniczey, T. Hajdu, L.P. Baricco, C. Giostra, R. Radzevičiūtė, Z. Hofmanová, S.

Évinger, Z. Bernert, W.Pohl, D. Caramelli, T. Vida, P. J. Geary, K.R. Veeramah, *Fine-scale sampling uncovers the complexity of migrations in 5th-6th century Pannonia*, «Current Biology», 33, 2023.

Wang *et al.* 2025

K. Wang, B. Tobias, D. Pany-Kucera, M. Berner, S. Eggers, G.A. Gnecchi-Ruscone, D. Zlámalová, J. Gretzinger, P. Ingrová, A. B. Rohrlach, J. Tuke, Luca Traverso, P. Klostermann, R. Koger, R. Friedrich, K. Wiltschke-Schrotta, S. Kirchengast, S. Liccardo, S. Wabnitz, T. Vida, P. J. Geary, F. Daim, W. Pohl, J. Krause, Z. Hofmanová, *Ancient DNA reveals reproductive barrier despite shared Avar-period culture*, «Nature», 638, 2025.

Giuliano Volpe*

# *Esperienze di archeologia pubblica in Puglia: problemi e prospettive*

Non è facile tracciare un bilancio anche sommario della situazione attuale, dei progetti, o meglio degli auspici, e, meno che mai, dei risultati raggiunti in quell'ambito che oggi chiamiamo "archeologia pubblica", in riferimento alla regione pugliese. Non ho soluzioni prestabilite da proporre né verità in tasca. Semmai mi limito a porre domande e sollecitare spunti di discussione[1].

Partiamo dalla domanda principale, quella da cui derivano tutte le altre domande che oggi non possiamo non porci: qual è il ruolo dell'archeologia nella società contemporanea, qui in Puglia, nel cuore del Mediterraneo, nel sud dell'Europa a immediato contatto con l'Africa settentrionale e l'Asia occidentale, a due passi da zone di guerra, in una terra da sempre cerniera tra Oriente e Occidente? Qual è il nostro ruolo in una fase storica di profonde trasformazioni, caratterizzata da un'ormai permanente, strutturale, crisi, economico-finanziaria, sanitaria, energetica, climatica, demografica, nel pieno di una rivoluzione digitale, che non è solo tecnologica ma mentale e nel quadro di epocali movimenti di persone? Che immagine offriamo del nostro lavoro e che percezione ne hanno i cittadini? Per questo non bastano soluzioni tecniche: la disciplina è chiamata a elaborare risposte sia metodologiche – nuove

* Università di Bari 'Aldo Moro', giuliano.volpe@uniba.it.

[1] Mi fa molto piacere partecipare a questo volume in onore del caro amico e collega Riccardo Santangeli Valenzani, la cui conoscenza risale alla fase dei primissimi passi in archeologia, in quella straordinaria esperienza dello scavo della villa di Settefinestre. Già allora avevo apprezzato la serietà, il rigore, la cultura, ma anche il senso dell'umorismo e la gentilezza innata di Riccardo. Poi i nostri percorsi sono stati paralleli, legati anche dalla comune amicizia con Daniele Manacorda, per ritrovarci negli ultimi anni a collaborare nel grande progetto PNRR Changes, nel cui ambito abbiamo condiviso la responsabilità dello Spoke sui paesaggi storici.

forme di ricerca e didattica – sia civiche, capaci di riaffermare il valore pubblico dell'archeologia in una società segnata dall'instabilità

È questa, se ci pensiamo, l'essenza più profonda della archeologia pubblica[2]: la domanda costante sul senso del nostro essere mediatori tra il patrimonio culturale e le persone, sul valore che il patrimonio ha oggi, non solo per noi specialisti ma per tutti gli altri. La funzione degli archeologi non può essere più limitata solo all'attività, peraltro irrinunciabile e assolutamente fondamentale, di studio, di ricerca, di tutela, di valorizzazione, ma si arricchisce di una valenza sociale ancor più matura che in passato. Effettivamente l'archeologo ha il potere di stabilire un rapporto tra passato e presente. Ma non sempre, in realtà, questo accade e troppo spesso si ha un'idea "banale" dell'archeologia pubblica, generata da un pericoloso fraintendimento, perché è confusa solo con la comunicazione, con una pagina Facebook o un profilo Instagram. I principi dell'archeologia pubblica riguardano numerosi campi di applicazione, che ovviamente non potrei toccare. Mi limito solo a quattro di essi in maniera esemplificativa.

*Comunicazione*

Ho appena sostenuto che l'Archeologia pubblica non può limitarsi alla sola comunicazione, ma non possiamo prescindere da essa, perché rappresenta il ponte tra noi e la società. Come comunichiamo? Che strumenti utilizziamo? Quali linguaggi? Credo che anche nella nostra regione si siano fatti significativi passi in avanti ma molto c'è ancora da fare. Ci si imbatte ancora frequentemente, anche in musei di recente allestimento, in lunghi, fitti, pannelli che quasi nessuno legge e in oscure didascalie scritte in un linguaggio ipertecnico incomprensibile per i non specialisti. Insomma, la "sindrome della fistula plumbea"[3] non è stata ancora del tutto superata anche in Puglia, così come fatica ad affermarsi una cultura del contesto propriamente archeologica a vantaggio dalla prevalenza dei singoli oggetti. Quanto denunciava ormai molti anni fa Umberto Eco, a proposito della mancanza di contesto per le singole opere, dell'ingordigia, quasi una forma di bulimia, dei musei rappresenta ancora per noi un avvertimento da tener presente[4]. Andrea Carandini ha giustamente criticato «l'idea che un paesaggio possa essere considerato un 'museo diffuso a cielo aperto', che è il rovescio di un contesto», perché «un museo, pur rispecchiando in Italia un

[2] Rinvio a Volpe 2020 e ora a Volpe 2026.

[3] Broccoli 2006.

[4] Eco 2009, pp. 169-170.

determinato territorio da cui le opere sono state tratte, mai illustra realmente i loro contesti e dunque mai valorizza le opere dal punto di vista del suolo e della costruzione per i quali sono state generate; le rende solamente più protette e più accessibili entro uno spazio neutrale, a-contestuale, che impoverisce drasticamente la pregnanza storica e la luminosità dei capolavori mostrati»[5].

Resto convinto che il rispetto di 5 semplici regole (l'uso di un linguaggio semplice e chiaro e strumenti adeguati ai diversi pubblici; la capacità di proporre un racconto, la globalità e la complessità, l'uso intelligente delle tecnologie e soprattutto la volontà di stimolare la partecipazione attiva) siano alla base del nostro poter essere narratori capaci di rendere semplice ciò che è complesso, unitario ciò che è frammentario, sempre sulla base però – sia ben chiaro – di un solido progetto scientifico e culturale.

Una considerazione specifica merita il ricorso alle tecnologie multimediali, su cui rischiamo davvero un grande fraintendimento. Sono un convinto sostenitore della multimedialità, delle tecnologie digitali in generale, compresi i videogames[6], ma sono preoccupato da una prevalenza del sensazionalismo tecnologico sul progetto metodologico e culturale senza il quale anche la tecnologia multimediale più sofisticata non solo non offre un reale contributo alla comprensione di fenomeni storici complessi che un museo, un parco o una mostra dovrebbe avere come obiettivo ma rischia di produrre danni.

Faccio allora riferimento ad alcune esperienze recenti. Innanzitutto, le ricostruzioni 3d della villa tardoantica e della *curtis* longobarda di Faragola, basate sui dati degli scavi e ovviamente anche sulle nostre ipotesi ricostruttive (fig. 1), e un documentario che propone di vivere un momento nella villa, in un banchetto aristocratico del V secolo, o nell'abitato altomedievale, realizzato con una integrazione di riprese di livello cinematografico e l'impiego di attori, poi fuse nelle ricostruzioni tridimensionali anche con il ricorso all'intelligenza artificiale, ma sempre su una solida base scientifica[7].

Ancora. Un viaggio nella storia, da poco reso fruibile in uno spazio ipogeo ad Altamura, in una porzione dell'abitato di età peucezia, con una sorta di viaggio nella storia, dai dinosauri e l'uomo di Altamura fino al campo 65 del Novecento con la guida di Tommaso Fiore.

Il podcast "Passeggiate archeologiche" che vede impegnati gli studenti

[5] Carandini 2017, p. 45.

[6] Mariotti 2022.

[7] Cfr. Turchiano, Volpe 2025.



Fig.1 – Ricostruzioni 3D della villa tardoantica di Faragola (Ascoli Satriano) e delle forme di vita nella villa (progetto G. Volpe, realizzazione HGV Italia).

in dialogo con archeologi per proporre itinerari di conoscenza nei paesaggi pugliesi[8].

Infine, un documentario che racconta una giornata tipo dello scavo di Siponto, nel quale sono gli stessi archeologi e studenti a illustrare il mestiere dell'archeologo.

Una domanda è fondamentale: conosciamo i vari pubblici ai quali ci rivolgiamo? Studiamo il loro grado di conoscenza, le loro attese, i loro bisogni conoscitivi, le loro domande? E, inoltre, valutiamo l'impatto, registriamo i risultati raggiunti, analizziamo i progressi conseguiti? In che maniera abbiamo stimolato una partecipazione attiva? Senza azioni di questo tipo ogni nostro sforzo, anche animato da buona volontà, risulta vano. Inoltre, si è andata affermando un'idea, alquanto distorta di comunicazione e valorizzazione, tutta fondata sulle emozioni e le sensazioni. Se, però, l'emozione non produce conoscenza e crescita culturale, rischia di restare un fatto del tutto superficiale ed effimero.

Ci sono esperienze innovative molto interessanti, ma che se non supportate da un solido progetto culturale rischiano di trasformarsi in occasioni perse.

È in preparazione una grande installazione artistica di Edoardo Tresoldi a Bari, nel sito archeologicamente più ricco di storia, dalle origini preisto-

[8] <https://open.spotify.com/show/11DCsYGQuzQetR6OoVsY5F?si=fa6ebd1a99474ece>.



Fig. 2 – Siponto (Manfredonia) L'installazione artistica di Edoardo Tresoldi al di sopra della chiesa paleocristiana (foto e. Tresoldi).

riche ad oggi, San Pietro, dopo la felice esperienza pionieristica fatta a Siponto[9] (fig. 2). È un grande progetto di cui dobbiamo essere grati al Ministero della Cultura, al Segretariato regionale e ora SABAP della città metropolitana di Bari. Sarà certamente una magnifica attrazione per la città. Sono sicuro che si farà di tutto per evitare il rischio, sempre in agguato in questi casi, che l'opera d'arte di Tresoldi diventi l'unica attrazione e che il visitatore, cittadino o turista, non riesca a cogliere e conoscere la stratificazione storica di quel sito. Anche a Siponto, infatti, i visitatori sono molto attratti dall'installazione artistica, diventata una tappa irrinunciabile per i turisti del Gargano, ma poco comprendono della città romana, tardoantica e medioevale e spesso si limitano a qualche foto e a un selfie. A Bari la sfida è ambiziosa: l'artista ha progettato una soluzione che enfatizza l'approccio stratigrafico proprio dell'archeologia, inglobando, quasi in una matrioska, le chiese, distinguibili anche grazie a soluzioni materiche diverse. La stratificazione qui non viene semplificata in un oggetto unitario, bensì assunta come principio compositivo, capace di restituire al visitatore la complessità storica del luogo.

[9] La Rocca, Longobardi 2021.

*Sviluppo economico e occupazionale*

Un campo nel quale scontiamo ancora un notevole ritardo e che meriterebbe importanti innovazioni è quello della gestione del patrimonio, un ambito nel quale sono convinto che si possa offrire un contributo significativo sia alla creazione di forme di economia sana, pulita, sia alla promozione di lavoro di qualità per i tanti professionisti formati nelle nostre università, sia alla fornitura di servizi migliori ai visitatori, sia infine all'affermazione di forme di tutela sociale del patrimonio. Si dovrebbe, innanzitutto, prendere atto dell'impossibilità di gestire con un'unica formula un patrimonio così ricco e diffuso come quello pugliese, sperimentando nuove soluzioni, a seconda di ogni contesto locale, coinvolgendo le competenze, le energie, le realtà imprenditoriali presenti dappertutto (fondazioni, associazioni, cooperative, singoli professionisti, ecc.), privilegiando il terzo settore, che in questo campo ha potenzialità ancora in gran parte inespresse[10]. Alcune novità cominciano a intravedersi. Recentemente si è aperta una nuova possibilità, grazie all'introduzione nel Codice dei contratti pubblici (art. 151, c. 3) di 'forme speciali di partenariato pubblico-privato' applicato con successo per es. alla Piscina Mirabilis di Bacoli[11]. In Puglia, oltre al modello ormai ultratrentennale della Fondazione Archeologica Canosina[12], si possono citare i casi interessanti di Roca Vecchia, di Muro Tenente[13] o di Lama d'Antico[14] o, ancora, quello assai particolare dell'archeodromo kalòs di Caprarica di Lecce[15]. Nella nostra regione sono presenti tante energie, tanto entusiasmo, tante capacità, tanta voglia di fare. Energie che attendono solo di essere sostenute. Un entusiasmo che desidera di non essere spento. Capacità che vorrebbero essere messe alla prova. Non mancano anche le difficoltà, che non vanno sottaciute. Queste piccole realtà imprenditoriali sono fragili e spesso osteggiate, invece di essere favorite e sostenute dalla pubblica amministrazione, anche se non mancano casi di singoli funzionari o dirigenti che diventano alleati del cambiamento. I motivi di fragilità sono vari: le dimensioni piccole o piccolissime, le debolezze amministrative e manageriali, le resistenze del contesto locale, l'isolamento, la solitudine.

[10] Montella 2016; Megale, Monti 2021; Solima 2021.

[11] D'Isanto 2023.

[12] <https://www.canusium.it/>.

[13] <https://www.appiaintabula.it/>.

[14] <https://www.lamadantico.it/it/home/>.

[15] <http://www.parcokalos.com/>.



Fig. 3 – Siponto (Manfredonia). Momenti di un Open Day degli scavi di Siponto (foto G. Volpe).

Ecco perché il successo è quasi sempre legato al possesso di alcuni requisiti, come l'impostazione professionale, una maggiore solidità amministrativa e gestionale, una capacità promozionale e comunicativa, la retri- buzione dei lavoratori, soprattutto la qualità del progetto e delle persone coinvolte, l'innovatività dei servizi offerti, la capacità di stabilire alleanze e l'allargamento della sfera di attività. La gestione dal basso del patrimonio culturale rappresenta in ogni caso una sfida per tutti noi[16].

*Partecipazione dei cittadini*

Premessa irrinunciabile per mettere tutti, o almeno il numero più ampio di persone, nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio archeologico (e più in generale, culturale) è la conoscenza, grazie all'educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione. L'organizzazione di open day, visite guidate, laboratori per bambini sono ormai consueti (fig. 3). Sarebbe necessario però un profondo ripensamento del rapporto tra cittadini e patrimonio e anche del ruolo dello Stato. Non si tratta di chiedere – sia ben chiaro – un passo indietro dello Stato, ma, al contrario, molti passi in avanti, sia pure in forme diverse. Innanzitutto, superando definitivamente quella concezione 'proprietaria' del patrimonio che ancora oggi è un tarlo

[16] Volpe 2023a.

che riguarda noi tutti, sia ben chiaro. Troppo spesso gli specialisti sono percepiti più come i 'proprietari' del patrimonio culturale che come gli addetti a una delicata e preziosa funzione pubblica di conoscenza, tutela e valorizzazione. Non basta, però, modificare le norme. È necessario promuovere un cambio di mentalità. La partecipazione, cioè, non può essere più intesa solo come fruizione o come mero trasferimento, un po' paternalistico, di conoscenze, ma deve tradursi nel coinvolgimento di cittadini in tutti i processi decisionali. Dopo aver dibattuto lungamente su come bisognasse tutelare i beni culturali e su chi dovesse occuparsene, è chiaro che la durabilità/sostenibilità dei beni si gioca sulla capacità di spiegare perché conservare, per chi farlo e sul potenziale valore del patrimonio culturale anche come veicolo di crescita economica e sociale.

Oggi abbiamo un potente alleato, ancora assai poco sfruttato, anzi a volte contrastato. È la Convenzione di Faro che ribalta alcune regole di comportamento alle quali siamo stati a lungo abituati[17]. L'impegno che dovrebbe vederci operare insieme consiste nel dar vita a quelle 'comunità di patrimonio' fatte di persone in grado di attribuire valore al patrimonio culturale, di viverlo e di prendersene cura. Contribuendo alla costruzione di progetti realmente 'locali' e di forme di sviluppo sostenibili e compatibili con le peculiarità di ogni territorio. Un esempio in tal senso è stato il progetto Fish&CHIPS incentrato sulle risorse del mare con i pescatori e mitilicoltori del Mar Piccolo di Taranto[18].

L'obiettivo prioritario risiede nel conquistare un'enorme fascia di 'non pubblico', sempre più estesa, costituita da quanti non frequentano abitualmente i musei e i luoghi della cultura. I dati sui 'consumi culturali' nel nostro Paese sono notoriamente preoccupanti, con percentuali spaventose soprattutto tra i giovani e drammatiche qui al Sud. Si tratta cioè di una vera emergenza democratica.

Le nostre comunità, inoltre, non sono statiche, ma sono in costante e sempre più rapida trasformazione, mediante fenomeni di emigrazione, soprattutto giovanile, e soprattutto di immigrazione. I sempre più consistenti spostamenti di popolazione (che a noi storici e archeologi fanno pensare ad altri momenti della storia) costituiscono un fattore che non può vederci disinteressati, sia per favorire fenomeni di inclusione sia per contrastare battaglie iper-identitarie e reazioni di chiusura e paura, alimentate da sovranismi, nazionalismi, localismi. Cito solo a titolo di esempio il progetto

[17] Feliciati 2016; Volpe 2023b.

[18] Degl'Innocenti, Leone, Turchiano, Volpe 2022.



Fig. 4 – Siponto (Manfredonia). Momenti dei laboratori con gli immigrati (foto V. Polito e G. Volpe).

"Patrimonio culturale e comunità in trasformazione"[19], avviato a livello sperimentale con un gruppo di profughi afgani ospiti della Caritas diocesana di Manfredonia e immigrati da tanti altri paesi africani e asiatici, abbiamo verificato un vivo interesse per la conoscenza di aspetti della storia

[19] Polito, Volpe 2024.

stratificata nel territorio che ora li ospita, nonostante le difficoltà legate alla loro e anche alla nostra totale ignoranza delle culture altrui, a partire addirittura dalle differenti cronologie (fig. 4). Uno dei risultati più interessanti è un podcast, un'audioguida "Le voci di Siponto", in cui cittadini e nuovi cittadini di Manfredonia raccontano il sito archeologico[20].

*Collaborazione*

Concludo questa breve riflessione con un punto cruciale. Siamo tutti archeologi, studiamo il passato, ne tuteliamo i resti materiali, cerchiamo di dare loro senso e valore, ci sforziamo di condividere i risultati del nostro lavoro con la comunità scientifica e con una comunità più ampia. Lo facciamo con ruoli e collocazioni diverse (nel Ministero della Cultura, nell'università, negli enti locali, nelle professioni), ma, almeno teoricamente, con gli stessi obiettivi. Non con la stessa visione metodologica e con gli stessi interessi di studio, com'è bene e giusto che sia nel pieno rispetto del pluralismo delle idee, ma con la medesima responsabilità nei confronti non solo del patrimonio ma anche e soprattutto della società nella quale e per la quale operiamo e senza il cui sostegno ogni nostra azione risulta molto meno efficace. Ricordo anche in questa occasione che il sempre citato art. 9 della nostra Costituzione: è alla Repubblica, e non allo Stato (né tanto meno a un singolo ministero) che i padri costituenti con grande lungimiranza vollero attribuire la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione, oltre alla promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca. È un dovere della Repubblica, intesa come l'insieme delle istituzioni pubbliche (Stato, Regioni, Province, Città metropolitane, Comuni) e, soprattutto, come *res publica*, la comunità degli italiani.

Se però penso ai rapporti tra due ministeri che fino a cinquant'anni fa erano parte di un unico ministero non posso non constatare tristemente che sono stati spesso caratterizzati da indifferenza, sospetto e conflitti (e non tocco qui le annose questioni delle concessioni di scavo o dell'accesso ai materiali e ai dati o l'uso delle immagini).

Ebbene, in Puglia ci sono (o meglio ci sarebbero) le condizioni ideali per una piena applicazione di quei principi costituzionali, oggi aggiornati alla luce della Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa e delle tante sollecitazioni dell'Unione Europea: tre soprintendenze territoriali (che, è il caso di ricordarlo, insistono nei tre territori storici di Daunia, Peucezia e Messapia), una nazionale a Taranto dedicata al mare, un grande museo dotato di autonomia a Taranto e la rete museale della Direzione regionale

[20] <https://open.spotify.com/show/3Ezi8jnCJmRSfrBhL3aXPF?si=b21694eee7254001>.

musei nazionali, quattro università pubbliche con competenze molto diversificate nel campo del patrimonio culturale, laboratori, biblioteche, corsi di studio, tre scuole di specializzazione, vari dottorati tra cui uno di interesse nazionale, una Regione molto attiva nel campo del patrimonio culturale, ora dotata anche di un polo biblio-museale, la prima a dotarsi di un PPTR e di una Carta dei beni culturali, una rete di importanti musei civici, società, imprese, singoli professionisti assai qualificati, numerose associazioni molto attive.

Da anni chi scrive propone di istituire i "policlinici del patrimonio culturale"[21]. Non è il solo, né il primo. Andrea Carandini ne parla da tanto tempo. Si tratta di strutture interministeriali nelle quali realizzare, sulla base di progetti specifici, una collaborazione sistematica tra docenti, ricercatori, tecnici, dirigenti, funzionari, con la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni e l'integrazione di competenze, sensibilità e professionalità. Un'integrazione – sia ben chiaro – non più legata ai più o meno buoni rapporti personali tra un docente e un funzionario (come accade già ora con esiti a volte eccellenti), ma istituzionalizzata, sulla base di precisi accordi, ruoli definiti, funzioni specifiche, obiettivi comuni, che preveda anche la condivisione di spazi e luoghi di lavoro. Sarebbe un'innovazione epocale che garantirebbe risultati positivi in termini di miglioramento qualitativo tanto nella formazione e ricerca, quanto nella tutela, comunicazione, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale. Sarebbe questo un modo anche per accentuare la funzione di ricerca di musei, parchi, soprintendenze, biblioteche, archivi e per superare barriere disciplinari per una reale multidisciplinarità. Sarebbe, infine, un modo per rilanciare le Scuole di Specializzazione, che grazie al sostegno della Regione dispongono, caso unico in Italia, di borse di studio e dare maggiore forza ai Dottorati di Ricerca. Perché allora non sperimentare soluzioni innovative di collaborazione e integrazione in Puglia? Un protocollo del 2020 sottoscritto dai due ministeri lo prevede. Basterebbe volerlo.

[21] Volpe 2019.

Bibliografia

Broccoli 2006
U. Broccoli, *Esporre una fistula*, «Archeo», 251, pp. 100-103.
Carandini 2017
A. Carandini, *La forza del contesto*, Roma-Bari 2017.
Degl'Innocenti, Leone, Turchiano, Volpe 2022
E. Degl'Innocenti, D. Leone, M. Turchiano, G. Volpe, *Taras e i doni del mare*, Bari 2022.
D'Isanto 2013
M. D'Isanto, *Il partenariato speciale pubblico-privato nel nuovo codice dei contratti pubblici*, «Aedon» 2, maggio-agosto 2023.
Eco 2009
U. Eco, *La vertigine della lista*, Milano 2009.
Feliciati 2016
P. Feliciati (a cura di), *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno*, «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», Supplemento 5/2016.
La Rocca, Longobardi 2021
L. La Rocca, F. Longobardi (a cura di), *Dove l'arte ricostruisce il tempo. 2016-2021. Il parco archeologico di Siponto a Manfredonia, modello di valorizzazione*, Foggia 2021.
Mariotti 2022
S. Mariotti, *Gamifying Cultural Heritage. Education, Tourism Development, and Territory Promotion: Two Italian Examples*, in *Handbook of Research on Cross-Disciplinary Uses of Gamification in Organizations*, ed. by O. Bernardes, V. Amorim, A. Carrizo Moreira, Hershey-New York 2022.
Megale, Monti 2021
C. Megale, S. Monti, *Manuale di management per l'archeologia. Processi e procedure per l'archeologia nella società contemporanea*, Milano 2021.
Montella 2016
M. Montella (a cura di), *Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, Vicenza 2016.
Polito, Volpe 2024
V. Polito, G. Volpe (a cura di), *Patrimonio culturali e comunità in trasformazione*, Bari 2024.
Solima 2021
L. Solima, *Management per l'impresa culturale*, Roma 2021.
Turchiano, Volpe 2025
M. Turchiano, G. Volpe (a cura di), *Faragola 2. La villa tardoantica e la*

curtis *altomedievale*, Bari 2025.

Volpe 2019

G. Volpe, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Bari 2019.

Volpe 2020

G. Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma 2020.

Volpe 2023a

G. Volpe, *Professionalità, imprenditoria e gestione dal basso del patrimonio culturale*, in *Atlante delle imprese culturali e creative in Italia*, a cura di R. Grossi, Roma 2023, pp. 104-119.

Volpe 2023b

G. Volpe, *La Convenzione di Faro e le 'comunità di patrimonio'. Dalle cose alle persone. Dal diritto* del *patrimonio culturale al diritto* al *patrimonio culturale*, «Enciclopedia Italiana», VI, n. 13/marzo, 2023, pp. 74-82.

Volpe 2026

G. Volpe, *Archeologia. Storia e metodi, paesaggi e persone*, Bari-Roma 2026.

Questo volume riunisce cinquantatré saggi firmati da persone che hanno condiviso con Riccardo Santangeli Valenzani percorsi di studio, di lavoro e di amicizia e che hanno voluto rendergli omaggio in occasione del suo settantesimo compleanno. I contributi sono organizzati in cinque sezioni tematiche: Roma tra archeologia e storia; tra iconografia ed epigrafia; archeologia medievale oltre Roma; storie di cose e persone; riflessioni teoriche e metodologiche.

## RICCARDO SANTANGELI VALENZANI

È professore ordinario all'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna Archeologia urbana di Roma e Archeologia medievale. Ha diretto scavi in molte aree e monumenti di Roma, tra cui i Fori Imperiali e il Colosseo. È autore di monografie e numerosi saggi dedicati principalmente all'archeologia e alla topografia della Roma tardoantica e medievale.

Roma Tre